



TESI DI PERFEZIONAMENTO IN CULTURE E SOCIETÀ DELL'EUROPA  
CONTEMPORANEA

Categorie marxiste e storiografia del mondo antico  
“Critica” e “storia” in un dibattito italiano degli anni Settanta

Candidato: Sebastiano Taccola  
Relatori: Prof. Roberto Esposito  
Prof. Vittorio Morfino

ANNO ACCADEMICO 2019-2020



A Tommaso e al giovane Cosimo – i due *critici* che, con limpido pensiero e colorata fantasia, hanno gettato una *illuminazione generale* su questo mio percorso

*«Well I met someone some time ago  
His eyes were clear to see  
He showed me things in my own mind  
That I wish all the world could see  
He stopped me from living so insane  
I can be just what I wanna be  
Things appear as they really are  
I can see just what I want to see  
Well come on, and let it happen to you...»*  
(Spacemen 3/The 13<sup>th</sup> Floor Elevators –  
Rollercoaster)

## INDICE

RINGRAZIAMENTI	p. 1
INTRODUZIONE. <i>La storia come problema. Storiografia del mondo antico e critica del presente</i>	p. 3
CAPITOLO PRIMO. <i>Astrazione e storiografia. Un secolo di dibattito su economie antiche e moderne</i>	p. 27
1. Bücher vs. Meyer	p. 29
2. Max Weber: capitalismo antico e moderno	p. 45
3. Il posto dell'economia nella società: l'antropologia economica di Karl Polanyi	p. 79
4. Auto-critica e nuove condizioni di possibilità: <i>L'economia degli antichi</i> di Moses I. Finley	p. 102
5. Con un piede nella storia, oltre l'ideologia: una nuova sfida per il marxismo	p. 123
CAPITOLO SECONDO. <i>Forme, processi, realtà. Marxismo italiano e rinnovamento storiografico tra "logico" e "storico"</i>	p. 126
1. Antichistica e marxismo tra Otto e Novecento	p. 127
2. Ricostruire e rinnovare: marxismo e storiografia nel secondo dopoguerra	p. 173
3. Storia, economia, società: modelli economici e processi storici	p. 194
4. Oltre lo storicismo: "logico" e "storico" in Marx	p. 207
CAPITOLO TERZO. <i>Categorie marxiste e storiografia del mondo antico. Morfologie Topologie Stratigrafie</i>	p. 238
1. Tra storia e blocco storico del presente: sedimentazioni e nuovi fermenti	p. 238
2. Morfologia e differenza specifica dell'antico: il "Seminario di Antichistica" dell'Istituto Gramsci	p. 258
3. Analisi topologica e incidenza strutturale dell'ideologia: le ricerche di Mario Vegetti e Diego Lanza su marxismo e mondo antico	p. 287
4. L'allargamento del dibattito: tra nuove aperture e vecchi sospetti	p. 301
5. Stufentheorie e processi storici: tipologie e stratigrafie marxiane	p. 315

CAPITOLO QUARTO. <i>Critica e storia.</i> <i>Dalla logica specifica alla storicità specifica</i>	p. 339
1. Modelli di formazione sociale e leggibilità dei processi storici	p. 341
2. Il criticismo di Marx	p. 351
3. La storia come costruzione	p. 366
4. Conclusioni: dal presente alla storia come forma	p. 374
 BIBLIOGRAFIA	 p. 384



## RINGRAZIAMENTI

Alla fine di questo percorso di studi desidero rivolgere un sincero e profondo ringraziamento innanzitutto ai miei due relatori: al Professor Roberto Esposito, per avermi accolto e guidato all'interno della Scuola Normale sempre con grande generosità e per avermi continuamente stimolato alla riflessione filosofica con il suo insegnamento; al professor Vittorio Morfino, per l'incredibile scrupolo e la passione con cui ha seguito la stesura di questo lavoro e per averne orientato la forma teorica in una direzione critica e aperta alla discussione con consigli sempre illuminanti e mai scontati.

Come accennato nelle pagine introduttive, le esigenze teoriche che hanno stimolato questa ricerca sono strettamente intrecciate con il corso precedente dei miei studi universitari presso l'Università di Pisa. Continuo pertanto a mostrare un grande riconoscimento per coloro che non solo mi hanno guidato in quel contesto, ma mi hanno anche invitato a sviluppare autonomamente il filo conduttore dei miei studi. La professoressa Maria Michela Sassi ha continuato a seguirmi e ad aiutarmi in alcuni dei momenti più difficili della mia ricerca fornendomi consigli e indicazioni indispensabili per il loro valore: il mio debito nei suoi confronti va veramente al di là quanto si possa esprimere a parole in questo contesto. Il professor Lorenzo Calabi, venuto improvvisamente a mancare nel marzo 2017, ha purtroppo potuto seguire soltanto i primi passi di questo mio lavoro, ma l'eco delle sue parole – una vera e propria lezione – sul *modo d'esposizione conforme alla scienza* e sul *criticismo di Marx* ha continuato a risuonare nella mia riflessione e a influenzarmi, talvolta senza che io ne fossi immediatamente consapevole: nella scrittura di queste pagine spero di aver fatto onore a questo suo insegnamento e alla sua memoria.

Il corso dei miei studi è stato inoltre inevitabilmente influenzato dal fruttuoso confronto teorico di cui ho potuto usufruire all'interno di contesti di riflessione collettiva allargata e partecipata: colgo dunque l'occasione per mostrare il mio riconoscimento a tutti coloro che hanno preso parte al "Seminario permanente di filosofia e politica" (coordinato da Mattia Di Pierro e Francesco Marchesi presso la Scuola Normale Superiore di Pisa) e al laboratorio di "Utopia, mito politico e figure della ribellione" (coordinato da Chiara De Cosmo presso l'Università di Pisa). Desidero poi esprimere un ringraziamento particolare alle amiche e agli amici che hanno partecipato al laboratorio "Marx a Pisa. Gruppo di lettura del *Capitale*": un'esperienza appassionante che, forse proprio grazie al contesto informale in cui si è sviluppata, mi ha invitato a leggere e rileggere Marx al di là di ogni rigidità teorica, in una forma da me mai sperimentata prima.

Molte persone, poi, mi sono state di sostegno e di aiuto per portare avanti la mia ricerca. Sperando di non dimenticare nessuno, rivolgo un caloroso ringraziamento a: Miriam Aiello, Giulio Argenio, Lorenzo Alfano, Luca Basso, Riccardo Bellofiore, Francesco Biagi, Ginevra Bruscolo, Guglielmo Califano, Nicola Checcoli, Tiziano Checcoli, Lisa Collodoro, Emanuela Conversano, Leonardo Diddi, Chiara De Cosmo, Federico Del Giudice, Roberto Fineschi, Mirko Franco, Fabio Ghelardoni, Raffaele Grandoni, Giuliano Guzzone, Sofia Linardelli, Francesco Marchesi, Luca Micaloni, Matteo Mozzoni, Nicola Lorenzetti, Rolf Petri, Taila Picchi, Silvio Pons, Gianluca Pozzoni, Tommaso Redolfi Riva, Lorenzo Serini, Bruno Settis, Francesca Steffenino, Luca Timponelli, Elia Zaru.

Un ringraziamento particolare va a Bruno Settis, per i suoi consigli critici sempre rinforzati dal calore di una grande amicizia, e a mio fratello Tommaso Redolfi Riva, per aver gettato più volte una «illuminazione generale» su alcuni aspetti ancora oscuri di

questo lavoro. Con entrambi ho discusso ampie parti di questa tesi e senza il loro aiuto dubito che sarei riuscito a fare dei concreti passi in avanti.

La responsabilità di eventuali carenze, errori, imprecisioni presenti in questo lavoro è, ovviamente, solo mia.

Un sentito grazie va infine al sostegno costante che mi è stato offerto da parte della mia famiglia, delle amiche e degli amici di sempre, dalla Misère de la Philosophie.



## INTRODUZIONE

### La storia come problema

#### Storiografia del mondo antico e critica del presente

«Non è necessario perciò, per enucleare le leggi dell'economia borghese, scrivere la storia reale dei rapporti di produzione. Ma l'esatta intuizione e deduzione di tali rapporti in quanto sono essi stessi sorti storicamente, conduce sempre a prime equazioni – come i numeri empirici nella scienza della natura – che rinviano ad un passato che sta alle spalle di questo sistema. Queste indicazioni, unite all'esatta comprensione del presente, offrono poi anche la chiave per intendere il passato – che è un lavoro a sé a cui pure speriamo di arrivare. Questa osservazione esatta porta d'altra parte a individuare anche dei punti nei quali c'è l'indizio di un superamento dell'attuale forma dei rapporti di produzione – e quindi un presagio del futuro, un movimento che diviene»  
(K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*).

«Talvolta si è detto: “la storia è scienza del passato”. A mio parere, non è esatto»  
(M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*).

Riportare al centro del nostro presente la riflessione critica sulla *forma storica* assunta dai processi di riproduzione sociale storicamente determinati costituisce il punto di approdo di questo lavoro di ricerca e, allo stesso tempo, la cornice problematica da cui esso ha preso le mosse. L'oggetto di questa tesi, dedicata al rapporto tra le categorie della marxiana critica dell'economia politica e la storiografia del mondo antico per come è stato posto e affrontato nel marxismo italiano degli anni Settanta, si è progressivamente definito seguendo le esigenze teoriche che ho sviluppato nel corso dei miei studi

universitari presso l'Università di Pisa. Esigenze teoriche che sono sorte sul campo di un intreccio plurale tra l'interesse per la filosofia e la società greca antica, da un lato, e per la teoria (o filosofia) della storia moderna e contemporanea, dall'altro. Due interessi apparentemente lontani e difficilmente conciliabili, ma che sono venuti a una prima, e ancora parziale, forma di unità nel mio lavoro di tesi di laurea magistrale intitolata *Per una nuova Atene sul mare. Platone e Aristotele fisiologi della polis* e dedicata alle analisi sviluppate dai due filosofi in relazione ai processi economico-sociali caratterizzanti la vita della *polis* tra V e IV secolo a. C..

Una simile ricerca era inscritta in una cornice metodologica, che prevedeva la tematizzazione di un rapporto dialettico tra passato e presente. In questa direzione, però, si poneva il problema della *forma della costituzione* di tale rapporto. Del resto, sembra largamente condivisa l'idea generale che interrogarsi sul nostro passato significhi allo stesso tempo formulare domande di senso fondamentali per il nostro presente, andare alla ricerca degli elementi che ne hanno determinato la genesi sviscerandone gli aspetti caratteristici<sup>1</sup>. Scendendo, però, più nello specifico, si pone la questione di come definire le condizioni particolari di pensabilità della dialettica passato-presente: quali categorie impiegare per coglierne le differenze specifiche, lungo quali coordinate teoriche articolare l'idea di tempo storico.

Sono questi problemi che mi si sono presentati in maniera chiara la prima volta in cui ho incontrato alcune testimonianze del dibattito italiano oggetto di questo lavoro di ricerca. In questo dibattito, infatti, i marxisti italiani hanno affrontato una serie di questioni riguardanti le condizioni di possibilità di una paradigma storiografico in grado di fornire una ricostruzione *morfologica* (caratterizzata, cioè, da un equilibrio espositivo tra l'analisi delle forme e quella dei fenomeni storici) e critica dei processi economici e sociali delle società antiche. Tale dibattito, avviatosi 'ufficialmente' con la costituzione del *Seminario di Antichistica* presso l'Istituto Gramsci di Roma nel 1974, muoveva a partire da una serie di esigenze di carattere politico-culturale, da una parte, e più strettamente teorico, dall'altra. Per quel che riguarda queste ultime, in particolare, emergeva una difficoltà, che richiedeva una riflessione articolata collettivamente sulla

---

<sup>1</sup> Si tratta di riflessioni che, stimulate anche dai possibili rimandi tra presente e passato condensati intorno alla ricorsività storica di fenomeni come l'imperialismo, le crisi, la decadenza, hanno spesso attraversato blocchi culturali eterogenei sedimentando tanto nelle ricerche specialistiche quanto nel senso comune. A titolo esemplificativo, si possono confrontare tra loro: I. Pop, *Caesar Lives*, in «Classics Ireland», II, 1, 1995, pp. 94-96; S. Mazzarino, *Società industriale o basso impero? Conversazione con Santo Mazzarino* [1980], in *Id.*, *La fine del mondo antico. Le cause della caduta dell'impero romano* [1959], Bollati Boringhieri, Torino, 2018, pp. 194-207.

fondazione di un piano epistemologico oggettivo per l'osmosi tra il livello logico delle categorie astratte e quello del concreto divenire storico. Il tentativo, però, di giungere a una ricostruzione il più possibile approfondita di scenari storici particolari a partire da un modello epistemologico astratto – elaborato in vista sia dell'evoluzione diacronica degli eventi, sia di una loro sussunzione all'interno della forma sincronica del modello stesso – non è stato certamente un tratto teorico originale del marxismo italiano degli anni Settanta. Come suggerito dai suoi stessi protagonisti, infatti, tale dibattito non nasceva dal nulla, ma rappresentava il punto di approdo, il risultato di un determinato processo genetico, che esso stesso contribuiva a illuminare e a liberare dalle secche della storia della storiografia. L'esigenza dell'elaborazione di un paradigma storiografico adeguato alla ricerca, all'interpretazione e alla ricostruzione delle vicende economiche e sociali delle società precapitalistiche, aveva rappresentato un importante tema di ricerca della storiografia economica moderna, tanto da affondare le proprie radici nella costituzione stessa del problema di una ricostruzione storiografica, *sub specie economica*, delle società precapitalistiche.

Nel primo capitolo, si è tentato dunque di ricostruire i punti cardinali che hanno orientato il secolo di dibattito su economie antiche e moderne a partire dalla sua nascita, e cioè a partire da quella controversia tra primitivisti e modernisti che, sul finire dell'Ottocento, ha posto per la prima volta una serie di questioni di metodo in seguito divenute imprescindibili per la storiografia economica. In questo dibattito, venivano a confrontarsi due approcci eterogenei e nettamente contrapposti: da una parte, vi era la scuola primitivista (Karl Bücher e, prima ancora, Johann Karl Rodbertus), che, sostenendo la tesi dell'irriducibilità dell'economia antica alle categorie dell'economia moderna, forniva un quadro storiografico fortemente caratterizzato in chiave socio-antropologica, in cui il processo storico veniva raffigurato in termini evolucionistici e progressivi come una *Stufentheorie* tripartita secondo gli stadi dell'economia dell'*oikos*, dell'economia cittadina e dell'economia nazionale; dall'altro lato, invece, vi era la scuola modernista, capeggiata da Eduard Meyer, la quale, avvalendosi degli strumenti della più tradizionale scuola storico-filologica, forniva una ricostruzione storica anti-evolucionistica, scandita dalla ricorsività di cicli epocali secondo lo schema organicistico della nascita, dello sviluppo e della decadenza finale delle civiltà. Se nella prospettiva dei primi, dunque, una forma altamente socializzata di economia (fondata sull'impiego sistematico di denaro, sull'industria, sul lavoro salariato, sul mercato) non si sarebbe affermata che nel pieno XIX secolo, in quella dei modernisti, invece, la civiltà antica

avrebbe conosciuto ampi spazi di affermazione per un tipo di economia che, in tutto e per tutto, rispecchiava i momenti costitutivi della modernità capitalistica.

Se, da una certa prospettiva, la cosiddetta *Bücher-Meyer controversy* può sembrare un dibattito incentrato su questioni relative alla legittimità o meno dell'uso delle categorie moderne per descrivere i processi economici delle società antiche, è pur vero però che sarebbe riduttivo rileggerla unicamente in questa chiave. In ballo, infatti, vi erano anche problematiche di più ampia portata riguardanti prevalentemente il quadro metodologico generale. Entrambe le scuole, infatti, proponevano una cornice logico-storica fortemente orientata in senso storicistico: al “non ancora” che dava una configurazione teleologica alle tesi di Bücher corrispondeva il “di già” dei cicli organicistici descritti da Meyer. Il problema, allora, non si poneva tanto sul piano dei contenuti – cioè, se l'anatomia dell'economia antica corrispondesse o meno a quella attribuita dai primitivisti o dai modernisti –, quanto su quello delle forme logiche alla luce delle quali ripensare i processi storici. In questo senso, allora, l'una e l'altra parte rappresentavano le due facce di una stessa forma di riduzionismo storicistico. Era all'interno di questa temperie che emerse in maniera chiara e per la prima volta la questione di una dialettica basata sul confronto tra i modelli teorici di formazione sociale e i risultati dell'indagine storicamente determinata.

È da attribuire a Max Weber il merito di aver rinnovato i margini teorici del dibattito e di aver tracciato nuovi paradigmi per la definizione dell'anatomia delle società antiche. Sulla spinta di un approccio caratterizzato da un'incredibile capacità sintetica tra prospettive disciplinari plurali e, almeno in parte, eterogenee (quali l'influenza della scuola storiografica mommseniana, l'analisi economica, le scienze giuridico-politiche, la sociologia, ecc.), Weber ha rappresentato una svolta teorica importante anche per gli studi sull'economia antica<sup>2</sup>. Nei suoi scritti dedicati a questo tema, infatti, Weber ha maturato una prospettiva epistemologica in grado di superare le impasse cui era andato avviluppandosi il dibattito tra primitivisti e modernisti, facendosi allo stesso tempo carico di tutti le questioni che si erano poste al suo interno. La chiave di volta della proposta weberiana – il reale punto di condensazione della sua riflessione tra la fine dell'Ottocento e il 1920, l'anno della sua morte – può essere sintetizzabile nella costruzione di un

---

<sup>2</sup> L'economia e la società del mondo antico, infatti, è uno di quei temi che ha attraversato l'intera produzione weberiana, dallo scritto del 1891 sulla *Storia agraria romana dal punto di vista del diritto pubblico e privato* fino all'ultimo corso tenuto di *Storia economica* tenuto all'Università di Monaco tra l'inverno del 1919 e la primavera del 1920.

rapporto storicamente mutevole tra l'economia e la società. Per lo studioso tedesco, infatti, queste due categorie non potevano assolutamente essere considerate sovrapponibili; anzi, ai suoi occhi "società" ed "economia" rappresentavano due campi relativamente eterogenei, il cui rapporto si era strutturato in maniera di volta in volta mutevole nel corso della storia, secondo moduli diversi di combinazione e secondo gradi variabili di mediazione introdotti dalle istituzioni giuridiche, politiche e religiose.

In questa prospettiva, la teoria della storia presentata da Weber si muoveva attraverso un'articolazione complessa tra piani strutturalmente diversi, ma comunque componibili in una costellazione di senso unitaria e dotata di senso. I punti cardinali di tale teoria sono riassumibili in una serie di vettori diversamente orientati:

a) un *vettore verticale*, che trova nell'idealtipo il proprio perno di articolazione epistemologico e che, una volta individuato il modello astratto universale, orienta la ricerca diacronica in senso anti-cronologico;

b) un *vettore orizzontale*, che pensa la storia delle società occidentali come un processo essenzialmente lineare e diacronico svoltosi lungo le coordinate di una progressiva razionalizzazione (il cui esito ultimo sarebbe rappresentato dal capitalismo moderno).

Questi due vettori costituivano la spina dorsale di una ricerca in grado di circoscrivere il proprio dominio all'indagine delle componenti molteplici (economiche, giuridiche, istituzionali, burocratiche, politiche, sociali, militari, ecc.) che, disponendosi di volta in volta in maniera diversa, permettevano di configurare molteplici forme storiche di articolazione del nesso tra economia e società.

La lezione weberiana ha rappresentato una delle principali influenze per altri due autori che abbiamo affrontato nel primo capitolo: Karl Polanyi e Moses Finley. Per quel che riguarda il primo, l'influenza weberiana è rintracciabile nella critica dell'economicismo e delle sue naturalizzazioni (dal mito dell'*homo oeconomicus* alla ipostatizzazione del libero mercato), così come nella distinzione teorica tra società a economia *embedded* e società a economia *disembedded*. Per quel che riguarda Finley, invece, si può sostenere che egli abbia messo a frutto le note della sociologia weberiana dedicate a una classificazione teorica delle differenti mediazioni giuridico-istituzionali, dando vita a una sorta di neo-primitivismo critico che fa leva sulla seguente domanda: a quali condizioni è possibile, per noi moderni, fare storia dell'economia antica, se il nostro stesso concetto di "economia" dimostra una totale eterogeneità rispetto a quello che, in base alle testimonianze storiche, appare inscritto nelle pratiche di vita, nella mentalità e nelle istituzioni dell'uomo antico?

Sulla scia di Weber, dunque, sia Polanyi che Finley, ritenendo improduttivo servirsi dei concetti dell'economia moderna per analizzare i fenomeni economico-sociali delle società pre-moderne, promossero un nuovo modo di pensare la storia economica del mondo antico incentrato sulla composizione plurale tra l'analisi delle istituzioni etico-giuridiche, quella delle gerarchie sociali ordinate per *status* (invece che per classi), e quella dei processi di redistribuzione economica non mediati dal mercato.

Seguendo il filo conduttore tematico che aveva attraversato la genealogia Weber-Polanyi-Finley, nel corso degli anni Sessanta si venne affermando una nuova *koinè* storiografica stimolata da un dialogo internazionale allargato e dalla ricerca di un nuovo statuto epistemologico frutto del confronto tra discipline diverse (l'economia, la sociologia, l'archeologia, l'antropologia, le scienze giuridiche, la storiografia, ecc.). Una genealogia che penetrò con successo anche in Italia grazie alla mediazione di un grande maestro di metodo storico, il cui contributo non può essere ristretto al solo settore degli studi sul mondo antico: Arnaldo Momigliano<sup>3</sup>. Questo nuovo filone di studi lanciava la sua sfida non solo alla storiografia liberale tradizionale o agli approcci più "modernisti", ma anche al marxismo stesso, che, attraverso quella commistione di politicismo (il conflitto tra classi come motore della storia) ed economicismo (l'economia come base strutturale in grado di spiegare tutti i mutamenti storici) raccolta sotto l'etichetta di "concezione materialistica della storia", proponeva un paradigma storiografico piatto di stampo rigidamente progressivo e lineare. Da questo punto di vista, la sociologia weberiana, l'antropologia economica polanyiana, la storiografia degli antichi e dei moderni di Finley, presentavano una serie di stimoli più originali, con i quali la nuova storiografia degli anni Sessanta sembrava potersi confrontare in maniera più aperta e produttiva.

L'apertura dei nuovi scenari teorici che derivava dalla crisi del marxismo 'tradizionale' attivava tra i più giovani marxisti la necessità di porsi nella prospettiva di un rinnovamento del proprio paradigma. In Italia questo processo si attivò non solo in relazione alle questioni che si erano sollevate nel dibattito internazionale su economie antiche e moderne, ma anche nei termini di una vera e propria rielaborazione di tematiche e istanze critiche già sollevate all'interno della cultura italiana. Si scavava così nella storia

---

<sup>3</sup> Cfr., soprattutto, A. Momigliano, *Prospettiva 1967 della storia greca* [1967], in *Id., Introduzione bibliografica alla storia greca fino a Socrate. Appendice a Gaetano de Sanctis, Storia dei Greci*, La Nuova Italia, Firenze, 1967, pp. 165-186.

del marxismo italiano cercando di mantenere un equilibrio dialettico tra continuità e discontinuità. Nel secondo capitolo, pertanto, si sono esaminati nel dettaglio i fronti fondamentali lungo i quali i marxisti italiani degli anni Settanta hanno portato avanti questo confronto con l'esplicito obiettivo di elaborare un aggiornamento del proprio bagaglio teorico in una prospettiva il più possibile allargata e condivisa, anche se mai settariamente identitaria. Piuttosto, verrebbe da dire che in una simile temperie culturale, la ricerca da parte dei più giovani marxisti di una propria autonomia nel segno della discontinuità rispetto alla tradizione servisse, in prima battuta in negativo, per gettare nuova luce sul più recente passato, così da riattivarne, al di là dei limiti, anche dei fondamentali meriti, che, il più delle volte rimasti inespressi, potevano finalmente trovare la loro definitiva realizzazione in un diverso contesto. Così la ricerca nella storia della storiografia marxista in Italia si intrecciava con la necessità di tornare ad affinare le armi della critica nella direzione di un rinnovato approccio metodologico in grado di ripensare *en marxiste* la dialettica presente-passato. In questo orizzonte, non era dunque fuori luogo andare a rispolverare le opere di autori come Guglielmo Ferrero, Corrado Barbagallo, Ettore Ciccotti, Giuseppe Salvioli, rappresentanti di spicco della prima penetrazione del marxismo tra fine Ottocento e gli anni Venti del Novecento all'interno di un settore, quello degli studi sul mondo antico, che sarebbe stato presto egemonizzato dall'ideologia fascista. Per quanto il loro "marxismo attenuato"<sup>4</sup> presentasse i limiti caratteristici di quella concezione materialistica della storia oscillante tra positivismo e storicismo tipica della Seconda Internazionale, questi autori (e in particolare Ciccotti e Salvioli, le cui principali opere sul mondo antico furono ripubblicate in quegli anni<sup>5</sup>) apparvero ai marxisti italiani degli anni Settanta come un precedente importante, di cui si riteneva opportuno rivendicare dei margini di attualità. Una ricerca, i cui lineamenti metodologici di fondo si collocavano nel solco dell'insegnamento di quella generazione di maestri, che

---

<sup>4</sup> Cfr., *Id.*, *Tesi per una discussione degli studi classici in Italia e i loro problemi metodici* [1964], in *Id.*, *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1966, vol. II, pp. 803-805, p. 804. L'espressione "marxismo attenuato" è impiegata in questo contesto da Momigliano in riferimento agli studi di Ferrero, Barbagallo e Ciccotti. Un altro importante riferimento a questa prima stagione di studi marxisti nell'antichistica italiana (oltre che alla generazione dei più giovani marxisti degli anni Settanta) si trova in un altro articolo di Momigliano, cfr., *Id.*, *Marxising in antiquity* [1975], in *Id.*, *Sesto contributo per la storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1980, vol. II, pp. 752-757. Qui, Momigliano, riferendosi in particolare ai lavori di Ciccotti e Barbagallo, scriveva: «I could not quote in the field on ancient history work of similar importance inspired by Marxism in other countries at such an early date» (*ivi*, p. 753).

<sup>5</sup> Cfr., E. Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico* [1899/1940], a cura di M. Mazza, Laterza, Roma – Bari, 1977; G. Salvioli, *Il capitalismo antico. Storia dell'economia romana* [1929], a cura di A. Giardina, Laterza, Roma – Bari, 1985.

aveva contribuito al rinnovamento della storiografia marxista nel secondo dopoguerra. Un processo senza dubbio assai complesso e stratificato, ricco di esperienze segnate dalla criticità dei tempi e dalla ricerca di una nuova cultura analitica che fosse in grado di costituirsi nel medio-lungo periodo tenendo intrecciate, senza mai perdere allo stesso tempo di vista la loro autonomia relativa, le dimensioni della politica, della riflessione teorica e della ricerca storiografica. Testimonianze vivide di questa stagione di ricostruzione e rinnovamento si possono rintracciare nelle prime annate della rivista «Società», nell'insegnamento caratterizzato dalla combinazione di acribia filologica e distinzione storica tramandato da Delio Cantimori, nelle opere di Emilio Sereni dedicate alla storia del paesaggio agrario e al rapporto tra agricoltura e capitalismo, negli scritti imprescindibili di Ranuccio Bianchi Bandinelli e di Santo Mazzarino dedicati, rispettivamente, all'arte classica e alla storia del mondo antico. Esperienze e maestri che hanno rappresentato un presupposto fondamentale per i marxisti italiani degli anni Settanta e che hanno prodotto in loro la consapevolezza che a tali insegnamenti si poteva rimanere fedeli anche attraverso forme di discontinuità e di prosecuzione critica del rinnovamento.

In questo contesto si profilavano anche le ragioni metodologiche per una rinnovata attenzione (più analitica e filologica) per le opere di Marx, al di là delle facili sintesi e degli immediati schematismi cristallizzati in un materialismo storico dogmatico e di maniera. In Italia, questo processo assumeva una torsione particolare indirizzata verso il superamento di quel forte retaggio storicista che si era sedimentato nella cultura marxista. Se, infatti, nell'immediato dopoguerra per la maggior parte dei marxisti l'obiettivo era quello di abbandonare progressivamente lo storicismo crociano per approdare a una forma di storicismo marxista in linea con il gramscismo che caratterizzava la politica culturale del Partito Comunista Italiano; tra la fine degli anni Sessanta e i Settanta, invece, emerse la necessità di recidere decisamente il legame tra marxismo e storicismo, senza comunque rinnegare il rapporto con la generazione precedente, e cioè con quella generazione dei maestri che si era formata all'interno di un blocco storico-culturale ancora dominato dall'egemonia storicista. Su questo terreno, è stato senza dubbio fondamentale il contributo di quegli scritti anti-storicistici di Cesare Luporini, che, maturati in un confronto con Emilio Sereni sul concetto di "formazione economico-sociale", riportavano l'attenzione sull'autonomia della riflessione marxiana e, in



particolare, della struttura logica della critica dell'economia politica<sup>6</sup>. Una struttura logica che, pur non essendo impermeabile alla dimensione storica, non si prestava ad essere schiacciata storicisticamente sulla cronologia o ad essere tradotta immediatamente in termini storici; piuttosto, secondo Luporini, la critica marxiana, tramite l'autonomo movimento delle sue forme, era in grado di dedurre dalla logica specifica la storicità specifica del modo di produzione capitalistico. Un risultato teorico raggiungibile attraverso quella che Luporini chiamava la lettura di "Marx secondo Marx", e che era suscettibile di ulteriori sviluppi teorici per definire nuove problematiche anche al di là della cerchia più ristretta degli studi marxologici. Uno di questi ambiti interessava proprio la posizione della questione della relazione tra la critica del presente e l'indagine storiografica a partire dalla composizione di un rapporto peculiare tra logica e storia, in cui l'ordine espositivo e sistematico dei nessi genetico-formali rappresentava l'inversione della successione caratterizzante quelli genetico-storici. Era questa una tesi che contribuì a far entrare nel panorama del marxismo italiano la volontà di un confronto più aperto con quanto altre scuole marxiste stavano contemporaneamente elaborando in altri paesi (si pensi, in particolare, alla scuola althusseriana in Francia e alla *Neue Marx-Lektüre* in Germania). Attorno a questa nuova interpretazione anti-storicistica di Marx si andarono progressivamente a concentrare gli sforzi del migliore marxismo italiano degli anni Settanta. Mettere al centro l'inversione del rapporto tra la logica delle forme e la successione storica quale cornice teorica essenziale della critica, permetteva di conquistare un terreno inedito per riflettere sulle condizioni di possibilità del rapporto osmotico tra i modelli astratti e il concreto divenire storico. In questo orizzonte, tutta una serie di problemi riguardanti la storia economica (da intendersi, *en marxiste*, nel senso di una pratica storiografica costruita attorno al nesso reticolare che lega storia, economia e società) potevano essere finalmente riproposti e riarticolati in una nuova prospettiva caratterizzata in senso anti-storicistico. Per i marxisti italiani degli anni Settanta, infatti, essere anti-storicisti non significava negare l'esistenza della storia, quanto, piuttosto, pervenire all'elaborazione di modelli caratterizzati da specifiche forme di riproduzione e da leggi non eterne, ma storicamente determinate, che ne costituiscono la distintiva morfologia del divenire storico. In una simile prospettiva, non si spiegava più,

---

<sup>6</sup> Cfr., C. Luporini, *Realtà e storicità: economia e dialettica nel marxismo*, in «Critica marxista», IV, 1, 1966, pp. 56-109, poi raccolto in *Id., Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 153-211; *Id., Marx secondo Marx*, in «Critica marxista», X, 2-3, 1972, pp. 48-118, poi raccolto in *Id., Dialettica e materialismo*, cit., pp. 213-294.

naturalisticamente o storicisticamente, *a partire dalla storia*, ma si spiegava la storia, le condizioni del suo farsi epoca, con margini di apertura a una contingenza (le congiunture storiche particolari, gli eventi, ecc.), che, pur crescendo in maniera inversamente proporzionale rispetto all'astrattezza dell'analisi, conservava un rapporto dialettico di permeabilità con il modello astratto. In questo quadro, dunque, è solo a partire dall'indagine sulla costituzione formale e la storicità specifica della "società attuale" (la società capitalistica) che era possibile pervenire, innanzitutto *per differentiam*, a una configurazione morfologica, via via sempre più specifica, delle società precapitalistiche.

È all'interno di questo panorama teorico e storico, di cui abbiamo ripercorso il filo conduttore sul piano sia della discussione internazionale che di quella nazionale, che abbiamo inserito e analizzato il dibattito italiano su marxismo e società antiche. Di esso abbiamo seguito nel terzo capitolo la sua genesi particolare, intrecciando le molteplici testimonianze legate sia a pubblicazioni 'minori' e ancora isolate, sia a progetti culturali di più ampio respiro collettivo, come ad esempio i dibattiti inaugurati su riviste come i «Dialoghi di archeologia» (fondati nel 1967 sotto la direzione di Ranuccio Bianchi Bandinelli) o i «Quaderni di storia» (fondati da Luciano Canfora nel 1975). È all'interno di questo *milieu* che si pose l'esigenza di approfondire il problema della costruzione di un nesso tra la teoria marxiana dei modi di produzione e delle formazioni sociali e la storiografia del mondo antico. Un'esigenza alla quale per primo, ancora nel 1974, tentò di rispondere il *Seminario di antichistica* costituitosi presso l'Istituto Gramsci di Roma. Al suo interno la riflessione marxologica si combinava con momenti di accurata analisi storiografia dei lineamenti di fondo delle società antiche. Uno sforzo teorico che veniva portato avanti grazie alla collaborazione e al dialogo tra studiosi provenienti da ambiti disciplinari differenti: storia, filosofia, archeologia, economia, storia del diritto, e così via. Il dibattito non si fermò all'interno della cerchia più ristretta dei partecipanti al *Seminario*, ma si allargò fino a coinvolgere un gruppo piuttosto ampio di studiosi e di gruppi di ricerca e stimolando una serie di iniziative editoriali di taglio tanto specialistico quanto divulgativo. Come si vedrà nel corso del terzo capitolo, in questo progressivo allargamento del dibattito si venivano a consolidare sì posizioni distinte e in parte anche nettamente contrapposte, ma allo stesso tempo rimaneva costante una volontà di confronto molto poco settaria e aperta agli stimoli provenienti dai più differenti filoni di ricerca storiografica. E fu proprio sulla base dei molteplici stimoli derivanti sia dal confronto con altre scuole (l'antropologia francese, l'antropologia economica, il neo-weberismo, la storia della cultura materiale, lo strutturalismo) sia dalla necessità di

elaborare, anche sulla scorta della pubblicazione dei *Grundrisse* (e, in particolare, delle *Forme che precedono la produzione capitalistica*), una nuova lettura, filologicamente accorta e creativa del lascito marxiano, che nel dibattito si pervenne all'isolamento dei seguenti temi di ricerca:

- a) il rapporto tra valore d'uso e valore di scambio nelle società antiche;
- b) la valutazione del fenomeno e della diffusione della schiavitù;
- c) il problema del rapporto tra forme politiche, ideologiche ed economiche;
- d) l'esame approfondito delle categorie marxiane di "modo di produzione", "formazione sociale", "formazione economico-sociale", "processo sociale di produzione", "formazione storica", in relazione alla loro capacità di spiegare forme di continuità e di discontinuità nella storia del mondo antico (e, ancor prima, del rapporto tra mondo antico e moderno);
- e) il problema della transizione storica e della crisi delle formazioni sociali antiche, in particolar modo per quel che riguardava la periodizzazione del passaggio dal modo di produzione antico a quello schiavistico, e da quest'ultimo a quello feudale.

Si trattava di temi di ricerca altamente innovativi per il tempo, non solo perché rappresentavano un tentativo di estensione in chiave morfologico-storiografica di problemi concettuali rinvenibili nella cornice della marxiana critica dell'economia politica, ma anche perché segnavano una profonda discontinuità rispetto alla cosiddetta "storiografia marxista ortodossa", la quale si era mossa in una prospettiva rigidamente meccanicistica e dogmatica, fondata in sostanza su un paradigma teleologico e linearista incline a far coincidere il divenire storico con il sistema binario, tutto astratto e politicista, della lotta fra le classi. Anche in questo senso, è interessante notare come all'interno del dibattito italiano si rifiutasse la maniera dicotomica in cui il problema dell'esistenza delle classi nel mondo antico era stato posto come oggetto di una discussione, a tratti anche molto accesa, all'interno del dibattito internazionale. Questo perché, a differenza di quanto avvenuto nel marxismo tradizionale, i marxisti italiani privilegiavano una lettura teoricamente articolata della "forma classe", senza ricadere in teorie idealistiche, soggettiviste o politiciste<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr., tra i vari, D. Lanza, M. Vegetti, *L'ideologia della città*, in «Quaderni di storia» I, 2, 1975, pp. 1-37, poi raccolto in AA. VV., *Marxismo e società antica*, a cura di M. Vegetti, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 259-288; G. M. Cazzaniga, *Stratificazione sociale, rapporti di dipendenza e forme servili nel mondo antico*, in L. Sichirolo (a cura di), *La schiavitù antica e moderna*, Guida, Napoli, 1979, pp. 139-158; A. Schiavone, *Classi e politica in una società precapitalistica. Il caso della Roma repubblicana*, in «Quaderni di storia», V, 9, 1979, pp. 33-69.

Era appunto la questione delle *forme* e del loro montaggio ad essere oggetto di tematizzazione nel corso del dibattito. In questo senso si possono identificare almeno tre diversi tipi di analisi che si delinearono all'interno della discussione e che, pur mostrando significativi margini di comparabilità, si discostavano anche su alcuni punti:

a) *analisi morfologica*: sviluppata dai partecipanti del *Seminario di antichistica* del Gramsci, questo tipo di indagine si concentrava sulla possibilità di costruzione di una storiografia in grado di unire l'esame della teoria astratta dei modi di produzione con momenti di più approfondita ricerca storica. Importante era, in questa direzione, la riflessione sulle figure di formalizzazione dei processi economico-sociali del mondo antico individuabili *per differentiam* rispetto all'analisi marxiana del modo di produzione capitalistico. Si tentava così di uscire da schemi storici fondati su una forma di *continuum* temporale progressivo riconoscendo la priorità del sistema sulla storia – un elemento teorico fortemente caratterizzato in senso anti-storicistico e che, in alcuni casi, portava ad un confronto produttivo con le tesi sviluppate dalla lettura althusseriana della critica dell'economia politica di Marx<sup>8</sup>. A questo proposito, primato del sistema significava sostanzialmente primato dell'analisi sincronica su quella diacronica, e cioè, isolamento e individuazione degli elementi strutturali e della loro articolazione in un modello storicamente specifico, all'interno del quale non solo gli aspetti economici, ma anche quelli politici, sociali, ideologici, religiosi, morali, ecc. dovevano trovare posto. Si trattava, dunque, di costruire un concetto di modo di produzione (in questo caso di "modo di produzione schiavistico") e di testare la sua praticabilità in sede di elaborazione storiografica. Questo procedimento aveva sempre alle proprie spalle, quale obbligato punto di partenza teorico, l'analisi marxiana della società capitalistica<sup>9</sup>. A partire da

---

<sup>8</sup> Cfr., ad esempio, Schiavone, *Per una rilettura delle «Formen»: teoria della storia, dominio del valore d'uso e funzione dell'ideologia*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1978, pp. 75-106; A. La Penna, *[Intervento]*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, cit., pp. 187-200.

<sup>9</sup> Come sottolineato, tra gli altri, da Lorenzo Calabi, ragionare all'interno di una lettura sistematica della critica dell'economia politica avrebbe permesso di cogliere i punti nodali, mai arbitrari, in cui la critica del presente si serrava con un esame dei rapporti sociali passati in forma storica. Le formazioni sociali passate, in quanto formazioni non-capitalistiche, infatti, non potevano essere oggetto né della critica dell'economia politica né dell'economia politica stessa; per costruire una loro storia, dunque, non si poteva che procedere per analogie e differenze. Il problema, però, era all'interno di quale cornice metodologica tali analogie e differenze si venivano a collocare. Cruciale era, allora, esaminare la *forma* della critica dell'economia politica e il tipo di sapere cui essa si era conformata. A questo riguardo, Marx non aveva semplicemente *applicato* o *aggiunto* in maniera estrinseca la dimensione storica a una serie di considerazioni economico-sociali; anzi, ne aveva colto la coerenza a partire da una critica immanente del sistema capitalistico: «l'opera di Marx – scriveva a tal proposito Calabi – è la sola nella quale l'autocritica del presente non sia lasciata all'intelligenza in un sistema della scienza, al quale la dimensione della storia è, di conseguenza, necessariamente intrinseca» (L. Calabi, *Categorie marxiste e analisi del mondo antico*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, cit., pp. 45-74, p. 50).

questa si ricercavano, sempre per contrasto, i margini per ricostruire le forme specifiche e il loro rispettivo montaggio nelle società antiche – ad esempio, rilevando in esse una composizione diversa rispetto a quella tipica della società capitalistica tra il momento della produzione e quello della circolazione, tra il valore d'uso e il valore di scambio<sup>10</sup>. Quest'analisi, dunque, intendeva disegnare e seguire il ritmo di un progressivo assottigliamento tra l'indagine astratta sulle forme e la produzione di una storiografia critica e materialistica delle società antiche.

b) *Analisi topologica*: attribuibile ai lavori di Mario Vegetti e Diego Lanza, questa posizione si caratterizzava, da un lato, per una più forte apertura nei confronti degli stimoli provenienti dall'antropologia economica polanyiana, dal *revival* weberiano e della psicologia storica francese (la scuola di Jean-Pierre Vernant), dall'altro, per una marcata influenza di tipo strutturalista (da far risalire non solo all'althusserismo, ma anche e soprattutto alle ricerche antropologiche di Maurice Godelier). I lavori di Lanza e Vegetti, concentrati prevalentemente sulla *polis* classica, profilavano un nuovo e più contaminato orizzonte di ricerca, in cui veniva a prodursi una forte frattura rispetto alle tesi tradizionalmente sostenute dal marxismo, soprattutto relativamente alla configurazione del concetto di "classe", della relazione tra rapporti di produzione e rapporti sociali, dell'incidenza strutturale dell'ideologia. Per quel che riguarda il concetto di "classe", esso veniva considerato dai due autori nella sua sovrapposizione con le categorie politico-giuridiche dominanti, secondo i moduli tipici delle società di *status*; in questo senso, i lavori di Finley e le altre ricerche che si erano mosse nel solco weberiano rappresentavano un riferimento più stimolante rispetto alle stadializzazioni del marxismo tradizionale o a certi tentativi di fondare una nuova legittimità nell'impiego della categoria di "classe" nell'analisi del mondo antico a partire dalla categoria di sfruttamento<sup>11</sup>. Una tesi simile era sorretta, però, non da un apparato epistemologico

---

<sup>10</sup> A tal riguardo, ad esempio, Domenico Musti proponeva per il mondo antico un modello di «relazione paratattica» tra valore d'uso e valore di scambio (D. Musti, *Per una ricerca sul valore di scambio nel modo di produzione schiavistico*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, cit., pp. 147-174, p. 152).

<sup>11</sup> Tale era, ad esempio, la posizione sostenuta dallo storico anglosassone Geoffrey E. M. de Ste. Croix; cfr., G. E. M. de Ste Croix, *Karl Marx and the history of classical antiquity*, in «*Arethusa*», VIII, 1, 1975, pp. 7-36, poi raccolto con il titolo di *Karl Marx e la storia dell'antichità classica*, in AA. VV., *Marxismo e società antica*, cit., pp. 289-312; *Id.*, *The class struggle in the Ancient Greek World: from the Archaic Age to the Arab conquests*, Cornell University Press, New York, 1981. E su questo punto ci sembrano aver ragione quei marxisti italiani che, come Vegetti, Lanza, e altri ancora, sostenevano l'impossibilità di naturalizzare (e conseguentemente ontologizzare) il concetto di "sfruttamento". Seguendo, infatti, la lezione marxiana, tale concetto può essere articolato in maniera storicamente determinata una volta dedotta la forma logica che struttura il processo lavorativo nella sua specificità. Nel modo di produzione capitalistico ciò è possibile a partire dalla ricostruzione della forma di valore quale legge immateriale e oggettiva che orienta il processo di riproduzione della società, il cui motore fondamentale è la produzione

weberiano, ma da una ripresa e sviluppo in senso strutturalista della costruzione di un rapporto storicamente specifico tra le categorie marxiane di “rapporti di produzione” e di “rapporti sociali”. Categorie la cui relazione nel mondo antico mostrava, secondo Lanza e Vegetti, uno stato di permeabilità maggiore rispetto a quello esistente nel modo di produzione capitalistico. Più precisamente, nel mondo antico i rapporti sociali si presentavano come sovrapposti a quelli di produzione, tanto da assumerne la funzione. Il sociale, in questo senso, pur nella sua (assai) relativa autonomia strutturale, tendeva a fissarsi nel politico e a trovare, pertanto, in esso specifiche forme di espressione; così, piuttosto che come coincidente con la dimensione economica, lo spazio sociale nel mondo antico si poneva, agli occhi dei due studiosi, come un campo aperto e complesso, che, *embedded* nella politica, condensava nella propria circolarità riproduttiva determinazioni ideologiche, culturali e morali. È lungo la traiettoria descritta da questa indagine che Vegetti e Lanza arrivavano a mettere in rilievo l’incidenza strutturale assunta dall’ideologia nel contesto della *polis* antica. Qui, infatti, l’immobilità dei rapporti di produzione (che, essendo sovrapposti a quelli sociali, avevano una limitata libertà di movimento e sviluppo) aveva prodotto una sorta di funzione suppletiva nel campo politico-ideologico al fine della riproduzione dell’organismo sociale (e cioè, dei rapporti sociali stessi). Così, nel mondo greco l’ideologia aveva potuto assumere un ruolo cruciale in questo processo di riproduzione, ossia era scesa al livello dei rapporti di produzione, si era sovrapposta ad essi, ne aveva assunto la funzione e veicolato certe forme di sviluppo, recuperando, però, nel momento della crisi e della transizione, una propria autonomia relativa. In questo modo Vegetti e Lanza proponevano un paradigma d’indagine storiografica finalmente immune a certe torsioni *geschichtsphilosophisch* ancora persistenti in alcune correnti del marxismo: il mondo antico aveva avuto una sua specifica logica riproduttiva in grado di spiegarne i mutamenti, le crisi e le transizioni, tramite una

---

di plusvalore e, di conseguenza, lo sfruttamento della forza-lavoro. Al di fuori di questa determinatezza storica, la forma assunta dallo sfruttamento è necessariamente diversa e deve essere dedotta quale risultato di una differente logica della riproduzione sociale in sé e per sé non fondata sull’autonomia del momento economico e sulla compravendita della “forza-lavoro” (una categoria assente nei modi di produzione precapitalistici). A tal proposito, scrivevano Lanza e Vegetti: «lo sfruttamento è per buona parte, nel mondo antico, sfruttamento all’esterno (bottino, appropriazione di schiavi, imposizione di tasse e tributi). Questo sfruttamento non è imposto da una classe sull’altra ma da un’organizzazione politico-militare (la città, l’impero) sulle altre, e ne investe tutta la stratificazione sociale (si intende in modo non omogeneo in ragione dei rapporti di potere all’interno). [...] E non ci si avvicina esattamente alla definizione di una *contraddizione*, quella fra il necessario assetto politico dei rapporti di sfruttamento e l’esigenza, che esso frustra, di una unificazione internazionale della classe sfruttatrice? All’interno di questa contraddizione si situa forse l’intera vicenda di classi, città e imperi nel mondo antico» (Lanza, Vegetti, *Tra Marx e gli antichi*, in «Quaderni di storia», III, 5, 1977, pp. 75-89, p. 80).

forma di contraddizione strutturale non lineare e teleologica (come quella tradizionalmente attribuita a Hegel), ma rigida ed entropica – nel mondo antico le contraddizioni economiche si erano accumulate, ma non erano esplose fino a che il livello politico-ideologico, nella sua relativa autonomia, non era entrato esso stesso in crisi dismettendo la propria funzione di momento fondamentale nella riproduzione di quei determinati rapporti sociali. Nella configurazione datane da Lanza e Vegetti, dunque, il concetto di “modo di produzione” si presentava come una costruzione (o, più esattamente, una topica) storicamente specifica in cui i differenti livelli si disponevano secondo rapporti di dominanza di volta in volta mutevoli. In questa direzione, potevano essere aggiornati i moduli epistemologici e gli obiettivi teorici della storiografia marxista delle società antiche<sup>12</sup>.

c) *Analisi tipologica e stratigrafica*: che abbiamo enucleato a partire da due libri che, per quanto distanti su molti punti di vista, hanno avuto il merito di raccogliere e sviluppare molte delle questioni poste nel dibattito: *L'anatomia della scimmia* di Andrea Carandini e *Funzione e conflitto* di Gian Mario Cazzaniga. In essi, infatti, si può ritrovare un punto di condensazione di quei lineamenti di fondo che hanno caratterizzato il dibattito marxista degli anni Settanta: la dialettica tra passato e presente in grado di tenere insieme l'esame delle formazioni sociali antiche e la critica sociale e politica del capitalismo contemporaneo, la coordinazione tra analisi marxologica e critica storiografica, l'adesione ad un approccio capace di coniugare, in maniera (auto)critica, la teoria delle forme economico-sociali con la ricostruzione storiografica. Entrambi gli autori intrecciavano queste tematiche proprio a partire da un'analisi approfondita delle opere marxiane, con prevalente attenzione per i *Grundrisse*, la *Prefazione* del 1859, i tre libri del *Capitale*, gli *Ethnological Notebooks* e la *Lettera a Vera Zasulič* e le sue bozze. Seguendo queste coordinate, Carandini e Cazzaniga costruivano una semantica critico-storica che presentava molti punti in comune. In prima battuta, essi sostenevano che la nota *Stufentheorie* presentata da Marx nella *Prefazione* del 1859 aveva il carattere di un modello orientativo di massima (valido solo per la storia europeo-mediterranea e da intendersi retrospettivamente, a partire dall'esperienza del capitalismo moderno

---

<sup>12</sup> La matrice teorica marxista, infatti, rimaneva esplicita in questi studiosi. Così, ad esempio, scriveva Vegetti: «parlando di storia di una società non ci si riferisce, naturalmente, a quella successione di eventi politico-militari che ne costituiscono la periferia o la superficie [...]. Ci si riferisce invece alla genesi e al funzionamento di un modello di organizzazione sociale, con i suoi caratteri costitutivi e invariati, le sue contraddizioni, i suoi specifici modi di riproduzione e infine le sue crisi» (M. Vegetti, *Polis ed economia nella Grecia antica*, Zanichelli, Bologna, 1976, p. 1).

occidentale e della creazione del mercato mondiale), la cui portata euristica per la costruzione di una reale storiografia critica e materialistica era assai limitato. Piuttosto, era volgendoci agli altri testi marxiani della maturità che si potevano trovare spunti utili per elaborare una storia marxista delle società precapitalistiche. Solamente di spunti si trattava, perché Marx non si era mai messo sistematicamente al lavoro su una storia delle società precapitalistiche (come ebbe a scrivere: si trattava «di un lavoro a sé cui pure speriamo di arrivare»<sup>13</sup>) e si era concentrato esclusivamente sulla critica del presente. Da una prospettiva *marxiana*, dunque, non esisteva il “materialismo storico” quale canone in grado di fornire la chiave giusta per intendere tutta la storia. Era necessario, allora, procedere attentamente in un’analisi in grado di coordinare ermeneutica e costruzione. In questa direzione, sia Cazzaniga che Carandini riportavano l’attenzione, rispettivamente, sui concetti di “processo di produzione sociale” e di “riproduzione sociale complessiva”, quali principali perni di articolazione nella ricostruzione della morfologia dei modi di produzione. Queste categorie, infatti, permettevano di allargare il campo di visibilità dell’indagine storico-critica al di là della semplice configurazione del processo immediato di produzione e di prendere in considerazione una serie di livelli, ciascuno dei quali caratterizzato da una propria storicità specifica, che contribuivano alla riproduzione di una determinata formazione sociale (dalla base tecnologica del modo di produzione fino alle forme socio-politiche e ideologiche). Secondo questa prospettiva, dunque, si riteneva che la teoria marxiana fornisse le chiavi di lettura per pensare i modelli di formazione sociale a differenti livelli di astrazione e di specificità storica: come epoche o stadi della formazione economica della società e come processi dinamici passibili di contraddizione e mutamento nel loro sviluppo. In questo orizzonte, era possibile poi ricomprendere quel doppio movimento logico che aveva caratterizzato la considerazione dell’elemento storico differenziale presente nella critica dell’economia politica di Marx: da un lato, infatti, Marx si era mosso dal presente verso il passato per individuare una pluralità di modelli tipologici astratti, dall’altro aveva adottato un’ottica più stratigrafica (attenta al grado di incidenza dell’azione del passato e dei residui precapitalistici nel presente) cui si era accompagnata anche l’apertura a una considerazione morfologica meno astratta dei processi riproduttivi delle formazioni sociali precapitalistiche. A partire, dunque, da questo modello epistemologico, Cazzaniga e Carandini individuavano l’originalità e la produttività della teoria storica di Marx proprio nella sua capacità di

---

<sup>13</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica*, tr. it. di E. Grillo, La Nuova Italia, Firenze, 1970, II, p. 82.



muoversi a livelli diversi di astrazione. La tipologia dei modi di produzione e la morfologia delle formazioni sociali si potevano intrecciare e combinare nella ricostruzione storico-critica, ma non secondo corrispondenze rigide e meccanicistiche; i modelli tipologici, infatti, per quanto utili a periodizzare a grandi linee le principali epoche della struttura economica della società, non erano necessariamente costretti nei limiti definiti da una determinata epoca o esperienza storica. Era proprio in questo spazio prodottosi tra teoria tipologica e ricostruzione morfologico-stratigrafica che i due autori enucleavano i lineamenti fondamentali di una scienza storica marxiana delle società precapitalistiche. Una scienza storica in cui il presente rimaneva sempre e comunque punto di partenza logico e risultato genetico-storico.

Questi tre tipi di analisi, che abbiamo isolato setacciando, per così dire, i diversi filoni della ricerca marxista sulla storiografia del mondo antico, non erano comunque gli unici presenti nel dibattito italiano. Accanto ad essi, infatti, si potevano ritrovare posizioni ancora legate a un retaggio più tradizionalmente storicistico, nelle quali si esprimeva il timore che la discussione collettiva rischiasse di cedere il passo troppo spesso a un astratto teoreticismo metodologico<sup>14</sup>. Secondo questa prospettiva, l'eterogeneità dei linguaggi impiegati, la difficoltà di segnare dei confini netti tra indagine marxologica e ricostruzione storiografica, l'eccessiva apertura teorica di certi approcci, contribuivano a creare un senso di straniamento all'interno del dibattito e ad allontanare la riflessione dai reali obiettivi della ricerca storica. Si produsse su questo versante un esplicito rifiuto della teoria a vantaggio della restaurazione di un paradigma epistemologico che tendeva ad identificare la storiografia con la concreta ricerca empirica e con la descrizione storico-sociologica. In questa cornice, le potenzialità produttive del dibattito inevitabilmente si neutralizzarono e si irrigidirono in un dialogo tra sordi non privo di eccessi polemici. Fu su un simile terreno che quel «lavoro pieno di speranza»<sup>15</sup>, che, secondo Schiavone, si profilava all'orizzonte della nuova storiografia marxista, trovò le più forti resistenze e si tramutò in un miraggio irrealizzabile.

D'altro canto, venne progressivamente a maturare un definitivo scollamento tra la critica marxiana e la ricostruzione storiografica, che incise negativamente nel senso di una rimozione degli aspetti teorici più fecondi che si erano presentati nel dibattito. Si

---

<sup>14</sup> La frattura tra la corrente anti-storicista e quella storicista emerge in maniera chiara nella lettura dei testi che raccolgono i momenti di maggior allargamento del dibattito; cfr. soprattutto, AA. VV. *Per una discussione di marxismo e studi antichi*, in «Quaderni di storia», IV, 8, 1978, pp. 3-97; AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979.

<sup>15</sup> Schiavone, *Per una rilettura delle «Formen»*... cit., p. 106.

pensò, allora, che i tempi fossero abbastanza maturi affinché, dopo una lunga riflessione metodologica, la ricerca storico-materialistica potesse allontanarsi dalla critica dell'economia politica per trovare la propria fondazione in se stessa e, finalmente, nella concreta pratica storiografica<sup>16</sup>. Consapevolmente o meno, l'analisi critica delle condizioni di possibilità del sapere storico, invece di rimanere costantemente intrecciata con l'elaborazione storiografica (così da dettarne i tempi della ricerca e i modi dell'esposizione), veniva separata e confinata a una fase 'pre-istorica', a un presupposto ormai dato della nuova storiografia. Una separazione, quella tra critica e storiografia, ancora più accentuata, da un lato, dalla cosiddetta "crisi del marxismo" esplosa nel corso degli anni Ottanta, e dall'altro, dalla crisi della storiografia stessa (e in particolare di quella economica e sociale) di fronte all'avanzare delle ideologie post- o anti-storiche postmoderne.

Lungo questo crinale si interrompeva quel percorso di rinnovamento della storiografia marxista iniziato a partire dal secondo dopoguerra. Un percorso di cui il dibattito sul rapporto tra categorie marxiste e storiografia del mondo antico ha rappresentato uno degli esiti più rilevanti. Tale rinnovamento si era mosso nella direzione dell'elaborazione di un paradigma storiografico non più tradizionale e politicista, ma fondato, da un lato, sul nesso plurale tra economia, storia e società, e dall'altro, su un'adeguata riflessione teorica in grado di spiegare la costituzione di un simile nesso. In questo orizzonte si erano, infatti, delineati progressivamente i contorni di una nuova storiografia, che individuava il proprio obiettivo nei termini di un contributo a una *storia in costruzione*, fondata sull'intreccio delle temporalità plurali della storia (i tempi della politica, dell'economia, dell'ideologia, ecc.) e sull'analisi delle modalità specifiche della loro ricomposizione all'interno delle diverse formazioni sociali; che tendeva alla ricostruzione di grandi campiture sintetiche senza mai rifiutare o trascurare l'analisi microscopica di certi fenomeni sociali o economici; che si apriva alla contaminazione in senso sperimentale e interdisciplinare, purché motivata sulla base di specifiche ragioni teoriche. Si trattava di tendenze che, se pur maturate con una certa eterogeneità di tempi e di contesti, venivano a incontrarsi nel dibattito che abbiamo esaminato. Le condizioni che avevano mediato questo incontro erano, come già accennato, molteplici, legate tanto alla temperie politico-culturale (il

---

<sup>16</sup> Gli antichisti del *Seminario* del Gramsci proseguirono la loro ricerca in questa direzione, dedicandosi in particolare alla società romana. Gli incontri si svolsero presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Risultato finale di questo lavoro furono due corpose opere collettanee; cfr., AA. VV., *Società romana e produzione schiavistica*, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, Laterza, Roma – Bari, 1981; AA. VV., *Società romana e impero tardo antico*, a cura di A. Giardina, Roma – Bari, 1986.

disgelo, il lungo '68, l'elaborazione di nuove strategie politiche) quanto al prodursi di determinati rinnovamenti teorici (la riscoperta di Marx, la crisi dello storicismo crociogramsciano, la critica della cosiddetta "concezione materialistica della storia"). In un *milieu* simile, l'antichistica assunse un ruolo peculiare; meno incline a contaminazioni marxiste e più lontana dall'urgenza politica dei tempi, essa si trovò ad affrontare, ancora negli anni Sessanta, quell'opera di "decolonizzazione"<sup>17</sup> dai miti classicisti diffusisi durante il nazi-fascismo. E fu forse proprio sulla scia di questo anti-classicismo che una molteplicità di influenze e tendenze di studio, alcune delle quali anche molto eterogenee fra loro, si combinarono nell'universo delle scienze del mondo antico: il secolo di dibattito sull'economie antiche e moderne, la contaminazione della storiografia con i nuovi campi del sapere (la storia della cultura materiale, le scienze umane, l'archeologia), la riflessione sul nesso tra modelli teorici ed elaborazione storiografica, la rifondazione delle scienze storiche in senso anti-idealistico e, almeno in alcuni casi, anti-storicistico<sup>18</sup>. Casi esemplari di questo sviluppo dell'antichistica furono quei laboratori di discussione collettiva (come i «Dialoghi di archeologia» o i «Quaderni di storia»), in cui lo studio del mondo antico si trovava continuamente intrecciato con questioni riguardanti il presente assunto in tutta la sua complessità sociale, politica e culturale. Fu esattamente la costruzione di questo nesso particolare tra passato e presente a costituire uno degli aspetti più originali dell'antichista marxista italiana degli anni Settanta. In questo quadro, il passato non veniva schiacciato anacronisticamente dalle categorie del presente, ma entrava in una sorta di virtuosa dialettica con quest'ultimo. Una dialettica che era tutta giocata sul piano teorico. Ed era proprio su questo fronte che la lezione marxiana sul rapporto tra teoria e storia veniva riattivata. In opere come i *Grundrisse* o *Il capitale*, infatti, oltre alla fondazione scientifica di una critica della società capitalistica (ricostruita attraverso un modo d'esposizione genetico-formale, sincronico, astratto), si poteva ritrovare anche una grande lezione di metodo storico incentrata esattamente sul rapporto

---

<sup>17</sup> Cfr., Momigliano, *Prospettiva 1967 della storia greca*, cit., p. 165.

<sup>18</sup> Quest'incredibile capacità ricettiva (sintomo di una forte volontà di confronto) verso le nuove correnti del sapere storiografico è una caratteristica che ha segnato anche le successive vicende degli studi sul mondo antico. Si prenda, ad esempio, il dibattito stimolato e raccolto dai «Quaderni di storia» attorno al saggio *Spie. Radici di un paradigma indiziario* di Carlo Ginzburg; cfr., A. Carandini, *Quando l'indizio va contro il metodo*, in «Quaderni di storia», VI, 11, 1980, pp. 3-12; Vegetti, *Le ragioni e le spie*, in «Quaderni di storia», VI, 11, 1980, pp. 13-18; AA. VV., *Paradigma indiziario e conoscenza storica. Dibattito su Spie di Carlo Ginzburg*, in «Quaderni di storia», VI, 12, 1980, pp. 3-54. Su questa grande capacità di apertura coltivata all'interno dell'antichistica italiana di matrice marxista si è soffermato in parte A. Duplá Ansuategui, *Notas a propósito de la historiografía neomarxista italiana sobre el mundo clásico*, in «Studia Historica: Historia Antigua», XIX, 1, 2001, pp. 115-142.

presente-passato. Seguendo l'insegnamento di Marx, sembrava che la possibilità reale di una storiografia delle società precapitalistiche richiedesse la necessaria e costante mediazione di una critica del presente – il presente quale *Standpunkt* della critica. In questo senso, possiamo dire che, per Marx, la critica della società capitalistica, essendo analisi critica di una società dominata dall'astrazione e dalla scissione, una società in cui i fattori della riproduzione si presentano nel loro isolamento e assumono una specifica modalità di relazione nella forma della mediazione reciproca, forniva anche la chiave teorica per scrivere una storia delle società antiche a partire dall'individuazione di quella differenza specifica situata sul crinale che separa l'universalità della forma dalla sua specificità storica, le leggi generali dalle leggi speciali della produzione<sup>19</sup>.

In questo orizzonte, il nesso costante tra critica e storia animava i tentativi dei marxisti italiani di rileggere il passato attraverso le maglie del presente collocandosi al di là dei limitati canoni del materialismo storico tradizionale. Ciò avveniva, però, non nel senso di un continuismo astratto e storicistico fondato sulla combinazione di diacronia, cronologia e mito dell'origine, quanto in quello sistematico di una critica del presente assunto quale contemporaneità delle forme e, allo stesso tempo, quale risultato storico. Il nesso passato-presente si invertiva così in quello presente-passato e la storia diveniva, da strumento, oggetto di spiegazione.

Si affrontava così, con nuovi strumenti e ad un diverso livello di riflessione, la questione del rapporto tra i modelli astratti di formazione sociale e la loro capacità euristica in funzione della ricostruzione storiografica. Un problema che, come abbiamo visto, aveva attraversato il dibattito sulla storiografia economica e sociale del mondo antico sin dalla sua nascita e che era rimasto sostanzialmente irrisolto. La stessa soluzione weberiana pareva in questa nuova prospettiva insoddisfacente perché, proponendo un sistema epistemologico fondato sulla separazione tra il vettore universale lungo il quale si strutturavano i modelli idealtipici e quello orizzontale dell'evoluzione diacronica delle società, non aveva fatto altro che riprodurre la scissione tra il modello astratto e il concreto divenire storico. Inoltre, la funzione semplicemente regolativa degli idealtipi aveva

---

<sup>19</sup> Scrive Marx nella *Introduzione* del 1857: «in tutte le forme di società vi è una determinata produzione che decide del rango e dell'influenza di tutte le altre, e i cui rapporti decidono perciò del rango e dell'influenza di tutti gli altri» (Marx, *Lineamenti fondamentali...* cit., I, p. 34). E ancora nel secondo libro del *Capitale*: «quali che siano le forme sociali della produzione, lavoratori e mezzi di produzione restano sempre i suoi fattori. Ma gli uni e gli altri sono tali soltanto in potenza nel loro stato di reciproca separazione. Perché in generale si possa produrre, essi si devono unire. Il modo particolare nel quale viene realizzata questa unione distingue le varie epoche economiche della struttura della società» (*Id., Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro secondo*, tr. it. di R. Panzieri, Editori Riuniti, Roma, 1968, p. 41).

rischiato di perdere ogni forma di autonomia epistemologica per finire appiattita sul processo essenzialmente lineare e diacronico della progressiva razionalizzazione che, secondo Weber, aveva attraversato la storia occidentale (un processo di cui il capitalismo moderno rappresentava l'esito invece che il punto di partenza di un'analisi logico-critica). Una altrettanto insufficiente problematizzazione del nesso tra astrazione e realtà si era successivamente ripresentata anche in Polanyi. La sua antropologia economica, infatti, mostrava ancora un forte retaggio storicistico in quell'identificazione tra concreto ed empirico che agiva quale suo presupposto fondamentale. Con questi rilievi critici, però, i marxisti italiani non intendevano sminuire il grande contributo dato da questi studiosi su specifici problemi di merito e di metodo storico. La questione era piuttosto posta nei termini di una ripresa *critica* delle loro intuizioni e di un'indagine sulla loro potenziale produttività teorica persistente anche al di là dei limiti immanenti ai sistemi epistemologici all'interno dei quali esse erano sorte. E del resto, era proprio in un quadro sistematico diverso che alcuni marxisti credevano che tali intuizioni potessero finalmente dimostrare la loro funzionalità ai fini dell'elaborazione storiografica. Su questo punto tornava ad intervenire l'interpretazione anti-storicistica della marxiana critica dell'economia politica. In una simile prospettiva, infatti, sembrava possibile superare quelle incrostazioni storicistiche che, da una parte, avevano posto e indagato la scissione tra astrazione e realtà e, dall'altra, avevano immediatamente conciliato i lati di questa stessa scissione ricadendo nel vizio empirista di ipostatizzare un'identità fondamentale tra la struttura del concreto divenire storico e il divenire empirico. Lungo questo filo conduttore, dunque, le analisi di ascendenza weberiano-polanyiana non avevano fatto altro che presupporre e naturalizzare un'unica forma del divenire storico rispetto al quale l'apparato logico aveva semplicemente rappresentato una sorta di rispecchiamento cristallizzato della cronologia e della successione dei fenomeni<sup>20</sup>.

Diversamente, invece, le cose si presentavano in un orizzonte coerente col metodo della critica marxiana. Qui, infatti, il divenire storico veniva completamente denaturalizzato e separato dal correlato empirico con cui era stato tradizionalmente identificato, per essere invece definito a partire dalle determinazioni immanenti al

---

<sup>20</sup> Una critica che poggiava sostanzialmente sulla rilevazione della piattezza epistemologica delle lenti attraverso le quali Weber e Polanyi avevano riletto i processi storici. La stessa distinzione polanyana tra strutture sociali a *embedded* o *disembedded economy*, per quanto interessante e suscettibile di ulteriori sviluppi, si era storiograficamente tradotta nel senso di un'analisi storica limitata ai modi della circolazione e della distribuzione, non a quelli della produzione. In questo modo, secondo i marxisti italiani, si rischiava di oscurare feticcisticamente il campo di visibilità delle forme di temporalità plurali che avevano innervato i processi di produzione e riproduzione delle diverse formazioni sociali.

modello astratto. Tale modello – concepito in maniera alternativa rispetto alla staticità cui era andato incontro in certe configurazioni idealistiche – si presentava come un’articolazione dei differenti livelli che contribuivano alla riproduzione di una società storicamente determinata. In questo senso, dunque, il modello veniva investito di una sua particolare dinamica, di una sua storicità specifica in grado di definire anche la *forma specifica del divenire storico* di una determinata epoca della produzione. Muovendosi al di là di ogni naturalizzazione storica, la scienza marxiana apriva pertanto nuovi margini per un ripensamento radicale del lavoro storiografico, in cui ogni dato non veniva assunto quale *factum brutum*, ma come un risultato la cui genesi poteva essere spiegata sulla base di quelle dinamiche strutturali storicamente specifiche dischiuse dal “modo di produzione”. Verso l’acquisizione di questo nuovo campo di visibilità logico-storico – alternativo sia all’irrigidimento della metafora architettonica del rapporto tra struttura e sovrastruttura sia all’economicismo della “determinazione in ultima istanza” – tendevano a convergere quelle *morfologie, tipologie e stratigrafie*, di cui abbiamo parlato.

Si tratta di questioni che abbiamo provato a chiarire nel quarto capitolo attraverso un esame della forma del criticismo marxiano. Grazie anche a un confronto con il marxismo teorico internazionale degli anni Sessanta e Settanta, abbiamo individuato i tratti essenziali della critica di Marx nei moduli epistemologici della *critica immanente*, dell’*interrelazione dialettica* fondata sull’inversione tra logico e storico, dell’*anamnesi della genesi* quale critica del carattere di feticcio del capitale e della naturalizzazione feticistica dei rapporti sociali capitalistici. Nella rete plurale che connette queste dimensioni si aprono i margini di una riflessione in grado di costruire la *logica specifica* delle formazioni sociali e di dedurre la *forma storica determinata* (i limiti, le tendenze e le temporalità) del loro mutamento. In questo senso, la lezione della critica marxiana si dimostra una condizione imprescindibile che accompagna il processo di costituzione di un sapere della storia anti-naturalistico ed anti-empiristico, alternativo sia ai paradigmi della *Universalgeschichte* sia a quelli storicistici<sup>21</sup>.

---

<sup>21</sup> Un tratto essenziale della marxiana critica dell’economia politica, infatti, consiste nella sua capacità di decostruire le naturalizzazioni ed eternizzazioni implicite nell’apparato dell’economia politica classica. Ma attenzione, la scienza marxiana fa questo non aggiungendo, in maniera estrinseca ed immediata, una generica determinazione storica alle categorie dell’economia politica, ma mettendo innanzitutto in evidenza l’incapacità degli economisti politici di guadagnare un terreno scientifico in cui il movimento sistematico-processuale della società presente è colto in tutta la sua ricchezza e complessità. Su questo punto Louis Althusser ha visto giusto: «quando si afferma che l’Economia classica non aveva una concezione storica, ma eternitaria, delle categorie economiche; quando si dichiara che, per rendere queste categorie adeguate al loro oggetto, bisogna pensarle come storiche, si mette avanti il concetto di storia, o, piuttosto, un certo concetto di storia esistente nella rappresentazione comune, ma senza prendere la precauzione di porsi delle domande in proposito. In questo modo, in realtà, si fa intervenire come soluzione un concetto che, in quanto

È questa relazione tanto problematica quanto necessaria tra critica e storiografia che rappresenta, a nostro parere, uno dei tratti più originali emersi del dibattito oggetto di questo lavoro di ricerca. Un aspetto che è andato progressivamente scomparendo nel dibattito marxista internazionale e che, a maggior ragione, ci sembra oggi mostrare dei potenziali margini di attualità.

La portata del dibattito analizzato in questa ricerca, dunque, ci pare che non possa essere ridotta nei limiti di un episodio tra i tanti della storia della storiografia italiana; piuttosto, esso ha posto delle questioni cruciali e, nello specifico, delle questioni di teoria della storia che potrebbero tornare oggi a stimolare la riflessione filosofica e storiografica. La cornice istitutiva di questa riflessione ci è sembrata coincidere con quella della costituzione di un legame indissolubile tra scienza critica e sapere storiografico. Laddove, infatti, la critica è in grado di disvelare la relazione complessa, mai lineare ed omogenea, tra la disposizione logica delle forme (la logica specifica) e il loro movimento storico (la storicità specifica), ecco che allora interviene la ricostruzione storiografica. Il concetto stesso di “storia”, infatti, è un concetto di volta in volta da produrre criticamente, tenendo conto che esso è configurabile solo a partire dalla specificità sociale di un modo di produzione; altrimenti, come ebbe a scrivere Luporini, «si sa già che cosa è *storia* (e ideologicamente, cioè borghesemente, lo si sa già!) e con la storia si spiega tutto (cioè, nulla)»<sup>22</sup>. È quanto abbiamo voluto intendere dicendo che la storia è una *forma* sempre da dedurre e costruire, mai da naturalizzare o ipostatizzare storicisticamente.

Lo storia non è una semplice raccolta di fatti e di eventi, su cui lo storico, inebriato da quel veleno storicistico che lo porta a presentire concretezza laddove c'è solo empiria, si mette al lavoro «come avesse amore in corpo»<sup>23</sup>.

La storia è, piuttosto, un risultato opaco, che la critica ci può aiutare a definire in maniera più limpida come un vero problema, una forma da costruire. La scienza critica, nell'aprirsi alla considerazione storica, non «dipinga il suo grigio su grigio»<sup>24</sup>, ma si dispiega come un processo di «illuminazione generale in cui tutti gli altri colori sono

---

tale, pone un problema teorico perché, nel modi in cui lo si riceve e lo si assume, è un concetto non criticato e, come tutti i concetti “evidenti”, rischia di avere per contenuto teorico solo la funzione che gli assegna l'ideologia esistente e dominante» (L. Althusser, *L'oggetto del capitale*, in AA. VV., *Leggere Il capitale* [1965], a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano, 2006, pp. 165-270, p. 181). Si potrebbe allora dire, con Alfred Schmidt, che nel criticismo marxiano la dimensione storica entra in gioco come «concetto costruito – non come storia piena di contenuti, come storia narrativa» (A. Schmidt, *Storia e struttura. Problemi di una teoria marxista della storia* [1970], tr. it. di G. Marramao, De Donato, Bari, 1972, p. 46).

<sup>22</sup> Luporini, *Marx secondo Marx*, cit., p. 272.

<sup>23</sup> J. W. Goethe, *Faust*, a cura di F. Fortini, Mondadori, Milano, 2009, p. 167, v. 2133.

<sup>24</sup> G. W. F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto* [1821], tr. it. di G. Marini, Laterza, Roma – Bari, 2010, p. 17.

immersi e che li modifica nella loro particolarità. È una atmosfera particolare che determina il peso specifico di tutto quanto essa avvolge»<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> Marx, *Lineamenti fondamentali...*, cit., I, p. 34.



## CAPITOLO PRIMO

### Astrazione e Storiografia

#### Un secolo di dibattito su economie antiche e moderne

«Come, in effetti, la sola formula logica del movimento, della successione, del tempo potrebbe spiegare il corpo della società, nella quale, appunto, tutti i rapporti coesistono simultaneamente, e si sostengono gli uni con gli altri?»

(K. Marx, *Misera della filosofia*).

«La conoscenza della storia non è più storica di quanto non sia zuccherata la conoscenza dello zucchero»

(L. Althusser, *L'oggetto del Capitale*).

La riflessione sulle forme e sui contenuti di un nuovo paradigma storiografico in grado di fornire una ricostruzione materialistica, morfologica (connotata, cioè, da un equilibrio espositivo tra l'analisi delle forme e quella degli eventi) e *critica* dei processi economici e sociali che hanno caratterizzato la storia delle società antiche ha costituito l'oggetto di analisi e di dibattito di un gruppo di studiosi marxisti italiani nel corso degli anni Settanta del Novecento. La ricerca di questi studiosi non nasceva da motivazioni esclusivamente accademiche e non ricercava in una presunta neutralità del punto di vista la definitiva soluzione di una serie di problematiche unicamente teoriche, che si erano accumulate in più di un secolo di studi, dibattiti e polemiche. Era loro esplicita convinzione, infatti, che la storia del passato non fosse «oggetto di conoscenza separata e muta rispetto all'analisi del presente»<sup>1</sup>, ma anzi che, in piena continuità con la lezione della marxiana critica dell'economia politica, all'interno di una più generale dialettica tra presente e passato l'analisi del passato si serrasse in una morsa strettissima con la critica del presente. I tempi

---

<sup>1</sup> M. Brutti, *Introduzione*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1979, pp. 9-41, p. 36.

lunghi, dunque, di un simile progetto storiografico si incontravano con quelli stringenti della storia politica contemporanea, contribuendo a far emergere delle specifiche necessità politiche e culturali sorte sul campo dell'indagine scientifica, e non su quello, più arbitrario e immediato, di un'ideologia puramente strumentale.

È bene evidenziare che un simile dibattito non nasceva dal nulla; anzi, esso rappresentava il punto di approdo, il risultato di un determinato processo genetico, che esso stesso contribuiva a illuminare e a liberare dalle secche della storia. L'esigenza, infatti, dell'elaborazione di un paradigma epistemologico adeguato alla ricerca, all'interpretazione e alla ricostruzione delle vicende economiche e sociali delle società pre-capitalistiche, aveva rappresentato un importante tema di ricerca della storiografia economica moderna. All'interno di questa cornice, il filone (o meglio, i filoni) di ricerca marxista presentava una propria "storia" articolata, stratificata e caratterizzata da una divisione in correnti interpretative, il cui grado di autonomia rispetto all'immediatismo politico e ideologico era stato spesso nullo o assai relativo. In generale, però, possiamo dire che la storia economica marxista aveva sempre cercato di leggere l'evoluzione storica alla luce di un paradigma fondato sulla successione di modelli sociali, ciascuno dei quali risultante dalla combinazione di categorie astratte di origine marx-engelsiana ("modo di produzione", "formazione economico-sociale", "lotta di classe", "rapporti sociali di produzione", "forze produttive", per citare solo le più note). Il tentativo, però, di giungere a una ricostruzione il più possibile approfondita di scenari storici particolari a partire da un modello epistemologico astratto – elaborato in vista sia dell'evoluzione diacronica degli eventi, sia di una loro sussunzione sincronica all'interno del modello – non era certamente un tratto originale del marxismo. Esso è stato, piuttosto, una delle caratteristiche specifiche di tutta la storia economica, tanto da affondare le proprie radici nella costituzione stessa del problema di una ricostruzione storiografica, *sub specie economica*, del mondo antico. È in questo senso necessario, allora, spostare momentaneamente il fuoco dell'analisi dal marxismo, e affrontare i rilievi metodologici sorti su questo determinato terreno di costituzione teorica – rilievi metodologici che, si noti bene, hanno in alcuni casi esteso la loro influenza a tutto il Novecento.

Se nell'intraprendere questo percorso, però, si lascia a margine la storia della storiografia economica marxista e, in particolare, delle interpretazioni finalizzate a ricavare dalle categorie del materialismo storico delle chiavi di lettura dei processi socio-economici delle società pre-capitalistiche, ciò non significa che si lasci allo stesso tempo da parte il dibattito che costituisce il principale oggetto di analisi di questo lavoro.

L'assunto metodologico della storicità specifica dell'oggetto specifico non ci permetterebbe di farlo – qui non si tratta, infatti, di fare un'astratta storia delle idee. È per questo motivo che, nella ricostruzione genealogica della maniera in cui certe correnti della storiografia economica hanno posto e affrontato di volta in volta i problemi storici e metodologici sopra accennati, seguiremo proprio il punto di vista dei protagonisti del dibattito qui preso in considerazione – cioè, i marxisti italiani degli anni Settanta. Lungo questo filo conduttore si dischiuderanno le cause genetiche e i problemi metodologici che, ai loro occhi, apparivano più urgenti. Procedendo nell'ottica di una ricostruzione il più possibile sistematica e anti-storicistica, i nodi teorici posti in Italia negli anni Settanta possono apparirci non solo come *punti di partenza*, ma anche come il *risultato* di un più articolato e controverso percorso storiografico.

### 1. *Bücher vs. Meyer*

«La storia politica è un'invenzione di vecchia data; essa risale, come è noto, ai greci. La storia economica invece è una scoperta del diciannovesimo secolo»<sup>2</sup>. Così si esprimevano a inizio anni Settanta Michel Austin e Pierre Vidal-Naquet in un'opera intitolata *Economie e società nella Grecia antica*. In questo modo, i due studiosi francesi (principali esponenti, insieme a Jean-Pierre Vernant, dell'antropologia storica del mondo antico nata in seno alla Scuola di Parigi) limitavano il *terminus post quem* per una rassegna del dibattito sulla storiografia economica del mondo antico. Termini storici che, poco più di un decennio dopo, apparivano molto più specifici in un articolo (scritto e pubblicato negli anni Ottanta, ma elaborato sull'onda lunga di ricerche iniziate circa dieci anni prima) del marxista e antichista italiano Mario Mazza. Qui, infatti, Mazza scriveva che per gli studi di storia economica del mondo antico «in Germania il 1893 può a buon diritto considerarsi un *annus mirabilis*»<sup>3</sup>. Nello stesso senso<sup>4</sup> si era espresso pochi anni prima il filosofo marxista Gian Mario Cazzaniga in un libro dedicato – dato di non scarsa importanza – alla «individuazione delle categorie analitiche che fondano i modelli di

---

<sup>2</sup> M. Austin, P. Vidal-Naquet, *Economie e società nella Grecia antica* [1972], tr. it. di M. Menghi, Boringhieri, Torino, 1982, pp. 9-41, p. 19.

<sup>3</sup> M. Mazza, *Meyer vs Bücher. Il dibattito sull'economia antica nella storiografia tedesca tra Otto e Novecento*, in «Società e storia», VIII, 29, 1985, pp. 507-546, p. 507.

<sup>4</sup> Cfr. G. M. Cazzaniga, *Funzione e conflitto. Forme e classi nella teoria marxiana dello sviluppo*, Liguori, Napoli, 1981, p. 41.

formazione sociale e la conseguente ricostruzione logico-storica di modelli che caratterizzano la periodizzazione marxiana della storia»<sup>5</sup>.

Al 1893, infatti, risaliva la pubblicazione di *Die Entstehung der Volkswirtschaft* di Karl Bücher. Bücher (1847-1930) «non era un antichista di professione, [...] [ma] in tutto un economista attento ai fenomeni sociali»<sup>6</sup>; ciò nonostante, il suo librò suscitò tra gli storici del mondo antico un acceso e lungo dibattito, successivamente passato alla storia come la *Bücher-Meyer Controversy*<sup>7</sup>. Prima di analizzare i contenuti di questa controversia, è doveroso soffermarsi sull'opera di Bücher, così da poter mettere poi meglio in evidenza le ragioni del suo 'fare epoca'.

Come è stato fatto notare da alcuni interpreti, è bene tenere presente sin da subito che *Die Entstehung der Volkswirtschaft* si collocava in un preciso contesto storico in cui alla scuola storica tedesca, assestata su posizioni neo-rankeane e conservatrici, si tentava di sostituire un nuovo approccio definito da posizioni più aperte verso l'apporto che le scienze umane (non solo l'economia, ma anche l'etnologia, l'antropologia e la sociologia) potevano fornire alla ricostruzione storica<sup>8</sup>. Bücher si schierava decisamente dalla parte di quest'ultima tendenza<sup>9</sup>. Un aspetto che emerge con chiarezza sin dalle prime pagine del volume, dedicate a una critica frontale, da un lato, del metodo degli economisti politici, dall'altro, di quello della scuola storica tedesca. Entrambi, secondo lo studioso tedesco, erano colpevoli di applicare, in maniera anacronistica, concetti e categorie tipiche dell'economia moderna alle epoche precedenti. La moderna economia nazionale

---

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>6</sup> Mazza, «*Was ist (die antike) Wirtschaftsgeschichte?*», in *Id.*, *Economia antica e storiografia moderna. Interpreti e problemi (1893-1938)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2013, pp. 3-52, p. 9. A titolo esemplificativo si può citare il libro *Arbeit und Rhythmus* del 1896, in cui Bücher affrontava l'analisi di un tema socialmente rilevante nella società a lui contemporanea come quello dei ritmi di lavoro e della giornata lavorativa: Cfr. K. Bücher, *Arbeit und Rhythmus*, Teubner, Leipzig, 1896.

<sup>7</sup> Per un'antologia dei testi principali di questo dibattito cfr.: M. I. Finley (ed.), *The Bücher-Meyer controversy*, Arno Press, New York, 1979. Per una sinossi più generale, oltre ai testi citati sopra, si veda anche: H. Schneider, *Bücher-Meyer controversy*, in H. Cancik, H. Schneider (eds.), *Brill's New Pauly*, English Edition edited by C. F. Salazar, M. Landfester, F. G. Gentry, Online Version, 2006.

<sup>8</sup> Cfr. Mazza, *Ritorno alle scienze umane. Problemi e tendenze della recente storiografia sul mondo antico*, in «Studi Storici», XIX, 3, 1978, pp. 469-508, in particolare pp. 476-491.

<sup>9</sup> Come ebbe a scrivere Gino Luzzatto in sede introduttiva alla prima, parziale traduzione italiana del libro di Bücher: «il Bücher [...] si schiera [...] cogli economisti contro gli storici di professione, ai quali rimprovera di limitarsi a raccogliere dei dati sulla vita economica dei tempi passati, senza preoccuparsi di porre quelle notizie nella loro vera luce, che può esser data soltanto da una esatta valutazione delle differenze fra la struttura e la mentalità economiche di quei tempi e quelle dei giorni nostri» (G. Luzzatto, *Introduzione*, in AA. VV., *Storia Economica*, III, a cura di G. Luzzatto, UTET, Torino, 1936, pp. VII-XLVIII, p. IX).

(*Volkswirtschaft*) non può essere naturalizzata; piuttosto, scriveva Bücher, essa «è il prodotto di uno sviluppo storico compiutosi attraverso migliaia di anni»<sup>10</sup>.

Il presupposto assunto dalla scienza economica è che l'uomo ha una peculiare natura economica, da cui deriva il principio economico in base al quale egli soddisfa i propri bisogni, il principio del minimo mezzo. Ma questa natura economica dell'uomo è qualcosa di innato o di acquisito? La risposta a questa domanda, secondo Bücher, non può che essere ricavata dall'esperienza, senza postulare alcuna forma di naturalizzazione essenzialistica ed evitando le “Robinsonate” (così nel testo) tanto spesso adottate dagli economisti politici. Se lo stato primitivo dell'uomo è in ogni caso ricavabile per astrazione e per via ipotetica, esistono comunque prospettive metodologiche, che possono dare a questa astrazione una consistenza assai realistica. Simili prospettive sono quelle aperte, secondo Bücher, dagli studi etnologici. Appoggiandosi a una mole consistente di letteratura etno-antropologica (nella quale compare anche *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato* di Friedrich Engels), infatti, lo studioso tedesco isolava una serie di caratteristiche comuni ai popoli che, pur vivendo in parti diverse del globo, si trovavano a quel tempo nello stadio più arretrato di civiltà. Da questa indagine, emergeva un'immagine completamente anti-economica della vita dell'uomo allo stato di natura: egli è pigro, avido, privo di una concezione del tempo in base alla quale organizzare la propria vita, non conosce alcuna forma di comunità, non organizza la produzione e non pratica lo scambio<sup>11</sup>. Gli uomini allo stato primitivo, dunque, sono mossi solamente dalla ricerca individuale della sussistenza, e non sono assolutamente espressione di quella naturale «tendenza a trasportare, barattare e scambiare»<sup>12</sup>, che aveva caratterizzato la rappresentazione smithiana dell'*homo oeconomicus*.

Lo stato primitivo è, dunque, pre-economico. Il passaggio da questo a uno stadio che può essere definito propriamente economico avviene attraverso una serie di fattori, la cui genesi si spiega in maniera anche casuale: «se a questo punto cerchiamo che cosa abbia determinato il passaggio allo stadio successivo, la riflessione suggerisce che all'uomo

---

<sup>10</sup> Bücher, *Die Entstehung der Volkswirtschaft* [1893], tr. it. parziale in AA. VV., *Storia Economica*, cit., pp. 3-101, p. 57.

<sup>11</sup> «Perché l'economia è sempre una comunità umana che si è costituita per produrre della ricchezza; una economia presuppone una amministrazione di beni, la preoccupazione per l'avvenire come per il presente, una ripartizione del tempo saggiamente appropriata; economia significa lavoro, valutazione delle cose, regolamentazione del loro consumo, accumulamento dei beni, passaggio da generazione in generazione delle conquiste della civiltà. Ora, di tutto ciò che costituisce una “economia” noi dovevamo constatare la mancanza molto spesso presso i più progrediti dei popoli allo stato di natura e presso le razze inferiori ne potevamo appena scoprire il germe» (*ivi*, p. 18).

<sup>12</sup> A. Smith, *La ricchezza delle nazioni* [1776], tr. it. di A. Bonfirraro, Newton Compton, Roma, vol. I, p. 57.

allo stato di natura non può essere stato difficile di fare l'esperienza che un bulbo o un nocciolo, messi sotto terra, producono una nuova pianta»<sup>13</sup>. Nascono così, sulla scorta di simili scoperte contingenti, sia delle prime forme di divisione del lavoro e di 'progresso' tecnico, sia delle forme di scambio assai primitive (dono, tributo, bottino di guerra). Quando questi fattori della riproduzione umana giungono a un certo stadio di maturazione, generalizzazione e consolidamento, assistiamo allora all'ingresso nella storia economica vera e propria.

Il filo conduttore tracciato da Bücher seguiva il piano di un disegno storico-ideale atto a ricostruire gli stadi di sviluppo della storia economica dei popoli europei, la quale non si è sempre realizzata «in linea ascendente, senza soste e senza regressi»<sup>14</sup>. Per comprendere una simile evoluzione storica appariva necessario, pertanto, distinguere le differenti fasi storiche sulla base di concetti precisi, il più possibile calati nelle realtà storiche in questione. L'uso dei concetti della moderna economia politica era ammissibile, ma *cum grano salis*, rimettendone cioè in discussione, come visto più sopra, molti dei presupposti fondamentali e senza cadere in anacronismi non utili ai fini della ricostruzione storica. Era questo il grande errore compiuto dalla scuola storica tedesca, la quale

invece di penetrare, mediante ricerche del genere ora esposto, nel carattere delle anteriori epoche economiche, [...] ha applicato al passato le categorie tratte dai fenomeni della odierna economia di *popolo*; oppure essa ha maneggiato e rimaneggiato il concetto dell'economia degli scambi dei beni sinché, bene o male, apparivano adatti a tutti i periodi economici. Senza dubbio essa con ciò in molti casi si è preclusa la via per dominare scientificamente quei periodi storici. E perciò i materiali di storia economica messi copiosamente a giorno sono rimasti in gran parte un tesoro improduttivo, il quale aspetta ancora di essere sfruttato scientificamente<sup>15</sup>.

Inoltre, al fine di non dissolvere l'evoluzione economica in una astratta continuità storica, appariva doveroso e necessario distinguere i diversi stadi dello sviluppo (i quali,

---

<sup>13</sup> Bücher, *op. cit.*, p. 28.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 54.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 55.

precisava Bücher, non devono essere confusi «coi periodi di tempo, secondo i quali lo storico divide la sua materia»<sup>16</sup>).

Certo le concezioni stadiali erano «moneta corrente»<sup>17</sup> nella letteratura economica dell'Ottocento. Figure come Friedrich List, Bruno Hildebrand o Gustav Schmoller avevano già esposto una concezione non molto lontana da quella di Bücher. Eppure, secondo quest'ultimo, anch'essi costruivano i propri stadi economici sulla base di categorie anacronistiche e a partire da premesse ancora troppo legate alle "Robinsonate" di Smith e Ricardo. Hildebrand e List (i principali obiettivi polemici in queste pagine di Bücher) isolavano le diverse epoche economiche identificandole con differenti forme di circolazione. Alle spalle di simili concezioni restava la tacita assunzione di un presupposto naturalizzante, e cioè l'idea che lo scambio economico di beni avesse caratterizzato da sempre la storia delle società umane. Essi non riuscivano a immaginarsi uno stadio economico privo di circolazione e non comprendevano che prima di vivere in uno stato di economia sociale sullo stampo di quella moderna, «l'umanità è esistita per lunghissimi periodi di tempo senza lo scambio di beni o tutt'al più con forme dello scambio di prodotti e di prestazioni, le quali non possono dirsi di appartenere ad una economia sociale o nazionale»<sup>18</sup>. Era pertanto necessario abbandonare una prospettiva incentrata sulla circolazione per poi formulare una nuova teoria degli stadi su basi metodologiche più universali e trans-storiche. In un simile orizzonte metodologico, l'astrazione che a Bücher appariva più cogente era quella fondata sul nesso produzione-consumo. Partendo dal «rapporto, nel quale la produzione dei beni sta al loro consumo e che si riconosce dalla lunghezza della via da percorrere dai beni per farli arrivare dal produttore sino al consumatore», per lo studioso tedesco era poi possibile arrivare «a dividere tutto lo sviluppo economico, almeno per i popoli dell'Europa centrale e occidentale»<sup>19</sup> in tre stadi distinti e successivi:

I) lo stadio dell'economia domestica chiusa (*geschlossene Hauswirtschaft*), in cui i beni vengono consumati laddove sono prodotti e non sono oggetto di scambio;

II) lo stadio dell'economia cittadina (*Stadtwirtschaft*), in cui il rapporto produzione-consumo si fa più articolato ed è mediato dall'esistenza di prime forme di scambio;

---

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> Mazza, *Was ist...*, cit., p. 12.

<sup>18</sup> Bücher, *op. cit.*, p. 57.

<sup>19</sup> *Ibid.*

III) lo stadio dell'economia nazionale (*Volkswirtschaft*), in cui i beni sono prodotti in quanto merci per il mercato nazionale.

Da questa scansione emergeva una ricostruzione storica fortemente “primitivistica”, in base alla quale una forma altamente socializzata di economia (fondata in maniera sistematica sull'investimento di capitale nell'industria, il mercato, il denaro come mezzo non solo di circolazione, ma anche di speculazione economica) non si era affermata, secondo Bücher, che nel corso del XIX secolo, anche grazie a processi di natura politica, come l'accentramento del potere sovrano e la generalizzazione dello Stato unitario nazionale.

Tra gli stadi economici individuati da Bücher, il primo fu sicuramente quello che ricevette le critiche più aspre. In esso, infatti, lo studioso tedesco concentrava un'evoluzione economica che andava dalle origini delle prime forme di comunità domestica sino all'XI secolo d.C.. Nell'arco di questi millenni, l'umanità avrebbe vissuto in una forma di economia sostanzialmente statica, priva di circolazione e di scambio economico, fondata su unità domestiche autarchiche. Certamente, all'interno di questo quadro generale, Bücher individuava delle forme di progressiva evoluzione storica: col passare dei secoli, il nucleo familiare sarebbe andato restringendosi e, anche sulla spinta di una crescente moltiplicazione dei bisogni, avrebbe elaborato strategie di resistenza alla propria crisi. La più importante di queste sarebbe stata, secondo Bücher, la schiavitù. Grazie ad essa, «si era trovato un mezzo per mantenere in vita l'economia domestica chiusa colla consueta distribuzione del lavoro e di proseguire nello stesso tempo sulla via dell'allargamento e del raffinamento dei bisogni»<sup>20</sup>. In questo stadio, dunque, non esisteva alcuna forma di divisione sociale del lavoro (non c'erano classi né mestieri), e tutto il lavoro produttivo poggiava unicamente sull'apporto degli schiavi.

Con la progressiva estensione geografica del modello dell'economia domestica chiusa, il sistema si sarebbe fatto pian piano più articolato, sarebbero esistite forme primitive di scambio mediato da denaro, per quanto sempre e comunque piuttosto marginali e nient'affatto sistematiche. La base domestica della riproduzione sociale, per quanto riarticolata su basi quantitativamente più allargate e geograficamente più estese, sarebbe rimasta intatta anche nei secoli successivi alla caduta dell'Impero romano.

---

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 62.



Appoggiandosi al modello dell'economia dell'*oikos* già teorizzato in precedenza da Johann Karl Rodbertus<sup>21</sup>, Bücher sintetizzava millenni di storia economica e sociale in un quadro astratto, sostanzialmente privo di tutti gli elementi caratterizzanti l'economia delle società moderne. Le civiltà antiche, infatti, non avrebbero conosciuto forme di mediazione tra la produzione e il consumo: prive delle determinazioni tipiche della circolazione e dell'economia di scambio, come il denaro (esistente solo in funzione della conservazione di valori, e non in quella dello scambio) o il capitale o il prestito a interesse, esse si sarebbero riprodotte grazie a una forma primitiva di organizzazione della produzione, all'interno della quale il lavoro produttivo era quello schiavistico e la conseguente stagnazione tecnica costituiva il limite principale per la costruzione di industrie o di imprese.

I punti che, nell'esposizione dello studioso tedesco, avrebbero attirato le critiche più aspre erano i seguenti:

a) il taglio esageratamente primitivistico con cui venivano raffigurate le società antiche non corrispondeva minimamente a quanto poteva essere reperito nelle principali fonti letterarie ed era, dunque, assai poco realistico;

b) l'idea dell'esistenza di una massa inoperosa che si riproduceva solo grazie al lavoro degli schiavi appariva anch'essa falsa se confrontata con un esame, anche solo superficiale, delle fonti;

c) la totale assenza dello Stato come organismo politico condizionante le dinamiche sociali ed economiche non era adeguata al fine della ricostruzione storica di realtà sociali, che avevano messo a punto forme di organizzazione politica, istituzionale e giuridica altamente raffinate;

---

<sup>21</sup> Johann Karl Rodbertus (1805-1875) era un politico, economista e scienziato sociale tedesco. In una serie di saggi sulla storia delle imposte nell'impero romano pubblicati negli anni Sessanta sui «Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik» (e raccolti sotto il titolo di *Zur Geschichte der römischen Tributsteuern seit Augustus*), egli aveva espresso con forza la tesi secondo cui l'economia antica era un'economia naturale fondata sull'*oikos*, l'unità domestica autosufficiente; un'economia nella quale non si sarebbero sviluppati mercati, merci, scambi e denaro. Alle spalle di questa posizione vi era la distinzione posta da Rodbertus tra l'economia cristiano-germanica, basata sul conflitto lavoro-possesto e sull'attività industriale, e l'economia antica. Per Rodbertus «nell'antichità [...] le stesse aziende domestiche costituivano le forme produttive di comunione, e solo quando quelle antiche economie domestiche si furono dissolte [...] si rese possibile anche il coordinamento delle singole attività industriali, e si schiuse la via a quella struttura produttiva [cioè, la struttura industriale caratteristica dell'economia cristiano-germanica]» (J. K. Rodbertus, *Per la storia delle imposte romane da Augusto in poi* [1865-1867], in AA. VV., *Biblioteca di Storia Economica*, a cura di V. Pareto, vol. V, Libreria, Milano, 1921, pp. 681-970, p. 820). Di Rodbertus si veda anche il saggio del 1864 *Per la storia dell'evoluzione agraria di Roma sotto gl'imperatori*, in AA. VV., *Biblioteca di Storia Economica*, a cura di V. Pareto, vol. II.2, Libreria, Milano, 1907, pp. 457-508.

d) per quanto Bücher rivendicasse la natura puramente idealtipica degli stadi da lui individuati, finiva, poi, per ricadere nell'errore di identificare questi stessi stadi con periodi storici ben definiti dando così alle sue tesi un carattere *weltgeschichtlich* indigesto alle tendenze egemoniche della storiografia a lui contemporanea<sup>22</sup>;

e) il carattere progressivo, lineare e teleologico che caratterizzava l'esposizione *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, appariva agli storici di professione astratto e fortemente idealistico.

Ed esattamente questi punti costituirono le articolazioni fondamentali della critica di Eduard Meyer<sup>23</sup>. Nella prestigiosa sede della III Conferenza degli storici tedeschi (che si tenne a Francoforte il 20 Aprile 1895), Meyer scagliò delle critiche durissime nei confronti delle posizioni di Bücher e Rodbertus. Naturalmente, il contesto istituzionale nel quale una simile critica veniva formulata aveva la sua importanza. In quegli anni, infatti, Meyer era una delle figure più importanti della nuova storiografia tedesca sul mondo antico; la sua influenza si sarebbe presto estesa in maniera pervadente, fino a scalzare Mommsen e la sua scuola dalla posizione dominante che avevano a lungo occupato. Si trattava, in questo caso, anche di questioni politiche, e non solo

---

<sup>22</sup> A titolo di esempio si vedano i seguenti passi: «tale [cioè, fondata sull'*oikos*] era l'economia dei Greci, dei Romani, dei Cartaginesi» (Bücher, *op. cit.*, p. 62); «l'autonomia domestica della casa coi suoi schiavi spiega tutta la storia sociale e in gran parte anche quella politica della Roma antica» (ivi, p. 63); «i medesimi tratti caratteristici li presenta, nell'alto medio evo, l'economia dei popoli neolatini e germanici. Qui pure, le necessità del progresso economico condussero all'estensione dell'economia domestica chiusa, estensione che troviamo in quelle grandi economie demaniali esercitate, sul vasto possesso fondiario del re, della nobiltà e della chiesa, per mezzo di servi e di addetti alla gleba» (ivi, p. 66).

<sup>23</sup> Eduard Meyer (1855-1930) è stato un importante storico dell'antichità. Professore di storia antica a Lipsia e autore di una monumentale *Storia dell'Antichità* (in cinque volumi pubblicati tra il 1884 e il 1902), è più generalmente noto per le critiche che il suo scritto *Sulla teoria e metodica della storia* (1902) si attirò da parte di Max Weber (cfr. M. Weber, *Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura* [1906], in *Id.*, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Einaudi, Torino, 2003, pp. 89-180). Ben al di là di una semplice riduzione a uno dei tanti obiettivi polemici di Weber, quella di Meyer è una figura altamente influente nella temperie culturale e politica della Germania a cavallo tra XIX e XX secolo. Il suo lavoro di antichista (mai limitato esclusivamente al mondo greco-romano, ma anzi, grazie alle profonde competenze di Meyer in assiriologia ed egittologia, molto ben documentato per quel che riguarda anche la storia dell'antico vicino Oriente) ha rappresentato un punto di riferimento per molti studiosi dell'epoca. Le stesse opere di Weber dedicate ai rapporti sociali ed economici del mondo antico nascondevano tracce, alcune volte sotterranee, dell'influenza meyeriana (cfr., ad esempio, A. Momigliano, *Max Weber and Eduard Meyer: apropos of city and country in Antiquity*, in *Id.*, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1980, vol. I, pp. 285-293). Su questo punto torneremo, comunque, più avanti. Per un sintetico profilo biografico di Eduard Meyer si veda: Momigliano, *Premessa per una discussione su Eduard Meyer*, in «Rivista Storica Italiana», XCIII, II, 1982, pp. 384-398. Per un approfondimento degli scritti di natura più metodologica sulla storiografia si veda la raccolta (contenente anche il già citato *Sulla teoria e metodica della storia*) E. Meyer, *Storia e antropologia*, a cura di S. Giammusso, Guida, Napoli, 1990 (sempre in questo volume si consiglia la ricca e chiara introduzione di Giammusso, che si concentra anche su aspetti teorici spesso considerati – ingiustamente – marginali; aspetti teorici che, allontanandosi dalla traccia di questo lavoro, non possono essere trattati in maniera approfondita in questa sede).

metodologiche: le posizioni di Meyer erano espressione di un sempre più generalizzato fermento culturale fortemente conservatore e nazionalista, che guardava con favore alle politiche espansionistiche della Prussia guglielmina<sup>24</sup>. Non può sorprendere, dunque, ritrovare nella conferenza di Meyer posizioni afferenti allo storicismo individualizzante di stampo neo-rankiano o l'affermazione della priorità assoluta dello Stato (anche in questioni di materia economica). È necessario, pertanto, avere ben presente che nella *Die wirtschaftliche Entwicklung des Altertums* (questo il titolo della conferenza di Meyer del 1895) si condensavano questioni 'politiche' trascendenti i confini di un dibattito puramente teorico.

Elementi che emergono in maniera decisa nel tono polemico che caratterizza le prime pagine del discorso di Meyer. Per lo storico tedesco, era innanzitutto necessario riportare un po' di ordine all'interno degli studi di storia economica, contrastare certi approcci che tendevano a dissolvere la realtà storica in astrazioni inutili e dannose ai fini di una ricostruzione storiografica concreta. Il riferimento era, ovviamente, rivolto a Bücher e alla sua configurazione estremamente primitivizzante dell'economia antica. Le posizioni di Bücher, formulate sulla scia di Rodbertus, erano pericolose per gli storici per un semplice motivo teorico: esse trascuravano le fonti in favore della coerenza di un modello

---

<sup>24</sup> Meyer fu sempre un nazionalista e conservatore assai convinto. Soprattutto negli anni della prima guerra mondiale, Meyer prese posizioni fortemente interventiste e ricoprì ruoli importanti nelle formazioni politiche della destra bellicista. In particolare a partire dal 1917, quando la situazione del Reich sembrava compromessa, Meyer fu, insieme a Eduard Schwartz e a Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf, uno degli intellettuali più in vista tra quelli che aderirono al "Partito della patria", una formazione politica fondata il 1 Settembre 1917 con lo scopo esplicito di continuare a sostenere fino alla fine della guerra le finalità annessionistiche dell'intervento tedesco. Il "Partito della patria" aveva posizioni fortemente nazionaliste, scioviniste e filo-guglielmine. Con la conclusione del conflitto, il partito si sciolse formalmente, ma molti dei suoi aderenti rimasero politicamente attivi. Tra di essi anche Meyer, il quale fu uno dei principali sostenitori del cosiddetto "mito della coltellata alle spalle", secondo cui la sconfitta tedesca sarebbe stata causata non tanto dall'inferiorità militare sul fronte esterno, ma dal crollo del fronte interno per via del disfattismo diffuso dagli schieramenti politici democratici e anti-nazionalisti (in tal senso Meyer si pronunciò in maniera esplicita nella Prefazione alla seconda edizione del 1919 di *Cäsars Monarchie und das Prinzipat des Pompeius*). Negli anni della Repubblica di Weimar, Meyer restò un forte oppositore delle politiche democratiche, tanto da ricoprire un ruolo importante nel Putsch di Kapp del 13 Marzo 1920. Così Luciano Canfora ha ricostruito il ruolo di Meyer in quella vicenda: «scoppiato il *Putsch*, fuggiti a Dresda il governo e il Parlamento, parve per qualche ora che Kapp avesse in pugno la situazione. Eduard Meyer, nella sua qualità di rettore, riconobbe subito il nuovo governo come "legittimo". Si sparse la notizia che lo stesso 13 marzo Meyer avesse preso parte ad una adunata studentesca e invitato gli studenti a mettersi a disposizione del nuovo governo. E infatti uno dei primi atti del governo Kapp (dello stesso 13) riguardava gli studenti universitari: ingiungeva la chiusura delle Università ed il rinvio degli esami "per agevolare gli studenti che si sono messi a disposizione del governo". Dopo il *Putsch*, Meyer fu oggetto di attacchi per aver seguito queste direttive: il 29 marzo il suo comportamento fu denunciato, in una riunione degli studenti progressisti, dal Prof. Oestreich» (L. Canfora, *Intellettuali in Germania: fra reazione e rivoluzione*, De Donato, 1979, Bari, p. 149). In questo libro Canfora mette a più riprese in evidenza le doti di «organizzatore infaticabile» (*ivi*, p. 9) dimostrate da Meyer tra le fila dei reazionari tedeschi nel periodo della prima guerra mondiale. Dello stesso Canfora si veda anche: *Id.*, *Wilamowitz e Meyer tra la sconfitta e la 'Repubblica di Novembre'*, in «Quaderni di Storia», II, 3, 1976, pp. 69-88.

idealistico e progressivo attraverso cui pensare l'evoluzione storica. Alle spalle di un simile modello non era presente, secondo Meyer, un'esigenza scientifica, bensì un "bisogno teologico":

in ultima analisi essi [cioè, i concetti presenti nelle opere di Bücher e Rodbertus] sono emersi dalla vana credenza che lo sviluppo storico dei popoli mediterranei sia proceduto continuamente in linea ascendente. Questa credenza, sorta propriamente da un *bisogno teologico*, è fervidamente coltivata dalla filosofia popolare, che si occupa volentieri delle questioni del progresso, e, noncurante dei fatti, riesce ad un bel sistema: essa è poi sorretta dalla nota tripartizione della storia in Antichità, Medio Evo e Tempo moderno. Trovando nel Medio Evo condizioni affatto primitive, si crede, bene o male, di poterne indurre ancora più primitive per l'antichità<sup>25</sup>.

È difficile trovare una condanna altrettanto netta, concentrata in così poche parole e allo stesso tempo così chiara, dello storicismo evolucionistico di Bücher. E proprio il suo *Die Entstehung der Volkswirtschaft* veniva assunto da Meyer quale oggetto di una critica spietata, un esempio negativo di ciò che uno storico non deve assolutamente fare se ha intenzione di presentare «un'immagine del reale decorso dell'evoluzione economica dell'antichità»<sup>26</sup>. È perfettamente intuibile, a questo punto, il modulo retorico adottato da Meyer, per cui l'immagine reale dello sviluppo economico del mondo antico viene di volta in volta fatta emergere da una critica puntuale e sistematica della teoria degli stadi bücheriana.

A contrasto con la ricostruzione primitivista di Bücher, Meyer presentava un quadro assai diverso, in cui sin dai tempi dell'antico Oriente si poteva registrare un'intensa attività economica. La vitalità economica avrebbe trovato, però, uno dei momenti più alti di sviluppo nella Grecia antica. Qui, sulla scia di uno sviluppo non sempre ascendente (esemplificativo è, in questo senso, il Medioevo ellenico), si sarebbero progressivamente depositati i germi di una realtà economica molto complessa, fondata sul ruolo propulsivo del commercio e della produzione in vista dello scambio, una diffusa economia monetaria, un'articolata divisione del lavoro libero (di gran lunga superiore, secondo

---

<sup>25</sup> Meyer, *L'evoluzione economica dell'antichità* [1895], in AA.VV., *Biblioteca di Storia Economica*, a cura di V. Pareto, Vol. II. 1, Libreria, Milano, 1905, pp. 3-60, pp. 6-7 (corsivo mio. In seguito, si citerà da questa traduzione con qualche modifica).

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 7.

Meyer, rispetto al lavoro schiavistico). Su queste basi, avrebbero agito le lotte sociali del VII e del VI secolo a. C., che avrebbero portato al tramonto degli antichi rapporti patriarcali in forza della spinta di nuove e più moderne esigenze economiche. Sarebbe stata questa la fase che avrebbe portato al consolidamento del modello della *polis* quale centro della vita politica, economica e culturale della Grecia antica. Un centro politico popolato da industrie, lavoratori liberi, artigiani, mercanti, commercianti, marinai e banchieri, in cui si sarebbero insinuati «punti di vista capitalistici»<sup>27</sup>. Punto di approdo di questa evoluzione sarebbe stata l'Atene del V e del IV secolo, la quale, nell'esposizione di Meyer, diventa anche un punto di osservazione privilegiato per confutare quella «credenza popolare [presente anche in Bücher] che nell'antichità l'uomo libero non lavorasse, e che lavorassero, invece, soltanto gli schiavi e, al più, protetti venuti da paesi stranieri, i meteci»<sup>28</sup>. Era questa, infatti, un'opinione che, secondo Meyer, faceva leva sul pregiudizio dominante che l'epoca moderna fosse migliore, non solo sul piano economico ma anche su quello morale, di quella antica. Pregiudizio falso e ideologico, soprattutto se confrontato con il dato di fatto che l'età moderna ha in comune con l'età antica quello stesso senso di superiorità e di svalutazione del lavoro manuale che anima la percezione di un uomo di affari o di un commerciante, antico o moderno che sia. Di tale consistenza sono le nebbie ideologiche che offuscano lo sguardo degli storici “progressisti” ed “evoluzionisti”, i quali, pur di non rimettere in discussione i loro schemi storiografici costruiti ad arte, sono disposti a trascurare le fonti antiche che ci descrivono il lavoro libero degli artigiani come uno dei fattori indispensabili alla vita della *polis*.

Nella stessa cornice economico-politica, anche se su basi geografiche diverse, sarebbe da inquadrare anche la vita delle città-stato di epoca ellenistica. Qui, le città, soprattutto quelle orientali, sarebbero andate incontro a un incredibile sviluppo commerciale e industriale, che avrebbe sconfitto la concorrenza delle *poleis* greche, condannandole a un inevitabile declino economico e politico caratterizzato da crescente povertà e conseguente inasprirsi del conflitto sociale tra il «proletariato» e un esiguo numero di ricchissimi<sup>29</sup>.

La terza epoca che Meyer prendeva in considerazione era quella dell'impero romano, concentrandosi in particolare su quegli stessi fattori di crisi sui quali si era soffermato anche Bücher. Su questo punto, Meyer sosteneva che il crollo dell'impero romano non sarebbe stato causato semplicemente dall'ingresso delle popolazioni barbariche, ma da

---

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 19.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 26.

<sup>29</sup> Cfr., *ivi*, p. 37.

un più complesso intreccio di fattori di crisi interni, immanenti al sistema stesso dell'impero. Così lo storico tedesco esprimeva una posizione già accennata nel corso della sua esposizione, ma mai completamente esplicitata: la crisi di un'epoca è sempre spiegabile sulla base delle sue tendenze interne, mai di fattori tanto immediati quanto contingenti. Alle spalle di una simile teoria della crisi, però, rimaneva una concezione organicistica della storia, in base alla quale «l'educazione generale si attenua nel suo contenuto quanto più diviene universale»<sup>30</sup>. La storia si configurerebbe, così, come una sorta di *continuum* temporale segnato dalle fortune e conseguenti rovine degli Stati, macrosistemi economico-politici che nascono per poi perire, rispettando una sorta di parabola naturale che sconfesserebbe i disegni storici progressivi ed evolucionistici à la Bücher. Ed è proprio, ancora una volta, nel quadro di una polemica con quest'ultimo, che vanno intese le pagine appassionate che Meyer dedicava al tema della crisi e della decadenza dell'impero romano, ultimo testimone, come si può leggere in questo passo, di un'evoluzione civilizzatrice originatasi in Grecia:

a tutto questo [cioè, la rovina delle strutture amministrative dello Stato e della cultura] si aggiunge ora il regresso economico del benessere e del numero della popolazione rapidamente crescente, malgrado il lungo periodo di pace. L'evoluzione, che si era realizzata prima in Grecia, e indi in Italia, si estende ora a tutto il mondo civilizzato. I mezzi, mediante cui gli imperatori cercarono di fare argine alla ruina economica dell'Italia, sono noti: la rigorosa legislazione di Augusto sui matrimoni e sulla prole, la fondazione di colonie in città decadute, le ininterrotte assegnazioni di terre incolte ai soldati congedati, i doni di denaro e i condoni d'imposte, che hanno luogo normalmente, specie nell'ascensione al trono, le istituzioni alimentari costituite da Nerva e Traiano, che si potrebbero designare come un'assicurazione della gioventù in contrapposizione alla nostra assicurazione della vecchiaia, cioè la cura dell'educazione di fanciulli privi di mezzi assunta dallo Stato mediante forti capitali iniziali, che sono potentemente aumentati mediante fondazioni<sup>31</sup>.

---

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 43. E ancora, nella pagina successiva, «il perfezionamento dello Stato civile porta appunto alla sua caduta» (*ivi*, p. 44).

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 45.

A seguire queste scelte errate di politica economica, avrebbe fatto seguito l'inasprirsi della crisi economica nelle campagne, dove «grazie al persistente incremento del grande capitale»<sup>32</sup> si sarebbe impedito il riformarsi di un forte ceto di agricoltori che avrebbe potuto arginare l'imminente crisi sociale. Dietro a questi fattori, però, ve ne sarebbe stato uno di portata più generale: l'azione della città. Quest'ultima, infatti, avrebbe progressivamente integrato la campagna nella sua orbita; ma la città, «con la completa formazione del capitalismo, dell'economia monetaria, del diritto capitalistico con tutte le sue conseguenze»<sup>33</sup>, avrebbe in prima battuta rappresentato la rovina della campagna, e poi, in seconda, quella della stessa realtà urbana, ormai invasa da una popolazione rurale impoverita e arrabbiata. Al modello originario della città quale «vero strumento della civiltà e mezzo principale della sua diffusione»<sup>34</sup> si sarebbe infine sostituito quello di una città portatrice di rovina e di dissoluzione. Il circolo dell'evoluzione antica è così compiuto: sarebbero a questo punto subentrate nuove condizioni assai primitive (prima il *colonatus*, poi la servitù della gleba) – un vero e proprio regresso rispetto alla vitalità economica caratterizzante la civiltà antica. Nell'immagine di uno scenario dominato da crisi e rovine «è compiuto il circolo dell'evoluzione antica»<sup>35</sup>.

Quella presentata da Meyer era una prospettiva molto generale su alcuni momenti centrali della storia economica del mondo antico. Come si è mostrato, i tratti caratteristici del discorso di Meyer nascevano dalla necessità di controbattere alle tesi principali presentate appena due anni prima da Bücher. La *vis polemica* presente nel testo di Meyer, pertanto, non può essere considerata come un elemento accessorio, un incidente esterno rispetto alle considerazioni lì sviluppate; anzi, essa è un fattore attivo, che dà una conformazione peculiare alle tesi di Meyer conferendo loro una notevole consistenza problematica, oltre che critica. È utile, forse, mettere bene in evidenza tali spunti problematici:

a) innanzitutto, il discorso di Meyer si contrapponeva frontalmente a quello di Bücher sul piano terminologico: se Bücher, come abbiamo visto, aveva esplicitato sin dalle prime pagine del suo libro la necessità di elaborare un lessico storiografico fondato su categorie il più possibile universali e, di conseguenza, autonome rispetto a quelle adottate dalla

---

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 48.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 52.

moderna scienza economica, Meyer, dal canto suo, esaltava i tratti moderni dell'economia antica attraverso un impiego deciso di parole chiave come "capitale", "impresa", "industria", "divisione del lavoro", "profitto", "speculazione", ecc.

b) In contrasto con Bücher e con la sua tesi della nascita molto tarda, risalente al XVIII secolo, dello Stato quale organo istituzionale in grado di regolare le dinamiche economiche e sociali, Meyer ribadiva l'assoluta priorità sia logica che storica dello Stato quale cornice storico-universale senza la quale sarebbe impossibile immaginare la vita stessa degli individui e, di conseguenza, le loro forme di organizzazione economica – una 'statolatria', la cui natura fortemente ideologica emerge in maniera chiara nelle ultime pagine dedicate al crollo dell'impero romano<sup>36</sup>.

c) Allo storicismo linearista e progressivo di Bücher, Meyer opponeva uno storicismo circolare, di natura organicistica, che faceva ampio uso di analogie storiche – come nel caso seguente, dove, in aperta polemica con l'autore di *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, Meyer delineava un'analogia tra il VII e il VI secolo a. C. e il XIV e il XV dell'epoca moderna, e poi, ancora, tra il V secolo a. C. e il XVI: «si vede come è insostenibile il quadro che il Bücher ha schizzato dello sviluppo economico dell'antichità. Il settimo e il sesto secolo, nella storia greca, corrispondono, nell'evoluzione moderna, al decimoquarto e decimoquinto d. C., il quinto al decimosesto»<sup>37</sup>.

---

<sup>36</sup> La volontà di Meyer di dare alla categoria dello Stato una posizione centrale e prioritaria rispetto a quella della società è comprensibile nell'ottica, condivisa dallo storico tedesco, di una reazione all'influenza dell'antropologia e della sociologia del tempo, che, in un quadro generale ancora evoluzionistico, vedevano lo Stato come un prodotto piuttosto tardo dello sviluppo della società. Contro tali teorie, che incentravano la propria analisi sul valore di organismi sociali come la *gens* o la tribù nelle società primitive, Meyer, rifacendosi ad Aristotele, ribadiva l'impossibilità di pensare l'individuo e le sue attività senza lo Stato, l'istituzione centrale cui sarebbero state subordinate tutte le altre funzioni sociali. Ovviamente, anche in questo caso, la posizione di Meyer non era neutrale sul piano politico, ma rappresentava, nelle sue intenzioni, una forma di resistenza al dilagare delle mode antropologiche e sociologiche, da lui identificate come prodotti del pensiero liberale. A tal proposito si veda: L. Capogrossi Colognesi, *Eduard Meyer e le teorie sull'origine dello Stato*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 13, 1984, pp. 451-469; Canfora, *Intelletuali in Germania...* cit., pp. 80 e sgg.

<sup>37</sup> Meyer, *L'evoluzione economica...* cit., p. 24. È utile riportare almeno qui in nota altre due analogie presentate da Meyer, così da poter dare al lettore una più articolata testimonianza dell'ampio uso modernizzante e storicistico che lo storico tedesco ha fatto di tale modulo espositivo: 1) in questo primo passo, Meyer tracciava un parallelo tra l'importazione di grano praticata dagli antichi Greci nel V e nel IV secolo a. C. e quella dell'Inghilterra moderna: «nel quinto e nel quarto secolo si faceva assegnamento su cereali transmarini nella stessa misura che oggi vi fa l'assegnamento l'Inghilterra, e il dominio della via commerciale dell'Ellesponto era perciò d'importanza elementare per la sua esistenza» (*ivi*, p. 33); 2) e poche pagine più avanti, sempre in aperta polemica con Bücher e con gli altri storici che appoggiavano tesi primitiviste, Meyer presentava un'analogia tra l'età ellenistica e i secoli XVII e XVIII della modernità: «potrei accennare solo al fatto, che, in opposizione alle opinioni correnti, che sono assai diffuse anche in circoli scientifici, sotto ogni rapporto non si può pensare abbastanza modernamente. Solo non si può prendere a paragone il secolo decimonono, bensì il decimosettimo e il decimottavo, dove anche il commercio marittimo è spesso limitato dal vento e dal tempo e non di rado affatto interrotto, l'unione de' paesi affatto miserabile e straordinariamente sperperatrice di tempo, e per pedaggi e dogane, come per la questione de' passaporti, era resa difficile e molesta assai più che nell'antichità; dove, accanto ad una civiltà



d) Infine, Meyer affrontava il problema della schiavitù assumendo una posizione assolutamente netta. Egli, contro coloro che come Bücher avevano sostenuto il valore fondamentale del lavoro produttivo schiavistico (così tanto da voler identificare negli schiavi i soli lavoratori produttivi dell'antichità), affermava la sua rilevanza (sia qualitativa che quantitativa) in una società che, come quella antica, avrebbe conosciuto forme complesse di divisione dei mestieri e dove il lavoro libero sarebbe stato assolutamente dominante<sup>38</sup>.

In questo suo attacco esplicito alle tesi di Bücher, Meyer, consapevolmente o meno, pose le premesse per un dibattito che avrebbe coinvolto alcuni dei nomi più importanti della storiografia del tempo<sup>39</sup>. Se, come ha fatto notare una linea interpretativa dominante<sup>40</sup>, questo dibattito può sembrare incentrato su questioni relative alla legittimità

---

estremamente raffinata, vi erano governi cattivi e logori e guerre brutali con i peggiori eccessi e dove tuttavia esisteva un commercio mondiale altamente sviluppato e una "economia sociale" nel senso del Bücher» (*ivi*, p. 39).

<sup>38</sup> Meyer approfondiva il problema della schiavitù nella terza appendice al testo della conferenza. Qui, l'antichista muoveva delle critiche a Mommsen e a Schmoller, che vedevano nella schiavitù la principale causa della rovina del mondo antico. Essa, invece, nella prospettiva di Meyer, poteva essere considerata un fattore critico in alcune fasi dell'antichità, ma sicuramente non il solo né il fondamentale, soprattutto per quel che riguardava l'impero romano, dove non sarebbe nemmeno esistito un "problema schiavitù" (cfr., *ivi*, p. 60). Le ragioni delle posizioni à la Mommsen o à la Schmoller risiedevano, secondo Meyer, nella tenace fede ideologica da essi nutrita nel mito progressivo di un'evoluzione positiva nel passaggio dalla schiavitù alla servitù della gleba, e da questa al moderno lavoro salariato. Su questo tema Meyer ritornò qualche anno più tardi, nel 1898, con *Die Sklaverei im Altertum*, Zahn & Jaensch, Dresden, 1898, un testo che, secondo il giudizio severo di Moses Finley, rappresenterebbe «quanto di più vicino all'assurdo» sia mai stato scritto sull'argomento e che, addirittura, violerebbe «i canoni fondamentali della scienza storica in generale e quella tedesca in particolare» (M. I. Finley, *Schiavitù antica e ideologia moderna* [1980], tr. it. di E. Lo Cascio, Laterza, Roma – Bari, 1981, p. 56).

<sup>39</sup> Le posizioni di Bücher si ponevano, anche se con una loro relativa autonomia, in continuità con un approccio metodologico che trovava precedenti in List, Hildebrand, Rodbertus, e sarebbero successivamente state riprese, anche se in maniera profondamente rielaborata, da Johannes Hasebroek. Sul fronte bücheriano della disputa si collocò anche Ludo Moritz Hartmann in un'aspra recensione al libro di Meyer: cfr. L. M. Hartman, *Rezension von Ed. Meyer, Die wirtschaftliche Entwicklung des Altertums*, in «*Zeitschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*», 4, 1896, pp. 81-186. Sulle posizioni di Meyer, invece, si collocò Julius Beloch con gli articoli: *Die Grossindustrie im Altertum*, in «*Zeitschrift für Sozialwissenschaft*», 2, 1899, pp. 18-26; *Zur griechischen Wirtschaftsgeschichte*, in «*Zeitschrift für Sozialwissenschaft*», 5, 1902, pp. 95-103 e 169-179. Sulla traccia dell'approccio modernizzante di Meyer si pose, poi, anche lo storico russo Mikhail Ivanovich Rostovtzeff in opere come *The social and economic history of the Roman Empire*, Clarendon Press, Oxford, 1926 e *The social and economic history of the Hellenistic World*, Clarendon Press, Oxford, 1941. La vicinanza di Rostovtzeff a Meyer e la sua collocazione all'interno di questo dibattito è comunque una questione dibattuta all'interno della letteratura secondaria: cfr., da un lato, A. Momigliano, *M. I. Rostovtzeff*, in *Id.*, *Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1955, pp. 341-354; dall'altro lato, per una più marcata originalità dei lavori dello storico russo, Mazza, *Was ist... cit.*

<sup>40</sup> Il dibattito è stato riletto in maniera semplicistica e dicotomica, nell'ottica di uno scontro che poneva un'alternativa secca tra primitivisti e modernisti in prima battuta da Hasebroek; cfr.: Hasebroek, *Staat und Handel im alten Griechenland*, Mohr, Tübingen, 1928; *Id.*, *Griechische Wirtschafts- und Gesellschaftsgeschichte bis zur Perserzeit*, Mohr, Tübingen, 1931. In continuità con Hasebroek, si sono collocati anche: E. Will, *Trois quarts de siècle de recherche sur l'économie grecque antique*, in «*Annales ESC*», 9, 1954, pp. 7-22; H. W. Pearson, *Un secolo di dibattito sulle economie primitive*, in K. Polanyi (a

o meno dell'uso delle categorie moderne per descrivere i processi economici delle società antiche, è pur vero però che, come sostenuto dai già citati studiosi marxisti italiani, sarebbe riduttivo schiacciarlo solamente su questa questione<sup>41</sup>. In ballo, infatti, vi erano problematiche di più ampia portata riguardanti prevalentemente il quadro metodologico generale. Infatti, se le critiche di Meyer allo storicismo linearista e teleologico di Bücher erano senza dubbio corrette, esse risultavano allo stesso tempo inefficaci perché facevano leva su uno schema storiografico altrettanto storicista e stadiale. Al “non ancora” di Bücher faceva eco il “di già” di Meyer, in una sorta di dialogo tra sordi che non erano in grado di riconoscere la loro sostanziale e tacita adesione (anche se mutata di segno sul piano dei contenuti) a uno stesso paradigma metodologico generale di matrice storicistica. Il problema, pertanto, non stava tanto nei contenuti – cioè, se l'anatomia dell'economia antica corrispondeva o meno a quella attribuita dai primitivisti o dai modernisti –, ma si trovava molto più a monte, e riguardava piuttosto le forme metodologiche adottate dalle due scuole. «Mentre – come ha scritto Cazzaniga – economisti e sociologi tendevano infatti alla costruzione di modelli teorici di formazione sociale, con un interesse prevalente verso la genesi e lo sviluppo della moderna società industriale, a economia creditizia o meglio e “economia nazionale” (*Volkswirtschaft*), storici giuristi e filologi tendevano invece a una concreta identificazione degli stati storici, ad una applicazione dei modelli di formazione sociale all'antichità classica e al medioevo cristiano-germanico»<sup>42</sup>. Qui emergeva in maniera chiara e per la prima volta il problema di una dialettica basata sul confronto tra i modelli teorici di formazione sociale e i risultati

---

cura di), *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria* [1957], Einaudi, Torino, 1970, pp. 5-14. Lo stesso antichista italiano di formazione marxista Domenico Musti, in un'introduzione allo studio della storia economica della Grecia antica, ha rimesso al centro il dibattito secolare tra primitivisti e modernisti, considerandolo, però, come un momento critico sulla via della costruzione di una storia economica dell'antichità. Secondo Musti, infatti, sebbene molta strada sia stata fatta, ancora oggi lo sforzo dello storico dell'economia antica risiederebbe nel superamento di possibili riflessi modernisti e primitivisti. Un superamento, continua Musti, realizzabile attraverso la ricerca di astrazioni dal reale storico tali da rendere possibile una rilettura complessiva e sistematica dell'economia antica, in grado di sopportare le eventuali contraddizioni presenti nel suo seno (Cfr.: D. Musti, *L'economia in Grecia* [1981], Laterza, Roma – Bari, 1999, p. 3). Nella stessa direzione si veda anche A. Schiavone, *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Laterza, Roma – Bari, 1996, in particolare pp. 51-57.

<sup>41</sup> Secondo Mazza, «bisogna essere piuttosto cauti nel parlare, a proposito di questo dibattito, di un principale contrasto tra “primitivisti” e “modernisti”. In realtà, tale terminologia era nella sostanza fondamentalmente estranea ai protagonisti del dibattito» (Mazza, *Meyer vs Bücher...* cit., p. 513). In questo, come in altri contributi, lo studioso italiano ha messo in evidenza la più ampia cornice di problemi (affidenti anche a dinamiche politiche concrete della Germania del XIX secolo) in cui si muove la disputa tra Bücher e Meyer: da un lato, il famoso *Lamprecht-Streit* sul metodo storico, dall'altro, la questione – vero e proprio fattore scatenante del dibattito – della valutazione del fenomeno della schiavitù.

<sup>42</sup> Cazzaniga, *op. cit.*, p. 41.

dell'indagine storica determinata e auspicabilmente indirizzata alla costruzione di un circolo virtuoso tra i due<sup>43</sup>.

Simili lacune metodologiche lasciavano poi aperte tutta una serie di questioni di contenuto riguardanti la concreta ricostruzione storica dell'economia antica. Nello specifico, rimanevano senza risposta domande centrali relative al ruolo e alle dimensioni della schiavitù nel mondo antico, alla distinzione periodizzante tra le differenti fasi storiche, all'attenta valutazione e stima sia quantitativa che qualitativa dei flussi commerciali.

## 2. Max Weber: capitalismo antico e moderno

Questioni di metodo e di contenuto finivano così per intrecciarsi e per condizionarsi reciprocamente contribuendo a rafforzare la situazione generale di impasse in cui la storiografia sembrava arenarsi. È da attribuire a Max Weber il merito di aver rinnovato i margini teorici del dibattito e di aver tracciato nuovi paradigmi per la definizione dell'anatomia delle società antiche. L'originalità della prospettiva weberiana è sicuramente legata anche alla formazione plurale e variegata (oggi, forse, la definiremmo "interdisciplinare") che ha segnato l'itinerario intellettuale di questo autore. Riconoscere l'unitarietà di un simile percorso rappresenta uno dei presupposti necessari per leggere il contributo weberiano sulle questioni fin qui evidenziate. In questo quadro, la parabola che ha portato Weber dal diritto commerciale (l'oggetto principale dei suoi studi universitari) alle analisi di sociologia delle religioni e ai temi raccolti nell'opera postuma *Economia e società* trova un momento di raccordo fondamentale in una serie di scritti dedicati all'economia antica.

Il primo di questi è lo scritto di abilitazione del 1891 intitolato *La storia agraria romana dal punto di vista del diritto pubblico e privato*. Pur non trattandosi di uno scritto centrale ai fini del filo conduttore qui seguito (è, infatti, precedente alla stessa *querelle* tra Bücher e Meyer), esso presenta comunque una serie di specificità molto interessanti, che costituiranno un presupposto importante anche per le successive ricerche weberiane

---

<sup>43</sup> Un aspetto, questo, che può spiegare il ravvivarsi dell'interesse critico dei marxisti degli anni Settanta per questo dibattito. Nella loro prospettiva, esso rappresentava il vero e proprio atto di nascita di un problema ancora attuale per la storiografia economica. Un problema cui essi cercavano una risoluzione rivolgendosi al Marx della critica dell'economia politica.

sui temi dell'economia antica<sup>44</sup>. Si tratta, innanzitutto, di un'opera sistematica molto importante nel contesto della cultura storico-giuridica tedesca di fine Ottocento in quanto getta un ponte tra l'ambito propriamente storico e quello della storia giuridica. Il nucleo dello scritto presenta immediatamente dei tratti di originalità metodologica, poiché ruota attorno alla trattazione delle forme di proprietà del suolo a cavallo tra storia economica, sociale e giuridica. Per «mettere in luce la connessione esistente fra le varie forme di misurazione dei campi romani e le situazioni giuridiche, di diritto pubblico o privato, dei campi stessi, e inoltre il significato pratico di queste situazioni giuridiche»<sup>45</sup>, Weber si avvale di un metodo costruttivo a-posteriori, partendo, cioè, dalle notizie più recenti fino a risalire in maniera astratta e ipotetico-induttiva ai rapporti precedenti, e arrivando a delineare dei modelli storiografici astratti<sup>46</sup>; un metodo della cui originalità egli è tanto consapevole da intravedere già le critiche che si leveranno contro di esso<sup>47</sup>. L'impianto

---

<sup>44</sup> È questa, ad esempio, una tesi sostenuta nel libro di R. Marra, *Capitalismo e anticapitalismo in Max Weber. Storia di Roma e sociologia del diritto nella genesi dell'opera weberiana*, Il Mulino, Bologna, 2002.

<sup>45</sup> Weber, *Storia agraria romana dal punto di vista del diritto pubblico e privato* [1891], tr. it. di S. Franchi, Il Saggiatore, Milano, 1967, p. 3.

<sup>46</sup> Alcuni interpreti hanno stabilito un parallelo tra il metodo regressivo adottato da Weber nella *Storia agraria romana* e la lettura della storia *à rebours* descritta da Marc Bloch nelle *Osservazioni metodologiche* premesse alla sua opera *I caratteri originali della storia rurale francese*. Oltre allo splendido stile (ricco di affascinanti metafore, successivamente diventate anche molto note) adottato da Bloch per descrivere il metodo a ritroso, è importante sottolineare che esso per lo storico francese rappresenta un metodo necessario, imposto dall'oggetto storiografico preso in considerazione, cioè la storia rurale. Per giustificare l'impiego di tale metodo, infatti, Bloch scrive: «la storia è, prima di tutto, la scienza di un mutamento. Nell'esaminare i vari problemi, ho fatto del mio meglio per non perdere mai di vista questa verità. Tuttavia mi è accaduto [...] di dover illuminare un passato molto remoto alla luce di tempi molto più vicini a noi. [...] Vi sono anche casi in cui, per intendere il passato, bisogna volgersi al presente, o, almeno, ad un passato molto prossimo. Questo, in particolare, per ragioni che stiamo per esaminare, è il metodo che lo stato della documentazione impone alle ricerche di storia agraria»; e infatti, «ogni storico è schiavo dei propri documenti, ma specialmente chi si dedichi alle ricerche di storia agraria; per riuscire a decifrare il libro oscuro del passato, egli deve, il più delle volte, leggerlo a ritroso». Il modo della ricerca e quello dell'esposizione sono, per quel che riguarda la storia agraria, uniti in una comune matrice *anti-cronologica*, da Bloch esemplificata con il ricorso alla famosa immagine della pellicola che si srotola all'indietro: «seguiamo, dunque, in senso inverso la linea del tempo, giacché è necessario; ma seguiamola passo passo, sempre attenti alle irregolarità e alle variazioni della traiettoria, e senza voler passare d'un balzo, come si è fatto troppo spesso, dal secolo XVIII all'età della pietra levigata. Il metodo regressivo correttamente usato non chiede all'età immediatamente anteriore una fotografia che basi poi proiettare, sempre identica, per ottenere l'immagine fossilizzata di età sempre più lontane. Quello che con tale metodo intendiamo cogliere è l'ultima immagine di una pellicola che ci sforzeremo poi di srotolare all'indietro, rassegnati a scoprirvi non poche lacune, ma risolti a rispettarne la mobilità» (M. Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, tr. it. C. Ginzburg, Einaudi, Torino, 1973, pp. XXIV, XXVII e XXIX). È interessante notare che, come ha mostrato Mazza, sia Weber che Bloch, nelle parti dedicate alla costruzione di un metodo a ritroso per indagare i fenomeni della storia agraria, citino Meitzen. Dunque, per quanto una diretta influenza della *Storia agraria* weberiana su Bloch non sia direttamente dimostrabile, è comunque possibile avvicinare i due autori nel comune riferimento a Meitzen esplicitato da entrambi. Per una considerazione, poi, più generale sul rapporto tra Weber e la scuola delle *Annales*, cfr.: R. Albertini, *Max Weber e le Annales*, in «Annali della Scuola Normale Superiore», Serie III, vol. VIII.4, pp. 1397-1413.

<sup>47</sup> Scrive, infatti, Weber: «si è cercato anche di ricostruire i punti di partenza dello sviluppo agrario romano sulla base dei fenomeni posteriori; so bene di espormi, a tal riguardo, a critiche, soprattutto per questa parte

complessivo della *Storia agraria romana* è dunque mosso dall'intento di non fermarsi a una ricostruzione formalistica (propria di tanta storiografia giuridica dell'epoca), ma di spostarsi sul piano di una ricostruzione storica effettiva più complessa, in cui l'insieme dei rapporti giuridici è esaminato in connessione con la realtà sociale ed economica del mondo romano. È in quest'ottica che il piano normativo-giuridico e quello socio-economico confluiscono nella sintesi di quel «sistema di rapporti necessari»<sup>48</sup> che, come sostenuto tra gli altri anche da Emilio Sereni, avrebbe costituito uno dei principali meriti di questo scritto weberiano.

Partendo dall'esame dei sistemi di organizzazione e divisione del territorio elaborata dagli agrimensori romani (altro aspetto metodologico originale, nient'affatto marginale, di quest'indagine) e del regime giuridico di queste terre, Weber intendeva raggiungere «una interpretazione globale dei fenomeni indagati, superando il carattere formale che caratterizza sovente lo studio degli istituti giuridici, per cercarne di evidenziare il contenuto pratico e la loro stretta interrelazione con specifici aspetti economici e sociali»<sup>49</sup>.

Seguendo questo filo conduttore, Weber affrontava la storia agraria romana concentrandosi sulle forme di evoluzione giuridica dell'*ager publicus*, le quali, contribuendo al progressivo superamento degli originari sistemi comunitari, avrebbero promosso l'affermazione dell'individualismo proprietario e, successivamente, la

---

dell'esposizione, per aver proceduto spesso in maniera essenzialmente induttiva» (Weber, *Storia agraria romana... cit.*, p. 3).

<sup>48</sup> E. Sereni, *Prefazione*, in Weber, *Storia agraria romana... cit.*, pp. IX-XXVI, p. XVI. A differenza di quanto verranno sostenendo i più giovani antichisti marxisti negli anni '70, Sereni tende a tracciare una divisione netta tra la *Storia agraria romana* e le opere successive di Weber. Se, infatti, l'opera del 1891 appare allo studioso italiano come un tipo di indagine addirittura qualificabile come «strutturalistica» (e in quanto tale accostabile, nella sua ricerca di un «sistema di rapporti necessari» tra la realtà economica e quella giuridica, alla celebre distinzione tra struttura e sovrastruttura proposta da Marx nella *Prefazione* del 1859 a *Per la critica dell'economia politica*), le opere successive di Weber finiscono, invece, per cadere in un eclettismo soggettivista e idealistico di stampo borghese: «quel che ci interessava di sottolineare – scrive Sereni – era proprio il contrasto fra questo approccio, che abbiamo qualificato come strutturalistico, della *Römische Geschichte*, e quello eclettico e sincretistico della più tarda produzione scientifica del Nostro, già ispirata alla sua dottrina ed al suo metodo dell'*Idealtypus*: modello ideale, appunto, e tutto soggettivo e arbitrario, che solo ci consentirebbe di ordinare e di pensare, addirittura, i fatti empirici. Nulla di soggettivo o di arbitrario, per contro, in quella costituzione agraria romana, che il Weber si sforza di individuare e di definire» (*ivi*, p. XIII). L'unico limite di questa ricerca di Weber rimane per Sereni quello di non aver seguito Marx nell'individuazione di un nesso sistematico tra il piano strutturale e quello sovrastrutturale dell'analisi. Weber, infatti, non riconosce il valore primario e costitutivo della dialettica tra rapporti sociali di produzione e sviluppo delle forze produttive e solo occasionalmente tenta di scendere sul piano dei reali rapporti strutturali. Come si vedrà più avanti, i marxisti della generazione successiva a quella di Sereni articoleranno il confronto tra Weber e Marx su basi sostanzialmente diverse e dipendenti, in primo luogo, da una lettura di Marx lontana dalle coordinate interpretative storicistiche cui si mostrava legato lo storico romano.

<sup>49</sup> Capogrossi Colognesi, *Economie antiche e capitalismo moderno. La sfida di Max Weber*, Laterza, Roma – Bari, 1990, p. 24.

formazione del «più sfrenato capitalismo agrario della storia»<sup>50</sup>. La questione della spartizione di queste terre avrebbe rappresentato, inoltre, anche il motore del contrasto di classe tra il blocco sociale patrizio e quello plebeo, oltre che una delle cause principali della politica territoriale espansionistica intrapresa da Roma. Se, infatti, la prima parte dello scritto presenta una serrata ricostruzione del processo di formazione della proprietà privata nella Roma antica, la seconda si concentra su un'analisi delle forme di sfruttamento cui essa è andata incontro e dei conseguenti fenomeni sociali e politici.

L'*ager publicus* rappresenta dunque il *fil rouge* dello scritto del 1891; esso percorre l'arco di tutta la storia romana, dalle origini fino al colonato e alla servitù della gleba. Poco importa, in questa sede, ripercorrere l'articolata ricostruzione weberiana della storia agraria romana nella sua interezza, che, anche per via del suo continuo confronto con la storiografia tedesca dell'epoca, esce dai limiti di questo lavoro<sup>51</sup>. Quel che più interessa, invece, è mettere bene in evidenza quelle acquisizioni (di metodo e di merito) che, a partire da quest'opera, verranno riprese, ridiscusse e rielaborate da Weber anche nelle sue opere successive. La più importante di queste (così fondamentale da poter essere anche considerata il polo attorno cui ruotano anche tutte le altre) è la categoria di “capitalismo agrario”.

Agli occhi di Weber, il “capitalismo agrario” rappresentava il frutto più maturo dell'evoluzione di Roma antica: le spartizioni dell'*ager publicus* e la successiva formazione di una classe di grandi proprietari terrieri che organizzava i propri possedimenti secondo il modello della villa schiavistica stimolarono una libera concorrenza nell'occupazione della terra e fornirono un impulso fondamentale alla costruzione delle imprese capitalistiche antiche. Un simile quadro, definito dalla corsa all'appropriazione dell'*ager publicus* e dall'amministrazione dell'azienda schiavistica,

---

<sup>50</sup> Weber, *Storia agraria romana...* cit., p. 90.

<sup>51</sup> Particolarmente importanti, infatti, per questo lavoro di Weber sono le figure di Mommsen e di August Meitzen (cui è dedicata l'opera). Per un esame del peso specifico che questi autori hanno avuto nella composizione della *Storia agraria romana*, cfr. tra gli altri: Capogrossi Colognesi, *Comunità agraria in Roma antica. Appunti sul rapporto Mommsen-Meitzen-Weber*, in «Quaderni di storia», XI, 21, 1985, pp. 77-99; *Id.*, *Economie antiche e capitalismo moderno...* cit.; Marra, *op. cit.*; Mazza, *Sulla teoria dell'economia antica: Max Weber dalla Römische Agrargeschichte alla Einleitung degli Agrarverhältnisse im Altertum, 1909 (con qualche notazione su Die Stadt)*, in *Id.*, *Economia antica e storiografia moderna...* cit., pp. 93-194. Più in generale, come mostrano bene questi contributi, nell'opera del 1891 non si può cercare esclusivamente la posizione di problemi riguardanti la storia agraria romana. Molte ipotesi sono formulate da Weber sulla base di un confronto con fenomeni importanti della storia tedesca medievale e moderna. La *Storia agraria romana* è dunque un'opera che, trascendendo la natura puramente accademica che, in quanto scritto di abilitazione, gli dovrebbe essere propria, si anima del dialogo con la cultura (non solo storiografica, ma anche politica, economica e sociale) del suo tempo, ponendo anche interessanti margini di confronto tra il passato romano e il presente tedesco.

avrebbe portato in superficie secondo Weber anche quegli «interessi sociali ed economici di classe» che «si mostrano nella storia romana con una tale cruda evidenza da offrire agli uomini politici antichi e agli storici moderni gli stessi vantaggi che l'analoga evidenza del tipo di abbigliamento offre per lo studio dell'arte antica»<sup>52</sup>. Si tratta di tendenze che, secondo Weber, si sarebbero affermate pienamente a partire dalla maturità dell'epoca repubblicana, quando, cioè, il grande proprietario terriero, residente a Roma, avrebbe tratto i propri guadagni dalla tendenza alla commercializzazione della produzione agricola del proprio latifondo.

A differenza di quanto farà più avanti, in quest'opera lo studioso tedesco sembra approfondire poco i lineamenti fondamentali, storicamente specifici, del capitalismo agrario antico<sup>53</sup>. Trattati come lo sfruttamento della manodopera impiegata, la libera concorrenza, la proprietà individuale e la tendenza al mercato sono presentati da Weber come i fattori decisivi dell'ascesa del capitalismo agrario romano. Fattori che, apparendo mutuati sulle parole chiave del capitalismo moderno, finiscono per perdere il loro tratto di specificità storica. Come ha giustamente fatto notare Ettore Lepore, «la terminologia esplicitamente ispirata a fenomeni moderni, che sembra proprio esemplificare quei "precipitosi paralleli" cui Weber non sarebbe stato pronto a prestar credito, e l'insistenza sugli interessi di classe e la lotta di classe, denunciano già l'interferenza nell'analisi del mondo romano dell'esperienza e attenzione alla realtà contemporanea che non tarderà a farsi sentire, per esempio, in certe comparazioni successive»<sup>54</sup>. Paralleli con il mondo moderno che non si fermano solamente alle forme economiche e sociali, ma che si estendono anche all'ambito più propriamente politico, come nel caso dell'analisi weberiana della colonizzazione romana, la quale, per i suoi caratteri economici, «si avvicina alle moderne forme di colonizzazione americana»<sup>55</sup>. Da questa prospettiva, in questo primo scritto di Weber si possono rilevare dei tratti avvicinati a una posizione

---

<sup>52</sup> Weber, *Storia agraria romana...* cit., p. 90.

<sup>53</sup> Si tratta di un aspetto ben evidenziato da Capogrossi Colognesi: «in sostanza, per l'età della massima fioritura del sistema schiavistico romano e delle connesse forme capitalistiche nell'ambito agrario, potremmo dire, usando del resto una formula già presente nel testo weberiano, che mentre l'aspetto micro-economico è sufficientemente evidenziato, non altrettanto illuminato dalla analisi appare quello macro-economico. Manca, cioè, la collocazione della villa nel quadro di un complessivo sistema economico che ad essa dia un preciso significato. Più esplicitamente il grande assente, nell'analisi del '91, è un elemento su cui invece la successiva riflessione weberiana si concentrerà in modo straordinariamente efficace: il mercato» (Capogrossi Colognesi, *Economie antiche e capitalismo moderno...* cit., pp. 75-76).

<sup>54</sup> E. Lepore, *Dalle forme alla storia del mondo antico*, in P. Rossi, (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino, 1981, pp. 83-108, pp. 84-85.

<sup>55</sup> Weber, *Storia agraria romana...* cit., p. 41.

“modernista”<sup>56</sup>. Provando a specificare, il tratto forse più modernista della presentazione di Weber non consiste tanto nella sua estensione del capitalismo a una fase specifica della storia romana, quanto nella convinzione che sia stata l’uguaglianza formale dei cittadini di fronte alla disponibilità dell’*ager publicus* ad aver determinato tale evoluzione in senso capitalistico.

Accanto, però, a questi elementi modernisti, sono presenti dei margini di apertura alla lezione primitivista. In particolare, per quel che riguarda la fondamentale categoria dell’*oikos* che, proposta negli anni Sessanta dell’Ottocento da Rodbertus, viene qui ripresa da Weber<sup>57</sup>. Senza schiacciarsi però sul paradigma primitivista, Weber riprende l’*oikos* in quanto categoria dal forte valore euristico e la rielabora in una maniera originale e personale. Infatti, invece di porre la struttura *oikonomica* alle origini della vicenda storica romana (o, in senso ancora più estremo, di estenderla all’intera storia antica), Weber considera l’*oikos* come una forma economica di ripiego adottata da parte dei grandi proprietari terrieri in una fase di generalizzata parabola discendente dell’amministrazione capitalistica della villa. Questi ultimi, infatti, data l’incapacità espansiva e riproduttiva dell’azienda capitalistica, si sarebbero ritirati dalla città nelle campagne e, una volta abbandonato definitivamente il mercato, avrebbero sfruttato il più possibile il lavoro schiavistico ai soli fini della sussistenza della propria villa. La villa, dunque, si sarebbe strutturata come un *oikos*, un’unità domestica autosufficiente. Fu questo, secondo Weber, un momento di inversione di tendenza molto importante nella storia agraria romana, tale da determinarne, a seguito della crisi agricola dell’età imperiale e della mancanza di rifornimento di schiavi, la successiva ‘evoluzione’ verso il colonato.

Pur nelle oscillazioni dovute alle diverse suggestioni che forniscono a questo lavoro weberiano il suo carattere per così dire ‘sperimentale’, emergono comunque alcuni punti fermi sui quali lo studioso tedesco concentrerà la propria ricerca successiva. In particolare:

---

<sup>56</sup> Una posizione, però, che non si fa tanto forte da costituirsi come paradigma. Un’interpretazione, infatti, che volesse attribuire alla *Storia agraria romana* una consapevole adesione a un paradigma di tipo modernista, non prendendo in considerazione lo statuto di questo scritto (definito, come già spiegato, dal tema specifico preso in considerazione e dalla natura ibrida, e per certi versi ancora acerba, dell’opera), rischierebbe di essere affrettata. Ci si potrebbe limitare a rilevare la presenza di alcuni elementi che, influenzati da un precipitoso accostamento tra i fenomeni economici moderni e quelli antichi, sono assimilabili all’interno di un paradigma storiografico di tipo modernista. Una cosa effettivamente avvenuta nello scritto di Meyer del 1895, dove l’opera di Weber del 1891 viene più volte citata. Sull’influenza della *Storia agraria romana* su Meyer, cfr.: Marra, *op. cit.*, in particolare pp. 272-273.

<sup>57</sup> Secondo alcuni interpreti Rodbertus, se pur citato da Weber solamente nella nota bibliografica, rappresenta un riferimento costante della *Storia agraria romana*. Cfr.: Mazza, *Sulla teoria economica antica... cit.*, in particolare pp. 117-124; Marra, *op. cit.*, in particolare pp. 252-257.



1) il carattere agrario, fondato sulla terra, il suo possesso e le forme peculiari di amministrazione a esso connesse, della storia economica antica;

2) consapevole che la storia antica è anche storia di città, restano a Weber da valutare le forme di integrazione tra città e campagna nel mondo antico, e in particolare il mercato quale momento di mediazione fondamentale in questo rapporto;

3) la ricerca di un terreno fecondo, sul piano metodologico, su cui raffrontare i fenomeni economici moderni con quelli antichi: è su questo punto che allo studioso tedesco si imporrà il confronto con il paradigma modernista e con quello primitivista;

4) di conseguenza, la valutazione del valore euristico e la specificazione storica della categoria di “capitalismo agrario antico”<sup>58</sup>.

È molto interessante notare che l’approfondimento weberiano di questi temi abbia avuto inizio con un breve saggio, in cui l’autore lasciava da parte proprio la categoria di capitalismo antico, escludendo l’idea stessa di un’evoluzione in senso capitalistico dell’economia antica. Il saggio in questione, redazione di una conferenza tenuta presso la *Akademische Gesellschaft* di Friburgo nel 1896, riguardava, come esplicitato nel titolo, *Le cause sociali del tramonto della civiltà antica*. Nel corso della lettura di questo saggio è inevitabile notare, innanzitutto, una profonda riarticolazione del paradigma presentato nel 1891 per spiegare la crisi del sistema economico dell’impero romano, e in seconda battuta, uno spostamento di Weber su posizioni di stampo primitivista. Quest’ultimo è da interpretare, forse, non tanto nei termini di un’adesione immediata, quanto come il punto di approdo, da ricavare in negativo, di un confronto frontale, critico e dialettico con le posizioni professate da Meyer nel 1895.

Meyer, infatti, rappresenta il principale referente polemico, mai chiaramente esplicitato, ma sempre presente, di questo scritto weberiano. Si può addirittura sostenere, con Mazza, che «sembra difficile dubitare del fatto [...] che Weber, in *SG* [cioè, nelle *Cause sociali...*], tiene costantemente presente l’ultima parte di *Die wirtschaftl. Entwicklung*, volutamente ribaltandone le conclusioni»<sup>59</sup>. Se infatti, come si ricorderà, l’interpretazione meyeriana della decadenza antica era improntata prevalentemente a metterne in rilievo i fattori culturali, Weber qui esplicita sin dal titolo la sua volontà di

---

<sup>58</sup> Una categoria che, con la sola eccezione delle *Cause sociali del tramonto della civiltà antica*, attraversa tutte le opere di Weber dedicate al mondo antico, cfr.: E. Lo Cascio, *Weber e il «capitalismo antico»*, in M. Losito, P. Schiera (a cura di), *Max Weber e le scienze sociali del suo tempo*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 401-421.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 151.

evidenziare le *cause sociali immanenti* della crisi del mondo antico. Si tratta di un aspetto messo in evidenza sin dalla prima pagina, laddove Weber scrive: «non fu la rovina dell'impero a causare la decadenza della cultura romana; l'impero anzi, come unità politica, le sopravvisse di vari secoli»<sup>60</sup>. È necessario indagare, diversamente da quanto fatto da Meyer, l'origine, i presupposti, di «questo crepuscolo culturale del mondo antico»<sup>61</sup>. Una spiegazione genetico-storica che, però, non può essere compiuta se non attraverso una serie di precisazioni metodologiche, la più importante delle quali consiste nel monito weberiano contro ogni tentativo di spiegazione anacronistica, di indebito parallelismo modernizzante tra antichità e contemporaneità:

Per i problemi sociali di oggi – scrive infatti Weber – abbiamo poco o nulla da imparare dalla storia dell'antichità. Un odierno proletario e uno schiavo antico si intenderebbero tanto poco quanto un Europeo e un Cinese. I nostri problemi sono di tutt'altra natura. Solo un interesse storico può dunque presentare per noi lo spettacolo a cui assistiamo, che è per altro uno dei più singolari che la storia conosca: lo spettacolo dell'interno dissolvimento di un'antica civiltà<sup>62</sup>.

Emerge qui con chiarezza il rifiuto del paradigma modernista che aveva rappresentato lo spirito più profondo del testo di Meyer dell'anno precedente<sup>63</sup>. Quel che Weber cerca dunque di illustrare sono, in prima battuta, i caratteri strutturali della società antica; caratteri che non possono che essere (e qui sta l'avvicinamento a certi presupposti

---

<sup>60</sup> Weber, *Le cause sociali del tramonto della civiltà antica* [1896], in *Id.*, *Storia economica e sociale dell'antichità: i rapporti agrari*, tr. it. di B. Spagnuolo Vigorita, Editori Riuniti, Roma, 1981, pp. 371-393, p. 371.

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 372.

<sup>62</sup> *Ivi*, p. 373.

<sup>63</sup> Sul rapporto tra Weber e Meyer, si vedano: Momigliano, *Max Weber and Eduard Meyer...* cit.; *Id.*, *Dopo Max Weber?* [1979], in *Id.*, *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 437-454; Marra, *op. cit.*, pp. 263-281; Capogrossi Colognesi, *Economie antiche...* cit., cap. 11; Mazza, *Sulla teoria dell'economia antica...* cit., pp. 135-162. Il confronto tra i due autori si sviluppa nell'arco di circa un trentennio, con dei periodi di maggiore tensione critica, ma sempre all'insegna di grande stima reciproca (soprattutto da parte di Weber). A tal proposito valga il seguente passo tratto dalla *Prefazione* di Momigliano all'edizione italiana degli *Agrarverhältnisse*: «insisto su Eduard Meyer perché fu lui a ridare vigore a una visione unitaria del mondo classico e orientale antico e a collegarla con la storia successiva in modi che, pure nei dissensi, rimarranno paradigmatici per Weber e corrispondevano a un comune fondo di interessi politici, religiosi e teoretici» (Momigliano, *Prefazione*, in Weber, *Storia economica e sociale dell'antichità...* cit., pp. VII-XIII, p. VIII). Come già accennato, il conflitto, oltre che sulle questioni riguardanti lo statuto dell'economia antica, si svolse anche sul piano della metodologia storiografica. Su questo punto, in particolare negli *Studi critici intorno alla logica delle scienze della cultura*, Weber si contrapponeva nettamente alla riduzione della ricerca storica ad un'indagine di eventi individuali cui attribuire valore e significato professata da Meyer.

metodologici di stampo primitivista) qualitativamente diversi rispetto a quelli moderni. È il tono anti-modernista delle *Cause sociali* a portare Weber a mettere da parte la valutazione del carattere capitalistico dell'economia antica; una presa di posizione netta, che ha però permesso al nostro autore di concentrarsi con maggiore accuratezza su quelle linee di ricerca che, in una forma ancora solo abbozzata, emergevano dalla *Storia agraria romana*.

Pur riconoscendo a Meyer la ragione di sottolineare, in prima battuta, il carattere urbano della civiltà antica, Weber, d'altro canto, si trova a limitarne subito la portata mettendo in evidenza la necessaria integrazione tra l'economia urbana, incentrata sul mercato, e l'economia naturale, che aveva sede nelle campagne<sup>64</sup>. La città, infatti, conserva per tutta l'antichità il ruolo di centro della circolazione economica, di mercato che garantisce lo scambio diretto tra il produttore e il consumatore. Attenzione, ammonisce però Weber, ad attribuire alla città antica i tratti di un'economia strutturalmente fondata sul commercio internazionale. Le città sono un fenomeno essenzialmente costiero, ed è indubitabile che in esse si assista allo sviluppo di una tecnica commerciale spesso anche piuttosto affinata, ma il commercio internazionale presenta una sua irrilevanza quantitativa se confrontato col ruolo effettivamente trainante e strutturale svolto dall'economia naturale che si sviluppa nelle regioni interne. Il commercio costiero, infatti, non era finalizzato alla soddisfazione dei bisogni quotidiani delle masse, ma riguardava solamente «una ristretta cerchia di articoli pregiati», beni di lusso cui era interessato solo «un sottile strato di classi abbienti»: «un simile commercio – conclude Weber – non è paragonabile a quello moderno»<sup>65</sup>. A questi elementi strutturanti l'economia antica, Weber ne aggiunge un altro assolutamente fondamentale: la civiltà antica era una civiltà schiavistica. Il lavoro degli schiavi non eclissava completamente il lavoro libero, ma dominava, senza dubbio, nelle campagne, rappresentando così la base sociale dell'attività produttiva essenziale per il mantenimento e la riproduzione dell'economia antica. Se il lavoro libero era, pertanto, legato prevalentemente all'economia cittadina e il suo progresso, nei termini della divisione del

---

<sup>64</sup> Scrive Weber: «la civiltà antica è per sua essenza innanzitutto una civiltà urbana: la città è il centro della vita politica, così come dell'arte e della letteratura. Anche sul piano economico è proprio dell'antichità, almeno nella sua prima fase storica, quella forma che siamo soliti chiamare oggi "economia urbana". La città antica del periodo greco non è sostanzialmente diversa dalla città medioevale» (*ivi*, p. 373). È questa una caratteristica della civiltà antica che Weber non rimetterà più in discussione. Anzi, egli continuerà a lavorare in questa direzione, affinando il più possibile i fattori distintivi della città antica, tanto da arrivare a sfumare fortemente l'accostamento qui suggerito tra la *polis* e la città medioevale nei testi successivi (soprattutto negli *Agrarverhältnisse* del 1909 e nel trattato postumo *La città*).

<sup>65</sup> *Ivi*, p. 374.

lavoro e dell'affinamento delle tecniche, era direttamente dipendente dall'espansione geografica delle rotte commerciali, il lavoro schiavistico, invece, poteva svilupparsi e aumentare il proprio peso specifico solo in ragione di un aumento quantitativo della manodopera schiavile dipendente. Il costante rifornimento di schiavi veniva fornito dalle guerre, vere e proprie «razzie di uomini»<sup>66</sup>, che permettevano ai grandi proprietari di schiavi di aumentare il numero di braccia alle loro dipendenze. In questo quadro, ad accrescersi con il numero di schiavi era, innanzitutto, l'*oikos*; ma, successivamente, la produzione di questa cellula economica a base schiavistica si fece talmente grande da fruttare un *surplus* di beni che eccedevano il fabbisogno domestico e venivano destinati al mercato. Ed è lungo queste linee che il modello weberiano dell'essenziale funzionamento dell'economia antica raggiunge una sua forma tipizzante:

Lo sviluppo del commercio internazionale va di pari passo con l'accumulazione di lavoro servile nelle grandi aziende a schiavi, sicché questa sovrastruttura di economia di scambio nasconde un'infrastruttura nella quale la copertura del fabbisogno avviene al di fuori della circolazione. Questa infrastruttura, che si va costantemente allargando, è costituita dai grandi complessi a schiavi, che risucchiano uomini a ritmo continuo e che soddisfano quasi tutte le proprie necessità non col ricorso al mercato ma mediante la produzione interna. Quanto più si alza il livello dei bisogni dello strato superiore, quello dei grandi proprietari di schiavi, e quanto più quindi procede lo sviluppo estensivo del commercio, tanto più questo commercio perde in intensità: esso si trasforma progressivamente in un'esile rete che si stende su un rapporto di economia naturale, una rete le cui maglie si raffinano, ma i cui fili diventano sempre più sottili. [...] Nell'antichità [...] il commercio internazionale fa crescere gli *òikoi*, i quali sottraggono alla locale economia di scambio il suo terreno vitale<sup>67</sup>.

Dunque, incompatibilità di fondo tra circolazione e produzione, limitatezza quantitativa del commercio internazionale, fondamentale apporto produttivo del lavoro schiavistico delle campagne rispetto al lavoro libero residente in città: queste le tre caratteristiche fondamentali che Weber attribuisce all'economia antica – la lontananza da Meyer è esplicita.

---

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 375.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 376.

Questo tipo di sviluppo economico, secondo Weber, ha trovato la sua realizzazione più piena a Roma. Qui l'*oikos* si è sviluppato nella forma dell'azienda latifondistica fondata sul lavoro degli schiavi ed è divenuto anche il punto di raccordo fondamentale in grado di coordinare l'espansione del dominio romano verso le zone continentali con l'originaria natura costiera di questa civiltà. Così, il grande proprietario di schiavi diventava «il protagonista economico della civiltà antica» e la grande proprietà terriera si faceva «forma fondamentale di ricchezza»<sup>68</sup>. Ma fino a che punto, si chiede Weber, questo modello ha retto? Dove e come spiegare la crisi cui esso è inevitabilmente andato incontro? Innanzitutto, si tratta muoversi *in abstracto* sul piano fondamentale della produzione, prendendo in esame la maniera in cui il grande proprietario di schiavi amministrava la manodopera schiavistica. Nel contesto della villa romana, lo schiavo faceva una vita “da caserma”, non aveva una famiglia né dei beni propri. Di conseguenza, la caserma degli schiavi non poteva riprodursi da sola, ma aveva bisogno di un costante rifornimento dipendente da fattori esterni, *in primis* dalle guerre espansionistiche condotte da Roma nella sua fase ascendente<sup>69</sup>. È facile, a questo punto, individuare il *turning point* che ha determinato l'entrata in crisi dell'azienda schiavistica romana: con la fine delle mire espansionistiche dell'impero e il conseguente tentativo di instaurazione della pace interna ed esterna arrivava a interrompersi anche l'approvvigionamento di schiavi. Si richiedeva, così, una fase di completa ristrutturazione del sistema economico, un processo di trasformazione al termine del quale si produssero due nuove figure sociali tra gli strati più bassi della società: da una parte, il padrone distaccò lo schiavo dall'*oikos*, dandogli una famiglia e trasformandolo in un contadino non libero soggetto a *corvées*; dall'altra parte, il vecchio piccolo contadino impoverito si trovò ridotto al rango di colono personalmente dipendente da un signore fondiario. A partire da questo fondamentale fattore critico si scatenarono tutta una serie di altre tendenze economiche che portarono la civiltà antica verso una crisi definitiva: lo sganciamento dell'*oikos* dal mercato cittadino, la progressiva autonomizzazione riproduttiva delle aree interne, la crisi della politica finanziaria e dell'apparato burocratico statale. Solo a questo punto, scrive Weber, si può finalmente parlare anche del declino della città.

---

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 378.

<sup>69</sup> Scrive Weber: «L'antica azienda a schiavi ingoia uomini come il moderno altoforno ingoia carbone. Un mercato regolarmente e adeguatamente rifornito di materiale umano è il presupposto indispensabile per l'esistenza di una caserma di schiavi che produca a scopo commerciale» (*Ivi*, p. 380).

La crisi globale dell'impero romano degenerò complessivamente nella direzione di un ritorno a un'economia naturale, che non riusciva più nemmeno a far circolare una quantità minima di denaro per pagare le reclute dell'esercito, le cui fila finirono per essere occupate da barbari mercenari retribuiti in natura. Tale era a questo punto lo stato di desolazione e disgregazione totale che il progressivo ingresso dei barbari nei territori dell'impero fu accolto dalla popolazione autoctona come una liberazione. Con il ritorno alla civiltà rurale che seguì la caduta dell'impero romano «il ciclo dello sviluppo economico dell'antichità si è compiuto»<sup>70</sup> – così scrive Weber con una formula che ricorda da vicino quella adottata da Meyer nella pagina conclusiva del suo scritto. Si tratta, però, di un accostamento molto parziale, dal momento che Weber, in uno degli ultimi passaggi di questo saggio, sembra scorporare l'immagine della decadenza dell'impero romano da quel quadro pessimistico e tetro dipinto da Meyer: la parabola del mondo antico, per Weber, si è sì compiuta in senso ciclico, ma allo stesso tempo ha garantito uno sviluppo storico progressivo per gli strati sociali più bassi. Come a confermare, infatti, che i grandi cicli storici si compiono anche all'interno di un fondamentale percorso lineare e diacronico della storia, Weber scrive:

Ma che cosa avviene veramente, sotto i nostri occhi, in questo gigantesco evento? Nel profondo della società si compivano, e *dovevano compiersi*, mutamenti organici di struttura, che nel complesso indicavano lo svolgersi di un *immenso processo di risanamento*. Alle masse dei non liberi erano restituiti una famiglia e un patrimonio propri: elevatesi dalla situazione di “inventario parlante” del fondo, queste masse rientravano a poco a poco nella sfera degli esseri umani, e la loro esistenza familiare cominciava a godere delle salde garanzie morali offerte dal cristianesimo in ascesa: già le leggi tardo-imperiali a tutela dei contadini riconoscevano l'unità della famiglia del servo in una misura sconosciuta<sup>71</sup>.

*Le cause sociali*, pur nella loro natura di opera minore, rappresentano un punto di svolta fondamentale nel complesso dell'indagine weberiana sull'economia antica. L'accentuazione della posizione weberiana in senso primitivista è forte ed è percepibile soprattutto nella sussunzione del fenomeno della villa schiavistica romana nel modello

---

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 391.

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 392.

dell'*oikos* – la villa catoniana, infatti, non è altro che un *oikos* dilatato. Inoltre, abbiamo visto l'attenzione dedicata da Weber alla specificazione dei nessi esistenti tra produzione agricola e mercato (un fenomeno che, pur nella sua superficialità, sembra avere un suo ruolo nel contesto della vita economica urbana), stratificazione sociale e mutamento economico, città e campagna, organizzazione/riproduzione del sistema economico e fattori politici, militari, burocratici. Si può sostenere che in questo testo iniziano a delinearsi quelle coordinate teoriche che porteranno la ricerca weberiana a condensarsi intorno alla tematizzazione del rapporto tra economia e società.

Inoltre, è da mettere in evidenza l'articolata costellazione genetica assunta da Weber per spiegare il declino della civiltà antica. Se, infatti, nella *Storia agraria* l'impianto era sostanzialmente monocausale (la crisi della villa era dovuta solamente alla fine delle guerre di espansione e alla mancanza di approvvigionamento di schiavi), nelle *Cause sociali*, invece, vengono individuate una serie di cause esplicitamente immanenti (strutturali, se si vuole) che si influenzano reciprocamente e che vanno a definire i limiti generali di un sistema economico nella sostanza ancora primitivo, privo di una coordinazione totale e sistematica tra il piano della produzione e quello della circolazione<sup>72</sup>.

Infine, l'avvicinamento di Weber alle posizioni primitiviste può spiegare l'assenza del modello del capitalismo antico in questo testo. Un modello che ricomparirà solamente nella redazione del 1909 degli *Agrarverhältnisse*, quando comunque Weber lo impiegherà in una prospettiva completamente diversa rispetto a quella che sorreggeva l'esposizione della *Storia agraria*.

---

<sup>72</sup> Come ha scritto Capogrossi Colognesi: «se infatti nel '96, come già nel '91, la villa catoniana è assunta come il fattore centrale di progresso nell'organizzazione produttiva romana, ora essa è vita anche come fattore di contraddizione che con la sua crescita, sottrae spazio in misura crescente alla "locale economia di scambio" bloccando quei processi di crescita economica e degli scambi postulati dalla sua stessa esistenza. Ben diversamente dal '91, gli schemi primitivisti vengono assunti nel saggio del '96, non solo a interpretare il significato della villa schiavistica nella sua fase tarda, nel corso della sua involuzione verso le forme latifondistiche tardoimperiali, ma già nel momento del suo apogeo. Già allora il suo sistema interno è infatti interpretato da Weber secondo gli schemi dell'*oikos*. Di qui la contraddizione che la genesi del sistema schiavistico e la crescita dell'economia romana celano in sé. Ad un sistema produttivo orientato, per quanto possibile, al mercato viene infatti a mancare una adeguata espansione di quest'ultimo, determinandosi quindi una scissione fra questi due elementi fondamentali per l'esistenza stessa di un'organizzazione economica di tipo capitalistico. Paradossalmente la crescita dell'unità aziendale orientata allo scambio – la villa – nell'ordinamento schiavistico romano corrisponde a una dilatazione del sistema dell'*oikos*, con la conseguente espansione della sfera dell'economia naturale bloccando lo sviluppo del mercato e del commercio locale» (Capogrossi Colognesi, *Economie antiche e capitalismo moderno...* cit., p. 115). Nella ricerca weberiana, esplicita nelle *Cause sociali*, dei fattori immanenti e strutturali di un determinato sistema economico, interpreti come Mazza, Capogrossi Colognesi, Lepore, ecc., hanno provato a vedere anche dei margini di comparabilità (o addirittura di avvicinamento) con l'indagine marxiana (in particolare, quella delle *Formen*).

Già a partire dal 1897 Weber ritornò sulla storia agraria del mondo antico. Frutto di questo lavoro fu il saggio sui *Rapporti agrari nell'antichità*<sup>73</sup>. La prima stesura del saggio fu pubblicata nello *Handwörterbuch der Staatswissenschaft* nello stesso 1897. Per la seconda edizione (1898), Weber ritoccò il proprio lavoro aggiungendo delle parti sull'antico Oriente e l'Egitto (laddove, invece, la prima stesura si limitava alla Grecia e a Roma). Per la terza edizione dello *Handwörterbuch* del 1909 Weber, una volta considerati i limiti delle precedenti stesure, rielaborò e ampliò notevolmente il suo saggio. L'edizione del 1909 degli *Agrarverhältnisse*, oltre che come un fondamentale punto di approdo della riflessione weberiana sul mondo antico, viene solitamente considerata la definitiva. Tra le parti che Weber scrisse *ex novo*<sup>74</sup>, la più importante è senza dubbio l'*Introduzione*, che contiene interessantissime considerazioni di metodo e di merito<sup>75</sup>.

Provando a inquadrare, in sede preliminare, i tratti principali che rendono l'edizione del 1909 una testimonianza preziosa della maturazione della prospettiva generale di Weber sul mondo antico, potremmo indicare i seguenti punti:

1) innanzitutto nella terza edizione torna a comparire la categoria di “capitalismo antico” – assente nell'edizioni del 1897 e del 1898 – in una prospettiva, però, radicalmente mutata rispetto al quadro in cui essa era stata impiegata nella *Storia agraria romana*;

2) viene meno la distanza da Meyer, mantenuta da Weber nelle due precedenti stesure, ed emerge la ricerca di un confronto più dialettico<sup>76</sup>;

3) si sottolineano le differenze tra la *polis* antica e la città medievale, facendo venire meno quegli accostamenti tra la tarda romanità e il medioevo che erano presenti nei testi precedenti;

---

<sup>73</sup> Nella prima edizione costituiva la sezione antichistica della voce *Agrargeschichte*, che era articolata in altre due parti dedicate, rispettivamente, al medioevo e alla modernità. Sarà solo con la terza edizione del 1909 che il saggio weberiano verrà ripubblicato con il titolo di *Agrarverhältnisse im Altertum*.

<sup>74</sup> Le altre parti, oltre l'*Introduzione*, scritte *ex novo* sono i capitoli su Israele e l'Ellenismo e l'*excursus* storico sulla città inserito nel capitolo finale. Cfr.: B. Spagnuolo Vigorita, *Avvertenza*, in Weber, *Storia economica e sociale dell'antichità...* cit., pp. XV-XXV.

<sup>75</sup> In questa introduzione, secondo Capogrossi Colognesi, «tanto gli indirizzi e le preoccupazioni metodologiche dell'autore che i suoi orizzonti tematici e i nodi problematici al centro delle sue specifiche indagini sui vari popoli appaiono in maniera particolarmente evidente» (Capogrossi Colognesi, *Max Weber e la storia antica*, in M. Losito, P. Schiera (a cura di), *op. cit.*, pp. 373-400, p. 385).

<sup>76</sup> Momigliano ha addirittura attribuito alla necessità di un nuovo e più risoluto confronto con Meyer le ragioni delle varie riscritture del saggio sui rapporti agrari. «In verità – scrive Momigliano – tutta la rielaborazione dell'articolo sulle condizioni agrarie dell'antichità nel 1909 è incomprensibile (in specie nel capitolo semiteorico di introduzione) senza tenere conto della implicita e esplicita discussione con Meyer sul carattere della economia antica, sulla posizione degli schiavi e sul rapporto tra città e campagna» (Momigliano, *Prefazione*, cit., p. X).



4) in sede di ricostruzione storica il modello astratto idealtipico sembra prevalere sulla ricerca empirica: a differenza di quanto avvenuto nel testo del 1891, in cui sulla base dei documenti giuridici Weber tentava di ricavare la struttura della società romana, qui sembra avvenire l'inverso.

Ciò che rende, inoltre, particolarmente affascinante questo lavoro è anche la spiccata ricerca di un equilibrio tra le suggestioni che Weber aveva ricavato dai suoi scritti di inizio secolo sul metodo storico e sull'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo*, oltre che un approfondimento nell'ininterrotto confronto con i grandi nomi dell'antichistica del suo tempo (le cui opere Weber cita e commenta nelle *Indicazioni bibliografiche* da lui pubblicate in appendice all'opera). Sono anche queste le caratteristiche che, come ha scritto Momigliano, fanno apparire gli *Agrarverhältnisse* «come un testo di inaspettate risultanze e altrettanto inaspettate lacune»<sup>77</sup>.

All'inizio dell'*Einleitung* Weber cerca di mettere a fuoco i tratti caratterizzanti l'antichità mediterranea; tra i tanti ve n'è uno che gli appare come un elemento fondamentale, una sorta di costante presente in tutta la storia antica: il fenomeno del feudalesimo cittadino, vale a dire una forma di comunità in cui la città fortificata rappresenta il centro politico egemonizzato dal ceto dominante dei cittadini-guerrieri. È la *polis*, dunque, la struttura fondante sulla quale i popoli antichi hanno eretto le loro diverse forme di vita istituzionale, religiosa, sociale ed economica. L'uso, però, della categoria "feudalesimo" non deve trarre in inganno il lettore. Adottando una prospettiva tanto centrale in quest'opera come nei suoi lavori successivi, Weber sostiene che categorie tipizzanti come quella di "feudalesimo" non possono essere considerate come appartenenti esclusivamente ad un'epoca storica (in questo caso al medioevo); esse sono piuttosto idealtipi che svolgono un ruolo regolativo fondamentale in chiave di ricostruzione storica. Ed è per questo motivo che, in queste prime pagine, Weber fa emergere le differenze fondamentali tra il feudalesimo antico e quello medievale; in particolare, il secondo è meno dipendente dal mare e presenta dei rapporti di dipendenza personali che, al contrario di quelli antichi, non poggiano sulla solidarietà cittadina. Esistono certamente dei punti in comune tra il feudalesimo antico e quello medievale (il formarsi di una libera industria, il crollo dei clan aristocratici, la lotta tra economia urbana e signoria fondiaria, lo sgretolarsi dello stato feudale sotto i colpi dell'economia monetaria), ma ciò non deve portare – avverte Weber – a dissolvere le rispettive

---

<sup>77</sup> *Ivi*, p. XIII.

specificità storiche: «bisogna comunque guardarsi – egli scrive – dal fare continui accostamenti tra le vicende dell’antichità e i fenomeni medioevali e moderni: queste analogie, apparentemente così a portata di mano, si rivelano non di rado fallaci e molte volte pregiudicano direttamente l’imparzialità della nostra conoscenza storica. La civiltà antica ha caratteri specifici, che la distinguono nettamente da quella medioevale e moderna»<sup>78</sup>.

Ci vuole di conseguenza molta cautela nel trovare l’equilibrio giusto tra categorie astratte, il cui valore euristico può avere anche una portata universale, ed elaborazioni storiografiche specifiche. Pertanto, la portata euristica di una categoria deve essere continuamente saggiata alla luce della sua capacità di spiegare una specifica realtà storica; ciò, d’altro canto, non significa che quella specifica categoria possa spiegare quella e solo quella realtà storica. Premessa fondamentale di questo lavoro di costruzione storiografica è l’individuazione di quei fattori distintivi che segnalano i limiti oltre i quali parallelismi e analogie tra epoche differenti non sono più ammessi. Approfondendo, i punti centrali per enucleare le differenze specifiche tra mondo antico e moderno sono, secondo Weber, le forme istituzionali, la razionalità dello sviluppo tecnico, il tipo di traffici commerciali e la loro consistenza. A questi si collegano, poi, anche questioni puramente politico-sociali riguardanti i tipi di stratificazione e le conflittualità sociali. E anche su questo tema Weber ammonisce la tendenza, largamente praticata nella storiografia del suo tempo, di assimilare le lotte del mondo antico alla terminologia della moderna lotta di classe: il proletariato antico non è uguale a quello moderno e, di conseguenza, mostra delle rivendicazioni e delle aspirazioni non assimilabili a quelle che animano il conflitto di classe contemporaneo<sup>79</sup>.

«A questo punto – scrive Weber – è necessario chiedersi se nell’organizzazione economica del mondo antico non compaiano certe caratteristiche che escludono l’impiego delle categorie con cui siamo soliti lavorare per la storia economica medioevale e, ancora più, moderna. Tale questione è stata oggetto di vivace, a volta appassionante,

---

<sup>78</sup> Weber, *I rapporti agrari nel mondo antico* [1909], in *Id., Storia economica e sociale dell’antichità... cit.*, pp. 1-368, p. 6.

<sup>79</sup> «Lì [nel mondo antico] infatti si trattava di un proletariato di consumatori, di una massa informe di piccoli borghesi declassati, e non, come oggi, di una classe operaia sulle cui spalle grava tutto il peso della produzione. Il moderno proletariato, in quanto classe, non esisteva nell’antichità. Infatti, sia per l’esiguità, nei periodi di maggior fioritura, dei costi di mantenimento degli schiavi, sia per ragioni storico-politiche, la civiltà antica si è incentrata direttamente sulla schiavitù [...]. E anche quando è prevalso l’uso di manodopera che, sotto il profilo privatistico, si può definire “libera” [...] questa civiltà è rimasta fortemente impregnata di lavoro servile, in una misura estranea al medioevo europeo» (*Ivi*, pp. 8-9).

dibattito nell'ultimo secolo»<sup>80</sup>. Il riferimento è, inevitabilmente, al dibattito tra primitivisti e modernisti, che Weber riassume brevemente provando a evidenziare i limiti di ciascun approccio. Se Bücher ha avuto il merito di riprendere da Rodbertus il modello economico dell'*oikos*, sottolineandone, a ragione, il carattere tipico-ideale astratto, a cui i fenomeni storici si avvicinano in grado maggiore o minore, senza mai però identificarsi completamente con esso; allo stesso tempo, egli ha provato a inglobare forzatamente tutta l'economia antica sotto questo modello, mettendo da parte qui fenomeni che più si allontanavano dallo scopo paradigmatico della sua esposizione. In reazione a Bücher, Meyer, pur portando all'attenzione degli storici alcuni fenomeni importanti della vita economica antica, ha comunque commesso l'errore di avvicinarli esageratamente alle caratteristiche moderne, eliminando in questa direzione un campo di ricerca fondamentale per lo storico, vale a dire la ricerca delle differenze specifiche tra epoche. Agli occhi di Weber, «non c'è niente di più pericoloso che figurarsi in termini moderni le situazioni del mondo antico»<sup>81</sup>.

Ma le considerazioni di Weber non si limitano a professare le cautele tipiche dell'approccio primitivista, né si pongono nell'ottica della ricerca di una via di mezzo tra primitivisti e modernisti<sup>82</sup>. Piuttosto, Weber tenta di rifiutare i termini della dicotomia "primitivismo vs. modernismo" e di elaborare una prospettiva storiografica radicalmente alternativa. Per Weber, infatti, si tratta non solo di definire i tratti caratteristici delle economie agrarie antiche, ma anche, e soprattutto, di giustificare le peculiarità di quel percorso storico che ha condotto l'Europa dalle antiche civiltà mediterranee alla società moderna. Un corso evolutivo che, pur snodandosi attraverso epoche e civiltà differenti, ha comunque una sua omogeneità tipizzante (astratta) fondamentale, per Weber garantita, *in primis*, da due tendenze: una economica, verso l'economia capitalistica, l'altra politico-istituzionale, verso la razionalità dello Stato e della burocrazia. Tendenze, però, che nel disegno di Weber non diventano postulati indiscussi; esse, piuttosto, vengono indagate nel loro costituirsi storico. In poche parole, qui Weber sta provando a ricercare nell'antichità le ragioni storiche di lunga durata di quell'elemento assolutamente specifico della civiltà occidentale da lui già indagato, con una diversa sensibilità teorica,

---

<sup>80</sup> *Ibid.*

<sup>81</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>82</sup> Su questo punto è chiarissimo Mazza: «ha veramente poco senso, almeno per i periodi 'classici', parlare di una prospettiva 'primitivistica' dell'economia antica, in Weber. E non serve neppure molto ipotizzare una posizione 'mediana'. Il problema che Weber si pone negli *Agrarverhältnisse* è ben diverso, e di portata ben più generale» (Mazza, *Sulla teoria dell'economia antica...* cit., p. 169).

appena pochi anni prima nell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo*: il sorgere in Occidente della razionalità economica e del suo inscindibile legame con il capitalismo. È chiaro che la costruzione di una simile prospettiva è dipendente da forme idealtipiche universali e astratte, le quali, una volta definite accuratamente, possono dimostrare il loro valore euristico sul piano della concreta ricerca storica. Il problema fondamentale per Weber consiste a questo punto nel dare una definizione del fenomeno capitalistico e poi nel valutare la possibilità di estendere questo fenomeno al mondo antico. In base alle considerazioni primitiviste espresse da Weber ciò sembrerebbe impossibile; ma, come detto, Weber non si limita ad un'adesione al paradigma bücheriano.

In prima battuta, egli individua le caratteristiche principali del mondo antico in: 1) la formazione di un'industria cittadina in grado di esportare i beni prodotti; 2) la necessità costante di importare il grano da paesi stranieri; 3) la formazione di un mercato di schiavi; 4) la forte prevalenza di interessi commerciali nella vita politica. Questi lineamenti crematistici propri di alcune epoche dell'antichità possono essere sussunti sotto il modello di una struttura capitalistica? A questa domanda Weber risponde con la sua definizione di "capitale":

per "capitale" si intende sempre un "capitale produttivo" privato; questo, posto che la terminologia voglia conservare un certo valore di classificazione. Si tratta cioè di beni che servono a ottenere un "profitto" nella circolazione. Per essere capitalistica un'attività deve dunque fondarsi in ogni caso sull'"economia di scambio", e in un duplice senso: se i prodotti, almeno in parte, devono diventare oggetti di circolazione, tali devono essere stati, a loro volta, anche i mezzi di produzione. Quindi, nel campo dei rapporti agrari, non ricade nel concetto di capitalismo lo sfruttamento da parte di un signore fondiario di coloro che gli sono personalmente soggetti, e che rappresentano per lui una fonte di rendite, di tributi e di tasse<sup>83</sup>.

Eppure, scrive ancora Weber:

a noi non sembra che ci sia motivo di limitare il concetto di "economia capitalistica" ad una determinata forma di impiego del capitale, in particolare l'utilizzazione del lavoro altrui in virtù di un contratto concluso col lavoratore

---

<sup>83</sup> Weber, *Rapporti agrari...* cit., p. 16.

“libero”, includendo così nel concetto stesso anche caratteristiche sociali. È bene invece dare a questa categoria un contenuto puramente economico, facendola valere ovunque oggetti di possesso, che siano anche oggetti di circolazione, vengano usati dal privato per ottenere un utile nell’ambito della circolazione stessa. Intere epoche dell’antichità – per giunta le “maggiori” – riveleranno allora, in modo inequivocabile, una fisionomia spiccatamente capitalistica<sup>84</sup>.

Pertanto, secondo Weber, non c’è alcuna ragione di fornire una definizione eccessivamente restrittiva di capitale, quale fenomeno economico-sociale fondato sullo sfruttamento della forza-lavoro libera da parte di capitale privato, che realizza il proprio profitto sottomettendo la circolazione al ritmo del proprio processo di produzione. Secondo questa definizione, infatti, verrebbero tagliati fuori dalla storia del capitalismo delle epoche della civiltà occidentale quali quelle fondate sul lavoro coatto degli schiavi nelle campagne, sulla produzione agricola, su un sistema parassitario di rendite e tasse, e che non necessariamente presuppongono un’articolazione sistematica tra produzione e circolazione. In questo senso, il capitalismo moderno è solo una forma particolare di realizzazione storica di un modello idealtipico ben più generale di “capitalismo” – il capitalismo moderno, sostiene Weber, non è *il* capitalismo. Anzi, in un quadro in cui l’elaborazione logica del modello sembra ricomprendere in sé l’evoluzione diacronico-storica in maniera lineare, «la costruzione del concetto di “capitalismo moderno” è [...] determinata, *per differentiam*, dal confronto con altri capitalismi, i quali, alla loro volta presenteranno, o potranno presentare, caratteristiche mancanti al capitalismo moderno»<sup>85</sup>. Weber, dunque, preferisce partire da una definizione ampia di capitalismo, connotata in senso puramente economico, il che significa senza che in essa siano già presenti le forme storicamente specifiche secondo cui si struttura la società, con le sue stratificazioni, le sue aporie, i suoi conflitti. Si può facilmente identificare nella definizione marxiana di capitalismo il principale obiettivo polemico di queste pagine weberiane. Weber, infatti, non intende riconoscere alcuna legittimità in sede di ricostruzione storiografica alla teoria del capitale presentata da Marx, secondo cui il capitalismo è un fenomeno propriamente moderno fondato sullo sfruttamento di forza-lavoro libera, il cui plusvalore prodotto è appropriato dal proprietario dei mezzi di produzione e realizzato in forma di profitto

---

<sup>84</sup> *Ivi*, pp. 18-19.

<sup>85</sup> Lo Cascio, *op. cit.*, p. 403.

attraverso la vendita delle merci sul mercato. Weber tende a marcare in maniera molto netta la sua distanza da Marx anche per due ulteriori motivi: innanzitutto egli tende a definire il capitale come *struttura cosale* piuttosto che *processuale* (come fatto da Marx); inoltre, eliminando il nesso logico-genetico tra profitto e plusvalore, Weber sembra adottare una prospettiva marginalista incompatibile con la struttura teorica che sorregge la marxiana critica dell'economia politica (a tale prospettiva allude forse Weber quando intende dare, come si è visto, «un contenuto puramente economico» alla sua definizione di capitale)<sup>86</sup>.

È possibile rintracciare una fisiologia capitalistica nel mondo antico, e in particolare nei suoi periodi “classici”. I principali settori di investimento di capitale, secondo Weber, sono individuabili in ambiti diversificati della società antica, nello specifico:

1) l'appalto delle imposte e dei lavori pubblici; 2) lo sfruttamento delle miniere; 3) il commercio marittimo; 4) il lavoro nelle piantagioni; 5) le banche; 6) le ipoteche sui suoli; 7) il commercio internazionale; 8) l'impiego di manodopera schiavistica nelle attività, non solo produttive, più disparate. A differenza di quanto vediamo accadere nel capitalismo moderno, nell'antichità non è esistita alcuna forma di investimento capitalistico nei mezzi di produzione, dal momento che il capitale fisso era rappresentato non dalle macchine ma dagli schiavi.

I suddetti settori di investimento non compaiono necessariamente tutti insieme. Mentre, infatti, alcuni di essi sembrano svolgere un ruolo fondamentale, altri, invece, ricoprono una posizione più marginale e, sul piano quantitativo, non rappresentano una costante necessaria nella storia dei rapporti agrari del mondo antico. Tra questi vi sono senza dubbio, secondo Weber, i fenomeni legati alla circolazione monetaria. Polemizzando con la visione che considera quest'ultima un fattore determinante del capitalismo, Weber sostiene, invece, che non si debba dare eccessivo peso alla presenza di riserve di metalli preziosi e alla circolazione monetaria. Anche negli *Agrarverhältnisse*, il nostro autore rileva la principale caratteristica del capitalismo antico nell'uso della manodopera capitalistica. Il lavoro libero non era assolutamente assente, ma si è indubbiamente ridotto con l'imporsi dell'azienda agricola a trazione schiavistica. Il lavoro degli schiavi assunse una posizione egemonica non tanto perché più conveniente del lavoro libero, ma per motivi legati alla mentalità economica dell'uomo antico, a fattori politici ed economici (come, ad esempio, la disponibilità di terra a basso costo). Infatti,

---

<sup>86</sup> Lepore, *op. cit.*, ha giustamente evidenziato che, su questo fronte, i punti di contatto tra Weber e Marx sono individuabili più sul piano dei contenuti che su quello delle forme.

alla possibilità, economicamente vantaggiosa, di comprare manodopera schiavistica a basso costo e di vendere ad un prezzo elevato i beni agricoli da essa prodotti si accompagnavano fatti culturali (come il discredito morale generalizzato per il lavoro manuale) oltre che politico-militari (l'impegno della popolazione libera in guerre lunghe ed estenuanti). In questo quadro complesso si spiega, secondo Weber, la tendenziale riduzione del lavoro libero a vantaggio di quello schiavistico. L'autore sembra rifiutare, dunque, l'interpretazione economicistica fondata su una contrapposizione frontale tra liberi e schiavi, per elaborare, invece, una visione sistematica più ampia determinata dall'intreccio di fattori culturali, economici e, soprattutto, politici. Sono, infatti, l'organizzazione amministrativa degli stati antichi e le politiche espansionistiche da essi perpetrate che hanno agevolato la diffusione dell'azienda schiavistica.

L'uso capitalistico degli schiavi, da un lato, ha rappresentato il tratto caratterizzante il capitalismo antico, ma, dall'altro, ha costituito anche il più importante vincolo che ha impedito a quest'ultimo di evolversi lungo la via della razionalizzazione (aspetto, invece, che caratterizza il capitalismo moderno fondato sul lavoro libero). Esso ha posto quei limiti immanenti che hanno fatto saltare l'intero impianto economico antico<sup>87</sup>, in particolare:

1) il lavoro degli schiavi non permetteva al capitalista antico di fare un calcolo accurato dei costi evitando il rischio di svalutare il capitale investito;

2) come già precisato nell'articolo del 1896, il presupposto della presenza di schiavi era la guerra vittoriosa, che rappresentava la principale fonte di rifornimento di una manodopera, la quale, però, non era in grado di riprodursi autonomamente;

3) in questo sistema vi era una spontanea divisione del lavoro, ma non c'era una cooperazione razionale e calcolata, e pertanto la produzione manteneva un carattere individuale e personalistico – un elemento che, sul piano economico, impediva la costituzione di un lavoro organico complessivo erogato da un operaio collettivo, e, sul piano sociale, bloccava la creazione di una classe di schiavi coesa e omogenea;

4) gli schiavi non lavoravano con il capitale fisso, ma erano il capitale fisso – è questo l'elemento principale che spiega la stagnazione tecnica (cioè, la mancanza di sviluppo dell'apparato tecnologico a finalità produttiva) che ha caratterizzato il mondo antico.

Questi i fattori che hanno determinato quella tendenza di fondo alla stagnazione, alla quale il mondo antico non è riuscito a fuggire nemmeno in quelle fasi in cui, su basi

---

<sup>87</sup> Cfr. Capogrossi Colognesi, *Max Weber e i limiti della società antica*, in M.-M Mactoux, E. Geny (ed.), *Mélanges Pierre Léveque*, Les Belles Lettres, Paris, III, pp. 53-65.

politiche, è stato articolato nuovamente l'uso della manodopera schiavistica con il passaggio dallo sfruttamento diretto a quello indiretto. L'imprenditore capitalista si rese conto, infatti, che per limitare i rischi dei propri investimenti gli era più conveniente permettere allo schiavo di mettersi in proprio. In questo modo, lo schiavo si trasformava da erogatore immediato di lavoro a erogatore di rendita. Questo era un tipo di sfruttamento che riusciva a competere e a superare i benefici ricavati da un tipo di sfruttamento diretto se e solo se accompagnato da un'economia monetaria sviluppata e da una divisione del lavoro definita su basi razionali. La prima condizione, però, si presentava strettamente dipendente dall'organizzazione burocratico-amministrativa dello Stato e dalle politiche espansionistiche da esso intraprese; la seconda, invece, mostrava dei limiti intrinsecamente legati a una stratificazione sociale assai frastagliata e disorganica<sup>88</sup>.

Il quadro definito da Weber ha comunque un valore idealtipico. Le vicende e le caratteristiche politiche dei singoli Stati influivano fortemente non solo sulla proporzione tra lavoro libero e lavoro servile, ma anche sull'uso capitalistico di quest'ultimo, condizionandone lo sviluppo quantitativo e qualitativo. Ciò che, secondo Weber, influiva direttamente sull'ordinamento economico era la politica amministrativa e la gestione delle finanze dipendenti dall'ordinamento politico. È questo il modello del capitalismo politico che, a suo parere, costituisce uno dei tratti di maggior importanza (e anche il maggior limite) dell'economia antica: «le “finanze” pubbliche, risultato di un lento sviluppo che ha come punto di partenza l'*oikos* e il principe della città e le sue riserve di metalli pregiati, rappresentano la più antica, e ancor oggi la più grandiosa, di tutte le “imprese”. In parte esse sostituiscono l'accumulazione privata di capitale, in parte le fanno da battistrada, in parte infine la soffocano»<sup>89</sup>.

Queste dunque le coordinate lungo le quali collocare i principali fattori di crisi dello sviluppo del capitalismo antico, quelli che ne hanno impedito una più completa e definitiva razionalizzazione. Un'organizzazione economica sostanzialmente

---

<sup>88</sup> La diffusione dello sfruttamento indiretto degli schiavi, infatti, portò a una riconfigurazione del quadro sociale descritta da Weber in questi termini: «c'era innanzitutto una categoria di liberi del tutto privi di proprietà terriera, quali i contadini, i piccoli affittuari, i rivenditori al minuto, gli operai salariati. Accanto a questi c'era: 1) uno strato di piccoli possidenti liberi che esercitavano un'attività commerciale o industriale (“lavoro a prezzo”) su scala ridotta e che spesso si facevano aiutare nei campi o nella bottega da uno o più “garzoni”, cioè da schiavi catturati in guerra o comperati col denaro messo da parte; 2) uno strato di servi della gleba, di piccoli affittuari soggetti, di artigiani e bottegai qualificati di condizione servile. Il rapporto che legava lo schiavo che si era reso economicamente autonomo al padrone consisteva nel tributo che egli doveva a quest'ultimo, era cioè lo stesso che intercorreva fra un libero [...] e il suo creditore, o fra il libero colono e colui che gli aveva affidato il fondo» (Weber, *Rapporti agrari...* cit., p. 28).

<sup>89</sup> *Ivi*, p. 31.



impermeabile alla stabilità data dal calcolo razionale dei costi e dei benefici sul piano delle finanze pubbliche, della divisione del lavoro, degli investimenti privati, dei traffici commerciali, dello sviluppo tecnico: queste le deficienze principali caratterizzanti l'economia delle civiltà antiche. In questo contesto, perfino l'anticrematismo finisce per essere un elemento limitante e, allo stesso tempo, caratteristico della struttura economica e sociale del mondo antico. Esso, piuttosto che essere, come voleva la maggior parte della letteratura critica, un elemento sovrastrutturale eticamente condizionato, rappresenta per Weber un prodotto necessario imposto dalla «ragion di Stato» e dagli ideali della parità e dell'autarchia della *polis*, oltre essere «sotto l'aspetto sociale [...] parte integrante del disprezzo che le classi dominanti, quelle che vivevano di rendita, nutrivano nei confronti della mentalità piccolo-borghese»<sup>90</sup>.

Come ultima premessa alla trattazione della storia agraria del mondo antico, Weber precisa che essa è inestricabilmente connessa con quella della città. La città è, infatti, la forma comunitaria principale attraverso cui passa l'organizzazione dei territori. La preistoria delle società antiche trova nell'agricoltura il principale fattore aggregante delle comunità. Esse, poi, attraverso un itinerario storico da Weber sintetizzato in termini stadiali<sup>91</sup> trovano nella città il proprio contesto sociale e politico. In questo quadro di interconnessione tra economia agraria e città, un valore tipizzante definitivo è rappresentato per Weber dal modello della *polis* oplitica, il cui perno di articolazione principale è formato dalla figura del contadino-soldato. Nella *polis* oplitica, infatti, si assiste alla tutela degli interessi del contadino garantita secondo un apparato normativo che abbatte i diritti gentilizi e pone dei vincoli all'espansione della grande proprietà terriera. Le cose cambiano, almeno in parte, con il passaggio alla *polis* democratica. Si colloca qui, agli occhi di Weber, quella frattura fondamentale che, con il prevalere degli interessi dei detentori di denaro e delle classi cittadine, ha permesso l'affermarsi di dinamiche capitalistiche<sup>92</sup>.

---

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 38. L'anticrematismo antico rappresenta per Weber un modello di confronto dal quale ricavare, in negativo, il razionale temperamento di una irrazionale *sacri aura famas* caratteristico dello spirito capitalistico moderno. Su questo cfr.: Lo Cascio, *op. cit.*, pp. 419-421.

<sup>91</sup> Gli stadi distinti da Weber sono: il vallo, il castello, la *polis*, l'antica monarchia militare, lo stato liturgico autoritario, la *polis* oplitica, la *polis* democratica dei cittadini.

<sup>92</sup> «A questo punto [cioè, nella fase della *polis* democratica] interviene lo sviluppo capitalistico, che si esprime innanzi tutto nella progressiva scomparsa della schiavitù per debiti e nell'espansione del mercato degli schiavi. Al centro della storia agraria "classica" sta appunto l'evolversi delle forme di proprietà e di sfruttamento della terra conseguente al diffondersi della schiavitù d'acquisto nonché alle vicende politiche della città-stato. In sostanza in questo periodo assistiamo sempre alla decadenza di quei liberi contadini-proprietari che avevano conosciuto il loro momento di prosperità nella *polis* oplitica, e all'emergere del piccolo affittuario o della grande azienda a schiavi. Parallelamente la milizia cittadina è progressivamente

Si tratta di una premessa nient'affatto secondaria. Nella città antica si trova, secondo Weber, uno di quegli elementi storici in cui si è incarnata la razionalità occidentale: la *polis* antica rappresenta la forma originaria dello Stato occidentale, così diversa dalle monarchie teocratiche e accentratrici tipiche del Vicino Oriente. La città antica definisce la cornice politico-istituzionale che ha contribuito alla genesi del capitalismo occidentale. Si spiegano così, sul piano logico, i fattori peculiari che hanno distinto il destino storico specifico dell'Occidente: fattori politici, giuridici, istituzionali, religiosi, culturali, sociali ed economici si intrecciano lungo il vettore fondamentale rappresentato dal processo di razionalizzazione, che ha caratterizzato la storia delle civiltà occidentali e che si è incarnato nei suoi due prodotti più caratteristici, lo Stato e il capitalismo<sup>93</sup>.

A mediare il rapporto tra questo schema logico e la concreta ricostruzione storica intervengono quei concetti idealtipici, a cui, come si è visto, Weber ha fatto più volte ricorso in questa sua *Introduzione* generale. Simili concetti sono comunque modelli astratti isolati, che non si susseguono *cronologicamente* così da contribuire alla costruzione di una storia stadiale; essi hanno un valore euristico e regolativo, e rappresentano dei tipi, a cui la ricostruzione storiografica avvicina per approssimazione gli elementi specifici e caratterizzanti le realtà storico-concrete<sup>94</sup>. La costruzione idealtipica, inoltre, non significa per Weber, come spesso si può rischiare di fraintendere,

---

sostituita da truppe mercenarie o, come a Roma, dall'esercito proletario tipico del cesarismo. Sul finire dei periodi classici troviamo dunque il libero affittuario e lo schiavo: il primo ha un'importanza predominante in oriente, il secondo rappresenta il tipo di manodopera agricola più diffuso in occidente. Entrambi tuttavia non arrivano a scalzare completamente la piccola proprietà contadina, che continua ad esistere un po' ovunque – spesso in masse abbastanza compatte – e che può essere in alcune zone nettamente prevalente» (Weber, *Rapporti agrari...* cit., p. 48). Secondo Momigliano, in questa insistenza di Weber sulla città si può notare il persistere dell'influenza meyeriana. Infatti, spiega Momigliano, soprattutto nella prima edizione dei *Rapporti agrari*, quando Weber parla della società greca appare sorprendente che la maggior parte delle questioni economiche trattate riguardi la città piuttosto che la campagna. Ciò è probabilmente dovuto, ipotizza Momigliano, a residui di un approccio modernizzante che Weber avrebbe tratto da Meyer, cfr.: Momigliano, *Max Weber and Eduard Meyer...* cit.

<sup>93</sup> Come ha scritto Lo Cascio, nei *Rapporti agrari* «il sistema di Weber si completa e si conclude: l'analisi degli *Agrarverhältnisse*, l'analisi dei limiti dell'espansione economica antica e del suo "capitalismo", diviene funzionale all'analisi del sorgere del capitalismo moderno e del processo di razionalizzazione dell'Occidente europeo» (Lo Cascio, *Appunti su Max Weber «teorico» dell'economia greco-romana*, in «Fenomenologia e società», V, 17, 1982, pp. 123-144, p. 138).

<sup>94</sup> È quanto precisa Weber nelle parti finali di questa *Einleitung* in relazione alle forme idealtipiche da lui isolate per definire i vari modelli di comunità statuale: «in effetti questi concetti "idealtipici" servono qui solo a scopo di classificazione: per classificare un determinato Stato ci si può orientare in base al fatto che in un dato momento storico, nel suo complesso o solo per certi aspetti, esso si avvicini in maggiore o minor misura all'uno o all'altro di questi tipi concettuali» (Weber, *Rapporti agrari...* cit., p. 50). Come ha fatto notare Emanuele Narducci, anche la teorizzazione dell'idealtipo è da collocare all'interno della ricerca weberiana tra antichità e modernità. Attraverso il ricorso agli schematismi idealtipici Weber vuole evitare «il pericolo che la costruzione di schemi generali di sviluppo porti anch'essa a soffocare l'individualità di società diverse, a lasciarsi sfuggire proprio quanto fa sì che gli *esiti* di tali sviluppi siano profondamente divergenti: da un lato lo statico mondo della tarda antichità, dall'altro il moderno capitalismo» (E. Narducci, *Max Weber fra antichità e mondo moderno*, in «Quaderni di Storia», VII, 14, 1981, pp. 31-77).

la dissoluzione della ricerca storica a vantaggio di quella sociologica; tutt'altro, essa articola un quadro complesso in cui l'analisi dei fenomeni sociologici fornisce nuovi spunti per la ricerca storica, la quale si trasforma da costruzione descrittiva a indagine problematico-esplicativa<sup>95</sup>.

Dall'esame appena condotto delle tre opere principali dedicate da Weber alla storia economica dell'antichità possiamo innanzitutto notare il progressivo emergere di quei temi e di quelle problematiche metodologiche che caratterizzano la ricerca weberiana più matura su economia e società. Inoltre, cosa altrettanto importante, il mondo antico non scompare affatto dalla costellazione degli interessi weberiani negli anni Dieci, ma anzi riaffiora spesso nei luoghi più disparati. Quello delle civiltà antiche, infatti, è uno di quei temi sui quali Weber continuamente ritorna per affinare, distinguere, rielaborare la ricerca precedente, spesso anche alla luce di nuove categorie. È quello che accade, ad esempio, nel famoso lavoro (incompiuto) sulla *Città*, pubblicato postumo ma molto probabilmente composto tra il 1913 e il 1914, dunque a pochi anni di distanza dalla terza redazione degli *Agrarverhältnisse*. E i punti di contatto tra i due scritti, infatti, risultano evidenti sin dalla cornice tematica dell'opera più tarda; qui, infatti, Weber si interroga sul fenomeno della città in Occidente muovendosi in continuità con gli interrogativi che costituivano il *background* dei suoi studi sin dalle ricerche raccolte nell'*Etica protestante e lo spirito del capitalismo*: qual è – si chiede Weber – il nesso causale che può spiegare la genesi di una delle peculiarità più caratteristiche della civiltà occidentale, cioè lo sviluppo di una borghesia cittadina che si amministra da sé? Il legame di questo orizzonte di ricerca con

---

<sup>95</sup> A proposito è illuminante questa considerazione di Alessandro Cavalli sul ruolo dell'idealtipo nella costituzione weberiana del rapporto tra conoscenza storica e sociologica: «non si toglie nulla alla sociologia, credo, se si riconosce che il problema di fondare l'autonomia della conoscenza sociologica era per Weber secondario rispetto al problema di rinnovare il modo di fare storia. La costruzione di un impianto concettuale di tipo sociologico diventa in Weber un modo per la produzione sistematica di ipotesi di ricerca storica, e quindi lo strumento principale per trasformare il discorso storico da narrativo-descrittivo in problematico-esplicativo. Ma proprio perché deve servire a questo e non a un altro, l'impianto teorico-concettuale deve restare aperto, suscettibile di revisioni continue e, soprattutto, continuamente verificabile in termini di efficacia esplicativa sul piano della ricerca concreta, sia storica sia sociologica. In breve, deve essere sistematico, ma non deve irrigidirsi a sistema» (A. Cavalli, *La funzione dei tipi ideali e il rapporto tra conoscenza storica e sociologica*, in P. Rossi (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno* cit., pp. 27-52, p. 49). Analogo il giudizio di Livio Sichirolo, per il quale il problema del rapporto esistente in Weber tra logico e storico, teorico e ricerca empirica, sarebbe «un falso problema [...]». La storia è storia di fatti; i fatti possono e debbono essere soltanto messi in luce: le *spiegazioni* razionali, intellettualistiche, causali si rivelano alla fine inadeguate, insufficienti; si deve arrivare a *comprenderli* in un contesto, e il contesto è dato dalle imputazioni causali, dalla ricchezza dell'analisi e delle metodologie, da un procedimento complessivo che illustra, chiarisce, evidenzia prescindendo da giudizi di valore – un procedimento che potremmo chiamare indiretto» (L. Sichirolo, *Introduzione*, in M. Weber, *La città*, tr. it. di O. Padova, Bompiani, Milano, 1979, pp. V-XXXI, p. X).

quel nesso tra città e capitalismo evidenziato nei *Rapporti agrari* è evidente<sup>96</sup>. Anche in questo caso, Weber si confronta con una serie di autori (molti dei quali antichisti) che hanno lavorato sul tema della città occidentale, sempre alla ricerca di una propria posizione originale fondata, sul piano storico-ricostruttivo, sull'intreccio di fenomeni economici, sociali, politici, religiosi, giuridici, e, su quello più propriamente metodologico, su categorie idealtipiche. Lo stesso filo finissimo su cui si regge l'equilibrio dell'esposizione weberiana mostra una discendenza diretta con quanto il nostro autore è venuto elaborando nel suo confronto con Rodbertus e Bücher, da un lato, e con Meyer, dall'altro, nei suoi scritti sul mondo antico. L'obiettivo weberiano è sempre lo stesso: sviluppare una tipologia (della città, in questo caso) abbastanza generale da valere per tutte le epoche (e, dunque, non stadiale o cronologicamente determinata), senza allo stesso tempo lasciare spazio ad anacronismi o a indebiti accostamenti tra antichità, medioevo ed età moderna. Essendo storiograficamente inquadrabili nella prosecuzione della *Bücher-Meyer controversy*, si capisce perché le ricerche di Weber sulla città «hanno trovato attenzione e ripercussioni immediate nel campo della storia antica»<sup>97</sup>.

---

<sup>96</sup> Un legame ben spiegato da Wilfred Nippel nell'*Introduzione* alla più recente edizione italiana della *Città*: «nell'ultima stesura degli *Agrarverhältnisse*, in cui Weber si era comunque interessato al rapporto di reciproco condizionamento tra strutture politiche ed economiche, egli rilevò che “l'antica *storia agraria* era così strettamente legata nel suo percorso alle peripezie storiche della città antica, che essa difficilmente potrebbe essere trattata separatamente”. Specificò inoltre che dovevano essere determinati quegli “stadi organizzativi” che fino a una certa misura sembrano essersi ripetuti in tutti *quei* popoli “antichi”, dalla Senna all'Eufrate, che *in genere* hanno conosciuto uno sviluppo *cittadino*”. Alla fase di una comunità contadina basata su villaggi e comunità domestiche con una struttura politica quasi inconsistente, eventualmente con al vertice un capo o giudice dotato di diritti limitati, segue la riunione in un insediamento protetto da un borgo fortificato (*Burg*), in quanto “stadio più prossimo alla città”, e la formazione di una “monarchia dei borghi”, “con un *seguito* personale”. Poi lo sviluppo si biforca: in Oriente il re può consolidare il proprio potere, monopolizzare in larga parte le rendite fondiarie e i guadagni commerciali, sottoponendo la popolazione a obblighi tributari e servizi di *corvée* e costituendo da sé un esercito e una burocrazia. Così sorge una “monarchia cittadina burocratica” oppure, in una fase più tarda, con un corrispondente ampliamento territoriale e una progressiva razionalizzazione dell'apparato di dominio, lo “Stato *liturgico* autoritario che *programmaticamente* ambisce alla copertura delle necessità statali con un abile sistema di oneri pubblici e tratta i ‘sudditi’ come meri oggetti”. Per lo sviluppo mediterraneo è invece decisivo che una nobiltà guerriera possa prender parte alle rendite fondiarie e ai guadagni commerciali che le garantiscono la sua autonomia rispetto al monarca, il quale infine deve far posto “a un comune *cittadino* autonomamente amministrato, strutturato militarmente”. Qui, in ultima analisi, dalla necessità militare – sorta assieme al principio dell'equipaggiamento autonomo – della progressiva inclusione di una più vasta cittadinanza, può risultare uno sviluppo della *polis* “dell'aristocrazia”, a quella degli “opliti” fino alla *polis* “democratica”. Infine, lo Stato liturgico organizzato in forme burocratiche si afferma anche nei regni ellenistici e nell'Impero romano, “soffocando” il capitalismo» (W. Nippel, *Introduzione*, in Weber, *Economia e società: la città*, tr. it. di M. Palma, Donzelli, Roma, 2016, pp. XIX-LXI, pp. XXI-XXII)

<sup>97</sup> *Ivi*, p. LVIII. Oltre a molti degli scritti già citati, è opportuno rimandare agli scritti di Finley, che, in una maniera molto equilibrata, evidenziano meriti (legati soprattutto all'originalità dell'approccio) e limiti (legati, invece, all'accuratezza della ricostruzione storica) dell'analisi weberiana sulla città antica. Cfr: Finley, *La città antica: da Fustel de Coulanges a Max Weber e oltre*, in *Id.*, *Economia e società nel mondo antico*, Laterza, Roma – Bari, 1984, pp. 3-29; *Id.*, *Max Weber e la città-stato greca*, in *Id.*, *Problemi e metodi di storia antica* [1985], tr. it. di E. Lo Cascio, Laterza, Roma – Bari, 1998, pp. 137-160. Si confronta con l'interpretazione di Finley: H. Bruhns, *De Werner Sombart à Max Weber et Moses I. Finley*, in Ph.

Tra le varie definizioni generali che si possono dare della città, la più immediata (ma non necessariamente la fondamentale), secondo Weber, è quella economica: «parleremo di “città” in senso *economico* solo laddove la popolazione *residente in loco* soddisfa una parte economicamente fondamentale del proprio fabbisogno giornaliero al mercato locale, e lo fa essenzialmente mediante beni che la popolazione *residente* e quella degli immediati dintorni hanno prodotto o in genere acquisito *per la vendita* sul mercato»<sup>98</sup>. Il mercato è, pertanto, un elemento strutturale della comunità cittadina, la quale, proprio grazie alla mediazione da esso introdotta per la soddisfazione generalizzata del fabbisogno, smette di essere una giustapposizione di *oikoi* e, pur continuando a dipendere «dalle grandi economie domestiche»<sup>99</sup>, diventa città di mercato. Ora, però, le modalità in cui entrano in relazione la produzione dei residenti in città e quella della popolazione che vive negli immediati dintorni sono molteplici e in parte determinate anche da aspetti amministrativi, giuridici e istituzionali. Questi, scrive Weber polemizzando con la posizione tradizionalmente attribuita al materialismo storico, non sono semplici elementi sovrastrutturali univocamente determinati dagli eventi economici<sup>100</sup>. *Sub specie economica*, comunque, la città trova nel mercato un luogo fondamentale. È a questo punto dell'esposizione che Weber presenta quella distinzione idealtipica tra *città dei consumatori* e *città dei produttori*, che costituisce, secondo il filo conduttore seguito in questo lavoro, una delle acquisizioni più importanti di *La città*<sup>101</sup>. Infatti, nel primo caso la città si struttura unicamente come luogo di scambio e di consumo, nel secondo, invece, come luogo di produzione. Su questo crinale si colloca secondo Weber il discrimine tra la città antica e quella medievale. Ovviamente, ciò vale, precisa Weber, solo sul piano tipologico, dal momento che «le città empiriche rappresentano quasi senza eccezione dei tipi misti e possono pertanto essere classificate solo secondo le loro componenti

---

Leveau (ed.), *L'origine des richesses dépensées dans la ville antique. Actes du Colloque organisée a Aix-en-Provence 1984*, Aix-en-Provence – Marseille, 1985, pp. 255-273.

<sup>98</sup> Weber, *Economia e società: la città* cit., p. 4.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>100</sup> A tal proposito Weber scrive: «la modalità di relazione tra la città, quale veicolo di attività manifatturiera e commercio, e la campagna, quale fornitrice di generi alimentari, costituisce solo una parte di un complesso di fenomeni, che è stato chiamato “economia cittadina” ed è stato contrapposto come uno “stadio economico” distinto all’ “economia privata”, da una parte, all’ “economia nazionale” dall’altra (o a una molteplicità di stadi formati in modo simile). Con questo concetto tuttavia i criteri *politico-economici* sono pensati alla stregua di categorie economiche pure. La ragione è che il mero fatto della concentrazione in un insieme residenziale di commercianti ed esercenti e la regolare copertura del fabbisogno quotidiano sul mercato non esauriscono *da soli* il concetto di “città”» (*ivi*, p. 10).

<sup>101</sup> Livio Sichirolo l’ha addirittura definita come «la grande, definitiva intuizione della natura del cittadino dell’Antichità: “cittadino rurale” e della città antica in generale come città dei consumatori» (Sichirolo, *op. cit.*, p. XII).

economiche di volta in volta prevalenti»<sup>102</sup>. Tuttavia, non c'è dubbio sul fatto che le città antiche sono centri di consumo piuttosto che di produzione; la loro politica economica è bilanciata anche sulla base di un ordinamento politico in cui il cittadino è prima di tutto un possessore di terra (che egli può lavorare o meno), che presta il proprio servizio militare alla città e partecipa attivamente alla vita politica. Le stesse istituzioni cittadine tutelano la sua natura di consumatore; il lavoro produttivo e il commercio dipendono per la maggior parte da figure che non hanno il diritto di cittadinanza: gli schiavi e i meteci.

È questa la direzione nella quale procede Weber per arrivare a formulare un'altra importante distinzione tipizzante, che, a differenza di quella tra città dei consumatori e città dei produttori, ha una natura più storicamente specifica e pertanto si presta a segnare una cesura netta tra epoche. Il cittadino antico, non svolgendo un ruolo immediatamente attivo sul piano economico, aderisce pienamente a quell'agire politico che struttura la sua stessa esistenza di cittadino e permea la sua mentalità: egli è un *homo politicus*. Contrariamente a quanto sostenuto dall'economia politica classica nella sua ipostatizzazione dell'interesse naturale dell'uomo per le attività economiche, secondo Weber l'*homo oeconomicus* in sé e per sé non può esistere nell'orizzonte di senso della *polis*; egli appare solamente a partire dall'età dei comuni medievali. «La situazione politica del cittadino medievale – scrive infatti Weber – gli indicava la via per essere un *homo oeconomicus*, mentre nell'antichità la *polis*, all'epoca della sua fioritura, mantenne per sé il suo carattere di associazione molto avanzata sotto il profilo tecnico-militare: il cittadino antico era *homo politicus*»<sup>103</sup>. Si tratta di una distinzione che avrà la sua fortuna tra gli autori che si sono occupati della storia economica del mondo antico e che, come vedremo, verrà ripresa e ricontestualizzata, tra gli altri, anche da Moses Finley e da Karl Polanyi.

Elaborazioni che, del resto, rappresentano i prodotti della riflessione più matura di Weber sulle forme di agire sociale che caratterizza le associazioni e le comunità umane. Ancora nelle pagine di *Economia e società* dedicate alla ricostruzione di una tipologia delle diverse forme di comunità, compaiono le solite considerazioni metodologiche weberiane contro la storiografia stadiale o anacronistica. Anche in questa serie di appunti composti in momenti diversi durante tutti gli anni Dieci, Weber sembra restare fedele all'idea di provare a definire su basi il più possibili chiare e distinte le ragioni genetiche del capitalismo occidentale. Ed ecco che, allora, egli trova nella separazione tra casa e

---

<sup>102</sup> Weber, *Economia e società: la città* cit., p. 8.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 135.

impresa prodottasi in Occidente uno «di quei numerosi fenomeni che contraddistinguono nella maniera più chiara l'unicità *qualitativa* della trasformazione in capitalismo moderno»<sup>104</sup>. Fenomeni che si compiono in quel flusso di progressiva razionalizzazione che ha contraddistinto la storia occidentale e che, nella sua tendenza alla scissione e alla frammentazione, ha portato all'autonomizzarsi delle più diverse forme di associazioni, a partire da quella capitalistica:

la forma di associazione (*Association*) capitalistica, del tutto sciolta almeno formalmente da ogni sostegno di clan e personale, corrispondente alla nostra “società per azioni”, trova i suoi antecedenti nell'antichità essenzialmente solo sul terreno del capitalismo politicamente orientato: nelle società di appaltatori di imposte, nel medioevo dapprima allo stesso modo nelle imprese di colonizzazione (come le grandi accomandite delle Maone a Genova), in parte nel credito statale (come l'associazione dei creditori a Genova, che di fatto tenevano sotto sequestro le finanze cittadine)<sup>105</sup>.

Ciò che dunque caratterizza l'impresa capitalistica moderna è la sua sottrazione alle forme di controllo politico. La sociologia comprendente weberiana, assumendo come punto di osservazione privilegiato le posizioni di scopo soggettive immanenti ai diversi tipi di agire sociale, permette di valutare le forme storicamente specifiche di azione sociale e le strutture giuridiche, politiche, economiche, istituzionali, religiose, ecc. che le sorreggono<sup>106</sup>. Attraverso queste lenti, Weber ricava così ulteriori differenze specifiche tra il capitalismo antico e quello moderno: se il primo, infatti, si trovava a dipendere direttamente dalle infrastrutture politiche e, soprattutto, dalle guerre espansionistiche che gli garantivano un costante approvvigionamento di manodopera schiavistica, il secondo,

---

<sup>104</sup> *Id.*, *Economia e società: comunità*, tr. it. di M. Palma, Donzelli, Roma, 2016, p. 71.

<sup>105</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>106</sup> Cfr. Weber, *Alcune categorie della sociologia comprendente* [1913], in *Id.*, *Sul metodo delle scienze...* cit., pp. 181-239. Come ha fatto notare Pietro Rossi, la teorizzazione delle categorie della sociologia comprendente è uno dei punti fondamentali su cui Weber definisce il proprio distacco da Marx e dalla concezione materialistica della storia: «la struttura economica capitalistica della civiltà moderna segnava il terreno di incontro tra l'interesse sociologico di Weber e l'eredità del materialismo storico. Lasciando però cadere la concezione dialettica della storia formulata da Marx, e quindi la considerazione del capitalismo moderno come fase dialetticamente definita dello sviluppo storico, e al tempo stesso rifiutando la teoria del rapporto struttura-sovrastuttura, Weber ha impostato l'analisi dell'economia capitalistica sulla base di presupposti metodologici assai distanti da quelli di Marx. Questi presupposti, che resteranno a fondamento di *Wirtschaft und Gesellschaft*, hanno trovato la loro elaborazione in una serie di saggi nei quali Weber ha determinato le condizioni di oggettività e lo schema esplicativo delle scienze storico-sociali, nonché il compito della sociologia comprendente» (P. Rossi, *Introduzione*, in Weber, *Economia e società* [1922], a cura di P. Rossi, 2 voll., Edizioni di Comunità, Milano, 1961, vol. I, pp. XXI-XLIII, p. XXVI).

invece, è fondato sull'azione interessata dei soggetti su un mercato completamente autonomo e razionalizzato, che dipende solo indirettamente dalla politica, nella misura in cui questa garantisce la pace internazionale. In contrapposizione, ancora una volta, al legame tra capitalismo e imperialismo teorizzato dai marxisti, Weber considera la guerra come presupposto del capitalismo politico antico, non del capitalismo di mercato moderno. In condizioni di libero mercato, infatti, si danno certamente dei conflitti tra interessi contrapposti, ma il libero mercato *capitalistico*, per affermare i suoi *principi razionali*, non può che basarsi su una progressiva pacificazione internazionale. Se il navigante dell'antichità o il mercante del medioevo prendevano molto volentieri quello che potevano ottenere gratis con la violenza, ciò non vale più per il capitalista moderno: «l'intensa espansione delle relazioni di scambio viaggia [...] ovunque parallelamente a una relativa pacificazione»<sup>107</sup>. L'impersonalità che fonda le relazioni di libero mercato è ciò che garantisce anche la loro assoluta razionalità. A differenza delle altre forme di comunità trattate da Weber, il mercato rappresenta il tipo di ogni agire razionale in società, dal momento che nel suo dominio sono decisive unicamente la volontà e la capacità di scambio individuali. Il mercato, tanto più viene considerato razionalmente, tanto più è impersonale, perché si orienta in base all'agire di tutti i potenziali interessati allo scambio: «la comunità di mercato come tale è la relazione di vita pratica più impersonale in cui gli uomini possano reciprocamente imbattersi. [...] Dove il mercato è lasciato alla sua autonomia, conosce solo una considerazione delle cose, non delle persone, non doveri di fratellanza e devozione, non una delle relazioni umane originarie arretrate dalle comunità personali»<sup>108</sup>.

L'insistenza weberiana su questi temi si chiarisce in una cornice sistematica nel corso di lezioni di *Storia economica* tenuto da Weber all'Università di Monaco tra l'inverno del 1919 e la primavera del 1920 (pochi mesi prima della sua improvvisa morte). Si tratta di una serie di lezioni in cui Weber, piuttosto che procedere secondo gli schematismi storicisti della storia economica tradizionale, si impegna a indagare il nesso tra economia, storia e società. Il risultato è una sorta di sociologia economica che ha alle spalle la stessa mappatura tematica di *Economia e società*, ma resa più accessibile grazie a un'esposizione che procede per via storica. L'obiettivo principe della storia economia

---

<sup>107</sup> *Id.*, *Economia e società: comunità* cit., p. 122.

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 118. Nella comunità di mercato viene chiaramente in superficie il nesso tra razionalizzazione e civilizzazione che caratterizza l'agire in comunità dell'uomo moderno descritto da Weber in *Alcune categorie...* cit., in particolare pp. 238-239.



weberiana, infatti, consiste in una spiegazione sociologica dei principali fenomeni che strutturano l'economia moderna: la parcellizzazione, divisione e specializzazione delle prestazioni economiche; il progressivo autonomizzarsi dell'economico; la razionalizzazione calcolatrice<sup>109</sup>.

Quest'attenzione all'economico, però, non serve a giustificare una forma di economicismo storiografico quale quello professato dalla concezione materialistica della storia. Anzi, agli occhi di Weber «la storia dell'economia (e a maggior ragione la storia delle “lotte di classe”) non si identifica con la storia dell'intera civiltà»<sup>110</sup>. L'economia rappresenta solo uno dei tanti punti di vista privilegiati per costruire quei nessi di senso e di causazione in grado di spiegare la molteplicità di fattori che intervengono nella storia delle società. Una storia che non è sintetizzabile in una successione di lotte di classe univocamente determinate dal (e giocate sul) piano economico, ma da un intreccio complesso e non lineare di componenti tanto materiali quanto spirituali in grado, nella loro combinazione, di fornire una risposta adeguata alla domanda fondamentale che definisce l'orizzonte di senso della storiografia weberiana: perché il capitalismo e il processo di razionalizzazione che hanno avuto luogo in Occidente non si sono affermati in altre parti del mondo<sup>111</sup>?

Questa critica al materialismo storico – esposta nei termini più chiari nell'*Introduzione alla Sociologia delle religioni* (1920) – è uno dei presupposti metodologici fondamentali

---

<sup>109</sup> Scrive Weber: la storia economica «deve indagare prima di ogni altra cosa i vari *tipi di ripartizione e connessione delle prestazioni*. Essa si chiede anzitutto come sono state *ripartite, specializzate, combinate* in una data epoca le *prestazioni economiche*, dal punto di vista tecnico, economico e dell'ordinamento vigente. Dopo questa domanda, che solleva nello stesso tempo il problema delle “classi” e in generale della struttura della società, *ci si deve chiedere se le prestazioni e le opportunità di cui ci si è appropriati sono finalizzate all'amministrazione domestica o all'economia acquisitiva*. Infine occorre affrontare un terzo problema: il *rapporto tra razionalità e irrazionalità nella vita economica*. Il sistema economico attuale è, grazie soprattutto all'applicazione della contabilità, altamente razionalizzato, e in un certo senso e in certi limiti l'intera storia dell'economia è la storia del *razionalismo* economico costruito sul calcolo, oggi vittorioso. [...] Oggi l'economia, in quanto economia di acquisizione, è in linea di principio economicamente autonoma, orientata secondo i punti di vista economici e razional-calcolante in alto grado» (Weber, *Storia economica*, tr. it. S. Barbera, Donzelli, Roma, 2007, pp. 15-16). Ciò non significa, ovviamente, che un'indagine che, come quella storico-materialistica, si proponga il fine di stabilire il condizionamento dei fenomeni economici su fenomeni di altro tipo sia inammissibile; tutt'altro, ma deve essere chiaro che non può essere l'unica né la più fondamentale: ad essa di devono affiancare altre indagini sull'influenza che fenomeni di tipo politico, culturale, giuridico, ecc. esercitano sui fenomeni economici. Esiste, dunque, un reciproco condizionamento tra le diverse sfere in cui si manifestano i processi plurali attinenti al rapporto tra l'ambito economico e quello sociale; «la determinazione del grado di influenza reciproca, in un certo processo, è compito della ricerca concreta, e non già di una concezione generale della storia» (Rossi, *Introduzione*, cit., p. XXXI), come vuole invece fare il materialismo storico. È proprio l'elaborazione di questa cornice di ricerca che definisce il *background* metodologico di *Economia e società*.  
<sup>110</sup> *Ibid.*

<sup>111</sup> Come sottolineato, tra gli altri, anche da Remo Bodei, questa domanda rappresenta il fuoco della stessa epistemologia weberiana, cfr.: R. Bodei, *Il dado truccato: senso probabilità e storia in Weber*, in «Annali della Scuola Normale Superiore», Serie III, vol. VIII.4, 1978, pp. 1415-1433.

della *Storia economica* di Weber. Accanto ad essa, a rafforzarla, intervengono principi che, già abbozzati nelle opere precedenti, sono qui presentati da Weber in quanto “concetti fondamentali” della sua sociologia economica:

1) una definizione marginalista dell’agire economico, che rappresenta il lato formale di una teoria economica della società fondata sulle posizioni di scopo dei soggetti (le quali, in particolar modo nel capitalismo moderno, sono frutto del calcolo razionale)<sup>112</sup>;

2) l’individuazione di un processo complessivo di razionalizzazione e pacificazione, che fonda, sul piano teorico, le condizioni di possibilità per la costruzione di una *storia*.

L’urgenza di questo tipo di ricerca è posta a Weber dal dominio ormai esercitato dalla ragione strumentale su tutti gli aspetti della vita moderna; il capitalismo rappresenta, in questo senso, «l’erede più maturo di un lungo processo di intellettualizzazione»<sup>113</sup>, il basso continuo che armonizza le posizioni di scopo individuali nel loro complesso, il centro da cui si diffonde la luce razionale che abbraccia il mondo del disincanto in tutta la sua trasparenza. Lungi, però, dal cantare le lodi di questa tendenza razionalizzatrice, Weber intravede celati in essa dei rischi che gettano un’ombra sul destino della libertà umana<sup>114</sup>. Come ha osservato acutamente Carlo Triglia, «il processo di razionalizzazione

---

<sup>112</sup> «Chiamiamo economico un agire, in quanto orientato ad ottenere prestazioni d’utilità desiderate o possibilità di disporre di esse» (Weber, *Storia economica* cit., p. 3). L’assunzione di una simile prospettiva marginalista, però, non ha significato per Weber l’adesione totale al paradigma epistemologico della teoria economica neo-classica. Come ha fatto giustamente notare Maria Turchetto, se la teoria neo-classica tende, nel processo della sua costituzione, a contrapporsi alla scuola storica muovendosi nella direzione di una tecnicizzazione positivista del sapere economico completamente astratta dalla contingenza storica, Weber, invece, superando la dicotomia tra scienze esatte e sapere storico, ritiene che la scienza economica ricada nel dominio dell’indagine scientifica dei fatti storico-culturali. Per questo motivo, secondo Turchetto, Weber si colloca in una sorta di “snodo teorico” tra scuola storica e scuola neoclassica: «per Weber, [...] l’oggetto della teoria economica è un oggetto *storico*, anche se, in una fase preliminare dell’indagine, l’approccio a tale oggetto richiede categorie “generali”. Ce n’è abbastanza per mettere in discussione l’appartenenza del “Weber economista” alla scuola neoclassica, e per escludere comunque qualsiasi affinità con autori come Menger e Robbins. D’altra parte, le critiche rivolte a Roscher e Knies vietano di includere Weber nella scuola storica» (M. Turchetto, *L’economia come «scienza storico-sociale»*. Alcune riflessioni sugli scritti metodologici weberiani, in AA. VV., *Disincanto e ragione. Filosofia valori e metodo in Max Weber*, Dedalo, Bari, 1987, pp. 85-128, p. 105). Particolarmente interessanti sono, a tal proposito, le pagine weberiane del saggio *L’«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, dedicate a un apprezzamento della teoria dell’utilità marginale e alla sua assunzione all’interno di una scienza sociale che procede tramite modelli idealtipici – un apprezzamento cui è immediatamente connessa una critica a Marx e, più in generale, all’economia politica classica per aver assunto come categoria fondamentale della propria indagine il concetto di valore; cfr.: Weber, *L’«oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale* [1904], in *Id.*, *Il metodo delle scienze...* cit., pp. 3-88, in particolare pp. 59-67.

<sup>113</sup> Bodei, *op. cit.*, p. 1419.

<sup>114</sup> Come ha notato Karl Löwith, è proprio questo uno dei crinali critici più importanti lungo il quale si gioca la differenza tra Marx e Weber. Secondo il filosofo tedesco, infatti, se Marx denuncia l’irrazionalità del sistema capitalistico in quanto ostacolo all’affermazione della libertà umana, Weber, invece, sembra cogliere un interessante paradosso: da un lato, la libertà intramondana di cui egli parla è fondata proprio sul fatto che il nostro mondo è razionalizzato, dall’altro lato, egli vede nella razionalizzazione universale

della condotta di vita tende ad aumentare il controllo degli uomini sul mondo; il coordinamento burocratico che investe le attività economiche, quelle politiche, militari e persino quelle scientifiche e culturali accresce enormemente l'efficienza tecnica di tali attività, ma allo stesso tempo finisce per minacciare la libertà degli uomini sottoponendoli al dominio burocratico»<sup>115</sup>. La logica della razionalità liberatrice si tramuta in quella, di segno opposto, di una opprimente «gabbia di durissimo acciaio»<sup>116</sup> che limita, soffocandole, le aspirazioni più propriamente umane verso l'affermazione della libera volontà<sup>117</sup>.

In questo quadro, agisce una precisa concezione della storia, in base alla quale il presente si struttura come un punto critico di osservazione, che impone la duplice necessità di: a) ricostruire in retrospettiva le cause genetiche del realizzarsi del processo universale di razionalizzazione; b) cogliere i nessi di senso che animano quest'ultimo e che si sono dispiegati nella storia. Una concezione della storia che, in una lettura il più possibile unitaria dell'opera weberiana, abbiamo visto maturare a partire dai testi sul mondo antico scritti a cavallo tra fine Ottocento e il primo decennio del Novecento. Con essa, Weber non vuole dipingere alcun modello evoluzionista – che anzi egli respinge duramente sia nella sua versione più stadiale e primitivista sia in quella circolare e modernista. La teoria della storia presentata da Weber si muove attraverso un'articolazione complessa tra piani strutturalmente diversi, ma comunque componibili in una costellazione unitaria e dotata di senso. I punti cardini di tale teoria sono così riassumibili in una serie di vettori diversamente orientati:

---

un limite per l'affermazione della libertà e della felicità umane. Cfr.: K. Löwith, *Max Weber e Karl Marx*, in *Id.*, *Critica dell'esistenza storica*, tr. it. di A. L. Künkler Giavotto, Morano, Napoli, 1967, pp. 11-110.

<sup>115</sup> C. Triglia, *Introduzione*, in Weber, *Storia economica* cit., pp. VII-LIV, p. XLVIII.

<sup>116</sup> Weber, *L'etica professionale del protestantesimo ascetico* [1905], in *Id.*, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, tr. it. di A. M. Marietti, BUR, Milano, 2016, pp. 157-343, p. 240.

<sup>117</sup> Come ha sostenuto Franco Cassano, Weber coglie i limiti e i pericoli inerenti all'estensione di una forma di razionalità strumentale a tutta la società, d'altra, però, il suo atteggiamento «non è riducibile soltanto ad una sorta di angosciata preoccupazione nei riguardi dello sviluppo tecnico-scientifico; c'è infatti un altro aspetto di tale atteggiamento che impedisce di schierare Weber nelle file dei critici neoromantici della scienza; si tratta della polemica durissima e continua contro i "letterati", contro coloro che criticano lo sviluppo tecnico-scientifico, contro quegli intellettuali (che egli spesso chiama anche "dilettanti") che si oppongono allo sviluppo "razionale" della società moderna» (F. Cassano, *Max Weber: capitalismo e razionalità*, in R. Bodei, *Id.*, *Hegel e Weber: egemonia e legittimazione*, De Donato, Bari, 1977, pp. 197-217, p. 199). L'originalità di Weber sta nell'aver colto la torsione paradossale della razionalizzazione capitalista in una gabbia d'acciaio che reprime l'affermarsi di una razionalità sostanziale (dei fini, e non dei mezzi); è in questa contraddizione tra razionalità dei mezzi e razionalità dei fini (razionalità funzionale e razionalità sostanziale) che si aprono i margini per l'irruzione di elementi profondamente irrazionali.

1) *vettore verticale*, che trova nell'idealtipo il proprio perno di articolazione epistemologica e che, una volta individuato il modello astratto universale, orienta la ricerca diacronica in senso anti-cronologico;

2) *vettore orizzontale*, che pensa la storia delle società occidentali come un processo essenzialmente lineare e diacronico di progressiva razionalizzazione (il cui esito ultimo è il capitalismo moderno).

Questi due vettori innervano una ricerca che circoscrive il proprio dominio all'indagine delle componenti molteplici (economiche, giuridiche, istituzionali, burocratiche, politiche, sociali, militari, ecc.) che, disponendosi l'una rispetto all'altra in maniere di volta in volta mutevoli, configurano diverse forme storiche di articolazione del nesso *economia-società*.

Il risultato è un paradigma che, pur scomposto e analizzato nei suoi particolari più specifici nelle opere della maturità, trova una sorta di suo manifesto storiografico (in questo caso applicato al caso del mondo antico) già nelle pagine conclusive dell'edizione del 1909 degli *Agrarverhältnisse*:

L'errore più grave in cui ancora oggi incorrono, se non tutti, parecchi storici è quello di credere che la storia, nella "complessità" e "fluidità" dei suoi fenomeni, non consenta l'uso di concetti precisi e definiti. Prendiamo ad esempio l'attività produttiva: in questo settore possiamo avere il piccolo artigiano che, pur lavorando di persona, di tanto in tanto o regolarmente si fa aiutare nel lavoro da uno schiavo; l'artigiano che possiede l'arte, ma la usa prevalentemente per sorvegliare i propri schiavi; colui che, sporadicamente, spesso o quasi sempre affida ad uno schiavo il controllo dell'officina; il semplice commerciante che personalmente è poco o niente padrone della tecnica e che ha piuttosto la funzione di "direttore commerciale" dell'azienda; il mercante che fa lavorare dai propri schiavi soltanto una parte della materia prima acquistata; ancora, il commerciante o il privato che "investe" occasionalmente il proprio denaro in uno o più schiavi qualificati; per finire, l'*òikos* del principe, con schiavi qualificati che lavorano per il mercato oltre che per il fabbisogno interno, o anche semplicemente per quest'ultimo. Come si vede, abbiamo qui una ininterrotta catena di possibilità. Ma questa indistinta molteplicità dei fatti non implica che i concetti da noi impiegati debbano essere imprecisi; al contrario: nostro compito è quello di formulare concetti precisi ("idealtipici" [...]) e applicarli correttamente, ossia non come schemi

in cui costringere a forza la massa dei dati storici, bensì per individuare col loro aiuto il carattere economico di un fenomeno, osservando se esso si avvicina di più all'uno o all'altro "idealtipo". Naturalmente uno schizzo come quello da noi tracciato non può essere del tutto immune da schematismi<sup>118</sup>.

È in questo delicato equilibrio tra schema e ricostruzione storica, astrazione e realtà (un equilibrio che si articola lungo i due vettori sopra descritti), che si condensa la teoria storiografica weberiana. Una teoria che qui abbiamo esaminato a partire dall'orizzonte tematico dischiuso dal dibattito sul livello di sviluppo dell'economia antica. Malgrado il ruolo giocato dalla riflessione sulle società antiche e le loro economie nella maturazione di alcune delle più importanti acquisizioni di Weber, e forse anche del suo stesso paradigma investigativo in generale, le potenzialità euristiche di tale paradigma non sono state praticate dagli storici del mondo antico per molto tempo<sup>119</sup>. Di un simile «mancato incontro»<sup>120</sup> tra l'antichistica e l'opera di Weber molti studiosi del mondo antico si sono lamentati negli anni più fruttuosi della riflessione storiografica del secolo scorso, tentando allo stesso tempo di elaborare una soluzione.

### *3. Il posto dell'economia nella società: l'antropologia economica di Karl Polanyi*

Autore dal profilo intellettuale assai composito e articolato, Karl Polanyi ha occupato un posto rilevante (che, però, non sempre gli è stato riconosciuto) nella genealogia storica delle questioni di cui ci stiamo occupando. Cresciuto nel clima turbolento dell'Ungheria di inizio Novecento e costretto per necessità materiali a spostarsi continuamente da un paese all'altro (Ungheria, Austria, Inghilterra, Stati Uniti, Canada), Polanyi può esser definito una sorta di intellettuale a tutto tondo la cui lezione, collocandosi su un terreno ibrido contaminato dalla storia, l'economia, la sociologia, l'antropologia, le scienze giuridiche e politiche, è difficilmente fruibile in un mondo che, come il nostro, è fondato

---

<sup>118</sup> *Id.*, *Rapporti agrari...* cit., p. 357.

<sup>119</sup> Su tale potenziale, ancora a fine anni Ottanta, si è espresso in questi termini Christian Meier: «Max Weber ha [...] iniziato qualcosa che per così dire attraversa la ricerca tradizionale di storia antica, qualcosa non può essere portato a fondo con i mezzi usuali di quest'ultima, qualcosa che diventerà sempre più importante, sulla base di problematiche, di interessi e di ipotesi molto particolari, con procedimenti e con risultati altrettanto particolari» (C. Meier, *Max Weber e l'antichità*, in Losito, Schiera (a cura di), *op. cit.*, pp. 357-372, pp. 359-360).

<sup>120</sup> Capogrossi Colognesi, *Economie antiche e capitalismo moderno...* cit., p. 363.

su una rigidissima distinzione disciplinare<sup>121</sup>. Eppure con la crisi economica del 2007-2008, in ampi settori delle cosiddette scienze sociali, si è spesso ritornati a reclamare l'attualità di questo pensatore 'inattuale'<sup>122</sup>. Inattuale nel senso più profondamente filosofico del termine, perché, da un lato, tanto lontano dal fornire ricette economiche, sociali e politiche a un sistema sempre più incentrato sul credo liberista da lui sempre criticato, dall'altro lato, così vicino a noi, con i suoi interrogativi umanisti (tinti di un socialismo non marxista, ma owenista) che ritornano ciclicamente a incalzare coloro che tentano di seguire coordinate teoriche per l'elaborazione di un'alternativa allo stato di crisi della nostra contemporaneità<sup>123</sup>. Rilevare questi tratti di attualità del pensiero di Polanyi è importante anche nel quadro della presente ricerca, al fine di mettere in evidenza una premessa fondamentale che deve essere tenuta di conto: il percorso intellettuale dello studioso ungherese trova il proprio nucleo costitutivo nella disamina critica, di ampio respiro, del liberismo e della moderna società di mercato. È attraverso una prospettiva orientata criticamente verso una controstoria del capitalismo del *laissez-faire* che Polanyi è giunto allo studio delle società pre-capitalistiche; nel suo caso l'intreccio fra presente e passato si fa particolarmente stretto e, sul livello più astratto, arriva a toccare il tema delle forme di pensabilità della discontinuità storica rappresentata dalla moderna società di mercato. Pur ricalcando molti dei temi presenti nella fase matura della riflessione weberiana, Polanyi è arrivato ad affrontare simili questioni intraprendendo un itinerario inverso rispetto a quello dello studioso tedesco. Se, infatti, Weber era partito, come si è visto, dall'esame delle società agrarie antiche per poi tentare

---

<sup>121</sup> Per un profilo biografico-intellettuale di Polanyi, cfr.: K. Polanyi-Levitt e M. Mendell, *Karl Polanyi: His Life and Times*, in «Studies in Political Economy», XXII, 1987, pp. 7-39; S. C. Humphreys, *Storia, economia e antropologia: l'opera di Karl Polanyi*, in Ead., *Saggi antropologici sulla Grecia antica*, tr. it. di P. P. Viazzo, Pàtron, Bologna, 1979, pp. 69-154; I. Duczynska Polanyi, *Note sulla vita di Karl Polanyi*, in K. Polanyi, *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche* [1977], a cura di H. W. Pearson, tr. it. di N. Negro, Einaudi, Torino, 1983, pp. IX-XX; J. Maucourant, *Karl Polanyi, una biografia intellettuale*, in AA. VV., *Il sofisma economicista. Intorno a Karl Polanyi*, Jaca Book, Milano, 2011, pp. 43-73.

<sup>122</sup> Cfr. M. Cangiani, *L'inattualità di Karl Polanyi*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 4, 2002, pp. 751-770.

<sup>123</sup> Cfr. ad esempio, L. Gallino, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino, 2011. Rilevante a tal riguardo è questa testimonianza della figlia di Karl Polanyi, Kari Levitt-Polanyi: «negli ultimi anni si è assistito a un notevole risveglio dell'interesse per l'opera di Karl Polanyi. *La grande trasformazione* è stato tradotto in più di quindici lingue, tra cui cinese, coreano e arabo. Fascicoli monografici di riviste e periodici sono stati dedicati al lascito intellettuale di Polanyi, e nell'ambito di consessi politici influenti si fa sempre più riferimento alla sua analisi dello sviluppo del capitalismo. Tra questi, da ultimo, l'incontro di Davos del 2012, in relazione al quale si è scritto che il fantasma di Polanyi stesse perseguitando le deliberazioni delle élite globali lì riunite. La crisi economica mondiale oggi in atto ha ancora una volta posto la questione fondamentale del ruolo dell'economia nella società, tema centrale di tutta la produzione di mio padre» (Polanyi-Levitt, *Prefazione*, in Polanyi, *Per un nuovo Occidente. Scritti 1918-1958*, a cura di G. Resta e M. Catanzariti, Il Saggiatore, Milano, 2013, pp. 11-19, p. 11).

di individuare le peculiarità e le cause genetiche del capitalismo moderno, Polanyi ha seguito, invece, un percorso a ritroso che, partendo dalla critica del passato prossimo della società del Novecento, si è progressivamente spostato sull'analisi delle modalità riproduttive delle società arcaiche, primitive e antiche. Un'analisi che – è bene ricordarlo – non si prestava a una rilettura neutrale della storia, ma sempre ritornava ad incalzare coi suoi risultati le urgenze poste dal presente, anche per ricordare che il dogma economicista che guidava l'evoluzione delle società occidentali di allora non rappresentava un'eterna legge di natura.

Il primo secolo dell'Era della macchina sta per concludersi fra ansie e timori. Il suo favoloso successo materiale era dovuto alla spontanea, anzi all'entusiastica, subordinazione dell'uomo alle esigenze della macchina. Il capitalismo liberale fu in effetti la risposta iniziale dell'uomo alla sfida della rivoluzione industriale. Allo scopo di dare spazio all'impiego di macchinari complessi e potenti, abbiamo trasformato l'economia umana in un sistema di mercati autoregolati, e lasciato che quell'innovazione unica modellasse i nostri pensieri e i nostri valori. Oggi cominciamo a mettere in dubbio la verità di alcuni di quei pensieri e la validità di alcuni di quei valori<sup>124</sup>.

Con queste parole ricche di speranza per il corso apparentemente nuovo intrapreso dai paesi occidentali nel secondo dopoguerra, Polanyi ribadiva, a tre anni di distanza dalla sua pubblicazione, le linee guida di quella che tutt'oggi è considerata la sua opera più importante, *La grande trasformazione*. «Non opera di storia, né di economia, né di sociologia»<sup>125</sup>, *La grande trasformazione* ha al proprio centro l'indagine sul crollo della società del XIX secolo. Una società che, secondo Polanyi, poggiava su quattro punti cardine: il sistema dell'equilibrio del potere, la base aurea internazionale, il mercato autoregolantesi, lo Stato liberale. Di essi, il punto che offre una prospettiva privilegiata per comprendere le basi genetiche della crisi definitiva della società ottocentesca è il

---

<sup>124</sup> Polanyi, *La nostra obsoleta mentalità di mercato* [1947], in Polanyi, *Economie primitive, arcaiche e moderne. Ricerca storica e antropologia economica*, a cura di G. Dalton, Einaudi, Torino, 1980, pp. 58-75, p. 58.

<sup>125</sup> A. Salsano, *Introduzione*, in Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* [1944], tr. it. di R. Vigevani, Einaudi, Torino, 2010, pp. VII-XXXII, p. XV. Il percorso biografico-intellettuale nel quale Polanyi sviluppa le idee che successivamente costituiranno il filo rosso principale della *Grande trasformazione* è rievocato in Cangiani, *Introduzione*, in Polanyi, *Cronache della grande trasformazione*, a cura di M. Cangiani, Einaudi, Torino, 1993, pp. VII-XLIV.

terzo, cioè l'instaurazione di un mercato autonomo, indipendente dalle istituzioni politiche, autoregolantesi:

le origini del cataclisma si trovavano nello sforzo utopistico del liberalismo economico di organizzare un sistema di mercato autoregolato. Una tesi di questo tipo sembra attribuire a quel sistema dei poteri quasi mitici; essa implica in sostanza che l'equilibrio del potere, la base aurea e lo stato liberale, queste basi della civiltà del diciannovesimo secolo, furono in ultima analisi tutte modellate da una matrice comune, il mercato autoregolantesi. Tuttavia la particolarità della civiltà al cui crollo abbiamo assistito consisteva precisamente nel fatto che essa si basava su fondamenta economiche. Anche altre società ed altre civiltà erano limitate dalle condizioni materiali della loro esistenza: questo è un tratto comune di tutta la vita umana e in realtà di tutta la vita, sia religiosa che non religiosa, materialista o spiritualista. Tutti i tipi di società sono limitati da fattori economici. Tuttavia la civiltà del diciannovesimo secolo era economica in un senso diverso e distinto poiché sceglieva di fondarsi su un motivo soltanto raramente riconosciuto come valido nella storia delle società umane e certamente mai prima sollevato al livello di una giustificazione di azione e di comportamento nella vita quotidiana, e cioè il guadagno. Il sistema del mercato autoregolantesi era derivato da questo principio<sup>126</sup>.

Il mercato, questa istituzione che l'economicismo contemporaneo tende a proiettare all'indietro estendendola a tutta la storia, non è che un frammento nell'evoluzione diacronica delle società umane. In questa evoluzione Polanyi mette immediatamente in evidenza una differenza qualitativa fondamentale: se è vero che da sempre le società umane sono limitate dalle condizioni materiali della loro riproduzione, ciò non significa che tali condizioni abbiano sempre e ovunque assunto le forme (il mercato, le merci, ecc.) e i moventi (il guadagno) che regolano la vita della società di mercato. Solo a partire dall'Ottocento, e segnatamente dall'epoca dell'Inghilterra ricardiana, si è assistito all'instaurarsi di un sistema di mercato internazionale fondato sulla compravendita delle merci. Il punto di questo libro – che «passa per una anamnesi e una diagnosi»<sup>127</sup> – è di spiegare come si sia originata la società di mercato, evidenziare le contraddizioni che le

---

<sup>126</sup> Polanyi, *La grande trasformazione...* cit., p. 38.

<sup>127</sup> Salsano, *op. cit.*, p. XVI.



sono immanenti, le polarità dicotomiche che ne hanno impedito uno sviluppo pacificato e che hanno portato al cataclisma della crisi totale del sistema negli anni Venti e Trenta del Novecento. L'espressione più piena di questa crisi è stata, secondo Polanyi, l'affermazione dei regimi dittatoriali fascisti. Piuttosto che essere un'interruzione politica nella strada spianata dai mercati verso la libertà (come sosteneva l'apologetica liberista), questi regimi hanno rappresentato per Polanyi l'approdo ultimo e necessario del sistema di mercato e delle sue contraddizioni immanenti. Lo scopo del nostro autore è attaccare il pregiudizio ideologico che, da un lato, naturalizza l'economia di mercato, e dall'altro, ipostatizza il legame tra libero mercato e democrazia<sup>128</sup>. Nella prospettiva di Polanyi, un simile pregiudizio è sconfessabile a partire da un esame di quella grande rivoluzione industriale i cui frutti hanno progressivamente sdoganato quelle politiche economiche fondate sull'autonomia e il dominio dei mercati che hanno rappresentato un attacco senza precedenti alla società, all'uomo e alla natura. L'istituzione del mercato autoregolato ha rappresentato il punto di non ritorno di un simile processo storico e ideologico. Sotto la sua azione, la società è stata oggetto di un doppio movimento contraddittorio: da un lato, c'è stato effettivo progresso nello sviluppo tecnologico per la produzione illimitata di beni materiali, dall'altro, un crescente indebolimento della società stessa, il cui equilibrio era scosso dai fenomeni del pauperismo dilagante e dalla conflittualità degli interessi. Una volta esaurita la spinta propulsiva e progressiva, la crisi è stata inevitabile tanto quanto i tentativi immediati di salvare la società con politiche protezioniste e la limitazione delle libertà (realizzate dai regimi fascisti).

Alle spalle di una simile catastrofe risiedono una serie di illusioni ideologiche legate a doppio filo a quella fede in un progresso universale professata dal "credo liberale"<sup>129</sup>. Base teorica indiscussa di questa ideologia era stata l'idea dell'*homo oeconomicus* che, con la sua «presunta disposizione [...] al baratto, al commercio e allo scambio»<sup>130</sup>, avrebbe finalmente trovato nella moderna società di mercato il proprio luogo naturale, il migliore dei mondi possibili. Nella sua dedizione verso la confutazione del pensiero economico poggiante sulla presunta natura economica dell'uomo si possono cogliere, dunque, le ragioni per cui Polanyi può a volte apparire «più un critico dell'economia politica che non un economista»<sup>131</sup>.

---

<sup>128</sup> Polanyi, *Per un nuovo Occidente* [1958], in *Id.*, *Per un nuovo Occidente... cit.*, pp. 51-55. Cfr.: Cangiani, *Economia e democrazia. Saggio su Karl Polanyi*, Il Poligrafo, Padova, 1998.

<sup>129</sup> Cfr. Polanyi, *La grande trasformazione... cit.*, pp. 173-209.

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 58.

<sup>131</sup> Salsano, *op. cit.*, p. XXII

Nessuna società – egli scrive – potrebbe, naturalmente, sopravvivere per un qualsiasi periodo di tempo senza avere un'economia di qualche genere, tuttavia prima del nostro tempo non è mai esistita un'economia che anche in linea di principio fosse controllata dai mercati. Nonostante il coro di invenzioni accademiche tanto insistente nel diciannovesimo secolo, il guadagno e il profitto nello scambio non hanno mai prima svolto una parte importante nell'economia e per quanto l'istituzione del mercato fosse abbastanza comune a partire dalla tarda Età della Pietra, il suo ruolo era soltanto incidentale nei confronti della vita economica<sup>132</sup>.

Non sono mai esistite, dunque, economie precedenti alla nostra che fossero controllate dal mercato autoregolantesi. È questo un punto che il pensiero economico moderno non ha mai colto, anche per via della sua costituzione scientifica così impermeabile agli interessi dell'antropologia economica e sociale per le società primitive: «gli storici dell'economia – denuncia infatti Polanyi – tendevano a limitare il loro interesse a quel periodo relativamente recente della storia in cui baratto e scambio si trovavano su scale notevoli, e l'economia primitiva veniva relegata alla preistoria»<sup>133</sup>. Di conseguenza la scienza economica moderna non ha fatto altro che naturalizzare ed eternizzare l'antropologia e i caratteri economici del sistema di mercato ottocentesco<sup>134</sup>. Si può capire meglio il presente, nelle sue peculiarità storiche, «solo se le differenze non vengono appiattite»<sup>135</sup>. Per fare ciò è necessario allora rivolgersi piuttosto che all'economia all'etnologia moderna, che ha messo bene in evidenza i principi in base ai quali le società primitive si distinguono in negativo dalla moderna società borghese: l'assenza del guadagno come fine ultimo delle prestazioni sociali, del lavoro in vista della retribuzione, del principio del minimo sforzo, e di qualsiasi altra istituzione separata e distinta su motivi economici. Pertanto una critica del pensiero economico fondata su basi etno-antropologiche non soltanto è augurabile per il miglioramento della nostra conoscenza

---

<sup>132</sup> Polanyi, *La grande trasformazione...* cit., p. 57.

<sup>133</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>134</sup> Prima e rilevante eccezione nel contesto della riflessione economica moderna è Weber: «Max Weber fu il primo tra gli storici moderni dell'economia a protestare contro l'abitudine di mettere da parte l'economia primitiva come irrilevante per il problema dei motivi e dei meccanismi delle società civili e l'opera successiva dell'antropologia sociale dimostrò che egli aveva visto giusto» (*ivi*, p. 60). Si tornerà più avanti, nell'esame di alcuni scritti più specifici sullo *status* delle economie pre-capitalistiche e della storiografia a loro dedicata, sulla valutazione polanyiana dell'opera di Weber.

<sup>135</sup> Cangiani, *L'inattualità di Polanyi*, cit., p. 751.

del passato, ma rappresenta un'operazione necessaria per comprendere le peculiarità e le mistificazioni che agiscono nel nostro presente:

l'eccezionale scoperta delle recenti ricerche storiche ed antropologiche è che l'economia dell'uomo, di regola, è immersa nei suoi rapporti sociali. L'uomo non agisce in modo da salvaguardare il suo interesse individuale nel possesso di beni materiali, agisce in modo da salvaguardare la sua posizione sociale, le sue pretese sociali, i suoi vantaggi sociali. [...] Né il processo di produzione né quello di distribuzione sono legati a specifici interessi economici legati al possesso dei beni; tuttavia ogni passo di questo processo è collegato ad una molteplicità di interessi sociali che alla fine assicurano che il passo necessario venga compiuto. Questi interessi saranno molto diversi in una piccola comunità di cacciatori o di pescatori rispetto a quelli che troviamo in una vasta società dispotica, ma in ambedue i casi il sistema funzionerà sulla base di motivi non economici<sup>136</sup>.

È su questo punto che si colloca la celebre distinzione polanyiana tra *embedded* e *disembedded economy*. Nel primo caso la società è una sorta di spazio il più possibile omogeneo i cui diversi fattori sociali vengono ricondotti ad unità sotto il principio organizzativo posto dal potere politico – in questo sistema l'economia è 'incastrata' (*embedded*) all'interno di determinati meccanismi di riproduzione sociale dal carattere prevalentemente politico-istituzionale. Nel secondo caso, invece, la società risulta scissa e frammentata, divisa al proprio interno da una separazione tra lo spazio politico e quello economico, il quale acquista così una propria autonomia (si fa *disembedded*) che si trasforma poi in un vero e proprio primato<sup>137</sup>. Nel quadro di questa distinzione si pongono le condizioni per una ricostruzione storica delle società, le quali, sul piano più astratto,

---

<sup>136</sup> Polanyi, *La grande trasformazione...* cit., p. 61.

<sup>137</sup> Il primato, dunque, dell'economia sulla società nel suo insieme non è dunque un dato di natura, ma una costruzione storica, che ha effetti ideologici devastanti nel momento in cui si prova a ricostruire la dinamica sociale delle società precapitalistiche. Come ha ben evidenziato Luigi Ruggiu: «l'assunzione dell'economia come forma eterna e naturale, la costruzione di un *homo oeconomicus*, sono operazioni connesse con l'affermarsi del modello dell'economia di mercato, esprimono cioè il valore di forza e di necessità naturale che le relazioni economiche acquistano nel sistema di mercato. La teoria economica proietta nelle società precapitaliste la forma logica dell'agire economico, che si adatta e in realtà esclusivamente esprime il modo di agire del soggetto nelle condizioni di mercato. Ciò che quindi pretende di "scoprire" e di ritrovare in esse come espressione delle leggi naturali eterne dell'economia è quanto essa stessa costruisce, sovrapponendo un nuovo mondo alla realtà effettivamente esistente. Pertanto, l'economia ha una genesi» (L. Ruggiu, *Società, economia, storia: K. Polanyi*, in *Id.* (a cura di), *Genesi dello spazio economico*, Guida Editori, Napoli, 1982, pp. 245-304, pp. 250-251).

trovano la loro più immediata differenza specifica nel posto (*embedded* o *disembedded*) che l'economia occupa in esse. Ma prima di passare all'esame delle società pre-capitalistiche in cui l'economia non è svincolata dal piano sociale e politico-istituzionale, è bene seguire l'ordine espositivo del ragionamento di Polanyi, che, in prima battuta, si concentra sugli aspetti storici che hanno determinato l'evoluzione del sistema di mercato, la genesi di quelle «superstizioni economiche del diciannovesimo secolo»<sup>138</sup> e la costituzione della «ineluttabilità economicista»<sup>139</sup> da esse professata. Nelle narrazioni economiciste il mercato viene inteso univocamente quale luogo di incontro per barattare, comprare e vendere, istituito allo scopo della produzione dei prezzi. La logica che guida i processi di mercato è assolutamente razionale e fondata sul principio dell'uguaglianza dei soggetti che vi partecipano. È chiaro, però, che un simile sistema, per realizzare appieno la sua razionalità, ha bisogno di affermarsi in tutta la sua autonomia, senza essere subordinato ad altri principi. Lungo queste coordinate ideologiche, il modello di mercato ha finito per imporsi e per dare origine (primo caso nella storia delle società umane) a istituzioni separate designate per svolgere una funzione specifica, cioè, *in primis*, il mercato stesso. Qui il fattore economico si presenta autonomo, la comunità di mercato si autosostiene e dà luogo ad un rapporto di mutua dipendenza con la società su di esso fondata, la società di mercato. Nell'Ottocento, dunque, si è prodotto questo doppio e apparentemente paradossale movimento: il mercato si è reso autonomo dalla società e, allo stesso tempo, ha esteso la sua influenza a tutte le sfere che definiscono lo spazio sociale nella sua totalità. In questo campo, le istituzioni politiche svolgono un ruolo tutt'altro che passivo; anzi, esse hanno contribuito alla genesi dell'autonomia dello spazio di mercato e si prestano alla sua tutela nei momenti di crisi<sup>140</sup>. La mappatura sociale, dunque, della società di mercato è definita dall'autonomia di uno spazio economico che ha poi finito per contaminare la totalità sociale. In questa dialettica tra scissione e falsa ricomposizione sociale, estensione della logica di mercato e autodifesa della società, divisione e necessario intreccio tra economico e politico, Polanyi vede le tendenze contraddittorie e storicamente specifiche della società di mercato.

Un simile sistema non può che avere una storia breve, dal momento che è fondato su una fede irrazionale nella capacità del mercato di autoregolarsi e su una pervadente

---

<sup>138</sup> Polanyi, *La grande trasformazione...* cit., p. 73.

<sup>139</sup> Cfr. *Id.*, *La storia economica e il problema della libertà* [1949], in *Id.*, *Per un nuovo Occidente...* cit., pp. 65-73.

<sup>140</sup> Cfr. M. Catanzariti, *Postfazione*, in Polanyi, *Per un nuovo Occidente...* cit., pp. 279-301.

estraniazione dell'uomo rispetto alla sua propria natura: «un'economia di mercato è un sistema economico controllato, regolato e diretto soltanto dai mercati; l'ordine nella produzione e nella distribuzione delle merci è affidato a questo meccanismo autoregolantesi. Un'economia di questo tipo deriva dall'aspettativa che gli essere umani si comportino in modo tale da raggiungere un massimo guadagno monetario»<sup>141</sup>. Ma l'autoregolazione che cosa implica? Implica che tutta la produzione è in vendita sul mercato e che tutti i redditi derivano dalle vendite sul mercato. È evidente che, come sostengono i liberisti, un tale modello deve sussumere e mercificare ogni fattore che contribuisce alla riproduzione della vita umana. Pertanto elementi essenziali come il lavoro (cioè, l'attività produttiva che l'uomo svolge *per natura* in ogni società), la terra (cioè, la natura) e la moneta (strumento di scambio e mezzo di circolazione, *simbolo* del potere d'acquisto) devono diventare merci. Eppure, esse, in base alla loro stessa natura, non possono essere merci. Si tratterà, dunque, di merci fittizie<sup>142</sup>: malgrado la loro costitutiva resistenza a divenire tali, il sistema ha bisogno di costruire una finzione per agevolare la loro trasformazione in oggetti di compravendita (cioè, in merci)<sup>143</sup>. Mano a mano, però, che l'industria si fa più complessa, con essa cresce anche il bisogno di lavoro, terra e moneta; l'unica maniera per averli sempre disponibili è renderli oggetto di vendita in quantità sempre maggiori – il che, sul piano storico, ha significato la dissoluzione dei vincoli politico-giuridici che tutelavano la natura non mercificabile di questi oggetti. Sono questi i contorni teorici che definiscono l'*unicum* rappresentato dalla storia della società dell'Ottocento e delineano inoltre la straordinaria debolezza che sta alla sua base. Una storia, dunque, senza precedenti, che nel suo movimento autocontraddittorio, secondo Polanyi, non poteva che sfociare in una crisi senza precedenti:

la storia sociale del diciannovesimo secolo era così il risultato di un doppio movimento: l'estensione dell'organizzazione del mercato rispetto alle merci vere e proprie era accompagnata dalla sua limitazione rispetto a quelle fittizie. Mentre da un lato i mercati si estendevano su tutta la superficie del globo e la

---

<sup>141</sup> Polanyi, *La grande trasformazione...* cit., p. 88. Di conseguenza un sistema del genere implica anche un mutamento antropologico del soggetto che non trova precedenti nella storia.

<sup>142</sup> Come specifica Polanyi in una nota, questa finzione messa in gioco dal sistema di mercato è cosa ben diversa dal feticismo delle merci di cui parla Marx; cfr.: *ivi*, p. 94, n. 1.

<sup>143</sup> «Il punto cruciale è questo: lavoro, terra e moneta sono elementi essenziali dell'industria; anch'essi debbono anche essere organizzati in mercati poiché formano una parte assolutamente vitale del sistema economico; tuttavia essi non sono ovviamente delle merci, e il postulato per cui tutto ciò che è comprato e venduto deve essere stato prodotto per la vendita è per questi manifestamente falso. In altre parole, secondo la definizione empirica di merce essi non sono delle merci» (*ivi*, p. 93).

quantità di merci che in essa circolavano si sviluppava in proporzioni incredibili, d'altro lato una rete di provvedimenti e misure politiche si integrava in potenti istituzioni destinate a controllare l'azione del mercato relativamente al lavoro, alla terra e alla moneta. Mentre l'organizzazione dei mercati mondiali delle merci, dei mercati mondiali del capitale e dei mercati mondiali della moneta sotto l'egida della base aurea davano un impulso senza pari al meccanismo dei mercati, un movimento dotato di profonde radici sorgeva per resistere agli effetti perniciosi di una economia controllata dal mercato. La società si proteggeva dai pericoli inerenti ad un sistema di mercato autoregolantesi, e questa era una caratteristica generale della storia dell'epoca<sup>144</sup>.

La società moderna segna dunque una forte discontinuità nella storia dell'umanità. In essa l'economia si smarca dai vincoli politico-istituzionali in cui era costretta nelle società precedenti e assume un proprio movimento *apparentemente* illimitato. Ma è proprio in questa apparente (e illusoria) assenza di limiti che la *disembedded economy* pone gli ostacoli più grossi allo sviluppo aperto, democratico e umano della società liberale. Fondata com'è su una fede indiscriminata nel mercato autoregolantesi e nella propria eternità, la società di mercato offusca la vista dei suoi osservatori e non lascia spazio a critiche. Un aspetto che emerge bene dalla apologetica economica liberista che, nelle sue trattazioni, tende solamente a rafforzare le finzioni su cui è fondata tale società dando loro la dignità di categorie necessarie e scientifiche. È in questo senso che, secondo Polanyi, il pensiero economico liberista ha una natura solo apparentemente scientifica; la sua coerenza interna è garantita da un sofisma economicistico che, in realtà, non ha alcuna dignità epistemologica. Tale sofisma è fondato su una indebita «identità di mercato e società»<sup>145</sup> derivata dall'erronea concezione che, siccome nella società liberale il mercato sembra pervadere ogni aspetto della società, allora mercato e società *sono e sono sempre stati* fondamentalmente due sinonimi, o, ancora meglio, due spazi perfettamente sovrapposti sui quali si realizza l'essenziale (cioè, storica e universale) natura economica dell'uomo. Il sofisma economicista, dunque, costruisce un nesso univoco d'identità non solo tra il mercato e la società, ma anche tra questi due e l'economia. In questa prospettiva pseudo-scientifica, l'economia finisce per rappresentare la legge di movimento di tutte le

---

<sup>144</sup> *Ivi*, p. 98.

<sup>145</sup> *Id.*, *La sussistenza dell'uomo...* cit., p. 32.

società passate, presenti e future. La natura economica dell'uomo diviene in questo modo un postulato, un indiscutibile dato di natura. Dalla scomposizione critica cui Polanyi sottopone questo sofisma si possono rilevare due aspetti assai importanti, che toccano punti teorico-storici di massima rilevanza:

1) il determinismo economico di mercato è valido solo in un sistema di mercato, ma non per ogni società: «rispetto al passato tale prospettiva [è] nulla più che un anacronismo. Rispetto al futuro, essa [è] un mero pregiudizio»<sup>146</sup>;

2) ancora più a fondo, il sofisma economicistico che identifica mercato, società ed economia si dimostra essenzialmente fondato su una definizione caotica e univoca di ciò che significa “economico”. Secondo Polanyi, esistono infatti due diversi significati che il termine “economico” può assumere – due significati radicalmente distinti e che, ciononostante, vengono spesso confusi e sovrapposti:

il primo significato, quello formale, deriva dalla natura logica della relazione mezzi-fini, come in *economizzare* o *economico*; da questo significato discende la definizione di *economico* basata sulla scarsità. Il secondo significato, quello sostanziale, rinvia al fatto elementare che gli esseri umani, come tutti gli altri esseri viventi, non possono mantenersi in vita senza un ambiente naturale che li sostenga; è questa l'origine della definizione sostanziale di *economico*. I due significati, quello formale e quello sostanziale, non hanno nulla in comune. Il concetto corrente di *economico* si compone quindi di due significati<sup>147</sup>.

L'economicismo (sia sul suo versante liberista che su quello marxista) non vede questa differenza e riduce i due diversi significati del termine “economico” a una matrice comune, spesso riducendo la definizione sostantiva a un'appendice di quella formale. È questo un errore teorico che causa i danni peggiori per una seria indagine sull'evoluzione delle società umane, innanzitutto perché eternizza, nell'immagine dell'*homo oeconomicus* (la «più controversa fra le figure mitologiche moderne»<sup>148</sup>), la definizione formale (marginalista) estendendola ben al di là dei limiti storici, definiti dalla società di mercato, in cui essa è esclusivamente valida.

---

<sup>146</sup> *Id.*, *La scienza economica e la libertà di forgiare il nostro destino sociale* [scritto postumo non datato], in *Id.*, *Per un nuovo Occidente...* cit., pp. 57-63, p. 60.

<sup>147</sup> *Id.*, *La sussistenza dell'uomo...* cit., p. 42.

<sup>148</sup> *Ivi.*, p. 44.

Pertanto, solamente l'assunzione di un altro punto di vista, cioè di quello sostantivista, può agevolare la ricostruzione storiografica del ruolo svolto dall'economia nelle società primitive, arcaiche e antiche. L'approccio sostantivista, infatti, fondandosi su una definizione dell'economico più universale e storicamente flessibile, costituisce la cornice teorica in cui si colloca l'indagine antropologico-economica sulle società pre-capitalistiche portata avanti da Polanyi nei due decenni successivi alla pubblicazione della *Grande trasformazione*<sup>149</sup>.

È lungo queste linee di riflessione che Polanyi rendeva esplicito il proprio attacco all'economicismo e alla sua visione della storia. L'idea che atti economici individuali, nel senso moderno del termine, fossero all'origine delle istituzioni del commercio, della moneta e del mercato era assolutamente insostenibile. Si trattava di tesi che non reggevano di fronte a un esame anche solo superficiale dei meccanismi di riproduzione delle società antiche e primitive. Attraverso il confronto con i dati raccolti dalle scienze etno-antropologiche, Polanyi faceva notare come spesso il più complesso avesse preceduto ciò che appare come il più semplice: il mercato estero precedette quello interno, l'azione collettiva quella individuale, le relazioni tra popoli quelle tra individui. Le leggi evolutive che guidano la storia sociale, infatti, non sono le stesse della "storia organica"<sup>150</sup>. Anche in questo caso, è stata responsabilità dell'economicismo di aver postulato una visione organica, progressiva e linearista della storia – una concezione poggiante su una forma di continuità indiscriminata che impedisce di concepire le fratture e le discontinuità che si danno nella storia. Da questa critica dei postulati ideologici presenti nell'economia formale doveva prendere le mosse una nuova scienza storica delle società umane, la quale, avvalendosi della collaborazione tra discipline diverse (l'antropologia, la sociologia, la storia, l'economia, l'archeologia, ecc.), procedeva nella direzione indicata dalla definizione sostantiva di economia – il che significava, innanzitutto, chiedersi «in che modo, in assenza di mercati che determinano i prezzi, il

---

<sup>149</sup> Come ha scritto Pearson, l'esame condotto da Polanyi sul duplice significato di "economia" non era «un semplice interesse semantico. Esso andava sino al cuore del problema in cui si imbattono tutti gli studiosi che desiderano esaminare l'economia ovunque, in ogni periodo storico» (Pearson, *Introduzione del curatore*, in Polanyi, *La sussistenza dell'uomo...* cit., pp. XXV-XXXVIII, p. XXVIII).

<sup>150</sup> «È un mero pregiudizio supporre che in ogni sviluppo l'esemplare di dimensioni più piccole abbia necessariamente preceduto quello di dimensioni maggiori. Chi postula una sequenza siffatta nella storia non fa altro che applicare acriticamente la legge dell'evoluzione organica. Generalmente il commercio a lunghissima distanza ha preceduto quello a breve distanza, proprio come di solito le colonie più lontane venivano fondate per prime e nel corso della storia i vasti imperi sorsero prima dei piccoli regni» (Polanyi, *La sussistenza dell'uomo...* cit., p. 19).



commercio, la moneta e gli elementi costitutivi del mercato furono integrati nell'economia»<sup>151</sup>.

Su queste basi Polanyi si mise alla guida di un ampio gruppo di ricerca presso la Columbia University di New York. In una serie di corsi e seminari che si tennero dal 1947 al 1955, il gruppo si concentrò dapprima (1947-1953) sul ruolo delle economie nelle società e in seguito (1953-1955) sui diversi processi storici di istituzionalizzazione del processo economico. I risultati, ancora parziali, di questo lavoro furono raccolti nel volume collettaneo *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria* pubblicato nel 1957. In questo lavoro si sosteneva la tesi «che esiste soltanto un numero limitato di forme alternative di organizzazione delle attività volte a garantire la sopravvivenza»<sup>152</sup> dei membri di una società. Ben al di là del razionalismo utilitaristico che costituiva il *background* della definizione formale di economia, Polanyi e i suoi collaboratori si avventuravano in un territorio ignoto alla storia economica tradizionale, quello delle economie primitive. In questo territorio i concetti stessi dell'economia formale non erano di grande aiuto, ma potevano «essere addirittura di ostacolo»<sup>153</sup>. Nell'esame degli antichi sistemi sociali non di mercato si metteva in evidenza che i fatti concreti della vita economica erano spesso inseriti in strutture non economiche. Solo un'analisi che guardasse ai processi istituzionali di integrazione dell'economia nelle diverse strutture sociali poteva finalmente chiarire le possibili modalità d'intreccio tra economico e politico.

È nel saggio *L'economia come processo istituzionalizzato* che possiamo individuare la trattazione più chiara dedicata da Polanyi all'integrazione dell'economico nelle strutture sociali. Nelle società non di mercato, infatti, l'economia è un processo istituzionalizzato; ciò significa che, sul piano dell'analisi, è necessario, da un lato, ricostruire empiricamente il suo movimento (processo), dall'altro, definire schematicamente il suo istituzionalizzarsi, cioè lo spazio che essa finisce per occupare all'interno della società<sup>154</sup>. L'analisi sostantiva permette di procedere verso questo tipo di ricostruzione attraverso l'analisi dei diversi fattori che partecipano alla riproduzione della vita materiale dell'uomo, della loro funzione specifica e della loro reciproca

---

<sup>151</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>152</sup> *Id.*, *Nota introduttiva*, in *Id.* (a cura di), *Traffici e mercati...* cit., pp. LV-LVII, p. LVI.

<sup>153</sup> *Id.*, C. M. Arensberg, Pearson, *Il posto delle economie nelle società*, in *Id.* (a cura di), *Traffici e mercati...* cit., pp. 292-295, p. 294.

<sup>154</sup> Cfr. *Id.*, *Il contributo dell'analisi istituzionale alle scienze sociali* [1950], in *Id.*, *Per un nuovo Occidente...* cit., pp. 83-96.

disposizione. L'istituzionalizzazione conferisce a questo processo la sua unità e stabilità conferendogli una funzione specifica all'interno della totalità sociale, la quale è costituita da specifiche istituzioni economiche e non economiche:

la presenza di istituzioni non economiche è di importanza decisiva. La religione o il governo possono essere non meno importanti delle istituzioni monetarie o della stessa disponibilità di strumenti e di macchine, che allevino la fatica del lavoro, per la struttura e il funzionamento dell'economia. *Studiare il mutamento del posto occupato dall'economia nelle società non vuole quindi dire altro che studiare i modi in cui, nelle diverse epoche e nelle diverse località, il processo economico è stato istituzionalizzato*<sup>155</sup>.

Polanyi individua tre forme diverse di integrazione tra istituzioni economiche e non economiche: la reciprocità, la redistribuzione e lo scambio (di mercato)<sup>156</sup>. Ciascuna di esse ha alle proprie spalle una specifica base istituzionale: la reciprocità presuppone un'organizzazione sociale simmetrica, la redistribuzione degli organi politico-istituzionali centrali, lo scambio dei mercati regolatori dei prezzi. Le tre forme di integrazione possono essere compresenti, ma non possono essere contemporaneamente dominanti; ad esempio, in molte società possono esistere diverse forme di transazioni economiche sporadiche che avvengono nella forma dello scambio, senza però che esso si strutturi come perno di articolazione fondamentale di un processo sociale complessivo basato sull'autonomia e l'autoregolazione dei mercati. Polanyi dunque individua tre differenti modi di transazione economica, che però non sono omogenei, ma definiti sulla base di differenze specifiche molto importanti. Se, infatti, la reciprocità e la

---

<sup>155</sup> *Id.*, *L'economia come processo istituzionale*, in *Id.* (a cura di), *Traffici e mercati...* cit., pp. 297-331, p. 305 [corsivo mio].

<sup>156</sup> Vale la pena di rilevare che accanto alle forme di integrazione qui considerate Polanyi, nella *Grande trasformazione*, aveva aggiunto, richiamandosi al primo libro della *Politica* di Aristotele, anche una quarta categoria: l'*householding*, cioè l'economia domestica o *oikos* (cfr. *Id.*, *La grande trasformazione*, pp. 69-72). Negli scritti degli anni Cinquanta dedicati al posto dell'economia nella società, lo *householding* scompare. Ritorna ad essere presente, invece, solamente nell'opera postuma *Il Dahomey e la tratta degli schiavi* (cfr. *Id.*, *Il Dahomey e la tratta degli schiavi. Analisi di un'economia arcaica* [1966], tr. it. di N. Negro, Einaudi, Torino, 1987). Su questa questione si è giustamente interrogata Humphreys, la quale ha provato a spiegare l'uso altalenante che Polanyi fa di tale categoria in questo modo: «lo *householding* rimane anomalo tra le categorie di Polanyi, poiché rappresenta l'aspetto economico dell'unità sociale di base, mentre le altre tre categorie fanno tutte riferimento all'organizzazione di relazioni economiche *tra unità*» (Humphreys, *op. cit.*, p. 136).

redistribuzione esprimono determinate relazioni sociali istituzionalizzate<sup>157</sup>, lo scambio, una volta eletto a modo di transazione dominante nella società di mercato, si sottrae al campo delle istituzioni stesse e segna il passaggio dall'*embedded* alla *disembedded economy*<sup>158</sup>.

È questa la cornice principale alla luce della quale deve procedere l'indagine storica. Tuttavia, avverte Polanyi, non si deve cadere nell'errore di considerare le differenti forme di integrazione come stadi evolutivi successivi: «esse non implicano nessuna sequenza storica»<sup>159</sup>. Piuttosto, le forme di integrazione hanno in prima battuta una funzione teorica fondamentale, quella di liberare il terreno dell'indagine dalla tradizionale rappresentazione «in termini catallattici»<sup>160</sup> dello scambio, della moneta e del mercato. Secondo una rappresentazione simile, infatti, sarebbero sempre e comunque elementi convergenti, funzioni di una struttura sociale fondata sullo scambio di beni e servizi nella cornice del mercato autoregolato (a ciò allude appunto Polanyi con il termine «catallattico»). Esistono, invece, forme di scambio, di moneta e di mercato alternative a quelle definite dalla loro rappresentazione catallattica:

- scambio: nelle società strutturate secondo modelli di integrazione sociale come la reciprocità o la redistribuzione, lo scambio non è riducibile a una compravendita di beni e servizi nei termini definiti dai prezzi di mercato, ma è un fenomeno particolare di un meccanismo di ricambio sociale fondato sullo *status* degli individui o dei gruppi che vi prendono parte o amministrato da una struttura politico-istituzionale centralizzata;

- moneta: la definizione sostantiva di moneta, a differenza di quella formale, non assume la moneta quale semplice funzione del mercato autoregolato; anzi, l'esistenza della moneta può essere indipendente da quella del mercato e il suo impiego non prevede necessariamente la convergenza delle tre determinazioni fondamentali del denaro (mezzo di pagamento, unità di misura, mezzo di scambio) in un unico elemento, secondo un coerente processo di oggettivizzazione univocamente determinato;

- mercato: nella prospettiva polanyiana esso non rappresenta necessariamente quella cornice economica uniforme, 'totale' e coerente, all'interno della quale avvengono

---

<sup>157</sup> Nello specifico, la reciprocità esprime le relazioni sociali di una società fondata su istituzioni quali l'amicizia, la parentela, lo *status*, la gerarchia, mentre la redistribuzione quelle di una società fondata su forme di affiliazione politica o religiosa.

<sup>158</sup> In piena continuità con quanto sostenuto nella *Grande trasformazione*, Polanyi rileva che il carattere dominante di una determinata forma di integrazione può essere riconosciuto in base alla maniera (ad esempio, se attraverso legami di parentela, di *status* o di contratto) in cui esso sussume il lavoro umano e la terra. Cfr.: Polanyi, *L'economia come processo istituzionale*, cit., pp. 312-313.

<sup>159</sup> *Ivi*, p. 313.

<sup>160</sup> *Ivi*, p. 315.

transazioni economiche nella forma dello scambio mediato da denaro; piuttosto, nella storia sono esistiti traffici commerciali senza mercati<sup>161</sup>, mercati i cui prezzi erano generalmente fissati dal potere politico, oppure mercati che si muovevano ai margini della società e che non costituivano la principale forma di mediazione del ricambio materiale dei gruppi sociali (come nel caso dei *ports of trade*<sup>162</sup>). Pertanto, invece che presupporre l'esistenza di mercati di tipo moderno, è meglio parlare di elementi di mercato eterogenei e indipendenti l'uno dall'altro (ad esempio, l'esistenza di una domanda e di un'offerta è indipendente dalla capacità del mercato di produrre i prezzi: la legge economica che mette in relazione necessaria questi due elementi non è estendibile alle società non di mercato)<sup>163</sup>.

Muovendosi nel solco definito da questa matrice teorico-metodologica, Polanyi e i suoi allievi si dedicano a una serie di indagini storico-empiriche che abbracciano epoche e società assai eterogenee<sup>164</sup>. Tra di esse, quella che, per i fini di questa ricerca, risulta più interessante è il saggio polanyiano *Aristotele scopre l'economia*. Questo saggio è importante non solo per l'influenza non marginale che ha esercitato su alcuni importanti studiosi dell'economia antica<sup>165</sup>, ma anche per il fatto che Polanyi individua in Aristotele un primo modello di approccio alle scienze sociali in grado di fornire un canone epistemologico alternativo rispetto a quello economicistico. Il grande filosofo greco, infatti, avrebbe intravisto la capacità dell'economico di svincolarsi dalle norme istituzionali e dai costumi sociali che, in una società come quella greca, permettevano la

---

<sup>161</sup> Cfr., ad esempio, *Id.*, *Traffici senza mercato ai tempi di Hammurabi*, in *Id.* (a cura di), *Traffici e mercati...* cit., pp. 15-32.

<sup>162</sup> «*Port of trade* [...] è l'espressione usata da Polanyi per indicare un insediamento che agisce come punto di controllo nel commercio tra due culture aventi istituzioni economiche controllate e organizzate secondo modelli diversi [...]. Il *port of trade* può essere indipendente da entrambe le società interessate nello scambio, come nel caso dei porti fenici dell'antichità, i quali [...] non venivano incorporati negli imperi delle grandi potenze dell'entroterra poiché queste ultime riconoscevano i "pericoli culturali" derivanti da un contatto troppo stretto con il commercio» (Humphreys, *op. cit.*, p. 113). I *ports of trade* svolgono dunque questa importante funzione di cuscinetto economico-politico ai confini di una società; essi, inoltre, sono una sorta di membrana che permette l'osmosi tra due società differenti, offrendo allo stesso tempo una forma di traducibilità tra le loro strutture sociali eterogenee. Polanyi ha dedicato uno studio specifico alla funzione dei *ports of trade* nell'antichità, cfr.: Polanyi, *I port of trade nelle società antiche* [1963], in *Id.*, *Economie primitive, arcaiche e moderne...* cit., pp. 229-248.

<sup>163</sup> Per un confronto (e una difesa) di questa posizione polanyiana con la più recente storiografia economica delle società precapitalistiche si veda: P. Malanima, *Progresso o stabilità? Il mercato nelle economie preindustriali*, in «Studi Storici», 3, 2009, pp. 633-651.

<sup>164</sup> I principali risultati di queste ricerche sono raccolti nelle prime due sezioni di *Id.* (a cura di), *Traffici e mercati...* cit.

<sup>165</sup> Cfr. soprattutto: Finley, *Aristotle and economic analysis*, in «Past & Present», 44, 1970, pp. 4-23.

soddisfazione dei bisogni umani<sup>166</sup>. Se nel primo libro della *Politica* Aristotele aveva individuato le potenzialità corrosive per l'unità della *polis* nella contraddizione tra crematistica naturale e innaturale (vale a dire, tra l'arte di procurarsi beni specifici in grado di soddisfare determinati bisogni – e dunque, naturale perché ancorata al bisogno – e l'arte dell'acquisizione finalizzata all'accumulazione potenzialmente illimitata di denaro), nel quinto libro dell'*Etica Nicomachea* lo Stagirita avrebbe, invece, riflettuto sulla possibilità di ancorare l'economico all'interno dello spazio istituzionale e politico attraverso una teoria normativa dello scambio ricalcata sull'arcaico modello della reciprocità. Infatti, nell'*Etica Nicomachea* Aristotele scrive:

la gente cerca di contraccambiare i danni – altrimenti può avere l'impressione di essere in stato di schiavitù e anche i benefici, altrimenti non si sviluppa la ripartizione, ma è per mezzo della ripartizione che la gente resta unita. Per questo, inoltre, si costruisce un tempio alle Grazie in piena vista, perché vi sia lo scambio reciproco, dato che questo è lo specifico [...] della gratitudine: bisogna che uno contraccambi i servizi di chi ci ha usato cortesia, e che lui stesso prenda l'iniziativa di essere cortese<sup>167</sup>.

In questo passo in particolare, Polanyi vede il richiamo aristotelico a una morale tradizionale dello scambio basato sulla reciprocità. In base a questa visione, ancora prima che sullo scambio come fenomeno economico, l'unità della città sarebbe stata fondata sin dalle sue origini sulle reciprocità esistenti tra i cittadini. Nel contesto evocato dall'*Etica Nicomachea*, l'economia è ancora *embedded* all'interno dei meccanismi di redistribuzione sociale basati sulla reciprocità. Per questo motivo, Polanyi vede in Aristotele piuttosto che un'analisi economica nel senso moderno del termine, una sociologia incentrata sui concetti arcaici di *koinonia* (comunità), *autarkeia* (autosufficienza), *dike* (giustizia): la *koinonia*, in particolare, si fondava su quella *philia* che legava i soggetti sociali tra loro e che trovava espressione in un comportamento di reciprocità, il cui orizzonte normativo era costituito dalla giustizia. La giustizia antica, diversamente da quella moderna, era quella propria di una società di *status*, cioè essa

---

<sup>166</sup> «Aristotele [...] fu il primo a riconoscere alle embrionali forme di guadagno fondato sulle differenze di prezzo tutto il valore sintomatico che esse avevano per lo sviluppo dell'organizzazione del commercio» (Polanyi, *Aristotele scopre l'economia*, in *Id.* (a cura di), *Traffici e mercati...* cit., pp. 75-113, p. 105).

<sup>167</sup> Aristotele, *Etica Nicomachea*, tr. it. di C. Natali, Laterza, Roma – Bari, 2007, 1132b 35 – 1133a 6, p. 191.

ripartiva i premi e le punizioni in relazione allo *status* di ogni singolo membro della comunità<sup>168</sup>. Per Polanyi, il fatto che Aristotele abbia inserito anche lo scambio all'interno di questo orizzonte determinato dalla reciprocità è testimoniato dall'utilizzo del termine *metadosis*. Questo termine, infatti, «stava a indicare un'operazione precisa: quella di “cedere una parte”, in particolare a vantaggio di un fondo di viveri comune in occasione di una festività religiosa, di un pranzo cerimoniale o di qualche altro avvenimento pubblico. Questo è il significato del termine *metadosis* che troviamo sul vocabolario»<sup>169</sup>. Pertanto, secondo Polanyi, la traduzione di *metadosis* con il termine moderno “scambio” è assolutamente ingiustificata. Solo alla luce della centralità definita dal paradigma definito dai tre concetti di autosufficienza, giustizia e reciprocità, è comprensibile la reale portata del postulato aristotelico dello scambio di equivalenze. Equivalenze che, nella società greca, non si esprimevano in maniera moderna nei prezzi, ma in un sistema di valori conformi ai canoni (di origine arcaica) stabiliti dalla reciprocità. Questo è il presupposto cui è legata quella teoria del giusto prezzo a cui, secondo Polanyi, sarebbe stata indirizzata l'analisi aristotelica. Alla cornice tradizionale fondata su comunità, autosufficienza e giustizia che orientava la sua indagine sul giusto prezzo, si accompagnava in Aristotele la constatazione empirica relativa ai processi economici caratterizzanti l'intero quarto secolo a. C.: il diffondersi della crematistica finalizzata all'accumulazione illimitata di denaro, il propagarsi del commercio e dei mercati, l'affermazione del profitto quale obiettivo sociale. Secondo Polanyi, Aristotele avrebbe ritenuto queste pratiche «istituzioni diverse e separate» dalla reciprocità, cogliendo così in questi termini l'origine storica di un'economia svincolata dall'apparato istituzionale, religioso, ecc.<sup>170</sup>. La grandezza di Aristotele sta nell'aver affrontato e colto le tendenze di

---

<sup>168</sup> In queste pagine Polanyi riprende esplicitamente la distinzione tra società di *status* e di *contractus* teorizzata nella seconda metà dell'Ottocento da Henry Sumner Maine, e poi ripresa e mutuata nella distinzione tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft* da Ferdinand Tönnies sul finire del secolo.

<sup>169</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>170</sup> Pur riconoscendo l'importanza dell'interpretazione presentata da Polanyi – anche in ragione della grande considerazione in cui tiene l'indagine aristotelica – molti autori hanno ritenuto possibile muovere nei suoi confronti dei non trascurabili rilievi critici. In particolare, Polanyi viene accusato di aver focalizzato la propria attenzione su aspetti in qualche modo marginali rispetto alle caratteristiche sociali ed economiche riscontrabili all'epoca di Aristotele. L'interpretazione polanyiana di Aristotele avrebbe riconosciuto nell'Atene del IV secolo a. C. la persistenza di istituzioni assai arcaiche che si contrapponevano ai *nascenti* circuiti economici. Un simile primitivismo avrebbe portato Polanyi a fraintendere radicalmente i problemi reali affrontati da Aristotele (come, ad esempio, il ruolo della moneta, i circuiti commerciali, l'organizzazione del lavoro produttivo). Per rimanere in ambito italiano, i limiti di questa interpretazione di Polanyi furono messi bene in evidenza da Alberto Maffi nel 1979: «il problema di Aristotele non è allora quello dei prezzi e del commercio [...], ma quello di impedire l'acquisto contro natura di ricchezza che, in quanto tale, si manifesta in denaro. Perciò l'[*Etica Nicomachea*] non contiene la teorizzazione di un'istituzione fondamentale della società arcaica [...] ma una proposta per neutralizzare la potenzialità nociva del denaro, ponendo sotto controllo sia la sua funzione di mezzo di scambio sia quella di misura del

un'epoca di trasformazione storico-sociale. In questo modo le pagine dell'*Etica Nicomachea* dimostrano una loro incredibile attualità. In esse emerge «la differenza cruciale»<sup>171</sup> esistente tra Aristotele e l'economista moderno. A differenza di quest'ultimo, infatti, Aristotele concepisce l'economia come un processo istituzionale, che regola e definisce le specifiche forme sociali di soddisfazione dei bisogni umani. Secondo Polanyi, le categorie aristoteliche, forgiate sul taglio trasversale che separa *embedded* e *disembedded economy*, possono essere profondamente istruttive per due motivi: da un lato, mostrano una prospettiva teorica altra rispetto a quella cristallizzata nel dogma economicistico-formale dell'economia moderna; e dall'altro lato, presentano una riflessione politicamente orientata su un esempio storico di radicale trasformazione socio-economica, che può tornare utile in un presente (gli anni Cinquanta) in cui, dopo la catastrofe determinata dal liberismo economico, si torna a riflettere su nuove forme di integrazione tra economico e politico.

Nella lettura di Polanyi, Aristotele non rappresenta solamente una chiave d'accesso alla realtà dell'Atene del IV secolo a. C., ma fornisce anche una lezione di metodo universale. Ci troviamo, ancora una volta, di fronte al problema principale con cui si confrontano gli autori finora presi in considerazione, quello del rapporto tra teoria e storia, tra modelli concettuali astratti di analisi e ricostruzione del concreto divenire storico. Si tratta di temi che hanno una forte rilevanza nel tentativo polanyiano di costruire una storia economica comparata alternativa rispetto a quella lineare e progressiva proposta dall'economia tradizionale<sup>172</sup>. È in questo senso che Polanyi, in alcuni scritti inediti recentemente pubblicati anche in Italia, si inserisce consapevolmente nel dibattito su cui

---

valore» (A. Maffi, *Circolazione monetaria e modelli di scambio da Esiodo ad Aristotele*, in «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica», 26, 1979, pp. 161-184, p. 165). Per un ulteriore approfondimento di queste questioni si vedano anche: Ruggiu, *Teoria e prassi in Aristotele*, Morano, Napoli, 1973; *Id.*, *Aristotele e la genesi dello spazio economico*, in *Id.* (a cura di), *Genesi dello spazio economico*, cit., pp. 49-111; G. Lotito, *Aristotele su moneta, scambio, bisogni*, in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 4, 1980, pp. 125-180; 5, 1980, pp. 27-85; 6, 1981, pp. 9-69; S. Campese, *Polis ed economia in Aristotele*, in M. Vegetti e D. Lanza (a cura di), *Aristotele e la crisi della politica*, Liguori, Napoli, 1977, pp. 13-60; *Ead.*, *Pubblico e privato nella Politica di Aristotele*, in «Sandalion», 8-9, 1985-1986, pp. 59-83; M. Venturi Ferriolo, *Aristotele e la crematistica. La storia di un problema e le sue fonti*, La Nuova Italia, Firenze, 1983. Al di fuori del contesto italiano, particolarmente significativi sono i lavori che Scott Meikle, in aperta polemica con le interpretazioni date da Schumpeter, Polanyi e Finley, ha dedicato al rapporto tra le pagine economiche di Aristotele e la teoria del valore marxiana: S. Meikle, *Aristotle and the political economy of the polis*, in «Journal of Hellenic Studies», 99, 1979, pp. 57-73; *Id.*, *Aristotle on money*, in «Phronesis», 39.1, 1994, pp. 26-44; *Id.*, *Aristotle's economic thought*, Clarendon Press, Oxford, 1995; *Id.*, *Aristotle on business*, in «Classical Quarterly», 46.1, 1996, pp. 138-151; *Id.*, *Aristotle on equality and market exchange*, in «Journal of Hellenic Studies», 111, 1998, pp. 193-196; *Id.*, *Quality and quantity in economics: the metaphysical construction of the economic realm*, in «New Literary History», 31.1, 2000, pp. 247-268.

<sup>171</sup> Polanyi, *Aristotele scopre l'economia*, cit., p. 105.

<sup>172</sup> Cfr. Humphreys, *op. cit.*, in particolare pp. 122-132.

ci si è soffermati nei paragrafi precedenti. Quali sono le condizioni di possibilità per la costituzione di una storia economica fondata sulla definizione sostantiva di economia? A quali modelli teorici precedenti si può ispirare un simile tentativo? Quale la sua utilità nel presente? Sono queste le domande che incalzano Polanyi per tutti gli anni Cinquanta. Una testimonianza in merito è costituita dalla bozza del discorso introduttivo al corso di “Storia Economica Generale” che Polanyi tenne tra il 1950 e il 1952 alla Columbia University. In questo testo, l’autore ungherese mette in evidenza la necessità di costruire una nuova storia economica basata non sulla semplice raccolta di dati economici da inserire all’interno di una griglia di classificazione fondata sulla concezione economica moderna, ma sull’indagine del posto occupato dall’economia nelle diverse società. Un’analisi che non può essere portata a termine se non grazie alla collaborazione tra discipline diverse: la sociologia (in continuità con Spencer, Durkheim, Pareto, Veblen, Weber, Marx), l’economia comparata e l’antropologia (in particolare, gli studi di Malinowski e Thurnwald), l’approccio istituzionale e storico. Di quest’ultimo vengono considerati modelli da seguire proprio Bücher<sup>173</sup> e, in particolare, la *Storia economica* di Weber<sup>174</sup>.

Weber è per Polanyi l’autore che, malgrado qualche errore<sup>175</sup>, ha correttamente rilevato nel rapporto articolato tra economia e società il nodo teorico centrale per la storia economica<sup>176</sup>. Significativamente diverso è, però, il contesto in cui Polanyi intende sviluppare un simile tipo di indagine. Il crollo della società del XIX secolo (un crollo che Weber non ha potuto vedere) impone, da un lato, la necessità di ripensare la storia economica in continuità con la definizione sostantiva di economia, e dall’altro lato, apre la possibilità di pensare in un’altra direzione il rapporto tra teoria ed empiria. «Il compito

---

<sup>173</sup> Dello studioso tedesco Polanyi ha redatto un interessante (ed elogiativo) profilo in AA. VV., *International Encyclopedia of the Social Sciences*, edited by D. L. Sills, Macmillan and Free Press, New York, vol. II, pp. 163-165.

<sup>174</sup> Bücher e Weber sono riferimenti costanti nella ricerca di Polanyi a partire dalla *Grande trasformazione*. I testi di questi autori sono ampiamente citati e commentati da Polanyi nelle “Note sulle fonti” messe a conclusione dell’opera: cfr., Polanyi, *La grande trasformazione...* cit., pp. 336-350.

<sup>175</sup> Si tratta di errori che per Polanyi sono legati soprattutto al contesto storico in cui Weber è vissuto, nello specifico: 1) l’aver aderito in maniera troppo rigorosa ai postulati dell’economia neoclassica; 2) l’aver rifiutato di riconoscere alla storia economica qualsiasi forma di attualità; 3) l’aver nutrito una fede irremovibile nell’economia di mercato. Cfr.: Polanyi, *Storia economica generale* [1950], in *Id.*, *Per un nuovo Occidente...* cit., pp. 175-191, pp. 176-177.

<sup>176</sup> Di fronte all’ampio spettro tematico evocato da Polanyi, «l’opera postuma di Max Weber, *Economia e società*, rimase un frammento significativo [...]». Come suggerito dal suo titolo, essa metteva in luce la necessità di porre in correlazione le istituzioni economiche con la società nel suo insieme» (*ivi*, p. 181). Malgrado ciò, Polanyi mostra un interesse molto marginale per la questione del capitalismo antico, che era stata invece, come si è visto, centrale nella riflessione weberiana, cfr.: *Id.*, *La sussistenza dell’uomo...* cit., pp. 335-339.



teorico che abbiamo di fronte – scrive Polanyi – consiste nell'impostare lo studio della sussistenza umana su vaste basi istituzionali e storiche. Il metodo da seguire è quello dell'interdipendenza tra il pensiero e l'esperienza. Categorie e definizioni elaborate senza prendere in considerazione i fatti sono vuote; per contro, una mera collezione di fatti senza una revisione della prospettiva di fondo è sterile»<sup>177</sup>. Si tratta, dunque, di procedere in continuità con Weber, ma anche *oltre* Weber, cioè rimettendo in discussione alcuni presupposti che caratterizzavano la storia economica del XIX secolo. Pensiero ed esperienza devono procedere il più possibile insieme: nel movimento a mantice che sorregge il loro reciproco dialogo – un movimento per cui all'approfondirsi dell'indagine empirica corrisponde una progressiva distinzione e articolazione sul piano dell'astrazione, e viceversa – Polanyi vede il fondamento costitutivo di una storia economica comparata, per sua natura interdisciplinare e immune al linearismo teleologico dell'economicismo<sup>178</sup>. Alle spalle di questo rapporto tra astrazione e realtà permane, però,

---

<sup>177</sup> *Id.*, *Storia economica generale*, cit., p. 179.

<sup>178</sup> Abbiamo già accennato all'accusa di determinismo economico che Polanyi muove al marxismo. In questo breve testo, tale critica viene espressa in maniera molto chiara e sintetica: «il marxismo rifletteva la consapevolezza che la società del XIX secolo fosse essenzialmente una società economica. Proprio come vi sono state, nel passato, società dominate dalla religione o dalla politica, la nostra società era caratterizzata dalla posizione ordinante assunta al suo interno da un'istituzione economica, cioè il sistema di mercato. Dove il marxismo errò, fu nel vedere nel determinismo economico una legge *generale* della storia umana. È vero invece l'opposto. Nei confronti del passato, il determinismo economico rappresenta un mero anacronismo. Rispetto al futuro, esso non è altro che un pregiudizio» (*ivi*, p. 188). In realtà, questa critica Polanyi la rivolge al marxismo cosiddetto “volgare” piuttosto che a Marx. Il discrimine tra Marx e Polanyi si colloca su un altro fronte: secondo Polanyi, Marx, a differenza del marxismo volgare, non ha mai assunto il primato dell'economia nel senso moderno del termine; il suo errore è stato piuttosto quello di sostenere la possibilità di dedurre le forme specifiche di distribuzione e consumo di ogni società a partire dal sistema di produzione storicamente specifico da essa adottato. Inoltre, come ben evidenziato da Maurice Godelier (antropologo marxista, che ha pur riconosciuto molti meriti all'antropologia economica polanyiana, tanto da tentarne una sintesi il più possibile fruttuosa con le posizioni fondamentali della teoria marxiana), è il netto rifiuto polanyiano della teoria marxiana del valore ad allontanare lo studioso ungherese dalla teoria storica di Marx, tutta incentrata sul rapporto concettuale progressivo-regressivo che lega l'anatomia dell'uomo e quella della scimmia, cfr.: M. Godelier, *Introduzione*, in Polanyi (a cura di), *Traffici e mercati...* cit., pp. IX-XLIV. Godelier ha approfondito temi affini, da una prospettiva più concretamente marxiana, nel saggio *Razionalità e irrazionalità in economia* [1966], in *Id.*, *Razionalità e irrazionalità nell'economia. Logica dialettica e teoria strutturale dell'analisi economica*, a cura di A. Casiccia e M. de Stefanis, Feltrinelli, Milano, 1970, pp. 111-208. Critiche che, pur da prospettive teoriche diverse, condividono lo spirito della posizione di Godelier sul rapporto tra Marx e Polanyi sono state presentate anche in Italia da: A. Carandini, *Le forme di produzione dell'economia politica e le forme di circolazione dell'antropologia economica*, in AA. VV., *Problemi teorici del marxismo*, «Quaderni di Critica Marxista», Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1976, pp. 216-234, in cui l'autore muove una critica efficace al sostantivismo economico, che, per la sua incapacità di riconoscere, su un piano teorico-astratto, la centralità del processo di produzione (nel senso marxiano del termine), finisce per ricadere nelle posizioni dell'economia politica classica (e, più in generale, di quella teoria liberale, che dovrebbe essere il suo principale bersaglio polemico); P. G. Solinas, *Note per una discussione metodologica sulla analisi economica delle società primitive*, in «Dialoghi di Archeologia», IX-X, nn. 1-2, 1976-1977, pp. 1-40, in cui si propone una critica generale della ricerca sostantivista (post-)polanyiana – in particolare, secondo Solinas, il sostantivismo non rappresenterebbe una reale alternativa all'economia formale e al marginalismo per due motivi: 1) esso si limita semplicemente a dire che le economie primitive funzionavano diversamente da quella di mercato, ma non rimette in discussione la validità della definizione marginalistico-formale per

l'assunzione di un'identità mai discussa o problematizzata, quella tra concreto ed empirico. Si tratta di una questione filosoficamente assai rilevante che, come si vedrà meglio nei capitoli successivi, rischia di conservare un retaggio storicistico tutto schiacciato sulla conservazione della particolarità e incapace di acquisire lo *Standpunkt* da cui si dispiega la *critica*.

Malgrado ciò, il contributo di Polanyi, e in particolare la sua problematizzazione critica del rapporto tra “categorie degli osservatori” e “categorie degli attori storici”, risulta assai rilevante nell'itinerario fin qui seguito. È lo stesso Polanyi, infatti, a collocarsi in continuità con le analisi non solo di Weber, ma anche di Bücher e Rodbertus. Nel testo di una conferenza da lui tenuta all'Università di Yale verosimilmente negli anni Cinquanta e intitolata *Elementi di mercato e pianificazione economica nell'antichità*, Polanyi riprende il dibattito tra modernisti e primitivisti schierandosi (con qualche significativa riserva) dalla parte di questi ultimi. Rodbertus e Bücher hanno senza dubbio avuto il merito di sottrarre le società antiche a una loro caratterizzazione in senso moderno. Paradossalmente, però, questo loro grande merito è stato anche il loro più grande limite: «tanto i primitivisti quanto i loro oppositori non erano riusciti a rendersi conto che contrapporre la “modernità” al “primitivismo”, in relazione alla società umana, significava porre in contrasto la *presenza* o l'*assenza* non del commercio e della moneta, bensì del meccanismo di mercato»<sup>179</sup>. Il meccanismo di mercato è rimasto, nella loro prospettiva, il banco di prova della storia. Un meccanismo compatto e per niente eterogeneo, in cui essi accorpano «il *commercio*, la *moneta* e i *mercati* sotto il comune denominatore delle *istituzioni di scambio*, così precludendo ogni proficua analisi istituzionale»<sup>180</sup>. Da questa insufficienza di fondo sono derivati i disegni storici organicisti e stadiali presentati dai primitivisti. Malgrado la loro grande intuizione e la

---

l'economia moderna; 2) da qui deriva la sua incapacità di dedurre delle forme storicamente specifiche sulla base delle quali costruire una teoria dinamica dell'evoluzione sociale (è questo il caso, ad esempio, di categorie come quella di “reciprocità”, dedotta in maniera sostanzialmente tautologica); 3) da queste posizioni deriva anche la sostanziale inefficacia della proposta politica, limitata a un semplice sdegno moralistico, che spesso assume tinte umanistico-romantiche, nei confronti della società capitalistica. Su simili questioni si veda anche: Ruggiu, *Società, economia, storia...* cit.. È pur vero che, a prescindere di come si voglia tentare di far dialogare Marx e Polanyi, il punto di rottura più forte tra i due è quello sottolineato da Humphreys in questi termini: «Polanyi sembra aver considerato lo scambio di beni come momento primario, e l'allocazione delle risorse come momento secondario. È questo certamente il punto di più netta rottura con la teoria marxista [...]. Il punto essenziale è che le relazioni sociali espresse e sostenute dal trasferimento di beni materiali vengono prima delle *Produktionsverhältnisse*» (Humphreys, *op. cit.*, p. 133).

<sup>179</sup> Polanyi, *Elementi di mercato e pianificazione economica nell'antichità* [anni '50], in *Id.*, *Per un nuovo Occidente...* cit., pp. 193-209, p. 198.

<sup>180</sup> *Ivi*, p. 199.

loro giustificata critica del modernismo e della scuola storica tedesca, essi si sono dimostrati incapaci di pensare la discontinuità storica attraverso la riflessione dell'economia quale processo istituzionalizzato. È in quest'ottica che Polanyi ritiene che la sua antropologia economica possa essere l'approdo finale e necessario di più di un secolo e mezzo di dibattito sulla natura delle economie primitive e arcaiche e, contemporaneamente, una forma di riscatto per l'attualità della storia antica:

lo studio delle modalità in cui gli elementi di mercato e quelli non di mercato si sono intersecati nei vari periodi della storia è di enorme interesse e importanza – importanza anche per il presente e per l'immediato futuro, nel quale, forse, problemi simili si riproporranno dinanzi a noi. Lo studio della storia antica può rivelarsi uno degli strumenti di cui abbiamo più urgente bisogno per la padronanza concettuale dei problemi della vita quotidiana<sup>181</sup>.

Non si tratta più di «guardare al passato con gli occhi del presente»<sup>182</sup>, ma di cogliere il presente nel suo movimento aperto a nuovi esiti e a forme di istituzionalizzazione del processo economico. In questa prospettiva, la storia economica comparata che ha in mente Polanyi rivela una sua attualità e torna ad investire i problemi politici e umani del presente, *in primis* quello della riflessione su nuove forme di libertà all'interno di una società complessa<sup>183</sup>. In un momento storico in cui, infatti, Polanyi vede la tendenza verso nuovi processi di integrazione (di *re-embedding*) dell'economico nel politico<sup>184</sup>, dallo studio del passato si possono trarre nuove ispirazioni per articolare consapevolmente questo inedito processo di trasformazione. Una riflessione necessaria che non può che condurci verso una rinnovata e più reale forma di libertà, pensata non più come illusoria indipendenza dalla società, ma come la realizzazione di una delle più profonde aspirazioni

---

<sup>181</sup> *Ivi*, p. 209.

<sup>182</sup> *Id.*, *Nuove frontiere del pensiero economico* [seconda metà anni '50], in *Id.*, *Per un nuovo Occidente...* cit., pp. 75-80, p. 78.

<sup>183</sup> È questo un tema che attraversa in maniera trasversale tutta l'opera di Polanyi, a partire dall'ultimo capitolo della *Grande trasformazione*, fino allo scritto postumo *La sussistenza dell'uomo*, nella cui *Introduzione* egli scrive: «quest'opera è il contributo di uno storico dell'economia agli affari mondiali in un periodo di rischiose trasformazioni. Il suo scopo è semplice: per accrescere la nostra libertà di adattamento creativo, e in tal modo aumentare le nostre possibilità di sopravvivenza, si dovrebbe riconsiderare completamente il problema dei mezzi materiali di sussistenza dell'uomo» (*Id.*, *La sussistenza dell'uomo...* cit., p. 7). In maniera simile, Polanyi si esprime in altri scritti più o meno brevi, cfr. tra gli altri: *Id.*, *La scienza economica e la libertà di forgiare il nostro destino*, cit.; *Id.*, *La storia economica e il problema della libertà*, cit.; *Id.*, *La nostra obsoleta mentalità di mercato*, cit..

<sup>184</sup> In questo processo di nuova integrazione dell'economico nel politico si possono cogliere le ragioni dell'influenza di Polanyi nella ripresa dei temi dell'autonomia del politico, cfr.: M. Tronti, *Sull'autonomia del politico*, Feltrinelli, Milano, 1977.

dell'uomo occidentale, che solo nella e tramite la società può diventare effettivamente libero:

la scoperta della società è l'ancora della libertà. La coscienza umana è nata da limitazioni alle quali l'uomo si è rassegnato. Egli ha accettato la realtà della morte e ha costruito su di essa la sua vita corporea; si è rassegnato alla verità per cui vi era qualcosa di più oltre la morte del corpo e si di essa ha fondato la sua libertà. Egli si trova nel nostro tempo di fronte alla realtà della società che lo priva della libertà. Rassegnandosi a quella realtà così come si è rassegnato alla morte, egli diventa maturo e capace di esistere come essere umano in una società industriale. Da questa limitazione viene anche una percezione: nell'essere privati della nostra vecchia libertà impariamo che la libertà che abbiamo perso era soltanto un'illusione mentre la libertà che acquistiamo è reale<sup>185</sup>.

#### *4. Auto-critica e nuove condizioni di possibilità: L'economia degli antichi di Moses I. Finley*

Studioso di assoluto rilievo per l'antichistica del secondo dopoguerra, Moses Finley è più volte entrato nel merito delle questioni che qui stiamo esaminando ponendosi in un dialogo fruttuoso con gli autori che ne hanno scandito l'evoluzione. Polanyi e Weber, in particolare, hanno rappresentato i suoi più importanti punti di riferimento (accolti e discussi spesso anche in maniera critica)<sup>186</sup>. Costretto ad abbandonare gli Stati Uniti in

---

<sup>185</sup> Polanyi, *La grande trasformazione...* cit., p. 320. Cfr., inoltre, i testi non datati e recentemente pubblicati di due lezioni tenute da Polanyi alla Columbia University su questi temi: *Id.*, *Il tramonto della civilizzazione del XIX secolo* [testo non datato], in *Id.*, *Per un nuovo Occidente...* cit., pp. 265-270; *Id.*, *La tendenza verso una società integrata* [testo non datato], in *Id.*, *Per un nuovo Occidente...* cit., pp. 271-277.

<sup>186</sup> Per quel che riguarda il rapporto Finley-Polanyi, ad esempio, Humphreys scrive: «le idee di Polanyi si sono trasmesse attraverso due storici del mondo antico che presero parte al progetto di ricerca della Columbia, Moses Finley nel campo della storia greca e A. L. Oppenheim in quello dell'assirologia. Entrambi furono critici nell'accogliere le interpretazioni di Polanyi: Finley si rifiutò di contribuire a *Trade and Market* [...]. L'influsso delle idee di Polanyi si può nondimeno cogliere nella loro opera, e attraverso la loro influenza, negli orientamenti attuali dello studio della storia economica antica» (Humphreys, *op. cit.*, p. 92). In una intervista dallo spirito autobiografico rilasciata nel 1985 a Keith Hopkins, Finley rileva in maniera netta l'influenza esercitata dai seminari e dai corsi tenuti da Polanyi alla Columbia a fine anni Quaranta: «now, I suppose the key figure for me at that point was in fact Karl Polanyi. Though, in an odd way: I had met him just recently before that and had begun to work with him. And for people who don't know, he had just retired as professor of economic history at Columbia and had given these lectures for a number of years called "The Livelihood of Man". And he was the man I think who first showed me what could be done with anthropological literature, as a stimulus, as a seedbed of ideas and so on for this period in ancient history, even though he and I then had very sharp over lots of things» (Finley, *Interview with*

pieno maccartismo per le sue simpatie politiche<sup>187</sup>, Finley approdò a Cambridge nel 1955, destinato a diventare una figura di assoluto spessore per l'antichistica. Il suo approccio, sorretto da strumenti antropologico-sociologici e incentrato sullo studio dei fenomeni economico-sociali del mondo antico, rappresentò una forte rottura con la storiografia del tempo, che oscillava tra un filologismo invertebrato e fine a se stesso e l'idea, ancora più conservatrice, che la storia, in particolare quella antica, fosse sostanzialmente storia politica. Le prime opere di Finley (*Studies in Land and Credit in Ancient Athens* del 1951 e, soprattutto, *Il mondo di Odisseo* del 1954) approcciavano problemi storiografici noti attraverso paradigmi inediti e originali. Per quel che riguarda, poi, le questioni relative alle società antiche, il contributo di Finley fu senza ombra di dubbio fondamentale per traghettare la riflessione storiografica al di fuori dell'impasse in cui era stata condotta dalla continua riproposizione di un arido confronto-scontro tra primitivisti e modernisti. La dialettica fondamentale del metodo di Finley era tutto giocata sul rapporto di vicinanza-lontananza tra antichi e moderni: solo rompendo il quadro di una inerte e ideologica continuità tra mondo antico e mondo moderno, sarebbe stato poi possibile "disgelare i classici"<sup>188</sup>, seguire da vicino, al di là di ogni presa di posizione ideologico-politica nel presente, la vita dell'uomo antico immergendosi nel suo mondo, condividendone le categorie, così da riattivare, su un piano nuovo e assai più mediato, il dialogo tra antichità e modernità. Un tentativo che si imponeva, dunque, di riportare al centro dello studio della storia antica molte delle categorie che abbiamo visto operare in altri ambiti disciplinari grazie all'insegnamento di Weber e Polanyi.

Nel percorso al centro della presente ricerca, il contributo più rilevante (sia sul piano teorico, che su quello della storia della storiografia) di Finley è *L'economia degli antichi e dei moderni*. Il ruolo storico svolto da questo libro è fuori discussione e i suoi meriti sono tutt'oggi riconosciuti anche da studiosi lontani da Finley per convinzioni e

---

Keith Hopkins, in «The American Journal of Philology», 135.2, 2014, pp. 179-201, p. 184). Per quel che riguarda l'influenza di Weber, invece, essa è più esplicitamente presente nelle opere di Finley. Si tratta di un riferimento molto importante, che risale agli anni della formazione giovanile dello storico americano – con le sue parole: «I read Max Weber in 1932-1933, when no ancient historian had ever read his name» (ivi, p. 181).

<sup>187</sup> Finley non è mai stato molto prodigo di notizie sul suo passato americano e sulle sue simpatie politiche. Per un approfondimento di questa questione si veda: W. V. Harris (a cura di), *Moses Finley and Politics*, Brill, Leiden – Boston, 2013. Per un quadro biografico di Finley si vedano i profili tracciati da Momigliano dopo la sua morte: Momigliano, *Moses Finley*, in «Belfagor», XLI, 1, 1986, pp. 569-571; *Id.*, *Prefazione*, in Finley, *Problemi e metodi...* cit.

<sup>188</sup> Cfr.: Finley, *Unfreezing the Classics*, in «Times Literary Supplement», 7 April 1966, pp. 289-290; Sichirollo, «Disgelare i classici». *Il pensiero antico tra storia e istituzioni*, in *Id.*, *Filosofia Storia Istituzioni*, Quattro Venti, Urbino, 2001, pp. 29-48.

risultati<sup>189</sup>. Per molti versi, si può dire che *L'economia degli antichi* di Finley è il primo testo veramente significativo dell'indagine storica sull'economia antica in quella fase della riflessione storiografica che Momigliano ha efficacemente sintetizzato sotto il titolo di *Dopo Max Weber*<sup>190</sup>. Ciò che ha reso importante quest'opera è il suo impianto globale, la sua capacità di trattare in uno stile semplice e diretto i problemi principali che erano stati al centro della storia dell'economia antica nell'ultimo secolo. In questo libro, Finley prende le mosse da problemi squisitamente metodologici. Prima di indagare direttamente l'oggetto diretto dello studio – l'economia antica – è necessario che questo venga definito innanzitutto chiedendosi: che cosa intendevano gli antichi (e in particolar modo gli antichi greci) per “economia”? Una domanda solo apparentemente semplice. Noi moderni, specifica Finley, accettiamo una definizione specifica del termine “economia”, cioè quella introdotta nel 1890 da Alfred Marshall nel primo volume dei suoi *Principi di economia*<sup>191</sup>. Una definizione, quella di Marshall, che si riconosceva quale punto di approdo dell'evoluzione storica di quella scienza della società civile che, partita dall'opera di Francis Hutcheson (il maestro di Adam Smith, la cui analisi della società – sottolinea giustamente Finley – si era mossa sempre nell'orizzonte di senso della filosofia morale del tempo), aveva incontrato un primo momento di cristallizzazione nelle pietre miliari dell'economia politica moderna: Quesnay, Smith, Ricardo. Fin quando questa “scienza in divenire” ha mantenuto il suo originario legame con la filosofia morale, i classici vengono presentati come fonti autorevoli insieme ai capisaldi della morale e del diritto contemporanei. Nella *Breve introduzione alla filosofia morale* (1742), l'opera di Hutcheson che Finley prende a titolo di esempio, Platone, Aristotele e Cicerone compaiono accanto a Grozio, Pufendorf, Harrington, ecc. Il modello letterario del maestro di Adam Smith rimane, *mutatis mutandis*, quello dell'*Economico* di Senofonte: la *Breve introduzione alla filosofia morale* è concepita assumendo la prospettiva di una

---

<sup>189</sup> Cfr. ad esempio il giudizio espresso da Harris: «Finley raised a series of new questions that urgently needed to be answered. Of course he built quite openly on the work of predecessors, or rather, I would say, he plundered them for usable ideas. But his work in this area represented an enormous advance. Speaking as one who has often expressed basic disagreements with *The Ancient Economy*, I gratefully recognize that it stimulated my mental activity as few other ancient history books have ever done» (Harris, *A brief introduction*, in *Id.* (a cura di), *Moses Finley and Politics...* cit., pp. 1-2)

<sup>190</sup> Cfr. Momigliano, *Dopo Max Weber?*... cit.

<sup>191</sup> Come ha sottolineato Richard P. Saller, è molto probabile che la conoscenza dell'economia classica e neo-classica risalga agli anni giovanili (trascorsi a New York) della formazione di Finley, cfr.: R. P. Saller, *The young Moses Finley and the discipline of economics*, in Harris (a cura di), *op. cit.*, pp. 49-60. In particolare, secondo Saller, interessandosi alla scienza economica, Finley sarebbe venuto a conoscenza di opere come quelle di Seligman, Sombart e Schumpeter, le quali, ben prima di Polanyi, gli avrebbero trasmesso l'idea di una profonda discontinuità tra la società capitalistiche e quelle che l'hanno preceduta.

*oikonomia* che è anzitutto amministrazione dei propri beni e il cui intento principale è quello di educare il cittadino ad un'adeguata morale *oikonomica*. È con Marshall che questo scenario viene rimesso radicalmente in discussione:

il titolo dell'opera di Marshall – scrive Finley – non può essere tradotto né in greco né in latino; come anche sono intraducibili in queste lingue, almeno nella forma astratta richiesta dall'analisi economica, i suoi termini fondamentali: lavoro, produzione, capitale, investimento, reddito, circolazione, domanda, imprenditore, utilità<sup>192</sup>.

Secondo Finley (che in questo sembra seguire l'insegnamento di Polanyi), l'*oikonomia* dei Greci e la realtà riflessa da essa non può in alcun modo essere compresa nei termini dell'economia contemporanea. Il problema è in prima battuta metodologico ed epistemologico, di forma più che di contenuto: il rischio paventato da Finley è, ancora una volta, quello di ricadere in una concezione della storia evolutiva, lineare e stadiale sostanzialmente priva di riflessione qualitativa; di commettere, per utilizzare le parole dello stesso Finley, quell'«errore teleologico»<sup>193</sup> implicito in ogni eternizzazione delle categorie del presente; e, conseguentemente, di “abusare”<sup>194</sup> della storia trasformandola in un'invenzione mitica piuttosto che in uno studio per la comprensione del passato.

Ma allora, una volta poste queste premesse, quali sono i margini esistenti per poter parlare di una *economia degli antichi*? Finley, in questo senso molto più radicale di Polanyi<sup>195</sup>, ritiene che si possa adottare il termine “economia” per il mondo antico solo

---

<sup>192</sup> Finley, *L'economia degli antichi e dei moderni* [1973], tr. it. di I. Rambelli, Laterza, Roma – Bari, 2008, p. 9.

<sup>193</sup> L'errore teleologico sarebbe, secondo Finley, «un errore comune nella storia delle idee [...]. Esso consiste nel postulare l'esistenza sin dagli inizi del tempo, per così dire, dei valori di chi scrive [...] e nell'esaminare poi i pensieri e le azioni di chi ci ha preceduto come se essi si muovessero, o avrebbero dovuto muoversi, nella direzione della realizzazione di tali valori; come se gli uomini in altre epoche si ponessero le medesime domande o si trovassero a dover affrontare i medesimi problemi di quelli dello storico e del suo tempo» (*Id.*, *Schiavitù antica e ideologie moderne* [1980], tr. it. di E. Lo Cascio, Laterza, Roma – Bari, 1981, p. 12).

<sup>194</sup> Con questa espressione si tende alludere all'efficace titolo sotto cui Finley ha raccolto alcuni suoi importanti saggi. Cfr.: *Id.*, *Uso e abuso della storia. Il significato, lo studio e la comprensione del passato* [1971], tr. it. di B. MacLeod, Einaudi, Torino, 1981.

<sup>195</sup> In questo senso, può essere interessante leggere le critiche che Finley muove a Polanyi. I modelli di “reciprocità”, “redistribuzione” e “scambio di mercato” e dei loro corrispondenti “sistemi di integrazione” elaborati da Polanyi appaiono a Finley «più disorientanti che illuminanti». I modelli primitivi di Polanyi sono per Finley fortemente limitanti e spesso contraddittori per una ricerca che voglia confrontarsi realmente con le fonti e rintracciare le cause dello sviluppo e del tramonto del mondo antico. Una volta isolati, infatti, i modelli e i sistemi polanyiani appaiono troppo statici di fronte al divenire storico e troppo universali di fronte a delle particolarità che, almeno sul piano qualitativo, per Finley non possono essere trascurate. Cfr.: *Id.*, *L'antropologia e i classici* [1972], in *Id.*, *Uso e abuso... cit.*, pp. 149-176, pp. 170-171.

una volta che si sia presa coscienza delle premesse critiche sopra esposte (oltre che per ovvi fini di praticità – un motivo questo che, come vedremo, influenza anche l’uso che Finley fa di altre problematiche categorie):

mi si obietterà che limito arbitrariamente “l’economia” all’analisi di un sistema capitalistico, mentre anche società non capitalistiche o precapitalistiche hanno le loro economie, con regole, regolarità o addirittura con una certa prevedibilità, sia che esse le concettualizzino o no. Sono d’accordo anche sul fatto che noi abbiamo il diritto di studiare tali economie, di formulare sulla loro società domande che gli antichi stessi non pensarono mai di porsi. Se mi sono spinto così avanti in questa introduzione, forse con un certo eccesso di lessicografia, ciò è stato per un fondamentale *problema di metodo*. Il linguaggio e i concetti economici che tutti noi, inclusi i profani, conosciamo benissimo, i “principi” di Alfred Marshall o di Paul Samuelson, i modelli di cui ci serviamo, tendono a trascinarci verso un’esposizione falsata. Ad esempio, salari e tassi d’interesse, nel mondo greco e romano, furono localmente piuttosto stabili per periodi assai lunghi (pur tenendo conto di fluttuazioni improvvise in momenti di intenso conflitto politico o di conquista militare); in tal modo, parlare di un “mercato del lavoro” o di un “mercato del denaro” significa falsare immediatamente la situazione. Per lo stesso motivo, non esiste un modello moderno d’investimenti che possa essere applicato alle preferenze degli uomini che dominavano la società antica<sup>196</sup>.

Agli occhi di Finley, l’assenza di un simile *criticismo* metodologico ha costituito il limite maggiore della storiografia precedente, anche di quella migliore, come ad esempio la scuola weberiana. Come nel caso di Johannes Hasebroek che, essendo saltato troppo in fretta e in maniera a-problematica a questioni di contenuto, ha prestato facilmente il fianco alle critiche di Arnold W. Gomme<sup>197</sup>.

L’approccio metodologico di Finley è stato spesso definito di un primitivismo radicale. Da un certo punto di vista, questo è innegabile, ma ciò che si deve notare è la prospettiva qualitativamente nuova e originale nella quale Finley costruisce le proprie argomentazioni: fare domande prima che dare risposte, in questo sembra consistere il

---

<sup>196</sup> *Id.*, *L’economia degli antichi...* cit., pp. 12-13 [corsivo mio].

<sup>197</sup> Le critiche di Gomme a Hasebroek erano fondate su categorie chiaramente moderne, come quella smithiana di divisione del lavoro. Per un resoconto finleyiano di tali critiche cfr.: *Id.*, *Le generalizzazioni della storia antica* [1963], in *Id.*, *Uso e abuso...* cit., pp. 84-106, in particolare pp. 99-100.



mestiere dello storico per Finley<sup>198</sup>. Pertanto, economia antica ed economia moderna non possono essere la stessa cosa, e voler trattare della prima significa, innanzitutto, andare alla ricerca di modelli e di concetti alternativi rispetto a quelli impiegati dalla seconda. Sulla base di queste ragioni, attinenti *in primis* all'elaborazione metodologica di una scienza storico-economica dell'antichità, si può ritenere opportuno parlare di un *criticismo finleyiano*.

Seguendo queste premesse, Finley procede verso una tematizzazione di alcune fondamentali questioni di contenuto relative all'economia antica, senza mai abbandonare il proprio approccio teorico fortemente problematizzante. La dialettica tra teoria e storia delineata da Finley trova, nell'*Economia degli antichi*, il proprio punto di condensazione in un'esposizione fondata sull'esame di una serie di coppie oppostive, in cui si intrecciano questioni economiche, sociali e culturali del mondo greco e romano<sup>199</sup>.

La prima opposizione concettuale che Finley prende in esame è quella tra ordini sociali e condizioni sociali. In questo campo, la posizione di Finley si ricollega alla teoria weberiana della società per *status*, ma non senza introdurre qualche ragguardevole novità. La società antica, sostiene lo studioso, è una società di ordini: «un ordine (o stato) è un gruppo giuridicamente definito all'interno della popolazione: esso possiede privilegi e incapacità giuridiche, codificati, in uno o più campi di attività (politico, militare, legale, economico, religioso, matrimoniale) e *si trova in rapporto gerarchico con altri ordini*»<sup>200</sup>. Da questa prospettiva, dunque, il campo da indagare è, ancora prima di quello sociale, quello giuridico-istituzionale, nel quale si presentano i concetti chiave che *formano* (in quanto sul piano logico la precedono) la realtà sociale. La categoria giuridica attorno alla quale si articolava l'intera organizzazione della società antica appare a Finley quella di “cittadino”: essere cittadino e non esserlo era un discrimine fondamentale (soprattutto nella *polis*). In questo senso, a partire dalla opposizione giuridica tra cittadino e non-cittadino che si possono indagare fenomeni economicamente rilevanti.

In una società di ordini la mobilità sociale è pressoché assente. A parere di Finley, un uomo greco o romano non aveva di fronte a sé una vasta gamma di possibilità al momento

---

<sup>198</sup> È questo un aspetto (molto positivo) messo in evidenza da Momigliano nella sua recensione alle tre principali opere degli anni Settanta di Finley (*L'economia degli antichi, La democrazia degli antichi e dei moderni, Uso e abuso della storia*). Cfr.: Momigliano, *The use of the Greeks* [1975], in *Id.*, *Sesto contributo...* cit., pp. 313-322.

<sup>199</sup> È ancora una volta Momigliano, nella sua recensione italiana all'*Economia degli antichi*, a mettere in rilievo la centralità delle coppie dialettiche nell'esposizione di Finley. Cfr.: *Id.*, *Recensione a M. I. Finley, The Ancient Economy*, in «Rivista storica italiana», 87.1, 1975, pp. 167-170.

<sup>200</sup> Finley, *L'economia degli antichi...* cit., p. 50.

della scelta della propria occupazione; anzi, propriamente parlando non si trattava nemmeno di una scelta. In questi frangenti, erano la ricchezza e lo *status* al quale si apparteneva (e non fattori di tipo economico) a essere determinanti per la scelta del lavoro. L'esempio chiave può essere quello del meteco ateniese. Il meteco era una categoria giuridica che definiva lo straniero che era arrivato ad Atene e che vi poteva rimanere per periodi più o meno lunghi, a seconda dei casi. A prescindere dalle sue effettive possibilità economiche, egli non poteva in alcun modo fare la vita del cittadino ricco proprietario terriero, proprio perché non gli era riconosciuto il diritto giuridico di avere dei possedimenti. Non gli rimaneva altra possibilità, dunque, che quella di dedicarsi ad attività di tipo commerciale. Il meteco era un uomo libero (non uno schiavo), che però si trovava a muoversi in uno spazio sociale estremamente limitato e profondamente rigido: la società fondata sullo *status* non è flessibile come la moderna società di contratto, e le possibilità di espansione economica o di ascesa sociale sono impedita dall'ordinamento giuridico-istituzionale. I limiti di azione sociale del meteco coincidono con i limiti dei suoi diritti politici: egli non poteva partecipare all'assemblea né essere membro del Consiglio. La sua condizione politica e giuridica era per definizione inferiore rispetto a quella del cittadino. Malgrado ciò, il meteco non tentava in alcun modo di scardinare l'ordine esistente, ma ne ricercava solamente il riconoscimento: molti meteci erano validi sostenitori del regime democratico, aspiravano ad acquisire il titolo di cittadini e, nel frattempo, si arricchivano come potevano. È evidente in questo caso come il diffondersi di simili soggetti sociali, legati in qualche modo al commercio e alla circolazione economica dei beni, non fosse correlato a fattori strutturalmente economici, ma fosse piuttosto un risultato di un complesso ordinamento giuridico e dei diritti che in base ad esso venivano riconosciuti.

Oltre alla posizione giuridica, poi, un altro fattore fondamentale per determinare la posizione sociale era la ricchezza. Anche in questo caso, però, dobbiamo chiederci che concezione della ricchezza avessero gli antichi. Essa era vista come uno strumento utile, ma non per fare investimenti, realizzare profitti e aumentare le proprie risorse, quanto per garantire lo stile di vita che si addiceva al nobile proprietario che, ispirandosi alla figura culturalmente rilevante del *kalos kai agathos*, trovava nella ricchezza un mezzo per non lavorare e per potersi tranquillamente dedicare ad attività moralmente più edificanti (la politica, in prima battuta). La concezione antica della ricchezza disvela così un altro campo, oltre a quello giuridico, che limita strutturalmente l'affermazione della razionalità economica, cioè quello antropologico definito dai valori culturali, psicologici e morali

condivisi dall'uomo antico. Rispetto ai predecessori, Finley dimostra un'attenzione maggiore verso la "mentalità", i moventi psicologici e i valori morali, degli attori storici. È questo un suo tratto di profonda originalità. È per rispondere a questa combinazione di fattori psicologico-antropologici e giuridico-politici che lo storico statunitense, nell'ottica di un complessivo arricchimento della categoria di ordine o *status*, suggerisce di parlare di "condizione sociale", «un termine mirabilmente vago che contiene una considerevole carica psicologica»<sup>201</sup>. In questa prospettiva, per Finley, combinando un'analisi sociale che prenda in considerazione fattori di tipo prevalentemente giuridico-istituzionale e le valutazioni morali che le *élites* della *polis* ci hanno tramandato si può definire, più o meno, la condizione sociale dei soggetti che popolavano le strade dell'Atene classica, e restituire la complessità dei fenomeni economici oltre che determinarne il peso da un punto di vista quantitativo così come qualitativo<sup>202</sup>. La conclusione cui giunge Finley è chiarita in questo passo:

le *élites* possedevano i mezzi finanziari e il potere politico; avevano ai loro ordini un notevole personale. Ciò che mancava loro era la volontà: erano, per così dire, inibite come gruppo (indipendentemente dalle reazioni di una minoranza) dai valori prevalenti. Diviene allora decisivo osservare che nelle incessanti denunce, ripetute contro liberti e meteci da Platone a Giovenale,

---

<sup>201</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>202</sup> Pur proponendo una collaborazione attiva tra discipline diverse, Finley, in maniera molto tradizionale, privilegiava nella sua ricostruzione le fonti letterarie, cioè i documenti che esprimevano appieno l'ideologia delle *élites* dominanti. Questo aspetto della ricerca dello storico è stato spesso oggetto di critiche, soprattutto perché rischiava di neutralizzare, in maniera pregiudiziale, il reale contributo che poteva essere dato dall'archeologia in vista della ricostruzione della cultura materiale della società antica, e pertanto anche dei modi di vita e dei documenti prodotti dalle classi subalterne. Si trattava di questioni metodologiche molto attuali, soprattutto in Italia dove, in continuità con l'insegnamento di Ranuccio Bianchi Bandinelli e della fondazione nel 1967 della rivista «Dialoghi di Archeologia», si era diffuso nell'antichistica un approccio materialistico (assolutamente non neutrale sul piano politico), che vedeva nelle ricerche di cultura materiale promosse dall'archeologia un possibile fattore trainante per lo sviluppo degli studi sulle società antiche; cfr.: A. Carandini, *Archeologia e cultura materiale. Lavori senza gloria nell'antichità classica*, De Donato, Bari, 1975. Le riserve di Finley nei confronti dell'archeologia erano sostanzialmente figlie della sua posizione criticista: una volta scovati dei reperti, secondo Finley, il problema rimaneva sempre quello di trasformare questi reperti in documenti e di interrogarli correttamente (cfr. *Id.*, *Archeologia e storia*, in *Id.*, *Uso e abuso...* cit., pp. 124-148). Si tratta di riserve che rimangono costanti anche laddove, nella sua ultima opera, lo studioso parla esplicitamente della necessità di una simbiosi tra ricerca storica e archeologia, come si può vedere bene in questo passo, in cui, fra l'altro, oggetto della critica è proprio uno studio di Andrea Carandini: «desidero soltanto insistere sul semplice fatto che la documentazione archeologica o l'analisi archeologica *di per sé* non sono in grado svelare la struttura legale o economica rivelata dai papiri di Ossirinco o le strutture alternative presenti ad Arezzo, a Puteoli, a Lezoux o nel Nordafrica. La foga polemicamente retorica con cui Carandini chiude la sua rassegna della storia della ceramica nordafricana nei secoli finali dell'antichità serve solo a sviare l'attenzione dall'assenza di dati sul "modo sociale di produzione" di quella ceramica e, a mio avviso, a mostrare l'impossibilità di colmare mai questa lacuna nelle nostre conoscenze con la sola documentazione archeologica» (Finley, *Problemi e metodi...* cit., p. 42).

l'accusa è invariabilmente morale, non economica. Liberti e meteci sono criticati per i loro vizi e le cattive abitudini; mai come concorrenti che privano uomini onesti dei mezzi di sussistenza<sup>203</sup>.

La morale e i valori, sui quali si basavano lo stesso prestigio delle *élites* dominanti di ascendenza aristocratica, hanno *inibito* il possibile sviluppo di aspirazioni squisitamente economiche. Nel mondo antico non mancavano conflitti, certo, ma sarebbe un errore secondo Finley leggere simili fenomeni attraverso le lenti del moderno conflitto di classe. Nel mondo antico non esistevano classi. I conflitti avvenivano quando soggetti appartenenti a condizioni sociali diverse contrapponevano i propri specifici interessi, si “pestavano i piedi l’un l’altro” per lotte (*staseis*) di caratura politica, interne alla *polis*. La lotta sociale era nel mondo antico una lotta in prima istanza politica per il raggiungimento di una condizione sociale privilegiata e quindi vantaggiosa. Non c’era nessun tentativo da parte degli ordini subalterni di sovvertire il sistema. È su questo fronte che si consuma il distacco più forte di Finley dal marxismo. Un marxismo molto particolare, positivistico-volgare che, piuttosto che rifarsi al Marx della *critica dell’economia politica*, si limitava a una lettura immediata e politicista di queste poche righe del *Manifesto del partito comunista*:

La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, membri delle corporazioni e garzoni, in breve, oppressori ed oppressi, furono continuamente in reciproco contrasto, e condussero una lotta ininterrotta, ora latente ora aperta; lotta che ogni volta è finita o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi in lotta<sup>204</sup>.

In polemica con gli approcci eternizzanti e semplificatori degli storici marxisti, Finley si rifiuta di utilizzare la categoria di classe per la sua indagine sull’economia del mondo antico<sup>205</sup>. Per giustificare questa critica, il nostro studioso ricerca una conferma nello

---

<sup>203</sup> *Id.*, *L’economia degli antichi...* cit., p. 76.

<sup>204</sup> K. Marx, F. Engels, *Manifesto del partito comunista* [1848], tr. it. di E. Cantimori Mezzomonti, Einaudi, Torino, 1998, p. 7.

<sup>205</sup> Il dibattito sull’utilità del concetto di classe per l’analisi della struttura socio-economica del mondo antico è stato, come vedremo più avanti, molto ricco e vario. Senza anticipare troppo, si può fare qui cenno a tre posizioni storiografiche differenti (dalla più ortodossa alla più ‘contaminata’ e innovativa) raccolte nell’antologia AA. VV., *Marxismo e società antica*, a cura di M. Vegetti, Feltrinelli, Milano, 1977: L. Utchenko, *Classi e struttura di classe nella società schiavistica antica*, pp. 69-79; C. Parain, *I caratteri*

stesso campo marxista, facendo riferimento a *Storia e coscienza di classe* del “marxista ortodosso” György Lukács, il quale scrive che nelle società precapitalistiche la coscienza di classe è oscurata dalla coscienza della condizione sociale. Lo stesso Lukács, secondo Finley, riconoscerebbe che le categorie economiche sono strettamente intrecciate con quelle giuridico-politiche al punto da esserne inseparabili<sup>206</sup>. Ma l’assenza di una

---

*specifici della lotta di classe nell’antichità classica*, pp. 157-186; J.-P. Vernant, *La lotta di classe nell’antichità classica*, pp. 187-204. Una contro-critica marxista interessante alla posizione di Finley sul problema delle classi è quella espressa da Diego Lanza nella sua recensione a *La democrazia degli antichi e dei moderni*. Lanza, infatti, ritrova nelle considerazioni di Finley un salto logico assolutamente ingiustificato: se è giusto sostenere, scrive Lanza, che categorie come “capitale”, “investimento”, “credito”, ecc. possano essere applicate solamente a una società capitalista, non è altrettanto corretto mettere la categoria di “classe” su questo stesso piano e impedirne l’uso produttivo in sede di ricostruzione della storia economico-sociale dei modi di produzione pre-capitalistici – «se così realmente fosse si dovrebbe attribuire a Finley la curiosa tesi che la divisione in classi è un portato della società capitalista» (D. Lanza, *Recensione a Moses I. Finley*, *La democrazia degli antichi e dei moderni*, in «Belfagor» XXIX, 1, 1974, pp. 717-726, p. 724). Secondo Lanza, l’attacco di Finley al concetto di classe sarebbe sostanzialmente un sintomo dell’anti-marxismo metodologico dello storico anglosassone. Si veda inoltre anche la risposta di Finley e la successiva contro-replica di Lanza in «Belfagor», XXX, 1, 1975, pp. 344-346. Una considerazione chiarificatrice sulla visione finleyana del rapporto tra *status* e classi si può forse trovare nell’intervista rilasciata dallo storico a Hopkins, laddove Finley dice: «I now think that in the ancient world “class” in the strict sense, that I think is the strict Marxist sense – other people deny this, but then I think they’re just inventing their own definitions to save the phenomena – that in that sense it is a secondary phenomenon. And that status – which I admit is a vague word – is more important in motivating, in determining the behavior, the choices that people make, what they will do, what they will not do, where they will devote their energies and their resources. To deny the existence of classes is a nonsense, but that’s not very interesting. [...] They [classes] weren’t central, in the sense that the history of all existing societies is a history of class struggle» (Finley, *Interview...* cit., p. 193).

<sup>206</sup> Questo il passo in questione dalla famosa opera del filosofo marxista: «nelle epoche precapitalistiche ed anche, nel capitalismo, in rapporto al comportamento di numerosi strati sociali le cui basi economiche di vita sono precapitalistiche, la coscienza di classe non è in grado, per sua essenza, né di ricevere una forma del tutto chiara, né di influire coscientemente sugli eventi storici. Anzitutto perché ciò che caratterizza nella sua essenza qualsiasi società precapitalistica è che in essa gli interessi di classe non *possono* mai emergere in primo piano in piena chiarezza (economica); per via dell’organizzazione della società secondo caste, stati, ecc., nella struttura economica oggettiva della società, gli elementi economici sono *inestricabilmente* unificati con elementi politici, religiosi, ecc. Soltanto il dominio della borghesia, la cui vittoria rappresenta la soppressione dell’organizzazione sociale secondo stati, rende possibile un ordinamento sociale nel quale la stratificazione della società tende a trasformarsi in una pura ed esclusiva stratificazione di classi» (G. Lukács, *Storia e coscienza di classe* [1923], tr. it. di G. Piana, Sugar, Milano, 1978, pp. 71-72). L’interpretazione data da Finley di questo passo è stata rimessa (correttamente) in questione da Vincenzo Di Benedetto nella sua recensione critica all’*Economia degli antichi*. Secondo Di Benedetto, le inestricabili connessioni tra elementi economici ed elementi politico-istituzionali rilevate da Lukács nei modi di produzione precapitalistici non inibiscono la capacità dello storico di servirsi delle categorie proprie del materialismo storico e, dunque, di cogliere la *reale Basis* che garantiva la riproduzione economica delle società antiche: «non occorre infatti ricordare – scrive Di Benedetto – che secondo Lukács la “inestricabile” connessione tra elementi economici ed elementi politici e religiosi nelle società precapitalistiche non impedisce attualmente allo storico, fornito degli strumenti critico-conoscitivi del materialismo storico (elaborati, si intende, e non a caso, nell’età capitalista, quando la componente economica si è, per così dire, rivelata nella sua pura essenzialità), di cogliere il fondamento economico oggettivo di tutte le forme sociali e di recuperare le classi nel contesto oggettivo di una realtà storica oggettivamente complessa» (V. Di Benedetto, *Atene e Roma: società di consumatori o di classi?*, in «Rinascita» 4 Aprile 1975, ora con il titolo di *A proposito un libro di M. I. Finley* in *Id.*, A. Lami, *Filologia e marxismo. Contro le mistificazioni*, Liguori, Napoli, 1981, pp. 101-105, p. 101). In questo uso approssimativo di Lukács compiuto da Finley risiederebbe, secondo Di Benedetto, un semplice tentativo di «copertura a sinistra» (*ibid.*) per una interpretazione che, nei suoi lineamenti fondamentali, è ideologicamente anti-marxista.

coscienza di classe non è il solo motivo per cui Finley preferisce scartare il concetto di “classe”. Egli, infatti, ritiene che le lenti analitiche definite da tale concetto non mettano per niente a fuoco alcune soggettività specifiche della realtà sociale antica<sup>207</sup>.

È alla luce di queste considerazioni, che Finley può a questo punto passare a prendere in considerazione una nuova coppia oppositiva, quella che forse rappresenta, sul piano politico-sociale, un costante oggetto di dibattito nella storiografia economica del mondo antico: padroni e schiavi. In alternativa ad altre tradizioni storiografiche (come quella marxista) che si muovono a partire dalla categoria di lavoro produttivo, Finley ritiene che l'accesso al ruolo economico ricoperto da queste figure debba essere, ancora una volta, mediato dalle categorie giuridiche che permettono di rileggere in una forma più corretta il rapporto padrone-schiavo nel mondo antico<sup>208</sup>. Lo schiavo nell'antichità non è necessariamente colui che per definizione svolge lavori umilianti o degradanti (anzi, molti schiavi erano impiegati per svolgere il ruolo di funzionari statali, alcuni di loro divennero banchieri, altri ancora avevano il ruolo di amministratori, ecc.), ma colui che è totalmente privato della libertà e, di conseguenza, di ogni diritto giuridico e politico. Il filone interpretativo modernista e quello marxista sono in questo senso fortemente criticati da Finley, perché rileggono la distinzione tra padroni e schiavi sulla base delle esigenze economiche della società moderna e arrivano ad attribuire agli antichi concezioni proprie di un'economia capitalistica, come, ad esempio, la “produttività” o la “divisione del lavoro”. I marxisti, poi, vedendo negli schiavi una classe politica autocosciente, commettono l'errore di politicizzare in termini moderni (cioè, in termini di classe) il contrasto tra padroni e schiavi. Niente di più sbagliato, secondo Finley. Se gli schiavi erano senza ombra di dubbio una categoria oppressa, un esame più attento delle

---

<sup>207</sup> Questa considerazione di Finley – cioè, il fatto che il concetto di classe non fosse in grado di restituirci né una reale anatomia né una fisiologia del mondo antico – ha attirato, come si è visto, numerose accuse di anti-marxismo nei suoi confronti. In verità, la stessa biografia politica di Finley dimostra che aveva avuto forti simpatie per il marxismo e per il comunismo (non ci sono fonti certe, ma è molto probabile che, negli Stati Uniti, Finley fosse stato iscritto al Partito Comunista). Il suo approccio giovanile al marxismo è stato comunque significativamente mediato dalla teoria critica francofortese – nei numeri della *Zeitschrift für Sozialforschung* pubblicati tra il 1935 e il 1941 si trovano numerose recensioni a nome Moses Finkelstein (lo storico, infatti, cambiò nome da Finkelstein a Finley nel 1946) e non ci sono dubbi sul fatto che Finley strinse in quegli anni ottimi rapporti con Max Horkheimer e, soprattutto, con Herbert Marcuse. Non si può, però, parlare di una vera adesione teorica al marxismo da parte di Finley. Egli preferiva definirsi un «anti-anti-Marxist» (Finley, *Interview...* cit., p. 193). Sul rapporto di Finley con il marxismo e sul suo impiego della categoria di classe alcune interessanti considerazioni si trovano in: Harris, *Politics in the Ancient World and Politics*, in *Id.* (a cura di), *Moses Finley and Politics*, cit., pp. 107-122.

<sup>208</sup> Si tratta di una forma di sensibilità teorica che, a parere di Finley, è stata assente nel dibattito storiografico sulla schiavitù dell'ultimo secolo. Una rassegna critica (che ricorda da vicino, per il suo procedere, la storia della storiografia à la Momigliano) di questo dibattito si trova in Finley, *Schiavitù antica...* cit., pp. 3-82.

fonti permette di definire uno spettro molto diversificato di tutte quelle condizioni intermedie che stavano tra lo schiavo assolutamente privo di qualsiasi diritto e il *kalos kai agathos* libero e agiato<sup>209</sup>. Grazie all'esame del sistema giuridico allora in vigore, è possibile isolare e determinare le diverse frazioni di questo spettro continuo. La distinzione tra padroni e schiavi, da un lato, non deve essere schiacciata su esigenze che noi moderni definiremmo economiche, e dall'altro, non va assolutamente assolutizzata trascurando tutta una serie di sfumature che sul piano storico si sono effettivamente date. Una volta letta come uno *status* molto articolato e diversificato, la categoria degli schiavi non può essere sussunta arbitrariamente sotto il concetto di classe: «invariabilmente, quelle che nell'antichità sono chiamate per convenzione "lotte di classe", risultano conflitti tra gruppi situati in punti diversi dello spettro, che si disputano la distribuzione di diritti e di privilegi specifici»<sup>210</sup>.

Le cause della riduzione in schiavitù erano molteplici ed erano collocate su piani eterogenei. Inizialmente, su un piano meramente produttivo, le società antiche erano fortemente gerarchiche e le *élites* agiate vivevano sull'apporto produttivo di quelle figure (cittadini, meteci, schiavi) che per vivere avevano bisogno di lavorare; schiavo poteva diventare chi, nato in una condizione poco agiata e successivamente oppresso dai debiti, veniva privato della propria libertà, oppure, più semplicemente, un prigioniero di guerra. L'evoluzione storica, però, ha portato a tutta una serie di cambiamenti che, partendo dal piano giuridico, hanno modificato sostanzialmente questa situazione iniziale: Solone, ad esempio, abolì la schiavitù per debiti e, di conseguenza, la possibilità di ridurre in schiavitù un cittadino. L'incremento della produzione urbana, poi, generò un aumento di manodopera schiavistica, la quale veniva reclutata tra gli stranieri prevalentemente attraverso le guerre (su questo punto, Finley riprende chiaramente l'interpretazione weberiana). La schiavitù rimaneva una necessità dal momento che, secondo Finley, il mercato del lavoro libero era sostanzialmente inesistente. Il punto è stabilire la

---

<sup>209</sup> La prima articolata presa di posizione dello studioso sul problema della schiavitù nel mondo antico è presente in *Id., Was Greek Civilisation based on Slave Labour?*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», II, 8, 1959, pp. 145-164. In questo contributo Finley sostiene che la schiavitù era *una* istituzione (e non *la* istituzione) fondamentale del mondo greco. La vita sociale della Grecia antica sicuramente si basava sul lavoro produttivo degli schiavi, ma non solo su quello. Il rischio che si profila, altrimenti, è quello di ricadere su posizioni storiografiche parziali e arbitrarie (simili a quelle dei marxisti ortodossi più volte criticati dallo storico): «in effect what has happened is that, in the guise of a discussion of ancient slavery, there has been a desultory discussion of Marxist theory, none of it, on either side, particularly illuminating about either Marxism or slavery» (*ivi*, p. 161). Il punto, allora, non è tanto chiedersi se la schiavitù fosse il fattore strutturale per la riproduzione della società antica o meno, quanto come essa funzionasse e in relazione a quale scopo specifico.

<sup>210</sup> *Id., L'economia degli antichi... cit.*, p. 91.

collocazione degli schiavi nell'impiego e nella struttura sociale, il che non è un compito facile visto che essi svolgevano ogni genere di lavoro. Come detto più sopra, essi potevano esercitare funzioni amministrative per la *polis* così come fare lavori molto più duri (tra i pochi generi di lavoro generalmente considerati come "lavori da schiavi"), come nel caso dei minatori nelle miniere del Laurio.

L'apporto globale del lavoro schiavistico nei differenti luoghi della produzione e dell'amministrazione è molto forte e si può generalizzare, secondo Finley, dicendo che il suo ruolo all'interno della struttura sociale era fondamentale. Per quel che riguarda la Grecia, lo studioso scrive:

rispetto alla loro "collocazione" gli schiavi avevano un'importanza fondamentale nell'economia di quello che, per mancanza di una definizione più puntuale, ho chiamato "periodo classico" greco e romano. Essi erano fondamentali tanti nel loro impiego (dove lavoravano), quanto nella struttura sociale (in rapporto al conto che facevano, sugli schiavi e sul loro lavoro, le categorie più elevate, le classi dominanti)<sup>211</sup>.

Era possibile poi trovare dei settori lavorativi, in città come in campagna, in cui schiavi, cittadini e meteci lavoravano fianco a fianco. Ma queste altre categorie non hanno mai temuto la concorrenza degli schiavi, proprio perché questi non erano percepiti come una classe. La coscienza di questi soggetti era strettamente legata al lavoro che contingentemente si trovavano a svolgere e completamente sradicata da una visione di classe tale da tradursi in organizzazioni con un programma e con delle precise rivendicazioni economico-politiche. Ciò era forse dovuto, secondo Finley, al fatto che nella mentalità greca la nozione di lavoro in generale, astratto (di quella cosa che Marx chiama spesso e volentieri "lavoro *sans phrase*") non era assolutamente presente.

Dal punto di vista psicologico, rimane il fatto che nell'ideologia della classe dominante il lavoro manuale era visto con disprezzo. Attraverso un'interpretazione che presuppone il primato del morale sull'economico nei classici della letteratura e del pensiero classico, Finley generalizza e amplifica molto il ruolo ideologico dominante giocato dal disprezzo del lavoro manuale, delle tecniche e del "lavoro da schiavi".

L'altra grande opposizione sociale su cui Finley si sofferma è quella tra proprietari terrieri e contadini. Su questo piano, Finley rileva un legame forte tra condizione sociale

---

<sup>211</sup> *Ivi*, p. 110.



e proprietà terriera, in cui il diritto si trova nuovamente a ricoprire il ruolo di perno di articolazione fondamentale. Accanto ad esso, fanno ancora la loro comparsa i grandi ideali morali del mondo antico, fra cui spicca, in particolare, quello dell'*autarkeia* (l'autosufficienza). Esso appare legato anche alla considerazione che la terra sia la base fondamentale della sussistenza. Sul piano sociale questa ideologia è incarnata da quel fattore che Finley chiama la "fame di terra", che richiede di essere tematizzato in relazione alla distinzione tra contadini e proprietari terrieri che si incontra sul piano politico. Se da un lato, infatti, il contadino pagava con una precarietà sempre maggiore la propria indipendenza al di fuori delle mura della città, l'uomo politico, viceversa, conduceva la propria vita nella città, e aveva i suoi ampi possedimenti che poteva decidere di impiegare come meglio credeva. Questi possedimenti davano certo i loro frutti e, anche in periodi di forte crisi agricola, permettevano al loro proprietario di non subire gravi contraccolpi. Ciò era dovuto non tanto alle tecniche produttive impiegate nella coltivazione dei campi<sup>212</sup>, quanto alla loro dimensione quantitativa che forniva una certa abbondanza di risorse anche in momenti difficili. La prospettiva, dunque, in cui rileggere il rapporto della società antica con la terra, il laboratorio produttivo fondamentale dell'economia antica, non può essere quella produttivista ed economicista fondata sulla razionalità economica moderna:

in sostanza, gli investimenti in terra non furono mai, nel mondo antico, un problema di politica sistematica e calcolata, di razionalità economica, come la definiva Weber. Non esiste una concezione chiara della distinzione tra i costi del capitale e i costi della manodopera, cioè di una pianificazione per il reinvestimento dei profitti<sup>213</sup>.

Questioni economiche di stampo moderno riguardanti la produttività o i tassi di profitto non rientravano nella logica dei grandi proprietari terrieri antichi. La mentalità antica era senza dubbio acquisitiva, ma certamente non produttiva. Le *élites* dominanti consideravano la proprietà della terra come un dato naturale e morale. I proprietari terrieri

---

<sup>212</sup> Come Finley sottolinea nell'articolo *Technical innovation and economic progress in the Ancient World*, in «The Economic History Review», XVIII, 1, pp. 29-45, nel mondo antico, a differenza che in quello moderno, persiste una totale eterogeneità tra la scienza e la pratica produttiva e pertanto il razionalismo economico non rappresenta il motore (la causa e il fine, si potrebbe dire) del progresso tecnologico antico: «the idea that efficiency, increased productivity, economic rationalism and growth are good *per se* is very recent in human thinking (although it seems to take hold in a most remarkable way once it gets an effective start)» (*ivi*, p. 31).

<sup>213</sup> *Id.*, *L'economia degli antichi...* cit., pp. 176-177.

«potevano permettersi il lusso di una scelta morale e di divenire ancora più ricchi, non più poveri»<sup>214</sup>.

Questioni cui è legata la *vexata quaestio* del rapporto tra città e campagna. Se la città antica si struttura prevalentemente secondo il modello weberiano della comunità dei consumatori, il ruolo produttivo fondamentale spetta di conseguenza alla campagna<sup>215</sup>. Finley è però consapevole che questo modello astratto non è generalizzabile e necessita di essere adattato in primo luogo alle diverse condizioni geo-climatiche dei luoghi. Concettualmente la città e la campagna sono complementari: la prima è strutturata come un centro politico e culturale autonomo, la seconda come una regione nella quale si producono i beni materiali indispensabili per la vita urbana. Ovviamente, un simile quadro è puramente ideale e non è detto che si sia mai realizzato. L'obiettivo dell'autosufficienza assoluta, come segnalato fra l'altro anche da Platone e da altri autori antichi, non poteva essere praticato ovunque, e il bisogno dei traffici commerciali diventava una necessità da accettare. La dialettica città-campagna, in quanto astrazione o idealtipo di cui lo storico usufruisce, deve essere integrata con quella dei traffici commerciali. A questo riguardo, Finley sostiene che l'importazione e l'esportazione rappresentarono nel mondo antico l'apertura di tutta un'intera serie di possibilità inedite. L'esempio principale è, in tal senso, Atene<sup>216</sup>. Atene era autosufficiente solo per il miele, l'olio di oliva, il vino, l'argento, le pietre da costruzione, l'argilla da ceramica e il legname; e (forse) anche per la lana, la carne e il pesce. Il resto veniva chiaramente importato. L'esportazione era molto scarsa, a parte per quel che riguarda l'argento, sui cui traffici i commercianti guadagnavano un buon profitto. Secondo Finley, il fatto che Atene fosse un gran centro commerciale non deve veicolare l'impressione che i ceti governanti si preoccupassero di mantenere un certo equilibrio nella bilancia commerciale. Il porto e le piazze dei mercati erano importanti soprattutto perché lo Stato riscuoteva le imposte dai commercianti stranieri.

---

<sup>214</sup> *Ivi*, p. 185.

<sup>215</sup> Finley, nella sua ultima opera, muoverà delle critiche all'idealtipo weberiano della "città dei consumatori"; cfr.: *Id., Problemi e metodi...* cit., pp. 137-160.

<sup>216</sup> Descritta da Finley in questi termini: «una città con una base agricola insufficiente e una economia veramente "mista" (allo stesso tempo agricola, manifatturiera e commerciale). Atene ne è il caso tipico, non perché l'unica città del genere sul cui conto sappiamo quasi abbastanza, ma anche perché la sua storia economica fa sorgere, irrefrenabile, il problema: in che modo una città antica pagava le merci necessarie, alcune prodotte all'interno, il resto acquistate all'estero? Non mi riferisco all'Atene di età imperiale, che incassava rilevanti tributi, ma a quella del IV secolo, quando non era più possibile scaricare i costi sugli stati sudditi» (*Id., L'economia degli antichi...* cit., p. 185).

Nella propria polemica con le posizioni moderniste, Finley nega l'esistenza della divisione del lavoro e di una produzione manifatturiera organizzate per fini di esportazione. Il che sarebbe dimostrato dalle fonti letterarie e archeologiche che non presentano segni evidenti di officine. La presenza degli stessi mercati in città è ammessa da coloro che Finley chiama "i moralisti" (ad esempio, Platone e Aristotele, e gli altri autori che come loro hanno espresso, secondo Finley, l'ideologia dei ceti dominanti) solo per l'importazione, non per l'esportazione. Esistevano poi officine artigianali e botteghe, il cui ruolo però deve essere fortemente ridimensionato in relazione alla città, la cui economia rimaneva principalmente agricola sul piano produttivo e suppliva alle mancanze con l'importazione.

È all'interno di questa cornice che Finley sostiene che si debba fare lo sforzo di interpretare i fenomeni antichi più strettamente economici: prestiti, affari, circolazione del denaro, ecc. Prima di tutto, secondo lo storico, le monete avevano un ruolo più politico che economico: il diritto di battere moneta forniva prestigio politico alla città. Il denaro non era ancora l'equivalente universale e il rappresentante in generale della ricchezza. C'erano le banche ed esisteva anche il credito, ma si trattava di fenomeni che rimasero sostanzialmente marginali per tutta l'antichità. La maggior parte dei pagamenti avvenivano in contanti e senza rate.

È innegabile un certo impulso all'acquisizione di ricchezze, che però non si tradusse mai in forma di investimenti o speculazioni economiche di stampo capitalistico. Un aspetto, questo, che è rintracciabile anche sul piano più strettamente produttivo, dove non c'è mai stata, secondo Finley, un'organizzazione studiata per accrescere la produttività del lavoro attraverso lo sviluppo tecnologico: «il progresso tecnico, lo sviluppo economico, la produttività, persino l'efficienza, non sono stati obiettivi significativi fin dal tempo dei tempi. Finché fu possibile mantenere un tenore di vita accettabile, comunque esso era definito, rimasero in primo piano altri valori»<sup>217</sup>. Era questo un tema a cui Finley si era già dedicato negli anni Sessanta con l'articolo *Technical innovation and economic progress in the Ancient World*, entrando nello spinoso (e pluridecennale) dibattito sulla stagnazione tecnica nel mondo antico<sup>218</sup>.

---

<sup>217</sup> *Ivi*, p. 228.

<sup>218</sup> Il dibattito sulla cosiddetta "stagnazione tecnica" delle società antiche è stato uno dei nodi teorici più significativi nella storiografia per quel che riguarda l'inquadramento del rapporto tra scienza antica e processo economico-sociale di produzione. Il punto problematico della questione attorno cui ruota questo dibattito è espresso da questa domanda: perché il pensiero antico, e in particolare quello greco, tanto avanzato per quel che riguarda la conoscenza scientifica astratta, non si è evoluto nel senso di un'applicazione tecnologica (finalizzata, cioè, a ottimizzare la produzione) di tale conoscenza? Questa

Nell'ultima parte dell'*Economia degli antichi* Finley passa a trattare il rapporto tra Stato ed economia, ridimensionando fortemente la portata dell'iniziativa economica privata e speculativa dei cittadini. In Grecia l'esistenza della liturgia (un meccanismo attraverso il quale la *polis* obbligava i propri cittadini più ricchi a versare un contributo allo Stato per la realizzazione di determinate opere pubbliche, fossero esse architettoniche, religiose o culturali) è una spia della principale ineguaglianza della *polis* ateniese nel periodo classico: quella tra ricchi e poveri. Una forma di disuguaglianza

---

domanda ha sollevato anche ulteriori interrogativi circa il rapporto esistente nella Grecia antica tra *techne* ed *episteme*, oltre che sul mondo del lavoro, sui suoi strumenti e su quelle figure che, attraverso la loro attività, erano in grado di contribuire alla riproduzione della comunità politica. Attorno a questo ricco e denso universo di questioni hanno riflettuto studiosi di diversa formazione e impostazione, il cui contributo ha messo spesso in luce aspetti non trascurabili della società antica. Non essendo questo il luogo per condurre un esame approfondito di questo dibattito, si rimanda semplicemente ai contributi fondamentali che hanno scandito il suo sviluppo: P.-M. Schuhl, *Machinisme et philosophie*, Alcan, Paris, 1938; *Id.*, *Perché l'antichità classica non ha conosciuto il macchinismo* [1962], in A. Koyré, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, tr. it. di P. Zambelli, Einaudi, Torino, 2000, pp. 115-134; Koyré, *I filosofi e la macchina* [1948], in *Id.*, *op. cit.*, pp. 49-86; *Id.*, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, in *Id.*, *op. cit.*, pp. 87-111; V. de Magalhaes-Vilhena, *Progrès technique et blocage social dans la cité antique*, in «La Pensée», 102, 1962, pp. 103-120; Vernant, *Prometeo e la funzione tecnica* [1952], in *Id.*, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica* [1965], tr. it. di M. Romano e B. Bravo, Einaudi, Torino, 2001, pp. 273-284; *Id.*, *Lavoro e natura nella Grecia antica* [1955], in *Id.*, *op. cit.*, pp. 285-308; *Id.*, *Aspetti psicologici del lavoro nella Grecia antica* [1956], in *Id.*, *op. cit.*, pp. 309-316; *Id.*, *Osservazioni sulle forme e sui limiti del pensiero tecnico presso i Greci* [1957], in *Id.*, *op. cit.*, pp. 317-340; B. Farrington, *Storia della scienza greca* [1944-1949], tr. it. di G. Gnoli, Mondadori, Milano, 1964; *Id.*, *Scienza e politica nel mondo antico. Lavoro intellettuale e lavoro manuale nell'antica Grecia* [1946-1947], tr. it. di A. Omodeo, Feltrinelli, Milano, 1970; G. E. R. Lloyd, *La scienza dei Greci* [1970-1973], tr. it. di A. Salvadori e L. Libutti, Laterza, Roma-Bari, 1978; *Id.*, *La curiosità degli antichi. Grecia e Cina* [2002], tr. it. di M. Palma, Donzelli, Roma, 2003. Scorrendo tale dibattito, risulta evidente che una riflessione sulla tecnica e la tecnologia può rappresentare una prospettiva fruttuosa sul ciclo produttivo caratterizzante la civiltà antica e i suoi rapporti sociali. In questo senso, i contributi forse più rilevanti sono stati quelli che, piuttosto che cercare di dare risposte definitive, hanno aperto nuovi margini di riflessione. In particolare, i saggi di Vernant sul lavoro nella Grecia antica sono esemplari sul piano della riflessione teorica. In essi Vernant, in rottura con un certo marxismo che tentava di trovare una spiegazione della stagnazione tecnica spostandosi immediatamente sul piano della considerazione dei rapporti sociali ma senza elaborare una rete concettuale in grado di inquadrarli, identifica, utilizzando categorie marxiane, la differenza specifica che caratterizza il lavoro nella Grecia antica. Una differenza specifica ben sintetizzata in questi termini da uno studioso di Vernant: «il lavoro come noi lo conosciamo nella sua realtà materiale e sociale e nelle sue implicazioni psicologiche – come attività generale unificata, attività forzata, coordinata, creatrice di oggetti utili scambiabili – non esiste nella Grecia antica. Non vi è “lavoro astratto”, ma vi sono attività diverse» (M. Dambuyant, *Postfazione*, in Vernant, *Edipo senza complesso*, tr. it. di A. Masullo Costa, Mimesis, Milano – Udine, 2013, pp. 43-62, p. 50). È possibile, pertanto, mettere a sistema questa assenza del lavoro astratto (cioè, da intendersi come prestazione qualitativamente omogenea e quantitativamente misurabile in termini di tempo di lavoro) con l'assenza di un apparato tecnologico adeguato a quelle che sono le aspettative di noi moderni. Questo non significa assolutamente che nella Grecia antica non esistesse alcuna forma di tecnologia, ma solo che questa vi si presentava priva di quelle forme che la caratterizzano nel modo di produzione capitalistico, in cui è legata, sul piano dell'organizzazione produttiva, al lavoro astratto e, su quello ideologico, al mito del progresso. Il marxismo molto marxiano di Vernant procede in quella direzione che era già stata indicata da Marc Bloch (cfr. Bloch, *Avvento e conquiste del mulino ad acqua* [1935], in *Id.*, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, tr. it. di G. Procacci, Laterza, Roma – Bari, 2009, pp. 73-111), secondo cui, nel quadro di una configurazione storicamente specifica delle forme che governano i meccanismi riproduttivi di una data società, l'analisi del sapere tecnico e dell'apparato tecnologico può costituire una spia essenziale per la definizione dei rapporti di produzione e riproduzione di una particolare formazione sociale.

sociale che, estendendosi ben oltre i limiti della Grecia classica, era presente in tutta l'età classica. Le città antiche, infatti, erano una comunità nella quale i cittadini erano sì “animali politici” (nel senso aristotelico del termine), ma, allo stesso tempo, erano “animali *oikonomici*”, ovvero basavano la propria esistenza sull'*oikos*, la proprietà nella quale vivevano con la famiglia. Non tutti gli uomini, però, avevano alle proprie spalle un *oikos* di uguali proporzioni: su questo limite quantitativo si giocava la differenza tra ricchi e poveri. Il sistema statale studiava allora delle soluzioni adeguate per regolare questa strutturale disuguaglianza sociale, ad esempio attraverso il sistema delle liturgie (i ricchi pagavano ingenti oneri finanziari allo Stato e ne ricavano altrettanti onori; i poveri, d'altro canto, usufruivano senza pagare di quei servizi pubblici per cui i ricchi avevano versato la liturgia). La morale sottesa a questo tipo di pratiche conservava un carattere aristocratico: il cittadino che pagava la liturgia ne ricava prestigio, non vantaggi economici. Le disuguaglianze sociali, dunque, trovavano il loro luogo di costituzione e di mediazione nel politico. Si tratta, allora, di capire il ruolo storicamente specifico svolto dall'autorità statale nel gestire le sfumature (assai diverse e molto meno articolate rispetto a quelle moderne) esistenti tra pubblico e privato.

Il rapporto tra economia e Stato deve, inoltre, essere considerato anche alla luce della “politica estera”. Su questo fronte, Finley entra vivacemente in polemica con quelle correnti storiografiche egemoniche che utilizzavano in maniera assai disinvolta la categoria di “imperialismo” per il mondo antico, sottolineando con forza i moventi economici delle guerre intraprese e delle conquiste<sup>219</sup>. Se è indubitabile, sostiene Finley, che i moventi delle guerre erano spesso diretti anche al soddisfacimento di certe esigenze materiali, ciò non significa che in queste fossero implicite anche dei bisogni economici, legati in particolare al commercio e agli interessi del ceto mercantile. La categoria di “imperialismo” è pertanto scivolosa, perché rischia di essere ricalcata su quella correlazione, emersa solo in piena modernità, tra interessi mercantili di una nazione e sua politica estera. Una correlazione che non poteva esistere nel mondo antico, giacché, come si è visto, mercanti e commercianti erano, sul piano giuridico, dei soggetti assolutamente marginali che, privati di diritti politici, non partecipavano alle decisioni politiche prese dalla città. Ai bisogni connessi con le esigenze materiali si intrecciavano, piuttosto, gli interessi politici dell'autorità statale, che consistevano nell'accrescimento del proprio prestigio attraverso l'aumento del controllo politico e la sottomissione delle città

---

<sup>219</sup> Cfr. Finley, *Problemi e metodi...* cit., pp. 105-136.

circostanti. Anche la politica estera degli Stati antichi rientra, allora, nel quadro di quella mentalità acquisitiva e non produttiva esposta precedentemente, e nel suo complesso conferma che l'unico vero monopolio dell'epoca, il diritto di battere moneta, era sostanzialmente un fatto politico e non economico.

Il discorso fatto da Finley finora, però, non vuole escludere il peso che avevano certe questioni economiche nel mondo antico. Ad esempio, le crisi economiche erano una costante del mondo antico, ma non vanno intese come un aspetto che condizionava interamente la vita della totalità sociale antica. Anzi, a uno sguardo più attento, privo di filtri modernizzanti, si può vedere la loro sostanziale eterogeneità logica rispetto alla mentalità acquisitiva e alla morale delle *élites* dominanti: si trattava di un fatto quasi naturale, nei confronti del quale non si cercò mai una vera e propria soluzione. Il principale e più frequente fattore di crisi erano le carestie. Di fronte a questo problema non ci fu mai da parte dei soggetti sociali egemonici il tentativo di rivoluzionare le basi strutturali del sistema; l'unica soluzione tentata di fronte alle esigenze dei cittadini più poveri fu la colonizzazione, la quale però si rivelò presto un espediente parziale e temporaneo: la terra da colonizzare, del resto, era sempre e comunque limitata, mentre le carestie continuavano a incalzare ciclicamente la popolazione.

Finley conclude stringendo il fuoco proprio su ciò che la storiografia economica non aveva preso sufficientemente in considerazione: i limiti, molto più rigidi di quelli dell'uomo moderno, della mentalità economica dell'uomo antico. Limiti che sono da ricercare nelle contraddizioni fondamentali determinantesi, come si è visto, in quell'intreccio tra piano morale, giuridico e politico, che finisce per essere anche la causa del tramonto del mondo antico:

il mondo antico corse ancora più rapidamente verso la rovina a causa della sua struttura sociale e politica, del suo sistema di valori, profondamente radicato e istituzionalizzato, e dell'organizzazione e dello sfruttamento delle sue forze produttive. In questi elementi, se si vuole, risiede la spiegazione economica della sua fine<sup>220</sup>.

Una simile spiegazione genetica del tramonto del mondo antico, come si sarà notato, rappresenta un completo ribaltamento rispetto a quella data da Meyer. Anche, infatti, nel

---

<sup>220</sup> *Id.*, *L'economia degli antichi...* cit., p. 274.

caso della crisi del mondo antico (un fenomeno che Finley tratta abbandonando i giudizi di valore ideologico impliciti nella categoria di “decadenza”), lo studioso dimostra un'altra volta la sua capacità problematizzare profondamente l'indagine storiografica. Nella sua esposizione, Finley si rifà a molte delle intuizioni degli autori fin qui esaminati: la categoria dell'*oikos* di Rodbertus e Bücher, la dialettica delle categorie sociologiche e gli idealtipi di Weber, l'impostazione antropologico-economica di Polanyi. Egli riprende questa tradizione di studi instradandola su un piano teorico-storiografico più complesso e articolato, in grado di: a) rappresentarsi in maniera più chiara le condizioni di possibilità di una storiografia economica del mondo antico attraverso l'esame auto-critico delle categorie impiegate; b) gettare le basi per un lavoro storiografico più interdisciplinare, in cui un ampio ventaglio di saperi intervengono attivamente in quella complessa operazione di traduzione tra linguaggi eterogenei che anima la dialettica tra passato e presente, attori e osservatori, scienze antiche e moderne; c) costruire una storiografia in cui la definizione dei caratteri generali (ma non generici) di una civiltà (nel caso dell'*Economia degli antichi*, quella greco-romana nel suo insieme) apre poi la strada ricerche storico-empiriche più stringenti e specifiche.

Sono queste le ragioni in base alle quali si può considerare l'*Economia degli antichi* come un'opera importante di momentanea sedimentazione e potenziale rinnovamento dell'indagine storiografica. Prova ne sia il fatto che quest'opera, oltre a suscitare l'attenzione degli antichisti del tempo, continua tutt'oggi a essere considerata un caposaldo della storiografia<sup>221</sup>. Con essa, infatti, Finley, in piena conformità con il tentativo di muoversi su un piano di problematizzazione critica molto radicale ha effettivamente inaugurato una nuova tradizione di studio.

Inoltre, si può sostenere che *L'economia degli antichi* ha fatto scuola anche perché si trovò a soddisfare le esigenze comunemente percepite dagli storici dell'economia antica. Il bisogno di rinnovare e di de-ideologizzare la ricerca si può rintracciare in storici contemporanei a Finley, come Humphreys o la scuola francese di Vernant, Vidal-Naquet e Austin. In Italia, poi, tali esigenze erano ben espresse nel saggio *Prospettiva 1967 della*

---

<sup>221</sup> Sono molti i nomi che si possono citare all'interno dell'attuale riflessione storiografica. In tal senso, è forse assai esemplificativo quanto scritto da Lloyd in una prefazione a un recente volume collettaneo che raccoglie i lavori di un gruppo di importanti storici sulla storia economica del mondo greco: «If his [Finley's] *Ancient Economy* contributed hugely to open up the debate [...], Finley himself never imagined that it closed it. It was in the spirit of continuation that we conducted our discussions, and I believe that the outcome will, in due time, be seen to mark a new beginning» (Lloyd, *Preface*, in P. Cartledge, E. E. Cohen, L. Foxhall (a cura di), *Money, Labour and Land. Approaches to the economies of the ancient Greece*, Routledge, London – New York, 2002, pp. XV-XVIII, p. XVIII).

*storia greca*, in cui Momigliano tracciava un quadro di quelli che erano gli sviluppi che si profilavano nell'orizzonte degli studiosi della Grecia antica indicando una priorità nel liberarsi (significativamente lo storico italiano parla di "decolonizzazione"<sup>222</sup>) delle mistificazioni costruite dalle grandi scuole storiche tedesche dopo la chiusura dell'esperienza nazifascista. Tale manifesto programmatico per una *nuova* storiografia mostrava rilevanti assonanze con alcuni passi di Finley, il cui libro si dimostrava in grado di puntualizzare (e in parte rispondere) a tutte queste esigenze, ponendone allo stesso tempo di nuove. A queste caratteristiche si aggiungeva poi, se si vuole, lo stile dell'opera, che, pur adottando un lessico semplice e adatto anche per i non specialisti, riusciva comunque ad affrontare problemi di rilevante criticità<sup>223</sup>.

Un ulteriore punto rilevante dell'indagine di Finley (il punto, forse, *più rilevante* anche per la storiografia attuale) rimane il suo continuo interrogarsi attorno alle condizioni di possibilità di una storia economico-sociale del mondo antico. Molti si sono chiesti se lo storico fosse più pessimista o ottimista di fronte a queste condizioni di possibilità, ma non credo che sia questo il punto principale. Sarebbe più interessante, invece, tentare di elaborare un giudizio storico dell'opera di Finley guardando a quelle questioni spinose, da lui sollevate, sulle quali gli storici del mondo antico continuano a confrontarsi. Difficoltà che si sovrappongono a quella mancanza cronica di testimonianze empiriche che, caratteristicamente, rende il mestiere dello storico del mondo antico ancora più difficile – come ha scritto Geoffrey Lloyd, infatti, «wherever we turn, the evidence is lacunose and loaded with bias»<sup>224</sup>. Un dato significativo che ha posto al centro dell'attenzione la necessità di un dialogo costruttivo tra storici e archeologi<sup>225</sup>; mentre, per contro, la necessità di porsi nella prospettiva degli attori storici, continuamente rimarcata da Finley, ha aperto la via per un confronto produttivo con l'antropologia e la sua metodologia. Dopo Finley, in poche parole, il compito dello storico antico è in

---

<sup>222</sup> «Decolonizzazione – scrive Momigliano – vuole dire trovare un significato alla grecità che serva per un mondo che ha sofferto il nazismo e sta sperimentando almeno parzialmente varie forme di comunismo, sta combattendo sulle barriere di colore, non intende dichiararsi imprigionato dalla propria tecnica. A un livello più modesto si tratta di rivedere una situazione che è stata determinata negli ultimi cinquant'anni dall'assoluto predominio della scienza tedesca dell'antichità classica. [...] Decolonizzare non significa dimenticare ciò che si è imparato dai colonizzatori» (Momigliano, *Prospettiva 1967 della storia greca*, in *Id.*, *Introduzione bibliografica alla storia greca fino a Socrate. Appendice a Gaetano de Sanctis*, Storia dei Greci, La Nuova Italia, Firenze, 1967, pp. 165-186, p. 165).

<sup>223</sup> Sono questi pregi dell'opera generalmente riconosciuti all'interno della comunità scientifica. Su di essi si trovano d'accordo persino le già citate recensioni, per il resto decisamente in contrasto, di Momigliano e di Di Benedetto.

<sup>224</sup> Lloyd, *Preface*, cit., p. XVI.

<sup>225</sup> Cfr.: Humphreys, *Archeologia e storia economica e sociale della Grecia classica*, in *Ead.*, *op. cit.*, pp. 215-259.



generale diventato più complesso. Per quanto riguarda, poi, il campo dell'indagine economica in particolare, a Finley va riconosciuto il merito di aver portato l'attenzione su alcune difficoltà specifiche che lo rendono insidioso. Insidie che, alcune volte, sono irriducibili e di fronte alle quali lo storico non può far altro che segnare un confine invalicabile. Il criticismo di Finley, dunque, impone alla storiografia un serio esame di auto-coscienza: solo su quel terreno in cui la domanda sulle condizioni di possibilità si accompagna al riconoscimento della natura dei propri limiti, l'indagine storiografica potrà trovare un nuovo punto di partenza.

Un ultimo accenno, infine, per giustificare l'importanza della lezione finleyiana anche all'interno del tema più ristretto a cui è dedicato questo nostro lavoro. *L'economia degli antichi* ha sollecitato nuove riflessioni non solo per la storiografia rinnovata su basi che potremmo definire "neo-weberiane", ma anche per lo stesso marxismo, in particolare quello italiano. Nella *Premessa* a un libro che, come vedremo più avanti, ha ricoperto un ruolo importante nel dibattito italiano sull'impiego delle categorie marxiane nella storiografia del mondo antico, Andrea Carandini (archeologo marxista, allievo di Bianchi Bandinelli) ha espresso esplicitamente il debito nei confronti dello storico anglosassone con queste parole: «molto ho imparato [...] sul mondo antico nei seminari con M. Finley (è stata la sua *Ancient Economy* a suscitare questa mia ricerca)»<sup>226</sup>.

##### 5. *Con un piede nella storia, oltre l'ideologia: una nuova sfida per il marxismo*

La genealogia che da Weber arrivava a Finley passando per Polanyi, dunque, rappresentava una maniera originale per articolare il rapporto tra teoria e realtà storica alternativa non solo rispetto alla storiografia borghese tradizionale, ma anche, e soprattutto, al marxismo. Attorno ad essa andava a raccogliersi una nuova *koine* storiografica stimolata da un dialogo internazionale allargato e dalla ricerca di un nuovo statuto epistemologico frutto del confronto tra discipline diverse (la sociologia, l'antropologia, la storia, l'archeologia, l'economia). La scuola marxista ortodossa di derivazione terzointernazionalista si mostrava completamente impotente di fronte a queste nuove direzioni intraprese dal dibattito storiografico. Era il suo schema interpretativo di stampo rigidamente lineare e progressivo, influenzato da un

---

<sup>226</sup> Carandini, *L'anatomia della scimmia. La formazione economica della società prima del capitale*, Einaudi, Torino, 1979, p. XXI.

economicismo positivisticò, a dover essere rimesso interamente in discussione. Per quel che riguardava il mondo antico,

era [...] l'intera questione del modo di produzione schiavistico, del suo funzionamento, delle sue contraddizioni che doveva venire ripensata. Gli eventi politici della seconda metà degli anni '50 avevano dal canto loro contribuito a indebolire lo schema di filosofia dialettica della storia di derivazione engelsiana, privandolo del carattere di dottrina "ufficiale" che lo stalinismo gli aveva garantito. Per gli studiosi marxisti non era più necessario schierarsi sotto questa dottrina per non confondersi con la "scienza borghese": non era più obbligatorio assumere posizioni di "linea". D'altro lato, nella teoria, la rilettura strutturalista del marxismo sembrava offrire gli strumenti necessari, per rispondere alle questioni poste dalla storiografia di derivazione weberiana, nel quadro della riflessione sulla specificità strutturale dei modi di produzione<sup>227</sup>.

Se in Francia il marxismo si rinnovava su basi strutturaliste (grazie, soprattutto, alla lezione di Louis Althusser, Maurice Godelier e Jean-Pierre Vernant), in Italia – dove le idee della storiografia "neo-weberiana" penetravano anche grazie alla fondamentale mediazione di Arnaldo Momigliano<sup>228</sup> – un simile rinnovamento prendeva una via apparentemente meno di rottura. Qui, infatti, anche per motivi politici, la questione del rinnovamento si intrecciava anche con la necessità di mantenere una certa continuità con la lezione delle più importanti figure del marxismo italiano (Gramsci e Labriola, per citare

---

<sup>227</sup> Vegetti, *Introduzione*, in AA. VV., *Marxismo e società antica*, cit., pp. 9-65, p. 38.

<sup>228</sup> Momigliano, più che come un estensore delle posizioni storiografiche passate in rassegna in questo capitolo, è stato generalmente riconosciuto come una importante figura di mediazione in grado di importare in Italia stimoli storiografici provenienti dagli altri paesi (soprattutto dal mondo anglosassone, come nel caso di Finley o di Humphreys). Particolare riconoscimento si trova per i seminari di "Storia della storiografia" che Momigliano teneva presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e presso i quali si radunavano anche molti studiosi marxisti più giovani. Può apparire strano (giacché Momigliano ha spesso mosso aspre critiche nei confronti del marxismo), ma proprio da questi studiosi sono state scritte alcune delle più vivide celebrazioni dell'attività di questo grande storico; cfr.: G. Cambiano, *Momigliano e i seminari di storia della storiografia*, in «Storia della Storiografia», 16, 1989, pp. 75-83; Vegetti, *Il mestiere dello storico secondo Momigliano*, in «Quaderni di Storia», XV, 30, 1989, pp. 37-40; Canfora, *L'inquietante mestiere dello storico*, in «Quaderni di Storia», XV, 30, 1989, pp. 61-66. Utili al fine di ricostruire un profilo biografico-intellettuale di Momigliano sono: R. Di Donato, *Materiali per una biografia intellettuale di Arnaldo Momigliano. 1. Libertà e pace nel mondo antico*, in «Atheneum», 83, 1995, pp. 213-224; *Id.*, *Materiali per una biografia intellettuale di Arnaldo Momigliano. 2. Tra Napoli e Bristol*, in «Atheneum», 86, 1998, pp. 231-244. Cfr. inoltre: M. M. Sassi, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, in «Paragone – Letteratura» (N. S.), XXXVIII, 452, 1987, pp. 3-7; C. Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Il Mulino, Bologna, 1989; L. Polverini (a cura di), *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2006.

due nomi su tutti) e della storiografia marxista del secondo dopoguerra (Delio Cantimori, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Emilio Sereni, tra gli altri). L'apertura di nuovi scenari teorici che derivava dalla crisi del marxismo più 'tradizionale' attivava, dunque, nei giovani marxisti italiani degli anni Sessanta e Settanta una interessante dialettica, perennemente in bilico tra innovazione e conservazione, continuità e discontinuità, storicismo (critico) e anti-storicismo, con la tradizione del marxismo precedente. Era questa una sfida che richiedeva tutta la forza della più accurata mediazione critica e della più spregiudicata auto-critica (dalle posizioni più recenti all'indietro, fino alla *lettura* delle opere di Marx e di Engels). Una sfida di cui le nuove generazioni dei marxisti italiani erano pronte a mostrarsi all'altezza.

## CAPITOLO SECONDO

### Forme, processi, realtà

#### Marxismo italiano e rinnovamento storiografico tra “logico” e “storico”

«La previsione, che il *Manifesto* per la prima volta accennava, era, non cronologica, di preannuncio o di promessa; ma era, per dirla in una parola, che a mio avviso esprime tutto in breve, *morfologica*»  
(A. Labriola, *In memoria del Manifesto dei Comunisti*).

«Gli storici che, al giorno d'oggi, fingono di fare a meno di una filosofia della storia, cercano semplicemente di ricreare, con l'artificiosa ingenuità dei membri di una colonia nudista, il giardino dell'Eden in un parco di periferia»  
(E. H. Carr, *Sei lezioni di storia*).

La costruzione di un modello storiografico che si fondasse su di un nesso articolato tra categorie astratte ed epoche specifiche della storia economica e sociale si poneva, agli occhi dei più giovani marxisti italiani degli anni Settanta, non solo nei termini di un confronto con quella cornice teorico-storica più ampia che abbiamo sin qui definito seguendo la storia internazionale del dibattito sul rapporto tra economie antiche e moderne, ma anche in quelli di una vera e propria rielaborazione di tematiche e istanze critiche già sollevate all'interno della cultura italiana. Se si trattava, infatti, di arrivare a definire, come era loro urgente obiettivo, un profilo teorico che fosse il più possibile inclusivo e condiviso, era allora necessario considerare e rivalutare quei precedenti (più o meno recenti) di cui la storia della storiografia e della filosofia italiana si mostrava particolarmente ricca. Simili precedenti possono essere sinteticamente ricondotti a tre principali contesti storiografici:

a) l'antichistica marxista di fine Ottocento-inizio Novecento;

- b) il rinnovamento storiografico su basi marxiste del secondo dopoguerra;
- c) la riconsiderazione critica del rapporto tra logica e storia per come si era posto all'interno del dibattito sulla categoria di "formazione economico-sociale".

Ciascuno di questi tre oggetti di riflessione rappresentava un campo caratterizzato da una specifica tensione tra la ricerca di elementi di continuità e di discontinuità. In poche parole, i marxisti degli anni Settanta erano alla ricerca di una identità, la quale mirava a rimarcare la propria radicale originalità senza con ciò rinnegare le stagioni teoriche ad essa precedenti o, in forza di ciò, fare tabula rasa di esse. Anzi, in questo senso, si potrebbe dire che la ricerca di una decisa discontinuità, di una propria autonomia, servisse, in prima battuta in negativo, per gettare una luce migliore sul più recente passato, così da riattivarne, al di là dei limiti, anche dei fondamentali meriti che, il più delle volte rimasti inespressi, potevano finalmente trovare adesso la loro definitiva realizzazione.

### *1. Antichistica e marxismo tra Otto e Novecento*

Sotto le lenti di un'analisi retrospettiva sul ruolo giocato dalla relazione tra marxismo, storia economica e teoria economica all'interno della storiografia italiana, l'antichistica che ebbe a svilupparsi nei decenni a cavallo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo appare come un esempio storicamente rilevante. Essa non solo rappresenta uno dei primi casi di penetrazione del marxismo, e segnatamente del materialismo storico, in un settore specifico della ricerca storiografica italiana, ma anche, e soprattutto, il primo tentativo di elaborare, in una prospettiva che fosse il più possibile organica e sistematica, gli stimoli derivanti da ambiti fino ad allora pensati come sostanzialmente eterogenei, quali la definizione dell'oggetto della ricerca storiografica, il dibattito sul metodo, la militanza politica.

Ciononostante, la corrente di studi legata ai nomi di Guglielmo Ferrero, Corrado Barbagallo, Ettore Ciccotti e Giuseppe Salvioli, non va assolutamente intesa come una "scuola", che, una volta definite delle coordinate teoriche comuni, sia stata poi in grado di giungere a risultati omogenei e sistematici; anzi, è piuttosto vero il contrario. Ferrero, Barbagallo, Ciccotti e Salvioli sono stati sì degli importanti rappresentanti di una fase specifica della storia della cultura italiana, ma, provando a fare un bilancio complessivo dei loro contributi, si può al massimo parlare di una "costellazione", in cui ciascuno di essi si è mosso con un grado relativamente alto di autonomia in un orizzonte di senso la

cui unità teorica di fondo è delineabile soprattutto come reazione a certe tendenze egemoniche dell'epoca. Questi autori, infatti, tutti singolarmente aderenti e/o simpatizzanti in maniera diversa del marxismo secondo-internazionalista, hanno spesso trovato nell'elettismo e nella sperimentazione di metodologie anche molto eterogenee tra loro un grimaldello per contrapporsi, da un lato, all'insopportabile livello di stagnazione teorica presente nell'Italia del tempo (legato a doppio filo alla diffusione sia delle mode idealistiche e conservatrici, sia di un filologismo fine a se stesso), dall'altro, al livello dello scontro politico allora in atto<sup>1</sup>. Come ha scritto il marxista Mario Mazza quando, nella seconda metà degli anni Settanta, si trovava a fare un bilancio di circa un secolo di antichistica marxista in Italia:

la vicenda culturale di questi uomini si può considerare esemplare del carattere estremamente aspro ed intollerante che lo scontro di classe assunse in Italia alla fine del secolo, quando la borghesia italiana si mosse a ricostruire il nuovo blocco egemonico. Pur costituendo elementi di punta nello stanco panorama della storia antica italiana di quella fine-secolo, essi furono sconfitti ed emarginati. Una più ampia considerazione della lotta politica e culturale di quegli anni, e che non si fermi soltanto alle vicende interne della storiografia sul mondo antico, contribuisce certamente a chiarire le ragioni oggettive di questa emarginazione; a relegarli in posizione marginale non fu tanto il fatto che, come pur è stato detto, le loro opere non sarebbero riuscite a superare il vaglio di una rigorosa filologia, quanto piuttosto la durezza e la virulenza della reazione idealistico-cattolica, che nel campo della storia antica costituì l'espressione ideologica della riorganizzazione della borghesia contro le punte intellettuali avanzate del movimento operaio. [...] Se il socialismo, il pensiero socialista in genere – e quindi anche il marxismo – costituiva il reagente o, meglio, l'asse attorno a cui facevano ruotare la loro attività e teoretica e pratica

---

<sup>1</sup> Un aspetto messo in rilievo in due contributi, per il resto diversi sia per spirito d'impostazione che per finalità, quali quelli rispettivamente di: A. Momigliano, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939* [1950], in *Id., Contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1955, pp. 275-298; F. Natale, *Contributo alla storia della storiografia italiana sul mondo antico (premessa e parte prima)*, in «Nuova rivista storica», XLII, 1, 1958, pp. 1-49. In particolare, Natale sostiene (*ivi*, pp. 40-42) che l'importanza di questa prima penetrazione del materialismo storico all'interno dell'antichistica risieda in tre elementi fondamentali: a) la riaffermazione della dialetticità del processo storico; b) la costruzione di un forte legame tra storia antica e contemporaneità; c) la necessità di riaffermare una narrazione storica più concreta fondata, *in primis*, sullo studio dei problemi economici e sociali. Questi erano i tre punti attraverso i quali i 'seguaci' del materialismo storico, spesso animati da una forte *vis polemica* anti-accademica, tentavano di portare nuova linfa vitale alla storiografia antica da una prospettiva metodologica ai loro occhi innovativa.

– ed in questo senso anticipavano in qualche modo il tipo che poi sarà detto dell’“intellettuale impegnato” – i punti di partenza culturali, le esperienze teoretiche, le impostazioni di ricerca erano parecchio diverse e conducevano pertanto a risultati sostanzialmente disomogenei<sup>2</sup>.

Quelle cause, dunque, che hanno portato questi autori a presentarsi ai nostri occhi come una “costellazione” tanto variegata quanto condensata attorno a un campo di tensioni teorico-politiche ben definito, sono, quasi paradossalmente, le stesse che hanno impedito loro di farsi “scuola” e di tramandare una lezione omogenea e sistematica ben al di là di quella determinata congiuntura storica.

Una congiuntura storica che, sul fronte del marxismo, può apparire oggi fortemente datata e negativamente condizionata da quell’eclettica commistione di positivismo, economicismo e stadialismo che caratterizzò la Seconda Internazionale<sup>3</sup>. In questo caso, però, non si deve commettere l’errore di generalizzare eccessivamente e di estendere a casi particolari quelle che sono indubbie tendenze generali. Così, se è vero che Ferrero e, almeno in parte, anche Barbagallo mostrano tutti i limiti di un’adesione irriflessa al materialismo storico, diversamente stanno le cose per autori come Ciccotti e Salvioi.

Sociologo, storico e giornalista, Guglielmo Ferrero (1871-1942) presenta molti dei tratti tipici dell’intellettuale di quella “crisi di fine secolo”, di cui ha scritto Luisa Mangoni per definire il contesto storico dei primi segnali di diffusione del positivismo in Italia<sup>4</sup>.

---

<sup>2</sup> M Mazza, *Marxismo e storia antica. Note sulla storiografia marxista in Italia*, in «Studi storici», XVII, 2, 1976, pp. 95-124.

<sup>3</sup> Per un inquadramento generale della Seconda Internazionale che ne metta in rilievo anche i limiti critici, cfr.: L. Colletti, *Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale*, in *Id.*, *Ideologia e società*, Laterza, Bari, 1970, pp. 61-147. Un approfondito esame storiografico della nascita della Seconda Internazionale si trova in: E. Ragionieri, *Alle origini del marxismo della Seconda Internazionale. I. I primi anni della «Neue Zeit»*, in «Critica marxista», IV, 2, 1966, pp. 113-160; *Id.*, *Alle origini del marxismo della Seconda Internazionale. II. La battaglia contro il socialismo di stato*, in «Critica marxista», IV, 3, 1966, 119-150; *Id.*, *Alle origini del marxismo della Seconda Internazionale. III. Kautsky ed Engels*, in «Critica marxista», IV, 4, pp. 76-109. Sugli aspetti filosofici e politici del marxismo tra Seconda e Terza Internazionale si vedano anche: N. Merker, *Ortodossia e revisionismo nella socialdemocrazia*, in S. Petrucciani (a cura di), *Storia del marxismo. I. Socialdemocrazia, revisionismo, rivoluzione*, Carocci, Roma, 2015, pp. 33-72; G. Cesarale, *Filosofia e marxismo tra Seconda e Terza Internazionale*, in S. Petrucciani (a cura di), *op. cit.*, pp. 169-228. Per un esame, invece, delle correnti secondo-internazionalistiche, della loro influenza sull’evoluzione teorica (filosofia, storiografia, economia) e politica del marxismo italiano e dei loro limiti rispetto al marxismo teorico di Labriola, cfr.: G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia: dalla «Critica sociale» al dibattito sul leninismo*, De Donato, Bari, 1971; E. Zagari, *Marxismo e revisionismo. Bernstein, Sorel, Graziadei, Leone*, Guida, Napoli, 1975; P. Favilli, *Il socialismo italiano e la teoria economica di Marx (1892-1902)*, Bibliopolis, Napoli, 1980; M. Mustè, *Il marxismo teorico in Italia: Labriola, Croce, Gentile*, in S. Petrucciani (a cura di), *op. cit.*, pp. 73-100.

<sup>4</sup> Cfr. L. Mangoni, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino, 1985. Per un approfondimento di questi temi da un punto di vista storico-filosofico continuano a restare assai stimolanti le riflessioni presenti in E. Garin, *Il positivismo come metodo e come concezione del mondo*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LIX, 1980, pp. 1-27.

Muovendosi all'interno di un campo di interessi che andava dalla militanza politica alla criminologia, passando per la storia antica e per la sociologia positivista, Ferrero non può essere certamente considerato un rappresentante importante del materialismo storico italiano. Lui stesso cercò, infatti, di mostrare le debolezze di questo tipo di paradigma, che ai suoi occhi appariva vecchio e superato dalla svolta imposta agli studi di storia sociale dal darwinismo<sup>5</sup>. Per un intellettuale eclettico ed estraneo all'accademismo come Ferrero, la necessità di rifondare la storiografia come scienza era riconducibile alla considerazione di quella realtà effettuale che faceva da sfondo ad ogni vicenda umana e che si stratificava in maniera cumulativa nell'esperienza che l'uomo faceva dei fatti storici a partire dalla sua stessa quotidianità. Storia, vita ed esperienza politica del presente venivano così a convergere su un unico piano, annullando quel distacco e quella presunta neutralità che connotava il filologismo accademico e la storiografia tradizionale. Nelle poche opere storiche da lui dedicate al mondo antico (nello specifico a quello romano)<sup>6</sup>, Ferrero tentava pertanto di rendere partecipe il lettore, quasi trasformandolo in spettatore contemporaneo delle vicende narrate. All'interno di questa cornice metodologica definita principalmente da un supposto legame primigenio tra storia, vita ed esperienza, da inclinazioni positivistiche, e da una narrazione storica che assumeva spesso toni artistico-letterari, il materialismo storico si riduceva ad un vago

---

<sup>5</sup> «Carlo Marx – non lo negheremo davvero noi – fu una delle menti più vaste del secolo, critico formidabile, ingegno largamente sintetico [...]. Ma anche Marx ora, per quanto grande, è invecchiato. Mentre egli battaglia in Germania nel vigore delle sue forze, si iniziava quel movimento naturalistico delle scienze sociali, in Inghilterra quasi involontariamente per opera di Darwin e volontariamente per opera di Bukle, Spencer, Bagehot; in Francia da Comte, poi da Taine e Rénan; in Italia da Cattaneo, dal Rosa, dal Lombroso; in Germania dal Ratzel, ecc., ecc.. Questa scuola – se scuola si può chiamare – parte dall'idea che l'uomo è un fenomeno naturale come tutti gli altri, e che conviene studiarne le vicende come si studierebbero le metamorfosi di un insetto. Chi non capisce quale significato abbia questo fatto: che le scienze sociali si sono trasformate definitivamente soprattutto per le scoperte – puramente biologiche – di Darwin, chiami pure noi borghesi, ma tolleri di sentirsi dire che egli è rimasto indietro trent'anni» (G. Ferrero, *Carlo Marx ucciso da Carlo Darwin, secondo l'opinione di un nostro darwiniano*, in «La critica sociale», II, 9, 1892, pp. 133-138, p. 133). A questo articolo di Ferrero fece riferimento criticamente, con toni sarcastici, Labriola in una lettera a Engels per mettere in evidenza la rilevante presenza di tendenze revisionistiche e riformistiche nel movimento socialista italiano: «Evviva la bella Italia! La stampa seria dice: ormai si tratta di una nuova festa cattolica, con sua relativa messa e predica! Fra qualche anno il Parlamento potrà decretare un monumento a Marx, come l'ha decretato a Mazzini. Già di fatti il Ferrero nella *Critica Sociale* (n. 9) dichiara Marx morto e sepolto. La politichetta italiana vuol far passare i socialisti per riformisti e possibilisti, e in Italia questa politichetta ha ragione» (A. Labriola, *Lettera a Engels del 3 Maggio 1892*, in *Id.*, *Lettere a Engels*, Edizioni Rinascita, Roma, 1949, pp. 55-58, p. 57). Per un'analisi del contesto storico, in cui è inquadrabile questa riflessione di Ferrero, cfr.: Marramao, *op. cit.*, pp. 3-66.

<sup>6</sup> Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, 5 voll., Treves, Milano, 1902-1907; *Id.*, *Roma nella cultura moderna*, Treves, Milano, 1910; *Id.* e C. Barbagallo, *Roma antica*, 3 voll., Le Monnier, Firenze, 1921-1922. Negli anni più recenti la figura di Ferrero è tornata ad essere oggetto di attenzione in studi dedicati non tanto alle sue opere storiografiche, quanto ai suoi contributi di teoria politica e di filosofia del diritto. Per una rassegna di questi studi cfr.: F. Mancuso, *Nuovi studi su Guglielmo Ferrero*, in «Il pensiero politico», XXIX, 1, 1996, pp. 106-114.



riconoscimento dell'importanza dei fattori economici e sociali all'interno della trattazione storiografica. Fattori dei quali, però, non si esaminavano lo *status*, il grado di influenza strutturale, né, tanto meno, le forme specifiche. In Ferrero, la concezione materialistica della storia si palesava in una versione particolarmente disorganica e irriflessa, risultato tanto di un'adesione spontaneistica quanto di una diffidenza pregiudiziale. Ciononostante, Ferrero può rappresentare «un documento interessantissimo della crisi radicale di un metodo storico»<sup>7</sup> i cui pilastri fondamentali iniziavano in quegli anni ad essere messi in discussione. Il materialismo storico, in questo senso, si affacciava inizialmente solo come un generico elemento di rottura per l'insofferenza generata da un contesto culturale percepito come ristagnante a causa dello specialismo filologico, dell'accademismo e del distacco dalla vita politica e sociale.

Spunti critici che tendevano a sedimentarsi in una misura significativa negli sviluppi successivi di questa temperie culturale. È questo il caso della «Nuova rivista storica», fondata nel 1917 per iniziativa di un allievo e collaboratore di Ferrero, Corrado Barbagallo (1877-1952). La rivista, come si può leggere nell'editoriale di apertura, nasceva dall'esigenza di fondare nuove basi per la ricerca storiografica al di là di quel metodo filologico (qui definito “metodo storico-critico”), che, a partire dalla Germania, si era poi esteso a tutta la storiografia europea influenzandola negativamente nel segno di uno specialismo privo di qualsiasi contatto con la realtà politica:

è noto [...] ad ognuno come la nostra cultura storica sia, da cinquant'anni ad oggi, tutta intesa alla trattazione critica (talora ipercritica), non illuminata da alcuna idea generale, di questioni minute, senza nesso organico tra loro, alla ricerca alla illustrazione spicciola di testi e di documenti, quasi deliberata a rinunciare ad opere dal largo respiro, quasi sdegnosamente aliena ad ogni contatto con la vita e la politica, da cui nei secoli passati la storiografia attingeva il suo più vital nutrimento<sup>8</sup>.

La storiografia doveva, perciò, tornare a riacquistare «la sua natura vera e reale» consistente nella «interpretazione e intelligenza dei fatti sociali, specialmente di quelli politici, nel senso più ampio e comprensivo della parola»<sup>9</sup>. Quel che si proponeva era,

---

<sup>7</sup> Natale, *Contributo alla storia della storiografia italiana sul mondo antico (parte seconda e parte terza)*, in «Nuova rivista storica», XLII, 2, 1958, pp. 257-291, p. 266.

<sup>8</sup> AA. VV., *Il nostro programma*, in «Nuova rivista storica», I, 1, 1917, pp. 1-3, p. 1.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 2.

dunque, il passaggio a un nuovo genere di trattazione storiografica; un genere animato da una decisa connotazione etico-politica e da una forte tensione verso le esigenze poste dal presente, oltre che caratterizzato dal rifiuto di quegli anfratti in cui lo specialismo aveva costretto la ragione storica, per accettare, invece, le sfide di una storiografia dei tempi lunghi («di ampio respiro»), in grado di comparare, avvicinandole, epoche storiche apparentemente distanti. Uno sforzo che non poteva essere realizzato senza la collaborazione tra discipline affini ma distinte, quali le scienze giuridiche ed economiche, la filosofia e la letteratura<sup>10</sup>.

Ma anche in questo caso, come in quello di Ferrero, le basi materialistico-storiche di un simile progetto erano assai deboli. Del resto, Barbagallo non aveva mai approfondito in senso critico la propria iniziale adesione, risalente agli ultimi anni dell'Ottocento, ad una forma di materialismo storico fortemente connotata in senso revisionistico, cui si aggiungeva, fra le altre cose, anche una forte insofferenza verso il marxismo teorico di Labriola e del primo Croce. Marxismo teorico che fu proprio il primo obiettivo polemico di una serie di scritti raccolti nel 1899 sotto il titolo di *Pel materialismo storico*<sup>11</sup>. Qui, Barbagallo rilevava una fondamentale duplicità del materialismo storico nelle opere di Marx ed Engels. Da un lato, come ad esempio nella *Prefazione a Per la critica dell'economia politica*, esso era stato delineato come un concezione astratta della società e del suo svolgimento, mentre dall'altro, in opere come *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte* o *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, esso appariva come applicazione concreta della teoria alla narrazione storica. Per Barbagallo una simile dicotomia finiva per essere dannosa nei confronti della teoria stessa, la quale richiedeva di essere rifondata su basi sistematiche non in quanto concezione aprioristica o nuova filosofia della storia (come voleva Labriola), ma come criterio direttivo dell'indagine sociologica. Solo in quest'ultima prospettiva il materialismo storico sarebbe stato in grado di liberare le proprie potenzialità inaugurando una concezione sistematica tanto della *statica* (la forma universalmente valida della relazione struttura-sovrastuttura) quanto della *dinamica* (garantita dal metodo dialettico) della società umana. In un simile orizzonte, il materialismo storico, però, si riduceva a una forma di sociologismo estremamente rigido

---

<sup>10</sup> «Per tutto ciò la *Nuova Rivista Storica* cercherà di ricongiungere la storia a tutte le discipline ad essa affini, che sono i suoi elementi essenziali più che ausiliari. Ben inteso nel modo che si conviene a una rivista storica, badando a quello che, nei fatti giuridici o economici o letterari o filosofici o di altro genere, sia movimento e sviluppo» (*ivi*, p. 3.).

<sup>11</sup> C. Barbagallo, *Pel materialismo storico*, Loescher, Roma, 1899.

(quasi meccanicistico) e sostanzialmente autonomo rispetto alle forme della trattazione storiografica.

Un'*autonomia della forma* che, malgrado le apparenze, era destinata a rimanere immutata anche nelle opere successive di Barbagallo. In queste, infatti, malgrado una più marcata influenza di alcune teorie crociane (anti-filologismo e rievocazione artistica del passato) e un'apertura alla lezione di Ferrero (positivismo e concezione politica della storia in cui sono le grandi masse sociali ad essere protagoniste), il materialismo storico si irrigidiva in un canone esteriore che, una volta applicato alla trattazione storiografica, serviva semplicemente a portare all'attenzione del lettore l'importanza di certi fenomeni economici, i quali, però, non venivano assunti nella loro specificità storica. Pur passando a chiedersi, in uno scritto del 1916, «in che modo – e in che misura – il materialismo storico può giovare alla storiografia, ossia alla narrazione storica»<sup>12</sup>, Barbagallo si limitava, da un lato, a negare che esso isolasse semplicemente il fattore economico come causa immediata dell'agire dei soggetti storici, e dall'altro, ad allontanare ogni sospetto di apriorismo: «solo esercitandolo – scriveva infatti lo studioso italiano – egli [cioè, lo storico] accenderà in sé la luce spirituale che gli farà porgere speciale attenzione a certi fenomeni ed a certi rapporti, che desterà in lui il senso della loro importanza e della necessità di certe dipendenze, di certe reazioni»<sup>13</sup>.

Ma al di là di queste vuote formule, ciò che veniva a mancare era proprio la risposta alla domanda principale: il materialismo storico finiva per collocarsi sia a monte che a valle della storia – a monte perché la orientava e ne chiariva il senso, a valle perché veniva da essa confermato nel suo svolgimento.

Il testo più rappresentativo di questo circolo vizioso è *L'oro e il fuoco. Capitale e lavoro attraverso i secoli* del 1927. Qui Barbagallo metteva all'opera la sua idea di concezione materialistica della storia. L'obiettivo dell'autore è, come espresso chiaramente nel sottotitolo del libro, osservare e spiegare l'evoluzione della storia umana dal punto di vista del conflitto capitale-lavoro. Questi ultimi, infatti, vengono assunti da Barbagallo come i due fattori fondamentali della riproduzione di qualsiasi società esistita a partire dall'antichità. Certo, la configurazione assunta da questo conflitto risulta diversa nelle diverse epoche storiche, ma la sua struttura qualitativa (per cui abbiamo il “capitale” da una parte e il “lavoro” dall'altra) non è messa in discussione. Ciò che, secondo Barbagallo, determina quelle differenti configurazioni è in definitiva spiegabile

---

<sup>12</sup> *Id.*, *Il materialismo storico*, Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, Milano, 1916, p. 12.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 17.

unicamente su un piano quantitativo, a partire cioè dal livello di sviluppo raggiunto dalle forze produttive (divisione del lavoro, macchinismo, ecc.). La distinzione delle epoche storiche, dunque, non è dischiusa a partire dal mutamento storicamente specifico delle *forme economiche*; anzi, queste vengono assunte nella loro fissità a-storica.

Non può stupire che una simile impostazione abbia portato l'autore a proporre per il mondo antico una ricostruzione storica fortemente modernizzante e incapace di cogliere le differenze specifiche tra economia antica e moderna. Barbagallo, del resto, non arriva a interrogarsi su che cosa significhino “capitale” e “lavoro” nel mondo antico. Il primo viene da lui semplicemente identificato con una massa di denaro circolante accumulato grazie all'usura e al commercio, che solo progressivamente prenderà possesso dell'industria; mentre il secondo come una generica disposizione a modificare la natura circostante in maniera conforme all'«idea del suo nuovo dominatore»<sup>14</sup>.

A partire dall'investimento che segue la fase di accumulazione a trazione commerciale e usuraia, l'antichità iniziò progressivamente a sviluppare una propria industria condotta su basi capitalistiche. Nacque così il miracolo dell'industria antica, fondata sul lavoro di schiavi messi al servizio tanto del «grande» quanto del «piccolo capitale»<sup>15</sup>. È questo lo schema di fondo nel quale si produssero quei conflitti sociali che caratterizzarono il mondo antico a partire dal IV secolo a. C. (il secolo, cioè, nel quale si sarebbe verificato un incredibile sviluppo economico grazie a una smisurata tensione verso una maggiore divisione del lavoro, differenziazione dei rami industriali, produzione di nuovi bisogni). In questo quadro, i conflitti socio-politici assunsero una configurazione sia verticale (schiavi vs. padroni), che orizzontale (schiavi vs. liberi salariati, «incalzat[i] dall'aculeo doloroso della concorrenza, involontaria, ma feroce, che a [loro] danno scatenava il lavoro compiuto dagli schiavi»<sup>16</sup>). Ma il secondo tipo di conflitto divenne progressivamente residuale e finì per scomparire con la centralizzazione di capitali avvenuta con i regni ellenistici, nei quali si instaurava definitivamente un duro sistema di fabbrica dominato da un forte controllo dispotico da parte del capitale e dalla formazione di una vera e propria gerarchia di funzionari e sorveglianti<sup>17</sup>.

---

<sup>14</sup> *Id.*, *L'oro e il fuoco. Capitale e lavoro attraverso i secoli*, Corbaccio, Milano, 1927, p. 18.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 39.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 52.

<sup>17</sup> I tratti modernizzanti della ricostruzione di Barbagallo si fanno qui particolarmente forti, tanto da ricordare alcune celebri descrizioni marxiane sul disciplinamento e la divisione del lavoro nella fabbrica capitalista: «la disciplina degli stabilimenti regi – scrive lo storico italiano – è assai dura! Tutta una gerarchia di funzionari controlla gli intraprenditori, e tutto un esercito di capomastri dirige e sorveglia, per conto degli imprenditori, le squadre degli operai addetti ai grandi lavori» (*ivi*, p. 61).

A questa fase successe quella dello «statalismo industriale dell'impero romano»<sup>18</sup>, dove il conflitto di classe tra capitale e lavoro si fece particolarmente radicale tanto da divenire finalmente trasparente anche agli occhi degli attori sociali: gli schiavi si ribellavano al grande capitale con rivolte o azioni di sabotaggio, mentre il lavoro libero (a questo punto dominante sul piano quantitativo) tentava di tutelarsi attraverso forme di associazione quali le corporazioni (cioè, precisa Barbagallo, «il sindacato operaio»<sup>19</sup>), che reclamavano privilegi e diritti politici.

Questi, brevemente, i punti essenziali della ricostruzione storica delle dinamiche economiche del mondo antico che Barbagallo offriva al suo pubblico. In essa non si trovava mai una citazione di fonti storiche primarie né una discussione critica della storiografia economica più recente. Alla fine di ciascun capitolo, l'autore si limitava a fornire dei riferimenti bibliografici di orientamento generale (per quel che riguarda il mondo antico, sono citati: Ciccotti, Salvioli, Ferrero, Beloch, Meyer, Rostovtzeff, Weber). Il resto del testo proseguiva adottando la stessa prospettiva modernizzante anche per il medioevo. Infine, la parte dedicata all'Europa del XIX-XX secolo sorprende per le sue conclusioni dal tenore fortemente revisionistico. In queste pagine, Barbagallo sosteneva che il capitale, ben oltre le previsioni di Marx ed Engels, aveva svolto una reale missione civilizzatrice tesa a migliorare le condizioni di vita del proletariato e a stemperare il conflitto di classe. Il grande sviluppo delle forze produttive promosso dal capitale all'inizio del Novecento avrebbe permesso al lavoratore di lavorare di meno e di essere pagato di più. Figure prometeiche di questo progresso erano, agli occhi dello studioso italiano, proprio i capitalisti (come Henry Ford, ad esempio), i quali, lasciandosi alle spalle l'avidità che aveva caratterizzato il capitale nelle epoche precedenti, finivano per diventare semplici ingegneri della riproduzione umana e promotori del benessere comune. L'operaio, dunque, non era più vittima, ma beneficiario di quello sviluppo capitalistico, che, nei toni ecumenici di Barbagallo, poneva finalmente le condizioni per una «pacifica cooperazione del capitale e del lavoro»<sup>20</sup>.

Una simile conclusione può apparire tutto sommato coerente con lo schema interpretativo del materialismo storico proposto da Barbagallo. Laddove, infatti, si lascia da parte una tematizzazione critica della morfologia storica delle categorie impiegate, il rischio di cadere in una ricostruzione storiografica astratta, progressiva e meccanicistica

---

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 66.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 259.

si fa particolarmente forte. È quanto appunto anche Antonio Gramsci imputava a Barbagallo in alcune illuminanti note dei *Quaderni del carcere*, che vale la pena di citare l'una accanto all'altra:

Quella del Barbagallo sul capitalismo antico è una storia ipotetica, congetturale, possibile, un abbozzo storico, uno schema sociologico, non una storia certa e determinata<sup>21</sup>.

Barbagallo [...] finisce col perdere il concetto di distinzione e di concretezza "individua" di ogni momento dello sviluppo storico e con lo scoprire due originali dignità: che "tutto il mondo è paese" e che "più tutto cambia e più si rassomiglia"<sup>22</sup>.

Il suo libro *L'oro e il fuoco* deve essere esaminato, tenendo conto del partito preso dall'autore di trovare nell'antichità ciò che è essenzialmente moderno, come il capitalismo, la grande industria e le manifestazioni che ad essi sono collegate. Occorre specialmente esaminare le sue conclusioni a proposito delle corporazioni professionali e delle loro funzioni, ponendole a confronto con le ricerche degli studiosi del mondo classico e del Medio Evo<sup>23</sup>.

In questi brevi passaggi, dunque, Gramsci individuava le lacune teoriche del lavoro di Barbagallo, in prima battuta, l'esteriorità assoluta della forma (ridotta a una sorta di aprioristico «schema sociologico») rispetto al contenuto (la storia del mondo antico)<sup>24</sup>. Un'esteriorità che si fissava in una storiografia incapace di cogliere i tratti specifici («distinzione» e «concretezza») delle epoche prese in esame e che, pertanto, aveva condotto l'autore dell'*Oro e il fuoco* a estendere indiscriminatamente le categorie moderne al mondo antico e medievale. In questa prospettiva, la stessa narrazione storica diventava materia informe che, completamente in balia dell'arbitrio dello storico, non poteva riuscire a spiegare niente: una "notte in cui tutte le vacche son nere" che offuscava il giudizio critico così come la capacità di comprendere le forme processuali del divenire

---

<sup>21</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 2014, II, Q 7 (VII), p. 865.

<sup>22</sup> *Ivi*, Q 11 (XVIII), p. 1373.

<sup>23</sup> *Ivi*, Q 11 (XVIII), pp. 1373-1374.

<sup>24</sup> Si tratta di punti critici cui Gramsci fa riferimento in maniera cursoria anche in una delle lettere dal carcere intestata a Giulia Schucht e datata 10 Febbraio 1930, cfr.: Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio ed E. Fubini, Einaudi, Torino, 1973, pp. 322-323. Ma su questa lettera torneremo tra poco.

storico. Un aspetto, questo, che influenzava negativamente non solo la ricostruzione del passato, ma la stessa comprensione effettiva (economica, politica e sociale) del presente; da qui le punte estremamente revisionistiche delle prediche progressiste ed ecumeniche di Barbagallo.

Negli anni successivi, Barbagallo avrebbe progressivamente abbandonato il quadro della riflessione materialistico-storica per approdare, sotto una sempre più forte influenza crociana, a una forma di relativismo storico piuttosto generica, anche in forza della sua apertura alla considerazione di motivi irrazionalistici<sup>25</sup>. Ciò, ovviamente, non deve togliere valore all'importanza di questo studioso, la cui «Nuova rivista storica» continuò a essere un importante spazio di discussione resistente anche negli anni in cui l'ideologia fascista tendeva a egemonizzare il campo degli studi sul mondo antico<sup>26</sup>. La questione è, semmai, un'altra ed è legata all'aspetto morfologico sopra messo in evidenza. Agli occhi dei marxisti degli anni Settanta, figure come quella di Barbagallo o di Ferrero non potevano che apparire distanti rispetto ai nuovi problemi posti dalla ricerca storiografica loro contemporanea. Problemi ben sintetizzati in uno scritto di Ettore Lepore dedicato proprio a una rilevazione dei meriti e dei limiti delle ricerche di Barbagallo sull'economia antica:

rifiuto degli anacronismi, utilizzazione di un vocabolario e di concetti adatti al mondo antico (che inducono a rivedere gli stessi rendimenti moderni di termini greci come *oikonomia*, *oikonomikos*, o a sollevare riserve sull'uso di

---

<sup>25</sup> Cfr., Natale, *Contributo alla storia della storiografia italiana sul mondo antico (parte quarta e conclusioni)*, in «Nuova Rivista Storica», XLII, 3, 1958, pp. 353-392, in particolare pp. 372-376. Quest'apertura ai motivi irrazionalistici della storia emerse proprio in una dibattito sull'economia antica sulla «Nuova Rivista Storica», che vide coinvolti, oltre a Barbagallo, anche Giovanni Sanna e Rodolfo Mondolfo. In questa sede, Barbagallo sosteneva le sue tesi moderniste sulla presenza del capitalismo nel mondo antico affermando che la storia, essendo irrazionale, poteva riproporre situazioni simili in epoche diverse; cfr.: Barbagallo, *Economia antica e moderna*, in «Nuova Rivista Storica», XII, 5-6, 1928, pp. 466-485; XIII, 1, 1929-27-44. Per le posizioni primitiviste sostenute da Sanna e per l'intervento mediatore di Mondolfo, cfr.: G. Sanna, *Intorno all'economia antica e moderna e alla razionalità della storia*, in «Nuova Rivista Storica», XIII, 3-4, 1929, pp. 245-254; *Id.*, *Ancora sull'economia antica e moderna e alla razionalità della storia*, in «Nuova Rivista Storica», XIII, 6, 1929, pp. 513-549; R. Mondolfo, *Razionalità e irrazionalità della storia*, in «Nuova Rivista Storica», XIV, 1-2, pp. 1-28.

<sup>26</sup> Come ha scritto, infatti, Mazza: «Non si può certamente considerare funzione del tutto trascurabile, o addirittura biasimevole, questa della «NRS», se si considera che il fascismo si fece carico, nella sostanza, di essere il gestore privilegiato del classicismo, dell'idealismo gentiliano, del sabaudismo storiografico [...]. Certamente a collaborare alla «NRS» si possono trovare dei “dilettanti”, degli irregolari, e qualche contributo non è esattamente al livello di quelli di altri collaboratori; ma non bisogna sottovalutare l'incoercibile tendenza dell'intellettuale italiano, da un canto a stare sempre coperto nella propria parrocchia e nel proprio gruppo (sicché certi oppositori preferirono il silenzio o la collaborazione con le abituali rivista), sia ad accodarsi al carro del vincitore – si pensi alla collaborazione di certi studiosi con le “carte in regola” all'ineffabile «Historia» diretta da Arnaldo Mussolini!» (Mazza, *Marxismo e storia antica...* cit., p. 101).

concetti come “pianificazione” e “sviluppo” applicato a modelli antichi), studio sistematico degli interessi materiali, dei bisogni sociali, degli statuti politici e insieme degli ideali di vita che sono mediazione tra le funzioni economiche e tutta l’azione sociale stessa, infine rimessa in discussione delle nozioni d’uso corrente, ricostruzione della “lunga storia” che è dietro di esse, come degli oggetti stessi di studio, caratterizzano la nuova ricerca. Essa non respinge il marxismo, né lo diluisce. Ne ridiscute e approfondisce coscientemente le nozioni diffidando delle “essenze eterne” e restando “fedele all’ispirazione profondamente storica di Marx”<sup>27</sup>.

Coordinate, dunque, rispetto alle quali gli scritti del Barbagallo non potevano che costituire una preistoria assai distante e recuperabile solo in piccola misura. Diversamente stavano le cose per gli altri due storici della nostra costellazione. Ciccotti e Salvioli, infatti, pur appartenendo a pieno titolo alla stagione del marxismo della Seconda Internazionale (di cui riflettevano anche alcuni limiti fondamentali), rappresentavano due figure di notevole spessore critico: studiosi in grado di muoversi contemporaneamente sui più diversi livelli analitici (da quello puramente teorico a quello storico-giuridico), essi furono intellettuali di stampo internazionale che seppero intrecciare i tempi larghi della riflessione critica con quelli più concitati della militanza politica. Si tratta di un aspetto particolarmente rilevante soprattutto per quel che riguarda Ciccotti.

Intellettuale nato e cresciuto – dato di non secondaria importanza – in una delle regioni più depresse del mezzogiorno italiano, la Basilicata, Ettore Ciccotti (1863-1939) è stato senza dubbio «un protagonista del rinnovamento dell’antichistica italiana attraverso l’utilizzazione di un impianto metodologico che si richiamava esplicitamente al materialismo storico»<sup>28</sup>. Negli anni di grande fermento politico e culturale che caratterizzarono l’Italia post-unitaria, Ciccotti intraprese un percorso di formazione eterogeneo e ricco d’influenze molto diversificate prima di approdare definitivamente al materialismo storico. La prima grande rottura che incontriamo in questo itinerario è rappresentata dal passaggio da un iniziale formalismo giuridico a un positivismo evoluzionista fortemente influenzato dalla lettura di Spencer e della letteratura etno-antropologica del tempo (Maine, Lubbock, Morgan, ecc.). Una svolta che va collocata in

---

<sup>27</sup> E. Lepore, *Economia antica e storiografia moderna. Appunti per un bilancio di generazioni*, in L. de Rosa (a cura di), *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1970, pp. 3-33, p. 31.

<sup>28</sup> Favilli, *Marxismo e storia. Saggio sull’innovazione storiografica in Italia (1945-1970)*, Franco Angeli, Milano, 2008, p. 91.



un contesto specifico, cioè in quella Napoli degli anni '80 dell'Ottocento in cui dominava un «eclettismo confusionario, al punto che il positivismo poteva venire accolto non meno dello hegelismo come un necessario svolgimento dello storicismo vichiano»<sup>29</sup>. E del resto, nelle opere di Spencer così come nell'etnologia Ciccotti ritrovava numerosi stimoli per abbracciare una prospettiva storiografica che, in quanto fondata su un paradigma scientifico che ambiva a un certo grado di universalità nella sua ricostruzione di un percorso evolutivo delle società umane, potesse sollevarsi al di sopra delle secche di una contemplazione puramente passiva e filologica del passato. Un paradigma al quale Ciccotti aderiva sulla base di una marcata esigenza, anti-idealistica da un lato, anti-filologica dall'altro, «di riaffermare l'imprescindibilità con il rapporto reale»<sup>30</sup> (cioè, con le istituzioni e la vita politica contemporanee) e che lo avrebbe condotto a un'apertura verso le scienze sociali. Sono questi gli anni in cui sorse in Ciccotti quell'interesse per le comparazioni storiche, che sarà una costante del suo lavoro<sup>31</sup>.

L'influenza positivistico-evoluzionista, però, si stemperò durante gli anni dell'apprendistato romano presso la scuola di De Ruggiero. Lo studio approfondito delle opere di Mommsen condusse Ciccotti verso un mutamento in un senso più 'filologico' del carattere metodologico che aveva contraddistinto le sue ricerche precedenti. Sono questi gli anni (1888-1891), in cui Ciccotti iniziò anche il proprio percorso di avvicinamento al socialismo dopo una prima lettura delle opere di Marx ed Engels. Avvicinamento che troverà il proprio compimento nel 1892 quando Ciccotti si trasferì a Milano dopo aver vinto il concorso per la cattedra di storia antica presso l'Accademia scientifico-letteraria del capoluogo lombardo. Qui, infatti, lo studioso divenne uomo politico a tutto tondo: iniziò a militare nelle file del nascente Partito Socialista e a intervenire sulla «Critica sociale», la rivista fondata da Filippo Turati<sup>32</sup>. Esperienze che

---

<sup>29</sup> A. Signorelli, *Per una biografia di Ettore Ciccotti. Parte prima*, in «Sicilorum Gymnasium», XXVII, 1, 1974, pp. 185-215, p. 197.

<sup>30</sup> G. Manganaro Favaretto, *Ettore Ciccotti (1863-1939): il difficile connubio tra storia e politica*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1989, p. 20.

<sup>31</sup> Rappresentativa di questa tendenza sarà la raccolta di scritti della maturità intitolata *Confronti storici*. Cfr., E. Ciccotti, *Confronti storici*, Società Dante Alighieri, Milano – Genova – Roma – Napoli, 1929.

<sup>32</sup> La vita politica di Ciccotti è stata talmente densa e ricca che meriterebbe una trattazione a parte. Possiamo solamente fare qui qualche brevissimo cenno: da militante del PSI si dedicò ad attività pubblicistica e propagandistica, tentando di portare allo stesso tempo dentro il partito un'attenzione particolare per la questione meridionale. Dopo i fatti di Milano del giugno del 1898, Ciccotti, sotto minaccia di arresto per istigazione alla sovversione, fu costretto a rifugiarsi a Ginevra, in Svizzera. Ritornò in Italia nel 1900, quando fu eletto con il PSI alla Camera dei Deputati. L'anno successivo riuscì a vincere in concorso per un incarico all'Università di Messina (dove, suo malgrado, rimase confinato per più di vent'anni). Malgrado le sue crescenti distanze dal PSI, fu rieletto alla Camera per altre tre legislature. Favorevole all'intervento nella prima guerra mondiale, guardò poi con simpatia alla prima fase del fascismo. Nel 1924 fu eletto senatore e ottenne la cattedra, ambita per molti anni, di letteratura latina presso l'Istituto Superiore di

imposero a Ciccotti una nuova evoluzione teorica, il cui primo documento è forse proprio quella prolusione al primo corso di storia antica che fu pubblicata su «La cultura» con il titolo di *Perché studiamo la storia antica?* Sul precedente eclettismo comparativista (fondato su quella strana commistione di positivismo evoluzionista e storicismo giuridico) si innestano qui delle tematiche umanistiche che definiscono i contorni di una concezione storiografica fortemente connotata in senso etico-politico. «La storia è politica passata, come la politica è la storia presente»<sup>33</sup> e il compito dello storico antico risiede proprio nella riattivazione di questo nesso organico tra presente e passato facendo leva su quel minimo comun denominatore che costituisce il basso continuo di tutta l'evoluzione storica: la vita umana<sup>34</sup>. Si tratta di temi che ritornano, ancora una volta rivisitati ed approfonditi, in un'altra prolusione, stavolta tenuta nel 1898 presso l'Università di Pavia (dove Ciccotti era stato trasferito dopo il licenziamento dall'Accademia milanese per via delle sue simpatie politiche e della sua militanza attiva nel Partito Socialista<sup>35</sup>). Sotto il titolo di *La storia e l'indirizzo scientifico del secolo XIX*, il professore socialista ripercorreva l'evoluzione della scienza storiografica combinando

---

Magistero di Roma. Si andò allontanando anche dal fascismo e fu un oppositore della dittatura di Mussolini. Critico delle leggi razziali, morì nel 1939 in uno stato di isolamento politico e intellettuale. Per un approfondimento della vita politica di Ciccotti, cfr., Manganaro Favaretto, *op. cit.*

<sup>33</sup> Ciccotti, *Perché studiamo la storia antica?*, in «La Cultura», II, 6, 1892, pp. 132-141, pp. 137-138.

<sup>34</sup> «Quelle della storia antica sono le forme che la vita, una sempre nel fondo, ha assunte nelle sue manifestazioni di ieri e che comparate a quelle di oggi non solo ci rischiarano queste ma ci dicono quale aspetto probabilmente avranno le altre che essa sarà per assumere domani» (*ivi*, p. 135)

<sup>35</sup> Un fatto che assunse le dimensioni di un vero e proprio “caso” nel dibattito politico del tempo. A favore del “professore socialista” si levarono le voci di Pareto, di Pantaleoni e, in particolare, del senatore Graziadio Ascoli, che si schierò a difesa di Ciccotti sia con una interpellanza in Senato che con un articolo (cfr.: G. Ascoli, *Il professore socialista. Lettera ad A. Graff*, in «Il pensiero italiano», 82, 1897, estratto). Lo stesso Gramsci fece riferimento al “caso Ciccotti” negli *Scritti giovanili*, cfr., Gramsci, *Scritti giovanili*, Einaudi, Torino, 1958, p. 69. Malgrado queste vicende, Ciccotti non si attirò comunque la simpatia di Labriola, il quale, in una serie di lettere a Benedetto Croce del secondo semestre del 1898, ebbe a esprimere il proprio disappunto, con toni spesso sprezzanti e sarcastici, nei confronti dell'intellettuale potentino. Al disprezzo teorico, Labriola aggiungeva anche una bassa stima politico-morale tanto forte da portarlo a scrivere: «mi farai il piacere di mandarmi l'opuscolo di Ciccotti [cioè, *La sommossa di Milano. Note di un profugo*, Ginevra, 1898]. Qui non è giunto a nessuno. Anche quello è un bel tipo... s'era immaginato di essere un socialista... e non è nemmeno un ciceroniano. È soltanto un ex-piccolo borghese della Basilicata. Scappò da Milano mentre gli perquisivano la casa... e ora da Ginevra, dove fondò col Plekanoff un grandioso (sic!) Circolo, con grandi (sic) sale e grande (sic) biblioteca (resoconto dello Avanti!) chiede ed ottiene dal Ministero dell'Istruzione un regolare congedo. Molto opportunamente io ti feci leggere tempo fa la requisitoria di Marx contro Bakunin. Siamo sempre allo stesso – con un po' più di corruzione e di fessaggine» (Labriola, *Lettera a Benedetto Croce del 11-11-1898*, in *Id.*, *Lettere a Benedetto Croce 1885-1904*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli, 1975, pp. 307-308, p. 307). Evidentemente, Labriola riconosceva in Ciccotti un tipico rappresentante di quel declino teorico e politico ormai assai diffuso tra gli intellettuali di quel Partito Socialista, da cui lui si stava inevitabilmente allontanando. Diverso e incredibilmente più simpatetico è, invece, un articolo di Barbagallo del 1920, in cui l'autore proponeva un bilancio molto positivo degli studi di Ciccotti, dando particolare rilievo agli effetti negativi che su di essi ebbero gli anni di persecuzione politica e il successivo isolamento in una sede universitaria periferica quale Messina, che portarono Ciccotti ad essere un “solitario della cultura italiana”; cfr., Barbagallo, *Un solitario della cultura italiana. Ettore Ciccotti*, in «Nuova Rivista Storica», IV, 1, 1920, pp. 27-60.

un'analisi storica dei progressi sociali (legati a una maggiore divisione del lavoro intellettuale e a quell'accelerazione dei tempi storici prodotti dall'ampliamento del mercato mondiale), una critica delle tendenze aprioristiche e metafisiche implicite nella filosofia della storia hegeliana, un profilo delle nuove tendenze epistemologiche in grado di dare nuove fondamenta scientifiche alla storiografia. Secondo Ciccotti, il punto culminante di queste ultime tendenze era rappresentato proprio dal materialismo storico. Dottrina scientifica anti-aprioristica, il materialismo storico rappresentava ai suoi occhi il definitivo termine d'incontro organico tra scienze naturali e morali, punto di vista teorico capace di individuare le leggi della riproduzione e dell'evoluzione delle società umane, la loro *causalità permanente*:

lo sforzo dello storico era volto a conoscere il principio dinamico di questo moto perpetuo, or ascendente, or discendente, ora rapido or lento, or lieto e felice ora infausto; a rivelare insomma la legge delle successive trasformazioni, del passaggio da uno ad un altro membro della serie, il rapporto costante e successivo tra le forze onde risulta la vita sociale; legge, che, considerata sotto un aspetto formale e generico, si concretava nella *teoria dell'evoluzione*; considerata invece nel fondamento e nel modo della sua efficienza, si concretava nella concezione materialistica della storia o meglio *marxista* della storia e in quel suo primo postulato che "il modo della produzione della vita materiale – cioè il punto d'incontro dell'uomo e della natura, l'ambiente artificiale creato dentro e per mezzo dell'ambiente naturale – domina in generale, *in ultima istanza*, la vita intellettuale, politica e morale<sup>36</sup>.

---

<sup>36</sup> Ciccotti, *La storia e l'indirizzo scientifico del secolo XIX*, in «Scienza Sociale», 2, 1898, pp. 2-17, pp. 8-9. L'idea del condizionamento *in ultima istanza* esercitato dal modo di produzione trova la propria fonte originale in un riferimento classico per il marxismo secondo-internazionalista, cioè una lettera scritta da Engels a Joseph Bloch nel settembre del 1890. Qui Engels scrive: «secondo la concezione materialistica della storia la produzione e riproduzione della vita reale è nella storia il momento *in ultima istanza* determinante. Di più né io né Marx abbiamo mai affermato. Se ora qualcuno distorce quell'affermazione in modo che il momento economico risulti essere l'*unico* determinante, trasforma quel principio in una frase fatta insignificante, astratta e assurda. La situazione economica è la base, ma i diversi momenti della sovrastruttura – le forme politiche della lotta di classe e i risultati di questa – costituzioni stabilite dalla classe vittoriosa dopo una battaglia vinta, ecc. –, le forme giuridiche, anzi persino i riflessi di tutte queste lotte reali nel cervello di coloro che vi prendono parte, le teorie politiche, giuridiche, filosofiche, le visioni religiose ed il loro successivo sviluppo in sistemi dogmatici, esercitano altresì la loro influenza sul decorso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano in modo preponderante la *forma*. È un'azione reciproca di tutti questi momenti, in cui alla fine il movimento economico si impone come fattore necessario attraverso un'enorme quantità di fatti casuali (cioè di cose e di eventi il cui interno nesso è così vago e così poco dimostrabile che noi possiamo fare come se non ci fosse e trascurarlo). In caso contrario, applicare la teoria a un qualsiasi periodo storico sarebbe certo più facile che risolvere una semplice equazione di primo grado. Ci facciamo da noi la nostra storia, ma, innanzitutto, a presupposti e condizioni assai precisi. Tra di essi quelli economici sono in fin dei conti decisivi. Ma anche quelli politici, ecc., anzi addirittura la tradizione che vive nelle teste degli uomini ha la sua importanza, anche se non decisiva. [...] Ma in secondo

Si tratta di una vera e propria rivoluzione ricca di conseguenze per la narrazione storiografica, che a questo punto: a) non è più esame di fatti individuali o di fenomeni esclusivamente politici, ma diventa storia allargata a tutti gli aspetti della vita sociale; b) si pone come processo organico che dischiude la causalità reciproca che connette i diversi livelli della società umana nella loro evoluzione storica; c) trascende l'immagine di un presente quale semplice prodotto del passato, perché coglie in esso i germi di una tensione verso il futuro.

In questa cornice generale cambiano anche le matrici di lettura dei tempi storici, che non appaiono più omogenei, ma sono scanditi da ritmi e da cesure, da tendenze e controtendenze, sempre mutevoli e mai assumibili come presupposti immobili dell'indagine concreta. Non più gli individui, ma le masse sono i soggetti fondamentali di questo nuovo paradigma, che, in analogia con le scienze geologiche<sup>37</sup>, rintraccia le cause di lungo periodo dei processi storici e considera in grande le trasformazioni che ne derivano.

A questo punto, tutte le disquisizioni sul metodo, persino le più scolastiche, finiscono per venire meno di fronte al piano analitico promosso dal materialismo storico. Tra queste, Ciccotti esamina nello specifico la *vexata quaestio* se la narrazione storiografica debba intendersi come un esercizio scientifico oppure come una costruzione artistica. Riprendendo il vitalismo umanistico già presentato in *Perché studiamo la storia antica?*, lo studioso richiama l'attenzione proprio sulla vita quale soggetto-oggetto della narrazione storica. La storia, infatti, trattando della vita non può non far sorgere nello spettatore dei sentimenti e delle emozioni (quelle stesse emozioni che animano il nesso passato-presente-futuro in un senso etico-politico) simili a quelli suscitati dalla creazione

---

luogo la storia si fa in modo tale che il risultato finale che scaturisce sempre dai conflitti di molte volontà singole, ognuna delle quali a sua volta è resa quel che è da una gran quantità di particolari condizioni di vita; sono perciò innumerevoli forze che si intersecano tra loro, un gruppo infinito di parallelogrammi di forze, da cui scaturisce una risultante – l'avvenimento storico – che a sua volta può essere considerata come il prodotto di una potenza che agisce come totalità, in modo *non cosciente* e non volontario. Infatti quel che ogni singolo vuole è ostacolato da ogni altro, e quel che ne viene fuori è qualcosa che nessuno ha voluto. Così la storia, quale è stata finora, si svolge a guisa di un processo naturale, ed essenzialmente è soggetta anche alle stesse leggi di movimento» (Engels, *Lettera a Joseph Bloch del 21 settembre 1890*, in Marx-Engels, *Opere complete*, vol. XLVIII, a cura di A. A. Santucci, Editori Riuniti, Roma, 1983, pp. 491-494, pp. 492-493). Ciccotti conosceva questa lettera perché era stata pubblicata (insieme a quella scritta da Engels a Heinz Starkenburg nel 1894) dal «Sozialistische Akademiker» nel 1895. Tradotta in italiano per la prima volta nel 1906, essa sarà poi raccolta nel IV volume delle *Opere* di Marx, Engels e Lassalle pubblicate sotto la direzione dello stesso Ciccotti. Accanto a queste lettere, l'altro riferimento fondamentale per la divulgazione della engelsiana concezione materialistica della storia fu l'*Antidühring*.

<sup>37</sup> La concezione materialistica della storia «è il principio delle cause attuali della storia della terra trasportata alla storia dell'uomo e chiamata a spiegare le formazioni e trasformazioni degli aggregati sociali» (Ciccotti, *La storia e l'indirizzo scientifico...* cit., p. 13).

artistica. La forma artistica, così, non è qualcosa di accidentale, ma è una forma necessaria dell'espressione di una concezione reale (cioè, vitalistica) della storia. Nella storia intesa in una prospettiva materialistico-storica, non solo si abbattono i confini tra scienze naturali e scienze morali, ma anche quelli tra scienza e arte; «così – scrive Ciccotti – nella classificazione generale dello scibile, la storia diventa il punto in cui l'arte si riattacca alla scienza e la scienza all'arte, in cui le scienze naturali si ricongiungono alle scienze morali»<sup>38</sup>.

Per quanto in questa equiparazione tra storia e costruzione artistica si possano individuare dei punti in comune con le tesi già espresse da Benedetto Croce in *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, sarebbe errato vedere in essa un segnale di un'influenza diretta del filosofo napoletano su Ciccotti. Anzi, a ben guardare emerge la specificità del quadro tratteggiato da Ciccotti e la sua capacità di inserire in esso questioni particolarmente vive nel dibattito dell'epoca. La storia – è vero – deve essere vita e arte, ma può farlo solo dal momento in cui si fa scienza. La concezione materialistica della storia pone la storia come scienza delle scienze, sapere sincretico in grado di riunire tutto in uno in quanto scopre un campo ricco di rimandi tra teoria e prassi, passato presente e futuro, passioni umane e leggi dell'evoluzione storico-sociale. Il materialismo storico che ha in mente Ciccotti, dunque, si distingue nettamente sia dalla linea del marxismo teorico di marca labrioliana (che, secondo lo studioso potentino, non è nient'altro che una nuova filosofia della storia aprioristica) sia da certe tendenze più nettamente evoluzionistico-meccanicistiche.

Simili premesse trovarono la loro più lucida e articolata formulazione nello scritto *L'evoluzione della storiografia e la storia economica del mondo antico*. Composto nel 1899 e pubblicato nel 1903 come introduzione alla *Biblioteca di Storia Economica* (che fu formalmente intitolata, per ragioni di politica editoriale, alla direzione di Vilfredo Pareto, ma che in realtà fu curata dallo stesso Ciccotti<sup>39</sup>), questo testo può essere considerato il punto di approdo del materialismo storico di Ciccotti. Un materialismo storico che non si perde in astratte ubbie teoretiche, ma si presta a essere impiegato immediatamente nell'attività storiografica, e nello specifico – aspetto di primaria importanza per il percorso che stiamo qui seguendo – nell'esposizione dei presupposti

---

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> Le simpatie politiche di Ciccotti, infatti, rappresentarono un ostacolo per la realizzazione della *Biblioteca di Storia Economica*. Fu solo grazie all'aiuto di Pareto che il progetto riuscì a trovare un proprio sbocco editoriale. Fu lo stesso Ciccotti a ricordarlo in una commemorazione di Pareto, cfr., *Id.*, *Pareto e gli studi storici*, in «Giornale degli economisti», XXXIX, 1-2, 1924, pp. 114-119.

necessari per una ricostruzione scientifica della storia economica del mondo antico. Come ha fatto notare Mazza, questo testo rappresenta «il culmine della teoresi storiografica di Ciccotti, nel suo rapporto con il marxismo»<sup>40</sup> e costituisce l'impalcatura teorica della ricostruzione storica concreta presentata nel *Tramonto della schiavitù nel mondo antico*.

Se la prima parte dell'*Evoluzione della storiografia e la storia economica del mondo antico* sembra ricalcare alcune delle tesi già sostenute nella prolusione del 1898 sul progresso degli studi storici, è nella seconda parte, invece, che Ciccotti entra nel vivo della questione sottolineando le peculiarità metodologiche di quel materialismo storico che riannoda i fili della storia poiché ne coglie la legalità immanente. Tramite il concetto di modo di produzione, infatti, la concezione materialistica della storia ha codificato sul piano scientifico le condizioni dei «rapporti reali di vita»<sup>41</sup>. Ciò, però, non significa che tale paradigma neghi l'importanza delle correnti ideologiche, culturali e religiose, o dei fatti politico-giuridici: «l'interpretazione materialistica della storia, intesa nel suo giusto senso, non rinnega l'azione storica e sociale delle correnti d'idee, degl'impulsi passionali, delle cause morali, e, tanto meno, dopo averne ammessa l'esistenza e l'efficienza, può prescindere»<sup>42</sup>. Lungi dall'essere un economicismo volgare («materialismo storico di maniera»<sup>43</sup> nelle parole dello stesso Ciccotti), il vero materialismo storico coglie l'influenza che la *reale Basis* dell'appagamento delle necessità materiali esercita sui fenomeni caratterizzanti l'organismo sociale. In questo senso, tutte le manifestazioni della vita sociale sono *in ultima istanza* una funzione del modo di produzione della vita materiale, il quale non va inteso semplicemente come una rete statica di relazioni, ma come un fattore dinamico la cui logica del mutamento appare al nostro autore fondata su «un gioco di reciproche azioni e reazioni»<sup>44</sup> tra i diversi livelli che influenzano il mutamento storico delle società. Ciò significa che non sempre l'azione dei fattori economici è «immediata e diretta, molte altre volte, in altri campi, è soltanto indiretta, tal'altra è fino dissimulata»<sup>45</sup>. Il modo di produzione rappresenta il fondamento, «la legge di gravità della vita sociale»<sup>46</sup>, che, su un piano più analitico, tiene conto dei tre aspetti

---

<sup>40</sup> Mazza, *Tra diritto e storia. «Il tramonto della schiavitù nel mondo antico» di Ettore Ciccotti*, in «Klio», LXI, 1, 1979, pp. 57-83, p. 65.

<sup>41</sup> E. Ciccotti, *introduzione. L'evoluzione della storiografia e la storia economica del mondo antico*, in AA. VV., *Biblioteca di Storia Economica*, a cura di V. Pareto, Libreria, Milano, vol. I. 1, 1903, pp. XVII-LXVII, p. XXV.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. XXVII.

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> *Ivi*, p. XXX.

<sup>45</sup> *Ivi*, p. XXXIII.

<sup>46</sup> *Ibid.*

distinti che regolano la riproduzione materiale della vita umana, rispettivamente: a) l'influenza dell'ambiente naturale; b) l'azione dell'uomo inteso come animale sociale che agisce sui suoi simili e sulla natura circostante; c) lo sviluppo degli strumenti di produzione.

Dalla combinazione di questi tre aspetti e dalle sue risultanti l'interpretazione materialistica della storia riesce a individuare la chiave di spiegazione del divenire storico. Né teleologica configurazione filosofica, né costruito aprioristico, il materialismo storico non può esistere avulso dalla concretezza stessa della storia umana; il suo impianto, che individua la dinamica immanente di tale divenire, contiene un impulso incondizionato verso la ricostruzione storiografica. In poche parole, il materialismo storico non può esistere al di fuori di quella pratica storiografica di cui trasforma profondamente le strutture fondamentali portando l'attenzione su due questioni cruciali: la centralità del presente per ricostruire la storia del passato e la storia economica quale campo privilegiato dell'indagine storica. Assumendo un'idea di storia quale *continuum* diacronico, Ciccotti mette in evidenza il progressivo emergere in essa delle tendenze livellatrici incorporate nei fattori economico-sociali: in epoca moderna, in particolare, si è assistito all'autonomizzarsi delle determinazioni economiche, il cui ruolo centrale nei processi di trasformazione socio-politica è potuto finalmente apparire in maniera trasparente e cristallina. Questo non significa che tali determinazioni non agissero nelle epoche pre-capitalistiche, dove, però, si presentavano confuse con altri aspetti della vita sociale. Così, la storia economica, prodotto ultimo della divisione del lavoro intellettuale e delle scissioni che hanno caratterizzato la grande trasformazione introdotta dal capitalismo in età moderna, può diventare un punto di vista privilegiato per la narrazione della storia antica. Solo in questo senso possono trovare giustificazione quegli anacronismi necessari, che riguardano l'apparato categoriale stesso della storia economica. Un apparato che non può fare a meno di quelle forme che sorgono dal presente, ma che, con la giusta cautela, possono essere impiegate fruttuosamente al passato così da gettare nuova luce sui suoi aspetti ancora oscuri<sup>47</sup>.

---

<sup>47</sup> «Poiché il presente, in fondo, costituisce esso stesso l'angolo visuale, da cui preferisce vedere il passato, la serie degli antagonismi, per cui si distingue l'epoca nostra, l'importanza che vi hanno tutte le questioni per un verso e per l'altro si riferiscono alla vita economica, spingono per naturale impulso, per senso di curiosità, per amore di confronti, ad osservare il mondo antico anche dal punto di vista della sua vita economica; e, tutti insieme, filologi, economisti, storici, scrittori politici, lo tentano da questo lato, perché ci riveli qualche altro segreto della sua vita e della nostra» (*ivi*, p. LXII)

La matrice fortemente lineare e continuista (per certi versi ancora connotata in senso evolucionistico-positivistico) congiunta con un'attenzione rigorosa per un concetto di modo di produzione, di cui si accentua in maniera particolare il momento dello sviluppo delle forze produttive, rappresentano i tratti caratteristici del marxismo di Ciccotti. L'impalcatura filosofica è debole e spesso più fondata su fonti engelsiane dal carattere divulgativo piuttosto che sui testi marxiani; ma questo era un elemento peculiare del marxismo italiano di fine Ottocento e primo Novecento (un contesto in cui pensatori come Labriola costituivano l'eccezione e non la regola). Meriti e limiti del marxismo ciccottiano emergono con particolare chiarezza in quello che può essere considerato il suo capolavoro, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*.

Nell'approcciarsi alla lettura di questo testo sarebbe sbagliato aspettarsi un rapido *excursus* dell'economia antica dominato da schematismi anacronistici e meccanicistici o da una forma volgare di materialismo storico. *Il tramonto della schiavitù* è, invece, un testo molto misurato che tende a non semplificare l'analisi di un fenomeno tanto complesso quale la schiavitù antica<sup>48</sup>. Ciccotti non si limita ad applicare il metodo storico-materialistico in maniera immediata, ma, in un certo senso, ne deduce la necessità partendo da alcune critiche di metodo e di merito nei confronti di certe tendenze storiografiche. A fare le spese delle più aspre critiche ciccottiane è, in particolare, quella corrente storiografica di stampo idealistico-cristiano che intendeva dimostrare l'importanza decisiva del cristianesimo nell'aver dissolto i legami schiavistici nel mondo antico. Trasformare, però, il cristianesimo in una sorta di movimento abolizionista moderno è, agli occhi di Ciccotti, un anacronismo insopportabile. Il nostro autore dimostra i limiti di questa tesi combinando abilmente fonti antiche (per dimostrare la marginalità sia della filosofia stoica che della morale cristiana rispetto al fenomeno della manomissione degli schiavi) e fonti moderne (che, come una sorta di cartina di tornasole, dimostrano la totale confusione del messaggio cristiano rispetto alla schiavitù: l'autorità delle Sacre Scritture è stata, infatti, invocata parimenti dagli abolizionisti così come dagli anti-abolizionisti moderni). Se la schiavitù è stata un fenomeno sociale, allora anche la sua evoluzione e il suo progressivo tramonto devono essere compresi e spiegati in termini sociali. Il che significa, innanzitutto, prendere in considerazione i tempi lunghi e le forme

---

<sup>48</sup> Un merito che anche Moses Finley ha riconosciuto a quest'opera: «*Il tramonto della schiavitù nel mondo antico* di Ciccotti, pubblicato nel 1899, fu la prima trattazione integrale – è essenziale insistere su “integrale” – della schiavitù antica» (M. I. Finley, *Schiavitù antica e ideologie moderne*, tr. it. di E. Lo Cascio, Laterza, Roma – Bari, 1981, p. 47).



dei mutamenti sociali<sup>49</sup>. La schiavitù è stata il principale elemento caratterizzante l'economia antica, e pertanto – e questa è la sfida principale di Ciccotti in questo testo – è possibile seguire la storia del mondo antico alla luce delle trasformazioni cui essa è andata incontro. Si tratta di muoversi all'interno di un paradigma inedito, che non si affida unicamente alla scoperta di nuove fonti (sempre scarse e in ogni caso problematiche se viene a mancare la capacità di interpretarle<sup>50</sup>) o di nuovi dati statistici<sup>51</sup>, ma, come delineato anche nello scritto precedentemente esaminato, considera il ruolo giocato dalla determinazione economica «in ultima istanza»<sup>52</sup> e deduce le forme di evoluzione sociale sulla base delle dinamiche di lunga durata dettate dallo sviluppo delle forze produttive e dalla loro tendenza a entrare in conflitto coi rapporti sociali<sup>53</sup>. Siamo nuovamente nel dominio dell'interpretazione materialistica della storia, stavolta messa alla prova per la definizione delle cause del declino della schiavitù e delle tendenze che caratterizzano l'economia antica. Le differenze specifiche (accanto ai paralleli e a certe sovrapposizioni spesso eccessive) tra l'economia antica e quella capitalistica vengono evidenziate ricorrendo esplicitamente a Marx, e in particolare ai cosiddetti capitoli storici del terzo libro del *Capitale* dedicati al capitale commerciale e alla sua distinzione dal capitale industriale. Riprendendo le tesi di fondo presentate da Marx in questi capitoli, Ciccotti rileva che nel mondo antico il capitale esisteva prevalentemente nella sua forma commerciale e usuraia e che, laddove esistevano forme di capitale industriale, queste non erano coordinate con i ritmi che scandivano i traffici commerciali. Certamente, in astratto il mondo antico si distingue dal capitalismo moderno per la sua produzione di valori d'uso fondata sui bisogni sociali e sul lavoro schiavistico; ma la storia non si svolge secondo le scansioni pure degli schematismi astratti. Per questo motivo, Ciccotti fa più volte riferimento nel corso dell'opera all'esistenza nel mondo antico di forme produttive miste

---

<sup>49</sup> A riguardo vale la pena di citare questo passo (tra l'altro impreziosito da un tono ironico di ascendenza fortemente materialistica): «per giunta l'anima aperta alla fede se ne compiace, e la tendenza a concepire la storia come una serie di rapidi ed impressionanti, straordinari e spettacolosi mutamenti di scena, s'accorda meglio col rapido dramma della parola redentrica che non col dramma meno facilmente percettibile delle rivoluzioni lentamente e inconsapevolmente preparate e svolte col concorso e l'antitesi degli uomini e delle cose, nel seno della vita, attraverso i secoli» (Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico* [1899/1940], Laterza, Roma – Bari, 1977, vol. I, p. 42).

<sup>50</sup> Cfr.: *ibid.*

<sup>51</sup> «La statistica per il mondo antico è un terreno molto infido; [...] il pericolo diventa tanto più grande quando, nella deficienza e incertezza di dati positivi e completi, si vuole ridurre categoricamente in cifra ciò che può solo ragionevolmente assumersi come ipotesi o movimento tendenziale» (*ivi*, p. 47). A questo tema Ciccotti aveva dedicato una brillante introduzione all'interno della *Biblioteca di Storia Economica*, cfr.: *Id.*, *Prefazione. Indirizzi e metodi negli studi di demografia antica*, in AA. VV., *Biblioteca di Storia Economica*, cit., vol. IV, 1909, pp. V-CIII.

<sup>52</sup> *Id.*, *Il tramonto della schiavitù...* cit., p. 72.

<sup>53</sup> Cfr.: *ivi*, pp. 73-74.

che combinano lavoro schiavistico e lavoro salariato, e di sacche di accumulazione di valori di scambio che avrebbero costituito quella accumulazione primitiva, che ha rappresentato il reale presupposto del capitalismo moderno. Ripercorrendo le tendenze ibride che hanno caratterizzato certi fenomeni economici dell'antichità, Ciccotti mette in evidenza anche una certa non linearità dell'evoluzione economica antica, le contraddizioni su cui essa riposa, la tensione (rimasta inespressa) verso un sistema economico superiore, nello specifico il capitalismo<sup>54</sup>. In quest'ottica, la schiavitù rappresenta la chiave principale per capire questi movimenti contraddittori: essa, da un lato, ha permesso un certo grado di sviluppo economico garantendo un'imponente accumulazione di ricchezza per i ceti sociali più alti, ma, dall'altro lato, si è tramutata in una catena che ha impedito il passaggio lineare a una nuova e più elevata forma di organizzazione della riproduzione sociale. Si tratta di un processo che, secondo Ciccotti, si è attivato a più riprese nel mondo antico, generando sempre nuovi mutamenti storici (da ultimo il catastrofico ritorno al servaggio in piena crisi dell'Impero romano).

Ogni buona narrazione storica è innanzitutto ricerca di punti genetici e delle cause dei processi. L'origine della schiavitù è da collocare nell'antica Grecia, dove, sulla scorta della diffusione di un'economia monetaria risalente al VII-VI secolo a. C., si attivarono delle tendenze economiche che portarono a un mutamento globale del sistema sociale principalmente in due direzioni: costituzione di monopoli delle terre e sviluppo della schiavitù (le cui principali fonti erano il debito e la guerra). D'altro canto, il denaro accumulato fu il motore di uno sviluppo economico, che iniziò a trovare nuovi campi di investimento nei traffici commerciali, nell'usura, nella costruzione di industrie primitive che rispondevano alla piuttosto rapida moltiplicazione dei bisogni sociali allora in atto. A partire dal V secolo, in particolare ad Atene, aumentò fortemente il numero di schiavi. Un aumento che, secondo Ciccotti, non può essere spiegato semplicemente attraverso il generale disprezzo allora diffuso nei confronti del lavoro manuale. Anzi, è questo il periodo in cui troviamo prime forme di lavoro libero piuttosto stabili, e cioè l'artigianato in città e una sorta di «proletariato agricolo»<sup>55</sup> nelle campagne. L'aumento della schiavitù

---

<sup>54</sup> Su questa tesi si soffermò in maniera critica Karl Kautsky in una recensione per il resto assai elogiativa nei confronti dell'opera di Ciccotti. Cfr.: K. Kautsky, *Sklaverei und Kapitalismus*, in «Die Neue Zeit», XXIX, 47, 1910-1911 pp. 713-744, in particolare p. 724. Come ha fatto notare Ernesto Ragionieri, il libro di Ciccotti e *Le capitalisme dans le monde antique* di Salvioli sono le uniche due opere teorico-storiche italiane recensite sulla rivista socialdemocratica tedesca nel suo primo quindicennio di vita. È questa, forse, anche una prova dell'importanza attribuita a queste opere anche in ambito internazionale. Cfr.: Ragionieri, *L'Italia e il movimento operaio nella «Neue Zeit» (1883-1914)*, in «Studi Storici», V, 3, 1964, pp. 467-531, n. 42.

<sup>55</sup> Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù...* cit., p. 102.

è dunque da ricercare necessariamente nei bisogni strutturali caratterizzanti la vita del V secolo. La vivacità della produzione culturale e artistica, oltre che dello sviluppo del pensiero giuridico e la fondazione di un sistema istituzionale piuttosto complesso, rappresentano agli occhi di Ciccotti dei segnali di una società il cui fondamentale equilibrio era garantito dalla delega del lavoro produttivo a una massa di uomini non liberi. Non mancavano, ovviamente, delle forme di conflitto sociale, ma i moventi economici che ne costituivano il *background* non erano trasparenti agli stessi attori sociali: troppo forte l'idea che fosse impensabile una società senza schiavi; troppo limitate le forze produttive a disposizione per configurare un mondo diverso. Pertanto, gli schiavi non reclamavano assolutamente una sorta di comunismo primitivo, ma ambivano a essere riconosciuti come cittadini liberi e ad avere il diritto di possedere un proprio pezzo di terra<sup>56</sup>.

Pur mettendo in guardia dal rischio di esagerare eccessivamente lo sviluppo economico dell'industria ateniese o lo stesso numero di schiavi da essa impiegati, Ciccotti intende rileggere le forme di tale sviluppo costruendo curiosi paralleli con alcune parti del primo libro del *Capitale* di Marx. L'Atene del IV secolo, secondo il nostro autore, presentava forti segnali di crescita, che si esprimevano in un sistema economico che si faceva via via più articolato e capace di integrare nuove modalità di produzione. Divisione del lavoro e manifattura, riorganizzazione del lavoro produttivo con impiego di nuovo lavoro libero salariato a cottimo, sono le categorie marxiane che vengono rimodulate da Ciccotti per spiegare l'evoluzione dell'economia ateniese. Ciccotti, però, compie questa operazione con una certa leggerezza, senza considerare la *specificità storica delle forme* impiegate da Marx. Se, infatti, per categorie come la "cooperazione" o la "divisione sociale del lavoro" il discorso marxiano si muove in un continuo lavoro di riscontro tra forma universale e forma storica specifica, per categorie come la "manifattura" o il

---

<sup>56</sup> Cfr.: *ivi*, p. 114. Contro le ipotesi (dal suo punto di vista assolutamente anacronistiche) dell'esistenza di un'ideologia o di un vero e proprio sistema politico comunista nella Grecia antica Ciccotti ritornò più tardi in un breve articolo in cui polemizzava contro le tesi sostenute dallo studioso socialista Arthur Rosenberg; cfr.: *Id.*, *Atene, repubblica di proletarii?*, in «Nuova Rivista Storica», III, 5, 1920, pp. 514-519. In questo articolo, Ciccotti fece anche una sorta di professione di primitivismo, che può apparire in stridente contrasto con tesi più orientate in senso modernizzante espresse altrove. Esemplicativo di questa tendenza primitivistica è il passo seguente: «i paragoni tra due epoche [quali quelli fatti da Rosenberg] possono essere molto seducenti, ma possono riuscire anche molto atti a portare fuori strada e pericolosi; e, specialmente, per l'antichità con cui non mancano le analogie, ma esistono pure tanti caratteri differenziali, basta omettere qualche dato e fraintenderne od esagerarne qualche altro per svisare la fisionomia di un periodo o di un popolo, pur avendo l'aria talvolta di restare stretto a' fatti. Così può accadere di scambiare il rapporto di "ricchi e poveri", che è tipico dell'antichità con quello di "proletarii e capitalisti", ch'è proprio del tempo nostro. Lo notò già Rodbertus e poi anche Marx, che in qualche punto fece rimprovero nientemeno che a Theodoro Mommsen di essere incorso in questo equivoco» (*ivi*, p. 515).

“salario a cottimo”, invece, esso mette sempre in evidenza il loro specifico carattere (proto)capitalistico<sup>57</sup>. L’unica cautela espressa da Ciccotti in tal senso – e riscontriamo qui dei limiti già ravvisati anche in Barbagallo – riguarda l’intensità e l’estensione quantitativa e non la forma qualitativa di tali fenomeni<sup>58</sup>.

Ciccotti, del resto, nella sua ricostruzione non nasconde le tendenze capitalistiche dell’economia antica, che progressivamente, oltre ad abbandonare il lavoro schiavistico per ingrossare le fila dei lavoratori liberi, avrebbe presentato la necessità strutturale di estendersi in una maniera più omogenea su scala globale. Fu questa la causa del tramonto delle *poleis* e della nascita dei regni ellenistici. A un’antica Grecia che, frammentata in un sistema di unità politiche locali, non riuscì mai ad assoggettare a sé le diverse aree del mondo antico, successe una monarchia (la cui capitale, Alessandria, Ciccotti paragona alla Parigi del XIX secolo) portatrice di nuove basi per lo sviluppo economico: definitiva affermazione del lavoro libero su quello schiavistico, concentrazione del lavoro operaio e sviluppo di un vero e proprio sistema industriale, nuove configurazioni del conflitto sociale con conseguente formazione di prime forme di associazionismo operaio<sup>59</sup>. Ma anche l’epoca ellenistica, in fondo, mancava di quello spirito globale in grado di produrre un’evoluzione economica uniforme in tutto il mondo antico. Spetterà, pertanto, al mondo romano riprendere questi elementi di crescita e riprodurli su scala più allargata.

E se la schiavitù è considerabile «l’indice dello sviluppo della vita economica»<sup>60</sup> dell’antichità, allora Roma ha rappresentato il punto più alto dell’evoluzione economica antica. Qui, infatti, la schiavitù era il fulcro economico di un modo di produzione articolato e contraddittorio allo stesso tempo. In una prima fase, la schiavitù era stata il vincolo che aveva impedito lo sviluppo di tecniche e di un apparato produttivo adeguato; ma successivamente, con la fondazione delle prime provincie e la progressiva coesistenza di differenti forme economiche, essa divenne un vettore di sviluppo molto importante. È in Sicilia, in particolare, che la schiavitù trovò in epoca romana il suo massimo sviluppo, per poi estendersi alle altre aree producendo un vero e proprio rivoluzionamento del modo di produzione. Le contraddizioni cui quest’ultimo andrà incontro sono profilate da

---

<sup>57</sup> Cfr.: K. Marx, *Il capitale. Critica dell’economia politica. Libro primo*, a cura di R. Fineschi, La città del sole, Napoli, 2011, capp. 11, 12, e 19.

<sup>58</sup> Come, ad esempio, nel seguente passo sul cottimo: «questa minuziosa analisi dell’indole e degli effetti del cottimo, che riflette i fenomeni della nostra epoca capitalistica, va applicata con cautela all’antichità, tenendo conto che i fenomeni da essa considerati non hanno potuto ancora acquistare, né per estensione, né per intensità, la pienezza del loro sviluppo» (Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù...* cit., p. 154).

<sup>59</sup> Cfr.: *ivi*, p. 165.

<sup>60</sup> *Ivi*, vol. II, p. 181.

Ciccotti innanzitutto attraverso un'analisi dei vantaggi e dei limiti impliciti nella schiavitù:

la schiavitù, in generale, da un lato per la scarsa produttività del lavoro servile, esige una vicenda di terra non usufruite e fa cercare nell'estensione dell'area e nel maggior ampliamento dell'azienda un compenso alla limitata forza produttiva; dall'altro lato, esige ed assorbe molto capitale per l'acquisto e la reintegrazione per gli schiavi. Sulla base dell'economia a schiavi si viene costituendo così un organismo sociale, che nella sua politica esterna è aggressivo e invadente e nella sua vita interiore presenta una distribuzione assai diseguale della ricchezza, e tende verso forme oligarchiche, più o meno larvate, per l'interesse che il ceto ristretto de' ricchi ha di monopolizzare il potere come mezzo di assicurare il proprio stato sociale, e per l'agevolezza, che l'opulenza dà di raggiungere meglio questo scopo<sup>61</sup>.

In questo quadro è facile notare la sovrapposizione tra progresso economico e tendenze autodistruttive di un sistema fondato sulla schiavitù<sup>62</sup>. La sempre maggiore richiesta di terre non poteva che portare all'espropriazione dei piccoli proprietari agricoli e alla conseguente genesi di un proletariato contadino che poteva essere riassorbito solamente innescando conflitti tra lavoro libero e lavoro schiavistico; inoltre, la continua necessità di anettere nuovi territori e di aumentare il rifornimento di schiavi avrebbe costituito il fondamento principale di un ordinamento politico basato sulla guerra, sul monopolio del potere e sul parassitismo; infine, sul piano sociale si accentuarono le disegualianze.

Eppure, la schiavitù ha svolto un ruolo storico molto importante. Essa ha allargato le ristrette basi dell'economia romana e ha portato progressivamente alla superficie della

---

<sup>61</sup> *Ivi*, pp. 216-217.

<sup>62</sup> Mazza, *Tra diritto e storia...* cit., pp. 76-79, ha sostenuto che in questa sua idea dell'improduttività e dei limiti economici della schiavitù Ciccotti sia stato influenzato da un classico della letteratura abolizionista americana, *The slave power* di John Elliott Cairnes. Allievo di John Stuart Mill, Cairnes pubblicò *The slave power* nel 1862, in piena guerra civile americana. Per suffragare le idee abolizioniste, l'autore di quest'opera provò a dimostrare l'anti-economicità di un'organizzazione produttiva fondata sulla schiavitù sostenendo che un simile sistema era assolutamente dispendioso e improduttivo se confrontato con uno basato sul lavoro salariato. Il libro ebbe un notevole successo e influenzò tanto gli studiosi quanto l'opinione pubblica. Marx stesso lo citò più volte nel primo libro del *Capitale* (cfr.: Marx, *Il capitale...*, *Libro primo*, cit., cap. 5, p. 216, n. 17; cap. 8, p. 289, n. 106; cap. 11, p. 364, n. 21a). Secondo Mazza, «è [...] certo che l'opera cairnesiana abbia direttamente influito su Marx e, attraverso la mediazione dell'autore del "Capitale" sugli storici di ispirazione marxista. Per questa via, importanti tesi cairnesiane sono passate nel bagaglio della letteratura marxista» (Mazza, *Tra diritto e storia...* cit., pp. 77-78).

vita economica e sociale quel confronto frontale tra capitale e lavoro, che rappresenterà, tra le altre cose, anche la ragione ultima della sua crisi.

La scarsa produttività della schiavitù era già pienamente avvertita, secondo Ciccotti, intorno alla fine della Repubblica, ma fu solo con il pieno dispiegarsi dell'Impero e l'epoca di pace cui esso dette inizio che vennero meno anche le sue stesse basi costitutive. È in questa epoca che Ciccotti colloca l'inizio di una nuova fase storica che vede la progressiva generalizzazione del fenomeno delle manomissioni e l'inarrestabile decadenza della schiavitù. Pur continuando ad esistere in alcune regioni (in cui resisteva in quanto forma di lavoro più continua e meglio controllabile), la schiavitù iniziò ad essere percepita in maniera problematica anche sul piano morale: allo schiavo si riconobbe di avere una natura umana che cozzava con il suo *status* di *instrumentum vocale*. Una contraddizione che non sarebbe mai emersa, sottolinea Ciccotti, in condizioni economiche diverse:

s'intende bene allora quale azione dovesse avere tutta questa serie di fatti nel formare una nuova coscienza, che non poteva tardare a sorgere, come riflesso necessario di una mutata condizione di cose. [...] Questa nuova coscienza, riflesso e conseguenza della nuova vita e delle nuove esperienze era l'indice della rivoluzione morale generata dalla rivoluzione economica e che, quanto più si svolgeva, appariva come l'opera di un puro processo ideale, sorto in maniera indipendente e che seguitava ad esercitare la sua azione come tale<sup>63</sup>.

Le trasformazioni epocali che intaccarono la struttura economica nel profondo producevano riflessi nella sfera dei valori culturali, nella formazione di un nuovo tipo di coscienza morale, nelle istituzioni. Lo stesso conflitto di classe assumeva un grado di trasparenza superiore a quello che aveva avuto in Grecia: gli attori socio-politici avevano chiari, a questo punto, i propri obiettivi e le forme di organizzazione adatte per ottenerli<sup>64</sup>. Il progressivo superamento di un'economia fondata sulla schiavitù si consolidò in un sistema che, descritto da Ciccotti secondo una scansione che ricorda quella delineata da Marx nel capitolo sulla "cosiddetta accumulazione originaria", andava verso una polarizzazione via via più definita: masse sempre maggiori di salariati da una parte,

---

<sup>63</sup> Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù...* cit., pp. 263-264.

<sup>64</sup> Cfr.: *ivi*, p. 304.

formazioni di imprese (proto)capitalistiche dall'altra<sup>65</sup>. Ma perché alla fine di questo processo il mondo romano non è approdato al capitalismo? Perché si è ricaduti in forme economiche più arretrate come il colonato o il servaggio? Secondo Ciccotti, ciò è avvenuto perché la società romana, il cui sviluppo si era fondato sulla combinazione di lavoro schiavistico, guerra e parassitismo socio-politico, non ce la fece a trovare nuovi motori di sviluppo. Il parassitismo, incancrenitosi nel lusso scialacquatore e nell'edonismo più sfrenato di cui si facevano promotrici le classi dominanti, divenne prima un freno, e poi una ragione di crisi e di stagnazione. Andando più a fondo, però, si possono rinvenire anche dei nessi specifici in grado di cogliere le reali ragioni economiche di questa mancata transizione. Per Ciccotti, infatti, se il movimento storico fosse stato inverso rispetto a quello effettivo ci sarebbe stato senza dubbio il capitalismo:

se nell'epoca imperiale romana lo sviluppo della ricchezza fosse stato progressivo anzi che regressivo; se vi fosse stato un'accumulazione anzi che uno sperpero di capitali, vi sarebbe stato luogo sulle rovine dell'economia servile a un vero sviluppo dell'industria capitalistica, di cui il tempo anteriore aveva dati gli accenni e creati i rudimenti. L'economia a schiavi si dissolveva inesorabilmente; ma, se la ricchezza accentrata in un numero relativamente ristretto di persone e la contrapposizione di proprietari e proletari spingeva verso l'economia del salariato e ne abbozzava le linee; l'insufficienza de' capitali disponibili spingeva verso una forma di economia più regressiva ancora dell'economia a schiavi, verso il servaggio e i fenomeni ad esso corrispondenti<sup>66</sup>.

Il nuovo modo di produzione – caratterizzato dal servaggio nell'agricoltura e da processi produttivi oscillanti tra l'artigianato e l'industria domestica – sancì il definitivo «collasso sociale»<sup>67</sup> cui approdò questa tendenza. Come rileva Ciccotti in chiusura, si

---

<sup>65</sup> «Così da ogni parte l'artigianato e il salariato, compatibilmente alla condizione de' luoghi e de' tempi, ricevevano incremento; e, mentre la concentrazione della ricchezza, di cui la schiavitù era stata strumento, e l'impovertimento delle masse apparecchiavano nel numeroso proletariato il campo, dove la nuova forma di produzione doveva reclutare le sue forze di lavoro; la stessa schiavitù, trasformandosi e disfacendosi, faceva spesso de' servi e massimamente de' liberti altrettanti artigiani e salariati. È una trasformazione, la quale, nel periodo più antico, anche quando non trova sempre prove dirette, è accreditata da fatti concomitanti; e, a misura che si procede nel tempo e si rendono più frequenti i documenti epigrafici, l'esercizio delle arti, de mestieri, del piccolo commercio, proseguito in maniera sempre più prevalente da liberti e dalla loro discendenza, si riflette sul tempo anteriore, e vi fa scorgere la naturale anticipazione e il precedente necessario di quello stato di cose» (*ivi*, p. 249).

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 309.

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 316.

dovrà attendere ancora molto tempo (la «laboriosa incubazione de' tempi»<sup>68</sup>), prima di assistere, grazie a una nuova e secolare accumulazione delle ricchezze e all'incremento delle forze produttive, all'affermazione di un'economia capitalistica.

*Il tramonto della schiavitù* rappresenta, come già detto più sopra, il lavoro più completo di tutta la produzione ciccottiana. Lo studioso ritornò a più riprese su temi simili, riproducendo quelle oscillazioni tra spunti innovativi e impalcature teoriche caduche<sup>69</sup>, marxismo e positivismo, già presenti nell'opera appena esaminata<sup>70</sup>. Meriti e limiti che erano impliciti in quell'idea di materialismo storico quale pratica storiografica, piuttosto che teoria morfologica dei processi storici. Un aspetto che Ciccotti ebbe occasione di ribadire a distanza di anni in un breve articolo intitolato *Intorno all'interpretazione materialistica della storia*<sup>71</sup>. Qui, l'autore si trovava a giustificare e a difendere la propria adesione a un materialismo storico, i cui lineamenti di fondo venivano ancora una volta richiamati facendo riferimento a Engels piuttosto che a Marx. Ciononostante, i marxisti italiani degli anni Settanta rinvenivano in Ciccotti un precedente interessante per le nuove ricerche sul mondo antico. Un precedente che era importante riprendere e riesaminare anche attraverso la riedizione della sua opera più

---

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 317.

<sup>69</sup> Come suggerito da Natale, *Contributo alla storia della storiografia italiana (Parte seconda e parte terza)*, cit., pp. 285-286.

<sup>70</sup> È questo il caso di due pubblicazioni in cui l'esposizione di Ciccotti assume accenti fortemente deterministi nella costruzione di un rapporto struttura-sovrastuttura dove la seconda è il riflesso immediato della prima e nella concentrazione esclusiva sui mutamenti innescati dallo sviluppo delle forze produttive; cfr.: Ciccotti, *Introduzione. Tratti caratteristici dell'economia antica*, in AA. VV., *Biblioteca di Storia Economica*, cit., vol. II. 1, 1905, pp. VI-XXVIII; *Id.*, *La guerra e la pace nel mondo antico* [1901], L'erma di Bretschneider, Roma, 1971. In quest'ultima opera, in particolare, lo sviluppo (o il mancato sviluppo) delle forze produttive diviene la categoria centrale alla luce della quale rileggere le cause dei principali rivolgimenti politici nel mondo antico – come, ad esempio, in questo passo: «ma attraverso l'indagine – scrive Ciccotti – che spinge più a fondo l'osservazione, che mette la questione ne' suoi termini e completa i dati necessari alla esatta cognizione dell'argomento, i pretesti, le cause occasionali e i motivi secondari, prendono tutti il loro posto per comporsi e far luogo alla *causa delle cause*, alla causa in ultima istanza, *all'insufficiente sviluppo delle forze produttive*, che tende a spostare specialmente verso l'esterno un sistema di appropriazione violenta» (*ivi*, p. 152: corsivi miei). Nel contesto teorico della *Guerra e la pace* sembra riattivarsi il precedente evoluzionismo di Ciccotti, a tratti accompagnato anche da una forte fede nel progresso: lo sviluppo delle forze produttive sposta i termini stessi del conflitto, li riconfigura in un senso via via più trasparente e polarizzato, producendo anche le condizioni per una tendenza alla pace (cfr.: *ivi*, pp. 108-109). Ciononostante, uno studioso del calibro di Momigliano ha riconosciuto i meriti pionieristici di quest'opera di Ciccotti: «the very idea of studying ancient warfare in its moral, economic, and social aspects is recent. E. Ciccotti's book on *La Guerra e la Pace nel Mondo Antico*, which appeared as late 1901, was a pioneer work on the subject» (Momigliano, *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1960, pp. 13-28, p. 25).

<sup>71</sup> *Id.*, *Intorno all'interpretazione materialistica della storia*, in «Rivista italiana di sociologia», 1910, pp. 529-540. Questo saggio è la traduzione italiana della Prefazione all'edizione francese del *Tramonto della schiavitù nel mondo antico* (1910). In questo testo, Ciccotti cita lunghi estratti della lettera di Engels a Bloch già citata precedentemente (cfr.: *supra*, n. 36).



importante<sup>72</sup>. Certo, il marxismo di Ciccotti doveva essere rivisitato e riarticolato, «la sua interpretazione storica [...] interpretata nel contesto culturale ad essa specifico»<sup>73</sup> e smorzata nei suoi toni modernizzanti. Restava, comunque, l'idea di poter recuperare l'eredità tramandata da questo studioso, a partire proprio da quel nesso stringente tra riflessione teorica e militanza politica che aveva colpito anche i suoi contemporanei<sup>74</sup>. E infatti, a ben guardare, il marxismo di Ciccotti non fu né superficiale né dilettantesco. Ne sono una prova anche il peso da lui avuto nel dibattito internazionale, oltre che in Italia, dove fu il direttore del primo progetto di traduzione delle opere di Marx, Engels e Lassalle, e corredò la *Biblioteca di Storia Economica* con una serie di scritti introduttivi assai profondi per il loro carattere critico<sup>75</sup>. Per capire meglio con quali lenti gli antichisti degli anni Settanta tornavano a leggere Ciccotti, è forse utile citare questo passo di Mazza:

nella ricerca attuale il problema della schiavitù si presenta in termini ben diversi da quelli in cui era sentito da Ciccotti. Ciò appare ben naturale, considerati l'interesse che la storia economica e sociale del mondo antico presenta per i moderni ricercatori e lo sviluppo degli studi di storia antica in tale direzione. Il marxismo di Ciccotti è quello che abbiamo tentato di indicare in pagine precedenti: capace di fecondare la ricerca storica, ma troppo partecipe dell'atmosfera di eclettismo e di positivismo scientificistico peculiare a quel composito complesso di dottrine che per convenzione, e per comodità, definiamo "marxismo della Seconda Internazionale". Ciccotti si muove all'interno di questo marxismo e ne partecipa di tutte le debolezze teoriche e di tutte le incertezze politiche. [...] Fu in realtà una delle voci più vive ed interessanti della storiografia italiana sul mondo antico, in quei decenni a

---

<sup>72</sup> Cfr.: Mazza, *Introduzione*, in Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù...*, cit. vol. I, pp. V-LXX; G. Bandelli, *Per la riedizione del «Tramonto della schiavitù nel mondo antico di E. Ciccotti»*, in «Il Pensiero Politico», XII, 1, 1979, pp. 65-68; *Id.*, *Recensione a Ettore Ciccotti*, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, in «Dialoghi di Archeologia», III (N. S.), 1, 1981, pp. 142-145; Lepore, *op. cit.*, pp. 10-13.

<sup>73</sup> Mazza, *Tra diritto e storia...* cit., p. 69.

<sup>74</sup> Un aspetto più volte richiamato nelle commemorazioni redatte da colleghi, allievi e militanti; cfr: Barbagallo, *Un solitario della coltura italiana...* cit.; *Id.*, *Ettore Ciccotti*, in «Nuova Rivista Storica», XXIII, 3, 1939, pp. 257-259; E. Sestan, *Lutti: Ettore Ciccotti*, in «Rivista Storica Italiana», XVII, 4.3, 1939, pp. 615-618; [S. Mazzarino], *Ettore Ciccotti*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 9, 1939, pp. 354-361; P. Treves, *A commemorazione di Ettore Ciccotti*, in «Athenaeum», L, 41, 1963, pp. 356-383.

<sup>75</sup> Oltre ai contributi citati nelle pagine precedenti, Ciccotti scrisse per la *Biblioteca di storia economica* anche: *Introduzione. Vecchi e nuovi orizzonti della numismatica e la funzione della moneta nel mondo antico*, in AA. VV., *Biblioteca di Storia Economica*, cit., vol. III, 1915, pp. V-CIII; *Id.*, *Del numero degli schiavi nell'Attica*, in AA. VV., *Biblioteca di Storia Economica*, cit., vol. IV, 1909, pp. 585-600; *Id.*, *Introduzione. Lineamenti dell'evoluzione tributaria nel mondo antico*, in AA. VV., *Biblioteca di Storia Economica*, cit., vol. V, 1921, pp. V-CCXX; *Id.*, *Introduzione. Commercio e civiltà nel mondo antico*, in AA. VV., *Biblioteca di Storia Economica*, cit., VI, 1929, pp. IX-CLXIV.

cavallo tra due secoli, che videro il tramonto della cultura positivista ed il trionfo dell'idealismo. "Il tramonto della schiavitù" resta ancora una testimonianza vitale di quell'epoca travagliata<sup>76</sup>.

Si trattava di un recupero in ogni caso non semplice, soprattutto nel contesto del marxismo degli anni Settanta, dove nei confronti di Ciccotti continuava a pesare il giudizio estremamente negativo presente nei *Quaderni* di Gramsci. Infatti, nel *Quaderno II*, Gramsci, commentando i *Confronti storici* di Ciccotti, aveva considerato l'intellettuale potentino come un esponente di quel sociologismo positivistico di cui erano portavoce anche Ferrero e Barbagallo: «la "filosofia della prassi" di Ciccotti – scriveva Gramsci – è molto superficiale: è la concezione di Guglielmo Ferrero e C. Barbagallo, cioè un aspetto della sociologia positivistica, condita con qualche dignità vichiana»<sup>77</sup>. Un giudizio che veniva ripreso nella sua integralità anche da Massimo Brutti nella *Introduzione* al volume *Analisi marxista e società antiche*, che raccoglieva i risultati dei primi tre anni di attività del Seminario di Antichistica fondato presso l'Istituto Gramsci nel 1974. Brutti, seguendo Gramsci, scriveva che nel marxismo di Ciccotti le leggi sociali sarebbero state «intese alla maniera positivistica, come enunciati di uniformità»<sup>78</sup>, cioè come costanti dell'evoluzione sociale che impedivano, in quanto tali, la ricostruzione della morfologia specifica delle diverse epoche storiche. Ma Brutti non rappresentava la tendenza maggioritaria degli antichisti marxisti, i quali, attraverso un esame retrospettivo della cultura italiana a più ampio raggio (cioè, meno schiacciato sul lato esclusivamente teorico-formale), andavano ricercando margini di continuità maggiore con una figura come Ciccotti, combinando storia della storiografia militante e nuove interpretazioni dei classici del marxismo<sup>79</sup>.

---

<sup>76</sup> Mazza, *Tra diritto e storia...* cit., p. 83.

<sup>77</sup> Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., Q 11 (XVIII), p. 1373. Si tratta di una nota di cui Gramsci fece differenti stesure. Per un confronto filologico tra esse in vista di una valutazione del giudizio gramsciano su Ciccotti, cfr.: R. Di Donato, *Materiali gramsciani per un giudizio su Ettore Ciccotti*, in AA. VV., *Triacorda. Scritti in onore di Arnaldo Momigliano*, Edizioni New Press, Como, 1983, pp. 163-177; e, anche se in un'ottica diversa da Di Donato, M. Ciliberto, *La fabbrica dei Quaderni. (Gramsci e Vico)*, in *Id.*, *Filosofia e politica nel novecento italiano. Da Labriola a «Società»*, De Donato, Bari, 1982, pp. 263-314. Gramsci riprese le sue considerazioni su Ciccotti anche in contesti differenti, come nel caso della nota 4 del *Quaderno 25* dedicata alla storia delle classi subalterne nelle società pre-capitalistiche, cfr.: Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., III, Q 25 (XXIII), pp. 2284-2287.

<sup>78</sup> M. Brutti, *Introduzione*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1978, pp. 9-41, p. 23, n. 17.

<sup>79</sup> Essi si dimostravano in questo veri allievi di Santo Mazzarino, il quale, in un importante articolo dedicato al ruolo svolto dall'idealismo e dallo storicismo all'interno della cultura storiografica italiana, scriveva: «'è la cultura italiana [...] ancora idealistica?' Certo, essa non è ancora cosciente della grave amputazione che subì, quando il nostro paese si chiuse, praticamente, all'insegnamento di uomini come Ciccotti e Ferrero.

Il giudizio di Gramsci su Ciccotti può dare, però, degli spunti interessanti se confrontato, sul piano teorico, con quello, di tutt'altro segno, da lui formulato su un altro esponente della temperie culturale che stiamo qui esaminando: Giuseppe Salvioli (1857-1928). In una lettera del 10 Febbraio 1930 in cui forniva a Giulia Schucht degli spunti per eventuali proposte editoriali<sup>80</sup>, Gramsci scriveva:

è uscita l'anno scorso una nuova edizione di un libro che *apparteneva ormai alla cultura europea: Il capitalismo antico. Storia dell'economia romana* [...]. La prima edizione uscì nel 1906, in francese, tradotta dal manoscritto italiano, ed ebbe un grande successo; fu tradotta subito in tedesco da Carlo Kautsky e credo anche in russo e in altre lingue. Il libro era rivolto contro la tendenza creata da Mommsen, di trovare "capitalistica" ogni economia "monetaria" (rimprovero rivolto da Marx al Mommsen e che il Salvioli svolge e dimostra criticamente), tendenza che oggi ha assunto proporzioni morbose per opera del professor Rostovtzev, uno storico russo che insegna in Inghilterra, e in Italia per opera del professor Barbagallo, un discepolo di Guglielmo Ferrero. Il Salvioli era uno studioso molto serio [...], che accettava le teorie del materialismo storico, nella forma che esse hanno assunto in Italia attraverso la revisione di Benedetto Croce, cioè come canone pratico di ricerca storica e non come concezione del mondo totalitaria. L'attuale edizione italiana rinnova completamente la precedente, aggiornandola dal punto di vista erudito, e sfrondandola di quegli elementi polemici che erano propri nel 1906: è un nuovo libro, insomma, perché l'autore morì prima di perfezionarla<sup>81</sup>.

---

[...] Il dramma culturale dell'Italia, che perdette Ciccotti e Ferrero, ma ebbe d'altra parte la sua lunga stagione storicistica, ha questo significato; e non interessa soltanto il nostro paese. Queste esperienze fra loro antitetiche sono necessarie, le une e le altre, perché la sociologia non resti senza consapevolezza del processo storico, e la storiografia non si chiuda nelle formule del puro idealismo» (S. Mazzarino, *Qu'est-ce-que l'histoire?*, in «De Homine», 9-10, 1964, pp. 61-88, pp. 87-88). Riprendere, dunque, autori come Ciccotti era importante anche per ricucire le ferite della cultura italiana in un'ottica di sintesi complessiva tra correnti che, per quanto eterogenee, dovevano essere reciprocamente integrabili.

<sup>80</sup> Come ha scritto di recente Angelo D'Orsi, in carcere «non potendo usare carta e penna se non per le due lettere settimanali concesse, Gramsci ricorse allo stratagemma, arricchito e implementato poi nella prigionia di Turi, di inserire nelle epistole delle brevissime recensioni di libri, o dei fulminanti schizzi di autori, o ancora degli accenni di analisi storiche e filosofiche. [...] Le lettere furono insomma un succedaneo e, in questa fase, una sorta di anticipazione di ciò che sarebbero stati i *Quaderni*: note, appunti, abbozzi di saggi, o anche, semplicemente, una riga o due parole non soltanto descrittive, ma connotative, su di un libro, per esempio» (A. D'Orsi, *Gramsci. Una nuova biografia*, Feltrinelli, Milano, 2018).

<sup>81</sup> Gramsci, *Lettere dal carcere*, cit., pp. 322-323.

Malgrado le distanze sull'interpretazione del materialismo storico, Gramsci fu dunque colpito dal libro di Salvioli. *Il capitalismo antico* (malgrado il titolo fuorviante), infatti, rappresentava una critica ben costruita a tutti quegli approcci modernizzanti particolarmente diffusi tra gli storici economici del tempo. Agli occhi del comunista sardo, quest'opera poteva mettere un punto fermo a quella disputa (da lui avvertita come scolastica e tendenzialmente reazionaria) sul capitalismo antico<sup>82</sup>. Nell'estendere al mondo antico le determinazioni capitalistiche non si correva unicamente il rischio di cedere il passo ad anacronismi ingiustificati, ma si finiva «per togliere ai fatti economici ogni valore di sviluppo e di progresso»<sup>83</sup> oltre che per perdere quelle complesse intelaiature morfologico-concettuali che distinguevano il materialismo storico dal più volgare economicismo.

Ora risultano forse più chiari i contorni della critica rivolta da Gramsci a Ciccotti. Laddove, infatti, quest'ultimo, nel suo «attenuato marxismo»<sup>84</sup>, mostrava il proprio retaggio più schiettamente positivista adottando una prospettiva tendente alle modernizzazioni e ad analogie storiche spesso eccessive, Salvioli, invece, provava a condurre un'analisi storica considerando ciascuna epoca nella sua essenziale specificità<sup>85</sup>. Del resto, la sua stessa formazione aveva visto un'influenza positivista meno marcata

---

<sup>82</sup> Gramsci formulò questo giudizio sulla disputa sul capitalismo antico in due stesure differenti di una stessa nota dei *Quaderni*, cfr.: *Id.*, *Quaderni del carcere*, cit., I, Q 4 (XIII), p. 505; *ivi*, III, Q 16 (XII), pp. 1848-1849.

<sup>83</sup> *Ibid.* Questo è un punto teorico centrale nella critica gramsciana degli approcci modernizzanti dell'economia antica, quali quelli presentati da Barbagallo, Ferrero e Ciccotti. E del resto, più in generale, l'approccio di Gramsci al mondo antico è sempre mediato da necessità teorico-politico centrate sul presente, in particolare sullo studio dei fenomeni politici o sulle potenzialità dischiuse dalla filosofia della prassi. Lo stesso studio dei grandi processi di continuità e discontinuità storica tra epoche diverse avviene all'interno delle esigenze dettate da questa cornice. Per una più dettagliata analisi della presenza del ruolo giocato mondo antico e dall'antichistica negli scritti di Gramsci, cfr.: E. Fonzo, *Il mondo antico negli scritti di Antonio Gramsci*, Paguro, Mercato S. Severino, 2019; G. Viansino, *Gramsci e l'antichistica*, in «Critica Marxista» (Nuova Serie), 6, 2001, pp. 52-56.

<sup>84</sup> Momigliano, *Tesi per una discussione degli studi classici in Italia e i loro problemi metodici*, in *Id.*, *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1966, vol. II, pp. 803-805, p. 804. L'espressione "marxismo attenuato" (che, si può immaginare, sarebbe stata pienamente condivisa da Gramsci) è impiegata in questo contesto da Momigliano in riferimento agli studi di Ferrero, Barbagallo e Ciccotti. Un altro importante riferimento a questa prima stagione di studi marxisti nell'antichistica italiana (e alla sua relazione con la generazione dei più giovani marxisti degli anni Settanta) si trova in un altro articolo di Momigliano, cfr.: *Id.*, *Marxising in antiquity*, in *Id.*, *Sesto contributo per la storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1980, vol. II, pp. 752-757. Qui, Momigliano, riferendosi in particolare ai lavori di Ciccotti e Barbagallo, scrive: «I could not quote in the field on ancient history work of similar importance inspired by Marxism in other countries at such an early date» (*ivi*, p. 753).

<sup>85</sup> In un saggio del 1923 Salvioli, ad esempio, scrisse: «ogni periodo economico, cioè storico, ha le sue leggi, differenti da quelle degli altri periodi» (G. Salvioli, *La città antica e la sua economia. A proposito delle grandi epoche della storia economica*, in «Atti della Reale Accademia di Scienze morali e politiche», 49, 1923, pp. 195-196, p. 195).

rispetto a quella degli altri autori esaminati finora<sup>86</sup>; così come meno deterministico era il ruolo giocato dal piano economico nella sua interpretazione del materialismo storico.

Formatosi come giurista con uno spiccato interesse per la storia del diritto, l'avvicinamento di Salvioli al marxismo e alle questioni teoriche che orbitavano intorno al materialismo storico risale a fine Ottocento. Fu in questi anni, in particolare, che Salvioli andò maturando quegli interessi sulla storia della proprietà agraria e delle sue strutture economiche, che lo avrebbero presto portato a prestare particolare attenzione ai tempi lunghi della storia agraria e, segnatamente, all'evoluzione del latifondo dall'antichità romana fino alla contemporaneità. In questo percorso, il 1893 rappresentò senza dubbio un anno di svolta. Il 20 gennaio di quell'anno, a Caltavuturo (vicino Palermo) un gruppo di circa cinquecento contadini appartenenti al movimento dei fasci siciliani furono dispersi con la violenza (ci furono tredici morti) dalle forze dell'ordine mentre erano di ritorno da un'occupazione simbolica di alcune terre demaniali. Nei mesi successivi la situazione politica e i conflitti sociali andarono inasprendosi a tal punto che, tra il dicembre del 1893 e il gennaio del 1894, il governo Crispi decise di reprimere il movimento con l'intervento militare<sup>87</sup>. Salvioli, che a quel tempo era un professore di simpatie socialiste che insegnava all'Università di Palermo, fu senza dubbio colpito da questi eventi. I suoi studi iniziarono a questo punto ad avere un tono più militante; una svolta di cui lui stesso ci rende testimoni in una lettera scritta a Werner Sombart a fine 1893. In questa lettera Salvioli invitava Sombart (che era interessato a scrivere un libro sulle questioni agrarie italiane e per questo era entrato in contatto con Salvioli) ad andare di persona in Sicilia, per vedere con i propri occhi la situazione disperata in cui versavano i contadini e gli operai siciliani. Un invito che, nelle parole di Salvioli, trascinava in una sorta di appello alla militanza politica da parte degli intellettuali. È giusto riportare almeno il seguente passaggio scritto a conclusione della lettera:

---

<sup>86</sup> «Il 'positivismo' di Salvioli, tenendo conto della egemonia esercitata dal positivismo nella cultura italiana della formazione e della prima maturità del nostro autore, ha prudenze e sfumature che lo distanziano di molte lunghezze da certe acritiche utilizzazioni 'sociologiche' di Darwin» (P. Costa, *Il 'solidarismo giuridico' di Giuseppe Salvioli*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 3-4, tomo 1, 1974-1975, pp. 457-494, pp. 467-468).

<sup>87</sup> Il movimento dei fasci siciliani attirò le attenzioni di gran parte dell'opinione pubblica, e dei simpatizzanti socialisti in particolare. Lo stesso Labriola scrisse a Engels una serie di lettere tra il novembre del 1893 e i primi mesi del 1894 per tenerlo informato sugli sviluppi e sulle sorti del movimento. In una di queste lettere, Labriola scrisse che «questo dei Fasci è il secondo gran movimento di massa dopo quello di Roma 1888-1891, e certo con più fondamento di cause permanenti» (Labriola, *Lettera a Engels del 5 Novembre 1893*, in Labriola, *Lettere a Engels*, cit., pp. 127-128, p. 128).

venga fra noi e giri l'Isola: scriverà un volume eccellente; e possa essere il suo libro quello che per l'Irlanda fu il libro di Beaumont. Ella vedrà meno socialismo, ma più fame, miseria, abbruttimento, fanciulli di 6 anni nelle miniere, torme di uomini senza lavoro: e sopra l'assenteismo, il lusso spagnolo, l'incuria, la fiducia nell'eterno durare di questo regime appoggiato sulla forza. [...] Io sono semplicemente un dilettante in questi studii economici e sociologici, perché io insegno come prof. ordin. Storia del diritto italiano e Diritto ecclesiastico, e in storia del d° ho finora lavorato e ancora in questa materia ho lavori in corso. *Ma ora in Italia urge muovere l'opinione pubblica verso questi argomenti importanti, urge diffondere le nuove idee sociali e preparare il proletariato ai suoi nuovi destini, ed io fo qualche cosa come posso su questa strada*<sup>88</sup>.

Economia e società, dunque, diventavano nella prospettiva di Salvioli due campi di ricerca necessari per l'intellettuale che si poneva al servizio della causa socialista. Esigenze politico-culturali che il nostro autore mise nero su bianco nel saggio *Le Latifundium sicilien et son mode d'exploitation* pubblicato nella prima annata di «Le Devenir Social», rivista fondata da Georges Sorel che ospitava articoli di figure di spicco del socialismo internazionale come Engels, Kautsky, Labriola, Lafargue. In questo saggio, Salvioli prendeva in considerazione la struttura economica del latifondo, che si era tramandata quasi immutata per molti secoli, fino a essere sussunta dal capitalismo. Contrariamente a quanto propagandato dal mito ideologico delle sorti progressive del capitalismo, denunciava Salvioli, il grado di sfruttamento dei contadini non era cambiato dai tempi antichi; anzi, era andato addirittura peggiorando in forza dei metodi di sfruttamento più raffinati imposti dal capitalismo («*les méthodes plus raffinées de l'exploitation capitaliste*»<sup>89</sup>). Salvioli faceva a riguardo due considerazioni molto interessanti: a) se nei modi di produzione precedenti il grande proprietario esercitava in maniera esplicita, quasi sfacciata, il proprio controllo politico-economico sui contadini, nel capitalismo queste forme di coercizione assumono toni più opachi – il contadino sembra avere più diritti, ma in verità è sottoposto a vincoli molto più forti dipendenti dagli imperativi di mercato; b) la situazione è aggravata dalle politiche economiche nazionali,

---

<sup>88</sup> Salvioli, *Lettera a Werner Sombart, 22 Dicembre 1893*, pubblicata in *Id., Il capitalismo antico. Storia dell'economia romana*, a cura di A. Giardina, Laterza, Roma – Bari, 1985, pp. LVII-LIX, p. LIX; corsivi miei.

<sup>89</sup> Salvioli, *Le Latifundium sicilien et son mode d'exploitation*, in «Le Devenir Social», I, 5, 1895, pp. 449-464, p. 450.

che incalzano la produzione agricola e aumentano la pressione su di essa sconvolgendo i normali ritmi del ricambio uomo-natura.

Da questo scenario emergeva la condizione catastrofica in cui versava la classe dei contadini:

partout où domine le système capitaliste, nous rencontrons l'exploitation de la classe ouvrière. Mais là où domine la grande propriété, la misère ne peut qu'être plus intense encore: là où l'on rencontre le «latifundium», là surtout où il est mis en culture par les méthodes les plus raffinées de l'exploitation capitaliste, le travail est nécessairement opprimé. C'est le cas de la Sicile<sup>90</sup>.

Il sistema capitalistico, sottolineava dunque Salvioli, riesce sempre a trovare nuovi e più ampi margini di sfruttamento anche in quelle strutture economiche che esso eredita dai modi di produzione precedenti: ne mantiene (almeno inizialmente) intatta la forma piegandola allo stesso tempo alle cause finali della sua logica specifica. La sussunzione capitalistica, così, veniva trasformando il latifondo nel senso di un «*vampirisme agricole*»<sup>91</sup> mai sazio di succhiare la linfa vitale ai contadini attraverso l'aumento della pressione dello sfruttamento.

Salvioli delineava in questo modo un quadro storico particolarmente complesso, in cui la storia dai tempi lunghi delle secolari strutture economiche pre-capitalistiche veniva a collidere con i ritmi incalzanti imposti dal sistema capitalistico producendo contraddizioni che, governate secondo le linee guida di politiche economiche capitalistiche, ricadevano sulle spalle delle classi subalterne. Questo intreccio tra storia agraria e storia del capitalismo ha rappresentato uno dei tratti più innovativi dell'indagine di Salvioli, tanto da suggerire un filone di ricerca che in Italia avrebbe dato i suoi frutti più maturi nei decenni successivi<sup>92</sup>.

In questo quadro generale, Salvioli portava avanti i suoi studi affinando i propri strumenti storico-materialistici<sup>93</sup>. Certamente, anche il suo marxismo risentiva di quei limiti tipicamente secondo-internazionalisti che abbiamo già evidenziato altrove

---

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 452.

<sup>91</sup> *Ivi*, p. 456.

<sup>92</sup> Per un'approfondita analisi critica degli studi marxisti italiani del secondo dopoguerra sulla questione contadina e il mezzogiorno, cfr.: A. Lepre, *Per un'interpretazione marxista della storia del mezzogiorno*, in «Quaderni storici», XIII, 1, 1978, pp. 314-352.

<sup>93</sup> Il nostro autore ritornò a trattare da un punto di vista storico-materialistico questioni attinenti la storia delle forme di proprietà agraria nel mondo antico in: Salvioli, *Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia al tempo dell'Impero romano*, Archivio Giuridico, Modena, 1899.

(eclettismo, oscillazioni deterministiche, semplificazioni meccanicistiche, ecc.), ma comunque stemperati dalla forza di un filo conduttore che, tutto sommato, si manteneva piuttosto rigoroso. Segnale di questo equilibrio era anche la maniera in cui Salvioli collegava il proprio retroterra giuridico con questioni più strettamente socio-economiche. Nelle sue indagini, economia e diritto si ponevano «più in rapporto di contiguità che di integrazione»<sup>94</sup>, senza mai che l'una sussumesse l'altra come proprio riflesso o semplice espressione. Nella loro reciproca eterogeneità, economia e diritto si rapportavano come due oggetti distinti, che entravano in relazioni congiunturali, analizzate da Salvioli a livello storiografico senza mai avventurarsi sul piano più astratto della logica specifica dei loro nessi formali. Era probabilmente anche questa sensibilità che teneva il nostro autore lontano da variazioni economicistiche quali quelle loriane. Nel saggio *La teoria storica di Marx*, pur riconoscendo i meriti di Loria, Salvioli scriveva che «per ora possiamo solo dire che i fenomeni sociali presentano una tale complessità e soverchiano a tal punto l'analisi delle nostre informazioni e la sintesi dei nostri sistemi, che sembra impossibile di ricondurli in blocco e nella loro integrità a una causa semplice»<sup>95</sup>. Il materialismo storico, pertanto, era visto da Salvioli come metodologia analitica, piuttosto che come una concezione globale in grado di fornire punti di sintesi, i cui esiti sistematici si sarebbero realizzati solo al netto dell'omissione della complessità delle strutture in cui hanno luogo i fenomeni sociali. Pesava, in questo discorso, oltre alla formazione giuridica di Salvioli, anche quel suo "eticismo", che lo portava a dare particolare importanza a «'idealità', 'valori', istanze in qualche modo irriducibili all'economicismo marx-loriano»<sup>96</sup>. All'analisi della struttura economica, dunque, doveva unirsi oltre che

---

<sup>94</sup> Costa, *op. cit.*, p. 460.

<sup>95</sup> Salvioli, *La teoria storica di Marx*, in «Rivista di Sociologia», II, 3, 1895, pp. 161-182, p. 180. Un articolo che non fu apprezzato da Labriola, il quale, in una lettera a Croce, lo definì come una «rimpiasticciatura della nota appendice di G. Adler, come apparisce chiaro dalle inverosimili citazioni dell'*Heilige Familie* e della *Neue Rheinische Zeitung*» (Labriola, *Lettera a Benedetto Croce del 20-12-1896*, in *Id.*, *Lettere a Benedetto Croce*, cit., pp. 181-183, p. 182). Chiaramente, Labriola non poteva rimanere positivamente colpito dagli apprezzamenti, pur marginali ma presenti nell'articolo, per l'interpretazione loriana del materialismo storico. «La concezione storica del Marx – scriveva infatti Salvioli – ha avuto una geniale e possente applicazione da parte del Loria il quale ha allargato, completato, perfezionato il quadro di cui appena erano state sbazzate le prime linee: egli ha introdotto nell'interpretazione della storia un elemento nuovo, quello della terra, e ne ha sviluppato tutte le conseguenze con una solidissima erudizione e una logica inflessibile. Nessuna prova più completa era stata mai data del come i modi di produzione e i rapporti sociali che ne derivano, spingano con forza irresistibile in una data direzione la vita politica, e come le classi che hanno nelle mani la ricchezza esercitino a loro profitto il potere politico» (Salvioli, *La teoria storica di Marx*, cit., pp. 179-180). È questa una prova della forza certe tendenze economicistiche tipiche del marxismo del tempo, in cui, malgrado tutto, anche Salvioli finiva inevitabilmente per ricadere ogni tanto.

<sup>96</sup> Costa, *op. cit.*, p. 471. Secondo quest'autore, l'eticismo rappresenta il tratto ideologico distintivo del solidarismo giuridico di Salvioli.



un'indagine degli aspetti condizionanti la formazione sociale (prevalentemente le istituzioni politico-giuridiche, ma anche quelle religiose, ecc.), anche una considerazione degli aspetti psichici, culturali e ideologici. Infatti, «la storia economica – tornava a scrivere Salvioni nel 1923 – è utile strumento per spiegare molte cose ma non dà la chiave per conoscere i segreti tutti del passato»<sup>97</sup>.

L'opera in cui si può vedere al meglio i risultati del materialismo storico di Salvioni è senza dubbio *Il capitalismo antico*. Libro – come già sottolineato da Gramsci nella lettera citata più sopra – che ha dovuto aspettare più di un ventennio prima di essere pubblicato in italiano<sup>98</sup>, *Il capitalismo antico* si muove nelle tensioni strutturali caratterizzanti l'economia romana e i suoi aspetti sociali senza ostentare un marxismo d'occasione e cercando di mettere bene in evidenza le differenze specifiche tra le società pre-capitalistiche e quella capitalistica. In questo senso, Salvioni sottolinea fortemente i grandi elementi di continuità strutturale tra le formazioni sociali che si sono succedute fino al XVIII secolo. Ciò non significa che tutte le epoche pre-capitalistiche siano caratterizzate da uno stesso profilo; anzi, ciascuna di esse è definita da specificità differenti, sulle quali, però, le sole categorie economiche sarebbero in grado di gettare luce solo in maniera molto limitata. Su questo punto, il discorso del nostro autore si riallacciava alla polemica tra modernisti e primitivisti. Di queste due correnti Salvioni preferiva senza alcun dubbio la seconda, la quale, pur nell'astrattezza delle sue distinzioni rigide che non lasciavano spazio all'analisi di forme storiche ibride, aveva indubbiamente ragione nelle sue critiche delle interpretazioni modernizzanti diffuse da Mommsen e da Meyer. Ed è forse anche alla luce di questa sotterranea influenza primitivista che si può spiegare perché nel *Capitalismo antico* (in tutte le sue redazioni) Salvioni assuma la centralità del fenomeno della produzione domestica.

---

<sup>97</sup> Salvioni, *La città antica e la sua economia...* cit., p. 195.

<sup>98</sup> Nel 1906 fu pubblicata in francese. Poi fu pubblicata in Germania nel 1912, dove la traduzione fu promossa da Kautsky, che vi aggiunse anche una Prefazione (che è stata tradotta in inglese con una introduzione che ricostruisce il contesto storico a cura di Daniel Gaido; cfr.: D. Gaido, *Karl Kautsky on Capitalism in the Ancient World*, in «The Journal of Peasant Studies», XXX, 2, 2003, pp. 146-158). La prima edizione italiana fu pubblicata nel 1929. Solo parzialmente rivista da Salvioni, che morì a redazione in corso, quest'edizione fu completata grazie alla curatela dell'allievo e biografo di Salvioni, Giuseppe Brindisi. Un confronto tra l'edizione francese e quella italiana fu già auspicato da Gramsci nei *Quaderni*; cfr.: Gramsci, *Quaderni del carcere*, cit., III, Q 16 (XXII), p. 1848. Ciononostante, come ha fatto notare Giardina, sarebbe errato esagerare la distanza tra le due edizioni, le quali pur nelle «variazioni di tono e in alcune ambigue dichiarazioni di principio» manterrebbero «un'omogeneità sostanziale» (A. Giardina, *Analogia, continuità e l'economia dell'Italia antica*, in Salvioni, *Il capitalismo antico...* cit., pp. VII-LV, p. XIII). Non è un caso, aggiunge Giardina, se la tesi di una discontinuità radicale tra le due edizioni è stata ribadita con forza proprio dagli avversari di Salvioni, come, ad esempio, Barbagallo; cfr.: Barbagallo, *Recensione a Il capitalismo antico*, in «Nuova Rivista Storica», XIII, 5, 1929, pp. 457-460, in particolare p. 459 dove si amplificano le differenze tra il *Capitalisme* e il *Capitalismo*.

La polemica contro le posizioni modernizzanti è una costante che attraversa quest'opera ed è subito esplicitata da Salvioli nella prima pagine dell'*Introduzione*:

generalmente, nelle opere più recenti e reputate sulla antichità classica, non si esita a designare l'economia ellenica del V secolo a. C. e quella romana dal III a. C. al V d. C. col nome di capitalismo, nel significato stesso che ha tale nome per indicare l'odierno ordinamento economico. Sembra naturale che alla grande potenza di Atene e di Roma dovesse corrispondere una struttura sociale ed economica non diversa da quella formatasi in alcuni Stati di Europa dopo il secolo XVII, cioè grande industria, grande commercio, agricoltura esercitata con notevoli investimenti di danaro, potenti organismi finanziari. Poiché la struttura economica ha ripercussioni sulla politica e sulla composizione delle classi sociali, ed il capitalismo moderno ha costituito queste sue distinzioni economiche e non giuridiche, così il prospettare la storia politica e sociale di Roma antica sopra lo sfondo tanto vasto e complesso del capitalismo, necessariamente le imprimerebbe speciale carattere e svolgimento<sup>99</sup>.

In questi studi la categoria di "capitalismo", secondo Salvioli, compare senza alcuna precisa definizione che ne permetta uno svolgimento storiografico definito. Diversa è invece la prospettiva su cui indaga *Il capitalismo antico*, che intende assumere come proprio orizzonte problematico la possibilità stessa di una definizione dell'economia antica (nello specifico quella romana) in senso capitalistico. La narrazione storica dei modernisti «è realtà o anacronismo?», si chiede Salvioli nella piena consapevolezza che qui «non si tratta di stabilire se nella economia romana esistono delle industrie, dei commerci, del capitale, perché in ogni industria o commercio vi è del capitale, come vi è nella stessa economia domestica, ma di accertare se quella economia era indirizzata nel senso proprio del capitalismo»<sup>100</sup>. Nella storiografia più recente, infatti, il problema di una definizione del capitalismo era stato completamente aggirato, lasciando spazio a vuote formule tautologiche o astratte<sup>101</sup>. Piuttosto, però, che tentarne di dare una definizione che nella sua astrazione rischierebbe di essere troppo rigida (il capitalismo è, infatti, un fenomeno multiforme e sarebbe difficile «chiuderlo nei confini di poche

---

<sup>99</sup> Salvioli, *Il capitalismo antico...*, cit., p. 3.

<sup>100</sup> *Ivi*, p. 7.

<sup>101</sup> Come quando si dice, scrive Salvioli, che «il capitalismo è il regno del capitalista, è la produzione capitalistica, è lo spirito capitalistico, è il predominio del capitale» (*ivi*, p. 8).

parole»<sup>102</sup>), appare a Salvioli più conveniente seguire un esame storiografico e definire via via le forme di capitale che sono intervenute nella vita economica del mondo antico, esaminare i margini (più o meno ampi) in cui esse hanno finito per condizionare la riproduzione degli ordinamenti economico-politici di quella società, per poi approdare, infine, a una risposta alla domanda suesposta: parlare di capitalismo nell'antichità è realtà o anacronismo? Un simile obiettivo è posto per Salvioli non solo da un'esigenza di coerenza storiografica, ma anche da precisi obiettivi politici centrati sul presente:

sopra ogni cosa sentiamo di vivere in mezzo a una società, i cui bisogni e consumi sono enormemente cresciuti, che siamo alla mercé di grandi forze anonime razionalmente organizzate, che ci trascinano come in una vorticoso bufera, distruggendo quasi la nostra autonomia: sentiamo che la ricchezza, in una certa sua forma industriale, commerciale e finanziaria, ha acquistato una posizione di dominio, pervade tutte le fibre della nazione. È questo il capitalismo? Fu sempre così nel passato? Se vi è nel mondo economico un contrasto fra l'antichità e l'epoca moderna – e ricercare questo, è lo scopo del presente studio – potremo arrivare a sapere, da questo contrasto, che cosa si nasconde sotto la parola *capitalismo*<sup>103</sup>.

Ritornano anche qui quegli intrecci tra forme economiche di lunga durata e l'oppressione generata dal giogo capitalistico che abbiamo già incontrato: definire le une, capire in quale maniera si sovrappongono al capitalismo, può essere utile per sconfinare politicamente il secondo.

L'attenzione di Salvioli per le forme e le categorie economiche è maggiore rispetto a quella degli autori fin qui esaminati. Laddove questi hanno esaminato la storia antica seguendo il normale corso storico diacronico e facendo intervenire di volta in volta differenti moventi economici in grado di spiegarne i mutamenti, Salvioli è quasi alla ricerca di un innesto tra il valore sincronico delle categorie e il divenire storico-specifico. La storia romana, di conseguenza, non è seguita dai suoi inizi alla sua fine, ma risulta smontata in una serie di frammenti che vengono poi condensati, in maniera distinta, attorno alle forme economiche che sono loro più proprie. È per questo che la scansione dei capitoli del *Capitalismo antico* è un susseguirsi di categorie economiche piuttosto che

---

<sup>102</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>103</sup> *Ivi*, p. 10.

di porzioni diacronicamente connotate della storia romana: la ricchezza, il capitale mobiliare, la proprietà immobiliare, la produzione industriale, la produzione agricola, la circolazione, il consumo. Il carattere logico-storico dell'esposizione – non sempre profondamente meditato e, in generale, ancora storicistico nella costruzione dei nessi reali tra categorie e divenire storico – è uno dei tratti più originali di questo testo.

La presa di posizione a favore delle posizioni primitiviste non significa per Salvioli non riconoscere l'esistenza nel mondo romano di un'economia monetaria abbastanza sviluppata, dove il capitale commerciale e soprattutto quello usuraio hanno costruito dei circuiti tutto sommato rilevanti. In queste sfere si ponevano le basi per un'idea di ricchezza radicalmente diversa rispetto a quella che, ancora dominante, persisteva nell'ambito del nucleo domestico, dove era ancora sostanzialmente fondata sul risparmio e sull'autosussistenza. Ma al di fuori di un esame meramente quantitativo volto a ricercare nelle fonti la prevalenza dell'economia domestica, Salvioli fa leva sulla logica presupposta all'accumulazione di capitale commerciale e usuraio per dimostrare la marginalità di questi fenomeni per la vita economica e sociale del mondo romano. Questa aveva un carattere ancora anti-economico e parassitario che si traduceva in una mancata messa a frutto sociale. Questo tipo di accumulazione era più legato a ragioni di prestigio politico che alla realizzazione del profitto. Un aspetto che si mostra in maniera paradigmatica all'epoca della pace augustea, quando questi movimenti di capitale mobiliare smisero di svolgere un ruolo rilevante all'interno dell'economia romana, la quale si convertì, senza soluzione di continuità, in un sistema poggiante in prevalenza sulla proprietà fondiaria. Il capitale mobiliare, più a trazione usuraia che commerciale, finì per assumere una posizione sussidiaria e marginale. L'usura e l'affitto erano mezzi impiegati dai più ricchi proprietari terrieri per aumentare le loro scorte di denaro; da essi non dipendeva la loro riproduzione in quanto classe. La forma di capitale più persistenza e che produsse effetti notevoli sulla vita sociale fu il capitale immobiliare, e non quello mobiliare. Anche a Roma, come in molti altri periodi della storia economica, la terra era la sola forma di ricchezza sicura; ecco spiegata quella «*ingens cupido* di possederla»<sup>104</sup>, che tanta parte ha giocato nella sua storia. È lungo questo vettore fondamentale (sul quale si innestano motivi storici specifici, quali i debiti che opprimevano i piccoli proprietari terrieri, l'espansione territoriale, la fondazione di colonie) che Salvioli riconosce le

---

<sup>104</sup> *Ivi*, p. 43.

ragioni della formazione del latifondo<sup>105</sup>. Il ruolo della proprietà terriera era talmente centrale che in questa società i beni immobiliari rappresentavano l'unica ricchezza socialmente riconosciuta. La diffusione poi della schiavitù nel latifondo viene approfondita da Salvioli nel quadro di un'analisi dei processi produttivi. A tal riguardo, il nostro autore sottolinea l'esistenza nel mondo romano di due diversi tipi di economia, ciascuna delle quali basata su tipi diversi di lavoro: da un lato, c'era l'economia rurale (quella del latifondista) fondata sul lavoro schiavistico; dall'altro lato, un'economia urbana popolata da lavoratori liberi. Quest'ultima, incentrata su una produzione di tipo artigianale e industriale, restava comunque marginale: i centri urbani erano luoghi di commercio più che di industria. Più articolata e importante era l'economia latifondistica, dove, accanto alla produzione agricola, se ne incontrava anche una di tipo industriale. Dunque, anche Salvioli riconosceva, come già Ciccotti prima di lui, la coesistenza di lavoro libero e lavoro schiavistico e la giustapposizione di forme di produzione eterogenee. Altro tratto in comune con Ciccotti, è l'idea che, sul piano meramente economico, «gli antichi conoscevano gl'inconvenienti del lavoro servile, la sua infruttuosità e onerosità»<sup>106</sup>. Ciononostante, l'economia romana non si mosse mai nella direzione di una più profonda razionalizzazione e riarticolazione dei propri processi fondamentali: troppo limitato lo sviluppo delle forze produttive così come l'organizzazione della divisione del lavoro, ancora assenti i presupposti stessi per la creazione per un sistema di fabbrica fondato sulla combinazione di macchine e lavoro salariato (un aspetto, questo, che definisce una differenza determinante tra economia romana ed economia capitalistica<sup>107</sup>). La produzione agricola, dunque, rimaneva in ogni

---

<sup>105</sup> «La sua formazione è ben nota. Si può dire che nacque alle porte di Roma sui possessi sequestrati ai cittadini oberati dai debiti; su quelli ceduti dagli espatrianti ascritti alle colonie; poi continuò la sua espansione nell'agro confiscato ai vinti e attribuito al popolo romano, per essere poi in parte restituito dietro pagamento di un tributo, in parte distribuito alla plebe e ai patrizi, in parte lasciato a terra comune pel pascolo, col pagamento di un canone per ogni animale introdotto. [...] Queste terre confiscate costituivano l'agro pubblico, sottoposto a canoni riscossi da appaltatori. Col tempo gradatamente i canoni disparvero e divenne difficile distinguere l'agro pubblico dalla proprietà privata; i plebei furono da esso esclusi, e patrizi e pubblicani se lo accaparrarono» (*ivi*, p. 44).

<sup>106</sup> *Ivi*, p. 72.

<sup>107</sup> «Mancarono all'antichità i presupposti della fabbrica, cioè largo consumo e organizzazione del credito. Ecco col mondo moderno una differenza non esteriore, nel senso che la fabbrica sia un mestiere in grande, e l'artigiano un piccolo industriale, ma una differenza interiore sostanziale, perché l'industriale moderno, possedendo gli strumenti del lavoro, le forze motrici, la materia prima e il fondo salari, agisce sul commercio, sui consumatori, su tutto l'organismo economico della nazione. Le industrie sono creazioni di molte generazioni e di una ricchezza diffusa e solida: quella antica risentiva delle sue origini cioè la guerra, le rivoluzioni interne, il favore del Principe; aveva un vizio di insicurezza e instabilità: quanto cioè non è propizio a solide industrie, richiedenti ordine e continuità nei consumatori. A tali cause aggiungasi la debole produttività dello schiavo, il dispendio nel comprarlo, mantenerlo, ammortizzarlo, quanto cioè arrestava lo sviluppo di qualsiasi azienda. I liberi non si irreggimentavano con salari, sia perché trovavano da vivere a spese pubbliche, sia perché, volendo lavorare, potevano conservare nel mestiere la loro indipendenza, non

caso il cuore pulsante dell'economia romana. Essa raggiunse un determinato grado di organizzazione, ma la sua logica rimaneva comunque eterogenea rispetto a quella del moderno capitalismo. Sbagliano, dunque, quegli approcci che hanno diffuso la «moda di interpretare la storia di Roma, confrontandola con quello che si svolge sotto i nostri occhi nell'Europa, ma anche con quanto è avvenuto nei paesi nuovi» finendo, così, per parlare «di un'agricoltura condotta in senso capitalistico sia nel mondo greco che nel mondo romano, di grandi proprietà coltivate intensivamente con metodi scientifici, in guisa che la tecnica insegnata dagli agronomi cartaginesi e greci fosse tradotta in pratica, e così ne fosse trasformate le produzioni»<sup>108</sup>. Ma le differenze tra l'economia antica e quella capitalistica non sono pensabili come meramente quantitative (come se il capitalismo moderno fosse un miglioramento e un affinamento di tipi economici già esistenti). Si tratta, piuttosto, di mettere in evidenza quegli elementi di discontinuità fondamentale che, sul piano qualitativo, permettono di differenziare i due tipi di economie e di spiegare, di conseguenza, anche i differenti processi storici cui sono andate incontro. Per quel che riguarda Roma, scrive Salvioli, «non negasi che qualcuno, dove era possibile, avrà introdotte culture redditizie, piantati pometi e vigneti, adibiti gli schiavi a industrie; ma da piccoli esperimenti a presentare un'agricoltura scientifica e capitalistica, quale distanza!»<sup>109</sup>. Simili fenomeni non solo erano assai limitati territorialmente (inesistenti già nel territorio appena fuori Roma), ma anche privi di quella forma di razionalità che innerva la produzione agricola capitalistica sincronizzandola con i flussi di mercato e che ha permesso, sulla scorta di nuove tecniche produttive, di sussumere completamente il mondo naturale nelle logiche capitalistiche arginando gli effetti negativi generati da eventuali catastrofi o dai ben più comuni sintomi di 'stanchezza' della terra.

La stessa sincronizzazione tra produzione e mercato, sulla quale storici come Rostovtzeff hanno particolarmente insistito, non è esistita nemmeno nelle fasi più avanzate dell'economia romana, la quale dunque, secondo Salvioli, non può essere pensata come un sistema fondato sulla reciproca sussunzione di produzione e circolazione. Questi due momenti mantenevano, infatti, un'assoluta autonomia: la circolazione non era organizzata sulla base delle esigenze della produzione e viceversa. Anzi, più importanza acquisivano il capitale commerciale e usuraio, meno spazio

---

sopraffatti dagli schiavi che, occupati nei latifondi o nelle case, non potevano essere una forza produttiva temibile nelle industrie, il cui successo dipende dallo zelo, attività e capacità personale. La coazione potrà far lavorare, ma non suscitare tale qualità» (*ivi*, p. 82).

<sup>108</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>109</sup> *Ivi*, p. 107.

rimaneva per la comparsa del capitalismo industriale. La logica predatoria e antieconomica che stava alle loro spalle impediva la costituzione su base sistematica di una mutua dipendenza tra capitale investito nella produzione e quello investito nella circolazione, così come impediva la costruzione di un elemento di mediazione importante per la posizione di questo rapporto, cioè la nascita di un'industria dei trasporti. In questo quadro, pertanto, non poteva nemmeno esistere un sistema dei consumi quale quello presente nei paesi capitalistici moderni. Si può parlare di vera e propria società dei consumi solo per una ristrettissima cerchia di ricchi che spendeva i propri averi in beni di lusso. Sotto questo profilo, per quel che riguarda il mondo antico «non si possono fare confronti col mondo moderno, né coll'Italia dai Comuni in avanti»<sup>110</sup>, perché diversa era la composizione della società e assai ampio il divario tra ricchi e poveri. I poveri non erano dei consumatori regolari, la cui domanda la produzione era sempre pronta a soddisfare con una rinnovata offerta. Lo stesso nesso tra divisione del lavoro e produzione di nuovi bisogni era qui molto meno sistematico e fondamentale di quanto si possa credere.

Dopo aver esaminato i diversi fattori che strutturavano l'economia romana, è possibile adesso valutare se essa fosse capitalistica o no. In che cosa, innanzitutto, l'economia antica assomiglia a quella moderna e in che cosa se ne differenzia?

Comune ad entrambi è anzi tutto la base sociale, cioè l'ordinamento economico individualistico, sulla base della proprietà privata: comune l'economia monetaria, l'uso del capitale impiegato alla produzione; e come noi l'antichità ha avuto industrie, commerci con aspetto di scambi internazionali. Vi è differenza nella quantità; ma non è questo che fa chiamare capitalistica l'economia moderna. Dove sono allora le particolarità della nostra economia? Sono nella maggiore ricchezza, nella rapida accumulazione, nella tesaurizzazione morbosa?<sup>111</sup>.

Chiaramente la risposta è negativa. Lo scarto tra economia antica e moderna, come già suggerito da Salvioli ripetutamente nelle parti precedenti dell'opera, non può essere di tipo quantitativo. Esso si colloca su un piano più sistematico. La razionalizzazione della produzione attraverso l'apparato delle conoscenze scientifico-tecnologiche, la mutua

---

<sup>110</sup> *Ivi*, p. 136.

<sup>111</sup> *Ivi*, p. 157.

dipendenza tra capitale industriale e capitale circolante, la costituzione di nessi sistematici che si estendono a tutta la società producendo quelle necessarie divisioni di classe che sono allo stesso tempo un presupposto e un risultato della riproduzione dell'organismo sociale: questi sono quei caratteri specifici dell'economia capitalistica, che non si possono ritrovare nel mondo antico. Si tratta di quegli stessi caratteri che fondano lo spirito capitalistico moderno e le condotte della forma di soggettività a esso connessa: l'*homo oeconomicus*, un "tipo" che non può essere esteso a tutte le epoche e a tutte le civiltà<sup>112</sup>.

La debolezza della tecnica<sup>113</sup>, la particolare composizione delle classi sociali e la schiavitù sono stati, secondo Salvioli, i principali fattori che hanno inibito lo sviluppo di uno spirito capitalistico nel mondo antico. Nell'antichità lo stato stazionario della tecnica non richiedeva come necessario l'investimento di capitale. Il credito del resto non si rivolgeva all'industria, era incorporato da essa e assumeva quelle forme predatorie e antieconomiche già descritte dall'autore. Inoltre, la composizione delle classi sociali, con un forte divario tra ricchi e poveri e l'assenza di mobilità sociale, riduceva la forza di espansione del lavoro e i consumi. Il capitale, in queste condizioni, avrebbe potuto rivolgersi alla terra, cosa che avvenne solo in una maniera discontinua e a-sistematica: «il latifondo romano era solo una grande estensione di terra»<sup>114</sup>, che trovava un limite fondamentale per una sua evoluzione in senso capitalistico proprio nel lavoro schiavistico su cui era basato. «L'agricoltura servile, praticata nel latifondo, era la negazione del capitalismo agrario, il quale ha per condizione di esistenza il lavoro salariato»<sup>115</sup>. Si costruisce pertanto un quadro in cui – come chiarisce Salvioli ricorrendo alle critiche mosse da Marx a Mommsen nel terzo libro del *Capitale*<sup>116</sup> – le analogie tra 'capitalismo'

---

<sup>112</sup> Cfr.: *ivi*, p. 162.

<sup>113</sup> A tal riguardo è particolarmente brillante la seguente osservazione dell'autore: «le conoscenze degli antichi non uscivano dal campo teorico e non ebbero pratiche applicazioni; quindi il lavoro non subì quelle trasformazioni, ai nostri giorni, ripercussioni fortissime nella produzione e nei consumi. Oggi il lavoro è affiancato alla macchina, al servizio della quale sta il capitale che, raccolto da tutte le parti, si pone alla testa del lavoro, lo dirige, lo combina in proporzioni ignote alle altre epoche» (*ivi*, p. 163).

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 166.

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 169. Una considerazione, questa, che ha come retroterra teorico proprio il Marx del terzo libro del *Capitale* (in particolare, cfr.: Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro terzo*, a cura di M. L. Boggeri, Editori Riuniti, Roma, 1968, cap. 47 sulla "Genesi della rendita fondiaria capitalistica"). Marx fa la sua prima comparsa proprio in questo contesto: «Marx ha dimostrato le trasformazioni che importa, nella natura della rendita, l'introduzione dell'affittuario capitalista, e da esse si apprendono le differenze fra le due economie agrarie, l'antica colla schiavitù, la moderna col salariato e come anche la produzione assume carattere diverso nell'una e nell'altra, poiché lo scopo di quell'affittuario è produrre essenzialmente pel mercato, mentre nell'antichità si inviava al mercato il superfluo del consumo padronale» (*ivi*, p. 170). È forse anche per via di quest'uso assai misurato, più implicito che esplicito, che Salvioli fa di Marx nell'esposizione, che Finley a definire il nostro autore «miglior marxista» (Finley, *Schiavitù antica...* cit., p. 49) di Ciccotti.

<sup>116</sup> Il passo cui Salvioli fa riferimento è il seguente: «e perfino nelle economie agricole dell'antichità che mostrano maggiori analogie con l'agricoltura capitalistica, Cartagine e Roma, la somiglianza è maggiore



antico e capitalismo moderno possono essere solo esteriori. Se è esistito un capitale nel mondo antico, ciò è avvenuto al di fuori del circuito produttivo industriale e agricolo: «la storia economica di Roma conferma quello che Marx ha voluto notare nelle sue note storiche sul periodo precapitalistico. A Roma non trovasi che capitale produttivo di interesse, capitale usuraio e quel limitato capitale commerciale, tutte forme primitive del capitale, anteriori cioè alla produzione capitalistica»<sup>117</sup>. Radicalmente diversa è la situazione sotto il capitalismo moderno, dove forza-lavoro, mezzi di lavoro e prodotti del lavoro esistono come capitale. Il capitale, nel mondo antico, si è semplicemente rivolto «ad impieghi improduttivi»<sup>118</sup>, che hanno condizionato la riproduzione della società romana e la sua storia solo in maniera indiretta. Nell'epoca antica il mercato era troppo debole e mancava il continuo ciclo produzione-circolazione e il suo sviluppo ascendente ed espansivo:

da ciò risulta come il capitalismo antico non possa aver raffronti col moderno, né serva a spiegarne la costruzione logica. Il contrario è vero, cioè il contemporaneo spiega l'antico: il capitale usuraio ed il capitale commerciale sono due forme che nulla hanno in comune con quello che, dalle esigenze della tecnica moderna e dalla civiltà, diffusa in tutti gli strati della popolazione, riceve, per delegazione, la funzione di dirigere la nostra società<sup>119</sup>.

È questo forse il passo che molto meglio di altri ci permette di vedere la complessa articolazione teorica che sta alle spalle della storiografia di Salvioli. Secondo il nostro autore, è sul piano logico che è possibile rilevare le differenze specifiche tra forma antica e forma moderna. Queste differenze logiche, però, non possono essere date per presupposte, ma devono essere dedotte attraverso un complicato lavoro in cui è la

---

con il sistema delle piantagioni che con la forma corrispondente dell'effettivo modo di sfruttamento capitalistico. Una analogia formale che però in tutti i punti essenziali appare una pura e semplice illusione a chi abbia compreso il modo di produzione capitalistico e *non scopra, come fa il sig. Mommsen, il modo di produzione capitalistico in ogni economia monetaria*» (Marx, *Il capitale...*, Libro terzo, cit., p. 898, corsivo mio). Già in un'altra nota del terzo libro, Marx si era pronunciato contro il "modernismo" di Mommsen: «egli [Kiesselbach, autore di *Der Gang des Welthandels im Mittelalter*] non ha la più piccola nozione del significato moderno del capitale, precisamente come il signor Mommsen, quando parla nella sua Storia romana del "capitale" e della dominazione del capitale» (*ivi*, p. 392, n. 46).

<sup>117</sup> Salvioli, *Il capitalismo antico...* cit., p. 175. "Le note storiche" marxiane sul periodo pre-capitalistico cui fa riferimento Salvioli sono probabilmente quelle contenute in alcuni capitoli del terzo libro del *Capitale*; cfr.: Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro terzo*, cit., cap. 20 "Cenni storici sul capitale commerciale", cap. 36 "Condizioni precapitalistiche", cap. 47 "Genesi della rendita fondiaria".

<sup>118</sup> Salvioli, *Il capitalismo antico...* cit., p. 176.

<sup>119</sup> *Ivi*, p. 177.

scansione logico-storica delle categorie moderne che permette di spiegare le determinazioni formali assunte da esse nelle società antiche<sup>120</sup>. Il presente, dunque, si pone come punto di partenza per spiegare l'antico.

È questa, forse, la lezione migliore dell'opera di Salvioli. In essa il contrasto tra moderno e antico, o, ancora meglio, tra forma capitalistica e forme pre-capitalistiche è talmente forte da portare l'autore ad evidenziare in maniera molto netta la discontinuità storica che, sul piano qualitativo, è stata generata dal capitale moderno. Prima del XVIII secolo, le differenze erano esclusivamente quantitative, dipendenti in primo luogo dalle differenti forme di organizzazione politica. Così, si può dire che «l'economia romana non è diversa da quella millenaria, che precede l'introduzione della macchina, e con essa tutto il vertiginoso movimento di affari dalla seconda metà del secolo XVIII, e che ha mutato le fondamenta del vivere sociale»<sup>121</sup>. In questo quadro, perfino le periodizzazioni schematiche proposte da Bücher appaiono a Salvioli troppo rigide e artificiali, perché incapaci di spiegare la fondamentale continuità qualitativa che ha attraversato tutte le economie pre-capitalistiche.

Come ha scritto Paolo Favilli, nel *Capitalismo antico* le considerazioni più attinenti al dibattito italiano sul rapporto tra materialismo storico e storiografia marxista si trovano ben inserite in un contesto più generale che riprende anche «tutti i motivi che tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX hanno interessato il dibattito europeo sul rinnovamento della storiografia e delle scienze sociali: da Bücher a Sombart, a Weber e Meyer, per quel che concerne la polemica sulla “modernizzazione” dell'antichità»<sup>122</sup>. In questo senso, l'edizione Laterza dell'opera di Salvioli rappresenta la fine di quella stagione di studi in Italia. Una stagione, i cui principali rappresentanti, come già notato in apertura, non hanno costruito alcuna scuola, ma hanno senza dubbio lavorato all'interno di un paradigma generale comune, sviluppando problemi lungo coordinate senza dubbio diverse ma mai completamente eterogenee, e indicando possibili strade per la loro soluzione<sup>123</sup>. Di questa “costellazione” i marxisti degli anni Settanta ritennero opportuno rivendicare dei margini di attualità. Un lavoro difficile che, procedendo in parallelo con la riscoperta dei classici del marxismo e, in particolare, delle opere di Marx, andava inserito anche in quel

---

<sup>120</sup> Ad esempio, le determinazioni della moneta nel mondo antico possono essere ricavate solo *in negativo* deducendole da quelle assunte dal denaro nel sistema capitalistico. Cfr.: *ivi*, p. 187.

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 191.

<sup>122</sup> Favilli, *Marxismo e storia...* cit., p. 99.

<sup>123</sup> Cfr., Natale, *Contributo alla storia della storiografia italiana sul mondo antico (parte quarta e conclusioni)*, cit., pp. 387-392.

profondo mutamento del contesto teorico e storico prodotto dalla grande stagione di rinnovamento storiografico che si era inaugurata nel secondo dopoguerra italiano proprio grazie a una ripresa degli studi marxisti.

## 2. Ricostruire e rinnovare: marxismo e storiografia nel secondo dopoguerra

Trattare analiticamente la ripresa degli studi marxisti nell'Italia del secondo dopoguerra è un compito che esce al di fuori dei limiti di questo lavoro. Tale rinnovamento è stato, infatti, un processo molto complesso e stratificato, di cui, ai fini della nostra ricerca, vorremmo brevemente mettere in evidenza quei tratti caratterizzanti che, nel lungo periodo, hanno influito anche su alcuni aspetti del dibattito, che qui prendiamo in considerazione, contribuendo a definirne la cornice costitutiva. Nello specifico, vorremmo enucleare le principali tendenze di ricerca nelle quali è venuta a riproporsi la questione del rapporto tra teoria e storia in termini marxisti. Per fare questo, però, è necessario innanzitutto liberarsi da quel pregiudizio, particolarmente consolidato nel senso comune, secondo cui nei due decenni del secondo dopoguerra «l'approccio al marxismo non fu euristico ma politico, funzionale alle scelte strategiche del Partito comunista»<sup>124</sup>. Se, infatti, da un certo punto di vista è innegabile che uno degli obiettivi principali della storiografia marxista di quegli anni fosse la costruzione (che rimase sempre problematica e mai delineata in termini definitivi) di una storiografia politico-sociale incentrata sulle sorti del movimento operaio – una ricerca legata a doppio filo con gli indirizzi della politica culturale del PCI –, è comunque altrettanto vero che quegli furono anche gli anni della rivista «Società»<sup>125</sup>, dei saggi e delle approssimazioni

---

<sup>124</sup> D. Coli, *Idealismo e marxismo nella storiografia italiana degli anni '50 e '60*, in P. Rossi (a cura di), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Il Saggiatore, Milano, 1987, pp. 39-58, p. 41.

<sup>125</sup> Una rivista che aveva una sua autonomia rispetto alla politica culturale del PCI togliattiano. Secondo la testimonianza di Cesare Luporini (uno dei fondatori, insieme a Romano Bilenchì e a Ranuccio Bianchi Bandinelli, di «Società»), la rivista non piaceva in particolare proprio a Togliatti: «a Togliatti, per esempio, non piaceva il formato della rivista, lo trovava un formato “non italiano”, come mi disse (su questo punto continuò ad insistere per anni, finché non rinunziò. [...]). Il suo modello, quanto a struttura e impaginazione, erano *La critica* del Croce o, meglio ancora (mi sembrò), *La cultura* di De Lollis. Sembra una inezia, ma non lo era perché dietro a queste immagini stava tutta una concezione della rivista di cultura. Le fotografie che davamo così smarginate, lo disgustavano; gli sembrava, come mi disse, una forma di “anarchismo”. Queste fotografie quasi sempre illustravano la sezione “documenti” della rivista. Qui le obiezioni, non soltanto di Togliatti, entravano più nell'intrinseco: non documentazioni si dovevano dare (era quello obiettivismo borghese?), bensì *interpretazioni*. A Togliatti non piaceva affatto che ogni fascicolo della rivista si aprisse con l'editoriale politico *Situazione* (tali editoriali li avevo scritti tutti io, meno quello del fascicolo III del 1945), col quale intendevamo collegarci alla realtà politica (C. Luporini, *Da «Società» alla polemica sullo storicismo*, in «Critica marxista», nuova serie, II, 6, 1993, pp. 5-36, p. 16). Inoltre, in queste

cantimoriane, de *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)* di Emilio Sereni. Autori, opere ed esperienze inquadrabili come espressioni della necessità di un continuo confronto metodologico, analitico e (auto)critico, con altre correnti teoriche, e in particolare con lo storicismo. In questo contesto era dirimente, innanzitutto, la posizione dei problemi relativi al rapporto tra cultura storiografica e filosofia, e la ricostruzione di un apparato teorico che si proponeva di trovare forme virtuose di continuità con gli episodi migliori della cultura degli anni Trenta segnando, allo stesso tempo, una frattura netta con gli aspetti irrazionalistici e decadenti che avevano caratterizzato il ventennio fascista. Lungo queste coordinate si tracciavano le tappe di un percorso la cui evoluzione è riassumibile in maniera tutt'altro che lineare e si presta a essere inquadrata secondo lo schema "continuità-frattura"<sup>126</sup>.

All'indomani del ventennio fascista e della guerra mondiale, per gli intellettuali marxisti era necessario avviare una riflessione sul rapporto tra cultura e politica. La problematica cruciale, in questo orizzonte, era quella di interpretare la nuova fase storica tra continuità, rottura e rinnovamento. Sullo sfondo, ovviamente, era presente il problema dell'identità della cultura nazionale: in che senso e lungo quali coordinate era possibile parlare di "cultura italiana"? Come ricostruirla? Quale il ruolo degli intellettuali in questo processo? Attorno a questo bacino di problemi nacquero una serie di riviste e di spazi di riflessione più o meno allargati. I più significativi per la cultura marxista furono «Il Politecnico», «Rinascita» e «Società». Per la particolare attenzione nei confronti della dimensione storica e della riflessione metodologica, oltre che per il criticismo analitico nell'esame dei nessi tra politica e cultura, «Società» ha rappresentato l'episodio più ricco e interessante di questa storia. Uno dei principali obiettivi di «Società», infatti, consisteva nella riscoperta del senso della storia alla luce del contesto determinato dai più recenti eventi politici. In un simile percorso, il ruolo degli intellettuali di questa rivista era orientato alla definizione delle stratificazioni di un presente i cui aspetti genetici richiedevano una ricostruzione in grado di intrecciare le dimensioni della cultura, della filosofia e della politica. "Storia", "cultura", "filosofia" e "politica" rappresentano,

---

stesse pagine, Luporini rilevava che Togliatti non gradiva nemmeno il disinteresse «programmatico» (*ivi*, p. 19) della rivista nei confronti di Croce. Erano questi gli anni in cui, sulla scia della imminente pubblicazione dei *Quaderni del carcere* di Gramsci, si voleva caratterizzare la cultura marxista italiana nei termini di uno storicismo anti-crociano. Agli occhi di Togliatti, fautore di un simile progetto politico-culturale, dunque, la figura di Croce rappresentava un ostacolo inaggirabile per la costruzione di un'egemonia culturale comunista in Italia.

<sup>126</sup> Cfr. P. Villani, *Le vicende della storiografia italiana: continuità e frattura*, in P. Rossi (a cura di), *La storiografia contemporanea...* cit., pp. 391-399.

dunque, i termini chiave per la comprensione delle prime annate di «Società». Tratto caratterizzante le prime due annate di questa rivista erano, inoltre, gli editoriali intitolati *Situazione* (anonimi, ma in realtà scritti da Cesare Luporini), nei quali l'intreccio tra analisi teorica e attualità politica era svolto nei termini di un contrappunto vivace che richiamava gli intellettuali al dialogo e all'impegno intorno a dei punti programmatici dettati dalla specifica congiuntura storico-politica. Punti programmatici le cui linee fondamentali erano già sintetizzate a partire dall'editoriale che apriva il primo numero della rivista:

Il nostro recente passato, quello di cui portiamo la grave eredità, è frutto non casuale della nostra storia. Vi è sempre, nella società umana, una responsabilità comune, questa responsabilità non è generica. Questa responsabilità corrisponde alle reali forze organizzate, alle forze effettivamente solidali. Queste forze che di volta in volta fanno blocco sono appunto un prodotto della storia, nessuna di esse può venir fissata o ipostatizzata in categoria eterna. Queste forze sono, nel mondo moderno, la società civile, con la sua tradizione di costume e di lingua, nazione-stato, le chiese, le classi sociali. Nessuno di questi elementi finisce dove l'altro comincia, ma, nella concretezza della vita storica, essi s'includono, s'intrecciano, si condizionano<sup>127</sup>.

La concretezza della vita storica, quella sua particolare morfologia in cui i rivolgimenti repentini della congiuntura entrano in un rapporto di condizionamento reciproco con le tendenze di più lungo periodo, rappresentava la lente teorica principale attraverso cui rileggere l'esperienza fascista. Secondo gli intellettuali di «Società», il fascismo non poteva essere pensato, alla maniera crociana, come una semplice parentesi, un incidente di percorso nella storia europea:

Il fascismo non è piovuto dal cielo, il fascismo non è il dono invidioso di un giovane ostile, il fascismo non è "l'invasione degli Hyksos": il fascismo è nato dalle viscere della nostra società. Proprio per questo esso ha tante affinità con fenomeni storici paralleli che si sono affacciati in altri paesi, in alcuni trionfando, in altri soffocati, ma frutto tutto della medesima matrice: poiché

---

<sup>127</sup> [Luporini], *Situazione*, in «Società», I, 1-2, 1945, pp. 3-7, p. 4.

la società moderna, pur nelle differenze di grado e di qualità, ha in tutti i paesi (tranne uno solo) la medesima struttura<sup>128</sup>.

In questo quadro, che imponeva l'impegno per la ricostruzione di nuovi orizzonti etici e civili, si presentava la questione del ruolo degli intellettuali. Definiti in queste pagine come «il sale della terra»<sup>129</sup>, gli intellettuali non si dovevano illudere di essere una classe o di rappresentare una sorta di casta separata dal resto dell'umanità e dalla sua storia. Anzi, ad essi era richiesto di muoversi al servizio della verità identificando i lineamenti dell'attuale situazione storica ed operando poi in un determinato senso, senza cedere a forme di volontarismo o di moralismo ideologiche e astratte. Il lavoro dell'intellettuale, allora, non richiedeva soluzioni eclettiche o posizioni velleitarie, quanto, piuttosto, un approccio paziente e analitico poggiante sul «disinteressato e scrupoloso esame»<sup>130</sup> della struttura della situazione presente.

In questa contrapposizione tra le virtù dell'analisi paziente di contro ai difetti di una sintesi immediata e, soprattutto, irriflessa si colgono già *in nuce* quelli che saranno i punti polemici del confronto tra «Società» e «Il Politecnico» di Vittorini. E può, forse, apparire curioso che a sostenere la necessità di un approccio analitico fondato sul piano storico – il che comportava, anche, l'analisi di quale fosse il rapporto tra storia e storicità del presente al di fuori delle più tradizionali coordinate storicistiche – fossero proprio due filosofi: Cesare Luporini e Arturo Massolo. Luporini e Massolo, infatti, firmarono sui primi numeri di «Società» degli importanti contributi dedicati a un riesame della filosofia hegeliana. L'immagine di Hegel quale filosofo delle grandi sintesi (immagine tanto cara all'idealismo) veniva rimessa aspramente in discussione in queste pagine: l'obiettivo era quello, da un lato, di strappare il filosofo tedesco alle grinfie dello storicismo idealistico, dall'altro, di analizzarlo criticamente sul piano più propriamente storico, “umano” ed etico-politico. Le critiche a Hegel, dunque, andavano rielaborate ben al di là di quelle due matrici teoriche – idealismo ed esistenzialismo – che avevano animato le filosofie della crisi degli anni Trenta. Piuttosto che lungo quelle trame filosofiche che trovavano i propri punti genetici nello snodo Kierkegaard-Nietzsche, Hegel andava incalzato a partire dalle questioni poste da Marx, e nello specifico dal giovane Marx: la storicità della società civile, le classi sociali, l'emancipazione umana.

---

<sup>128</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>130</sup> *Ivi*, p. 7.

Sono questi i punti messi vivacemente in evidenza nella premessa redazionale (anche questa molto probabilmente scritta da Luporini) al contributo di Massolo apparso sul primo numero di «Società». «Il pensiero di Hegel – si leggeva nella premessa – è oggi più che mai presente. Presente significa: in questione»<sup>131</sup>. Rimettere in questione Hegel, però, non significava un ingenuo e immediato ritorno a Hegel, quanto un entrare in discussione con il grande filosofo tedesco, al di fuori di ogni scolasticismo idealista e di quegli approcci storico-filosofici genealogici che si chiedevano “ciò che è morto e ciò che è vivo di Hegel”. Si proponeva, pertanto, una via analitica, la quale, evitando «le grandi sintesi, le grandi linee, gli schemi facili e geniali»<sup>132</sup>, prendesse in considerazione Hegel posizionando il suo pensiero nel presente e mettendolo in contatto/contrasto con i filoni di ricerca che gli intellettuali raccolti attorno a «Società» intendeva seguire, e cioè: la storicità, il problema della sostanza umana della speculazione, la libertà. Nei saggi di Massolo<sup>133</sup> questi temi venivano affrontati in maniera meno scoperta attraverso il filtro di un’analisi fortemente teoretica di alcuni passaggi della *Scienza della logica* di Hegel di cui Massolo criticava certe forme di arbitrarietà e di dover-essere poi rievocate dall’idealismo post-hegeliano e dalla sua volontà di dissolvere nell’a-storica eternità del pensiero tutto ciò che è storico, esistenzialmente limitato, umano; essi emergevano in tutta la loro forza, invece, nella celebre traduzione e commento di Luporini di un frammento politico giovanile di Hegel.

A differenza dell’Hegel maturo e sistematico trattato da Massolo, quello analizzato da Luporini è un Hegel frammentario e travagliato, che non ha ancora fissato un proprio linguaggio – gli stessi concetti chiave della sua filosofia (destino, vita, natura, *Aufhebung*) non hanno ancora trovato qui un significato definitivo. Nel suo commento, Luporini, combinando sapientemente interpretazione filosofica e analisi filologica, ritrovava nel frammento hegeliano una profonda diagnosi dei cambiamenti epocali e delle loro contraddizioni su cui il filosofo tedesco andava riflettendo. In questo senso, il lettore poteva seguire lo sviluppo, il faticoso *work in progress* della riflessione hegeliana su quelle scissioni caratterizzanti la storicità specifica di un tempo in procinto di farsi epoca. Scissioni e contraddizioni che – questa la lezione che Luporini traeva da Hegel – non potevano essere ricomposte in maniera immediata: i tempi di un presente storico che si

---

<sup>131</sup> A. Massolo, *L’essere e la qualità in Hegel*, in «Società», I, 1-2, 1945, pp. 101-128, p. 101.

<sup>132</sup> *Ibid.*

<sup>133</sup> Cfr., A. Massolo, *L’essere e la qualità in Hegel*, in «Società», I, 1-2, 1945, pp. 101-128; *Id.*, *La hegeliana dialettica della quantità*, in «Società», I, 4, 1945, pp. 148-170.

fa epoca non possono essere forzati volontaristicamente. Nelle pagine hegeliane Luporini riprendeva un messaggio (da attualizzare *cum grano salis*, al di fuori di ogni analogia forzata e immediata) sulla criticità della posizione degli intellettuali. Né figura malinconica isolata nella sua torre d'avorio né parte di una massa inoperosa e ininfluyente sulla storia, l'intellettuale, secondo la diagnosi hegeliana, doveva accettare i limiti immanenti al destino del proprio tempo, fino a che la situazione non fosse abbastanza matura perché la coscienza di questi limiti potesse dialetticamente diventare superamento dei limiti stessi:

la volontà rivoluzionaria, per trionfare, deve incontrarsi con l'esigenza del momento storico, deve quindi essere divenuta essa stessa una potenza, quella potenza che è "la natura nella sua vita effettiva". Così inserita nella coerenza della situazione la volontà rivoluzionaria non rompe la continuità storica, ma la realizza<sup>134</sup>.

Parole che sembravano adattarsi pienamente ai contorni teorici e alle basi programmatiche di «Società». Nel suo frammento Hegel illustrava il condizionamento reciproco e la dialettica operante tra l'aspetto statico (il "dentro dove") e quello dinamico (il "verso dove") della specifica situazione storica – dove il primo è definizione dei contorni del presente come storia, mentre il secondo è deduzione delle sue tendenze e dei margini di possibilità per influenzarne gli esiti. Categorie che sarebbero diventate paradigmatiche per l'esperienza di «Società», tanto da essere riprese nell'editoriale del primo numero del 1947, che apriva la nuova serie della rivista dopo la sua «fase sperimentale»<sup>135</sup>. Qui si definiva la tendenza del lavoro programmatico della rivista nei termini di un dialogo con la cultura del tempo:

Che cosa significa tale dialogo? Ponendoci questa domanda si arriva al cuore delle nostre intenzioni, cioè si arriva a toccare quei due punti essenziali e strettamente connessi fra loro: *verso dove* si dirige il nostro sforzo; *dentro dove* esso si realizza. E qui va sgombrato da un altro possibile equivoco sulle intenzioni di questo nostro lavoro. Noi non crediamo con esso di dover mirare a creare, oggi, una "nuova cultura". Questo proposito, o meglio questa esigenza, è stata manifestata da alcuni nostri amici e compagni, con i quali

---

<sup>134</sup> Luporini, *Un frammento politico giovanile di Hegel*, in «Società», I, 3, 1945, pp. 61-114, p. 113.

<sup>135</sup> [Luporini], *Nuova serie*, in «Società», III, 1, 1947, pp. 3-10, p. 3.



abbiamo discusso e polemizzato pubblicamente. Intendiamoci: non che noi non crediamo in una “nuova cultura”. Questa anzi è la nostra fede più profonda, senza di che non saremmo comunisti. Ma crediamo che tanto più contribuiremo a crearla – anche se essa non sarà opera della nostra generazione – quanto meno oggi ce ne occuperemo esplicitamente, in linea immediata e programmatica. Perché una tale preoccupazione rischia di portarci nel vuoto, nel sogno, nell’utopia, nella velleità, cioè a tradire noi stessi, il nostro metodo di lavoro, il nostro atteggiamento fondamentale verso la realtà e quindi anche verso la cultura<sup>136</sup>.

Si riprendevano così quei temi che erano stati oggetto di dibattito tra «Il Politecnico» di Vittorini e «Società». Laddove, infatti, «Il Politecnico» richiamava all’impegno per una nuova cultura provando a segnare una cesura netta con il fascismo e guardando agli aspetti apparentemente più progressivi dei nuovi approcci filosofici, «Società», come abbiamo già visto, rivendicava la necessità dell’analisi paziente, del lavoro filologico, della diagnosi storica. I termini di questo contrasto polemico tra le due riviste si erano fatti particolarmente aspri dopo la pubblicazione sulla rivista di Vittorini dell’articolo di Jean Paul Sartre *Una nuova cultura come cultura sintetica* e l’immediata risposta di Luporini su «Società» con un contributo intitolato *Il rigore della cultura*. Qui Luporini, pur valutando come positiva l’apertura del «Politecnico» a un dialogo sulla cultura, accusava esplicitamente Vittorini e i suoi di abbracciare posizioni astratte e intellettualistiche, moralistiche e velleitarie, sostanzialmente personali, retoriche e non scientifiche. Secondo Luporini, invece, era necessario lavorare sul rapporto tra cultura e politica nella congiuntura specifica del tempo, così da definire la storicità della cultura e il suo intreccio con la storicità dell’uomo in quanto essere sociale. Era questa la rete concettuale adatta per condurre un esame critico della cultura del tempo; una cultura che non era così facilmente rinnovabile, come credeva Vittorini. Se quest’ultimo, infatti, aveva ragione nel riconoscere lo stato di crisi della cultura dominante, altrettanto vero era, agli occhi di Luporini, che da questa crisi non si sarebbe usciti con mosse facili e immediatamente sintetiche. La crisi della cultura dominante, scriveva Luporini, era un dato di fatto, ma per impedire che la nuova cultura sorgesse come una riarticolazione o ripresentificazione delle spoglie della vecchia era necessaria una riflessione critica molto approfondita in grado di mettere bene in evidenza la situazione di fatto (il “dentro dove”),

---

<sup>136</sup> *Ivi*, pp. 4-5.

caratterizzata tanto dalla crisi della cultura dominante, quanto dall'assenza di una nuova cultura. In questa prospettiva, l'apertura eclettica di Vittorini alle mode filosofiche più recenti come l'esistenzialismo era spiegabile proprio in ragione di una mancata analisi critica della genealogia storico-filosofica di cui l'esistenzialismo rappresentava l'esito ultimo<sup>137</sup>. Riprendendo le posizioni già espresse da Massolo in un breve articolo pubblicato su «Società»<sup>138</sup>, Luporini sosteneva con nettezza che l'esistenzialismo, malgrado le torsioni progressiste di un Sartre, rimaneva il punto estremo della crisi della cultura borghese della decadenza, di cui, tra le altre cose, riproduceva anche gli aspetti peggiori, come ad esempio l'individualismo, «le oscillazioni e le esasperazioni della coscienza piccolo-borghese europea»<sup>139</sup>. Ricostruire il nuovo a partire dalle rovine ultime del vecchio era, in questa prospettiva, semplicemente un'illusione frutto di posizioni acritiche e prive di raziocinio. Su questo terreno si perdeva la possibilità reale della costruzione di un nesso virtuoso tra la teoria, «che presenta un volto analitico», e la prassi, «che presenta un volto sintetico»<sup>140</sup>. Era stato questo l'insegnamento che Luporini ritrovava in Marx, il quale, a differenza di un Kierkegaard o di un Nietzsche, aveva colto il punto centrale di una critica «effettivamente operante»<sup>141</sup> della cultura borghese, di cui aveva riconosciuto l'origine materiale collocata sul piano della sua stessa costituzione reale, la società<sup>142</sup>. Luporini, dunque, riproponeva l'attualità della critica marxiana e della sua analisi in grado di identificare «le leggi di sviluppo della odierna società capitalistica»<sup>143</sup> al di là di ogni teleologismo e battendo strade alternative alle posizioni moralistiche e velleitarie caratterizzanti i contorni tragici (estetivamente affascinanti, ma politicamente innocui) della cultura decadente borghese<sup>144</sup>.

---

<sup>137</sup> «L'esistenzialismo è stata l'ultima filosofia dell'occidente borghese. Ma esso non è soltanto l'ultima filosofia, esso è il pieno sfaldamento, la frattura interna e l'urto dei suoi valori. L'esistenzialismo non sta all'inizio di un processo di squilibrio o di dissoluzione, ma piuttosto al suo esito (e di qui anche la sua particolare importanza e autenticità): all'esito di un processo che è cominciato col decomporsi della cultura positivista» (*Id.*, *Il rigore della cultura*, in «Società», II, 5, 1946, pp. 3-17, p. 13).

<sup>138</sup> Massolo, *Esistenzialismo e borghesismo*, in «Società», I, 3, 1945, pp. 115-118.

<sup>139</sup> Luporini, *Il rigore della cultura*, cit., p. 16.

<sup>140</sup> *Ibid.*

<sup>141</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>142</sup> In questa contrapposizione tra il filone Kierkegaard-Nietzsche e Marx, Michele Ciliberto ha notato la possibile influenza esercitata su Luporini dalla rete interpretativa dei passaggi critici della filosofia ottocentesca post-hegeliana presentata da Karl Löwith in *Da Hegel a Nietzsche*; cfr., Ciliberto, *Filosofia e politica nel Novecento italiano: da Labriola a «Società»*, De Donato, Bari, 1982, pp. 322-324.

<sup>143</sup> Luporini, *Il rigore della cultura*, cit., p. 16.

<sup>144</sup> Nel fondo "Cesare Luporini" presente presso il Centro Archivistico della Scuola Normale Superiore di Pisa [CASNS] si può leggere un documento (inedito) intitolato *Vittorini e «Il Politecnico»* risalente (molto probabilmente) al 1976. Sembra trattarsi di una sorta di trascrizione di una tavola rotonda, cui parteciparono, tra gli altri, anche Franco Fortini e lo stesso Vittorini. Nel suo breve intervento, Luporini tendeva a mettere in evidenza che le ragioni di fondo delle critiche mosse da «Società» a «Il Politecnico» erano molto diverse rispetto a quelle che maturarono nello scontro tra Togliatti e Vittorini. È utile riportare

L'orizzonte di senso della "cultura analitica" di cui furono promotori gli intellettuali di «Società» era dunque scandito dallo studio delle tendenze storiche operanti nel presente; un lavoro da condurre superando l'antica contrapposizione (così forte tanto nell'idealismo quanto nel positivismo) tra interpretazione filosofica e attenzione filologica ai testi. E se, in questo senso, Hegel e Marx rappresentavano i pensatori che più di altri erano stati in grado di individuare le categorie teoriche per riflettere criticamente sulla storicità del nesso storia-società, non c'è alcun dubbio, d'altro canto, che il campo privilegiato dell'esperienza di «Società» non era la filosofia, ma la storiografia. Paradigmatiche di questa tendenza erano le recensioni di Delio Cantimori, che, procedendo nel senso di un superamento della vecchia contrapposizione tra studio filologico e sintesi storica, riuscivano a ricongiungere inoltre ricerca storica e riflessione storiografica. Metodo filologico e rigore della ricerca finivano così per essere le assi portanti del nuovo indirizzo culturale evocato sulle pagine di «Società».

---

qui il discorso di Luporini nella sua interezza; un discorso, che ci permette di comprendere la complessità di quella congiuntura e il grado di autonomia con cui gli intellettuali raccolti attorno a «Società» tentavano di muoversi al suo interno: «io vorrei cercare di guardare il fondo della questione e si è parlato di Politecnico di empirismo e eclettismo. È vero, ma io penso che non sia stata una debolezza, anzi che qui sia stato un punto di forza di Politecnico da cui veniva la sua vivacità e anche la sua capacità di impatto in quel momento nella situazione della cultura e della società italiana; credo che la debolezza sia stata altrove, che sia stata una debolezza fondamentalmente teorica e c'è nella contrapposizione che in qualche modo era una contrapposizione retorica tra la vecchia cultura intesa come tutto l'insieme della cultura del passato presa massicciamente in certo modo fuori dalla storia colpevolizzata perché... per essere secondo Vittorini una cultura soltanto consolatrice in mano dell'umanità, e invece questa presunta nuova cultura da costruire che avrebbe dovuto appunto salvare l'umanità dai suoi mali dalle sue sofferenze dai suoi dolori, e che quindi poneva una questione di potere, e penso che in questo modo veniva falsata la questione stessa del rapporto politica-cultura. E credo che Vittorini così si costruì con le sue mani, da se medesimo si costruì una trappola e certo io penso che nella polemica di Alicata e di Togliatti ispirata fondamentalmente da Togliatti con Politecnico, con la corrente Politecnico come la chiamò Alicata, fondamentalmente Togliatti rifiutò anche se era molto facile fare la lezione a Vittorini; avesse torto perché nel fondo in Togliatti c'era un continuazionismo che vedeva come il punto principale di riferimento della cultura italiana ancora il pensiero di Benedetto Croce, nel fondo c'era questo. Io mi sono trovato coinvolto in questa... in questo dibattito, anzi ero partito prima diciamo, perché avevo aperto la polemica con Vittorini dalle colonne di Società, ho qui un vecchio estratto che ho ritrovato e ho riletto adesso dopo trent'anni, ma noi del gruppo di Società partivamo da una posizione completamente diversa, in certo modo opposta da quella di Alicata e Togliatti, perché anche noi eravamo per un continuazionismo e quindi questa strada della nuova cultura poco ci piaceva, però era il continuazionismo con il lavoro che si era cominciato a fare modestamente, ma da tanto tardi, negli ultimi anni del fascismo, in certo modo nell'ultimo decennio del fascismo e in cui noi sentivamo già una rottura con la cultura non solo fascista ma anche prefascista e di qui noi pensavamo che dovevamo andare avanti e anzi cercare il punto di saldatura con quelli venuti di fuori, cioè con i dirigenti politici che veniva dalla emigrazione, dal fuoriuscitismo, e questo punto non fu compreso e su questo punto... e per questo io penso che sia pagato un prezzo assai grave anche con ripercussioni venute adesso. In sostanza credo che ci furono errori da una parte e dall'altra; in Vittorini errori di ingenuità o anche di insufficienza in preparazioni, ma da parte di Togliatti fu, penso, un errore politico le cui conseguenze si sono prolungate nel tempo. Oggi possiamo guardare queste cose con molta serenità, però richiedono ancora di essere analizzate con precisione nel contesto storico in cui avvennero e in cui si svolsero» (CASNS, Fondo "Cesare Luporini", faldone "CL\_II", busta "Vittorini e «Il Politecnico», Vittorini e «Il Politecnico», datt., pp. 38-40).

La riflessione sul rinnovamento della storiografia portata avanti dagli autori di «Società» prendeva vita all'interno di un contesto più ampio, i cui tratti generali comuni sono stati recentemente ricordati da Michele Battini riprendendo l'espressione, coniata da Franco Venturi, di "necessario illuminismo"<sup>145</sup>. I lineamenti di questa nuova temperie culturale vertevano sulla problematizzazione del rapporto reticolare tra il rigore della ricerca storica, la necessità del superamento dello storicismo crociano, l'incontro tra la filologia analitica e la sintesi storica, la relazione epistemologica tra l'analisi storiografica e le discipline morfologiche (linguistica, psicologia, etnologia, antropologia). Sullo sfondo, ovviamente, si collocava la tensione del rapporto tra le nuove tendenze della ricerca storiografica e la centralità dei rapporti politici di potere. In questa cornice, la scoperta della verità, cui si ambiva attraverso l'oggettività e il rigore di una rinnovata analisi storica, assumeva anche un ruolo etico-politico fondamentale per contrastare la mistificazione della realtà – quella stessa mistificazione che, accentuata in un senso fortemente irrazionalistico e romanticheggiante, aveva costituito il retroterra culturale del fascismo e del nazismo. Riproporre, dunque, il problema della verità e del suo intreccio con la dimensione culturale e politica rappresentava una via necessaria per ricontestualizzare i rapporti di forza del presente.

In «Società», la spinta al rinnovamento storiografico, oltre che attraverso il confronto critico con le altre correnti teoriche<sup>146</sup>, veniva perseguita anche tramite il raffronto con approcci, per così dire, più sperimentali, di cui venivano indagati meriti e limiti. Tendenze che emergevano già nel contributo che apriva il primo numero della rivista, e cioè quel *A che serve la storia dell'arte antica* di Ranuccio Bianchi Bandinelli, in cui si rifletteva sulla possibilità di ricostruire un nesso virtuoso tra archeologia e storia dell'arte antica (un approccio che avrebbe presto aperto la strada, soprattutto negli allievi di Bianchi Bandinelli, all'apporto degli studi di cultura materiale e allo svincolamento della storia dell'arte antica dalle maglie del classicismo) dopo l'uso ideologico che di queste

---

<sup>145</sup> Cfr., M. Battini, *Necessario illuminismo. Problemi di verità e problemi di potere*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2018, in particolare pp. IX-XXXI.

<sup>146</sup> Esempio di questa tendenza critica è, nel primo fascicolo della rivista, D. Cantimori, *Appunti sullo "storicismo"*, in «Società», I, 1-2, 1945, pp. 129-172. In questo lungo contributo, Cantimori muoveva dall'esame del libro di Carlo Antoni *Dallo storicismo alla sociologia*, per poi passare a un accurato esame critico della tradizione storicistica (Meinecke in particolare) mettendone in rilievo certe tendenze irrazionalistiche sul piano teorico (cioè, tali da dissolvere il reale movimento dei fenomeni storici in una sorta di filosofia della storia astratta e, in ultima istanza, a-storica) e conservatrici su quello politico.

discipline era stato fatto nel ventennio fascista<sup>147</sup>, muovendosi in una direzione innovativa, che si collocasse al di là dell'“assolutismo” crociano<sup>148</sup>.

Altrettanto emblematico della tendenza ‘sperimentale’ di «Società» fu il dibattito (non molto aspro, in realtà) tra Ernesto De Martino e Luporini sul mondo popolare subalterno e l'apporto delle discipline etno-antropologiche nella costruzione di una storiografia del mondo operaio e contadino<sup>149</sup>. Qui, laddove De Martino metteva al centro la realtà multistratificata della cultura delle classi subalterne in un paese che, come l'Italia, presentava un grande divario, non solo politico-economico ma anche culturale, tra il Nord e le zone più arretrate del Sud, Luporini rivendicava la posizione d'avanguardia, e quindi tutt'altro che subalterna, della cultura in possesso della classe operaia. Non è forse corretto riassumere le due posizioni condensandole attorno al divario tra un orientamento più discontinuista ed eterodosso (De Martino) e uno, invece, più continuista, gradualista e tradizionale (Luporini). Anzi, leggendo attentamente gli interventi dei due autori emerge una sostanziale omogeneità d'intenti: entrambi, infatti, si muovevano all'interno di un comune orizzonte problematico definito dal ripensamento della dialettica storica tra continuità e discontinuità, la riattualizzazione dell'arcaico e il rapporto tra cultura e politica. Per il percorso che qui stiamo seguendo, è forse più utile rilevare nel dialogo tra Luporini e De Martino una delle espressioni di un'esigenza storiografica particolarmente avvertita in quegli anni, e cioè, la ricerca di certi lineamenti fondamentali per la storia del movimento operaio. Un'esigenza, questa, che, come suggerito da Luisa Mangoni<sup>150</sup>,

---

<sup>147</sup> Vale la pena di riportare questa citazione: «troppi archeologi, nell'ultimo ventennio, hanno tra noi perduto di vista il valore culturale di questi studi e si sono fermati ai valori pratici, indirizzando la loro attività a vantaggio di una retorica esaltazione della romanità, la quale non è stata soltanto spinta fino al disgusto, ma anche tale da recare un danno effettivo al nostro paese, contribuendo a proiettare l'orgoglio e la coscienza nazionale in un passato irrevocabile e privo di connessione con la formazione storica dell'Italia moderna» (R. Bianchi Bandinelli, *A che serve la storia dell'arte antica?*, in «Società», I, 1-2, 1945, pp. 8-26, p. 14).

<sup>148</sup> È importante il giudizio che in queste pagine Bianchi Bandinelli – quello che, tra gli intellettuali di «Società», era stato più influenzato da Croce (cfr., Luporini, *Da «Società» alla polemica sullo storicismo*, cit., p. 17) – espresse su Croce: «l'unica luce che in questi anni ha sorretto e guidato gli intellettuali italiani, e specialmente i cultori di scienze morali, non è partita dall'università: è stata quella della parola e del pensiero di Benedetto Croce. Noi tutti gli siamo debitori, se non abbiamo disperato e se non abbiamo abbandonato il nostro posto: questo debito non possiamo dimenticarlo. Ma anche quello del Croce è stato, in certo modo e per necessità di circostanza, un monopolio, un assolutismo intellettuale. Oggi che siamo usciti da quel carcere, nel quale la sua era la sola luce che polarizzava i nostri sguardi, essa ci è apparsa meno intensa, meno viva» (Bianchi Bandinelli, *A che serve la storia dell'arte antica?*, cit., p. 11).

<sup>149</sup> Cfr., E. De Martino, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, in «Società», V, 3, 1949, pp. 411-435; Luporini, *Intorno alla storia del «mondo popolare subalterno»*, in «Società», VI, 1, 1950, pp. 95-106; De Martino – Luporini, *Ancora sulla «storia del mondo popolare subalterno»*, in «Società», VI, 2, 1950, pp. 306-312.

<sup>150</sup> Cfr. Mangoni, *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Viella, Roma, 2013, pp. 147-174.

divenne particolarmente problematica per «Società», tanto da dar luogo a una serie di oscillazioni e di sintesi mancate originatesi da una contraddizione radicale riassumibile in questi termini: da un lato, l'idea generale di una storia del movimento operaio che si doveva uniformare alla richiesta della cultura come strumento della battaglia ideologica portata avanti dal Partito comunista; dall'altro lato, una ricerca complessa, priva di schemi generalizzanti e articolata su frammenti o singoli episodi della storia di tale movimento. Una contraddizione irrisolta, che portò a un sensibile cambiamento della struttura e della redazione di «Società» a partire dal 1949 e alla nascita di «Movimento operaio» (anch'essa nel 1949), una rivista esplicitamente dedicata alla ricostruzione della storia del movimento operaio. Si trattava di rivoluzionamenti frutto di una lunga maturazione, i cui primi e paradigmatici germi potevano essere individuati già nel 1948 nel progressivo allontanamento dalla rivista di uno storico come Cantimori.

Cantimori fu indubbiamente una delle anime più vivaci e influenti delle prime annate di «Società». Le sue recensioni pubblicate sulle pagine di questa rivista rappresentano ancora oggi delle preziose lezioni di metodo storiografico. Figura inquieta e difficilmente inquadrabile in definizioni rigide e univoche, Cantimori è stato un maestro e un punto di riferimento costante della storiografia italiana del secondo dopoguerra. Il suo stesso rapporto con il marxismo non è configurabile in termini semplici e lineari – più volte, infatti, rifiutò il titolo di esponente di spicco dell'indirizzo storiografico marxista in Italia. Come ha suggerito Paolo Favilli, interrogarsi sul marxismo di Cantimori è un problema che può essere affrontato solo «attraverso una chiave tipicamente cantimoriana»<sup>151</sup>, e cioè avvalendosi di quell'acribia storica che è prima di tutto interpretazione e storicizzazione dei testi, e non tendenza a definizioni facili e a schematizzazioni univoche. L'attenzione al particolare, al rilievo filologico per la ricostruzione della storia, non solo dei fatti, ma anche dei concetti, delle parole e delle idee, è forse il principale tratto caratterizzante la lezione cantimoriana. Schemi, generalizzazioni ed etichette erano il principale obiettivo polemico delle note metodologiche di Cantimori. Categorie generali come “Controriforma”, “Rinascimento” o “Barocco” (ma altrettanto si potrebbe dire per “Marxismo”) non erano altro che termini vaghi originati da «mere e arbitrarie astrazioni riferite a, o derivate da tendenze e concezioni generali della storia del mondo, o non corrispondenti a complessi di fatti e di azioni consapevoli e particolari, o a fenomeni di lunga durata», che non permettevano di «interpretare, studiare, comprendere, intendere

---

<sup>151</sup> Favilli, *Marxismo e storia...* cit., p. 124.

storicamente serie di eventi» né di «intendere situazioni di fatti, generali, particolari o individuali o biografiche»<sup>152</sup>. E allora, come ha ricordato di recente Daniele Menozzi, «il significato profondo dell’itinerario intellettuale cantimoriano risiede nella “ricerca di una nuova critica storiografica”»<sup>153</sup> basata sull’analisi attenta e rigorosa, lontana da sintesi facili o da approcci ideologici e finalizzata a illuminare la natura reticolare dei processi storici.

La buona pratica storiografica, dunque, per Cantimori doveva innanzitutto rimanere al riparo dall’ideologia politica e filosofica (da intendersi nel senso di “concezione del mondo”) o, per esprimersi con una famosa espressione cantimoriana, doveva tenere «al suo posto il furibondo cavallo ideologico»<sup>154</sup>. Con ciò, come lo storico scriveva in una delle lettere al “caro Rossi” poi raccolte e pubblicate sotto il titolo di *Conversando di storia*, «non voglio dire che uno debba sottrarsi alla necessità di un impegno politico definito, come cittadino della repubblica: vorrei solo avvertire che l’impegno politico, filosofico, teologico, ecc., insomma ideologico, ha altra sede e modo più conveniente e legittimo di farsi valere che l’insinuarsi, sotto pretesto di principi più o meno espressi, nell’attività storiografica intesa come attività scientifica, condotta criticamente secondo il suo sistema»<sup>155</sup>.

Sull’intreccio presente in Cantimori tra politica, storia della cultura, storiografia e ideologia molto è stato scritto, e spesso mettendo al centro il ruolo giocato dalla dimensione politica nella vita dello storico. Nel passaggio dal mazzinianesimo giovanile al fascismo e, infine, al comunismo si è voluto vedere la parabola drammatica di un intellettuale che ha attraversato gli estremismi politici novecenteschi con una certa insofferenza, molte oscillazioni e difficoltà personali. In questa prospettiva, il richiamo del Cantimori maturo all’erudizione e alla filologia è stato interpretato come un voluto “ritiro a vita privata”, lontano dalla temperie politica del tempo. Ma se si tratta di valutare attentamente il rapporto di Cantimori con il Novecento politico e ideologico, un simile approccio si rivela una chiave di lettura troppo semplicistica e monodimensionale. Come è stato messo in rilievo anche di recente, si tratta piuttosto di interpretare le riflessioni cantimoriane prendendo in considerazione i condizionamenti reciproci, i punti di parziale

---

<sup>152</sup> Passo inedito di Cantimori citato in Garin, *Delio Cantimori*, in «Belfagor», XXII, 1967, pp. 623-660, p. 623.

<sup>153</sup> D. Menozzi, *Introduzione*, in *Id.*, F. Torchiani (a cura di), *Delio Cantimori (1904-1966). Libri, documenti e immagini dai fondi della Scuola Normale Superiore*, Edizioni della Normale, Pisa, 2016, pp. 7-12, p. 8.

<sup>154</sup> Cantimori, *Prefazione*, in *Id.*, *Studi di storia*, Einaudi, Torino, 1959, pp. XI-XX, p. XII.

<sup>155</sup> *Id.*, *Conversando di storia*, Laterza, Bari, 1967, pp. 29-30.

sovrapposizione e di relativa autonomia, tra la dimensione storiografica e quella culturale, ideologica e politica<sup>156</sup>. In una simile prospettiva, l'immagine di un Cantimori «polveroso, insensibile alla cultura del suo tempo»<sup>157</sup>, promulgatore di un filologismo erudito quale ultimo rifugio per una pratica storiografica che si pretendesse oggettiva, non può che apparire una sorta di mito ideologico<sup>158</sup>. Così, il richiamo all'attenzione per i testi non va interpretato come un invito al filologismo erudito e fine a se stesso, ma come un rilievo metodologico in favore della storicizzazione analitica, tanto dei testi quanto dei fatti, da intendere nel senso di una cautela preventiva nei confronti di certi approcci storiografici tendenti verso le sintesi immediate e gli schematismi semplici o generali<sup>159</sup>.

Si tratta di un approccio metodologico che emerge in maniera netta anche nel rapporto di Cantimori con il marxismo. Un rapporto il cui primo, importante documento sono quegli appunti per il corso pisano di "Filosofia della storia" del 1946-1947 successivamente raccolti sotto il titolo di *Interpretazioni tedesche di Marx nel periodo 1929-1945* e pubblicati in *Studi di storia*. In questo corso, Cantimori prendeva in esame il rinnovamento prodotto nelle diverse correnti delle interpretazioni filosofiche di Marx dalle recenti pubblicazioni di scritti marxiani (ed engelsiani) fino ad allora inediti. Seguendo un criterio di analisi prevalentemente storico-critico<sup>160</sup>, ma non privo di considerazioni filosofiche, Cantimori ricostruiva una panoramica di questi studi concentrandosi prevalentemente, come esplicitato nel titolo, su autori di scuola tedesca (Troeltsch, Lewalter, Lukács, Vorlander, Cohen), senza però lasciare da parte riferimenti, più o meno approfonditi a seconda dei casi, ad autori italiani (Della Volpe, Del Noce, Gramsci), francesi (Sorel, Henri Lefebvre), anglosassoni (Carr). L'obiettivo di questo corso di Cantimori, oltre a quello più propriamente storico-ricostruttivo, era anche quello di valutare quanto queste nuove interpretazioni avessero contribuito a fornire un'immagine più scientifica e meno ideologica del pensiero di Marx ed Engels. Un

---

<sup>156</sup> Cfr., Torchiani, *Nota del curatore*, in Cantimori, *Il furibondo cavallo ideologico. Scritti sul novecento*, a cura di F. Torchiani, Quodlibet, Macerata, 2019, pp. 7-13; *Id.*, *Cantimori e gli storici*, in Manozzi, *Id.* (a cura di), *Delio Cantimori... cit.*, pp. 35-46; B. Settis, *Cantimori e la politica del suo tempo*, in Menozzi, Torchiani (a cura di), *Delio Cantimori... cit.*, pp. 101-108.

<sup>157</sup> Cfr. *Id.*, *Sdoppiarsi per comprendere*, in Cantimori, *Il furibondo cavallo ideologico... cit.*, pp. 317-360.

<sup>158</sup> Come suggerito, tra gli altri, anche da L. Perini, *Delio Cantimori: storia e storiografia*, in *Id.*, *Delio Cantimori. Un profilo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2004, pp. 71-111.

<sup>159</sup> Cfr., Garin, *Delio Cantimori*, cit.; C. Dionisotti, *Delio Cantimori*, in «Belfagor», LIII, 315, 1998, pp. 261-276.

<sup>160</sup> Come esplicitato nelle prime pagine in questo invito alla perizia storica e filologica: «questa cautela critica, questa diffidenza per le idee generali, come si chiamavano una volta, deve essere esercitata, da chi voglia considerarsi ricercatore e indagatore storico, critico, anzitutto verso se stesso» (Cantimori, *Interpretazioni tedesche di Marx*, in *Id.*, *Studi di storia*, cit., pp. 139-237, p. 141).



obiettivo che poteva essere realizzato, secondo lo storico, solo attraverso la consapevolezza dei limiti e delle cautele caratterizzanti il paradigma di tale ricerca storiografica: «[la ricerca storiografica] non può accettare – scriveva Cantimori –, né di fatto né di diritto, alcun dato se non dopo una accurata analisi e valutazione critica della sua qualità, della sua veridicità, della sua coerenza interna, ecc.; [...] faremmo della pessima ricerca storiografica se, risalendo di presupposto in presupposto, non sapessimo distinguere ricerca storiografica da ricerca logica o da ricerca morale. [...] Noi vogliamo e dobbiamo, perché è questa la legge del nostro lavoro, rimanere terra terra: ma la nostra terra dobbiamo scavarla e zapparla tutta, e in profondità»<sup>161</sup>. L'invito alla ricerca armata di metodo filologico rappresentava, dunque, l'ancora principale di quel senso storico che non doveva mai venir meno per cedere il passo a ricostruzioni astratte, idealistiche o moralistiche. Procedendo in questa direzione, Cantimori criticava quelle interpretazioni di Marx sbilanciate in senso filosofico e ideologico, le quali, come nel caso di Troeltsch, approdavano a una dissoluzione delle specificità caratterizzanti il pensiero di Marx – in prima battuta, del suo senso storico: «il pensiero di Marx è *storico, qualificante, specifico, non astraente, generalizzante*»<sup>162</sup>.

La natura storicizzante del pensiero di Marx emergeva dall'analisi stessa delle sue opere, le quali, notava Cantimori, erano dedicate ad un compito e ad un oggetto ben definito: l'analisi della società presente. «Il primo compito che Marx si pone – scriveva infatti Cantimori – è quello di conoscere la società a lui presente, contemporanea – il cui esame aveva già costituito oggetto della economia classica inglese e delle critiche agli utopisti francesi – e di fondarsi così sopra un'analisi della struttura reale della storia: conoscenza storica»<sup>163</sup>.

Il pensiero di Marx (e in particolare la sua critica dell'economia politica, la cui genesi andava indagata una volta restaurata una sorta di «pulizia critica e filologica»<sup>164</sup> dei testi e delle interpretazioni) era non solo un oggetto d'analisi da intendere storicamente, ma rappresentava anche un grande esempio di che cosa volesse dire pensare storicamente. Erano questi quei margini della riflessione cantimoriana che aprivano alla possibilità di una storia strutturale secondo le categorie marxiste. Margini che emergevano nelle lezioni e nei seminari svolti da Cantimori insieme ai suoi studenti sui capitoli solitamente

---

<sup>161</sup> *Ivi*, pp. 142, 144.

<sup>162</sup> *Ivi*, p. 155. E, nello stesso senso, più avanti: «il pensiero, il modo di pensare di Marx, è “storicizzante”, cioè critico, un processo di definizione e qualificazione, di specificazione storica» (*ivi*, p. 198).

<sup>163</sup> *Ivi*, p. 190.

<sup>164</sup> *Ivi*, p. 183.

considerati più storiografici del *Capitale* di Marx: il capitolo ottavo sulla “giornata lavorativa” e il ventiquattresimo sulla “cosiddetta accumulazione originaria”<sup>165</sup>. L’idea che muoveva in questa direzione la ricerca cantimoriana era appunto quella di ritrovare in Marx stesso delle indicazioni fruttuose per costruire un nesso virtuoso tra la cultura marxista e il serio lavoro storiografico. Possibile obiettivo di un simile percorso di ricerca era proprio la costruzione del rinnovamento nel senso di una storiografia obiettiva e finalmente immune alle influenze ideologiche. Per fare ciò, il primo passo necessario consisteva nella liberazione del marxismo dalle maglie dell’ideologia – il che significava liberarlo sia dall’uso opportunistico che ne poteva essere fatto nelle lotte culturali dettate dalle congiunture politiche, sia da interpretazioni dal carattere astratto e *geschichtsphilosophisch*. Un aspetto che Cantimori era pronto a criticare nelle sue più diverse declinazioni: dall’apologia ortodossa dell’ideologia marxista alle critiche preconcepite, tese a fare di tutta l’erba un fascio, nei confronti di Marx e del marxismo (una tendenza, quest’ultima, che lo storico aveva criticamente rilevato come uno dei limiti principali di Weber<sup>166</sup>). Ancora una volta, il faticoso itinerario verso la verità sembrava dover passare dalle analisi particolari. In questa direzione, era soprattutto il metodo delle distinzioni a diventare cruciale: distinzioni, in prima battuta, tra Marx e il marxismo, e poi tra il lato obiettivo e critico del marxismo e quello più ideologico e propagandistico. Come ha scritto Giovanni Miccoli, «Cantimori intendeva, lavorando su questa linea, richiamarsi ad un preciso insegnamento marxiano, realizzando insieme una chiara distinzione tra momento culturale e momento immediatamente politico (nel senso di partitico, propagandistico, ecc.), distinzione che a sua volta diventava per lui una premessa sostanziale per mantenersi fedeli a quell’insegnamento e a tutta la tradizione del pensiero scientifico, razionale e divulgativo»<sup>167</sup>. È allora in questo orizzonte che vanno interpretate le puntuali prese di distanza di Cantimori dal marxismo, come nel caso

---

<sup>165</sup> Corsi e seminari ricordati da Perini in: *Giorgio Giorgetti*, in *Id.*, *Delio Cantimori. Un profilo*, cit. pp. 33-44, pp. 33-34; *Id.*, *Delio Cantimori...* cit., p. 111.

<sup>166</sup> Se da un lato, infatti, a Weber andava riconosciuto il merito di aver dato un grande contributo nel senso della costruzione di una storiografia razionale e critica, oggettiva e neutrale, dall’altro lato la sua chiusura pregiudiziale nei confronti della proposta marxiana restava per Cantimori una notevole lacuna: «l’omissione della considerazione di quella proposta, di quel contenuto indubbiamente nuovo pur nella sua fedeltà alla storia del pensiero razionale, e che era certo una, se non la principale, delle ossessioni del pensiero del Weber, non può non lasciare perplessi, non può non fare riflettere che forse proprio in questo sta il principale carattere dell’aura “tragica” che muove su queste pagine, e che lascia infine sospeso il lettore» (Cantimori, *Nota introduttiva a Max Weber*, in *Id.*, *Studi di storia*, cit., pp. 86-111, p. 101). A tal proposito cfr., I. Cervelli, «*Storici e storia*» nel pensiero e nella critica di *Delio Cantimori*, in «*Belfagor*», XXVII, 1972, pp. 625-652, in particolare pp. 631-640; G. Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Einaudi, Torino, 1970, in particolare pp. 220-246.

<sup>167</sup> *Ivi*, pp. 277-278.

della polemica con un gruppo di storici marxisti che occupò le pagine di «Movimento operaio» nel 1956 oppure delle critiche espresse in *Conversando di storia* nei confronti di un articolo di Furio Diaz dedicato alla *Storiografia di indirizzo marxista in Italia negli ultimi quindici anni*. Qui, Cantimori ebbe a scrivere una frase paradigmatica per le considerazioni che qui stiamo sviluppando: «non mi piace la parola marxismo perché non è precisa»<sup>168</sup>. In queste parole Cantimori intendeva condensare il proprio senso di distanza dall'etichetta che gli era stata affibbiata da Diaz<sup>169</sup>, che nel suo articolo lo aveva descritto come «il maggior esponente della tendenza storiografica marxista»<sup>170</sup>. Un'affermazione che, per Cantimori, rimaneva «gratuita e infondata»<sup>171</sup>, perché priva di alcuni presupposti necessari, quali, innanzitutto, le definizioni di che cosa si intendesse per “storiografia marxista” e di che cosa, di conseguenza, significasse essere storici o studiosi marxisti. «Se – scriveva a tal proposito Cantimori – professarsi marxisti vuol dire professarsi tanto convinti della conversione della teoria nella prassi da militare in un partito comunista, certo, questi studiosi [il riferimento è a Procacci, Giorgetti, Spriano, Candeloro, ecc.] non possono essere definiti marxisti; ma chi può riuscire nella sua attività quotidiana di studioso a mettere in atto quell'unità dialettica di teoria e prassi? Ben pochi: è *historia condenda*; storia rivoluzionaria per di più. Sotto questo profilo l'eccellenza è di pochi: pochi che sono conosciuti più come politici che come studiosi di storia: Togliatti, Sereni»<sup>172</sup>.

E non era per una questione di «timidezza»<sup>173</sup> che Cantimori si rifiutava di accettare il titolo di grande storico marxista, ma perché pensava che fosse dovere di uno storico serio fare così: lo storico, infatti, non si definisce in base a preconcepite etichettature o per l'adesione a uno schema interpretativo sintetico e generale, ma per le competenze analitiche (critiche e autocritiche) che mettono in luce problematiche nuove e approcci innovativi sul lungo corso. Cantimori, dunque, si sentiva lontano da quella *historia condenda* di un Togliatti o di un Sereni; altrettanto lontano, però, si sentiva da quella nuova corrente storiografica che si andava formando intorno alla richiesta, sempre più diffusa tra gli anni Cinquanta e Sessanta da parte dei più giovani storici marxisti, di definire in maniera netta i contorni caratterizzanti l'indirizzo marxista negli studi storici.

---

<sup>168</sup> Cantimori, *Conversando di storia*, cit., p. 117.

<sup>169</sup> Cfr., F. Diaz, *Storiografia di indirizzo marxista in Italia negli ultimi quindici anni*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XVI, 3, 1961, pp. 331-353.

<sup>170</sup> *Ivi*, p. 126.

<sup>171</sup> *Ibid.*

<sup>172</sup> *Ivi*, p. 119.

<sup>173</sup> *Ivi*, p. 129.

Cantimori vedeva in tendenze simili il rischio di trasformare la libera e rigorosa ricerca storiografica in un lavoro settario e uniformato a una serie di dogmi ideologicamente presupposti. È alla luce di simili riserve critiche che deve essere interpretata la lettera polemica inviata da Cantimori ad Armando Saitta, direttore di «Mondo operaio», nel 1956. La lettera intendeva intervenire in una discussione che si era sviluppata a partire dalle varieguate reazioni scatenate tra gli storici marxisti dal X Congresso Internazionale degli Studi Storici, che si era tenuto a Roma nel 1955. Particolare attenzione avevano suscitato a tal riguardo le osservazioni espresse da Ernesto Ragionieri sul «Contemporaneo»<sup>174</sup>. Qui, Ragionieri aveva denunciato l'incapacità della storiografia italiana tradizionale di partecipare al dibattito che aveva preso vita durante il Congresso; un'incapacità legata soprattutto al suo approccio limitante, vecchio e chiuso nei confronti degli aspetti più innovativi della ricerca storica. A questo punto, era necessario, secondo Ragionieri, distaccarsi dal paradigma tradizionale (in prima battuta, dalle sue incrostazioni storicistiche), e rifondare la storiografia italiana su basi rinnovate, cioè su basi marxiste. Nel suo resoconto del congresso, pubblicato su «Società», Cantimori aveva mosso alcuni rilievi critici alla posizione di Ragionieri, sottolineando soprattutto che continuando a ragionare nei termini di una contrapposizione tra “storiografia tradizionale” e “storiografia marxista” non saremmo approdati a niente, per non parlare poi del fatto che dietro una simile contrapposizione rischiavano di nascondersene altre di dubbio valore scientifico, come ad esempio quella generazionale tra “vecchi storici crociani” e “giovani storici marxisti”<sup>175</sup>. Questioni che sarebbero riemerse di lì a poco in una forma più aspra nella rubrica intitolata *Pro e contra* aperta da Saitta su «Mondo operaio» proprio per discutere di questi temi. Qui, l'intervento di Cantimori rispondeva in termini polemici a una lettera pubblicata nella rubrica e firmata da cinque giovani borsisti dell'Istituto Croce di Napoli, i quali, ricollegandosi implicitamente alle posizioni di Ragionieri, reclamavano la necessità di formare in Italia una storiografia marxista che lavorasse nella prospettiva di costruire una storia globale del movimento operaio e contadino<sup>176</sup>. Questa lettera rappresentava, secondo Cantimori, un pessimo episodio di “zdanovismo intellettuale”, segnale di una deformazione ideologica e settaria della storiografia. Ragionare nei termini della formazione di una “scuola marxista” era

---

<sup>174</sup> Cfr. Ragionieri, *La disputa storica*, in «Il Contemporaneo», II, 38, 1955, p. 3.

<sup>175</sup> Cfr. Cantimori, *Epiloghi congressuali*, XI, 5, 1955, pp. 945-960, ora in *Id.*, *Studi di storia*, pp. 830-849.

<sup>176</sup> Cfr., L. Tassinari, A. Zanardi, R. Zapperi, R. De Felice, P. Melograni, *Pro e contra*, in «Movimento operaio», n.s., VII, 1956, pp. 312-319.

ovviamente distante dalla prospettiva di Cantimori. Ai suoi occhi, una simile pretesa, oscurando le lenti del microscopio dello storico (il metodo delle distinzioni, il serio e rigoroso lavoro filologico), non poteva che risolversi in un approccio generalizzante, in cui, con una certa leggerezza, si finiva per attribuire patenti di migliore o peggiore marxista a destra e a manca. Cantimori, pertanto, riportava ancora una volta l'attenzione sui meriti dell'indagine critica e analitica, unico presupposto valido per poter poi passare a riflettere nei termini di "storia globale" o di indirizzi storiografici: «quando si parla di storia totale o globale [...] s'intende una giusta esigenza, alla quale si soddisfa per mezzo della padronanza della storia, della lingua e del linguaggio storiografico, di riferimenti precisi documentari e testuali, e non per mezzo della ripetizione di giaculatorie economicistiche ed esorcismi sociologici»<sup>177</sup>.

In posizioni come quelle espresse dai borsisti del Croce, economicismo e sociologismo non erano nient'altro che l'incarnazione di un marxismo tutto ideologico, connotato in senso moralistico e volontaristico. Posizioni su cui Cantimori si era già espresso in termini profondamente critici nel seminario pisano sulle *Interpretazioni tedesche di Marx*. È allora in questa direzione che va interpretato il senso delle cantimoriane *approssimazioni marxiste*, che costituivano inevitabilmente il *medium* necessario per la costruzione del rinnovamento storiografico. Era come se, per Cantimori, un orizzonte marxista scientificamente fondato non potesse che ottenersi per approssimazioni successive, pazienti e sempre attente a non mescolare le carte sul tavolo: acribia filologica, distinzione analitica, rigore storico, erano, in questo senso, gli unici mezzi di un *work in progress* storiografico, che rifiutava le posizioni astratte, idealistiche e volontaristiche.

Si trattava di coordinate che definivano anche il percorso cantimoriano di superamento dello storicismo. Un superamento che, anche in questo caso, non poteva essere realizzato con prese di posizione immediate che seguivano canoni storiografici postulati a priori – pena la ricaduta in quelle stesse posizioni storicistiche dalle quali ci si voleva congedare. I caratteri delle posizioni storicistiche dovevano essere, invece, enucleati attraverso l'analisi particolare e poi criticate secondo moduli mai arbitrari o parziali. Era quanto Cantimori aveva fatto nei già citati *Appunti sullo storicismo* pubblicati nel primo numero di «Società». In questa pagina, il nostro storico tracciava i limiti dell'approccio storicistico attraverso una discussione critica del libro di Carlo Antoni *Dallo storicismo alla sociologia*. Come ha messo in evidenza Miccoli, la critica di Cantimori ad Antoni si

---

<sup>177</sup> Cfr., Cantimori, *Pro e contra*, in «Movimento operaio», n.s., VII, 1956, pp. 320-335, ora in *Id., Il furibondo cavallo ideologico...* cit., pp. 255-277, p. 267.

svolgeva in due direzioni: «l'una [...] volta fondamentale a mettere in luce le obliterazioni e travisamenti della realtà storica provocati dal privilegiamento, nel contesto generale della storia umana, delle posizioni di pensiero, dei presupposti e delle formulazioni teoriche, implicito in un certo modo di intendere e di praticare la ricerca storiografica»; mentre, l'altra rappresentava una sorta di specificazione particolare della prima e consisteva «da un lato, nel rilevare l'inanità di interpretare attraverso una serie di categorie culturali prestabilite, elevate a leggi universali e ad entità autonome, fatti e vicende che si presentano storicamente con un volto e secondo una linea che con quelle categorie non hanno nulla a che fare, dall'altro, nell'indicare la precarietà e l'infondatezza delle conclusioni fondate su di un processo di sistematica generalizzazione, per il quale "ogni proposizione si può ricondurre a qualsiasi altra" secondo un procedimento deduttivo che forza tutte le potenzialità astrattamente presenti in una data proposizione»<sup>178</sup>.

La dissoluzione del reale movimento storico a vantaggio di una ricostruzione astratta e arbitraria, puramente deduttiva e fondata su quei passaggi «di presupposto in presupposto»<sup>179</sup> denunciati anche nelle *Interpretazioni tedesche di Marx*, rappresentava, per Cantimori, l'esito ultimo del metodo storicistico. Un metodo che, oltre a deformare la morfologia storica, conduceva anche alla obliterazione della reale natura dei conflitti politici, culturali e sociali, che costellano il divenire storico. Da qui derivavano anche i tratti profondamente anti-scientifici di certo storicismo, i quali finivano per fornire una copertura teorica al giustificazionismo ideologico e al conservatorismo politico. In questi termini, dunque, Cantimori si esprimeva nei confronti dei residui idealistici presenti nello storicismo. Diverso, più cauto se si vuole, era il suo atteggiamento nei confronti di Croce. Cantimori dimostrava a riguardo una «certa reticenza», come «una scarsa voglia ad affrontare di petto e direttamente»<sup>180</sup> la «questione Croce», il valore della sua opera nella recente storia italiana. Seguendo una tendenza che, come abbiamo visto, era comune tra gli intellettuali raccolti intorno a «Società», Cantimori sembrava non considerare urgente entrare nel merito di una critica dell'opera del filosofo napoletano. Preferiva, piuttosto, rilevarne i margini propositivi, meno influenzati dalla filosofia idealistica; come, ad esempio, la distinzione tra *res gestae* e *historia rerum gestarum*, che rimaneva, ai suoi occhi, un punto ineludibile per il lavoro analitico dello storico. In questi casi, secondo

---

<sup>178</sup> Miccoli, *Delio Cantimori...* cit., pp. 214-215.

<sup>179</sup> Cantimori, *Interpretazioni tedesche di Marx...* cit., p. 142.

<sup>180</sup> Miccoli, *Delio Cantimori...* cit., p. 240.

Cantimori, la riflessione di Croce appariva ben lontana dall'ottimismo nutrito dall'idealismo nelle capacità sintetiche degli schemi generali della filosofia della storia e nelle possibilità di costruire, a partire da esse, una storiografia in grado di comprendere la storia nella sua totalità<sup>181</sup>.

In ultima istanza, anche nei confronti dello storicismo, in Cantimori sembravano prevalere le consuete cautele analitiche, per cui le distinzioni accurate e le critiche puntuali della *pars destruens* limitavano il campo del lavoro storiografico e solo indirettamente (o meglio, mediamente) gettavano qualche fascio di luce sulle possibilità di una *pars construens*. Così, invece di elaborare i lineamenti fondamentali per una storiografia integralmente anti-storicista, Cantimori si limitava a negare l'esistenza di un «nesso necessario fra storicismo e storiografia»<sup>182</sup>, oltre che a evidenziare, come si è visto, i limiti teorici di certo storicismo e della sua pretesa di fare storia integrale. Egli, pur lasciando in sospeso molte questioni, forniva comunque agli storici marxisti delle più giovani generazioni degli spunti fondamentali per elaborare una critica reale, oggettiva e strutturale, dello storicismo.

Cantimori ha rappresentato, dunque, una figura centrale di quella sorta di transizione della cultura storiografica, e in particolare di quella marxista, dallo storicismo e dal pensiero della crisi, che l'avevano caratterizzata per buona parte della prima metà del Novecento, verso approcci e indirizzi metodologici più innovativi. Il suo invito all'analisi specifica e alla storicizzazione particolare si rivelò, come si è visto, una proficua lente d'ingrandimento per sviscerare i nessi reticolari tra cultura, politica, ideologia e storiografia per ciò che riguardava alcune questioni avvertite con urgenza dal marxismo italiano del secondo dopoguerra, segnatamente: la ricostruzione di una genealogia marxista (a partire dal rapporto tra Marx e il marxismo, e oltre), l'uscita dallo storicismo idealistico, il rapporto tra la congiuntura politica e culturale e l'indagine storiografica.

Pur essendosi limitato a presentare approssimazioni e cenni metodologici nelle sue riflessioni spesso frammentarie e occasionali, Cantimori fu indubbiamente un maestro per il marxismo del secondo dopoguerra. Più versato nell'analisi che nella costruzione delle grandi campiture sintetiche (verso cui sembrava tendere, quasi per natura, il marxismo), il suo insegnamento ha costituito una pietra miliare nel percorso di

---

<sup>181</sup> Cfr., Cantimori, *Storia e storiografia in Benedetto Croce*, in *Id., Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Einaudi, Torino, 1971, pp. 397-409.

<sup>182</sup> *Id., Conversando di storia*, cit., p. 80. Un giudizio simile si trova anche in *Storia e storiografia in Benedetto Croce*, dove Cantimori scriveva che «non c'è bisogno di essere storicisti per fare il mestiere di storico e per studiare la storia» (*Id., Storia e storiografia in Benedetto Croce*, cit., p. 403).

rinnovamento degli studi marxisti dal 1945 in poi. Come ha scritto Favilli, è forse possibile dubitare se Cantimori «sia stato uno “storico marxista” sul piano della teoria marxista della storia, ma è indiscutibile ch’egli di marxismo storiografico, in Italia ed in quel contesto specifico, sia stato davvero “maestro”»<sup>183</sup>.

Maestro di metodo storico, la cui lezione principale scavava a fondo il terreno della relazione esistente e possibile tra metodo storico e conoscenza del marxismo. In questo senso, come suggerisce ancora Favilli, è forse la categoria della “distinzione” a rappresentare il lascito più influente e importante della lezione cantimoriana:

in un contesto in cui assai spesso il “marxismo” era pensato nei termini di una completa traducibilità politica, l’insieme delle “distinzioni” cantimoriane assumeva un carattere di momento critico esplicito, di momento critico programmatico. Naturalmente anche questa lezione non si traduceva certo in immediatezza di risultati storiografici generalizzanti, ma restava punto di riferimento imprescindibile, elemento caratterizzante di una cultura storiografica<sup>184</sup>.

### 3. *Storia, economia, società: modelli economici e processi storici*

L’influenza della lezione di Cantimori nel marxismo italiano è stata una sorta di costante sotterranea. L’attenzione per le distinzioni storicizzanti e l’acribia filologica possono essere ritrovate – solo per fare alcuni esempi – nel Luporini che a inizio anni Settanta rimetteva in discussione quella continuità Labriola-Gramsci che era stata postulata come la base costitutiva del marxismo italiano<sup>185</sup>, oppure nella nuova

---

<sup>183</sup> Favilli, *Marxismo e storia...* cit., p. 129.

<sup>184</sup> *Ivi*, p. 136.

<sup>185</sup> Cfr. Luporini, *Il marxismo e la cultura italiana del Novecento*, in AA. VV., *Storia d’Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Einaudi, Torino, 1973, vol. V.2, pp. 1585-1611. Secondo Luporini, la costruzione di una continuità Labriola-Gramsci era stata un’operazione di politica culturale, che, mai giustificata sul piano della ricostruzione storico-critica, era servita per costruire una genealogia storicista del marxismo italiano. Ma si trattava, secondo lui, di un’autorappresentazione opportunistica e, in ultima battuta, ideologica: «secondo una linea di collegamento Labriola-Gramsci, che era in verità del tutto falsa (e che implicava una mistificazione, ancor oggi non riscattata, di Labriola, in certo modo simmetrica all’operazione compiuta da Croce sul pensiero del maestro), ma alla quale allora tutti credemmo: anche coloro che la osteggiavano in nome di un marxismo meno *umanistico* e più *scientifico*» (Luporini, *Introduzione*, in *Id.*, *Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, 1974, pp. VII-LXVI, p. XXIX). Questa posizione di Luporini è stata, più di recente, messa in discussione da Alberto Burgio. Cfr., A. Burgio, *Gramsci. Il sistema in movimento*, Derive Approdi, Roma, 2014, in particolare pp. 414-447; *Id.*, *Il sogno di una cosa. Per Marx*, Derive Approdi, Roma, 2018, pp., 295-326.



discussione dell'opera gramsciana che si aprì a partire dalla pubblicazione dell'edizione dei *Quaderni del carcere* a cura di Valentino Gerratana, o, infine, in uno storico come Giorgio Giorgetti (allievo diretto di Cantimori), che dimostrava di saper combinare indagine erudita e microscopica di alcuni aspetti della storia italiana del Settecento, storia agraria e sociale, filologia marxologica, riflessioni sul rapporto logica-storia nella teoria marxista della storia<sup>186</sup>.

Una figura come Giorgetti è, in qualche modo, rappresentativa delle tendenze della storiografia marxista italiana tra gli anni Sessanta e Settanta. Nella sua ricerca, venivano a sintesi le due logiche, che costituivano la base del rinnovamento della storiografia marxista in Italia: quella analitica e quella sintetica. Sia che si trattasse di mettere alla prova il metodo genetico-filologico di ascendenza cantimoriana (come fece nella celebre *Introduzione* al primo volume, edito da Editori Riuniti, delle *Teorie sul plusvalore* di Marx) o di fornire ricostruzioni più ampie di fasi e processi della storia economica moderna (come nel caso del libro *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*), Giorgetti riusciva ad unire, con grande accuratezza, l'attenzione per la natura sistematica della marxiana critica dell'economia politica, la conoscenza approfondita dei classici del marxismo, l'indagine sul campo e l'esame delle fonti della più diversa natura, la riflessione metodologica su che cosa significasse fare storia strutturale. Esemplicativo, in tal senso, può essere considerato lo scritto *La rendita fondiaria capitalistica in Marx e i problemi dell'evoluzione agraria in Italia*. Qui, Giorgetti dimostrava di sapere tenere uniti, grazie ad una forte consequenzialità espositiva logicamente articolata, i più diversi piani dell'analisi: partendo da una ricostruzione puntuale delle pagine marxiane del terzo libro del *Capitale* dedicate alla genesi della rendita fondiaria capitalistica, egli passava poi ad esaminare i rapporti tra modelli economici generali e situazioni storiche particolari mettendo in evidenza le porosità logico-storiche<sup>187</sup> di categorie marxiane come quelle di "forma di transizione" (*Übergangsform*) o di "forma intermedia" (*Zwischenform*), per poi, infine, prendere in considerazione i casi specifici della sussunzione capitalistica delle

---

<sup>186</sup> Per una panoramica degli interessi di ricerca e delle competenze specifiche di Giorgetti, si veda la raccolta di scritti: G. Giorgetti, *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1977. Per un profilo di Giorgetti, che mette bene in evidenza ed esamina nello specifico il legame, presente nella sua opera, tra competenze filologiche, studi di casi storici specifici e interpretazione critica della teoria (in particolare, il metodo storico) di Marx, cfr., S. Soldani, *Giorgio Giorgetti: uno storico marxista*, in «Studi storici», XVIII, 1, 1977, pp. 111-130; C. Pazzagli, *Giorgio Giorgetti tra teoria marxiana e storia*, in «Passato e Presente», XIX, 52, 2001, pp. 67-82.

<sup>187</sup> Su questo rapporto di osmotico tra teoria e storia nel *Capitale* di Marx, si vedano le considerazioni fatte da Giorgetti nel saggio-recensione *Su alcuni «falsi problemi» nell'interpretazione di Marx. A proposito di una studio su «teoria e storia» nel Capitale di J. C. Michaud*, in «Studi storici», III, 1, 1962, pp. 121-150, poi in *Id.*, *Capitalismo e agricoltura...* cit., pp. 545-574.

forme pre-capitalistiche della rendita fondiaria nella storia agraria italiana, individuando quelle tendenze di lungo periodo che avevano caratterizzato anche le più recenti fasi critiche della questione agraria in Italia<sup>188</sup>.

Seguendo un modo d'esposizione in cui la marxologia si intrecciava con l'elaborazione in chiave marxista di una storiografia strutturale dei processi economici e sociali, Giorgetti veniva in questo modo ad affrontare una questione particolarmente dibattuta in quegli anni: la transizione dal feudalesimo al capitalismo e le maniere in cui il capitale riusciva a sussumere (cioè, ad inglobare, trasformare e sottomettere alle proprie logiche riproduttive) i residui delle forme economiche pre-capitalistiche. In questo senso, la storia era innanzitutto storia economica e sociale. Si trattava di un tema che, per motivi legati alle strategie politico-economiche con cui affrontare il problematico rapporto tra un Nord sempre più industrializzato e un Sud ancora arretrato, veniva percepito con una certa urgenza in Italia, ma che aveva, in verità, anche un più ampio retroterra nel dibattito marxista internazionale.

Nel 1946, infatti, erano stati pubblicati gli *Studies on the development of capitalism* di Maurice Dobb. Un'opera che, oltre a proporre «la riapertura della indagine sulle origini e gli sviluppi dell'industrializzazione capitalista»<sup>189</sup>, intendeva affrontare un tema propriamente storiografico, quello della transizione dal feudalesimo al capitalismo. La genesi storica del capitalismo diventava così il centro di un'indagine che univa l'analisi economica sui modelli teorici di crescita e sviluppo dei sistemi sociali e lo studio dell'evoluzione storica e del passaggio da una formazione sociale all'altra. Attraverso una ricerca dedicata esplicitamente alla ricostruzione storico-economica sul lungo periodo, Dobb intendeva innanzitutto dimostrare i limiti della scienza economica tradizionale, incapace, a suo parere, di uscire dai ristretti confini di analisi sostanzialmente statiche, interessate esclusivamente alla descrizione di situazioni di equilibrio e fluttuazioni a breve termine. Nella prospettiva di Dobb, l'intreccio tra storia, storia economica e teoria economica rappresentava la cornice problematica e metodologica alla luce della quale affrontare la questione dell'inizio del capitalismo e delle sue leggi di sviluppo. La storia dell'Europa moderna diventava così la storia del capitalismo: lo studio dello sviluppo sociale di tale contesto storico-geografico, della sua intera evoluzione dalla sua genesi

---

<sup>188</sup> *Id.*, *La rendita fondiaria capitalista in Marx e i problemi della evoluzione agraria italiana*, in «Critica marxista», X, 2-3, 1972, pp. 119-161, poi in *Id.*, *Capitalismo e agricoltura... cit.*, pp. 3-48.

<sup>189</sup> R. Zangheri, *Introduzione*, in M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo* [1946], tr. it. di A. Mazzone, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 7.

fino allo stato attuale, evocava il problema teorico del rapporto tra modelli economici e processi storici. Come scriveva Dobb, il punto era

scoprire, studiando l'evoluzione di una situazione complessiva, gli elementi che la costituiscono, e le loro connessioni reali, determinando quali di essi siano più suscettibili di mutamento, e quali abbiano maggior peso nel produrre il mutamento degli altri; di porre infine delle domande allo sviluppo economico, per comprendere quali siano le domande che è giusto porre, sia al passato che al presente, e quali i rapporti essenziali su cui occorre concentrare l'attenzione<sup>190</sup>.

In questo senso, inquadrare gli aspetti e i fattori caratterizzanti la genesi del capitalismo significava anche individuare gli aspetti essenziali che ne avrebbero determinato lo sviluppo progressivo fino alla più stretta attualità. Pur senza trasformare il divenire storico in una sorta di eterno ritorno dell'uguale, Dobb, mettendo in rilievo la dialettica che tiene unite l'indagine genetico-storica e la critica del presente, intendeva mostrare i fattori essenziali (teorici, astratti) ricorsivi che avevano segnato l'evoluzione capitalistica su scala sempre più allargata. Gli strumenti con cui condurre una simile indagine presupponevano l'adesione al paradigma marxiano per cui l'analisi di un determinato sistema economico significava innanzitutto la sua comprensione in quanto "modo di produzione". Contro tutte quelle tendenze teoriche che finivano per fornire una definizione di capitalismo piuttosto vaga e non storicamente determinata (come, ad esempio, Sombart, Weber, il modello mercantilistico), Dobb rivendicava la necessità di un'indagine oggettiva fondata su un modello strutturale di analisi in grado di definire gli aspetti specifici caratterizzanti una determinata epoca della produzione sociale, la sua logica di movimento, sviluppo, crisi e transizione. L'oggettività di una simile indagine rappresentava solamente un aspetto del grande processo storico preso in esame negli *Studies*. Dobb, infatti, non intendeva ridurre l'indagine storica a un'astratta successione di modelli economici, lasciando da parte o trascurando aspetti fondamentali quali la lotta di classe, le rivoluzioni politiche, o, più in generale, gli spazi di affermazione della soggettività umana. Ma la "dimensione storia" degli *Studies* di Dobb era comunque legata inestricabilmente all'oggetto di analisi principale dell'opera: il capitalismo e le sue leggi di sviluppo. Il capitalismo, infatti, aveva una *sua* storia; e Dobb era consapevole che dare

---

<sup>190</sup> Dobb, *Problemi di storia...* cit., p. 30.

una definizione dell'oggetto "capitalismo" poneva anche delle questioni cruciali relative alla sua genesi storica. Genesi nient'affatto semplice né lineare, ma complessa e articolata: «il passaggio dalla forma medievale di sfruttamento del pluslavoro a quella moderna non è un processo semplice, descrivibile secondo una linea genealogica di discendenza diretta: ma tra i flussi e i reflussi di questo movimento si possono riconoscere talune linee di direzione del corso principale». Il punto era allora, per Dobb, comprendere «perché realmente, nel punto centrale dell'azione storica, la vecchia forma di costrizione del lavoro viene ora sostituita da un'altra, che è puramente economica e "oggettiva", e vengono poste così le basi per quella particolare forma mistificata di sfruttamento del plusvalore altrui da parte della classe non-lavoratrice, che costituisce l'essenza del moderno sistema economico chiamato capitalismo»<sup>191</sup>.

Emergono qui tre elementi dell'analisi di Dobb che vale la pena di sottolineare:

- 1) l'uso delle categorie marxiane, mantenendo ferma la distinzione tra categorie transtoriche e categorie storicamente specifiche: come, nel caso del brano appena citato, la relazione tra pluslavoro (una sorta di condizione naturale della produzione sociale, valida per tutti i modi di produzione) e il plusvalore (la forma specifica che il pluslavoro assume nel modo di produzione capitalistico);
- 2) l'oggettività economica di una teoria dello sviluppo storico del capitalismo è dovuta alla natura dell'oggetto stesso dell'analisi: il fondamento dell'azione storico-sociale nella formazione capitalistica è completamente sussunto da quella dinamica economica, oggettiva, inumana e mistificata, che caratterizza l'essenza del modo di produzione capitalistico;
- 3) l'inclinazione di Dobb a fornire la spiegazione dei mutamenti storici considerando determinante il piano dei rapporti sociali, delle forme oggettive di sfruttamento del lavoro e di organizzazione delle condizioni di produzione.

La genesi del modo di produzione capitalistico, dunque, per Dobb non poteva essere spiegata tramite fenomeni quali l'allargamento del mercato operato dal capitale commerciale, o eventi storici quali la rivoluzione francese o quella industriale. A simili schemi di spiegazione, fondati su forme di determinismo economico-quantitativo, politicista o tecnologico, mancava la considerazione della dimensione genetico-strutturale in base alla quale spiegare la dissoluzione dei rapporti feudali e la genesi di quelli capitalistici. Conseguente a questa impostazione, era la tesi di Dobb che il tramonto

---

<sup>191</sup> *Ivi*, p. 49.

del feudalesimo andasse spiegato sulla base delle insufficienze interne del modo di produzione a esso corrispondente. A suo sostegno, l'economista inglese citava un passo del terzo libro del *Capitale* in cui Marx sembrava suggerire una tesi analoga:

il passaggio dal modo di produzione feudale si compie in due maniere. Il produttore diventa commerciante e capitalista, si oppone all'economia agricola naturale ed al lavoro manuale stretto in corporazioni della industria medievale urbana. Questo è il cambiamento effettivamente rivoluzionario. Oppure il commerciante si impadronisce direttamente della produzione. Questo ultimo procedimento, sebbene storicamente rappresenti una fase di transizione [...] non porta in sé e per sé alla rivoluzione dell'antico modo di produzione, che esso invece conserva e salvaguarda come sua condizione<sup>192</sup>.

Quello che Marx in questo passo aveva indicato come «il cambiamento effettivamente rivoluzionario» era, secondo Dobb, il momento genetico reale dei rapporti di produzione capitalistici: la formazione di una classe di contadini indipendenti e benestanti che si erano impadroniti delle condizioni di produzione avrebbe rappresentato il momento storico di attivazione di dinamiche strutturali ormai nettamente indipendenti da quelle del modo di produzione feudale. Il tramonto del feudalesimo era così legato da Dobb a delle insufficienze interne, immanenti a quel modo di produzione. I nuovi rapporti sociali capitalistici si sarebbero sviluppati a partire dalla crisi di quelli feudali scatenata da un crescente bisogno di reddito da parte delle classi dominanti e dalla loro incapacità di innalzare la produttività oltre un certo limite. Le classi dominanti, a questo punto, reagirono aumentando la coercizione e la pressione sui produttori diretti; ma ciò portò a un forte inasprimento del conflitto di classe e all'estinzione di quella forza-lavoro su cui si fondava la riproduzione del sistema feudale. Risultato di questa pressione fu la fuga dei contadini dalle campagne, la crisi e la successiva strutturazione di nuovi rapporti di classe.

Rimaneva, però, un problema storiografico non secondario: se i primi germi del modo di produzione capitalistico si erano presentati a partire dal XIV secolo, era comunque vero che, almeno fino al XVI secolo inoltrato, non si era comunque autorizzati a parlare della diffusione su più ampia scala di un vero e proprio sistema capitalistico. Come caratterizzare, dunque, i due secoli che vanno dal XIV al XVI secolo? Secondo Dobb, questi due secoli erano rappresentabili come un'epoca di transizione, in cui la formazione

---

<sup>192</sup> Marx, *Il capitale...*, *Libro terzo*, cit., p. 399.

delle leggi economiche capitalistiche avrebbe convissuto con le rovine del vecchio modo di produzione. E in questo senso, fu proprio lo sviluppo del capitale commerciale e del ceto parassitario di mercanti a esso legato che impedì una più veloce transizione al capitalismo. L'economista inglese presentava così la sua critica a tutte quelle interpretazioni tradizionali che consideravano lo sviluppo del capitale commerciale come indice di sviluppo del capitalismo<sup>193</sup>. A suo parere, invece, era la formazione del capitale industriale (un passaggio storicamente avvenuto con la transizione dall'industria a domicilio alla manifattura e, infine, alla fabbrica) che permetteva di scandire anche sul piano storico le tappe della genesi del modo di produzione capitalistico, il quale sarebbe stato pienamente operativo e maturo sul piano strutturale solo a partire dal XVIII secolo, cioè dall'epoca in cui si sarebbe definitivamente compiuta la formazione di un proletariato quale classe disciplinata e costretta a vendere la propria forza-lavoro al capitalista industriale. Centrale nella ricostruzione di Dobb era, pertanto, il momento dell'accumulazione originaria. Qui, infatti, si posero le condizioni necessarie per la formazione dei rapporti capitalistici: il mercato, da luogo in cui i mercanti medievali realizzavano profitti in maniera parassitaria per mezzo del *profit upon alienation* (cioè, il rincaro di prodotti acquistati precedentemente a un prezzo più basso), era diventato il luogo di incontro tra il proprietario dei mezzi di produzione e il libero venditore di forza-lavoro. Era questa la cornice istitutiva delle leggi coercitive del modo di produzione capitalistico e il presupposto storico per la forma storicamente specifica del profitto capitalistico, fondata sulla suzione del plusvalore e la compravendita di merci<sup>194</sup>.

Alla configurazione della transizione dal feudalesimo al capitalismo proposta da Dobb si oppose l'economista Paul Marlor Sweezy. Sweezy contestava a Dobb una ricostruzione

---

<sup>193</sup> Così, riprendendo il passo di Marx appena citato, Dobb scriveva: «in ogni caso è chiaro che anche un maturo sviluppo del capitale commerciale e finanziario non è di per sé stesso garanzia dello sviluppo, nella sua scia, della produzione capitalistica; anche quando alcuni gruppi del capitale commerciale si sono rivolti all'industria e hanno cominciato a subordinarsi e a trasformare il modo di produzione, ciò non sbocca tuttavia necessariamente in una trasformazione completa. Vista nella luce dello studio comparato dello sviluppo capitalistico, l'affermazione marxiana, che il sorgere in questa fase di una classe di capitalisti industriali dai ranghi stessi dei produttori è condizione di ogni trasformazione della produzione veramente rivoluzionaria, comincia ad acquistare un'importanza cruciale» (Dobb, *Problemi di storia...* cit., pp. 196-197).

<sup>194</sup> È giusto sottolineare che, per quanto considerata in una prospettiva strutturale, l'accumulazione originaria rimaneva per Dobb un'epoca storicamente definita che aveva *preceduto* la piena affermazione del modo di produzione capitalistico. La posizione di Dobb è dunque molto distante da quelle interpretazioni dell'accumulazione originaria oggi maggiormente diffuse, che vedono in essa una sorta di momento ricorsivo immanente alla struttura logica di riproduzione del sistema capitalistico. Per un approfondimento ci permettiamo di rinviare il lettore a S. Taccola, *L'accumulazione originaria: genesi del modo di produzione capitalistico tra storia e struttura*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 357-372.

generica e non sistematica del feudalesimo quale sistema fondato sul servaggio. Diversamente, secondo Sweezy, il feudalesimo sarebbe stato un sistema statico basato sulla produzione per il consumo e privo di quella spinta al continuo rivoluzionamento delle basi del modo di produzione che, invece, è tipica del capitalismo. In questa prospettiva, dunque, per Sweezy le cause della dissoluzione del sistema feudale non potevano che essere individuate in una serie di fattori esogeni, e in particolare nello sviluppo di un'economia di scambio che, contrapponendosi all'economia di consumo, avrebbe prodotto i seguenti effetti: l'inefficienza produttiva del feudo; il progressivo sviluppo del valore di scambio quale fine ultimo dell'attività dei soggetti economici; il crescente bisogno di reddito di una classe dominante che, una volta aperte le nuove rotte commerciali, si sarebbe appassionata dei beni di lusso; la città quale nuovo centro economico (principale causa, questa, della fuga dei contadini dalle campagne).

Le cause esogene individuate da Sweezy, dunque, vertevano principalmente su quel piano d'analisi che Dobb aveva criticato: lo sviluppo del capitale commerciale quale principale agente dissolutore delle strutture feudali. Privilegiando un diverso quadro interpretativo, Sweezy rimetteva in discussione anche la periodizzazione della transizione offerta da Dobb. Per l'economista statunitense, nel XV secolo il feudalesimo era già estinto in quanto sistema sociale e nei due secoli successivi si sarebbe sviluppato un modo di produzione autonomo sia rispetto al feudalesimo che al capitalismo. Un modo di produzione, che Sweezy chiamò "produzione mercantile precapitalistica":

noi siamo, credo, giustificati a concludere che mentre la produzione mercantile precapitalistica non era né feudale né capitalistica, essa era quanto meno un sistema abbastanza solido nella propria struttura. Essa era abbastanza forte da minare per minare e disintegrare il feudalesimo, ma troppo debole per sviluppare da sé una struttura indipendente: tutto ciò che poteva compiere in un senso positivo era di preparare il terreno per la vittoriosa avanzata del capitalismo nei secoli XVII e XVIII<sup>195</sup>.

Emergevano qui con forza i lineamenti teorici del dibattito, incentrati sulla continua articolazione tra il piano teorico dell'analisi e quello più propriamente storico, per cui alla formulazione di nuove ipotesi strutturali doveva seguire anche una coerente

---

<sup>195</sup> P. M. Sweezy, *Una critica*, in AA. VV., *La transizione dal feudalesimo al capitalismo* a cura di G. Bolaffi, Savelli, Roma, 1974, pp. 19-45, p. 40.

epochizzazione del divenire storico, in cui a ciascuna fase venivano riconosciute specifiche leggi di sviluppo tendenziale. Per Sweezy, il possesso della produzione da parte dei mercanti rappresentava una fase necessaria per spiegare la genesi storica del modello capitalistico, e ad essa finiva per corrispondere una distinta epoca economica della storia, la produzione mercantile precapitalistica appunto.

Il piano logico dell'analisi veniva considerato preminente, tanto che, nella sua replica a Sweezy, Dobb metteva in evidenza i limiti teorici della ricostruzione storica sostenuta dall'economista statunitense. Questa veniva criticata soprattutto per la sua estraneità all'orizzonte marxiano di spiegazione delle transizioni storiche; in particolare, secondo Dobb, Sweezy: a) non aveva considerato il passaggio dal feudalesimo al capitalismo nei termini di un passaggio da un modo di produzione ad un altro in forza delle contraddizioni interne che si sviluppano nel modo di produzione più antico; b) aveva smorzato la forza trasformatrice del conflitto di classe; c) essendosi concentrato esclusivamente sull'evoluzione del capitale commerciale, non aveva prestato abbastanza attenzione alla formazione dei nuovi rapporti sociali e soprattutto alla genesi della forza-lavoro salariata a basso costo.

La polemica tra i due autori (sviluppatasi a partire dal 1950 sulla rivista americana «Science & Society») si trasformò in un vero e proprio dibattito internazionale cui parteciparono importanti studiosi: dagli storici inglesi marxisti Rodney Hilton e Christopher Hill, al francese Georges Lefebvre, passando per il giapponese H. K. Takahashi<sup>196</sup>. L'obiettivo del dibattito era quello di individuare il “*prime mover*” (il primo mobile) del processo storico di transizione dal feudalesimo al capitalismo. La maggior parte degli storici che parteciparono a esso si schierarono dalla parte di Dobb. Particolarmente interessante per la sua raffinatezza teorica appare la posizione di Takahashi. Lo storico giapponese, infatti, sosteneva che per delineare la transizione

---

<sup>196</sup> Cfr., R. Hilton, *Capitalism: what's in a name?*, in «Past & Present», I, 1, 1952, pp. 32-43; H. K., *The transition from feudalism to capitalism: a contribution to the Sweezy-Dobb controversy*, in «Science & Society», XVI, 4, 1952, pp. 313-345; Hilton, C. Hill, *The transition from feudalism to capitalism*, in «Science & Society», XVII, 4, 1953, pp. 340-351; G. Lefebvre, *A historian's remarks on the transition from feudalism to capitalism* in «Science & Society», XX, 3, 1956, pp. 241-246. In italiano i diversi contributi del dibattito sono stati raccolti nel già citato volume AA. VV., *La transizione...* cit. Il cosiddetto dibattito sulla transizione si è poi ulteriormente sviluppato negli anni successivi coinvolgendo storici ed economisti (Paul A. Baran, Eric Hobsbawm, Perry Anderson, Immanuel Wallerstein, solo per citare alcuni dei nomi più importanti) e stimolando anche la produzione di nuove discussioni (ad esempio, il cosiddetto *Brenner debate*) e la ricerca di percorsi teorici solitamente etichettati come “eterodossi” e innovativi. Non essendo questo il luogo per approfondire questa costellazione di dibattiti, per un esame critico di tali questioni si rimanda agli ottimi: G. M. Cazzaniga, *Funzione e conflitto. Forme e classi nella teoria marxiana dello sviluppo*, Liguori, Napoli, 1981, in particolare pp. 182-200; E. Meiksins Wood, *The origin of capitalism. A longer view*, Verso, London – New York, 2002.



storica dal feudalesimo al capitalismo fosse necessario ricondurre ciascun sistema economico a un modello astratto che ne catturasse l'essenza; e poi, solo in seconda battuta, ricercare le differenze specifiche tra i due modelli e dedurre le condizioni storiche della transizione. Ora, una simile operazione era stata svolta da Marx per quel che riguardava il modo di produzione capitalistico. Restava da fare la stessa con il feudalesimo. Così come il *Capitale* di Marx nel ricostruire il modello del modo di produzione capitalistico era partito dalla merce, la cellula economica del sistema, analogamente per elaborare un modello del feudalesimo era necessario iniziare da quella categoria che permetteva di enucleare le leggi di funzionamento del sistema, invece che di descrivere, in maniera esclusivamente empirica, i fenomeni storici. Nel fare questo, sosteneva Takahashi, si doveva però essere consapevoli dell'inversione logico-storica presente nell'esposizione marxiana:

dunque, come l'indagine del *Capitale* prende le mosse dall'analisi della merce, e procede mostrando lo sviluppo delle categorie Merce-Denaro-Capitale, così dovendo studiare la proprietà fondiaria feudale non ci si può metodologicamente limitare ad una semplice descrizione storica, bensì è necessario prendere in esame la natura delle leggi della società feudale. Cioè, partendo dalle categorie più semplici ed astratte, e procedendo con metodo sistematico, arriveremo alla fine alla comprensione della categoria maggiormente concreta e complessa: la proprietà fondiaria feudale. Successivamente, procedendo secondo un ordine logico inverso, ritorneremo sulle iniziali categorie che appariranno ora arricchite di ulteriori specificazioni e contenuti. Qual è la forma elementare, la cellula o unità di una società basata sul modo feudale di produzione? Quali categorie occupano il primo posto nell'analisi della proprietà fondiaria feudale? [...] Sarà proprio lo studio della struttura logica della proprietà fondiaria, a partire dalla sua forma elementare, che ci chiarirà la legge storica dell'origine, dello sviluppo e del declino della società feudale, obiettivo questo a cui la scienza storica "borghese" non è pervenuta, ma che il primo volume del *Capitale* indica<sup>197</sup>.

Un'analisi come quella proposta da Takahashi, dunque, dando l'assoluta preminenza al momento logico su quello storico, oltre che a problematizzare ulteriormente la

---

<sup>197</sup> H. K. Takahashi, *Un contributo alla discussione*, in AA. VV., *La transizione... cit.*, pp. 59-91, pp. 64-65.

posizione dei livelli di osmosi tra analisi teorica e analisi storica, indirizzava a cercare la risposta al problema della transizione nella ricostruzione della logica immanente al modello feudale.

I temi del dibattito penetrarono anche in Italia, dove i primi scambi tra Sweezy e Dobb furono tradotti sulla rivista «Cultura e Realtà» già nel 1951. Fu, però, lo storico marxista Giuliano Procacci a riepilogare l'intero dibattito per il pubblico italiano con un articolo su «Società» nel 1955. Qui, Procacci ripercorreva le tappe della discussione sulla transizione schierandosi dalla parte di Dobb, che a lui era apparso come miglior marxista di Sweezy perché, a differenza di quest'ultimo, aveva cercato di spiegare la transizione mettendo al centro l'interazione dialettica tra i diversi fattori interni di un modo di produzione. Allo stesso tempo, però, secondo Procacci, Sweezy aveva avuto il merito di aver sollevato alcune questioni di contenuto storico che la teoria di Dobb non riusciva a spiegare pienamente (a partire dalla stessa definizione di un primo mobile interno al feudalesimo). Rimanevano, dunque, molti aspetti ancora da approfondire e da studiare, ma al pubblico italiano Procacci faceva notare i meriti di tutta la discussione sulla transizione – una discussione che poteva (e forse doveva) diventare un esempio per ulteriori dibattiti che si sarebbero sviluppati nel campo del marxismo, e in particolare, si auspicava, nel marxismo italiano:

la discussione di cui si è discorso – scriveva Procacci in chiusura del suo articolo su «Società» – rappresenta anche un orientamento, un complesso di indicazioni suscettibili di indirizzare utilmente la ricerca storica verso la soluzione di determinati problemi. Questi criteri di orientamento cominciano del resto, particolarmente in Inghilterra, a dar già i loro concreti frutti. È a nostro avviso augurabile che la conoscenza e lo studio di questi problemi possano esercitare anche sulla ricerca storica del nostro Paese una funzione di stimolo e di orientamento ugualmente feconda<sup>198</sup>.

E in effetti nel marxismo italiano, come si è accennato, si era già avviata tra i marxisti una riflessione sull'interazione presente nel Paese tra i retaggi precapitalistici di alcune strutture economiche agrarie e gli sviluppi del capitalismo industriale. In questo contesto,

---

<sup>198</sup> G. Procacci, *Dal feudalesimo al capitalismo: una discussione storica*, in «Società», XI, 1, 1955, poi in AA. VV., *La transizione... cit.*, pp. 127-142, p. 142.

il dibattito sulla transizione non poteva che costituire un'ulteriore stimolo per approfondire i nessi tra ricerca teorica e ricerca storica.

Se *Il capitalismo nelle campagne* di Sereni o gli studi di Giorgetti sulla rendita fondiaria avevano già aperto una strada in questa direzione nell'immediato dopoguerra, fu poi con gli anni Sessanta che simili questioni divennero temi di una riflessione più articolata all'interno del marxismo italiano. A catalizzare gli sforzi degli studiosi fu soprattutto l'urgenza di una definizione metodologica del rapporto della ricerca storica con quella economica: se la storia, infatti, si doveva muovere lungo coordinate strutturali-economiche, diventava allora necessario per lo storico riflettere sullo *status* epistemologico delle categorie economiche, valutando la loro 'porosità' rispetto al molteplice spazio-temporale che struttura il divenire storico. In questo orizzonte, la riflessione collettiva non poteva che svilupparsi anche nel senso di una critica di quegli approcci teorici, che, pur circoscrivendo correttamente il campo dei contenuti, rimanevano poi tutto sommato estranei ad ogni forma di sensibilità storica<sup>199</sup>.

Testimonianza importante dello sviluppo di questa riflessione collettiva è il convegno organizzato nel 1968 dall'Istituto Gramsci sul tema *Agricoltura e sviluppo del capitalismo*. Seguendo le coordinate generali proposte da Zangheri in una relazione presentata presso l'Istituto nel 1966 (relazione nella quale si rifletteva sulla natura dell'oggetto "modello economico", sulla sua capacità di strutturare produttivamente il rapporto tra teoria e storia, soprattutto in relazione al tema della dialettica tra sviluppo e sottosviluppo nel regime capitalistico)<sup>200</sup>, il "Gramsci" aveva ritenuto opportuno promuovere un convegno in cui «si intendeva mettere a fuoco le interdipendenze, nelle diverse esperienze storiche, tra i processi di trasformazione dell'agricoltura e la formazione di un sistema produttivo che si incentra sul capitalismo industriale, il peso del ritardo dello sviluppo agricolo e quindi dei rapporti sociali nelle campagne nel determinare condizioni di arretratezza all'interno del mondo capitalistico»<sup>201</sup>.

---

<sup>199</sup> È questa ad esempio la critica che Sereni mosse ai teorici dello sviluppo economico, e in particolare all'opera *Il problema storico dell'arretratezza economica* di Alexander Gerschenkron, in una serie di scritti della seconda metà degli anni Sessanta, cfr., oltre alla relazione tenuta al Convegno dell'Istituto Gramsci citata più sotto, anche: Sereni, *Prefazione*, in *Id.*, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. IX-XX, *Id.*, *Introduzione* alla seconda edizione de *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino, 1968, pp. VII-XXVII.

<sup>200</sup> Zangheri, *Ricerca storica e ricerca economica*, in AA. VV., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci, Roma 20-22 Aprile 1968*, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1970, pp. 707-723.

<sup>201</sup> F. Ferri, *Premessa*, in AA. VV., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo...* cit., pp. 9-10, p. 9.

La questione della relazione tra agricoltura e capitalismo industriale, infatti, poneva una serie di questioni di contenuto che permettevano di approfondire concretamente anche la cornice metodologica più generale (incentrata sul rapporto tra ricerca teorico-economica e ricerca storiografica) del dibattito. In particolare, si veniva a interrogare la capacità del modello economico di cogliere: a) le diverse forme della durata (oggi, forse, si direbbe addirittura le temporalità eterogenee) che caratterizzavano le strutture economiche agricole – più arcaiche e ‘contaminate’ da residui feudali – e quelle che improntavano le forme di sviluppo del capitalismo industriale; b) le maniere particolari in cui il capitalismo industriale riusciva a sussumere ai propri ritmi di sviluppo il settore dell’agricoltura; c) come storicamente era avvenuto il passaggio dalla posizione dei primi rapporti capitalistici nelle campagne al sistema di fabbrica quale forma dominante all’interno del capitalismo.

Questioni di contenuto più propriamente storiografico venivano così ad affiancarsi alla necessità di una più precisa definizione degli strumenti teorico-metodologici, oltre che di uno specifico esame critico della storia della teoria economica<sup>202</sup>. Alla base delle questioni di contenuto restava il problema teorico principale: in che maniera un modello economico, cogliendo i nessi strutturali in una serie di relazioni sincroniche, può riuscire a rendere conto (o addirittura a prevedere) gli sviluppi concreti e le trasformazioni di un sistema economico, che, in quanto tali, si manifestano storicamente, sul piano diacronico, nel lungo periodo? Fin dove – per esprimersi in maniera più filosofica – l’immanenza dei rapporti strutturali coesiste con il loro darsi storico, il quale è esposto, naturalmente, anche a influenze extra-strutturali e congiunturali?

Si trattava di questioni su cui i marxisti italiani tentavano di riflettere ricercando gli appropriati strumenti concettuali nella propria tradizione – ad esempio, negli scritti di Lenin sull’agricoltura russa oppure nelle pagine della critica dell’economia politica che Marx aveva dedicato all’accumulazione originaria o alla sussunzione capitalistica della rendita fondiaria –, ma anche mostrando particolare attenzione ai risultati più innovativi della ricerca storiografica contemporanea. E così, il problema teorico che costituiva l’essenza di queste riflessioni poteva assumere nuove sembianze e passare da uno studio sul rapporto tra agricoltura e sviluppo capitalistico a una discussione sul modello economico caratterizzante il feudalesimo – come avvenuto nel caso della pubblicazione

---

<sup>202</sup> Aspetti questi che sono perfettamente bilanciati nella relazione presentata da Sereni in apertura del suddetto convegno, cfr., Sereni, *I problemi teorici e metodologici*, in AA. VV., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo...* cit., pp. 15-58.

della *Teoria economica del sistema feudale* di Witold Kula, che suscitò l'attenzione e l'entusiasmo degli studiosi italiani<sup>203</sup>.

Nuovi fermenti, dunque, si combinavano con una rilettura dei testi “tradizionali” del marxismo e di quelle categorie logico-storiche in essi presenti che permettevano di comprendere (e non più di descrivere semplicemente in termini empirici) i lineamenti fondamentali di situazioni storiche specifiche e delle loro tendenze evolutive. A segnare i confini di questi sforzi teorici restava una consapevolezza di cui ormai i marxisti non potevano più fare a meno: «niente ricerca senza teoria [...] ma niente teoria senza ricerca»<sup>204</sup>.

#### 4. Oltre lo storicismo: “logico” e “storico” in Marx

Nel percorso appena definito si veniva, dunque, a circoscrivere un campo di tensioni fondate sul rapporto tra forme astratte e ricostruzione storiografica. L'elaborazione critica di tale rapporto significava, in prima battuta, affrontare di petto la questione dello storicismo e, segnatamente, di una sua specifica configurazione che affondava, come vedremo, le proprie radici nelle origini del marxismo.

---

<sup>203</sup> Cfr., W. Kula, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello* [1962], tr. it. di B. Bravo e K. Zaboklicki, Einaudi, Torino, 1970. In questo saggio, il marxista polacco aveva tentato di elaborare un modello teorico (tutto sincronico) del sistema feudale polacco tra i secoli XVI-XVIII, affrontando questioni metodologiche fondamentali per la storiografia marxista del tempo (“che cos'è un modello economico?”). Combinando riflessione teorico-metodologica e studio analitico delle fonti, Kula era riuscito a strutturare un modello economico non anacronistico (e cioè, non elaborato a partire da categorie specifiche del capitalismo) per una situazione storica ben delimitata sul piano cronologico e geografico. Particolarmente interessante era il fatto che il modello elaborato, per quanto sincronico, non fosse statico, ma anzi riuscisse a delineare le dinamiche tendenziali del sistema feudale nel breve così come nel lungo periodo. I marxisti italiani colsero prontamente l'importanza o addirittura il “fare epoca” della *Teoria economica del sistema feudale*. In particolare, la rivista «Quaderni storici» ospitò una serie di recensioni, che evidenziavano i principali meriti del libro di Kula e le prospettive di ricerca che, dopo la sua pubblicazione, si aprivano al fine di affinare gli strumenti concettuali degli studi sul rapporto teoria-storiografia; cfr., Caracciolo, *Sul «modello» economico di W. Kula: sistema feudale, agricoltura e precapitalismo*, in «Quaderni storici», V, 2, 1970, pp. 301-318; A. Ventura, *Ancora sul libro di Witold Kula: lavoro storico, ricerca economica, modelli*, in «Quaderni storici», VI, 1, 1971, pp. 5-19; E. Grendi, *Sulla «teoria del sistema feudale» di Witold Kula*, in «Quaderni storici», VII, 3, 1972, pp. 735-754, recensione che, pubblicata in occasione della prima ristampa della *Teoria economica del sistema feudale* nel 1972, pur concentrandosi maggiormente sui limiti e le lacune del lavoro dello studioso polacco, non ne metteva comunque in discussione il valore di importante stimolo per gli sviluppi degli studi storici. Interessante è inoltre la lunga (e lusinghiera) riflessione dedicata al libro di Kula da Giorgetti su «Critica marxista»; cfr., Giorgetti, *La teoria del sistema economico feudale. I problemi metodologici di un modello strutturale*, in «Critica marxista», IX, 1, 1971, pp. 178-197, poi in *Id.*, *Capitalismo e agricoltura... cit.*, pp. 331-351.

<sup>204</sup> P. Vilar, *Storia marxista, storia in costruzione*, in F. Braudel (a cura di), *Problemi di metodo storico*, tr. it. di A. Salsano, Laterza, Roma – Bari, 1973, pp. 546-603.

Certamente, come si è visto, una certa critica nei confronti dello storicismo era già emersa nel marxismo italiano del secondo dopoguerra e si era fatta sempre più diffusa nella seconda metà degli anni Cinquanta. Una critica che aveva poi progressivamente aperto il campo anche a forme di autocritica nei confronti della politica culturale intrapresa dal PCI, di cui venivano rimessi in discussione, da un lato, il tentativo di un passaggio di egemonia dallo storicismo idealistico (di stampo crociano sul piano filosofico e conservatore su quello politico) allo storicismo marxista, e, dall'altro, la costruzione di una genealogia specificamente italiana di quest'ultimo (De Sanctis – Labriola – Gramsci)<sup>205</sup>. Simili questioni fermentarono senza dubbio, *in primis*, all'interno del dibattito sulla politica culturale del PCI, ma d'altro canto esse prepararono anche il campo a dibattiti di natura più squisitamente teorico-filosofica. È su questo secondo fronte che si possono scandire meglio le tappe della progressiva maturazione della “crisi dello storicismo” all'interno del marxismo italiano. La figura che, in questa direzione, può essere considerata particolarmente rappresentativa del sorgere e dell'approfondirsi di questa “crisi” è Cesare Luporini<sup>206</sup>. Figura tanto più emblematica per la logica

---

<sup>205</sup> Rappresentativo di questa tensione tra storicismo e anti-storicismo nell'autoesame critico dei tratti caratterizzanti la tradizione politico-culturale del PCI è il dibattito tra Luciano Gruppi e Rossana Rossanda sulle pagine di «Rinascita» e del «Contemporaneo» nel 1965. Il dibattito verteva sulla seguente questione: «il filone storicistico italiano (quello di sinistra), che approdò a un determinato modo di intendere il marxismo, è tale da consentirci l'approccio critico con le altre correnti del pensiero democratico internazionale; rappresenta una linea interpretativa tale da rendere fecondo al massimo il marxismo, oppure vi è, in tale filone, una chiusura di tipo nazionale – cioè di tipo “umanistico” tradizionale, italiano – tale da precluderci un rapporto proficuo con le correnti contemporanee del pensiero, una apertura sugli orizzonti della cultura internazionale?» (L. Gruppi, *Palmiro Togliatti: cultura e metodo*, in «Rinascita», 37, 18 settembre, 1965, pp. 23-24, poi raccolto in F. Cassano (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971). I dibattiti e le inchieste su «Rinascita» e il «Contemporaneo»*, De Donato, Bari, 1973, pp. 251-258, p. 252). Laddove la risposta di Gruppi andava nella prima direzione, quella di Rossanda verteva, invece, sulla necessità di rimettere in discussione le basi stesse su cui i comunisti italiani avevano ricostruito la specifica identità della propria tradizione marxista in termini umanistico-storicistici. In questo senso, secondo Rossanda, era necessario abbandonare l'approccio genericamente genetico-storicistico (che aveva comunque giocato un ruolo significativo e pregevole nell'immediato secondo dopoguerra), per abbracciarne uno che stabilisse nessi di continuità e discontinuità in prima battuta sul piano esclusivamente teorico-politico: il che significava, da un lato, tagliare il cordone ombelicale con figure che, come De Sanctis, avevano poco o nulla a che fare con il marxismo, e, dall'altro lato, dare maggior respiro teorico al marxismo italiano, ritrovare il suo legame con il pensiero marxiano, per rifondare così nel presente la sua capacità di confrontarsi apertamente con il movimento democratico internazionale (cfr., R. Rossanda, *Marxismo e storicismo*, in «Rinascita», 45, 13 novembre 1965, pp. 22-23, poi raccolto in Cassano (a cura di), *op. cit.*, pp. 259-270).

<sup>206</sup> In un tentativo di sintesi della sua *Storia dei marxismi italiani*, Manifestolibri, Roma, 2008, Cristina Corradi ha scritto: «il percorso forse più significativo tra il 1943 e il 1980 è il sofferto e problematico itinerario di Cesare Luporini dall'esistenzialismo allo storicismo, dalla critica strutturalista dello storicismo allo stadio dell'analisi marxiana della forma merce» (C. Corradi, *Storia dei marxismi in Italia: un tentativo di sintesi*, in R. Bellofiore (a cura di), *Da Marx a Marx? Un bilancio dei marxismi italiani del Novecento*, Manifestolibri, Roma, 2007, pp. 9-32, p. 12. Per una ricostruzione di una figura senza dubbio poliedrica e complessa quale è stata Luporini, rispettivamente sotto il profilo biografico, teorico e politico, si vedano: AA. VV., *Quarant'anni di filosofia in Italia. La ricerca di Cesare Luporini*, in «Critica marxista», XXIV, 6, 1986, che raccoglie gli interventi pronunciati a un convegno dedicato alla figura di

dell'itinerario che stiamo svolgendo all'interno di questo capitolo. Come già accennato, infatti, Luporini è stato uno di quegli intellettuali che aderirono al PCI e che tentarono di dare il loro contributo nel segno del rinnovamento culturale del marxismo italiano del secondo dopoguerra. La sua, però, non fu mai un'adesione passiva e 'ortodossa'; anzi, cifra fondamentale del pensiero di Luporini fu la continua rimessa in discussione critica dell'oggettività teorico-politica nella quale gli intellettuali marxisti si trovavano immersi. È nella direzione di questa tensione critica che Luporini, come vedremo, ha rappresentato una pietra miliare per una rilettura anti-storicistica di Marx incentrata su una configurazione peculiare del rapporto tra "logico" e "storico" nella critica dell'economia politica.

Fu nel contesto della necessità di un'elaborazione collettiva di una teoria marxista in grado di farsi anche ideologia di partito – un'elaborazione fortemente stimolata, come afferma Luporini stesso, dalla pubblicazione dei *Quaderni del carcere* di Gramsci<sup>207</sup> – che Luporini iniziò a rimettere progressivamente in discussione lo storicismo quale «unica interpretazione del marxismo perfettamente adeguata e corrispondente alla politica del partito, alla sua linea strategica»<sup>208</sup>. Un'interpretazione assolutamente non convincente agli occhi di Luporini, non solo per l'arbitrarietà del punto di vista filosofico su cui era fondata (sostanzialmente legata a una lettura del tutto d'occasione, politicista e ideologica, dello storicismo gramsciano), ma anche e soprattutto per gli esiti dubbi cui sarebbe stata destinata ad andare incontro sul piano più strettamente politico, legato alla capacità di una lettura teorica della realtà che rappresentasse, per la prassi, l'orizzonte di costituzione di una strategia rivoluzionaria. Il terreno dello storicismo appariva in questo senso a Luporini come il punto in cui le acque maggiormente si confondevano – una confusione retrospettivamente riassunta in questi termini dal nostro autore:

Storicismo contro storicismo. Storicismo marxista e rivoluzionario contro storicismo borghese e idealistico (conservatore e reazionario). Storicismo anti-speculativo come *vera* interpretazione del marxismo (applicando il modulo che faceva della classe operaia la erede di Hegel e della filosofia

---

Luporini (il quale assiste e partecipa attivamente al convegno); AA. VV., *Cesare Luporini: filosofia e impegno civile*, in «Critica marxista», n. s., II, 6, 1993; AA. VV., *Il pensiero di Cesare Luporini*, Feltrinelli, Milano, 1996; M. Moneti (a cura di), *Cesare Luporini 1909-1993*, in «Il Ponte», LXV, 11, 2009; R. Mapelli, *Cesare Luporini e il suo pensiero*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2008; F. Lucarini e S. F. Magni (a cura di), *Cesare Luporini politico. Gli interventi al Senato e al Comitato centrale del PCI*, Carocci, Roma, 2016.

<sup>207</sup> Cfr. Luporini, *Introduzione*, in *Id.*, *Dialettica e materialismo*, cit., pp. VII-XLVI, p. XXVIII.

<sup>208</sup> *Ivi*, p. XXIX.

classica tedesca). Ma storicismo anche come tradizione propria e specifica del marxismo italiano, da Labriola [...] a Gramsci<sup>209</sup>.

A conferma di quanto appena detto – che, cioè, le insufficienze dello storicismo egemonico nel PCI vennero colte da Luporini prima di tutto sul piano politico – era la denuncia del continuismo invertebrato in cui tale storicismo sembrava dissolvere la processualità storica: com'è possibile – si chiedeva Luporini – elaborare una teoria rivoluzionaria senza elaborare contemporaneamente una configurazione teorica della discontinuità, della rottura? La totalità della struttura (una categoria che da Hegel arriva fino a Gramsci, passando per Marx) finiva in questa direzione per identificarsi con il *continuum* del divenire storico, senza riuscire a trovare una leva per rivendicare la propria eccedenza rispetto ad esso, e rischiando, soprattutto, di ridursi a un semplice rispecchiamento dell'empiria: «se la totalità è quella di tutta la storia in svolgimento, non diventa essa una totalità vuota in cui trionfa l'empiricità (la politica come empiricità)? La lotta di classe non viene allora ridotta essa stessa ai dati dell'empirico?»<sup>210</sup>.

Si trattava di domande che nascondevano seri dubbi non solo teorici, ma anche nei confronti della linea del partito. Questioni sulle quali Luporini si trovò a riflettere in una forma ancora vaga e cautamente problematizzante in occasione del “Convegno di studi gramsciani” che si svolse a Roma nel 1958<sup>211</sup>. Una prima e più decisa, invece, occasione di maturazione delle posizioni anti-storicistiche di Luporini si ebbe nel noto dibattito sull'oggettività della contraddizione che ebbe luogo sulle pagine di «Rinascita» nel 1962. La contestualizzazione di questo dibattito è, ancora una volta, tracciabile in termini politici. Come ha scritto Franco Cassano, infatti, questo dibattito «cade nel vivo di una polemica ben più vasta sull'adeguatezza dell'analisi e della strategia del movimento operaio italiano rispetto ai nuovi livelli di sviluppo del capitalismo italiano e alla nuova strategia elaborata dalle classi dominanti con il lancio della politica del centro-sinistra. [...] Ciò che [di questo dibattito] definisce la caratteristica più rilevante è [...] la circostanza di cadere in un momento denso di avvenimenti sul piano sociale e politico,

---

<sup>209</sup> *Ivi*, pp. XXVIII-XXIX.

<sup>210</sup> *Ivi*, p. XXX.

<sup>211</sup> *Id.*, *La metodologia filosofica del marxismo nel pensiero di A. Gramsci*, in AA. VV., *Studi gramsciani*, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1969, pp. 37-46. Il disagio intellettuale di Luporini nei confronti del gramscismo allora egemonico all'interno del PCI, però, emerge in maniera più critica nelle note preparatorie in vista dell'intervento al convegno, successivamente raccolte in *Dialettica e materialismo*; cfr., *Id.*, *Appunti su alcuni nessi interni del pensiero di Gramsci*, in *Id.*, *Dialettica e materialismo*, cit., pp. 43-52.



nel momento in cui più evidente si fa la differenziazione di posizione tra chi sottolinea l'organica incapacità del capitalismo italiano di eliminare gli squilibri storici che lo caratterizzano e chi invece si mostra convinto della necessità di rispondere alla nuova fase di sviluppo delle forze produttive abbandonando quel terreno di lotta in quanto destinato ad essere soppresso dall'iniziativa politica dei settori più avanzati delle classi dominanti»<sup>212</sup>.

Questioni politico-strategiche che non si mascheravano dietro problemi di astratta teoria, ma piuttosto si combinavano con questa: nel linguaggio degli intellettuali del tempo, riflettere sul rapporto Marx-Hegel, sulle condizioni di permeabilità tra metodo logico e metodo storico, sulla natura oggettiva della contraddizione, significava davvero entrare nel merito di certe questioni dirimenti per la strategia politica del movimento operaio. In questo senso, il libro *Marxismo come storicismo* di Nicola Badaloni riassume le posizioni di fondo della cultura storicistica del marxismo italiano su almeno tre fronti:

- 1) il marxismo in quanto critica teorico-pratica della realtà oggettiva e storica delle contraddizioni di classe della società capitalistica rappresenta l'erede del metodo dialettico hegeliano (ricongestito in termini materialistici);
- 2) il che significa che la consistenza oggettiva della contraddizione si fonda su una sostanziale omogeneità (e corrispondenza) tra metodo logico e metodo storico – due piani che nel marxismo non sono pensabili come oggettivamente distinti;
- 3) su questi lineamenti teorici si fonda la forza trasformatrice e rivoluzionaria del marxismo in quanto storicismo assoluto, di cui Badaloni ricostruisce una genealogia fortemente continuista (da Marx ed Engels a Gramsci) anche a partire da una critica di Croce e dello storicismo idealistico italiano.

Il dibattito su «Rinascita» si svolse a partire da una recensione di Gruppi a *Marxismo come storicismo* di Badaloni, in cui Gruppi riprendeva positivamente alcune critiche presentate da Badaloni a Colletti<sup>213</sup> e le estendeva alla scuola dell'avolpiana. Il punto

---

<sup>212</sup> Cassano, *Premessa*, in *Id.* (a cura di), *op. cit.*, pp. 7-26, p. 8. Se il primo gruppo di cui parla Cassano era formato dagli intellettuali aderenti alla linea gradualistica del PCI, il secondo, invece, era meno omogeneo e comprendeva al proprio interno alcuni intellettuali comunisti critici nei confronti del gramscismo storicista egemone all'interno del partito (Galvano della Volpe, Lucio Colletti), così come figure della sinistra del PSI (come Raniero Panzieri) o i rappresentanti dei primi fermenti del cosiddetto "operaismo italiano".

<sup>213</sup> Cfr., N. Badaloni, *Polemica sullo storicismo*, in *Id.*, *Marxismo come storicismo*, Feltrinelli, Milano, 1962, pp. 172-209, in particolare pp. 200-209. Qui Badaloni criticava L. Colletti, *Prefazione. Dialettica*

dirimente di queste critiche riguardava la natura oggettiva della contraddizione e il rapporto Marx-Hegel. Nel corso del dibattito si delinearono immediatamente due fronti contrapposti nettamente l'uno all'altro, le cui posizioni possono essere così riassunte:

a) Badaloni – Gruppi<sup>214</sup>: il problema generale dei dellavolpiani è il loro rifiuto di riconoscere una realtà oggettiva della contraddizione; per loro, la contraddizione in sé non esiste, ma è frutto dell'intervento teorico soggettivo che pone i nessi relazionali contraddittori. Invece, per Badaloni, il *Capitale* di Marx riconosce la natura oggettiva (e di conseguenza, reale e storica) della contraddizione, la quale assume una sua autonomia di movimento che, in chiave dialettica, ne determina l'autosuperamento (è qui il legame di continuità tra Hegel e Marx, secondo Badaloni)<sup>215</sup>. La contraddizione principale che per Badaloni caratterizza il processo capitalistico è quella tra il carattere sociale della produzione e l'anarchia nella direzione economica della società; una contraddizione superabile attraverso l'intervento della pianificazione statale sull'economia (e anche questo riconoscimento dell'economia pianificata quale sinonimo di socialismo e di realizzazione dell'eticità dello Stato – qui pensato come macchina neutrale del potere – è uno dei tratti caratterizzanti la ripresa di Hegel all'interno dello storicismo marxista). I limiti di questa concezione della contraddizione riposano essenzialmente sull'elemento che le conferisce il suo specifico carattere storicistico: essa è basata sul postulato di una piena corrispondenza tra il modello del modo di produzione capitalistico (che isola sul piano logico le contraddizioni del processo sociale di produzione fondato sul capitale) e la realtà empirica, e colloca il crinale della contraddizione reale proprio laddove quest'ultima non si uniforma alla prima (cioè, nel punto in cui la contraddizione fondamentale della realtà empirica non si uniforma storicamente a quella del modello). Come ha scritto Cassano, «il concetto di contraddizione è quindi, secondo tale concezione, interamente ricalcato sul carattere ineguale ed anarchico dello sviluppo capitalistico, esaustivamente definito dall'impossibilità del capitalismo di estinguere le arretratezze e di estendere uniformemente lo sviluppo»<sup>216</sup>.

---

*scientifica e teoria del valore*, in E. V. Il'enkov, *La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx*, Feltrinelli, Milano, 1961, pp. VII-LIX.

<sup>214</sup> Cfr., Badaloni, *La realtà oggettiva della contraddizione*, in «Rinascita», n. 13, 28 luglio 1962, p. 28, poi raccolto in Cassano (a cura di), *op. cit.*, pp. 178-181; Gruppi, *Contro l'impoverimento della dialettica marxista*, in «Rinascita», n. 16, 25 agosto 1962, p. 25, poi raccolto in Cassano (a cura di), *op. cit.*, pp. 192-196.

<sup>215</sup> Un autosuperamento che, secondo Badaloni, è configurabile storicamente nella contraddizione dialettica tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti sociali di produzione. Cfr., Badaloni, *Contemporaneità e ricerca storica*, in *Id.*, *Marxismo come storicismo*, cit., pp. 135-171.

<sup>216</sup> Cassano, *Premessa*, in *Id.* (a cura di), *op. cit.*, p. 16.

b) la scuola di della Volpe<sup>217</sup>: per la quale riconoscere una contraddizione in sé significherebbe ricadere in quella forma di idealismo hegeliano (per cui la realtà è produzione dell'Idea) già criticata dal giovane Marx. In particolare, della Volpe, in *Logica come scienza storica*, aveva rinvenuto nell'immagine del circolo concreto-astratto-concreto presentata da Marx nella *Introduzione* del 1857 il fondamento di un modello epistemologico, il cui procedimento scientifico si prestava ad essere avvicinato al metodo galileiano invece che alla dialettica hegeliana. Secondo questo procedimento, il filosofo scienziato parte dalla realtà empirica, attraverso l'osservazione ne ricava una serie di astrazioni determinate (cioè, storicamente determinate e non metafisiche o eterne), sottoposte successivamente a verifica in base alla loro capacità di trasformare la caotica molteplicità della realtà empirica iniziale in una nuova realtà concreta che si pone come totalità non contraddittoria. In questo senso, il circolo concreto-astratto-concreto non è nient'altro che un metodo di verifica empirica. Ne deriva un modello epistemologico che, pur ponendosi nelle intenzioni come anti-storicistico, «appare in fondo proprio più coerente con quello indicato da Engels nella *Recensione a Per la critica dell'economia politica*: la logica generalizza gli elementi storicamente dati e lo fa sempre di nuovo man mano che il processo si dispiega»<sup>218</sup>. La riduzione scienziata del modello

---

<sup>217</sup> Dal lato dellavolpiano si vedano gli interventi di: Colletti, *Il rapporto Hegel-Marx*, in «Rinascita», n. 2, 14 luglio 1962, pp. 27-28, poi raccolto in Cassano (a cura di), *op. cit.*, pp. 164-170; M. Figurelli, E. Mercuri, C. Petruccioli, *Un contributo di studenti dell'università di Roma*, in «Rinascita», n. 12, 21 luglio, 1962, pp. 28-29, poi raccolto in Cassano (a cura di), *op. cit.*, pp. 171-177; M. Rossi, *Teoria e prassi*, in «Rinascita», n. 17, 1 settembre 1962, pp. 22-23, poi raccolto in Cassano (a cura di), *op. cit.*, pp. 197-209; G. della Volpe, *Sulla dialettica (Una risposta ai compagni e agli altri)*, in «Rinascita», n. 19, 15 settembre 1962, pp. 27-29, poi raccolto in Cassano (a cura di), *op. cit.*, pp. 210-225.

<sup>218</sup> R. Fineschi, *Il rapporto Marx-Hegel e il concetto di «storia» fra della Volpe e Luporini*, in R. Bellofiore (a cura di), *Da Marx a Marx? ... cit.*, pp. 109-124, p. 113. Il passo della *Recensione* di Engels a *Per la critica dell'economia politica* di Marx evocato in questa citazione è il seguente: «Marx era ed è il solo che si poteva accingere al lavoro di estrarre dalla logica hegeliana il nocciolo che racchiude le vere scoperte fatte da Hegel in questo campo, e di stabilire il metodo dialettico spogliato dei suoi veli idealistici, nella forma semplice in cui esso è la sola forma giusta dello sviluppo del pensiero. Noi pensiamo che questa elaborazione del metodo che è la base della critica dell'economia politica di Marx, costituisce un risultato quasi altrettanto importante quanto la concezione materialistica fondamentale. La critica dell'economia politica, anche dopo che era stato acquisito il metodo, poteva ancora essere intrapresa in due modi: storicamente o logicamente. Poiché nella storia, come nel suo riflesso letterario, l'evoluzione va pure, in sostanza, dai rapporti più semplici ai rapporti più complicati, lo sviluppo storico-letterario dell'economia politica offriva un filo conduttore naturale a cui la critica poteva aggrapparsi, e in sostanza le categorie economiche sarebbero apparse anche in questo caso nello stesso ordine che nello sviluppo logico. Questa forma offre il vantaggio apparente di una maggiore chiarezza, poiché viene seguita la evoluzione *reale*, ma in realtà essa si ridurrebbe tutt'al più a una esposizione più popolare. La storia procede spesso a salti e a zigzag, e si sarebbe dovuto tenerle dietro dappertutto, il che avrebbe obbligato non solo a inserire molto materiale di poca importanza, ma anche a interrompere spesso il corso delle idee. Inoltre non si può scrivere la storia dell'economia senza quella della società borghese, e il lavoro non sarebbe mai arrivato alla fine perché mancano tutti i lavori preparatori. Il modo logico di trattare la questione era dunque il solo adatto. Questo però non è altro che il modo storico, unicamente spogliato della forma storica e degli elementi occasionali perturbatori. Nel modo come incomincia la storia, così deve pure incominciare il corso dei pensieri, in forma astratta e teoricamente conseguente, del corso della storia; un riflesso corretto, ma

della critica marxiana operato dai dellavolpiani pone la necessità continua della verifica del modello sulla base della realtà empirica e, allo stesso tempo, presuppone un'identificazione concettuale tra concreto ed empirico.

Nella contrapposizione tra questi due fronti, Luporini veniva a collocarsi in una posizione sostanzialmente mediana, il cui centro era però rappresentato dall'urgenza di un confronto con le posizioni di della Volpe e Colletti. Questi ultimi avevano sostanzialmente ragione nel rivelare certe insufficienze dell'approccio storicistico di Badaloni e Gruppi e nel riportare l'attenzione su una riflessione in grado di mettere in evidenza l'originalità e le peculiarità metodologiche della marxiana critica dell'economia politica, ma sbagliavano nel momento in cui: a) sostenendo la completa eterogeneità del paradigma marxiano rispetto a quello hegeliano, impedivano di comprendere le reali forme teoriche su cui si collocava il problema della continuità-discontinuità tra Hegel e Marx; b) riconducevano, attraverso un'interpretazione scorretta del circolo concreto- astratto-concreto, la filosofia di Marx a una sorta di empirismo, che privava la riflessione marxiana di quella logica delle forme che la caratterizza.

In particolare, su questo secondo punto, secondo Luporini, il circolo di cui Marx parla nella *Introduzione* del 1857 non va dal concreto al concreto, ma dall'astratto (in quanto «*rappresentazione caotica dell'insieme*»<sup>219</sup> in una molteplicità non strutturata) all'astratto (in quanto concreto *pensato*, un astratto concretissimo, ma pur sempre riprodotto «nel cammino del *pensiero*»<sup>220</sup> e non configurabile in forma empiristica)<sup>221</sup>. E proprio su questo punto Luporini veniva a smarcarsi da entrambi i fronti del dibattito, i quali, pur da prospettive opposte, identificavano nel concreto-empirico il banco di prova della validità del modello teorico – gli uni (i dellavolpiani) a monte quale momento della fondazione del modello, gli altri (gli storicisti) a valle quale banco della più o meno completa realizzazione storica del modello<sup>222</sup>.

---

corretto secondo leggi che il corso stesso della storia fornisce, poiché ogni momento può essere considerato nel punto del suo sviluppo in cui ha raggiunto la sua piena maturità, la sua classicità» (F. Engels, *Per la critica dell'economia politica (recensione)*, in Marx, *Per la critica dell'economia politica*, tr. it. di E. Cantimori Mezzomonti, Editori Riuniti, Roma, 1957, pp. 198-210, pp. 205-206).

<sup>219</sup> Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, tr. it. di E. Grillo, La Nuova Italia, Firenze, 1970, I, p. 26 (corsivo mio).

<sup>220</sup> *Ivi*, p. 27 (corsivo mio).

<sup>221</sup> Ed è proprio da quest'idea dell'astratto che è concreto in quanto pensato che, secondo Luporini, si potevano ritrovare i margini di una continuità tra Hegel e Marx, i quali, poi, richiedevano di essere ridiscussi a partire dall'esame critico del metodo dell'esposizione marxiano, che si presenta come il rovesciamento di quello hegeliano.

<sup>222</sup> Esemplificativo mi pare in tal senso questo passo di Luporini: «che ne è successo del circolo concreto- astratto-concreto? Ebbene, esso è del tutto svanito. Per definire il metodo marxista dell'economia non serve più. Anzi lo falsificherebbe completamente (il che accade appunto di fare alla scuola di Della Volpe). Il

Nel dibattito su «Rinascita» veniva, così, a delinearsi la questione della tematizzazione *en marxiste* della relazione tra oggettività delle forme e le reali tendenze di sviluppo storico di una formazione sociale; un problema che, come si è visto, era legato a doppio filo con la strategia politica del PCI e, più in generale, della sinistra marxista. È lungo queste coordinate che Luporini fu stimolato a intraprendere un lavoro di penetrazione “dentro Marx”<sup>223</sup>. Una riflessione che venne inizialmente a condensarsi sull’esame della elaborazione di un piano di mediazione oggettiva per la costituzione di un nesso tra il modello del modo di produzione e la sua effettiva operatività nella comprensione del presente e nello studio delle possibilità socio-politiche ad esso immanenti. Fu l’esame critico di questi temi, accompagnato da una lettura attenta dell’impianto della marxiana critica dell’economia politica, che condusse Luporini su posizioni decisamente anti-storiciste<sup>224</sup>. È possibile definire i lineamenti di fondo della critica anti-storicistica di Luporini seguendo il confronto teorico che egli intraprese tra la metà degli anni Sessanta e i primi anni Settanta con Sereni. Il dibattito tra Luporini e Sereni si concentrò prevalentemente su due temi teorici molto importanti, che avrebbero successivamente rappresentato un ineludibile punto di riflessione all’interno del marxismo italiano (e non solo, in verità): il concetto di “formazione economico-sociale” e il rapporto tra “logico” e “storico” nella critica dell’economia politica di Marx. Temi che, come si è visto, avevano già fatto capolino in alcuni frangenti della temperie teorico-politica precedente, ma che si posero per la prima volta in termini chiari e il più possibile definiti (cioè, come

---

metodo marxista dell’economia è tutt’altro e lo potremmo sinteticamente definire: dall’astratto all’astratto. *Mega scandalon*; ma è proprio così. (Viceversa questa è poi, in generale, la forma di ogni *teoria scientifica moderna*). Il riferimento al concreto non sta né in principio né in fondo, ma sta nella riferibilità a fatti determinati, mediante enunciati fattuali, delle categorie usate e delle loro combinazioni (qualunque sia il grado di generalità di esse). Il fondamento primo di questa riferibilità è, nel caso nostro, il carattere sempre storicamente determinato delle categorie economiche» (Luporini, *Il circolo concreto-astratto-concreto*, in «Rinascita», 24, 20 ottobre 1962, pp. 26-28, poi in Cassano (a cura di), *op. cit.*, pp. 226-239, p. 238). Su questi temi Luporini ritornerà in *A proposito di alcune questioni fondamentali intorno alla dialettica marxista*, un testo inedito e non datato (ma a mio parere databile tra il 1963 e il 1964) probabilmente preparato in occasione di una conferenza. In questa esposizione, è possibile vedere una prima configurazione dei punti di partenza problematici (in particolare, il rapporto tra “logico” e “storico” nel sistema della critica dell’economia politica, la dialettica tra astrazione e oggettività nelle forme di questa critica, il tutto a partire, nello specifico, da una lettura *marxiana* della *Einleitung* del 1857 e del *Poscritto* alla seconda edizione del primo libro del *Capitale*), che porteranno Luporini a intraprendere il proprio percorso teorico “dentro Marx” e ad approdare, successivamente, su posizioni compiutamente anti-storiciste. Cfr., CASNS, Fondo “Cesare Luporini”, f. “CL\_II”, b. “A proposito di alcune questioni fondamentali intorno alla dialettica marxista”, *A proposito di alcune questioni fondamentali intorno alla dialettica marxista*, datt..

<sup>223</sup> Cfr., l’intervista rilasciata da Luporini a «Rinascita» nel 1971: *Id.*, *Dentro Marx il presente e la prospettiva*, in «Rinascita», 42, 22 ottobre 1971, pp. 10-12, poi in Cassano (a cura di), *op. cit.*, pp. 384-401.

<sup>224</sup> Un primo documento di questo deciso approdo di questo approdo luporiniano su posizioni fermamente anti-storicistiche è *Id.*, *Una visione critica dell’uomo*, in «Il Contemporaneo», dicembre 1965, pp. 1-5, poi raccolto in Cassano (a cura di), *op. cit.*, pp. 271-282.

*problemi teorici*) in questa occasione. Sullo sfondo dei due temi oggetto di dibattito, ovviamente, veniva evocata anche una costellazione di questioni che richiedeva ai marxisti un'analisi approfondita (e spesso autocritica) su argomenti come: lo statuto epistemologico della critica dell'economia politica, il nesso tra quest'ultima e le scienze umane, le coordinate metodologiche per una nuova lettura delle opere di Marx (e, in particolare, del *Capitale* e dei cosiddetti "materiali preparatori"), il rapporto tra Marx e i classici del marxismo, la costituzione di un nesso problematico tra la critica dell'economia politica e la critica della politica, e, punto particolarmente interessante per noi, la questione del rapporto tra critica dell'economia politica e storiografia marxista.

Non è possibile riassumere il dibattito tra Sereni e Luporini in tutta la sua complessità. Piuttosto che seguirne l'andamento cronologico, si tenterà di tracciarne qui le linee generali, provando, allo stesso tempo, a mantenere una qualche forma di equilibrio tra la chiarezza espositiva e la ricchezza multistratificata delle questioni poste in esso.

Nel 1970 Sereni pubblicò sui «Quaderni» di «Critica marxista» un saggio intitolato *Da Marx a Lenin: la categoria di "formazione economico-sociale"*. In esso, Sereni lamentava la presenza di una lacuna all'interno del marxismo dovuta a una scarsa concentrazione critica sul rapporto tra il modello statico del modo di produzione e la sua capacità di orientare, da un lato, la ricerca storiografica, e, dall'altro, la comprensione della realtà presente e le scelte strategico-politiche da essa imposte. Si trattava di temi che, come si è già segnalato altrove in questo capitolo, avevano attraversato l'intero percorso di maturazione intellettuale di Sereni e che lo avevano portato a denunciare l'esigenza di un modello teorico qualitativamente nuovo, che, secondo le sue parole, «non si esaurisca, appunto, nella costruzione e nella astratta *staticità* dei modelli meccanici, ma che si cali invece nella concreta dinamica realtà del *processo storico*»<sup>225</sup>. Il modello astratto, infatti, secondo Sereni non era in grado nella sua staticità di dare conto delle effettive e peculiari condizioni storiche, di aiutare nell'articolazione di una loro analisi strutturale, e, soprattutto, di configurare le forme storicamente realizzabili della transizione tra modi di produzione diversi. La distanza tra modello e realtà, se non colmata sul piano teorico, avrebbe rappresentato anche l'ostacolo maggiore per la formazione di una concreta prassi rivoluzionaria. Per rispondere a questa esigenza, Sereni tornava a esaminare le opere di Marx e Lenin, ritrovando in esse la presenza di una categoria in grado di fondare un terreno di mediazione tra il piano astratto del modello (la

---

<sup>225</sup> Sereni, *Da Marx a Lenin: la categoria di "formazione economico-sociale"*, in AA. VV., *Lenin teorico e dirigente rivoluzionario*, «Quaderni» di «Critica marxista», n. 4, 1970, pp. 29-79, p. 30.

forma) e quello concreto del divenire storico: la categoria di “formazione economico-sociale”, la quale, essendo completamente calata nella storia, era in grado di dare conto delle forme di mutamento specifiche di una determinata formazione storica. La nozione di “formazione economico-sociale”, dunque, secondo Sereni, eccedeva il piano esclusivamente teorico, astratto e statico, rappresentato dalle categorie di “modo di produzione” e di “base economica”, dal momento che veniva a collocarsi «sul piano della storia, appunto: che è quello della totalità e dell’unità di tutte le sfere (strutturali, sovrastrutturali od altre) della vita sociale, nella continuità e, al tempo stesso, nella discontinuità del suo sviluppo storico»<sup>226</sup>. Una distinzione, quella tra la staticità del modo di produzione e la dinamicità della formazione economico-sociale, che, secondo Sereni, poteva essere fatta risalire a Marx, il quale, a partire da *Per la critica dell’economia politica*, avrebbe iniziato a sostituire al termine “*Gesellschaftsform*” (presente nelle opere precedenti, dall’*Ideologia tedesca* ai *Grundrisse*) il termine “*Gesellschaftsformation*” o “*ökonomische Gesellschaftsformation*”. Nel passaggio da “*Form*” a “*Formation*”, secondo Sereni, si verifica un mutamento concettuale significativo, da un sostantivo statico a uno dinamico, corrispondente a uno spostamento dalla fissità del modello al piano propriamente storico. Il termine “*Formation*” sarebbe stato impiegato da Marx sia per definire un processo in formazione, sia per riferirsi al risultato di tale processo. In entrambi i casi, comunque, avremmo a che fare, secondo Sereni, con un concetto dinamico, che esprime le condizioni di possibilità del mutamento storico e porta alla elaborazione di una ricostruzione storica nei termini di una successione di formazioni sociali non teleologicamente indirizzata e priva di alcuno schema prestabilito. Una successione ascendente e progressiva che, come espresso da Marx dalla *Prefazione* del 1859 alle bozze della *Lettera a Vera Zasulič*, definisce «un processo, le cui fasi ci portano dalle età più antiche sino alla nostra: e nel quale, comunque, la reale successione delle differenti formazioni sociali od epoche storiche (come la effettiva dislocazione degli strati geologici) può e deve, di volta in volta, essere sempre verificata solo ed esclusivamente alla prova dei fatti»<sup>227</sup>. Il concetto marxiano di “storia”, dunque, veniva a definirsi anche

<sup>226</sup> *Id.*, *Da Marx a Lenin...* cit., p. 51.

<sup>227</sup> *Ivi*, pp. 38-39. Si tratta di una tesi sulla quale Sereni ritorna anche qualche anno dopo in occasione del “Colloque 1973 Faculté des lettres e sciences humaines de Besançon – Centre de recherche d’histoire ancienne, 2 mai 1973”. Qui Sereni presentò un’esposizione intitolata *Messa a punto sul concetto di formazione economico-sociale*, nella quale emergeva con nettezza la capacità di questa categoria di tenere insieme continuità e discontinuità, particolarità e totalità del divenire storico. Il marxismo, infatti, contro la naturalizzazione dei processi economico-sociali – scriveva Sereni – deve «mostrare in che modo proceda l’azione dell’uomo sulla natura e sugli altri uomini, come risultato della quale la natura sociale stessa dell’uomo viene a trasformarsi; e sulla base del concetto di formazione economico-sociale, appunto – che

per Sereni come un movimento dinamico, uno svolgimento fattuale ed empirico, un banco di prova ultimo per la teoria marxista della successione delle formazioni sociali. Ed era proprio a partire da questa rilettura di Marx che Sereni intendeva contrastare le interpretazioni anti-storicistiche e anti-umanistiche della scuola althusseriana<sup>228</sup>.

Era stato Lenin ad aver individuato nel concetto marxiano di “formazione economico-sociale” o di “formazione sociale” uno strumento fondamentale per interpretare in termini marxisti la totalità della struttura sociale nel suo dinamico divenire. Nella sua opera del 1894 intitolata *Che cosa sono gli “Amici del popolo” e come lottano contro i socialdemocratici*, Lenin aveva individuato l’esistenza nella teoria marxiana di due differenti livelli di analisi: il primo, dedicato all’isolamento della struttura astratta dei rapporti sociali e alla identificazione della loro reiterabilità e regolarità subordinata a leggi determinate, avrebbe definito lo scheletro della base economica; il secondo, invece, tendente alla ricostruzione della totalità e dell’unità di tutte le sfere (strutturali e sovrastrutturali) della vita sociale nella sua discontinuità e nel suo sviluppo, avrebbe rivestito lo scheletro di carne e sangue, così da farne un organismo vivente, dinamico e, in definitiva, storico<sup>229</sup>.

---

Marx contrappose ai concetti astratti dell’uomo, della società e del progresso della sociologia borghese – è divenuto possibile chiarire la corrispondenza dello sviluppo della società a leggi ben determinate. Anche per questo, pertanto, il concetto di formazione economico-sociale assume un significato ed un valore centrale nella storiografia e nella sociologia marxista: in questo esso ci orienta, sul carattere sistematico della società, esso ci consente di precisarne gli elementi, la struttura e lo sviluppo, e di *inquadrare giustamente nell’insieme singole ricerche particolari*» (Archivio Fondazione Gramsci [FG], Fondo “Emilio Sereni”, faldone “Scritti e discorsi 1973-1975”, busta “Scritti e discorsi 1973 (gennaio – dicembre)”, *Messa al punto sul concetto di formazione economico-sociale*, Colloquio 1973 Faculté des lettres e sciences humaines de Besançon – Centre de recherche d’histoire ancienne, 2 mai 1973 (datt.), pp. 5-6 (corsivo mio).

<sup>228</sup> Secondo Sereni, le interpretazioni strutturaliste erano colpevoli di dissolvere completamente la dimensione storica dell’indagine marxiana, contribuendo così a spostare il marxismo su posizioni teoreticiste e politicamente neutrali. È per questo che all’asse “Althusser-Balibar”, Sereni veniva contrapponendo quella “Lenin-Labriola-Gramsci”; cfr., *Da Marx a Lenin...* cit., p. 44.

<sup>229</sup> La metafora dello “scheletro” (rapporti di produzione) e della “carne e sangue” (totalità della formazione economico-sociale) rappresenta uno dei passi più noti e problematici dell’opera di Lenin del 1894: «[Marx] prende una delle formazioni economico-sociali – il sistema dell’economia mercantile – e sulla base di una mole prodigiosa di dati [...] dà un’analisi minuziosa delle leggi del funzionamento di questa formazione e della sua evoluzione. Quest’analisi è limitata ai soli rapporti di produzione tra i membri della società; Marx, senza mai ricorrere per spiegare la cosa a un qualsiasi elemento che si trovi al di fuori di questi rapporti di produzione, dà la possibilità di vedere come si evolve l’organizzazione mercantile dell’economia sociale, come essa si trasforma in organizzazione capitalistica, creando le classi antagonistiche (nei limiti dei rapporti di produzione) della borghesia e del proletariato, come essa sviluppa la produttività del lavoro sociale e, con ciò stesso, introduce un elemento che entra in contraddizione inconciliabile con le basi di questa stessa organizzazione capitalistica. Questo è lo *scheletro* del “Capitale”. Tutto sta però nel fatto che Marx non si accontentò di questo scheletro, che egli non si limitò alla sola “teoria economica” nel senso abituale della parola, che egli, – pur *spiegando* la struttura e l’evoluzione di una data formazione sociale *esclusivamente* con i rapporti di produzione, – investigò ciò nondimeno sempre e dappertutto le sovrastrutture corrispondenti a questi rapporti di produzione, rivestì lo scheletro di carne e sangue» (V.



Se i concetti di “modo di produzione”, “base” o “struttura economica” costituivano il fondamento dell’analisi più astratta, quelli di “formazione sociale” e di “formazione economico-sociale” (che sia Lenin che Sereni ritengono sinonimi) permettevano di ricostruire l’unità e la totalità del processo storico. Era procedendo su questo livello dell’analisi che, secondo Sereni, era possibile integrare la grande lezione di Marx, Lenin, Labriola (la cui nozione della “previsione morfologica” veniva a collocarsi sullo stesso piano della configurazione leniniana della “formazione economico-sociale”) e Gramsci, nel senso di un’analisi strutturale dei rapporti sociali e delle tendenze storiche di una specifica formazione economico-sociale. Analisi teorica dei modelli, ricostruzione storiografica e azione politica trovavano così un terreno di mediazione fondamentale nella nozione di “formazione economico-sociale”.

Si trattava di una ricostruzione teorica non priva di una precisa presa di posizione politica, il cui retroterra può essere illuminato facendo riferimento al saggio *Analisi strutturale e metodologia storica. Antifascismo democrazia socialismo nella rivoluzione italiana*, pubblicato da Sereni su «Critica marxista» nel 1966 in occasione del ventennale della Repubblica Italiana. Nel contesto di una riflessione sul contributo dato dal PCI nella lotta antifascista e nella successiva costruzione della Repubblica democratica, Sereni lamentava l’assenza di un serio lavoro storiografico su questa fase più recente della storia italiana. Si richiedeva un nuovo criterio metodologico e analitico per un nuovo tipo di indagine storica e «per i nostri giudizi storici e politici»<sup>230</sup>. Questo criterio era quello – già pienamente teorizzato da Sereni a partire dai suoi studi sul *Capitalismo nelle campagne* – dell’analisi strutturale<sup>231</sup>. Solo questo metodo avrebbe permesso di individuare le specificità del caso italiano e le sue tendenze sociali, economiche e politiche. A partire da esso era inoltre possibile fondare un nuovo modello di sviluppo

---

Lenin, *Che cosa sono gli «Amici del popolo» e come lottano contro i socialdemocratici*, in *Id., Opere scelte in due volumi*, Edizioni in lingue estere, Mosca, 1946, I, pp. 71-122, pp. 77-78).

<sup>230</sup> Sereni, *Analisi strutturale e metodologia storica. Antifascismo democrazia socialismo nella rivoluzione italiana*, in «Critica marxista», V, 5-6, 1966, pp. 1-37, p. 7.

<sup>231</sup> Un criterio (quello dell’analisi strutturale) che, come Sereni ebbe modo di ribadire in occasione di un colloquio radiofonico del 1967 dedicato all’attualità del *Capitale* di Marx, costituiva a suo parere l’asse portante dell’indagine marxiana: «che cosa è – si chiedeva Sereni – l’essenza di questo metodo, che tiene, oggi, più che mai, il “Capitale”, al centro dei dibattiti politici nei più diversi ambienti culturali, degli economisti, dei politici? È il metodo della ricerca strutturale. L’idea che per comprendere, per dare la prospettiva storica e la spiegazione storica di qualsiasi sistema sociale, di una qualsiasi realtà, occorre analizzarne la struttura, non come spesso si fraintende da parte di volgarizzatori di Marx, solo nel senso della sottostruttura economica, delle strutture economiche di base, ma struttura a tutti i livelli, anche a livello di quelle che Marx chiama le sovrastrutture, cioè il sistema di rapporti necessari che caratterizzano una determinata società» (FG, Fondo “Emilio Sereni”, f. “Scritti e discorsi 1967”, *Che cosa rimane valido del “Capitale” di Marx cento anni dopo la pubblicazione?* – *Convegno dei Cinque, Rai, 16 ottobre 1967, ore 20.20 (cicl.)*, p. 2).

non astratto, ma conforme alla società italiana del secondo dopoguerra, per poi esprimere un giudizio sulla strategia politica elaborata dal PCI (cioè, il gradualismo togliattiano e la costruzione di una “via italiana al socialismo”<sup>232</sup>). La categoria che, per Sereni, costituiva il perno di articolazione fondamentale dell’analisi strutturale era quella di “formazione economico-sociale”, «la quale sola può fornirci – scriveva – il criterio per *ogni* giudizio storico, che non voglia esaurirsi nel semplice racconto storiografico»<sup>233</sup>. Il modello di una simile ossatura metodologica era stato presentato da Marx nella *Prefazione a Per la critica dell’economia politica*, laddove, accanto a una definizione della struttura economica quale sistema di rapporti necessari, si presentavano le condizioni di possibilità di una ricostruzione storico-diacronica della successione delle formazioni economico-sociali. Seguendo la stessa scansione teorica più tardi presentata anche in *Da Marx a Lenin*, Sereni scriveva:

proprio da questa nozione di struttura, in quanto “sistema di rapporti necessari”, si potrà e si dovrà partire, dunque, ai fini di quella analisi strutturale, che sola potrà fornirci – per lo studio di *ogni* formazione economico-sociale, per *ogni* giudizio storico o politico – un modello di sviluppo, un paradigma, un criterio che risulti scientificamente fondato. A tutti i livelli, e *tra* tutti i livelli di una determinata realtà storica, insomma (e, in primo luogo, beninteso, al livello delle strutture economiche, di base), quel che ci consentirà di individuare la natura *strutturale* di determinati sistemi di rapporti sarà proprio il carattere intrinsecamente *necessario* di tali rapporti stessi, che li distingue da *altri* rapporti: non meno degno della nostra attenzione e del nostro studio, certo, ma *intrinsecamente* necessari: bensì riferibili, piuttosto, a particolari contingenze del processo storico<sup>234</sup>.

---

<sup>232</sup> La linea teorica di fondo che risalta nello scritto di Sereni del 1966 è pienamente inscrivibile nella cornice dello storicismo togliattiano. Come ha scritto Paolo Spriano, «certo è presente in Togliatti una polemica – del resto tipicamente marxista – contro lo storicismo idealistico, contro una concezione dello storicismo che lo appiattisce a giustificazionismo storico. Ma il procedimento abituale che egli impiega, a volte più felicemente a volte meno, è quello, appunto, della continua commisurazione di fatti e idee attraverso la verifica storica» (P. Spriano, *Marxismo e storicismo in Togliatti*, in AA. VV., *Storia del marxismo*, vol. III, tomo II, *Il marxismo nell’età della Terza Internazionale: dalla crisi del ’29 al XX Congresso*, Einaudi, Torino, 1981, pp. 767-812, p. 785). È questa una concezione per cui la buona teoria, se è davvero tale, è sempre rafforzata dai fatti, è sempre “analisi concreta della situazione concreta” – concretezza che designa sempre e comunque la fattualità empirica. Trattati teorici che caratterizzano anche l’idea sereniana di “analisi strutturale” e la sua utilità in vista di una «via italiana per il socialismo» adeguata alle specificità della situazione economico-sociale italiana del secondo dopoguerra (FG, Fondo “Emilio Sereni”, f. “Scritti e discorsi 1956”, *Le strutture produttive e la situazione economica, relazione sulle tesi dell’VIII Congresso (datt.)*, Estate 1956, p. 27).

<sup>233</sup> Sereni, *Analisi strutturale e metodologia storica...* cit., p. 9.

<sup>234</sup> *Ivi*, p. 13.

L'analisi strutturale, congiungendo il piano logico-astratto con quello storico-concreto, era la lente per definire una ricerca concreta dei lineamenti specifici della formazione economico-sociale italiana e, di conseguenza, per elaborare e valutare determinate strategie politiche<sup>235</sup>. Era proprio rivendicando l'inscindibilità tra forme astratte e divenire storico-politico, che Sereni veniva a criticare la posizione assunta da Luporini in un saggio pubblicato qualche mese prima su «Critica marxista», *Realtà e storicità: economia e dialettica nel marxismo*. Qui Luporini proponeva un modello astratto e formale di “formazione economico-sociale” argomentando nel senso di una separazione e inversione tra elaborazione logica e ricostruzione storica nel pensiero marxiano. Per Luporini la critica dell'economia politica rappresentava un movimento tutto sincronico di forme astratte, che non poteva essere schiacciato immediatamente sulla cronologia o sulla storia intesa come puro divenire empirico. Sereni imputava a Luporini di finire, proprio in forza di una separazione troppo netta tra logico e storico, su un piano teorico privo di quella “storicità del reale”, che aveva invece rappresentato il presupposto fondamentale della grande indagine teorico-politica di marxisti come Labriola, Gramsci, Lenin e Togliatti<sup>236</sup>.

Si trattava di critiche riprese e approfondite in *Da Marx a Lenin*, dove, contro Luporini, Sereni tornava a sottolineare con forza la matrice logico-storica (e non solo logica) dell'indagine marxiana. Rifacendosi alla nota *Recensione* di Engels a *Per la critica dell'economia politica*, Sereni sosteneva che la strumentazione concettuale fornita da Marx permetteva di studiare le formazioni economico-sociali da un duplice angolo

---

<sup>235</sup> Centro teorico indiscusso della tesi di Sereni era la categoria di “formazione economico-sociale”, la quale finiva per essere investita anche di una specifica funzione politica calata nella congiuntura italiana del tempo. Come ha scritto Tommaso Redolfi Riva, in Sereni «la categoria di formazione economico-sociale ha quindi una funzione duplice: è quella che permette l'elaborazione di un giudizio storico e politico relativo alla situazione italiana e alla sua progressività nella direzione della rivoluzione democratica e socialista, e nello stesso tempo è quella nozione, costituita attraverso l'assimilazione della lezione leniniana, che ha permesso l'elaborazione di quella specifica via italiana al socialismo. È categoria, quella di formazione economico-sociale, con una duplice capacità euristica: rivolta indietro, onde sviluppare un giudizio politico sul processo storico italiano; rivolta in avanti, onde determinare teoricamente un processo politico da calare in una situazione concreta» (T. Redolfi Riva, *La nozione di formazione economico-sociale nel marxismo di Emilio Sereni*, in «Il pensiero economico italiano», XVII, 1, 2009, pp. 111-124, pp. 119-120).

<sup>236</sup> «Non si può dire – scriveva Sereni – che ad una qualche indulgenza a questa moda antistoricistica sfugga anche il nostro Luporini: e difficilmente sapremmo interpretare altrimenti, con tutta franchezza, un certo suo indirizzo che, partendo da una critica, a nostro avviso pertinente, della definizione del marxismo come “storicismo assoluto”, finisce col trascendere, talora, in una polemica quasi stizzosa (e della quale non sempre riusciamo a cogliere i motivi reali) nei confronti di *qualsiasi* sottolineatura della storicità stessa del reale: che non è solo, ci sembra, il fatto di questo o di quel minore epigono del marxismo, e neanche solo il fatto di Engels, bensì una componente essenziale e decisiva del pensiero di Marx stesso» (Sereni, *Analisi strutturale e metodologia storica... cit.*, pp. 16-17).

visuale: quello storico o quello logico. Certo Marx nel *Capitale* ha privilegiato l'esposizione logica, ma questo non ci deve condurre a pensare l'alternativa tra logico e storico come un'alternativa secca, schematica:

non si tratterà, insomma [...] di un'alternativa schematica fra metodo logico e metodo storico, bensì piuttosto della preminenza, della preminenza dell'accento posto sullo uno o sull'altro momento, su quello logico, sistematico, strutturale, ovvero su quello storico, genetico<sup>237</sup>.

Per Sereni, dunque, logico e storico sono due diversi aspetti di un *unico* modello teorico, che individua leggi collocate sempre e comunque sul piano strutturale-genetico, e cioè leggi in grado di definire la dinamica storica della nascita, sviluppo e morte, di una data formazione sociale e del suo passaggio ad un'altra formazione<sup>238</sup>. Su questo punto la posizione di Sereni era antitetica rispetto a quella di Luporini. Per quest'ultimo, infatti, la sistemazione teorico-scientifica definita dal *Capitale* andava interpretata come un tutto sincronico, la cui costruzione, però, non è possibile «se non via via includendo, in certi punti determinati e necessari, *tranches* storiche»<sup>239</sup>. Secondo Luporini, esattamente come la linguistica definisce le leggi del mutamento diacronico della lingua a partire dalla definizione delle sue leggi sincroniche di funzionamento, l'analisi marxiana è in grado di individuare la struttura morfologica del mutamento sociale<sup>240</sup>. Un tipo di mutamento che,

---

<sup>237</sup> *Id.*, *Da Marx a Lenin...* cit., p. 69.

<sup>238</sup> Cfr., *ivi*, p. 77.

<sup>239</sup> Luporini, *Realtà e storicità: economia e dialettica nel marxismo*, in «Critica marxista», IV, 1, 1966, pp. 56-109, poi raccolto in *Id.*, *Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 153-211, p. 157.

<sup>240</sup> I riferimenti alla linguistica rappresentano uno dei primi segnali del confronto aperto che Luporini instaura con lo strutturalismo e, per quel che riguarda la lettura della marxiana critica dell'economia politica, con la scuola althusseriana. Dal momento che Luporini manterrà sempre una posizione autonoma rispetto allo strutturalismo, non si può parlare di una vera e propria influenza strutturalista. Rimane, però, il fatto innegabile che lo studioso italiano mantiene un rapporto di interesse (e di simpatia) verso certe posizioni che la scuola di Althusser veniva sviluppando in Francia, tanto da esserne ispirato nel suo percorso di uscita dal "sonno storicistico" e di ricerca "dentro Marx"; cfr., *Id.*, *Nota introduttiva*, in L. Althusser, *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma, 1967, VII-XXVII. Per alcune note di contestualizzazione dell'"incontro" tra Althusser e Luporini, cfr., C. Lo Iacono, *Althusser e l'Italia. Alcune note su influssi, interventi, ricezione*, in AA. VV., *Rileggere Il capitale. La lezione di Louis Althusser. Venezia, 9-10-11 novembre 2006, atti del convegno – parte prima*, a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano, 2007, pp. 139-160. Per chiarire i punti del confronto, ricco di stimoli reciproci, tra Althusser e Luporini può essere inoltre utile consultare le 23 lettere scritte da Althusser a Luporini tra il 1964 e il 1968 e conservate nel fondo "Cesare Luporini" presso il Centro Archivistico della Scuola Normale Superiore di Pisa; cfr., CASNS, Fondo "Cesare Luporini", f. "CL\_I-I", b. "Althusser, Louis". In queste lettere, oltre a varie osservazioni relative alle vicende editoriali per la traduzione italiana di *Per Marx* e di *Leggere il Capitale*, Althusser incalza ripetutamente Luporini con questioni di carattere politico e teorico. Tra queste ultime i temi più ricorrenti sono i seguenti: Gramsci e il gramscismo quali basi teoriche fondamentali dell'ideologia storicistica imperante nel marxismo, le coordinate teoriche della critica anti-storicistica e anti-umanistica, la relazione tra rapporti di produzione, soggettività, individuo in Marx (in particolare, a tal riguardo vale la pena di rimandare alla lettera di alta

però, non è descritto nel suo accadere, ma è delineato sul piano astratto della tendenza e delle leggi di evoluzione storica di una società specifica. Dire, infatti, che la critica dell'economia politica di Marx è un tutto sincronico, non significava per Luporini ammettere che ad essa fosse estraneo il piano storico. Ma, invece di presupporre una corrispondenza immediata tra forma ed empiria (o, ancora peggio, tra astrazione e cronologia), essa, in quanto autonomo movimento delle forme, era in grado di dischiudere la storicità specifica di un modo di produzione. Il modello scientifico del *Capitale* veniva dunque a configurarsi per Luporini come un'articolazione, mai arbitraria, tra geni formale e genesi storica. Una configurazione che prevede una specifica forma espositiva, in cui il piano genetico-formale (il piano che, procedendo per astrazioni determinate, coglie la contemporaneità dei nessi immanenti alla struttura della società presente) gioca un ruolo preminente rispetto a quello genetico-storico. Se è pur vero che tra questi due piani si instaura un relazione dialettica del tipo del presupposto-posto (senza il genetico-storico, il modello teorico non potrebbe nemmeno ambire a una propria autonomia scientifica), allo stesso tempo è altrettanto vero il genetico-storico è una variabile che si realizza solo entro determinati limiti definiti dal modello stesso.

Nella lettura di Luporini, dunque, veniva a definirsi una linea di ricerca incentrata sulla dialettica tra il sistema sincronico delle forme e la logica del divenire genetico-storico nel *Capitale* di Marx. Una linea di ricerca che finiva per concentrarsi proprio su quei due punti sui quali abbiamo visto insistere anche Sereni: il rapporto tra logico e storico; il concetto di “formazione economico-sociale”.

Questioni che, anche grazie alla mediazione di un confronto diretto con le posizioni di Sereni, Luporini riprese nel suo saggio *Marx secondo Marx* pubblicato su «Critica marxista» nel 1972. Le critiche di Luporini toccavano i punti centrali del discorso di Sereni sulla nozione di “formazione economico-sociale”, a partire proprio da quella distinzione lessicale tra *Form* e *Formation* come, rispettivamente, concetto statico e concetto dinamico. Una simile distinzione, per Luporini, era arbitraria e poco convincente, dal momento che, secondo una lettura approfondita della *Prefazione* del 1859, invece che una contrapposizione, emergeva un rapporto di compenetrazione per cui la *Formation* si configurava come un caso specifico della *Form*: la “forma” definita da

---

levatura teorica inviata da Althusser a Luporini il 31 agosto 1965). Si tratta di questioni sulle quali, come sappiamo, Luporini sarebbe venuto riflettendo a fondo negli anni successivi. Per un esame dettagliato del carteggio tra Althusser e Luporini e dei temi teorico-politici affrontati in esso, cfr., S. F. Magni, *La morale, l'umanesimo e lo storicismo. Le lettere tra Luporini e Althusser*, in «Paradigmi», XXXVII, 3, 2019, pp. 513-534.

Marx è in pari tempo «la forma di una formazione e la forma di un processo»<sup>241</sup>. Ma le radici di questa lacuna della lettura sereniana erano, agli occhi di Luporini, molto profonde e sorgevano da un approccio ermeneutico che, postulando arbitrariamente una coerenza di fondo tra la teoria leniniana e quella marxiana, finiva per leggere Marx a partire da Lenin. Laddove Lenin, infatti, assorbiva il concetto di “formazione economico-sociale” all’interno di quello di “formazione sociale” (così che la prima rappresentava una specificazione strutturale della seconda), Marx distingueva nettamente questi due concetti collocandoli su due livelli di astrazione eterogenei. Nella sua analisi, Luporini rimandava al seguente passo della *Prefazione* del 1859:

*una formazione sociale non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società le condizioni materiali della loro esistenza. [...] A grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società*<sup>242</sup>.

Secondo Luporini, da questo passo emergeva bene che per Marx, laddove esiste una pluralità di formazioni sociali e di modi di produzione, vi è invece un’unica formazione economica della società (che infatti compare al singolare sia nella *Prefazione a Per la critica dell’economia politica* che in quella del primo libro del *Capitale*<sup>243</sup>). In questa prospettiva, la formazione economica della società rappresenta l’*unicum continuum* del divenire diacronico (il crescere e il diminuire) dello sviluppo delle forze produttive, all’interno del quale sono isolabili delle epoche rappresentate dalla discontinuità delle forme sociali nella loro accezione di “formazioni sociali” e di “modi di produzione”<sup>244</sup>.

---

<sup>241</sup> Luporini, *Marx secondo Marx*, in «Critica marxista», X, 2-3, pp. 48-118, poi raccolto in *Id., Dialettica e materialismo*, cit., pp. 213-294, p. 215.

<sup>242</sup> Marx, *Per la critica...* cit., p. 11 (corsivi miei).

<sup>243</sup> Scrive Marx nella *Prefazione* del primo libro del *Capitale*: «il mio punto di vista, che concepisce lo sviluppo della formazione economica della società come processo storico-naturale...» (*Id., Il capitale...*, *Libro primo*, cit., p. 12)

<sup>244</sup> La tesi luporiniana per cui il concetto di “formazione economica della società” sarebbe da intendersi come un «singolare che non ammette plurale» (Luporini, *Marx secondo Marx*, cit., p. 220) è stata considerata eccessivamente rigida dagli studiosi marxisti che successivamente sono ritornati su questi temi. Anche secondo la maggior parte di coloro che si sono mossi in continuità con l’interpretazione di *Marx secondo Marx*, nel *Capitale* è possibile riscontrare un uso anche al plurale della nozione di “formazione economico-sociale”, la quale sarebbe identificata da Marx nella maggior parte dei casi con il concetto di “formazione sociale” e talvolta addirittura con quello di “modo di produzione”. Critiche molto aspre, su

Ma, andando ancora più a fondo, l'*unicum* della “formazione economica della società” è appunto un *unicuum rappresentato* che si muove su un piano di astrazione molto alto, tale per cui non è in grado di dire niente di storicamente specifico su una determinata formazione storica, né tanto meno in funzione della critica del presente. Marx per dedurre la discontinuità tra modi di produzione – una discontinuità dedotta innanzitutto a partire dall’analisi anatomica dei rapporti sociali di produzione capitalistici e dalla loro storicità specifica – ha comunque bisogno di postulare una qualche forma astratta di continuità storica: in un’ottica, quale quella marxiana, per cui solo la comprensione sincronica dei nessi sociali permette la riconduzione della realtà sociale sotto un modello, l’accesso alla ricostruzione di una “storia passata” presuppone, sul piano logico, la critica del presente<sup>245</sup>. In questo quadro, non solo la formazione economico-sociale non rappresenta

---

basi filologiche, a questa come alle altre tesi espresse da Luporini in *Marx secondo Marx* si trovano in M. Mugnai, E. Narducci, «*Marx secondo Luporini*», in «Belfagor», XXX, 1, 1975, pp. 311-335. Altrettanto netta è la critica espressa da Gianni Sofri, il quale giudica inaccettabile l’idea luporiniana di uno sviluppo autonomo della forze produttive (cfr. G. Sofri, *Il modo di produzione asiatico. Storia di una controversia marxista*, Einaudi, Torino, II ed., 1974, p. 203-204). Lo stesso Luporini ha successivamente stemperato la sua tesi originaria, sostenendo che in Marx vi è una duplice maniera di configurare la “formazione economica della società”: da un lato, in conformità con l’impianto teorico espresso nella *Prefazione* del 1859 e in un paio di passaggi del primo libro del *Capitale*, essa si configurerebbe quale *unicum continuum*; dall’altro, invece, sarebbe impiegata da Marx come concetto periodizzante per distinguere le diverse epoche della produzione, affine, in questo senso, a quello di “modo di produzione” o di “formazione sociale”; cfr., Luporini, *Per l’interpretazione della categoria di «formazione economico-sociale»*, in «Critica marxista», XV, 3, 1977, pp. 3-26; *Id.*, *La concezione della storia in Marx*, in AA. VV., *Marx, un secolo*, Editori Riuniti, Roma, 1983, pp. 171-204. L’interpretazione luporiniana della “formazione economica della società” come *unicum continuum* dello sviluppo storico delle forze produttive è stata ripresa più di recente in Burgio, *Strutture e catastrofi. Kant Hegel Marx*, Editori Riuniti, Roma, 2000, pp. 164-165.

<sup>245</sup> Come scrive Marx nella *Einleitung* del 1857, «la società borghese è la più complessa e sviluppata organizzazione storica della produzione. Le categorie che esprimono i suoi rapporti e che fanno comprendere la sua struttura, permettono quindi di penetrare al tempo stesso nella struttura e nei rapporti di produzione di tutte le forme di società passate, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costruita, e di cui si trascinano in essa ancora residui parzialmente non superati, mentre ciò che in quelle era appena accennato si è sviluppato in tutto il suo significato ecc. L’anatomia dell’uomo è una chiave per l’anatomia della scimmia. Invece, ciò che nelle specie animali inferiori accenna a qualcosa di superiore può essere compreso solo se la forma superiore è già conosciuta. L’economia borghese fornisce così la chiave per l’economia antica ecc. Ma non certamente al modo degli economisti, che cancellano tutte le differenze storiche e in tutte le forme di società vedono la società borghese» (Marx, *Lineamenti fondamentali...* cit., I, pp. 32-33). Il primato della disposizione delle forme nel sistema della società presente rispetto all’accesso al passato è un punto su quale Luporini ritorna continuamente nei suoi scritti. Esso comporta anche il ‘primato’ scientifico, relativo e non assoluto per così dire, della critica dell’economia politica rispetto al materialismo storico. Un punto teorico che Luporini esprime, in una maniera quanto mai chiara, in un breve manoscritto inedito del 1976 intitolato *Il marxismo*: «il nucleo generatore, originario e permanente del marxismo, sembra essere tuttavia non il materialismo storico, come alcuni ritengono, bensì ciò che Marx chiamava “critica dell’economia politica”, ossia l’analisi della struttura della “attuale società”, delle categorie economiche che la sorreggono nel loro intreccio indissolubile con le strutture politiche, istituzionali, statuali (il nesso economia-politica è il cuore stesso del marxismo). Poiché, nel marxismo, è dalla scienza del presente che si guadagna per via differenziale quella del passato, da cui il presente è uscito, ed è dal *sociale* che si accede allo *storico*, e non viceversa (a differenza degli storicismi idealistici)» (CASNS, Fondo “Cesare Luporini”, f. “CL\_II”, b. “Il marxismo”, *Il marxismo (terza versione)*, ms., p. 8). La dialettica tra critica dell’economia politica e materialismo storico è uno dei punti di riflessione centrali dell’antistoricismo di Luporini. Una configurazione di questa dialettica leggermente diversa rispetto a

un *prius* logico del modo di produzione, ma non costituisce nemmeno una struttura a esso contemporanea, accessoria e immediatamente componibile con esso. Essa è il frutto di un'astrazione ricavabile solo dopo la costruzione di un modello della *jetzige Gesellschaft* – cioè, solo quando si impone la necessità di pensare una qualche forma di continuità diacronica a partire dal piano astrattissimo delle leggi generali della produzione. In questo senso, Luporini finiva per decostruire completamente la caratterizzazione congiunturale e storicamente specifica attribuita da Sereni al concetto di “formazione economico-sociale”.

E concludeva su questo punto Luporini:

questo (sostengo) è Marx interpretato secondo Marx. La nozione di “formazione economica della società” serve qui a Marx per designare la continuità, il non-interrompersi, di un tessuto economico, nella discontinuità e pluralità successiva delle formazioni sociali. Essa non denota propriamente una generalità (non è la generalizzazione di nessuna pluralità empirica, poiché le forze produttive sono qui assunte come complesso, come risultanza, come *totalità*, se si vuole: il referente [...] è un *unicum*), ma tuttavia denota qualcosa che non si lascia rinchiudere nella specificità di un particolare modo di

---

quella appena citata è data dal nostro autore in una serie di appunti manoscritti risalenti al maggio del 1971 e dedicati al ruolo della teoria del feticismo delle merci nella prima sezione del primo libro del *Capitale* di Marx. Qui Luporini scrive: «ciò che ha rilevanza in questo metodo [cioè, il metodo dell'astrazione determinata] è che l'approccio ai fenomeni (socio-storici) in cui esso si realizza non è né sperimentale né storicistico, bensì fenomenologico-formale e analitico-concettuale. È anzi proprio la depurazione da ogni elemento sperimentale e storico che ne garantisce il rigore dialettico e il rigore sistematico. Non solo, ma che garantisce, attraverso quest'ultimo, l'unico approccio *scientificamente* possibile a ciò che è chiamato “storia” (in senso socio-umano). Qui ci muoviamo in un circolo che fonda una totalità epistemologica: la critica dell'economia è resa possibile (o, più esattamente, è reso possibile il suo svolgimento, se non il suo inizio) dal materialismo storico, quale sua dimensione teorica, ma il materialismo storico, a sua volta, sarebbe un campo del tutto vuoto, e non avrebbe sviluppo, senza lo sviluppo della critica dell'economia politica» (CASNS, Fondo “Cesare Luporini”, f. “CL\_II.2”, b. “[Marx]”, [Marx] «è la situazione fenomenica...», ms., p. 26). Luporini dà una soluzione molto più articolata (e problematizzante) di questa questione in dei manoscritti che fanno probabilmente parte dei materiali preparatori di *Marx secondo Marx*. Qui, il materialismo storico si configura nei termini di una «metateoria della critica dell'economia politica» – una metateoria che non costituisce, però, fondamento. Il materialismo storico, infatti, secondo Luporini, rappresenta una dimensione teorica che «garantisce la critica dell'economia politica nella sua autonomia, anche metodologica, cioè nella sua tendenza assolutamente specificante. [...] Ora, il punto delicato e difficile da cogliere (ma una volta colto esso diventa chiarissimo e illuminante) consiste in ciò: il fatto che il materialismo storico sia una metateoria che non costituisce fondamento ma solo la dimensione teorica, non significa che la critica della economia politica non abbia bisogno di una fondazione. Al contrario, la esige. Solo che questa fondazione non può più essere una fondazione *in altro*, ma deve essere una fondazione in se stessa, una autofondazione critica. [...] Vi è una specie di tropismo interno nella marxiana critica dell'economia politica che, fin da principio, spinge in tale direzione. [...] Essa non riceve fondazione se non nella teoria della forma-valore, cioè nel primo capitolo del primo volume del *Capitale*» (CASNS, Fondo “Cesare Luporini”, f. “CL\_II.11”, b. “Manoscritto riveduto [Sereni] I e II”, *Manoscritto riveduto [Sereni] I*, pp. 25 e 26-27).



produzione o di una particolare formazione sociale. Si tratta quindi di un concetto perfettamente opposto a quello fornito da Lenin sotto lo stesso termine<sup>246</sup>.

Alla luce di queste premesse, muovendosi in contrasto con le posizioni di Sereni, Luporini presentava una lettura sistematica e anti-storicista della teoria marxiana incentrata sui seguenti punti problematici:

a) *continuità e discontinuità del processo storico*: a differenza di quanto sostenuto da Sereni, in Marx discontinuità e continuità non sono due categorie che intervengono in associazione nel momento in cui si passa dal piano astratto dei modelli a quello concreto dell'analisi storica (il che sarebbe come dire, scrive polemicamente Luporini: «signori nella storia c'è tutto. E come no? Ma non si è fatto un passo avanti»<sup>247</sup>); anzi, come si è appena visto, è proprio a partire dal piano dell'anatomia dei modi di produzione che si passa dalla discontinuità, rappresentata dalla loro storicità specifica, alla deduzione di una qualche forma di continuità nel divenire della formazione economica della società.

b) *Unità e totalità*: laddove per Sereni queste due categorie facevano tutt'uno con la continuità-discontinuità del processo storico («sul piano storico», aveva scritto Sereni, grazie alla mediazione della nozione di formazione economico-sociale, si ristabilisce la «totalità» e «unità [...] di tutte le sfere [...] della vita sociale, nella continuità e, al tempo stesso, nella discontinuità del suo sviluppo»<sup>248</sup>), per Luporini, invece, esse si collocano sul piano del sistema delle forme (la teoria dei modi di produzione, e nello specifico del modo di produzione capitalistico) e costituiscono un presupposto necessario di pensabilità della storia e della storicità stessa.

c) *Statico e dinamico*: se si associa il concetto di “dinamico” con quello di “divenire empirico”, non c'è alcun dubbio che le forme del *Capitale* siano statiche; ciò non significa, però, che esse non prevedano alcuna forma di movimento all'interno del sistema, anzi<sup>249</sup>. Il *Capitale* attraverso l'autonomo movimento delle sue categorie

---

<sup>246</sup> *Id.*, *Marx secondo Marx*, cit., p. 220.

<sup>247</sup> *Ivi*, p. 223.

<sup>248</sup> Sereni, *Da Marx a Lenin...* cit., p. 54.

<sup>249</sup> Come scrive Luporini nei rilievi critici alla posizione di Sereni presenti nei già citati appunti manoscritti, che fanno parte dei materiali preparatori di *Marx secondo Marx*, l'elemento dinamico è presente dal lato delle forze produttive, le quali, tuttavia, sono impensabili sul piano sistematico senza la strutturazione loro data dalla forma del modo di produzione: «in ultima istanza dove trovare, nella concezione marxiana, l'elemento dinamico *fondamentale* di ogni processualità storico-sociale se non nelle “forze produttive”? Ora, le forze produttive operano o agiscono solo nel sistema e nella logica del modo di produzione (cioè, attraverso le *sue forme* che sono le *loro* forme di sviluppo-funzionamento). Trasportare siffatto dinamismo, come se ho ben capito tende a fare Sereni, *direttamente* nella nozione di “formazione economica della

illumina la storicità specifica del sistema dell'economia borghese: il che significa che esso definisce leggi, tendenze e forme dello sviluppo del modo di produzione capitalistico, oltre che i limiti costitutivi delle «forme determinate della coscienza sociale»<sup>250</sup> a esso immanenti. Ed è proprio a partire da questi limiti e da queste forme del sistema che, nell'esposizione sistematica di Marx, la necessità dell'ingresso della storia acquista una sua morfologia specifica, che scavalca la narrazione dei contenuti empirici, per definire le coordinate epistemologiche in vista della ricostruzione degli effettivi processi storici: «si tratta non soltanto di un modo possibile di *guardare* alla storia, ma del criterio stesso fondamentale perché la trattazione di essa diventi appunto scientifica»<sup>251</sup>.

d) *Logico e storico*: nell'esposizione di Marx, dunque, “modo logico” e “modo storico” non sono assolutamente un'alternativa (come scritto da Engels), né tra di essi vi è solo un semplice spostamento di accento sul primo (come sostenuto da Sereni); anzi, tra i due vi è totale divergenza. Per Marx, «è attraverso la determinazione critico-sistematica della *specificità sociale* di un modo di produzione che si scoprirà anche la sua specificità storica (e in questo senso si può parlare di storicità delle categorie economiche) e *non viceversa*. Altrimenti si sa già cosa è *storia* (e ideologicamente, cioè borghesemente, lo si sa già!) e con la storia si spiega tutto (cioè, nulla)»<sup>252</sup>. Ma nella critica dell'economia politica cosa è la storia lo si sa solo dopo che «il movimento effettuale» delle forme è stato esposto «in

---

società”, dialettizzando in questa nozione un valore semantico duplice (di “processo” e di “risultato”) costituisce a mio parere un rovesciamento idealistico del marxismo anche se espresso in termini di materialismo storico» (CASNS, Fondo “Cesare Luporini”, f. “CL\_II.11”, b. “Manoscritto riveduto [Sereni] I e II”, *Manoscritto riveduto [Sereni] I*, p. 12).

<sup>250</sup> Marx, *Per la critica...* cit., p. 11.

<sup>251</sup> Luporini, *Marx secondo Marx*, cit., p. 252. Come scrive nei già citati appunti manoscritti del maggio 1971 dedicati alla categoria del “feticismo delle merci”, secondo Luporini il rapporto tra “statico” e “dinamico” va pensato nell'orizzonte di un “effetto di struttura” che, a partire dalle forme, genererebbe lo svolgimento del sistema e la successiva necessità dell'inserimento in esso di *tranches* storiche: «in quanto soggetto dell'*agire sociale* la merce è soggetto di un “*processo sociale*”. I due termini (agire, processo), per quanto vicinissimi nel tessuto problematico che qui interessa (e di fatti avvicinati, si è visto, da Marx) non sono soltanto sinonimi. Il secondo infatti comporta uno *svolgimento*, una diacronia dell'effetto di struttura; comporta cioè la storia. Ancora una volta vediamo quanto sia opposta a qualsiasi ideologia storicistica la posizione di Marx. Non la storia precede il sistema, ma il sistema la storia. (~~Sempre~~ — ~~In principio, possiamo dire, era il sistema, fosse pure un sistema zoologico!~~). (~~Il sistema di una cellula vivente e del suo ricambio naturale, e così via~~) [nota a margine]. Intendiamo cioè non semplicemente una priorità epistemologica ma una priorità reale» (CASNS, Fondo “Cesare Luporini”, f. “CL\_II.2”, b. “[Marx]”, [Marx] «è la situazione fenomenica...», ms., pp. 22-23).

<sup>252</sup> *Id.*, *Marx secondo Marx*, cit., p. 272.

maniera conveniente»<sup>253</sup>, e lo si sa in maniera conforme a quel sapere che «è esposizione del sistema e critica dello stesso per mezzo dell'esposizione»<sup>254</sup>.

La questione del “sapere della storia”, posta in questi termini, diventava, da presupposto indiscusso e successivamente sistematizzato storicisticamente secondo il canone della concezione materialistica della storia, un campo teorico da guadagnare una volta svisceratane tutta la complessità dell'intreccio con l'impianto della vera scienza marxiana: la critica dell'economia politica. In questo senso, il saggio del 1970 di Sereni si poneva come il momento inaugurale di una *querelle* nazionale e internazionale (con la partecipazione al dibattito da parte di una serie di studiosi francesi del “Centre d'Études et de Recherches marxistes”) che, partendo dal concetto di “formazione economico-sociale”, si concentrò sull'esame del rapporto tra teoria marxiana e processo storico<sup>255</sup>.

Per quel che riguarda il contesto italiano, malgrado alcune (deboli, in realtà) difese della linea storicistica<sup>256</sup> o il tentativo di proporre raffinate ricostruzioni tra il teorico e il filologico del problema della transizione tra formazioni sociali all'interno della tradizione marxista<sup>257</sup>, la questione cruciale si poneva nei termini di un approfondimento del nodo problematico centrale (il rapporto tra “logico” e “storico”) entrando nel vivo dell'intelaiatura della *critica marxiana*, il che significava riflettere sulle condizioni di possibilità di una nuova lettura di Marx. In questo senso, i saggi di Luporini venivano a costituire una rottura importante: leggere “Marx secondo Marx” significava non solo riconoscere al pensatore tedesco, in sede analitica, una sua autonomia rispetto alla tradizione marxista<sup>258</sup>, ma anche riflettere sul rapporto che all'interno di una simile

---

<sup>253</sup> Marx, *Il capitale...*, *Libro primo*, cit., p. 21.

<sup>254</sup> *Id.*, *Lettera a Lassalle, 22 febbraio 1858*, in *Id.* – Engels, *Lettere sul Capitale*, a cura di G. Bedeschi, Laterza, Bari 1971, p. 20.

<sup>255</sup> I contributi degli studiosi marxisti francesi del CERM, pubblicati prima sulla rivista «Le Pensée», furono tradotti e raccolti da «Critica marxista» nel 1971, cfr., G. Dhouquois, J. Textier, P. Herzog, R. Gallissot, P. Gruet, G. Labica, C. Glucksmann, *Modo di produzione e formazione economico-sociale*, in «Critica marxista», IX, 4, 1971, pp. 84-138. Come prima nota di questi contributi i redattori di «Critica marxista» scrissero: «il *Centre d'études et de recherches marxistes* ha organizzato una discussione sui concetti di modo di produzione e formazione economico-sociale prendendo spunto dall'articolo di Emilio Sereni [...]. Pubblichiamo qui i principali interventi alla discussione, ringraziando i compagni del CERM e *La Pensée*, da cui pure verranno ripresi» (ivi, p. 84). Sempre per parte francese, in un numero successivo di «Critica marxista», intervenne anche M. Godelier, *Come definire una formazione economico-sociale. L'esempio degli Incas*, in «Critica marxista», X, 1, 1972, pp. 81-89. Per una ricostruzione articolata e puntuale del dibattito italiano e francese sul concetto di “formazione economico-sociale” si rimanda a N. Simoni, *Tra Marx e Lenin. La discussione sul concetto di formazione economico-sociale*, La città del sole, Napoli, 2006.

<sup>256</sup> Cfr., ad esempio, G. Prestipino, *Concetto logico e concetto storico di «formazione economico-sociale»*, in «Critica marxista», X, 4, 1972, pp. 54-83.

<sup>257</sup> Cfr., V. Gerratana, *Formazione sociale e società di transizione*, in «Critica marxista», X, 1, 1972, pp. 44-80.

<sup>258</sup> Luporini impiega significativamente l'immagine di liberare Marx dai marxismi: «se si vuole penetrare nel della problematica di Marx, è opportuno liberarsi da tali “scenari” [il riferimento è a certe correnti della

interpretazione doveva stabilirsi tra ricostruzione filologica e comprensione della logica dell'autore. In una prospettiva simile, filologia e interpretazione filosofica venivano a collaborare instaurando un circolo virtuoso, all'interno del quale la ricostruzione diacronica e invertebrata del pensiero di Marx cedeva il passo a un'interpretazione che assumeva quale punto di partenza la maturità epistemologica della critica dell'economia politica secondo uno schema ermeneutico per cui – come scriveva a tal riguardo Guido Carandini – «ciò che nelle sue [di Marx] prime opere accenna a qualcosa di superiore può essere compreso solo a partire dalle sue opere più mature»<sup>259</sup>.

Se, senza dubbio, la produzione luporiniana tra la metà degli anni Sessanta e i primi anni Settanta è ancora oggi la più rappresentativa di questo vero e proprio movimento di rinnovamento dell'interpretazione di Marx, c'è da aggiungere, però, che storicamente non è stata la sola. Accanto ad essa, infatti, è possibile collocare le riflessioni che autori come Lorenzo Calabi, Gianfranco La Grassa o il già citato Guido Carandini, elaborarono, in maniera (più o meno) autonoma, sulla questione del rapporto tra il sistema sincronico delle categorie della critica marxiana e la possibilità di pensare, a un livello di astrazione minore, processi storici specifici, sia capitalistici che proto- o pre-capitalistici<sup>260</sup>. Per questi autori, la scientificità dell'autonomia (nel senso di autonomo movimento delle

---

Seconda Internazionale e al “materialismo dialettico] e dal “marxismo” stesso (o dai “marxismi” in genere)» (Luporini, *La concezione della storia in Marx*, cit., p. 175).

<sup>259</sup> G. Carandini, *La struttura economica della società nelle opere di Marx*, Marsilio, Padova, 1973, p. 11. Era questo uno schema interpretativo che, invece che cancellare la possibilità di una ricostruzione in termini storico-diacronici delle opere di Marx, ne rafforzava, semmai, la struttura filosofica di fondo. Cfr., ad esempio, Luporini, *Introduzione*, in Marx – Engels, *L'ideologia tedesca*, tr. it. di F. Codino, Editori Riuniti, Roma, 1969, pp. IX-LXVII.

<sup>260</sup> Di Carandini, oltre al già citato *La struttura economica della società...*, si veda anche *Lavoro e capitale nella teoria di Marx*, Marsilio, Padova, 1971, che, riproponendo una ricostruzione il più possibile completa dell'intera critica dell'economia politica marxiana (dai *Grundrisse* al terzo libro del *Capitale*), considera l'inversione del rapporto tra “logico” e “storico” un criterio interpretativo fondamentale per cogliere i fondamenti scientifici di tale critica. La produzione di La Grassa è quella che, in questo scenario, appare maggiormente influenzata dall'approccio strutturalista (soprattutto, Althusser e Balibar, ma anche Charles Bettelheim); cfr., G. La Grassa, *Struttura economica e società*, Editori Riuniti, Roma, 1973; *Id.*, *Valore e formazione sociale*, Editori Riuniti, Roma, 1975. In quest'ultima opera (cfr., *ivi*, pp. 195-234), La Grassa, approfondendo in maniera critica alcuni spunti derivati dal dibattito italiano sul concetto di “formazione economico-sociale”, prova a fornire un modello di “formazione sociale di transizione”, quale concetto teorico autonomo rispetto a quello di “formazione economico-sociale” e allo stesso tempo privo di contaminazioni storicistiche. Il saggio di Calabi, *In margine al «problema della trasformazione»*. *Il metodo logico-storico in Smith e Marx*, in «Critica marxista», X, 4, pp. 109-179, è quello che mostra le più evidenti assonanze con le tesi di Luporini. Assonanze che, come ci tiene a specificare l'autore nella prima nota del testo, sono frutto di un'elaborazione autonoma e contemporanea rispetto a quella di Luporini: «l'ultimo contributo di Luporini “Marx secondo Marx” [...] è apparso dopo che questo mio saggio era stato composto in tipografia. Ciò mi ha impedito di tener conto dell'interpretazione marxiana di Marx nell'elaborazione della mia, come avrei, invece, desiderato. L'analogia di alcune nostre considerazioni sul “metodo logico” e il “metodo storico” dipende forse anche dal fatto che – pur nella diversità del contesto polemico che ci ha indotto ad analizzare e confrontare le stesse pagine di Marx e di Engels – l'intenzione “archeologica” del mio scritto cerca di rispondere, se non ho frainteso il senso della sua indicazione, alla stessa esigenza che Luporini ha espresso mediante la nozione di “sfondo culturale-concettuale”» (*ivi*, p. 109).

forme) della critica dell'economia politica era fondata sulla traiettoria teorica dell'inversione del "logico" rispetto allo "storico". Le modalità della successione storica tra passato e presente erano così riconfigurabili in termini marxiani, tali per cui essi «non sono conoscibili rappresentando la successione storica, ma conoscendo anzitutto un sistema di relazioni contemporanee nel presente e *per ciò* dimostrando la storicità dei termini di queste relazioni»<sup>261</sup>. Del resto, lo stesso Marx nei *Grundrisse* aveva scritto:

il nostro metodo ci mostra i punti in cui deve inserirsi la considerazione storica, o in cui l'economia borghese come mera forma storica del processo di produzione rinvia, al di là di se stessa, a precedenti modi storici di produzione. Non è necessario, perciò, per enucleare le leggi dell'economia borghese, scrivere la storia reale dei rapporti di produzione. Ma l'esatta intuizione e deduzione di tali rapporti in quanto sono essi stessi sorti storicamente, conduce sempre a prime equazioni – come i numeri empirici nella scienza della natura – che rinviano a un passato che sta alle spalle di questo sistema. Queste indicazioni, unite all'esatta comprensione del presente, offrono poi la chiave per intendere il passato – che è un lavoro a sé a cui pure speriamo di arrivare<sup>262</sup>.

In questa prospettiva, i rapporti di produzione formano un sistema (il sistema dell'economia capitalistica) che diviene interamente spiegabile a partire da se stesso, nella sua autonoma storicità. La genesi di tale sistema, a questo punto, non è più ricostruibile, in termini storicistici, affidandosi a una non meglio definita "azione della storia" secondo la successione lineare passato-presente, ma è rappresentabile come movimento dinamico delle forme che definisce la storicità specifica del suo sviluppo. Lo stesso soggetto reale che inverte la processualità logico-storica di una simile struttura, a questo punto, non è più la "Storia" (o "il genere umano"), ma quella «*forma economica cellulare*»<sup>263</sup> che, secondo la logica specifica del modo di produzione specifico, costituisce lo *Standpunkt* della critica in forza della sua capacità di estendere le proprie determinazioni a tutta la società<sup>264</sup>. È solo a partire da una simile architettura delle

---

<sup>261</sup> *Ivi*, p. 142.

<sup>262</sup> Marx, *Lineamenti fondamentali...* cit., II, p. 82.

<sup>263</sup> *Id.*, *Il capitale...*, *Libro primo*, cit., p. 10.

<sup>264</sup> Come scrive Luporini, quando Marx definisce la società capitalistica come società delle merci ed esamina, attraverso l'analisi della forma merce, l'azione sociale che porta alla genesi di un equivalente generale necessario ai fini dello scambio economico capitalistico, viene da chiedersi: «chi è infatti il soggetto di tale "azione sociale"? Ebbene, è l'unico che può esserci ormai, l'unico che rimane dopo che gli

forme, che si possono valutare i margini e, soprattutto, le modalità dell'ingresso della storia e della sua rielaborazione storiografica. Per Marx, infatti, «la storiografia non deve essere autonoma narrazione. [...] Essa deve essere una articolazione della scienza, tale per cui questa, pur procedendo conformemente al suo metodo corretto, non annulli la *realtà* del suo oggetto»<sup>265</sup>, cioè la concretezza del modo di produzione quale sistema interamente spiegabile a partire dall'«esatta intuizione e deduzione»<sup>266</sup> dei rapporti di produzione ad esso storicamente specifici.

Facendo propria questa lezione, i marxisti italiani che intendevano leggere Marx in termini *marxiani* ripensavano la propria ricerca, anche quella storiografica, in termini anti-storicisti. Come si è visto, infatti, essere anti-storicisti non significa negare l'esistenza della storia, quanto, piuttosto, pervenire all'elaborazione di modelli sociali caratterizzati da specifiche forme di riproduzione e da leggi non eterne, ma storicamente specifiche, che ne determinano la distintiva morfologia del divenire storico. In una simile prospettiva, dunque, non si spiegava più *a partire dalla storia*, ma la storia, le condizioni del suo farsi epoca, con margini di apertura a una contingenza che, pur crescendo in maniera inversamente proporzionale rispetto all'astrattezza dell'analisi, era in grado di conservare un rapporto di permeabilità con il modello astratto. Si costruivano così, su queste basi, anche le nuove coordinate dell'analisi storiografica del passato, la quale, prendendo le mosse da un'indagine sulla costituzione e la storicità determinata del presente capitalistico come modo di produzione, poteva poi pervenire, innanzitutto *per differentiam*, a una configurazione morfologica, via via sempre più specifica, delle società precapitalistiche. La teoria marxiana – e in particolare quelle sue categorie che denotano livelli diversi di astrazione, come “modo di produzione”, “formazione sociale”, “rapporti di produzione”, “forze produttive”, “formazione storica”, “formazione economico-sociale” – forniva in questa direzione un perno di articolazione fondamentale per, da un lato, ripensare storicamente il passato a partire dalla critica del presente, e, dall'altro, inserire in questa critica la considerazione storica.

In questa prospettiva, si evidenziava la presenza in Marx di una teoria della storia, che, muovendosi al di là di ogni forma di continuismo storico, si costituiva innanzitutto come

---

uomini (persone) si sono rivelati essere semplici tramiti istintuali, nel loro operare come possessori di merci, dell'agire delle leggi della “natura di merce”. E cioè la merce stessa» (Luporini, *La logica specifica dell'oggetto specifico. Sulla discussione di Marx con Hegel*, in AA.VV., *Problemi teorici del marxismo*, Quaderni di Critica Marxista, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 3-37, p. 25).

<sup>265</sup> Calabi, *In margine al «problema della trasformazione»...* cit., p. 142.

<sup>266</sup> Marx, *Lineamenti fondamentali...*, cit., II, p. 82.

un'analisi dei nessi discontinui caratterizzanti un modo di produzione specifico (e, in particolare, il sistema dei suoi rapporti di produzione) considerato nella sua isolatezza e determinatezza storica. Su queste basi, si poteva riflettere sulle condizioni di possibilità di una nuova storiografia, la quale, invece di schiacciarsi sulla cronologia, muoveva a partire dalla considerazione *critica* dell'ordine logico del tempo presente.

Lungo questo filo conduttore si venivano a definire i lineamenti di fondo di una nuova corrente di ricerca storiografica caratterizzata in senso anti-storicistico. In questo senso, Sereni, pur rimanendo un grande maestro di metodo storiografico per molti dei più giovani marxisti, dimostrava dei limiti teorici forti nel momento in cui la riflessione si spostava sui fondamenti di un nuovo sapere della storia concepito in conformità con la critica dell'economia politica, i cui caratteri anti-storicisti erano stati messi definitivamente in rilievo dalla nuova lettura "marxiana" di Marx.

Il nuovo paradigma di ricerca si mostrava immune alla sopravvivenza di certe 'incrostazioni' storicistiche, le quali, ad esempio, avevano continuato ad agire nel marxismo di Sereni, come si può vedere nei due passi seguenti estratti da due sue grandi opere di storia – *Comunità rurali nell'Italia antica* (1955) e *Storia del paesaggio agrario italiano* (1961):

per lo storiografo [...] l'oggetto specifico della ricerca non potrebb'essere né il particolare né l'universale: è l'*individuo storico, quella data formazione ed evoluzione sociale*, di cui si tratta di individuare i contenuti, i rapporti, le forme, le intrinseche leggi dialettiche: evitando il duplice scoglio di un astratto sociologismo, che pretenda di forzare la realtà del processo storico nel letto di Procuste di schemi preconetti, e di un agnostico empirismo, che rinunci al compito proprio di ogni scienza, la ricerca delle uniformità, o piuttosto delle leggi intrinseche a quel dato processo<sup>267</sup>;

---

<sup>267</sup> Sereni, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Edizioni Rinascita, Roma, 1955, p. 78 (corsivi miei). E già in questo testo (*ibid.*, n. 22), Sereni rimanda proprio al concetto leniniano di "formazione sociale", considerato fondamentale per l'impostazione metodologica da lui proposta. Quest'opera doveva essere originariamente il primo capitolo di una trilogia (composta, inoltre, da un volume intitolato *Genti e paesaggio nella Liguria antica* e *Le tecniche agricole comunitarie*) dedicata alla Liguria antica. Si tratta di un progetto cui Sereni si dedica fino ai primi anni Cinquanta, ma successivamente abbandonato. Nel fondo "Emilio Sereni" presente presso l'archivio della Fondazione Gramsci si possono trovare, raccolti in tre faldoni intitolati, rispettivamente, "Liguria", "Liguria II" e "Le origini", dei dattiloscritti, incompiuti, dedicati ai temi delle tecniche forestali, del paesaggio geologico e vegetale della Liguria antica. Questi inediti sono stati successivamente redatti e pubblicati, cfr., *Id.*, *Vita e tecniche forestali nella Liguria antica*, a cura di A. Giardina, in AA. VV., *Ambienti e storia della Liguria. Studi in ricordo di Emilio Sereni*, in «Annali Istituto "Alcide Cervi"», XIX, 1997, pp. 25-142; *Id.*, *L'origine dei paesaggi della Grande Liguria. Due inediti dei primi anni Cinquanta*, a cura di C. A. Gemignani, Edizioni Istituto Alcide Cervi, Gattatico (RE), 2017. Per una contestualizzazione di questo progetto di Sereni, cfr., Giardina, *Emilio Sereni e le aporie della storia*

due ordini di ricerca [l'Italia preistorica e quella contemporanea], dunque, riferibili ad epoche che lunghi millenni sembrano irrimediabilmente allontanare e distaccare, per chi consideri l'astratto fluire di un tempo vuoto di storia: ma che proprio *la storia, invece – in quanto continuità della prassi di un'umanità associata – ravvicina e la lega, e direttamente pone a confronto, in una sorta di eterna “disputa dei moderni e degli antichi”*. Ed ogni nuova generazione degli uomini, invero, non può prender le mosse, per quella sua prassi viva ed attuale, se non da una realtà, che l'opera delle generazioni passate è venuta faticosamente elaborando, imponendole forme, contorni, limiti, ben definiti. Solo fondandosi saldamente in questa concreta e ben delimitata realtà storica, anzi, ogni prassi umana può sortire la sua efficacia: che resterebbe, tuttavia, priva di contenuto e di senso, là dove essa si esaurisse – entro un contorno, e al di qua di limiti prefissi – nella stanca riproduzione di forme già date, e non travalicasse e non travolgesse perennemente, invece, quel suo dato contorno e quei suoi dati limiti storici, inducendo nella realtà contenuti e forme nuove ed originali<sup>268</sup>.

L'idea che la ricerca storica fosse esposizione dei lineamenti di un «individuo storico» immerso e legato al flusso continuo del divenire («continuità della prassi umana associata») per azione della storia stessa, rappresentava un residuo storicistico molto forte, che entrava in contrasto con quell'idea marxiana della storia quale analisi dei nessi discontinui, che si fondava, invece, sull'opposizione tra “leggi generali” e “leggi particolari” della produzione. Si potrebbe pensare – forse senza sbagliare del tutto – che la persistenza di simili residui storicistici in un autore come Sereni fosse almeno in parte connaturata al suo principale oggetto di studio: il paesaggio agrario. La storia del

---

*d'Italia*, in «Studi storici», XXXVII, 3, 1996, pp. 693-719, poi raccolto con il titolo di *Le comunità rurali tra natura e storia*, in *Id., L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Laterza, Roma – Bari, 1997, pp. 371-415; C. A. Gemignani, *Introduzione*, in Sereni, *L'origine dei paesaggi della Grande Liguria... cit.*, pp. 19-43. Per un resoconto del fondo “Emilio Sereni” presente presso l'Istituto “Alcide Cervi” cfr., F. Albanese, *Emilio Sereni: l'ultimo degli enciclopedisti. Fonti per la storia dei protagonisti dell'Italia del Novecento. Il fondo «Emilio Sereni»*, in AA. VV., *Ambienti e storia della Liguria... cit.*, pp. 197-245; G. Bonini, *La Biblioteca Archivio di Emilio Sereni*, in Sereni, *L'origine dei paesaggi della Grande Liguria... cit.*, pp. 219-222.

<sup>268</sup> Sereni, *Storia del paesaggio agrario*, Laterza, Bari, 1961, pp. XVI-XVII (corsivi miei). Per una contestualizzazione dei lineamenti di fondo di quest'opera di Sereni, e più in generale dei suoi studi del paesaggio agrario, cfr., tra gli altri, F. Cazzola, *Emilio Sereni e la storia delle campagne italiane*, in AA. VV., *Ambienti e storia della Liguria...cit.*, pp. 7-18; F. Ferretti, *The making of Italian agricultural landscapes: Emilio Sereni between geography, history and Marxism*, in «Journal of Historical Geography», 48, 2015, pp. 58-67; M. Agnoletti, *Sereni e il paesaggio storico*, in Sereni, *L'origine dei paesaggi della Grande Liguria... cit.*, pp. 7-17.



paesaggio agrario, infatti, richiede un'analisi che ricerca le continuità piuttosto che le discontinuità: la terra è una sorta di sostrato che mantiene impressa la memoria delle epoche storiche più eterogenee e distanti<sup>269</sup>. Lo stesso concetto di paesaggio agrario, sul piano più astratto dell'analisi, evoca l'idea del ricambio organico uomo-natura; un'idea che, in quanto tale, è una legge generale della riproduzione delle società umane.

---

<sup>269</sup> «Dai profondi sostrati, con il suo metodo arduo ma stemperato da una sorta di amorevole accudimento, Sereni attraeva segni e suoni che percorrevano i millenni e in molti casi arrivavano fino ai nostri giorni, estraendo dalla sua rete specie vegetali e animali, suoli, strumenti e riti, per disporli poi sulla scena dei paesaggi. E anche quando, come nel saggio sulla nomenclatura della vite e del vino, le aggregazioni umane non riuscivano a prender forma, ogni pagina sembrava ripetere al lettore: *de te fabula narratur*» (Giardina, *Un edito quasi inedito di Santo Mazzarino su Emilio Sereni e la protostoria «ampelurgica» del mondo mediterraneo*, in «Studi storici», LIX, 4, 2018, pp. 881-894, p. 886). È questa idea di una sorta di “inerzia del paesaggio agrario” che attraversa gli scritti, editi e inediti, di Sereni dedicati a questo oggetto di ricerca. È quanto emerge con chiarezza, ad esempio, in una conferenza tenuta da Sereni nel 1963 agli studenti della Facoltà di Architettura di Roma sul tema della storicità e dialettica del paesaggio: «*proprio nella dialettica di questi due termini – storicità ed attualità del paesaggio – si sviluppa tutta quella che G. B. Vico avrebbe chiamato la storia ideale eterna della nostra umanità*» (FG, Fondo “Emilio Sereni”, f. “Scritti e discorsi 1962-1964”, *Storicità e dialettica del paesaggio, conferenza agli studenti della facoltà di architettura di Roma, Roma, 7 dicembre 1963 (ms)*, p. 5). Una dialettica per cui il paesaggio agrario ci si presenta, in quanto eredità che risale alle epoche preistoriche, come un elemento perennemente in bilico tra dato di fatto e processo in divenire; a questo livello dell'analisi, infatti, secondo Sereni «il paesaggio umano ci si presenta non più solo come un *documento storico*, ma come una storia *già tutta vissuta*; non come un *atto*, come un *farsi*, ma come un *fatto*. *Guai allo storiografo*, che non impari a *legger questi documenti*; *guai all'urbanista*, o al *politico riformatore delle nostre strutture agrarie*, che non sappia fondare la sua attività sul solido terreno... [...] *Ma guai anche all'archeologo o allo storiografo* che, in un documento paesaggistico, sappia veder solo – per usar l'espressione degli antichi alchimisti – il *caput mortuum* residuo della distillazione di passate generazioni, che non sappia farlo rivivere come documento di una *storia che si fa*... Guai all'urbanista o al politico riformatore il quale non intenda che il *paesaggio dato* è sì, la solida piattaforma di lancio, ma è anche il *limite* della sua attività, che bisogna superare e spezzare perché il paesaggio *viva*... *Il capovolgimento della praxis*» (*ivi*, pp. 28-30). A questo punto, il paesaggio agrario dischiude quella dialettica tra storia contemporanea e storia arcaica che Sereni risolve in senso storicistico, per cui la condizione di pensabilità delle due dimensioni risiede nel presupposto astratto della totalità e unità del corso storico. La prospettiva storicistica da cui Sereni affronta questa questione emerge chiaramente in questo passo tratto da degli appunti (inediti e non datati) da lui preparati per una lezione universitaria: «e si ripete sovente, invero, che non vi è storia che non sia storia contemporanea. Ma almeno di non voler intendere questa affermazione nel senso idealistico e in realtà antistorico in cui l'intendeva Benedetto Croce che mai può significare questa contemporaneità della storia, che mai può significare questa espressione se non la sostanziale unità del processo storico e della nostra stessa umanità sicché anche nelle formazioni e nelle età storiche da noi più remote noi ritroviamo e siamo portati a ricercare le premesse di primi momenti dialettici di quei contrasti che ai giorni nostri più che mai ci affaticano e ci appassionano di questi contrasti quello tra città e campagna è senza dubbio oggi tra quelli che hanno raggiunto punte parossistiche delle più dolorose che incidono nella nostra personale vita quotidiana come in quella di tutta la nostra società» (FG, Fondo “Emilio Sereni”, f. “Scritti e discorsi 1973-1975”, busta “S. D.”, *Lezioni università (datt.)*, pp. 2-3). Da questo punto di vista, non si tratta di costruire l'immagine di un “Sereni continuista”, che vede nel paesaggio agrario solo continuità invece che discontinuità – come ha fatto notare, a ragione, Giardina, «qualsiasi attribuzione, all'opera di Sereni, di una prevalente prospettiva continuistica, è destinata a essere comunque contraddetta dal rilievo che il nostro assegnava alla categoria di formazione economico-sociale e alla nozione, a essa collegata, di sistema agronomico» (Giardina, *Le comunità rurali tra natura e storia*, cit., p. 385). Il punto è piuttosto, come si è tentato di chiarire, il punto di vista storicistico alla luce del quale Sereni affronta la dialettica tra continuità e discontinuità nella storia dei sistemi agronomici e delle formazioni economico-sociali. In una simile prospettiva, il paesaggio agrario, in quanto sia *prodotto* che *motore* della storia, finisce per fornire il terreno oggettivo (un correlato empirico, un sedimentato) della postulata e astratta unità e totalità del divenire storico. È nella matrice generale di questa unità e totalità del corso storico che, per Sereni, continuità e discontinuità si intrecciano.

Un'analisi storica concentrata su questi aspetti, forse, non può fare a meno di postulare una certa continuità del processo storico e di ricercare, pertanto, le specificità unicamente ricadendo nel mito storicistico dell'individualità storica: continuità e individualità che sono le due polarità tenute insieme dalla storia stessa. In questa prospettiva si spiega grazie alla storia, ma non si spiega la storia. Tutto rischia di rimanere (ed effettivamente rimane) confuso con tutto: è “la notte in cui tutte le vacche son nere” dello storicismo. Così il tentativo di tenere insieme i tempi lunghi della storia del paesaggio agrario e delle forme giuridiche ad esso connesse interviene sì nella congiuntura del presente, ma secondo una modalità per cui la congiuntura finisce per essere un momento della lunga durata e per perdere la logica specifica del suo movimento. Di conseguenza, in questa prospettiva, “stratificazione”, “continuità”, “permanenza di residui primitivi” nel paesaggio agrario, sono categorie che non hanno una logica autonoma tale da giustificare lo “sviluppo ineguale” rispetto alla contemporaneità (tutta sincronica) rappresentata dalla storicità specifica del modo di produzione dominante, ma si fondono (e si confondono) con tutti gli altri fattori di una formazione sociale, in una continuità astratta e generale di cui è garante la storia. Ma, in una prospettiva marxiana (come, ad esempio, quella definita nei passi dell'*Einleitung* del 1857 dedicati al “metodo dell'economia politica”) l'astrazione generale non è sufficiente; per la critica c'è bisogno dell'astrazione determinata. E la determinatezza in questione è definita dai nessi genetico-formali posti dalla forma dominante di produzione. Proprio in relazione alla terra Marx scrive ad esempio:

per es., niente sembra più naturale che cominciare con la rendita fondiaria, con la proprietà fondiaria, *dal momento che essa è legata alla terra, alla fonte di ogni produzione e di ogni esistenza, e alla prima forma di produzione di tutte le società in qualche modo consolidate, e cioè all'agricoltura*. E tuttavia nulla sarebbe più errato. *In tutte le forme di società vi è una determinata produzione che decide del rango e dell'influenza di tutte le altre, e i cui rapporti decidono perciò del rango e dell'influenza di tutti gli altri*. È una illuminazione generale in cui tutti gli altri colori sono immersi e che li modifica nella loro particolarità. È una atmosfera particolare che determina il peso specifico di tutto quanto essa avvolge<sup>270</sup>.

---

<sup>270</sup> Marx, *Lineamenti fondamentali...*, cit., I, p. 34 (corsivi miei).

Nella teoria discontinua della storia proposta da Marx, dunque, il «peso specifico» dei fattori della riproduzione (ad esempio, la terra) di una determinata società si deduce dall'analisi, che, grazie alla «forza d'astrazione»<sup>271</sup>, isola il modo di produzione dominante in tale società.

Per i più giovani studiosi marxisti degli anni Settanta si ponevano così le condizioni per un definitivo superamento (lungamente preparato e auspicato a dire il vero<sup>272</sup>) di quel retaggio storicista che continuava ad agire all'interno del paradigma marxista. Un superamento che non significava netta discontinuità, quanto, piuttosto, vera e propria *Aufhebung* nel senso di un processo di assunzione critica, trasfigurazione e riconfigurazione della lezione di quei grandi maestri di metodo storico che a quella tradizione storicista erano rimasti legati per vari motivi (storici, culturali, teorici, generazionali). All'insegnamento di figure come Sereni e Cantimori, Bianchi Bandinelli o Mazzarino, si poteva rimanere fedeli attraverso forme di prosecuzione critica di quel percorso di grande rinnovamento storiografico di cui essi si erano fatti promotori in un'epoca carica di tensioni storiche, politiche e culturali, quale il secondo dopoguerra italiano<sup>273</sup>.

Di questo pesante bagaglio teorico la nuova generazione di studiosi marxisti degli anni Settanta si faceva portatrice consapevole, proseguendo nel solco del rinnovamento teorico, critico e autocritico, della storiografia marxista.

---

<sup>271</sup> *Id.*, *Il capitale...*, *Libro primo*, cit., p. 10.

<sup>272</sup> Cfr., Diaz, *Storicismi e storicità*, Parenti, Firenze, 1956. Per una ricostruzione storico-genealogica di questo percorso di progressivo superamento di certe letture storicistiche della teoria marxiana nel marxismo italiano cfr., Fineschi, *Il marxismo italiano e Il capitale: alcuni esempi*, in *Id.*, *Un nuovo Marx. Filologia e interpretazione dopo la nuova edizione storico-critica (MEGA2)*, Carocci, Roma, 2008, pp. 157-221.

<sup>273</sup> Esempio di questo rapporto con i maestri è, tra gli altri, questo testo di Giardina dedicato a Santo Mazzarino, cfr., Giardina, *Il maestro, il discepolo e gli altri maestri: un percorso nella storia romana*, in «Anabases», 10, 2009, pp. 61-73.

## CAPITOLO TERZO

### Categorie marxiste e storiografia del mondo antico

#### Morfologie Topologie Stratigrafie

«Ma in quanto si tratta di *conoscere*, il confronto coll'*intuizione* è già bell'e abbandonato, e la questione può esser soltanto di sapere che cosa sia il primo *dentro il conoscere* e quale ne abbia ad essere il seguito; non si vuol più un andamento *conforme a natura*, ma un andamento *conforme alla conoscenza*»  
(G. W. F. Hegel, *Scienza della logica*).

«È dunque il rapporto di un dato storico con la costituzione *odierna* del mondo ciò cui si deve guardare per raccogliere i materiali per la storia del mondo. La storia del mondo comincia dunque da un principio che è all'esatto contrario dell'inizio del mondo»  
(F. Schiller, *Lezioni di filosofia della storia*).

«È attraverso la determinazione critico-sistematica della *specificità sociale* di un modo di produzione che si scoprirà anche la sua specificità storica (e in questo senso si può parlare di storicità delle categorie economiche) e *non viceversa*. Altrimenti si sa già che cosa è *storia* (e ideologicamente, cioè borghesemente, lo si sa già!) e con la storia si spiega tutto (cioè, nulla). Ma nella impostazione critica marxiana che cosa è storia lo si sa *dopo* e non *prima*»  
(C. Luporini, *Marx secondo Marx*).

#### *1. Tra storia antica e blocco storico del presente: sedimentazioni e nuovi fermenti*

Seguendo le coordinate elaborate nel precedente capitolo ci troviamo finalmente calati negli anni Settanta, un decennio in cui

si raccoglievano i frutti maturati di una lunga stagione di riflessione teorico-metodologica e di ricerca e contemporaneamente si aprivano nuovi cantieri che rendevano ancora più complessa la costruzione dell'edificio. Risultati importanti e contemporaneamente parziale insoddisfazione dei risultati portavano alla sperimentazione di tutte le capacità euristiche connesse ai modelli analitici di riferimento<sup>1</sup>.

Gli anni Settanta hanno rappresentato, dunque, un decennio particolarmente vivace per la storiografia marxista italiana. Lungo i vettori di sviluppo già presentati nel capitolo precedente si incontravano, infatti, nuovi stimoli derivati dal confronto con i percorsi di rinnovamento battuti dalle varie scuole storiografiche sul piano internazionale o con nuovi ambiti disciplinari nell'universo delle scienze umane<sup>2</sup>. Attorno a questi stimoli vennero via via a consolidarsi nuove esperienze teoriche, la cui principale testimonianza è rappresentata dalla proliferazione di riviste storiografiche di indirizzo marxista. Alla già affermata «Studi storici» (la rivista dell'Istituto Gramsci) si affiancarono riviste caratterizzate da coordinate teoriche più sperimentali e da un orientamento politico meno "allineato", come ad esempio i «Quaderni storici»<sup>3</sup> o «Società e storia»<sup>4</sup>. Particolarmente interessante per i fini di questa ricerca è la rivista «Quaderni di storia». Fondata nel 1975 da Luciano Canfora, «Quaderni di storia» rappresentò una sorta di laboratorio, che,

---

<sup>1</sup> P. Favilli, *Marxismo e storia. Saggio sull'innovazione storiografica in Italia (1945-1970)*, Franco Angeli, Milano, 2008, p. 302.

<sup>2</sup> L'incontro tra marxismo e scienze umane ha mostrato i suoi effetti più visibili nel contesto francese, cfr., G. Bois, *Marxismo e nuova storia*, in J. Le Goff (a cura di), *La nuova storia* [1979], tr. it. di T. Capra, Mondadori, 1980, pp. 235-256. Del resto, riallacciandosi alla tradizione inaugurata dalle «Annales» a partire dalla seconda metà degli anni Venti, in Francia il rapporto tra "nuova storiografia" e scienze umane si è mostrato prima che in altri paesi; ciò non significa che tale rapporto sia un'esclusiva francese (come a tratti sembra sostenere J. Le Goff, *La nuova storia*, in *Id.* (a cura di), *La nuova storia*, cit., pp. 7-46, in particolare pp. 29-31). Ogni scuola storiografica ha mostrato una sua propria 'sintomatologia', per così dire, quando si è trovata a confrontarsi con le scienze umane e, come vedremo, il marxismo italiano degli anni Settanta non ha fatto eccezione a questo riguardo. Per completare il quadro dei temi e dei problemi affrontati dalla nuova storiografia francese, oltre al volume già citato, cfr. anche, Le Goff, P. Nora (a cura di), *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia* [1974], tr. it. di I. Mariani, Einaudi, Torino, 1981.

<sup>3</sup> Cfr., A. Caracciolo, *La prima generazione*, in «Quaderni storici», XXXIV, 1, 1999, pp. 13-29; C. Wickham, *Una testimonianza*, in «Quaderni storici», XXXIV, 1, 1999, pp. 49-58.

<sup>4</sup> Rivista fondata nel 1978 che, come «Quaderni storici», era dedicata alla storia della società moderna. Come si può leggere nella *Presentazione*, per la redazione di «Società e storia», fare "storia della società" non significa «coltivare una disciplina a sé stante, una branca specialistica della storia, allo stesso titolo della storia economica o della storia religiosa, ma semplicemente un tipo di ricerca storica che tenda a ricondurre all'unità di un processo globale tutte le linee e tendenze di sviluppo individuabili attraverso le più diverse ricerche specialistiche» (AA. VV., *Presentazione*, in «Società e storia», I, 1, 1978, pp. 5-7, p. 5). Si possono qui riconoscere delle linee guida che si inscrivono a pieno titolo in quel processo di rinnovamento storiografico fondato sul nesso plurale tra società, storia ed economia, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente.

muovendo da un approccio teorico di orientamento marxista (con una spiccata influenza gramsciana), intendeva affrontare in maniera originale il tema di una rifondazione *en marxiste* delle scienze del mondo antico. Secondo la linea programmatica che animava il dibattito sulle pagine della rivista, il punto non era tanto promuovere un'indagine sul mondo antico quale oggetto statico di analisi, quanto esaminare criticamente le diverse configurazioni storiche che si erano date del rapporto moderni-antichi fino ad eliminarne gli aspetti ideologicamente più viziati e deformanti. Il nesso dialettico tra passato e presente dimostrava, così, la propria vitalità nell'aprire una costellazione molto ricca di temi a sfondo non solo storiografico, ma anche politico, ideologico e culturale: come a dire che le condizioni di possibilità per la rifondazione dell'antichistica richiedevano innanzitutto un esercizio critico e autocritico da parte degli osservatori stessi, collocati nel loro presente. A essere messi in questione, dunque, erano non solo gli ideali reazionari e conservatori che avevano animato l'elitarismo classicista, ma anche le ideologie politiche contemporanee così come le mode culturali e gli indirizzi di studio, e, da ultimo, anche il marxismo stesso, incapace, nelle sue versioni più ortodosse, di promuovere un approccio scientifico (e cioè, a- e anti-ideologico) per gli studi sul mondo antico. In «Quaderni di storia», dunque, si parlava sì di mondo antico, ma anche, e tanto, di mondo moderno, degli strumenti di analisi in esso elaborati, del peso in esso esercitato da fattori politico-ideologici, delle sue più diverse correnti di studio (dallo storicismo allo strutturalismo). Anche in questo caso, l'autocritica del blocco storico del presente si coordinava con l'indagine sul passato. Così si continuava e si approfondiva quell'opera di "decolonizzazione" dell'antichistica di cui aveva parlato qualche anno prima Arnaldo Momigliano<sup>5</sup>. Esemplificativa di questa tendenza è la discussione su "il classicismo nell'età dell'imperialismo" che, aperta da Canfora nel secondo numero della rivista, si protrasse per più numeri arricchendosi di contributi che svisceravano il nesso tra ideologia classicista e tensioni politiche dell'età contemporanea, talvolta esaminando aspetti che, seppur collocati a margine del tema di discussione, fornivano spunti di riflessione interessanti su episodi significativi per la storia della cultura<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Cfr., A. Momigliano, *Prospettiva 1967 della storia greca*, in *Id.*, *Introduzione bibliografica alla storia greca fino a Socrate. Appendice a Gaetano de Sanctis*, Storia dei Greci, La Nuova Italia, Firenze, 1967, pp. 165-186. E non è un caso che proprio sui «Quaderni di storia» venga in qualche modo 'celebrato' il decennale di questo breve ma importante scritto di Momigliano con una sorta di bilancio in cui si mettono in evidenza i tratti ancora attuali della *Prospettiva 1967*, cfr., L. Sichirolo, *Dieci anni dopo la "Prospettiva 1967" di Arnaldo Momigliano*, in «Quaderni di storia», III, 6, 1977, pp. 219-236.

<sup>6</sup> Cfr., ad esempio, *Id.*, *La polemica Banfi Marchesi*, in «Quaderni di storia», III, 5, 1977, pp. 27-34.

Nel suo articolo di apertura del dibattito, *Per una discussione sul classicismo nell'età dell'imperialismo. Storia romana e "teoria dell'élites"*, Canfora aveva mostrato le forme in cui, nell'età delle tendenze imperialistiche che avevano sconvolto l'assetto dell'Europa liberale tra Ottocento e Novecento, la storiografia del mondo antico si era concentrata sul rapporto masse-élites nel mondo romano, configurandolo in termini reazionari ed elitari. Servendosi dei più consolidati miti classicisti, autori come Nietzsche, Spengler o Rostovcev, avevano riconosciuto nell'ingresso delle masse nella storia le cause di decadenza e rovina del mondo romano. Si era definito così un orientamento prosopografico e reazionario all'interno della storiografia classica – un orientamento che, perfettamente calato nei conflitti politici della contemporaneità, era entrato in polemica sia con la classica concezione liberale risalente a Mommsen, sia con la storiografia classista di interpretazione marxista. Canfora, in questo modo, mostrava come dietro le sembianze del classicismo si nascondevano dispositivi ideologici reazionari che avevano trovato completa espressione proprio nell'età dell'imperialismo contemporaneo. La questione era, a questo punto, decostruire gli aspetti ideologicamente deformanti di cui si era fatto portatore il classicismo, mostrare i punti nevralgici in cui si era infiltrato esaminando, allo stesso tempo, i versanti teorici, che, rimasti immuni alla sua influenza, potevano servire per una ricostruzione più o meno integrale degli studi classici. La questione di fondo della discussione verteva, come ebbe a scrivere Aldo Schiavone, su «quale debba essere il posto che noi riteniamo di dover tendenzialmente assegnare agli 'studi classici' [...] e di cosa indichiamo che in essi debba cambiare, nella prospettiva di una riforma intellettuale profonda della cultura del nostro paese, che reinserisca tutta l'eredità del passato entro una trama nuova di bisogni intellettuali»<sup>7</sup>.

E all'interno di questo esame di coscienza degli studiosi italiani del mondo classico, che posto poteva avere il marxismo?<sup>8</sup> Quel marxismo che, spesso irrigiditosi autisticamente negli schemi binari di un progresso storico sospinto dalla lotta tra le classi o nell'economicismo dogmatico dell'"ultima istanza", sembrava aver esaurito la potenzialità euristica delle proprie categorie e, con essa, qualsiasi spinta rinnovatrice per

---

<sup>7</sup> A. Schiavone, *Riforma intellettuale e studi classici*, in «Studi storici», XVII, 1, pp. 111-116, p. 113.

<sup>8</sup> Era ciò che si chiedeva Canfora nel suo bilancio della discussione sul "classicismo nell'età dell'imperialismo" quando scriveva: «e gli studi di antichità ispirati al marxismo? È stata in grado tale diversa fonte d'ispirazione di dare l'avvio ad un diverso orientamento di lavoro "né subalterno né polemico", come scrive Mazza?» (Canfora, *Per un bilancio*, in «Quaderni di storia», III, 5, 1977, pp. 91-100, p. 97).

gli studi sul mondo antico<sup>9</sup>. Da questa prospettiva, «Quaderni di storia» riproponeva l'urgenza di affrontare con uno sforzo teorico allargato il tema del rapporto tra marxismo e antichistica, che in quegli anni si apriva un varco sempre più ampio tra gli studiosi italiani. Ed è forse cogliendo con prontezza questo possibile esito della discussione sul "classicismo nell'età dell'imperialismo" che, inserendosi nel dibattito, Diego Lanza e Mario Vegetti esaminavano i problemi di metodo immanenti a quella *koiné* storiografica marxista del mondo antico ancora tutta da costruire. Nel fare ciò, i due autori segnalavano la specificità del percorso intrapreso da simili studi in Italia, dove si era partiti dal recupero critico di una certa tradizione:

c'è innanzitutto – scrivevano Lanza e Vegetti – specie in Italia lo sforzo di recuperare la continuità di una tradizione [...] di studi marxisti nel campo dell'antichità. Tornano qui i nomi remoti di Ciccotti, Barbagallo, Salvioli, Ferrero, che già Lepore aveva recuperato in una sua preziosa rassegna del '70. Più interessante è però il riferimento ai maestri degli anni '50, e anche '60, come Marchesi, Bianchi Bandinelli, Sereni, chiamati ad assicurare una continuità che forse è più di partito che di teoria [...]. Recupero critico di una tradizione di studi, dunque, più che identificazione in una continuità<sup>10</sup>.

Parole, quelle di Lanza e Vegetti, che sembravano scendere nel vivo di quella più recente attualità in cui questo percorso di continuità nella discontinuità, di rinnovamento critico, aveva incontrato dei decisivi punti di condensazione. Tra questi, quello forse più significativo ebbe avvio con l'esperienza dei «Dialoghi di archeologia», una rivista di studi antichi fondata nel 1967 da Ranuccio Bianchi Bandinelli. Figura di prestigio della cultura comunista del secondo dopoguerra, Bianchi Bandinelli fondò i «Dialoghi di archeologia» insieme a un gruppo di più giovani studiosi con l'intenzione di ravvivare lo stato della riflessione metodologica sulle scienze del mondo antico attraverso un'azione culturale connotata anche in senso politico: «per 'far politica' – si può leggere nella *Presentazione* della rivista – s'intende affrontare i problemi dell'organizzazione della

---

<sup>9</sup> Su questo irrigidimento dell'apparato teorico marxista in uno schematismo di maniera, Canfora si era in parte già espresso nel primo numero della rivista, cfr., *Id.*, *Marx e Engels sulle classi romane*, in «Quaderni di storia», I, 1, pp. 141-148.

<sup>10</sup> D. Lanza, M. Vegetti, *Tra Marx e gli antichi*, in «Quaderni di storia», III, 5, 1977, pp. 75-89. Nella stessa direzione anche M. Mazza, *Marxismo e storia antica. Note sulla storiografia marxista in Italia*, in «Studi storici», XVII, 2, 1976, pp. 95-124.



cultura»<sup>11</sup>. Muovendosi in questa direzione, il profilo della rivista era definito dalle seguenti caratteristiche:

- 1) interesse a tutto tondo per gli studi sul mondo antico, dei quali si tendeva a mettere in rilievo le più recenti correnti di ricerca e gli spunti metodologicamente più significativi e originali;
- 2) promozione e difesa degli interessi dell'archeologia e delle discipline affini all'interno della vita accademica italiana, con l'intenzione di svecchiarne i paradigmi e di farne emergere gli aspetti più adeguati ai fini della ricostruzione della vita materiale delle società antiche<sup>12</sup>;
- 3) difesa del patrimonio culturale e paesaggistico dell'Italia contro ogni forma di mercificazione;
- 4) organizzazione democratica della rivista, che ogni due anni avrebbe rinnovato la propria redazione attraverso il voto sia dei membri della redazione stessa che di un gruppo di collaboratori esterni (gli "Amici dei Dialoghi di Archeologia").

Conforme all'ampiezza dei temi via via affrontati, il carattere aperto (anche politicamente) della rivista era testimoniato dalla composizione stessa del suo comitato redazionale; in esso, accanto a Bianchi Bandinelli comparivano alcuni suoi più giovani allievi, i quali, poco interessati a ripetere pedissequamente le idee del maestro, tendevano a muoversi verso nuovi orizzonti di ricerca. In questo senso, anche se Bianchi Bandinelli rimase sempre fedele a un approccio più tradizionalmente storicistico, egli non mancava evidentemente di stimolare il confronto dei suoi allievi con le metodologie e le teorie più innovative<sup>13</sup>. E, a testimonianza di questo legame, non fu certo un caso che, nella speranza

---

<sup>11</sup> AA. VV., *Presentazione*, in «Dialoghi di archeologia», I, 1, pp. 3-6, p. 3.

<sup>12</sup> In questo senso la rivista ospitava anche interventi dal carattere più spiccatamente politico, come nel caso del documento *Agitazioni studentesche e politica archeologica* firmato da un gruppo di giovani studenti che, inserendosi nel vivo del movimento studentesco del '68, ne portavano avanti le rivendicazioni politiche di fondo estendendole anche al campo dell'archeologia. Gli studenti lamentavano, infatti, la tendenza delle politiche universitarie a trasformare l'archeologo in una sorta di funzionario al servizio del potere costituito; un burocrate che monta ad arte i frammenti del passato destoricizzandoli e, di conseguenza, neutralizzandoli. In questa prospettiva, allora, la reale dialettica tra presente e passato che la nuova archeologia intendeva promuovere finiva per assumere un ruolo anti-repressivo molto forte all'interno dei conflitti politico-sociali del presente: «se, infatti, il monumento antico, destoricizzato, è utilizzabile per operazioni culturalmente repressive, la conoscenza critica di esso, quale ripensamento o presa di coscienza del nostro passato, comporta un esercizio di metodo che necessariamente conduce, seppur attraverso una serie di mediazioni, allo smascheramento dei miti ideologici del presente» (AA. VV., *Agitazioni studentesche e politica archeologica*, in «Dialoghi di archeologia», II, 2, 1968, pp. 238-253). Altro intervento molto simile, con categorie che sembrano addirittura prese in prestito dalle famose *Tesi della Sapienza* di Pisa, è AA. VV., *Situazione universitaria e riforma della facoltà di lettere di Roma*, in «Dialoghi di archeologia», II, 3, 1968, pp. 369-373.

<sup>13</sup> Quello di Bianchi Bandinelli rimase sempre un marxismo come storicismo; ciononostante, egli fu maestro di metodo critico per una generazione di più giovani antichisti marxisti. Come ebbe a scrivere Mazza: «dall'interpretazione dell'opera d'arte nella sua unicità e singolarità [...] alla ricerca storica

di questa continuazione critica del suo insegnamento, al momento della sua morte il vecchio professore lasciasse la direzione della rivista ai suoi allievi<sup>14</sup>.

Spesso era lo stesso Bianchi Bandinelli a segnalare, seppur indirettamente, l'esigenza di aprire nuovi margini di ricerca, come nel caso dell'articolo presente nel primo numero della rivista, in cui lo studioso italiano criticava la tradizionale rappresentazione romantica dell'arte popolare romana riconfigurandola nei termini di un'arte plebea quale insieme compatto e dinamico, fenomeno autonomo e parallelo non semplicemente subalterno all'arte aulica e ufficiale. In questa direzione, la critica alle tendenze irrazionalistiche che avevano attraversato la storia dell'arte romantica e post-romantica apriva le porte a una nuova indagine scientifica che fosse in grado di cogliere gli elementi costitutivi della cultura plebea presenti nell'intreccio tra espressione artistica e vita materiale delle classi popolari (subalterne politicamente, ma dotate di una certa autonomia culturale). In una simile prospettiva, dunque, l'archeologia non era più una semplice ancella per una storia dell'arte idealistica, classicistica e, nella sostanza, aristocratica, ma diventava strumento critico della conoscenza storica delle società e delle culture antiche, con un occhio sempre attento «al particolare modo di produzione entro il quale operava l'artista antico»<sup>15</sup>. In questo interesse di Bianchi Bandinelli per l'arte plebea è possibile anche leggere l'origine della necessità di un nuovo programma di ricerca in cui l'archeologia veniva a intrecciarsi con gli obiettivi della storia della cultura materiale.

Si trattava di un'intuizione che fu ripresa e sviluppata da un allievo diretto di Bianchi Bandinelli, Andrea Carandini, in un libro del 1975 intitolato *Archeologia e cultura materiale. Lavori senza gloria nell'antichità classica*. In questo libro, Carandini intendeva proporre i lineamenti fondamentali per una rifondazione dell'archeologia al di là dell'antiquaria e della scienza dell'arte, cioè, al di là di quei due ambiti disciplinari con cui essa era stata tradizionalmente identificata. Nella prospettiva di Carandini, l'archeologia doveva trasformarsi in una ricerca sulla cultura materiale, sui processi produttivi e riproduttivi delle società scomparse. Per fare ciò, però, essa doveva

---

concreta sul processo della "creazione" e produzione: questo il cammino teoretico di Bianchi Bandinelli, questa la lezione di metodo critico che egli ha lasciato ai suoi scolari ed ai suoi continuatori. [...] Maestro per la naturale attitudine a comunicare i risultati della propria ricerca, a suscitare discussioni, a stimolare e nel contempo a rispettare la personalità di coloro che lo seguivano in una eccitante avventura intellettuale» (Mazza, *Marxismo e storia antica...* cit., p. 117).

<sup>14</sup> Come si può leggere nelle *Disposizioni testamentarie di Bianchi Bandinelli*, in «Dialoghi di archeologia», VIII, 2, 1974-1975, pp. 175-177.

<sup>15</sup> R. Bianchi Bandinelli, *Arte plebea*, in «Dialoghi di archeologia», I, 1, 1967, pp. 7-19, p. 8.

innanzitutto abbandonare quella cornice teorica che, ancora condizionata da eredità storicistiche, tendeva a identificare in maniera ideologica la storia con la storia della produzione culturale piuttosto che con quella della produzione e riproduzione materiale di «un *modo di vita* determinato»<sup>16</sup>. Si trattava dunque di rovesciare in senso materialistico la configurazione tradizionale del sapere storico: una rifondazione dell'archeologia, scriveva Carandini, «non può prescindere da una rivalutazione dello studio degli aspetti strutturali dell'antichità, aspetti che si trovano intimamente connessi con quelli sovrastrutturali, tanto che una riconsiderazione dei primi implica una revisione dei metodi adottati nello studio dei secondi»<sup>17</sup>. Questo rovesciamento anti-idealistico del rapporto tra produzione materiale (struttura) e produzione culturale (sovrastruttura) – un rovesciamento che non significava assolutamente cancellazione o messa in secondo piano degli aspetti sovrastrutturali – era accompagnato anche da un altro rovesciamento metodologico: quello tra passato e presente. Se nella visione storicistica tradizionale, la storia assumeva un andamento lineare che si dirigeva dal passato verso il presente, una visione critica del processo storico, invece, non poteva fare a meno di una più complessa dialettica nella costruzione del rapporto storico tra passato e presente, al di là di ogni forma naturalizzata di *continuum* temporale: «è la realtà attuale che nella sua complessità – scriveva a tal proposito Carandini – e nella sua capacità di autocritica riesce a spiegare le realtà passate ed insieme sono queste realtà che, per differenza, ci consentono di cogliere il presente nella sua specificità storica»<sup>18</sup>. L'autocritica del presente è la condizione di possibilità per la ricostruzione storiografica del passato su base processuale: «l'anatomia dell'uomo è una chiave per l'anatomia della scimmia»<sup>19</sup>. E d'altra parte, l'accesso al passato getta una luce ancora più forte sui limiti storici e le condizioni del presente contrastando ogni tentativo di naturalizzazione storiografica.

Una simile prospettiva permetteva, secondo Carandini, di intraprendere un'originale indagine morfologica delle società antiche, un'indagine, cioè, in grado di riconfigurare, *per differentiam* rispetto alla società capitalistica, la specificità in cui le due forme astratte della struttura e della sovrastruttura si erano combinate nel mondo antico. Al di là di ogni schematizzazione statica, univoca e deterministica, dunque, i fattori strutturali e

---

<sup>16</sup> K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, tr. it. di F. Codino, Editori Riuniti, Roma, 2018, p. 84.

<sup>17</sup> A. Carandini, *Archeologia e cultura materiale. Lavori senza gloria nell'antichità classica*, De Donato, Bari, 1975, p. 20.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 11, cui segue un rimando in nota a una serie di passi anti-storicisti presenti in C. Luporini, *Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, Roma, 1974.

<sup>19</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, tr. it. di E. Grillo, La Nuova Italia, Firenze, 1970, I, p. 33.

sovrastrutturali avevano assunto nel mondo antico funzioni e relazioni diverse rispetto a quelle tipiche del mondo contemporaneo, spesso sovrapponendosi gli uni agli altri in maniera così forte da apparire quasi indistinguibili<sup>20</sup>.

I meriti di questo nuovo approccio diventavano palpabili nel momento in cui si trattava di restituire al sapere storico il contributo (materiale, da un lato, ma anche culturale, dall'altro) delle classi subalterne nella storia del mondo antico. L'approccio tradizionale, storicistico e conservatore, infatti, avendo trasformato la storiografia in una sequenza evenemenenziale fondata sulla collezione arbitraria dei documenti (prevalentemente scritti) delle classi dominanti, aveva relegato le classi subalterne al di fuori della storia. Un'archeologia rifondata su nuove basi, invece, avrebbe permesso di restituire a queste classi la loro storia materiale, una storia non scritta e inconsapevole. Alla figura del nuovo archeologo, che sembra "spazzolare la storia contropelo" per restituire alla conoscenza storica il rimosso della «tradizione degli oppressi»<sup>21</sup>, sembra accostabile quella del "materialista storico" rappresentato nella settima delle *Tesi sul concetto di storia* di Walter Benjamin:

l'immedesimazione con il vincitore torna perciò sempre a vantaggio dei dominatori di turno. Con ciò, per il materialista storico, si è detto abbastanza. Chiunque abbia riportato sinora vittoria partecipa al corteo trionfale dei dominatori di oggi, che calpesta coloro che oggi giacciono a terra. *Anche il bottino, come si è sempre usato, viene trasportato nel corteo trionfale. Lo si designa come il patrimonio culturale. Esso dovrà tener conto di avere nel materialista storico un osservatore distaccato.* Infatti tutto quanto egli coglie, con uno sguardo d'insieme, del patrimonio culturale gli rivela una provenienza che non può considerare senza orrore. *Tutto ciò deve la sua esistenza non solo alla fatica dei grandi geni che l'hanno fatto, ma anche al servaggio senza nome dei loro contemporanei. Non è mai un documento della cultura senza essere insieme un documento della barbarie.* E come non è esente da barbarie esso stesso, così non lo è neppure il processo della trasmissione per cui è passato dall'uno all'altro. *Il materialista storico, quindi,*

---

<sup>20</sup> «Nell'antichità classica i fatti economici si trovavano misti ad altri elementi politico-sociali (appartenenti al settore primario della sovrastruttura) e pertanto non emergevano nella struttura con quella immediatezza e purezza tipiche del mondo contemporaneo» (A. Carandini, *Archeologia e cultura materiale...* cit., p. 51).

<sup>21</sup> W. Benjamin, *Tesi sul concetto di storia*, in *Id., Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Einaudi, Torino, pp. 20-57, p. 33.

*prende le distanze da esso nella misura del possibile. Egli considera suo compito spazzolare la storia contropelo*<sup>22</sup>.

Il recupero dei “lavori senza gloria” dell’antichità, però, presupponeva agli occhi di Carandini una vera e propria rifondazione epistemologica dell’archeologia, che fosse in grado di definire non solo i suoi strumenti metodologici ma anche l’oggetto stesso della sua ricerca. Il primo elemento, il nucleo fondamentale, di questa nuova epistemologia doveva consistere di una teoria dei mezzi di produzione ispirata a quanto Marx aveva scritto nel capitolo quinto (*Processo lavorativo e processo di valorizzazione*) del primo libro del *Capitale*. Qui Marx, infatti, dopo aver definito il “lavoro in generale” quale attività conforme a scopo tramite cui si realizza il ricambio organico fra uomo e natura, aveva definito i fattori caratterizzanti il processo lavorativo in astratto, e cioè quale processo trans-storico universalmente valido per tutte le forme di società. Nella prospettiva marxiana, il processo lavorativo astratto è un processo in cui il lavoratore, l’oggetto di lavoro, le materie prime e i mezzi di lavoro si combinano per produrre un oggetto d’uso. In questo processo si possono, dunque, distinguere, da un lato, le condizioni materiali soggettive (il lavoro umano) e, dall’altro, le condizioni materiali oggettive, le quali possono essere a loro volta distinte in mezzi di produzione (rivolti al consumo produttivo) e mezzi di sostentamento (consumo individuale per la riproduzione delle condizioni soggettive). Questo processo di lavoro astratto si apre alla considerazione storica – e dunque il suo essere *condizione della conoscenza storica* si combina, in un secondo momento, col suo essere *condizionato dalla conoscenza storica* – non appena lo si collochi entro rapporti sociali di produzione determinati. A questo punto il processo di lavoro astratto diventa processo di lavoro storicamente specifico, che definisce i limiti e i ritmi di riproduzione di un determinato organismo sociale.

Proseguendo in questa direzione, Carandini sosteneva dunque la necessità di riportare al centro della storiografia la considerazione dei mezzi di lavoro in quanto indici delle condizioni materiali di produzione immanenti ai rapporti sociali nella determinazione della struttura sociale. Del resto, Marx stesso aveva scritto:

la stessa importanza che ha la struttura dei reperti ossei per la conoscenza dell’organizzazione sociale delle specie animali estinte, ce l’hanno i reperti

---

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 31 (corsivi miei).

dei *mezzi di lavoro* per giudicare le formazioni economiche delle società estinte. Non *che cosa* viene fatto, bensì *come*, con quali mezzi di lavoro distingue le epoche economiche. I mezzi di lavoro non sono solo gradimetri dello sviluppo della forza-lavoro umana, bensì anche indicatori dei rapporti sociali in cui si lavora<sup>23</sup>.

I mezzi di lavoro sono dunque un basso continuo che attraversa la storia delle formazioni sociali: essi si tramandano, si accumulano, si modificano e diventano reliquie storiche. Sedimentando *more geologico* nei diversi strati di tempo, i resti dei mezzi di lavoro diventano una fonte potenziale per la storia reale. Ed era proprio su questo versante che, secondo Carandini, si poneva la necessità di tematizzare un possibile incontro tra l'archeologia e la storia della cultura materiale.

A differenza di quanto accaduta in Francia dove aveva iniziato ad affermarsi con qualche decennio di anticipo nel gruppo delle «Annales»<sup>24</sup>, la storia della cultura materiale rappresentava nell'Italia degli anni Settanta un importante elemento di discussione all'interno della critica storiografica, in particolare quella marxista<sup>25</sup>. La questione, chiaramente, era intricata e non immediatamente risolvibile e riguardava la relazione reticolare tra la storiografia, la geografia umana, le discipline etno-antropologiche, l'archeologia, ecc.; ma, per Carandini, i primi passi verso un tentativo di risoluzione potevano essere mossi proprio a partire dalle intuizioni marxiane appena trattate. In particolare, il rapporto tra cultura materiale e cultura spirituale – quei due elementi che rimanevano indistinti nelle configurazioni etno-antropologiche che della cultura materiale avevano dato studiosi come Marcel Mauss o Claude Levi-Strauss – doveva rappresentare il perno di articolazione per una nuova storiografia in grado di studiare le relazioni storicamente specifiche tra struttura e sovrastruttura. La teoria marxiana, infatti, secondo Carandini, muovendo sempre e comunque dalla centralità dei

---

<sup>23</sup> Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo*, a cura di R. Fineschi, La città del sole, Napoli, 2011, p. 200.

<sup>24</sup> Cfr., J.-M. Pesez, *Storia della cultura materiale*, in Le Goff (a cura di), *op. cit.*, pp. 167-206.

<sup>25</sup> Cfr., ad esempio, D. Moreno, M. Quaini, *Per una storia della cultura materiale*, in «Quaderni storici», XI, 1, 1976, pp. 5-37 (dove, tra le altre cose, si discute anche del libro di Carandini di cui stiamo trattando), oppure la nascita della rivista «Archeologia medievale» il cui sottotitolo recitava “cultura materiale, insediamenti, territorio” (cfr., anche la recensione del secondo numero di questa rivista uscita sui «Dialoghi di archeologia»: D. Manacorda, *Recensione a Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio, II, 1975*, in «Dialoghi di archeologia», IX-X, 1-2, 1976-1977, pp. 679-689). La redazione di «Archeologia medievale», inoltre, promosse un incontro interdisciplinare sul tema della cultura materiale nel 1976; cfr., AA. VV., *Una rifondazione dell'archeologia post-classica: la storia della cultura materiale*, in «Archeologia medievale», III, 1, 1976, pp. 7-24.

rapporti di produzione, era poi in grado di concepire una vera e propria dialettica tra cultura materiale e cultura intellettuale, senza che nessuna delle due si trovasse in posizione autonoma o confusa con l'altra. Carandini ritrovava un'indicazione in questa direzione in una importante nota del tredicesimo capitolo (*Macchinario e grande industria*) del primo libro del *Capitale*, che qui conviene riportare nella sua interezza tanto è importante il suo contenuto per l'elaborazione di una storiografia materialistica:

*una storia critica della tecnologia dimostrerebbe, in genere, quanto piccola sia la parte di un singolo individuo in una qualsiasi invenzione del secolo XVIII. Finora tale opera non esiste. Il Darwin ha indirizzato l'interesse sulla storia della tecnologia naturale, cioè sulla formazione degli organi vegetali e animali come strumenti di produzione di vita di piante e animali. Non merita eguale attenzione la storia di come si sono costituiti gli organi produttivi dell'uomo sociale, la base materiale di ogni organizzazione sociale particolare? E non sarebbe più facile da fare, perché, come dice Vico, la storia dell'umanità si distingue dalla storia naturale per il fatto che noi abbiamo fatto l'una e non abbiamo fatto l'altra? La tecnologia svela il comportamento attivo dell'uomo verso la natura, l'immediato processo di produzione della sua vita e con essi anche l'immediato processo di produzione dei suoi rapporti sociali di vita e delle rappresentazioni socio-culturali che ne scaturiscono. E neanche una storia della religione è critica se fa astrazione da questa base materiale. Infatti è molto più facile trovare per analisi il nocciolo terreno delle nebulose costruzioni religiose che, viceversa, sviluppare dai rapporti di vita di volta in volta effettivi le loro forme trasposte in cielo. Quest'ultimo è l'unico metodo materialistico e quindi scientifico. I difetti del materialismo modellato astrattamente sulle scienze naturali, che esclude il processo storico, si vedono già nelle rappresentazioni astratte e ideologiche dei suoi portavoce non appena si arrischino oltre il loro campo di specializzazione<sup>26</sup>.*

Come ha fatto recentemente notare anche David Harvey<sup>27</sup>, una lettura attenta di questa nota mostrerebbe l'esistenza in Marx di una dialettica tra struttura e sovrastruttura molto più complessa rispetto a quella rappresentata da certe interpretazioni riduzionistiche e deterministiche. La tecnologia rappresenta una porta di accesso alla storicità specifica

---

<sup>26</sup> Marx, *Il capitale...*, *Libro primo*, cit., pp. 406-407, n. 89 (tutti i corsivi, ad eccezione del primo e dell'ultimo, sono miei).

<sup>27</sup> D. Harvey, *A companion to Marx's Capital*, Verso, London – New York, 2010, pp. 189-201.

propria di un modo di produzione determinato, e lo fa in una modalità particolare – in grado di gettare una luce sulla costellazione che lega insieme tanto gli aspetti materiali quanto quelli intellettuali (le rappresentazioni socio-culturali, le concezioni ideologiche, ecc.) – proprio perché in essa si cristallizzano delle forme storicamente specifiche del sapere umano. Un aspetto teorico, quest'ultimo, che, secondo Carandini, acquistava tanto più valore ai fini della ricostruzione storiografica delle epoche precapitalistiche. Attraverso l'analisi dei resti materiali delle civiltà antiche, l'archeologo aveva la possibilità di valutare la posizione che in esse avevano assunto, rispettivamente, la tecnica, la tecnologia e il prodotto del lavoro. In questo orizzonte, fondamentale era per Carandini la distinzione dei manufatti in mezzi di lavoro e in opere d'arte. Se, infatti, per quel che riguardava i primi era la diacronicità, la loro resistenza nel tempo, a dover essere oggetto dell'analisi, per quel che riguardava le seconde, invece, era solo attraverso un'analisi sincronico-statica che l'osservatore avrebbe avuto la possibilità di recuperare la figura del produttore/artista e di definire il suo ruolo. Si trattava di una distinzione, però, che non poteva essere troppo netta data la natura ibrida che i manufatti avevano assunto nel mondo antico (essi potevano essere stati allo stesso tempo mezzi di produzione e opere d'arte, mezzi di comunicazione e oggetti dal valore cerimoniale o intellettuale); qui, infatti, la maggior parte dei prodotti si era inserita in una produzione intermedia «fra la assoluta utilitarietà e la assoluta esteticità»<sup>28</sup>. Di conseguenza, analisi sincronica e ricostruzione diacronica non potevano che essere intrecciate. E tuttavia Carandini sembrava ritornare a rilevare il primato della sincronia, quando indicava come fondamentale la definizione della disposizione in cui i mezzi di produzione si collocavano nel rapporto tra uomo e natura. Ogni epoca storica della produzione umana, sosteneva infatti Carandini, costruisce un rapporto specifico tra questi fattori. Un aspetto che emerge in maniera molto forte attraverso un confronto tra il presente capitalistico e il mondo antico. Se nel nostro presente, l'uomo è collocato nel mezzo tra la natura e la macchina, e la stessa arte, come acutamente notato da Benjamin, finisce in questo contesto per essere sottoposta alle regole della produzione di massa, nel mondo antico il mezzo di produzione veniva a collocarsi tra l'uomo e la natura: esso forniva oggetti d'uso, che potevano anche assumere, in forza di una loro relativa autonomia, un peculiare valore culturale ed estetico immune alle logiche dello scambio; l'artigiano comune era stato, in un certo senso, anche un artista. Strutturalmente, lo studio della maniera particolare in cui lavoratori e mezzi di

---

<sup>28</sup> A. Carandini, *Archeologia e cultura materiale...* cit., p. 112.



produzione si erano combinati nelle società antiche ci forniva, secondo Carandini, l'immagine di un mondo le cui condizioni di riproduzione materiali non passavano dalla produzione delle merci: nelle società antiche, il lavoro, in linea generale, era sempre stato finalizzato alla produzione di oggetti d'uso e non di scambio. Su questa struttura, poi, si doveva inserire la considerazione storica di quelle determinazioni, spesso ibride come si è detto, assunte dal manufatto antico. Si poteva dischiudere, allora, la storicità specifica delle creazioni culturali, che avevano caratterizzato la vita quotidiana dell'uomo antico. In una simile direzione, scriveva Carandini, una volta allargato lo spettro storico-geografico in una «prospettiva antropologica di grandi spazi e di tempi lunghi, il mondo greco e romano, invece di farsi più piccolo e distante, diventa finalmente presente alla nostra coscienza, strumento fondamentale per la comprensione di quanto ci circonda, pietra di paragone per “stupirci” di quanto sta avvenendo»<sup>29</sup>. Con questo movimento di un passato che ritornava al presente per mostrarne i limiti e la condizionatezza storica si chiudeva quell'intera circolarità dialettico-storica che, inizialmente, ci aveva portato dall'analisi del presente a quella di un passato remoto. E proprio da questa prospettiva era possibile anche penetrare criticamente, secondo Carandini, le ragioni genetiche di quel fascino che le espressioni artistiche continuavano ad esercitare sull'uomo moderno: la loro «limitata compiutezza», e cioè la «piena realizzazione in un ambito delimitato di possibilità», era il segnale di un antagonismo rovesciato, antitetico rispetto a quella «alienazione totale pur in un ambito di possibilità senza confini», che caratterizzava l'«illimitata incompiutezza»<sup>30</sup> della contemporaneità capitalistica; un segnale che continuava ad incalzare con sempre nuove domande la sensibilità dell'uomo nella società borghese. Per questa via, una nuova e rifondata archeologia avrebbe contribuito a un rinnovato e inedito sapere del mondo antico, al di là dell'antiquaria, dell'ideologia umanista e del classicismo più conservatore. Condizione fondamentale per questo percorso di rinnovamento, sembrava suggerire Carandini, era che l'archeologo investigasse le condizioni di possibilità di una sovrapposizione tra archeologia e cultura

---

<sup>29</sup> *Ivi*, pp. 117-118.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 123-124. È da rilevare che in questo passaggio Carandini intendeva articolare e sviluppare alcune note marxiane sull'arte greca e la società moderna presenti nella *Introduzione* del 1857. Dopo aver sostenuto che i fondamenti mitologici dell'epica greca avevano potuto trovare un loro spazio di elaborazione artistica solo in una società connotata da un limitato sviluppo sociale, qui Marx scriveva: «ma la difficoltà non sta nell'intendere che l'arte e l'epos greco sono legati a certe forme dello sviluppo sociale. La difficoltà è rappresentata dal fatto che essi continuano a suscitare in noi un godimento estetico e costituiscono, sotto un certo aspetto, una norma e un modello inarrivabili. [...] Il fascino che l'arte greca esercita su di noi non è in contraddizione con lo stadio sociale poco o nulla evoluto in cui essa maturò. Ne è piuttosto il risultato, inscindibilmente connesso con il fatto che le immature condizioni sociali in cui essa sorse e solo poteva sorgere, non possono mai più ritornare» (Marx, *Lineamenti fondamentali...* cit., I, p. 40).

materiale dopo essere stato a lezione da Marx e avesse acquisito, attraverso una lettura anti-storicistica della sua critica dell'economia politica, quegli strumenti critici necessari per combinare creativamente la ricerca sul passato con la critica del presente.

Si trattava di posizioni che, assunte nella loro totalità, fornivano qualcosa di più di un semplice stimolo per la ricerca storiografica<sup>31</sup> e che trovavano nella cornice di ricerca promossa dai «Dialoghi di archeologia» il loro ambiente naturale. In un simile contesto, infatti, la dialettica tra critica storica e riscoperta degli strumenti euristici forniti dal marxismo si intensificava e si poneva come un nuovo punto di partenza per ulteriori sviluppi. Se da un lato, infatti, si ripercorrevano le tappe che avevano portato a maturazione il superamento tanto della storiografia politica quanto di quella evenemenziale proprie di certo storicismo, dall'altro lato si volgeva l'attenzione agli stimoli provenienti dagli aspetti più sperimentali della nuova storiografia internazionale, rifiutandone, allo stesso tempo, le torsioni più eclettiche (e, in sostanza, anti-marxiste)<sup>32</sup>.

In questa direzione si liberava anche il campo per un confronto tra paradigmi nell'ambito della storiografia economica e sociale del mondo antico: il dibattito tra primitivisti e modernisti, i lavori della scuola weberiana, dell'antropologia economica, ecc., non venivano semplicemente recuperati, ma messi al lavoro in una elaborazione collettiva fortemente influenzata da radici marxiste. Da questo confronto aperto, che non assunse mai (o quasi mai) le sembianze di un corpo a corpo rigidamente ideologico, il marxismo finiva per uscirne rafforzato: oggetto stesso di (auto)critica, esso sembrava maturare quale punto di sintesi e di possibile superamento delle antinomie che erano emerse in circa un secolo di dibattito storiografico sulle economie antiche.

In un simile *milieu*, poteva accadere che la prima edizione italiana della *Storia economica del mondo antico* di Fritz M. Heichelheim rappresentasse l'occasione per un dibattito collettivo all'interno della redazione dei «Dialoghi di archeologia». Opera (non eccelsa) risalente al 1938, la *Storia economica* di Heichelheim venne pubblicata nel 1972 presso Laterza con una lunga introduzione di Mario Mazza. Nella sua *Introduzione*,

---

<sup>31</sup> Il merito di aver portato all'attenzione collettiva una serie di questioni fondamentali per il rinnovamento degli studi archeologici in Italia fu in generale riconosciuto a Carandini in molte recensioni del suo libro, anche che ne criticavano alcuni aspetti non secondari; cfr., F. Giacinti, M. Marazzi, *Alcune riflessioni sul libro di A. Carandini, "Archeologia e cultura materiale"*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», XI, 23, pp. 155-164; R. Peroni, *Recensione a Andrea Carandini, Archeologia e cultura materiale*, in «Dialoghi di archeologia», IX-X, 1-2, 1976-1977, pp. 648-657. Carandini rispose alle critiche suscitate dal suo libro in A. Carandini, *Archeologia e cultura materiale. Dai «lavori senza gloria» nell'antichità a una politica dei beni culturali*, De Donato, Bari, II ed., pp. 7-21.

<sup>32</sup> Cfr., *Id.*, *Una «storia» contro Marx. A proposito di un saggio di P. Veyne*, in «Dialoghi di archeologia», VII, 2-3, 1973, pp. 364-381.

Mazza, oltre a fornire una contestualizzazione dei lineamenti principali dell'opera di Heichelheim (fondata su un serrato confronto, alla ricerca di una sintesi, tra posizioni moderniste e paradigmi primitivisti), metteva in evidenza i limiti metodologici di un lavoro che intendeva abbracciare l'evoluzione della società umana in circa cinquecentomila anni di storia, dalle comunità primitive alla caduta di Roma. Nella vera e propria *Universalgeschichte* stadiale presentata da Heichelheim, era il capitale nella sua forma mobile ad essere considerato il motore principale dell'evoluzione sociale. Il piano della circolazione, così, cancellando il ruolo determinante dell'organizzazione produttiva (i cui fattori pure Heichelheim aveva individuato raccogliendoli sotto le categorie universali di "natura" e "lavoro"), aveva finito per essere totalizzante nella spiegazione storica. A queste lacune Mazza, inoltre, aggiungeva l'incapacità dimostrata dall'autore della *Storia economica* di cogliere le reali forme di antagonismo e contraddizione immanenti alle strutture economiche antiche – incapacità che aveva condotto Heichelheim a invocare fattori puramente ideologici ed esteriori per spiegare le grandi fratture storiche (come, ad esempio, la fine delle monarchie ellenistiche o la caduta dell'impero romano)<sup>33</sup>.

All'interno della discussione promossa dai «Dialoghi di archeologia», Mazza esplicitava la natura dei rilievi da lui fatti all'opera di Heichelheim: alla *Universalgeschichte* dell'autore tedesco Mazza contrapponeva l'ipotesi di una nuova storiografia incentrata sui concetti di "forze produttive" e di "formazione economico-sociale" quale era stata di recente suggerita da Emilio Sereni sulle pagine di «Critica marxista»<sup>34</sup>. La riflessione sulle lacune individuate nel libro di Heichelheim, oltre a un esercizio di storia della storiografia, rappresentava anche l'occasione per calarsi nella contemporaneità del dibattito, saggiarne i limiti e le potenzialità euristiche. Su questa strada, la preminenza di un'ideologia anti-materialistica o la discontinuità della documentazione materiale presenti nella *Storia economica* fornivano una sponda efficace per ragionare sul metodo di una nuova storiografia che fosse fondata, rispettivamente, su un approccio anti-ideologico (una storiografia non "di partito") e su un possibile intreccio virtuoso tra archeologia, cultura materiale e storia economica<sup>35</sup>.

---

<sup>33</sup> Cfr., Mazza, *Introduzione*, in F. M. Heichelheim, *Storia economica del mondo antico* [1938], tr. it. S. Sciacca, Laterza, Bari, 1972, pp. V-LXXIII.

<sup>34</sup> Cfr., *Id.*, [Intervento], in AA. VV., *Dibattito sull'edizione italiana della Storia economica del mondo antico di F. Heichelheim*, in «Dialoghi di archeologia», VII, 2-3, 1973, pp. 294-363, pp. 295-296.

<sup>35</sup> Cfr. M. Torelli, [Intervento], in AA. VV., *Dibattito sull'edizione italiana...* cit., pp. 307-312.

Ma era soprattutto l'assenza nell'opera di Heichelheim di una reale analisi strutturale, che fosse in grado di tenere insieme circolazione e produzione al livello astratto del modello e, successivamente, di impiegare tale modello per la spiegazione dell'evoluzione storica delle società antiche, a costituire all'interno della discussione il più diffuso elemento di riflessione. Si riproponeva così la necessità di analizzare la morfologia dei modi di produzione presenti nel mondo antico e di risemantizzare di volta in volta la composizione strutturale dei rapporti di produzione calati nello sviluppo delle forze produttive<sup>36</sup>; di mostrare i limiti di certe forme rinnovate di antropologismo astratto o di "circolazionismo" (nel senso di un approccio storiografico che privilegia i fenomeni della circolazione su quelli della produzione) presenti tanto nelle letture pancapitalistiche della storia quanto in alcuni aspetti del sostantivismo polanyiano<sup>37</sup>. Con questo non si intendeva certamente negare la realtà dei problemi posti, ad esempio, da Polanyi e dalla sua scuola; anzi, si trattava di problemi centrali che dovevano, però, essere risolti non più sulla base dell'articolazione dei modi di scambio, ma su quella dei modi di produzione.

Seguendo questo filo conduttore, i nostri autori si proponevano di riesaminare il valore euristico di certe riflessioni marxiane presenti in alcune pagine dei *Grundrisse* dedicate alle *Forme che precedono la produzione capitalistica*. Pagine che, come avremo modo di vedere meglio più avanti, avevano già fatto capolino nel dibattito italiano sul concetto di "formazione economico-sociale". «Quello che si richiede, insomma, – scriveva in conclusione alla *Discussione* Nicola Parise – è un ampio lavoro di analisi, un'indagine approfondita, che non trascuri alcun tipo d'informazione, perché si possa adeguatamente affrontare lo studio della realtà economica antica, inteso secondo Marx come analisi delle "forme" sociali specifiche della produzione e della distribuzione»<sup>38</sup>.

Queste parole sintetizzavano il progetto di ricerca su cui si sarebbero successivamente concentrati gli studi marxisti del mondo antico in Italia. Si trattava di questioni che, sedimentate in varie occasioni a partire dagli anni Sessanta, si preparavano a divampare nella seconda metà dei Settanta. Come si è cercato di mostrare, esperienze come quelle dei «Quaderni di storia» o dei «Dialoghi di archeologia» rappresentavano in un simile contesto tanto un luogo naturale di questo processo di sedimentazione, tanto un *medium* necessario per la divulgazione dei temi messi in evidenza. Esse riuscivano ad uscire, così, dal ristretto specialismo cui solitamente erano condannate le riviste di antichistica e a

---

<sup>36</sup> Cfr. A. Carandini, [Intervento], in AA. VV., *Discussione sull'edizione italiana...* cit., pp. 312-329.

<sup>37</sup> Cfr., D. Musti, [Intervento], in AA. VV., *Discussione sull'edizione italiana...* cit., pp. 333-336.

<sup>38</sup> N. F. Parise, [Intervento], in AA. VV., *Discussione sull'edizione italiana...* cit., pp. 340-342, p. 342.

diventare un fenomeno di primo piano del rinnovamento storiografico italiano, attirando contributi di diverso taglio scientifico e tematico.

Questioni di forma e di contenuto venivano a porsi in posizione di interrelazione reciproca sui diversi livelli dell'elaborazione storiografica. Alla storiografia, infatti, si richiedeva un ulteriore sforzo teorico che non poteva non passare attraverso un esame autocritico a tutto tondo. In questa direzione, il campo di tensione tematico dell'elaborazione si dischiudeva anche grazie all'apporto di una storia della storiografia concepita quale esercizio critico cui spettava il compito necessario di definire i contorni dell'analisi e di stabilire i nessi di continuità-discontinuità interni a un settore specifico che aveva attraversato il processo di costituzione della cultura e della politica novecentesche: quello del sapere storico. Seguendo quanto già auspicato da Momigliano, la storia della storiografia dismetteva il proprio ruolo di «passatempo domenicale, per quando si è stanchi del vero lavoro storico e non si ha energie sufficiente per leggere i libri, ma solo per sfogliarli»<sup>39</sup>; essa diventava un momento fondamentale della riflessione collettiva sulle condizioni di possibilità della nuova storiografia.

In questa maniera si aprivano confini, non solo metodologici, ma anche geografici, politici e culturali. Come nel caso della storiografia sovietica del mondo antico, verso la quale finora si erano registrate solo aperture molto timide e viziate (in alcuni casi anche giustamente) da forti pregiudizi ideologici<sup>40</sup>. Ma a metà degli anni Settanta ormai l'epoca staliniana era lontana e il progressivo “disgelo” dei rapporti internazionali forniva una buona occasione per la costruzione di un dialogo metodologico che, come scriveva il

---

<sup>39</sup> Momigliano, *Recensione a H. Berve*, Storia greca [1959], in *Id.*, *Terzo contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1966, pp. 699-708, p. 708.

<sup>40</sup> Fu questo, ad esempio, il caso della discussione che vide lo storico sovietico del mondo antico Giorgjanov Diligenskij contrapporsi a Momigliano e Pietro Rossi sulle pagine della «Rivista storica italiana» nel 1963. Per quanto tutti e tre i contendenti convenissero nel constatare una progressiva apertura della storiografia sovietica nei confronti di quella occidentale, essi rimanevano in disaccordo riguardo alle forme assolutamente eterogenee che continuavano a caratterizzare l'evoluzione delle due storiografie. E qui il gioco diventava quello degli specchi: per il sovietico Diligenskij la storiografia occidentale era viziata dall'ideologia borghese e in questo senso non poteva fornire contributi realmente scientifici, per Momigliano e Rossi il più grosso limite della storiografia sovietica rimaneva quello dell'adesione forzata a una sorta di marxismo-leninismo di regime. Particolarmente esemplificativo dei toni della discussione è questo passo tratto dall'intervento di Momigliano, su cui pesa (cosa ancora più significativa dato l'autore) una forte ipoteca ideologica: «inutile dire, io sono convinto che il marxismo-leninismo [ma con questa formula Momigliano intendeva riferirsi al marxismo tutto] è un metodo di limitata utilità storica. Impedisce di riconoscere che le malattie, la morte, l'amore, la crudeltà e la follia sono altrettanto reali fattori storici quanto l'ingiustizia sociale; impedisce di riconoscere che gli uomini si impegnano non solo contro gli altri, ma per dare un significato a se stessi. Inevitabilmente la storia marxista ha una domanda sola da fare al passato – e perciò finisce per essere monotona» (*Id.*, *Fatti e prospettive*, in «Rivista storica italiana», LXXV, 3, 1963, pp. 604-607, 607). Per gli altri interventi cfr., G. G. Diligenskij, *La teoria marxista-leninista e la ricerca storica concreta*, in «Rivista storica italiana», LXXV, 3, 1963, pp. 588-603; P. Rossi, *Storiografia e «leggi storiche»*, in «Rivista storica italiana», LXXV, 3, 1963, pp. 607-614.

solito Mazza nella *Prefazione* all'edizione italiana della *Schiavitù nell'Italia imperiale* di Elena Štaerman e Marianna Trofimova, non poteva «non risolversi che in vantaggi per la concreta ricerca storica»<sup>41</sup>. Quello delle due storiche sovietiche, continuava Mazza, era infatti un libro importante perché rappresentava una linea di ricerca innovativa per la storiografia sovietica; una linea meno ortodossa e più attenta a una considerazione articolata della storia concreta del fenomeno della schiavitù. Le due storiche sovietiche, infatti, proponevano una ricostruzione storiografica fondata su moduli radicalmente alternativi rispetto a quelli stadiali e unilineari tipici del periodo staliniano. Secondo questi ultimi l'evoluzione storica era rappresentabile in un senso progressivo nei seguenti termini: in ogni modo di produzione si era data la contraddizione tra rapporti di produzione e forze produttive; contraddizione che si era tradotta immediatamente in un conflitto frontale tra due classi durante il quale, o con la vittoria della classe subalterna o con il tramonto di entrambe le classi, si sarebbero prodotte le condizioni per la nascita di un nuovo modo di produzione. Questo era, nella sostanza, il contenuto del materialismo storico – come aveva scritto lo stesso Stalin in *Materialismo dialettico e materialismo storico*<sup>42</sup>. Questo schema tanto lineare quanto astratto diede avvio a una serie di disquisizioni più teologiche che realmente storiografiche tra gli storici sovietici: il corso storico veniva adeguato forzatamente alle scansioni schematiche e per ciascun periodo si

---

<sup>41</sup> Mazza, *Prefazione*, in E. M. Štaerman, M. K. Trofimova, *La schiavitù nell'Italia imperiale*, Editori Riuniti, Roma, 1975, pp. VII-XLIV, p. VII.

<sup>42</sup> Nella seconda parte di questo testo, Stalin proponeva una interpretazione piana e assolutamente non problematizzante della nota *Prefazione* del 1859 a *Per la critica dell'economia politica* – del luogo, cioè, dove, secondo il leader sovietico, «la sostanza del materialismo storico è stata genialmente esposta da Marx» (J. Stalin, *Materialismo dialettico e materialismo storico* [1945], Edizioni Rinascita, Roma, 1954, p. 57). Da questa interpretazione emergeva una dottrina che trasformava il materialismo storico in una concezione storico-universale unilineare e stadiale. In questo orizzonte, le tappe del progresso storico sarebbero state identificabili a priori e il comunismo avrebbe rappresentato il punto di approdo, il *telos* della storia: «la storia conosce cinque tipi *fondamentali* di rapporti di produzione: la comunità primitiva, la schiavitù, il regime feudale, il regime capitalista e il regime socialista» (*ivi*, p. 44). Una simile concezione aveva anche il compito di rafforzare una certa dottrina politica, che voleva vedere nell'URRS la realizzazione definitiva del comunismo: «in tremila anni sono potuti tramontare l'uno dopo l'altro, in Europa, tre ordinamenti sociali differenti: la comunità primitiva, il regime schiavistico, il regime feudale, e nell'Europa orientale, sul territorio dell'U.R.R.S., sono tramontati persino quattro ordinamenti sociali» (*ivi*, p. 34). Secondo Stalin, nel regime comunista sovietico, venendo meno quella contraddizione frontale tra rapporti di produzione e forze produttive che rappresentava il motore della dinamica storica, sarebbero scomparsi anche quegli antagonismi tra classi che avevano determinato il tramonto dei precedenti ordinamenti sociali – era solo questione di tempo prima che la lotta politica potesse finalmente porre fine al giogo capitalistico nel resto del mondo: un mutamento tanto difficile quanto necessario. Questo testo, pubblicato originariamente nel 1938 a Mosca come parte del IV capitolo della *Storia del P.C. dell'U.R.S.S.*, definì la dottrina dogmatica su cui si sarebbe mossa la ricerca storiografica sovietica, contribuendo a delinearne gli (obbligati) schemi di fondo, tanto per quel che riguardava le modalità del movimento storico quanto per quel che riguardava le tappe fondamentali della storia e la scansione dei modi di produzione (storia nota è quella della cancellazione staliniana della categoria di “modo di produzione asiatico”, che invece compariva nella *Prefazione* del 1859; cfr., G. Sofri, *Il modo di produzione asiatico. Storia di una controversia marxista*, Einaudi, Torino, II ed., 1974).

trattava semplicemente di individuare le classi che si facevano portatrici della contraddizione storica caratterizzante un determinato modo di produzione. Per quel che riguarda il mondo antico, «Stalin impose alla storiografia specialistica la dottrina della rivoluzione degli schiavi come causa generale del crollo della civiltà antica: rivoluzione che si sarebbe svolta in due fasi, la prima costituita dalle rivolte servili del II e del I secolo a. C., la seconda durata dal II al IV secolo d. C.»<sup>43</sup>. La reazione a questa dottrina, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, rappresentò un'importante inversione di tendenza nella storiografia sovietica, di cui l'opera di Štaerman e Trofimova rappresentava un frutto maturo. Ben al di là della prospettiva dogmatica che aveva dominato la fase precedente, fondata, nella sostanza, su un paradigma teleologico incline a far coincidere il divenire storico con il sistema binario, tutto astratto e oscillante tra economicismo e politicismo, della lotta tra le classi, nella *Schiavitù nell'Italia imperiale* si delineavano i primi germi di un'analisi morfologica (e non astrattamente economicista) della schiavitù. Per le due autrici, infatti, la schiavitù non era stato un semplice fatto di economia (o di razionalità economica), ma «un fenomeno sociale globale, che investiva la realtà socio-economica a tutti i livelli»<sup>44</sup> (e cioè, quello giuridico, politico, ideologico, ecc.). In questa prospettiva, la stessa costruzione mitica della rivolta degli schiavi quale causa determinante il tramonto del modo di produzione schiavistico e l'immediato passaggio a quello feudale veniva fortemente ridimensionata, per non dire abbandonata: fu piuttosto – sostenevano le due storiche – la riarticolazione dei rapporti di proprietà e lo sviluppo di nuove tecniche di produzione che fecero progressivamente saltare dall'interno gli istituti della forma classica della produzione schiavistica. Da questa rivoluzione interna alla formazione sociale (II-III secolo d. C.) la schiavitù non venne completamente sconfitta, ma continuò a persistere all'interno di una formazione ibrida, occupando un posto non più determinante per la riproduzione sociale complessiva.

Senza soffermarsi ulteriormente sugli svolgimenti della *Schiavitù nell'Italia imperiale* (cosa che rischierebbe di portarci troppo lontano dal filo conduttore qui seguito), quel che è interessante rilevare è la solidale compresenza di due linee discorsive nella *Prefazione* di Mazza:

1) la volontà di mettere a dialogo i frutti migliori della storiografia sovietica con gli stimoli provenienti dalle nuove linee di ricerca (non necessariamente marxiste) maturate in seno alla storiografia occidentale (Finley, la "Kommission für die Geschichte des

---

<sup>43</sup> Mazza, *Prefazione*, cit., p. XI.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. XXXV.

Altertums” dell’Accademia delle scienze e della letteratura dell’Università di Mainz, il “Centre de recherches d’histoire ancienne” dell’Università di Besançon);

2) l’individuazione di un tema di ricerca specifico su cui sembravano convergere gli interessi della storia economica del mondo antico: il fenomeno della schiavitù, della ricostruzione dei rapporti sociali ad essa sottesi, delle forme giuridiche, istituzionali, politiche e ideologiche caratterizzanti periodi specifici dell’antichità, e infine, *en marxiste*, la questione della praticabilità storiografica del concetto di “modo di produzione” (in particolare, delle sue specificazioni come “modo di produzione antico” e “modo di produzione schiavistico”).

La storia della storiografia (con la sua permanente dialettica plurale tra presente e passato, tra cultura, politica e storia) e la ridefinizione, in termini allargati e aperti a un fruttuoso dialogo metodologico, di una linea di ricerca incentrata sui rapporti materiali e sociali del mondo antico convergevano insieme catalizzando l’attenzione degli studiosi marxisti in Italia. Spunti e nuovi interessi che iniziavano a fissarsi nella coscienza degli studiosi italiani, tanto da spingerli a dare avvio a un vero e proprio gruppo di ricerca dedicato alle società antiche: «sarebbe forse il caso – scriveva in un breve inciso Mazza – di accennare anche ad un’iniziativa italiana, ancora in fase embrionale, cioè al gruppo di studio sul modo di produzione schiavistico nel mondo antico, che si riunisce periodicamente presso l’Istituto Gramsci di Roma»<sup>45</sup>.

## *2. Morfologia e differenza specifica dell’antico: il “Seminario di Antichistica” dell’Istituto Gramsci*

In the second half of the 1970s, groups of Marxist or Marx-influenced scholars found an especially suitable field of application for the interdisciplinary approach they had been experimenting with when they began to look for new applications of the categories of ‘mode of production’ and ‘socio-economic formation’ for the historical investigation of Roman slavery. The official promoter – which was to have vast international resonance even in milieux which had remained completely extraneous to the spread of Marxism – was the Seminario di Antichistica of the Gramsci Institute in Rome, at the time undoubtedly the most important cultural institution of the Italian Communist

---

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. XXX-XXXI.



Party. [...] The Gramsci Institute's group (founded in 1974) stood out for its special insistence on interdisciplinary study (it gathered a large number of historians of economy, economic thought, politics and society, law, literature, art, and material culture); its commitment to the theoretical study of Marx's reflections on pre-capitalist societies; and its decision to concentrate on a single major project in which the relationship between theory and interdisciplinarity had an essential function<sup>46</sup>.

Con queste parole Andrea Giardina ha riassunto le caratteristiche fondamentali del Seminario di Antichistica che si tenne presso l'Istituto Gramsci di Roma a distanza di circa trentacinque anni dalla sua fondazione. Raccogliendo gli stimoli provenienti dalla sperimentazione interdisciplinare di cui abbiamo seguito il progressivo consolidarsi all'interno della storiografia marxista italiana, un gruppo di studiosi marxisti nel 1974 diede avvio al Seminario di Antichistica con l'obiettivo di affrontare le principali questioni teoriche riguardanti lo studio delle società antiche. I lavori del gruppo si svolgevano con cadenza regolare presso la sede romana del più importante istituto culturale del Partito Comunista Italiano (l'Istituto Gramsci, appunto). Coordinatore del seminario era lo studioso di diritto romano Aldo Schiavone. Le relazioni e gli interventi di discussione più rappresentativi dei risultati elaborati nel corso del primo ciclo del Seminario (1974-1977) furono successivamente raccolti in un volume collettaneo intitolato *Analisi marxista e società antiche*, pubblicato da Editori Riuniti – Istituto Gramsci nel 1978<sup>47</sup>. I partecipanti del Seminario ritennero necessario affrontare, in prima battuta, tutta una serie di problemi teorico-metodologici prima di passare ad esaminare le questioni di contenuto più strettamente specialistico. Per questo motivo, ad animare i lavori del primo ciclo del Seminario intervennero studiosi provenienti dalle più diverse discipline<sup>48</sup>. L'interdisciplinarietà, infatti, era considerata un elemento tanto sperimentale

---

<sup>46</sup> A. Giardina, *Marxism and Historiography: Perspectives on Roman History*, in C. Wickham (ed.), *Marxist History-writing for the Twenty-first Century*, Oxford University Press, Oxford – New York, 2007, pp. 15-31.

<sup>47</sup> Cfr. AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1978.

<sup>48</sup> Nella *Nota editoriale* a questo volume si può trovare l'elenco di tutti i partecipanti alle attività del Seminario: «Cécile Andreau, Jean Andreau, Gabriella Giglioni Bodei, Mario Bretone, Massimo Brutti, Lorenzo Calabi, Luciano Canfora, Renata Canfora, Eva Cantarella, Luigi Capogrossi Colognesi, Andrea Carandini, Guido Carandini, Gian Mario Cazzaniga, Guido Clemente, Filippo Coarelli, Mireille Corbier, Franca De Marini, Augusto Fraschetti, Andrea Giardina, Giuseppe Giliberti, Francesco Grelle, Fiorella Imparati, Luigi Labruna, Antonio La Penna, Ettore Lepore, Antonio Mantello, Mario Mazza, Alfonso Mele, Massimo Messina, Vincenza Morizio, Domenico Musti, Emanuele Narducci, Nicola Franco Parise,

quanto necessario per produrre dei risultati originali che fossero all'altezza della riflessione storiografica internazionale. Un elemento, però, da maneggiare con cura, per così dire, dal momento che sempre in agguato sembrava nascondersi il rischio di cadere in una sorta di vuoto eclettismo. Nel proporre accostamenti teorici inediti o nel perseguire approcci precedentemente inesplorati si trattava di navigare a vista, con attenzione, senza mai perdere la bussola d'orientamento definita dall'aderenza completa all'oggetto della ricerca – dalla logica specifica dell'oggetto specifico, per esprimerci con un lessico marxiano<sup>49</sup>. Doveva essere, cioè, la logica stessa dell'oggetto, nella determinatezza dei suoi contorni definiti in conformità alla sua differenza specifica, a regolare le modalità d'intervento del lavoro interdisciplinare. Quell'interdisciplinarietà che era comunque richiesta dalla complessità dell'oggetto stesso, non doveva, pertanto, essere mai applicata ad esso in maniera estrinseca.

Si trattava di questioni metodologiche in parte legate anche alla riscoperta teorica del contributo marxiano. In questo senso la pubblicazione dei *Grundrisse*, e in particolare di quella loro sezione dedicata alle *Forme che precedono la produzione capitalistica* (le cosiddette *Formen*), giocò un ruolo fondamentale. La prima edizione italiana delle *Formen* uscì presso gli Editori Riuniti nel 1964 con una importante *Prefazione* di Eric Hobsbawm<sup>50</sup>. Fu solo, però, con la prima edizione integrale dei *Grundrisse* (edita in due volumi da La Nuova Italia nella traduzione di Enzo Grillo tra il 1968 e il 1970) che queste pagine marxiane entrarono diffusamente nel dibattito italiano. Per quel che riguarda l'oggetto di questa ricerca, si tratta innanzitutto di mettere in evidenza un punto fondamentale: i *Grundrisse* (soprattutto la *Introduzione* del 1857 e le *Formen*) fornivano

---

Giuseppe Pucci, Aldo Schiavone, Feliciano Serrao, Tullio Spagnuolo Vigorita, Mario Talamanca, Mario Torelli» (*ivi*, p. 7).

<sup>49</sup> Credo che i partecipanti del Seminario avrebbero totalmente condiviso questa considerazione di Cesare Luporini relativa a una interdisciplinarietà che non scadesse nell'eclettismo tipico dell'ideologia borghese: la logica specifica dell'oggetto specifico, quale elemento caratterizzante il criticismo, e dunque, la scienza di Marx, «non toglie nulla alla globalità della visione marxiana, per quanto concerne il “mondo umano”; ma ne è, anzi, il fondamento. Almeno secondo l'intenzione dello scrivente non si deve quindi interpretare detta specificità del lavoro di Marx (la “critica dell'economia politica”) come un dare spazio a una possibile e presunta interdisciplinarietà per quanto concerne le cosiddette “scienze dell'uomo”; alla quale oggi molti marxisti, *faute de mieux*, indulgono. Al contrario. Attraverso il rapporto (che non può essere di identità) fra materialismo storico e critica dell'economia politica (per così dire, “decifrata”; onde la decifrazione del rapporto stesso, ancora da compiere) si presenta oggi urgente il problema del nesso fra marxismo e scienze empiriche della società, e, congiunto ad esso, quello della critica della ideologia della interdisciplinarietà (una delle ultime forme della ideologia borghese, sul terreno della scienza; meccanico e non innocente *transfert* alle discipline della sfera umana o storico-sociale di una situazione di rapido mutamento e sconvolgimento dei confini reciproci fra diverse branche della scienza della natura)» (Luporini, *La logica specifica dell'oggetto specifico. Sulla discussione di Marx con Hegel*, in AA. VV., *Problemi teorici del marxismo*, Quaderni di Critica Marxista, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 3-37, p. 29, n. 57).

<sup>50</sup> Cfr. E. J. Hobsbawm, *Prefazione*, in Marx, *Forme economiche precapitalistiche* [1964], tr. it. G. Brunetti, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 7-66.

uno spunto importante per superare lo stadialismo meccanicistico tipico di quella “concezione materialistica della storia” diffusasi con il cosiddetto marxismo ortodosso. Una simile concezione, eclissando completamente la dimensione della critica dell’economia politica, aveva ridotto la lezione marxiana a poche righe della *Prefazione a Per la critica dell’economia politica*. Fu così che le *Formen* sembrarono un testo di fondamentale importanza: un primo esercizio di storiografia marxista, non linearista né storicista, in grado di tenere insieme le complesse dimensioni della critica del presente capitalistico e la configurazione delle società precapitalistiche, illuminando allo stesso tempo il rapporto osmotico tra i modelli teorici astratti (“modi di produzione”, “formazione sociale”, “struttura economica”, ecc.) e le concrete situazioni storiche. A interessare gli animatori del nostro dibattito era soprattutto la possibilità di ricavare dalle *Formen* una configurazione morfologica delle società precapitalistiche, via via sempre più specifica e dedotta *per differentiam* dalla storicità determinata caratterizzante la società capitalistica. Le *Formen*, dunque, gettavano luce su due questioni che, come abbiamo visto sul finire del capitolo precedente, si erano sedimentate nella riflessione teorica dei marxisti italiani: il rapporto tra “logico” e “storico” nelle opere di Marx e la problematicità della costituzione di un nesso (avvertito comunque come necessario) tra materialismo storico e critica dell’economia politica.

Nelle *Formen*, infatti, Marx, nel corso dell’analisi dell’accumulazione originaria quale indagine sui presupposti della genesi del modo di produzione capitalistico, aveva analizzato i nessi reticolari esistenti tra forme della proprietà e rapporti di produzione nelle diverse comunità precapitalistiche (asiatica, antica e germanica) presentando anche uno schizzo delle loro possibili evoluzioni storiche. Qui Marx, nel riflettere su queste società, sembrava suggerire non solo la necessità di affrontare una loro ricostruzione morfologica complessa (non vincolata solo al rapporto deterministico tra struttura e sovrastruttura), ma anche quella di smontare l’immagine del corso storico quale semplice successione di epoche: sul piano, infatti, dell’analisi storica meno astratta, aspetti diversi di queste forme di comunità, in forza della loro differente durata, potevano essersi combinati, sovrapposti o affiancati l’un l’altro. Le scansioni dell’analisi logico-sincronica, insomma, non riflettevano il corso storico, ma permettevano al più di ordinarlo e rileggerlo in tutta la sua ricchezza. In questo senso venivano meno le ragioni di fondo di quella “concezione materialistica della storia” che aveva trasformato la teoria marxiana della storia in una successione rigida e unilineare di modi di produzione.

In questo contesto, si ponevano le condizioni per una nuova interpretazione dell'*opera omnia* di Marx. Riflettendo le esigenze del canone interpretativo di “Marx secondo Marx”, i nostri studiosi tendevano a mettere al centro le opere edite e inedite del progetto marxiano della critica dell'economia politica e rifiutavano una versione semplicistica del materialismo storico, magari costruita solo sulla base delle note anti-feuerbachiane dell'*Ideologia tedesca* o delle poche e sintetiche pagine della *Prefazione* del 1859. Si richiedeva, pertanto, di affinare l'apparato analitico e, non senza l'aiuto della filologia, di fornire una ricostruzione dell'opera di Marx. Certo, l'esercizio della distinzione analitica non aveva l'obiettivo di negare completamente la compattezza e certe forme di continuità proprie dell'opera di Marx, trasformando quest'ultima in una raccolta di *disjecta membra*, quanto piuttosto quello di abbattere o demistificare certe sue sintesi eccessivamente rigide e dogmatiche.

Senza dubbio la pubblicazione dei *Grundrisse* (insieme ad altri fattori) venne a giocare un ruolo determinante per la costituzione di questa nuova lettura di Marx. Al netto delle possibili semplificazioni implicite in ogni tentativo di schematizzazione, proviamo a riassumere brevemente l'interpretazione di Marx che agiva in questo nostro dibattito (e nel Seminario del Gramsci in particolare), mettendo in rilievo i caratteri che, in questo contesto, venivano attribuiti a ciascuna opera per quel che riguardava lo studio delle società precapitalistiche e della storicità specifica delle diverse formazioni sociali.

1) Per quel che riguarda *L'ideologia tedesca*, si riconosceva che qui l'indagine marxiana sullo sviluppo delle formazioni sociali si era mossa su un piano ancora elementare: a) in quest'opera la ricostruzione storica si era concentrata sulla forma costitutiva dell'organizzazione sociale tendendo a identificare immediatamente determinate forme giuridiche della proprietà con forme economicamente corrispondenti; b) il concetto di “modo di produzione” era stato qui presentato da Marx in una maniera ancora vaga; c) la struttura economica della società sembrava delinarsi come un *unicum continuum* definito nella sua evoluzione dal progressivo affinarsi della divisione sociale del lavoro (che veniva ad essere presupposto di tale struttura, piuttosto che suo risultato, come invece sarà nelle opere più mature). Da questa rilettura dell'*Ideologia tedesca* emergeva una configurazione dell'evoluzione storica delle società molto diversa rispetto a quella presentata nelle opere più mature, la quale, incentrata su un canone interpretativo sostanzialmente omogeneo e valido per tutte le epoche storiche, tendeva, da un lato, a una ricostruzione in termini quantitativi dell'evoluzione storica, dall'altro, a una visione continuistica del processo storico. La persistenza di un simile apparato teorico, se pur con

qualche mutamento (significativo, ma non abbastanza radicale), si poteva cogliere anche nella *Miseria della filosofia* e nel *Manifesto del Partito Comunista*.

2) Le *Formen*, invece, rappresentavano, come si è già accennato, una forte inversione di rotta rispetto alle opere precedenti. In esse Marx aveva posto il momento della discontinuità quale punto di partenza dell'analisi. In queste pagine, infatti, Marx aveva dichiarato il proprio interesse non tanto per la dissoluzione delle formazioni sociali precapitalistiche di per sé, né per una loro ricostruzione storiografica, quanto per il ruolo da esse giocato nel processo dell'accumulazione originaria del capitale (per questo esse nel testo appaiono come *forme pre-capitalistiche*, deducibili *per differentiam* dall'analisi del modo di produzione capitalistico). Inoltre, collocando le *Formen* all'interno dei *Grundrisse*, si evidenziava la comparsa in questo testo di un'articolazione concettuale più ricca e complessa, in cui si configuravano le condizioni di possibilità per una morfologia storica fondata su: a) la distinzione tra leggi generali e leggi speciali della produzione<sup>51</sup>; b) da cui erano poi deducibili modelli storico-sociali distinti dotati di una loro autonomia, e c) il cui movimento (di genesi, sviluppo e dissoluzione) era spiegabile a partire da un processo sociale di produzione e riproduzione incarnantesi nel rapporto via via sempre più contraddittorio tra rapporti di produzione (cristallizzati a loro volta in determinate forme sociali di proprietà – concetto che qui tende a perdere la sua natura giuridica, in forza di una più spiccata caratterizzazione sociale) e forze produttive.

3) Della *Prefazione* del 1859, invece, si tendeva a mettere in evidenza la natura parziale e assolutamente non definitiva caratteristica di uno schema sintetico, che non poteva essere assunto in maniera dogmatica quale formulazione fondamentale del materialismo storico. Secondo i nostri interpreti, le stesse categorie presenti in questo testo (“formazione economico-sociale”, “modo di produzione” e “formazione sociale”) andavano interpretate rileggendole a partire da altre opere in cui il pensiero di Marx si era presentato in una maniera più distesa, articolata e, in alcuni casi, anche problematica. In generale, si evidenziava che: a) la ricostruzione marxiana dei modi di produzione qui presentata era valida solo «a grandi linee»<sup>52</sup>; b) Marx non aveva caratterizzato i modi di

---

<sup>51</sup> Come scrive, infatti, Marx nella *Introduzione* del 1857: «in tutte le forme di società vi è una determinata produzione che decide del rango e dell'influenza di tutte le altre, e i cui rapporti decidono perciò del rango e dell'influenza di tutti gli altri. È una illuminazione generale in cui tutti gli altri colori sono immersi e che li modifica nella loro particolarità. È una atmosfera particolare che determina il peso specifico di tutto quanto essa avvolge» (Marx, *Lineamenti fondamentali...*, cit., I, p. 34).

<sup>52</sup> Nella *Prefazione*, infatti, Marx scrive: «a grandi linee, i modi di produzione asiatico, antico, feudale e borghese moderno possono essere designati come epoche che marcano il progresso della formazione economica della società» (*Id.*, *Per la critica dell'economia politica*, tr. it. E. Cantimori Mezzomonti, Editori Riuniti, Roma, 1957, p. 11, corsivo mio).

produzione (assunti nella loro corrispondenza con le rispettive formazioni sociali) in maniera uniforme: determinazioni geografiche (modo di produzione asiatico), cronologiche (antico), giuridico-sociali (feudale), politico-sociali (borghese moderno) erano affiancate le une alle altre; c) non si trattava realmente di una successione, dal momento che se il modo di produzione antico era scomparso da tempo, quello asiatico era ancora presente in molte aree nel corso del XIX secolo; d) a differenza di quanto fatto altrove, qui Marx non aveva preso in considerazione la comunità primitiva.

4) Nel *Capitale*, riprendendo alcune intuizioni già presenti nei *Grundrisse*, l'accesso alla storia del mondo precapitalistico era più che mai mediato dall'esposizione scientifica dell'autocritica della società borghese. Qui Marx, pur non presentando nemmeno un abbozzo della storia delle società precapitalistiche, aveva portato a maturazione un'articolazione concettuale in grado di aprire margini di riflessione storiografica, soprattutto per quel che riguardava: a) la definitiva distinzione tra processo sociale di produzione e processo di produzione<sup>53</sup>; b) la distinzione tra processo lavorativo e processo di valorizzazione; c) la genesi reale della storia capitalistica (a partire dal punto teorico in cui i rapporti di produzione capitalistici divengono interamente spiegabili a partire da se stessi su base sistematica) come modo di produzione e come formazione sociale<sup>54</sup>. A partire da questa cornice, elementi per la ricostruzione storiografica concreta delle società precapitalistiche venivano ritrovati nelle note marxiane più propriamente storiografiche presenti in alcuni capitoli del primo e del terzo libro.

5) Si era concordi, infine, nel mettere i testi inediti più tardi come gli *Ethnological Notebooks* o la *Lettera a Vera Zasulič* e le sue bozze strettamente in relazione con il progetto della critica dell'economia politica e, in particolare, con alcune considerazioni presenti nelle *Formen*. Se il caso degli *Ethnological Notebooks* sembrava di ispirazione per la costruzione di un paradigma interdisciplinare in grado di costruire un dialogo fruttuoso tra antropologia e critica della storiografia borghese, quello degli *Abbozzi della lettera a Vera Zasulič* era teoricamente interessante per la presenza del concetto di derivazione geologica di "formazione storica".

---

<sup>53</sup> Ad attirare l'attenzione su questa distinzione, come vedremo, fu in particolare G. M. Cazzaniga, *Funzione e conflitto. Forme e classi nella teoria marxiana di sviluppo*, Liguori, Napoli, 1981.

<sup>54</sup> Nel primo libro del *Capitale* è a partire quanto meno dal capitolo tredicesimo ("Macchine e grande industria") che l'*anatomia* del modo di produzione capitalistico raggiunge un primo grado di compiutezza, per cui il capitale diviene un sistema interamente spiegabile a partire da se stesso. Solo una volta che sono poste, poi, le condizioni di riproduzione dell'intero sistema e che è posta la teoria dell'accumulazione capitalistica (con le sue tendenze storicamente determinate), allora Marx può passare all'esame delle condizioni storico-genetiche di una formazione sociale capitalistica specifica – cosa che avviene nel capitolo ventiquattresimo sulla "Cosiddetta accumulazione originaria".

Era proprio l'attenzione ai diversi livelli di astrazione messi in gioco da Marx a solidificare le posizioni espresse dai nostri studiosi in senso anti-storicistico. Per loro era proprio a partire dall'indagine sulla costituzione e la storicità specifica del presente capitalistico che si poteva pervenire, innanzitutto *per differentiam*, a una configurazione morfologica, via via sempre più specifica e meno astratta, delle società precapitalistiche. Si trattava dunque di combinare creativamente la ricostruzione storiografica con una interpretazione rigorosa delle categorie marxiane (in particolare di quelle della critica dell'economia politica) che, fissando il loro rispettivo grado di generalità e astrazione, fosse in grado di individuarne il valore euristico. In questo senso, le note marxiane raccolte nelle *Formen* venivano ad assumere un ruolo molto importante: quello di una membrana in grado di gettare un ponte tra il materialismo storico (il cui dominio era tradizionalmente identificato con le letture storiciste e lineariste della *Prefazione* del 1859) e la critica dell'economia politica (il cui profilo anti-storicistico, invece, era stato ben sintetizzato da Marx stesso nel senso di una «critica delle categorie economiche [...] che è in pari tempo esposizione del sistema e critica dello stesso per mezzo dell'esposizione»<sup>55</sup>).

Il problema del rapporto tra materialismo storico e critica dell'economia politica, del resto, era già stato indicato come il campo di tensione specifico all'interno del quale rileggere le *Formen* da Luporini nella *Postilla di Marx secondo Marx*, in cui il filosofo italiano commentava la *Prefazione* di Hobsbawm alle *Forme precapitalistiche* del 1964<sup>56</sup>. A questo punto, però, si trattava di portare avanti questa indicazione: di leggere *veramente* le *Formen* ricavandone un possibile modello per la costruzione di un rapporto osmotico tra critica del presente e teoria storiografica delle società antiche.

L'elaborazione collettiva si inscriveva pienamente in quella cornice problematica che era già stata definita da Mazza, secondo cui il compito dei marxisti italiani era, in questo contesto, duplice:

da un canto, analizzare il formarsi della storiografia moderna, chiarendone i momenti nodali [...]; dall'altro, affrontare in concreto la ricostruzione storica, ponendo in linea pregiudiziale il problema della specificità delle strutture

---

<sup>55</sup> Marx, *Lettera a Lassalle*, 22 febbraio 1858, in *Id.*, F. Engels, *Lettere sul Capitale*, a cura di G. Bedeschi, Laterza, Bari, 1971, p. 20.

<sup>56</sup> Cfr., Luporini, *Marx secondo Marx*, in «Critica marxista», X, 2-3, pp. 48-118, poi raccolto in *Id.*, *Dialettica e materialismo*, cit., pp. 213-294, in particolare pp. 290-294.

economiche e sociali del mondo antico, del loro reale funzionamento, del loro costituirsi in un sistema più o meno coerente – creare, in breve, un’“economia politica” del mondo antico, nell’accezione specifica, marxiana, del termine, nel senso cioè usato da Marx nella sua *Critica dell’economia politica*: un tentativo, in altri termini, di cogliere la logica specifica dello sviluppo della formazione economico-sociale antica. È questo il compito che si impone prioritariamente agli studiosi marxisti dell’antichità. È in realtà impossibile comprendere l’evoluzione stessa del mondo antico, la presenza di certe forme di lotta politico-sociale ad esso specifiche, senza elaborarne in maniera concomitante le basi di un’economia politica che ne proponga i quadri indispensabili. Di ciò sono consapevoli i marxisti italiani ed in questo compito intendono assumersi un ruolo primario: poiché questa economia politica non si può definire all’infuori delle prospettive marxiste, dal momento che, tutto sommato, le ricostruzioni finora prospettate risultano fondate sull’applicazione estrinseca di categorie economiche desunte dall’economia politica moderna, dal riferire meccanicamente nell’antichità le analisi, compiute sul moderno capitalismo, non da un’analisi specifica al mondo antico<sup>57</sup>.

In prima battuta, dunque, non si trattava di applicare meccanicamente ed estrinsecamente le categorie moderne al mondo antico, ma, al contrario, di saggiare la tenuta teorica delle categorie stesse, eliminando alla radice la costruzione di naturalizzazioni anacronistiche e a-critiche. Era innanzitutto questione di teoria e metodo, di critica e studio delle condizioni di possibilità. Un elemento la cui centralità nella discussione fu segnalata da Massimo Brutti nella *Introduzione* agli interventi raccolti in *Analisi marxista e società antiche*. In questo modo poteva anche spiegarsi la ricorsiva presenza in quegli interventi della *Introduzione* del 1857, una sorta di “discorso sul metodo” del criticismo marxiano<sup>58</sup>. L’esame della critica dell’economia politica, infatti,

---

<sup>57</sup> Mazza, *Marxismo e storia antica...* cit., p. 121.

<sup>58</sup> Cfr., M. Brutti, *Introduzione*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, cit., pp. 9- 44. Questo intervento, però, sembra mantenere una certa estraneità rispetto agli altri contributi presenti del volume, di cui comunque coglieva alcuni aspetti di fondo. In particolare, in Brutti pare agire ancora un forte retaggio storicistico, che lo portava a elaborare una dialettica tra passato e presente, in cui il secondo non si poneva mai in maniera nettamente discontinua rispetto al primo: «anche se lo scopo di Marx – scriveva appunto Brutti – non è scrivere la storia reale dei rapporti di produzione, questa riaffiora in ogni analisi di tali rapporti e del movimento ad essi interno, per cui le attuali condizioni della produzione si rivelano come condizione di un modo nuovo (futuro) della società. Si può credere a questo punto che la storia del passato rimanga oggetto di conoscenza separata e muta rispetto all’analisi del presente?» (*ivi*, p. 36). Per Brutti, dunque, la conoscenza del presente era inestricabilmente connessa con quella del passato e con la



era fondamentale per vedere se in essa era possibile reperire un metodo o degli strumenti validi anche per la storiografia delle società antiche, e cioè utili anche al di fuori della specificità del suo oggetto: la società capitalistica. Si trattava di questioni affrontate negli interventi di spiccato carattere teorico che aprivano il volume, quelli di Lorenzo Calabi e di Aldo Schiavone.

Calabi, in particolare, lasciava da parte le questioni più propriamente storiografiche per concentrarsi sul possibile rapporto teorico tra elaborazione storiografica e struttura formale della critica dell'economia politica. Esattamente come messo in evidenza dalle posizioni anti-storicistiche maturate nel precedente dibattito sul concetto di "formazione economico-sociale", anche per Calabi il presupposto fondamentale per la costruzione di tale rapporto risiedeva dal lato della discontinuità rappresentata dal presente e, in particolare, in quell'inversione tra "logico" e "storico" che ne caratterizzava la comprensione in termini critici proposta da Marx. In questo senso, Calabi era molto esplicito nel sottolineare con forza la necessità di rifondare un nuovo modo di fare storia partendo da una lettura logicista dei tratti sistematici e strutturali immanenti alla critica dell'economia politica; ragionare all'interno di tale critica avrebbe permesso anche di cogliere i punti nodali, mai arbitrari, in cui la critica del presente si serrava con un esame dei rapporti sociali passati in forma storica. Le formazioni sociali passate, in quanto formazioni non-capitalistiche, non potevano essere oggetto né della critica dell'economia politica né dell'economia politica stessa; per costruire una loro storia, dunque, non si poteva far altro che procedere per analogie e differenze. Il problema però, sottolineava Calabi, era all'interno di quale cornice metodologica queste analogie e differenze si venivano a collocare. Cruciale era, allora, esaminare la *forma* della critica dell'economia politica e il tipo di sapere scientifico cui essa si era conformata. A questo riguardo, Marx non aveva semplicemente *applicato* o *aggiunto* in maniera estrinseca la dimensione storica a una serie di considerazioni economico-sociali; egli ne aveva colto la cogenza a partire da una critica immanente del sistema capitalistico: «l'opera di Marx – scriveva Calabi – è la sola nella quale l'autocritica del presente non sia lasciata all'intelligenza in

---

configurazione del futuro. Il tutto sembrava disporsi in una sorta di sequenza lineare, in cui – sosteneva l'autore avvicinando su questo punto Gramsci e Croce – l'autonomia teorica del materialismo storico rispetto alla storiografia era pressoché nulla. Un aspetto questo su cui si soffermarono le critiche di Vincenzo Di Benedetto; cfr., V. Di Benedetto, *Appunti su marxismo e mondo antico*, in «Quaderni di storia», IV, 8, 1978, pp. 53-97, in particolare pp. 68-77.

un sistema della scienza, al quale la dimensione della storia è, di conseguenza, necessariamente intrinseca»<sup>59</sup>.

Si trattava allora di definire le modalità specifiche nelle quali Marx aveva definito un'anatomia materialistica della società civile, una fisiologia del sistema dell'economia borghese. In questa direzione, emergeva quel procedere per astrazioni tipico del criticismo marxiano. Per astrazioni, notava Calabi, non astrattamente analitiche, ma storicamente determinate, le quali, una volta definite, venivano disposte in maniera coerente con il modo dell'esposizione<sup>60</sup>. Un aspetto metodologico, questo, di cui Marx aveva lasciato una fondamentale annotazione sistematica nella *Introduzione* del 1857:

sembra corretto cominciare con il reale ed il concreto, con l'effettivo presupposto; quindi, per es., nell'economia, con la popolazione, che è la base e il soggetto dell'intero atto sociale di produzione. Ma, ad un più attento esame, ciò si rivela falso. La popolazione è un'astrazione, se tralascio ad esempio le classi di cui si compone. E le classi a loro volta sono una parola priva di senso, se non conosco gli elementi su cui esse si fondano, per es., lavoro salariato, capitale ecc. E questi presuppongono scambio, divisione del lavoro, prezzi ecc. Il capitale, per es., non significa nulla senza il lavoro salariato, senza il valore, il denaro, il prezzo ecc. Se cominciassi quindi con la popolazione, avrei una rappresentazione caotica dell'insieme e, precisando da più vicino, perverrei via via analiticamente a concetti più semplici; dal concreto rappresentato, ad astrazioni sempre più sottili, fino a giungere alle determinazioni più semplici. Da qui si tratterebbe poi di intraprendere di nuovo il viaggio all'indietro, fino ad arrivare finalmente di nuovo alla popolazione, ma questa volta non come a una caotica rappresentazione di un insieme, bensì come a una totalità ricca, fatta di molte determinazioni e relazioni. La prima via è quella che ha preso l'economia politica storicamente dal suo nascere. Gli economisti del XVII secolo, per esempio, cominciano sempre dall'insieme vivente, dalla popolazione, la nazione, lo Stato, più Stati ecc.; ma finiscono sempre col trovare per via d'analisi, alcune relazioni

---

<sup>59</sup> L. Calabi, *Categorie marxiste e analisi del mondo antico*, in AA. VV. *Analisi marxista e società antiche*, cit., pp. 45-74, p. 50.

<sup>60</sup> «Certo, il modo d'esposizione [*Darstellungsweise*] deve distinguersi formalmente dal modo di ricerca [*Forschungsweise*]. La ricerca deve appropriarsi della materia nei particolari, deve analizzare le sue diverse forme di sviluppo e deve rintracciarne l'interno concatenamento. Solo dopo che è stato compiuto questo lavoro, il movimento effettuale può essere esposto in maniera conveniente. Se questo riesce e se la vita della materia si rispecchia ora idealmente, può sembrare che si abbia a che fare con una costruzione a priori» (Marx, *Il capitale... Libro primo*, cit., p. 21).

determinanti generali, astratte, come la divisione del lavoro, il denaro, il valore, ecc. Non appena questi singoli momenti furono più o meno fissati e astratti, cominciarono i sistemi economici che dal semplice – come lavoro, divisione del lavoro, bisogno, valore di scambio – salivano fino allo Stato, allo scambio tra le nazioni e al mercato mondiale. Quest'ultimo è, chiaramente, il metodo scientificamente corretto. Il concreto è concreto perché sintesi di molte determinazioni, quindi unità del molteplice. Per questo nel pensiero esso si presenta come processo di sintesi, come risultato e non come punto di partenza, sebbene esso sia il punto di partenza effettivo e perciò anche il punto di partenza dell'intuizione e della rappresentazione<sup>61</sup>.

La concretezza delle astrazioni da cui l'esposizione di Marx prende le mosse, dunque, coincide con l'immanenza di queste alla realtà del sistema. Una realtà che non può essere ricostruita e posta in maniera arbitraria dall'osservatore, ma deve essere intuita e dedotta in forza della determinazione formale che caratterizza il sistema stesso. Le astrazioni, dunque, sono determinate non solo storicamente ma anche sistematicamente per via della loro adesione alla determinazione formale che fonda la concretezza epistemologica dell'oggetto. La questione della determinazione formale inoltre, ponendo al centro il rapporto di capitale nella sua specificità, inverte l'ordine logico di esposizione rispetto a quello storico. Il punto di partenza dell'esposizione sistematica, dunque, non coincide con quello storico: nella critica dell'economia politica, le categorie non sono disposte secondo un ordine cronologico (dalla più antica alla più contemporanea), ma ordinate in base alla loro disposizione sincronica nel sistema presente definito dai rapporti capitalistici. Solo per questa via è poi possibile recuperare i rapporti storico-genetici reali nella cornice della *storia del capitale*. La preistoria del capitale è, in questo senso, un presupposto che esso riesce a porre autonomamente sussumendolo alle proprie logiche.

Anche Calabi portava l'attenzione sulla dialettica, di ascendenza hegeliana, del presupposto-posto quale tratto caratterizzante l'esposizione della critica dell'economia politica. Si trattava a suo parere di una questione interessante proprio al fine della considerazione storiografica. Se, infatti, è vero che, scriveva Calabi, solo l'esatta intuizione e deduzione dei rapporti presenti è la chiave per l'intelligenza dei rapporti passati, allo stesso modo è altrettanto vero che «per la compiuta intelligenza dei rapporti presenti occorra inserire, in luoghi particolari e non arbitrari, la considerazione

---

<sup>61</sup> *Id.*, *Lineamenti fondamentali...* cit., I, pp. 26-27.

dell'elemento differenziale dei rapporti passati, la considerazione storica, appunto»<sup>62</sup>. Il fatto, dunque, che il capitale riproduca continuamente i propri presupposti in base alla logica dettata dalla contemporaneità dei propri rapporti di produzione significa che lo stesso capitale porta al proprio interno delle determinazioni in base alle quali è possibile, da un lato, isolare le differenze specifiche tra il sistema della contemporaneità e altri sistemi, e dall'altro lato, distinguere presupposto e posto sul piano storico.

La critica dell'economia politica, dunque, inserendo la considerazione storica in punti specifici dell'esposizione, era in grado secondo Calabi di produrre la propria storiografia

coerentemente con il “modo della ricerca” proprio di un sapere sistematico, non come autonoma narrazione [...], ma come un'articolazione della scienza, tale per cui questa, che procede secondo il metodo scientificamente corretto, non veda annullata l'autonomia del proprio statuto epistemologico. La colloca coerentemente con il “modo dell'esposizione” proprio di un sapere sistematico; per restare all'esempio considerato [la cosiddetta accumulazione originaria]: non all'inizio del libro sul “Processo di produzione del capitale”, come potrebbe suggerire una metodologia empiristica, o “naturalistica”, o anche “storicistica”, sebbene l'esistenza di un proletariato sia condizione necessaria dell'esistenza del capitale come capitale; ma là dove la esige l'esposizione di un sistema della scienza che è in pari tempo “critica delle categorie economiche” per mezzo dell'esposizione, quando è ormai presupposto il rapporto sociale fondamentale della società contemporanea e sono determinati i concetti di forza-lavoro e di classe proletaria moderna. D'altra parte, in quanto la produce coerentemente con il “modo della ricerca” di un sapere sistematico, rinnova la stessa storiografia, e, producendola dallo “Standpunkt” ottenuto mediante l'elaborazione della scienza, – lo “Standpunkt” di una conflittualità che si è dimostrata antagonismo, – le consente di pervenire a esiti *storiografici* non meno nuovi che certi<sup>63</sup>.

Come scrive Marx nel secondo libro del *Capitale*, l'analisi critica del presente è in grado di isolare i fattori universali delle diverse forme sociali di produzione: i lavoratori e i mezzi di produzione. Per definire la forma sociale nella sua specificità storica si devono studiare le modalità specifiche in cui questi fattori si combinano l'uno con

---

<sup>62</sup> Calabi, *Categorie marxiste e analisi del mondo antico*, cit., p. 60.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 61.

l'altro<sup>64</sup>. È nell'orizzonte di questo tipo di analisi che Marx caratterizza la specificità del processo di produzione capitalistico quale processo di valorizzazione, che sviluppa le proprie leggi coercitive e i propri imperativi sociali: «accumulazione per l'accumulazione, produzione per la produzione»<sup>65</sup>. Specificità della forma sociale significa anche sua specificità storica (ovvero, sua esistenza quale oggetto storico definito da dei limiti) e sua storicità specifica (cioè, data forma sociale ha un proprio ritmo di riproduzione e una dinamica evolutiva caratteristica, che pone le condizioni di possibilità dei suoi stessi limiti storici). *Omnis determinatio negatio est*: l'anatomia della scimmia inizia a comparire una volta posta e definita quella dell'uomo. Marx, infatti, si è concentrato su come l'unione dei fattori della produzione si è realizzata nella *jetztige Gesellschaft*. La modalità di questa unione nella società borghese è, sottolineava Calabi, quella della mediazione: il modo di produzione capitalistico pone esso stesso la separazione tra lavoratori e mezzi di produzione e, tramite quella forma specifica di mediazione che esso introduce tra i due, la riproduce su scala sempre più allargata. Si definiscono così anche le determinazioni più propriamente economiche immanenti al sistema: l'opposizione tra valore e valore d'uso immanente alla merce, il plusvalore, la forza-lavoro salariata. Si tratta di determinazioni storicamente specifiche del modo di produzione capitalistico. Scriveva in conclusione Calabi:

la definizione dell'immanenza della forma merce al modo di produzione è la definizione di un rapporto – tra immanenza, generalità e dominio – che costituisce una differenza storica che la semplice esistenza in alcuni rami della produzione a lavoro “salariato”, e la semplice esistenza di una massa di merci in differenti epoche economiche della struttura della società, per quanto rilevanti, non possono annullare. Resta il problema, non della certificazione di tali esistenze, ma della definizione di un altrettale rapporto genetico, per differenti epoche economiche della struttura: nello stadio della loro classicità, non della loro transizione<sup>66</sup>.

---

<sup>64</sup> «Quali che siano le forme sociali della produzione, lavoratori e mezzi di produzione restano sempre i suoi fattori. Ma gli uni e gli altri sono tali soltanto in potenza nel loro stato di reciproca separazione. Perché in generale si possa produrre, essi si devono unire. Il modo particolare nel quale viene realizzata questa unione distingue le varie epoche economiche della struttura della società» (Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro secondo*, tr. it. R. Panzieri, Editori Riuniti, Roma, 1968, p. 41).

<sup>65</sup> *Id.*, *Il capitale... Libro primo*, cit., p. 660.

<sup>66</sup> Calabi, *Categorie marxiste e analisi del mondo antico*, cit., p. 71.

La critica dell'economia politica, pertanto, produce una reale storicizzazione del modo di produzione capitalistico. Una storicizzazione non ingenuamente genetica, ma formale, la quale permette poi di elaborare modelli storicamente validi per le formazioni sociali precapitalistiche. Da questi stessi punti partiva anche Schiavone nel suo intervento *Per una rilettura delle «Formen»: teoria della storia, dominio del valore d'uso e funzione dell'ideologia*. Sulla base di quella inversione tra logica e storia di cui abbiamo già trattato, Schiavone ritrovava in Marx una teoria discontinua del processo storico, per cui la specificità storica del capitale, rompendo ogni forma di continuità lineare e imponendo un nuovo corso, era caratterizzata da quelle astrazioni che fondavano i processi riproduttivi della società e dominavano le relazioni sociali sussumendole. In questo modo la critica marxiana in quanto reale autocritica del presente permetteva di riconoscere i caratteri ideologici di certe ricostruzioni ingenuamente evoluzionistiche della storia.

Secondo Schiavone, le coordinate di questa teoria discontinua del processo storico si articolavano secondo un duplice nesso: a) quello tra teoria critica dell'economia politica e teoria della storia come riconoscimento di una storicità immanente al capitale; b) quello tra presente e passato. Riguardo a quest'ultimo Schiavone, mostrando esplicitamente una forte influenza althusseriana, parlava di una certa «invadenza logica, epistemica, del presente rispetto al passato»<sup>67</sup>. La capacità di autocritica del presente, infatti, era stata assunta da Marx come un dato oggettivo, morfologico, in grado di illuminare la qualità specifica del presente: la stessa astrazione reale della società presente apriva al suo interno uno spazio per un'autocritica radicale della propria struttura; «schematicamente, l'invadenza del presente è tutta qui: solo l'effetto di conoscenza che nasce dalla riproduzione nel pensiero del movimento specificamente *moderno* delle *forme* che articolano, al loro interno, rapporti sociali e forze produttive, consente di uscire fuori dal riverbero ideologico dell'apparenza, per arrivare a una comprensione scientifica dei processi reali»<sup>68</sup>. La struttura radicalmente anti-storicista del suo ragionamento portava Schiavone a mettere in evidenza nella teoria marxiana non solo il primato epistemologico del presente sul passato, ma anche l'assenza di una dimensione cronologica, di spiegazione attraverso il tempo. La storicità dell'astratto individuata da Marx, infatti, avrebbe impedito, secondo Schiavone, un accesso alla storia per via cronologica<sup>69</sup>. Era il

---

<sup>67</sup> Schiavone, *Per una rilettura delle «Formen»: teoria della storia, dominio del valore d'uso e funzione dell'ideologia*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, cit., pp. 75-106, p. 78.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 79.

<sup>69</sup> Su queste basi Schiavone sembrava anche suggerire l'esistenza di temporalità plurali immanenti alla storicità dell'astratto che governa il modo di produzione capitalistico: «[nel tempo storico della società

lato sincronico, la disposizione simultanea delle categorie nella loro correlazione reciproca, che diveniva invece centrale per quella dimensione storica individuata dall'analisi logica del processo riproduttivo specifico del capitale: la trasformazione dei suoi presupposti in propri risultati.

Seguendo questo filo conduttore, per Schiavone era addirittura possibile ritrovare nel Marx delle *Formen* la distinzione tra due storie qualitativamente diverse, quella precapitalistica e quella del capitale. Il passo cui Schiavone si appoggiava era il seguente:

non è necessario [...] per enucleare le leggi dell'economia borghese, scrivere *la storia reale dei rapporti di produzione*. Ma l'esatta intuizione e deduzione di tali rapporti in quanto sono essi stessi sorti storicamente, conduce sempre a prime equazioni – come i numeri empirici nella scienza della natura – che rinviano ad un passato che sta alle spalle di questo sistema. Queste indicazioni, unite all'esatta comprensione del presente, offrono poi anche la chiave per intendere il passato – che è un lavoro a sé a cui pure speriamo di arrivare. Questa osservazione esatta porta d'altra parte a individuare anche dei punti nei quali c'è l'indizio di un superamento dell'attuale forma dei rapporti di produzione – e quindi un presagio del futuro, un movimento che diviene. Se da una parte le fasi preborghesi si presentano come fasi *soltanto storiche*, cioè come presupposto superati, le attuali condizioni della produzione si presentano d'altra parte come condizioni che *superano anche se stesse* e perciò pongono *i presupposti storici* per una nuova situazione sociale<sup>70</sup>.

Perciò, secondo Schiavone Marx aveva distinto due storie diverse: quella della formazione del capitalismo e quella contemporanea del capitale, in cui il capitale sopprime i presupposti storici della sua genesi e tende a riprodurli continuamente su scala sempre più allargata come propri risultati. L'elisione e la sussunzione del passato da parte del capitale si ponevano agli occhi di Schiavone come due elementi fondamentali della storicità specifica del capitale.

È questa un'acquisizione teorica che possiamo intravedere in un passo delle *Formen*, laddove Marx scrive che perché il capitale si sia potuto impossessare delle condizioni della produzione «deve esserci stata da parte del capitalista un'accumulazione –

---

moderna], *morfologia* e *storia* si intrecciano profondamente, e i piegarsi della storia entro il movimento delle forme segna il dominio, sul tempo del passato, del tempo del presente, del capitale, dell'astratto» (*ivi*, p. 78).

<sup>70</sup> Marx, *Lineamenti fondamentali...* cit., II, pp. 81-82.

un'accumulazione precedente al lavoro e non scaturita da esso – che lo mette in condizioni di far lavorare l'operaio, di mantenerlo efficiente, di mantenerlo come forza-lavoro viva. *Questa azione del capitale, indipendente dal lavoro, non posta da esso, viene poi ulteriormente trasferita da questa storia della sua genesi al presente, viene trasformata in un momento della sua realtà e della sua efficienza, della sua autoformazione*»<sup>71</sup>. Il tempo del capitale – un tempo che, annullando la stessa storia come genesi, non è unilineare e uniforme, ma plurale e antagonistico – , per questa via, finisce per imporsi nelle maniera descritte dallo stesso Schiavone.

Ma come è possibile, si chiedeva allora Schiavone, ridefinire i compiti della storiografia a partire da questa teoria della storia quale analisi dei nessi discontinui? Le *Formen*, da questo punto di vista, rimanevano un modello incompiuto, in cui Marx, non essendosi mai spostato sul piano della forma descrittiva dell'esposizione e avendo seguito solo un filo conduttore teorico-logico, era rimasto sempre al di qua di una trattazione propriamente storiografica. I compiti che doveva affrontare una nuova storiografia marxista delle società precapitalistiche erano allora riassunti da Schiavone in questi termini:

- a) analisi delle forme empiriche attraverso le loro tracce documentali; b) individuazione, sulla base di una precisa teoria della storia, delle loro strutture profonde, (delle loro condizioni oggettive di esistenza; c) riproduzione, nel pensiero, degli elementi di visibilità empirica, ma ordinati secondo la logica delle loro strutture profonde<sup>72</sup>.

Secondo Schiavone, Marx si era limitato a delineare la forma teorica del processo analizzato; adesso si trattava di procedere *con Marx, oltre Marx*. Quella forma teorica, però, dava più di qualche isolato indizio per la ricostruzione delle società antiche. In particolare, secondo Schiavone, «la più autentica lezione teorica [...] delle *Formen*»<sup>73</sup> consisteva nell'aver individuato nella categoria del valore d'uso l'astrazione concettuale fondamentale per cogliere le connessioni sociali caratterizzanti le società precapitalistiche. In queste forme sociali, infatti, la produzione di valori d'uso, l'agricoltura e la proprietà fondiaria si erano poste come elementi dominanti, basi delle

---

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 134 (corsivo mio).

<sup>72</sup> Schiavone, *Per una rilettura delle «Formen»...* cit., p. 89.

<sup>73</sup> *Ivi*, p. 91.



relazioni sociali. Lo scopo economico di queste forme, oltre alla produzione di valori d'uso, era stata infatti anche la riproduzione dell'individuo nel suo legame relazionale con la comunità di appartenenza. Tale forma di riproduzione, a differenza di quella capitalistica, era rimasta chiusa in se stessa: tutt'al più riproduzione semplice, ma mai allargata, essa non aveva funzionato attraverso la riproduzione e sussunzione dei propri presupposti quali suoi risultati.

Per le forme precapitalistiche, dunque, il processo riproduttivo si poneva come un processo di conservazione, che non aveva potuto conoscere vere e proprie forme di sviluppo storico. In questo senso Schiavone poteva arrivare a dichiarare che tale struttura produttiva e riproduttiva era di per se stessa «fuori dalla storia»<sup>74</sup>. Gli unici reali fattori di movimento storico, infatti, erano stati determinati da elementi esterni ad essa, come ad esempio la progressiva apertura di circuiti economici commerciali fondati sul valore di scambio. Fattori che spesso avevano significato anche il collasso e il tramonto definitivo delle diverse formazioni sociali precapitalistiche. Del resto, tali società, nel loro funzionamento strutturale, non erano state in grado di gestire quella dialettica tra barriera e limite, che, invece, caratterizza le forme di sviluppo poste dal capitale. Nei modi di produzione precapitalistici, le astrazioni sociali si erano presentate in forma chiusa, cioè senza mostrare alcuna capacità formalizzatrice dell'intera totalità sociale e del suo movimento storico specifico. La loro storicità, pertanto, non era quella della temporalità dell'astratto tipica del capitale, ma quella di una cronologia piana e indistinta. Un aspetto, questo, che, secondo Schiavone, si fissava anche nelle forme ideologiche, che, esattamente come quelle materiali, nel mondo antico si erano presentate chiuse e limitate nel loro movimento. La trasparenza delle società precapitalistiche, la loro capacità di soddisfare i bisogni attraverso una produzione dominata dal valore d'uso, si presentava agli occhi dello studioso campano in netto contrasto con la modernità capitalistica, la quale fa della contraddizione il proprio motore, del feticismo la propria articolazione fondamentale e dell'insoddisfazione generalizzata il proprio risultato empiricamente rilevabile.

Era questa la strada indicata da Schiavone per la ricostruzione *en marxiste* di una storiografia del mondo antico: «solo dalla comprensione teorica di queste connessioni generali, e dal loro approfondimento particolare [...], può iniziarsi un discorso, nei termini del marxismo, sul rapporto fra alcune forme generali (la filosofia classica greca,

---

<sup>74</sup> *Ivi*, p. 100.

il diritto romano), e le società materiali che le hanno prodotte, e sui concetti di tempo che possono misurare le loro durate»<sup>75</sup>. Su queste basi, il «lavoro dello storico» si poteva presentare come «un lavoro pieno di speranza»<sup>76</sup>.

Questa nuova speranza si dischiudeva proprio grazie alle nuove forme di sperimentazione che si inserivano nel contesto degli studi marxisti e che portavano a svecchiarne alcune tesi fondate su paradigmi rigidi e teoricamente improduttivi. Una tendenza che Schiavone avrebbe successivamente provato a mettere concretamente al lavoro prendendo in considerazione il problema del rapporto tra classi e politica nella Roma repubblicana. In un articolo del 1979 apparso su «Quaderni di storia», infatti, Schiavone riprendeva i principali risultati della sua rilettura delle *Formen* sviluppandoli nell'orizzonte di uno studio morfologico della politica romana. Studio che intendeva aggiungere nuovi elementi utili per la costruzione di un modello storico-sociale specifico. Il punto problematico di questo saggio era: in che forme si presenta la politica in una formazione sociale che non conosce riproduzione allargata, in cui la «cronologia è il tempo della sconnessione»<sup>77</sup> e dove circolazione e produzione si presentano nella loro irrelata autonomia?

La sconnessione del ciclo commerciale da quello produttivo, in questo contesto, non permetteva, secondo Schiavone, di cogliere un luogo della costituzione delle classi: nella morfologia sociale si presentavano ovviamente delle differenziazioni, ma non tali da porsi come rapporti antagonisti tra le classi. Nel mondo romano, il tempo dell'astratto non aveva sussunto circolazione e produzione e l'assenza del lavoro astratto (e, di conseguenza, del concetto stesso di «forza-lavoro») non permetteva allo storico di distinguere in maniera discreta le determinazioni inerenti alla prestazione lavorativa<sup>78</sup>. Qui, in poche parole, la scomposizione del tempo di lavoro tra tempo di riproduzione del lavoratore (lo schiavo) e tempo appropriato dal padrone era nascosto dallo stesso rapporto

---

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>76</sup> *Ivi*, p. 106.

<sup>77</sup> *Id.*, *Classi e politica in una società precapitalistica. Il caso della Roma repubblicana*, in «Quaderni di storia», V, 9, 1979, pp. 33-69. In questo saggio di Schiavone, come nel precedente, è da notare l'influenza di due testi di Biagio De Giovanni molto importanti all'interno del marxismo teorico italiano, cfr.: B. De Giovanni, *Hegel e il tempo storico della società borghese*, De Donato, Bari, 1970; *Id.*, *La teoria politica delle classi nel «Capitale»*, De Donato, Bari, 1976. In particolare, il primo di questi testi rappresenta una importante testimonianza di rinnovamento dell'hegelo-marxismo italiano in senso anti-storicistico e in dialogo con gli stimoli provenienti dall'althusserismo.

<sup>78</sup> «Il fatto decisivo – scriveva Schiavone – attraverso il quale tutto si spiega è la *forma debole* della scomposizione del tempo di lavoro del produttore diretto tipico di questo sistema: lo schiavo. La povertà della sua forza trasformatrice riflette decisamente la sconnessione e l'interruzione dei cicli. E in questo rispecchiamento – un intreccio chiuso e senza spiragli – vi è il segreto del funzionamento della stessa struttura» (*ivi*, p. 56).

padrone-schiavo, il cui luogo di costituzione era esterno al processo produttivo stesso. Di conseguenza, alla politica romana non potevano essere applicate le modalità tipiche degli antagonismi di classe.

A differenza di quanto avviene nella società capitalistica, nel mondo romano non si poteva dare nessuna coincidenza, se non accidentale, tra classi e politica, tra conflitti economici e conflitti politici. Lì la politica aveva mostrato, piuttosto, una tendenza a restringersi ed allontanarsi dagli elementi di antagonismo fondamentali: *cum grano salis*, si potrebbe dire che si era posta nei termini di un conflitto tra i detentori dei mezzi di produzione e gli accumulatori di denaro (un conflitto cioè che veniva a riflettere la scissione tra produzione e circolazione). Pertanto, argomentava Schiavone, «una teoria delle classi non è in grado di descrivere nulla della morfologia sociale di questi sistemi economici. Rispetto a tali sistemi la sua produttività teorica è, in effetti, nulla»<sup>79</sup>.

In questo orizzonte, dunque, sembrava venire meno la tradizionale tesi marxista per cui l'antichità era stata dominata da un conflitto frontale tra la classe dei padroni e la classe degli schiavi – conflitto che poi avrebbe determinato addirittura il collasso definitivo di questa struttura<sup>80</sup>.

All'interno del Seminario del Gramsci fu Mazza a fornire delle chiavi di lettura per problematizzare le questioni della schiavitù e del modo di produzione schiavistico per come si erano poste nella riflessione marxiana. Il suo intervento apriva la parte più propriamente storiografica di *Analisi marxista e società antiche* e, nelle intenzioni di fondo, si poneva in continuità con gli interventi di natura teorica che lo avevano preceduto. Il che significava: a) sul piano del metodo, abbandonare un approccio storicista in favore di uno logico-storico di tipo strutturalistico (ma non necessariamente strutturalista); b) sul piano storiografico, superare la poco produttiva antinomia città-campagna (che aveva dominato la storiografia tradizionale) per sostituirla quella, teoricamente più cogente, tra valore d'uso e valore di scambio.

Secondo Mazza, dal momento che Marx aveva lasciato poche considerazioni sparse riguardo alla schiavitù, era necessario intraprendere un percorso interpretativo accorto e paziente. Se le note marxiane sulla schiavitù presenti nell'*Ideologia tedesca* erano sostanzialmente impraticabili perché non concepite a partire dal concetto chiave di “modo

---

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 43.

<sup>80</sup> Al contrario, per Schiavone, la storia romana poteva essere spiegata al massimo come il ripetersi di una serie di “rivoluzioni passive” tendenti a dislocare continuamente il conflitto e a riprodurre quella non coincidenza tra economico e sociale che costituiva il fondamento di quel modello sociale, che non conosceva sviluppo.

di produzione” (che qui Marx non aveva ancora definito in maniera chiara), era allora a partire dalle *Formen* che il lavoro storiografico poteva ritrovare degli spunti interessanti. Di questo testo Mazza tendeva a mettere in evidenza quanto già individuato da Schiavone; in particolare, la storicità specifica di quel nesso tra riproduzione e disgregazione che, nelle società antiche, si era posto in una forma rovesciata rispetto a quella tipicamente capitalistica. Per quel che riguarda la comunità antica, scriveva Mazza, «lo sviluppo della schiavitù, la concentrazione della proprietà terriera, lo scambio, i rapporti monetari, la conquista, ecc., rappresentano qui in realtà “fattori storici” (è termine usato da Marx), costituiscono gli elementi dinamici che fanno entrare in crisi le forme di proprietà – le formazioni economiche – delle società precapitalistiche»<sup>81</sup>. Nelle *Formen*, pertanto, la schiavitù sembrava intervenire come un fattore endogeno allo sviluppo della proprietà antica, un punto terminale dei processi di strutturazione di quella comunità. Piuttosto che come presupposto, essa si poneva come risultato della determinata forma in cui i fattori della produzione si era uniti all’interno della struttura sociale. Il problema però, sosteneva Mazza, era che Marx non aveva mai presentato una configurazione sistematica di quella struttura sociale di cui la schiavitù si presentava come risultato endogeno (e cioè, il modo di produzione schiavistico). Alcuni spunti, però, potevano essere ritrovati nel *Capitale*, opera che Mazza leggeva in ordine cronologico, e cioè dal terzo libro al primo (e non viceversa). In questa sua lettura lo studioso siciliano metteva in evidenza due punti chiave lungo i quali Marx aveva dato una configurazione generale del modo di produzione schiavistico contrapponendolo a quello capitalistico:

1) su un piano teorico: «il modo capitalistico di produzione si differenzia da quello schiavistico, fra l’altro, per il fatto che il valore, e rispettivamente il prezzo della forza-lavoro, si presenta come valore, e rispettivamente come prezzo, del lavoro stesso, vale a dire come salario»<sup>82</sup>;

---

<sup>81</sup> Mazza, *Marx sulla schiavitù antica. Note di lettura*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, cit., pp. 107-146, p. 130.

<sup>82</sup> Marx, *Il capitale. Critica dell’economia politica. Libro terzo*, tr. it. M. L. Boggeri, Editori Riuniti, Roma, 1968, p. 57. Una questione teorica che sarebbe stata sviluppata da Marx nel primo libro del *Capitale*, nel capitolo diciassettesimo dedicato alla trasformazione in salario del valore: «*La forma del salario del lavoro dissolve ogni traccia della divisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro, in lavoro retribuito e non retribuito.* [...] Nel lavoro degli schiavi persino la parte della giornata lavorativa in cui lo schiavo non fa che sostituire il valore dei propri mezzi di sussistenza, in cui dunque egli lavora in realtà per se stesso, si manifesta come lavoro per il suo padrone. Tutto il suo lavoro si manifesta come lavoro non retribuito. Nel lavoro salariato, viceversa, persino il pluslavoro, ossia il lavoro non retribuito, si manifesta come lavoro retribuito. Là il rapporto di proprietà cela il lavoro che lo schiavo compie per se stesso, qui il rapporto monetario cela il lavoro che il lavoratore salariato compie senza alcuna retribuzione» (*Id.*, *Il capitale... Libro primo*, cit., p. 594).

2) su un piano che si apre alla considerazione storica: «se è decisivo per la conoscenza del *valore in genere* comprenderlo come mero *coagulo di tempo di lavoro*, come lavoro meramente oggettualizzato, è decisivo per la conoscenza del *plusvalore* comprenderlo come mero *coagulo di tempo di surplus lavoro*, come *plus lavoro* meramente oggettualizzato. Solo la *forma* in cui questo plus lavoro viene spremuto dal produttore immediato distingue le formazioni economiche della società, per es. la società schiavistica da quella del lavoro salariato»<sup>83</sup>.

Su tutti e due i piani, sottolineava Mazza, si poteva notare come nel Marx del *Capitale* il concetto chiave attorno cui ruotava la configurazione logico-storica delle società precapitalistiche non era più quello di proprietà, ma quello di plusvalore. Delle note più propriamente storiografiche, che si innestavano sullo sfondo teorico appena definito, potevano essere trovate nel capitolo sul capitale commerciale presente nel terzo libro. Qui Marx aveva esposto, attraverso dei brevi cenni storici, il ruolo giocato dai flussi commerciali e monetari nelle società precapitalistiche. In generale, egli aveva notato che il ceto mercantile, pur orientando con il suo intervento la produzione verso il valore di scambio, non era riuscito mai a sottomettere interamente la produzione agli obiettivi della circolazione; il suo arricchimento, in questo senso, era sempre stato dunque esterno alla struttura economica della società e si era realizzato tramite *profit upon alienation* (e cioè, comprare per rivendere a un prezzo più alto). Per quel che riguarda il mondo antico Marx aveva scritto che qui,

*l'influenza del commercio e lo sviluppo del capitale commerciale sfociano sempre nell'economia schiavistica; e tutt'al più, secondo il punto di partenza, nella trasformazione di un sistema schiavistico patriarcale, orientato verso la produzione di mezzi di sussistenza immediati, in un sistema orientato verso la produzione di plusvalore. Nel mondo moderno al contrario esso sfocia nel modo capitalistico di produzione. Ciò mostra che questi stessi risultati erano determinati ancora da altre circostanze oltre che dallo sviluppo del capitale commerciale*<sup>84</sup>.

---

<sup>83</sup> *Ivi*, p. 236.

<sup>84</sup> *Id.*, *Il capitale... Libro terzo*, cit., p. 397. Una considerazione simile si trova anche nelle *Formen*, laddove Marx mette in evidenza che l'accumulazione del capitale monetario non basta a spiegare la genesi del modo di produzione capitalistico. Il capitale, scrive Marx, prende sì avvio dal denaro accumulato con l'usura e il commercio nei pori delle società precedenti, ma non è il patrimonio monetario ciò che mette il capitale in condizione di trovare quel libero venditore di forza-lavoro che è un elemento essenziale per la posizione del rapporto di produzione capitalistico. Il denaro gioca senza dubbio un ruolo fondamentale nella dissoluzione dei legami comunitari precapitalistici, ma «la semplice esistenza del patrimonio monetario e

Cosa aveva inteso Marx con l'ipotesi di un passaggio da «un sistema schiavistico patriarcale» a «un sistema orientato verso la produzione di plusvalore»? A questa domanda Mazza rispondeva che, con il beneficio del dubbio data la non completa chiarezza del discorso marxiano, si poteva pensare che Marx avesse distinto tra una formazione economica in cui la schiavitù era rimasta confinata all'interno di rapporti familiari *oikonomici* e una formazione più complessa, in cui la schiavitù si era presentata come un rapporto di produzione sistematico su più ampia scala, e cioè, sosteneva Mazza, il modo di produzione schiavistico nella sua forma classica, «nell'ambito della formazione economico-sociale ellenistico-romana, tra il III secolo a. C. ed il II d. C.»<sup>85</sup>. Si presentavano così due possibili ipotesi di lavoro storiografico: a) articolare una periodizzazione che tenesse distinti un “modo di produzione antico” (il sistema della schiavitù patriarcale fondato sull'*oikos*, proprio, ad esempio, della Grecia classica) e un “modo di produzione schiavistico”; b) ricostruire i termini complessi, il variegato quadro socio-economico, in cui il modo di produzione schiavistico si era presentato, senza sminuire (in maniera astrattamente primitivistica) il ruolo importante che in esso avevano avuto lo sviluppo dell'economia monetaria, oltre che quello della produzione e della circolazione di merci.

---

persino la conquista da parte sua di una specie di supremazia non è assolutamente sufficiente perché avvenga quella dissoluzione in capitale» (*Id., Lineamenti fondamentali... cit.*, II, p. 136). Per quel che riguarda i caratteri dell'economia romana schiavistica, Marx vi ritorna in una lettera indirizzata al giornale populista russo «*Otiecestvenny Zapiski*» nel novembre del 1877, nella quale si difende dalle accuse di aver presentato, nelle pagine del *Capitale* dedicate all'accumulazione originaria, uno schizzo filosofico-storico dell'evoluzione storica: «in diversi luoghi del *Capitale* ho accennato al destino che toccò ai plebei dell'antica Roma. Essi erano originariamente dei contadini liberi che coltivavano, ognuno per proprio conto, i loro appezzamenti. Nel corso della storia romana essi furono espropriati. Lo stesso movimento che li separò dai loro mezzi di produzione e di sussistenza, implicava non solo la formazione della grande proprietà fondiaria, ma anche quella dei grandi capitali monetari. Così, un bel mattino, c'erano da un lato degli uomini liberi, privati di tutto salvo che della loro forza-lavoro, e dall'altro, per sfruttare questo lavoro, i detentori di tutte le ricchezze. Che cosa accadde? I proletari romani divennero, non dei lavoratori salariati, ma un *mob* ozioso, più abietto dei *poor whites* delle regioni meridionali degli Stati Uniti, e dall'altro lato si affermò un modo di produzione, non capitalista, ma schiavista. Dunque, avvenimenti la cui analogia colpisce, ma che si svolgono in ambienti storici differenti, conducono a dei risultati del tutto differenti. Studiando a parte ognuno di questi processi, e paragonandoli poi, si troverà facilmente la chiave di questo fenomeno, ma non vi si arriverà mai col grimaldello di una teoria storico-filosofica generale, la cui suprema virtù consiste nell'essere sopra-storica» (Marx, *Lettera alla redazione di «Otiecestvenny Zapiski»*, in Marx, Engels, *Lettere sul Capitale*, a cura di M. Bedeschi, Laterza, Bari, 1971, pp. 155-158, pp. 157-158). Dunque, la storicità specifica di un sistema, ancora una volta, non la si può dedurre dal semplice isolamento dei fattori di produzione che in essa si presentano, ma dalla maniera particolare in cui questi fattori si uniscono. Il fatto che nell'antica Roma si presentassero condizioni in parte simili a quelle che si presentano nelle formazioni capitalistiche non può condurre né, da un lato, a costruire impropri paralleli storici tra Roma antica e il modo di produzione capitalistico, né, dall'altro, a considerare capitalistica la formazione storico-sociale romana.

<sup>85</sup> Mazza, *Marx sulla schiavitù antica... cit.*, p. 142.

In ogni caso, anche in questa direzione, il modo di produzione schiavistico sembrava continuare a rappresentare il punto terminale di un processo, una sorta di luogo di transizione tra la società antica e le varie formazioni economico-sociali cui essa diede luogo. Così, Mazza riarticolava gli elementi già messi in evidenza da Schiavone in una direzione più complessa: se era vero, infatti, che in linea generale le società antiche erano state caratterizzate dal dominio del valore d'uso, ciò non era, però, completamente vero per il modo di produzione schiavistico – anzi, in esso la dialettica tra valore d'uso e valore di scambio aveva giocato un ruolo storico importante. Scriveva a tal proposito Mazza:

risulta fondamentale, a nostro parere, considerare [nel modo di produzione schiavistico] il giuoco tra valore d'uso e valore di scambio, tra ambiti economici dominati da rapporti determinati dal valore d'uso ed ambiti economici in cui domina il valore di scambio e la produzione di merci. [...] Per una concreta indagine storica sul MPS dovremmo partire dal momento in cui il capitale commerciale, il capitale monetario, inizia la sua marcia all'interno della comunità antica, all'interno delle formazioni economico-sociali del mondo antico, disgregando gli antichi rapporti di produzione e sostituendovene di nuovi. In altri termini, noi dovremmo procedere ad una tematizzazione dei problemi che comporta l'analisi della formazione e delle strutture dei rapporti di produzione schiavistici, in un determinato contesto storiografico<sup>86</sup>.

In conformità con questo quadro, poi, Mazza presentava una sorta di progetto sistematico di ricerca organizzato per punti:

- a) significato del denaro come forma di merce; capitale monetario e usuraio; forme ideologiche in cui essi si manifestano;
- b) il capitale commerciale e la sua costituzione; distinzione geografica tra zone attratte, rispettivamente, nel circuito del valore d'uso e di scambio;
- c) rapporti di proprietà e forme ideologiche corrispondenti durante il processo di espropriazione dei produttori;
- d) sviluppo delle forze produttive (risorse materiali, divisione del lavoro, rapporti gerarchici di dipendenza) e dinamiche economiche.

---

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 144.

L'ordine di questo schema da a) a d), notava Mazza, è l'ordine logico, ovvero l'ordine inverso rispetto a quello che storicamente ha portato alla realizzazione del modo di produzione schiavistico. In sede di concreta elaborazione storiografica, pertanto, sarebbe stato meglio seguire l'ordine storico, cioè quello da d) ad a).

La centralità del rapporto tra valore d'uso e valore di scambio era anche il focus principale dell'intervento di Domenico Musti. Nel suo *Per una ricerca sul valore di scambio nel modo di produzione schiavistico*, lo studioso sottolineava che era necessario considerare il valore d'uso e il valore di scambio nella loro connessione con quella che Marx aveva considerato la cellula elementare del modo di produzione capitalistico, la merce, e con la sua dimensione astratta (immateriale, ma oggettiva) fondamentale, il valore. Pertanto "valore d'uso" e "valore di scambio" potevano essere applicati al mondo antico solo *cum grano salis*, cioè facendo astrazione dal fatto che là i prodotti del lavoro non prendevano necessariamente e su scala sistematica la forma di merce: «nel capitalismo la forma di merce assoggetta tutto a sé, capovolgendo quella che potremmo chiamare una quieta successione naturale. Ora, ragionare in termini marxisti nella ricostruzione del sistema economico dell'antichità significa in primo luogo conservare questa differenza»<sup>87</sup>.

Se, infatti, nel modo di produzione capitalistico il valore di scambio (in quanto espressione fenomenica del valore) è il *nexus rerum*, nei modi di produzione precapitalistici produzione e circolazione erano giustapposti secondo una relazione «paratattica»<sup>88</sup> di reciproca autonomia. I movimenti del capitale commerciale si erano presentati solo negli interstizi delle società precapitalistiche, fenomeni marginali che spesso però avevano svolto un'azione disgregatrice nell'organizzazione naturale dell'economia<sup>89</sup>. L'immagine del rapporto paratattico esistente tra circolazione e produzione era una maniera efficace (e che ebbe una certa fortuna nel nostro dibattito) in

---

<sup>87</sup> D. Musti, *Per una ricerca sul valore di scambio nel modo di produzione schiavistico*, in AA. VV. *Analisi marxista e società antiche*, cit., pp. 147-174, p. 149.

<sup>88</sup> *Ivi*, p. 152.

<sup>89</sup> Una posizione espressa da Marx in due passi del capitolo venti del terzo libro del *Capitale*: «i popoli commerciali dell'antichità esistevano come gli dei di Epicuro negli intermundia, o piuttosto come gli ebrei nei pori della società polacca. Il commercio delle prime città autonome a grande sviluppo commerciale e dei popoli commerciali si fondava, come puro commercio di transito, sulla barbarie dei popoli produttori, fra i quali essi fungevano da mediatori»; «lo sviluppo del commercio e del capitale commerciale orienta dovunque la produzione verso il valore di scambio, ne aumenta il volume, ne accresce la varietà e le imprime un carattere internazionale, trasforma il denaro in moneta mondiale. Il commercio esercita perciò dovunque un'azione più o meno disgregatrice sulle organizzazioni preesistenti della produzione, le quali, in tutte le loro diverse forme, sono principalmente orientate verso il valore d'uso. Quale efficacia abbia tuttavia questa azione disgregatrice sull'antico modo di produzione, dipende soprattutto dalla solidità e dall'intima struttura di quest'ultimo» (Marx, *Il capitale... Libro terzo*, cit., p. 395 e p. 396).



cui Musti sintetizzava una considerazione marxiana del terzo libro del *Capitale*. Qui, nel capitolo ventesimo dedicato alla storia del capitale commerciale, Marx aveva scritto che per quel che riguarda le società precapitalistiche:

da un lato, [...] la circolazione non si è ancora resa padrona della produzione, ma si comporta verso di essa come verso una condizione data. D'altro lato [...] il processo di produzione non ha ancora assorbito la circolazione come suo semplice momento. Nella produzione capitalistica invece si verificano ambedue le condizioni<sup>90</sup>.

Sulla base di queste considerazioni marxiane, le comunità antiche apparivano a Musti percorse da una scissione tra l'unità della comunità originaria, da un lato, e i processi di scambio che, dall'altro, introducevano in essa elementi di disgregazione. Andando ancora più a fondo, secondo Musti una vera e propria sistematica delle società antiche non era costruibile a partire dalle due categorie astratte del "valore d'uso" e del "valore di scambio": non il valore d'uso, ma la comunità stessa era il vero elemento unificante nel mondo antico. Il che significava, ovviamente, che sul piano della ricostruzione storiografica si doveva prestare attenzione a non esagerare la portata dell'autonomia delle categorie economiche: valido strumento di analisi per l'osservatore, queste ultime non potevano essere considerate come astrazioni realmente esistenti nel mondo antico. In questo modo, si può notare, l'immagine tradizionale del materialismo storico quale teoria storica totale e universale fondata sulla distinzione tra struttura e sovrastruttura veniva di molto ridimensionata, per non dire del tutto abbandonata. Consapevolmente o meno, sia Musti che gli altri autori fin qui trattati sembravano proporre un rinnovamento radicale del materialismo storico, i cui nuovi elementi fondativi andavano ricercati nei margini stessi della critica dell'economia politica. Lungo questa strada venivano senza dubbio meno certe pretese totalizzanti tipiche del marxismo tradizionale, ma si potevano anche trovare dei più sicuri margini per una ricostruzione scientifica della storiografia materialistica, le cui fondamenta ci appaiono sostanzialmente coincidere con i concetti di *morfologia* e di *differenza specifica e discreta tra la società capitalistica e le forme precapitalistiche*.

---

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 393.

E proprio su queste ultime tornava ad insistere lo stesso Musti, laddove sosteneva che Marx, grazie alla mediazione fondamentale di Aristotele (la cui influenza era riscontrabile in alcuni passaggi di *Per la critica dell'economia politica* e, soprattutto, del *Capitale*)<sup>91</sup>, aveva sostanzialmente individuato due punti fondamentali di maturazione della differenza specifica tra economia moderna e mondo antico: a) quello del lavoro, enucleabile a partire dai rispettivi processi oggettivi di produzione (e, pertanto, la schiavitù antica come costitutivamente distinta dal lavoro salariato); b) quello dello scambio, per cui il capitale commerciale rimaneva, come si è visto, un momento autonomo nel mondo antico.

Essendo questi i punti essenziali individuati da Marx, era opportuno, secondo Musti, verificarne la pregnanza partendo innanzitutto da quelle fasi storiche in cui essi si erano presentati insieme. Si trattava di un complesso lavoro di ricerca storica, da svolgere con pazienza, «nella dosatura degli elementi, nella individuazione dei problemi, nella

---

<sup>91</sup> Secondo Musti, da dopo i *Grundrisse*, la figura di Aristotele si sarebbe presentata con sempre maggiore frequenza in alcuni snodi fondamentali della critica dell'economia politica. E del resto gli scrittori dell'antichità classica (Tucidide, Senofonte, Isocrate, Diodoro Siculo e, soprattutto, Platone e Aristotele) sono ampiamente riletti e citati da Marx nel corso di quei manoscritti preparatori che oggi ci sono noti con il titolo di *Manoscritti del 1861-1863*. In questi anni, infatti, Marx tornò con rinnovato interesse sui testi degli antichi riguardanti questioni economico-sociali. Come scriveva Calabi, il curatore dell'edizione italiana dei *Manoscritti*, «[Marx] ritornò sul primo libro della *Repubblica* [di Aristotele] nell'estate del 1862, facendone nuovi e più ampi estratti rispetto a quelli del 1858» (*Id., Manoscritti del 1861-1863*, a cura di L. Calabi, Editori Riuniti, Roma, 1980, p. 383, n. 16 del curatore). Per Musti, Aristotele avrebbe costituito anche il principale canone interpretativo adottato da Marx per rileggere le strutture sociali antiche. Ciò sarebbe stato vero in particolare su due punti: a) la schiavitù, che Marx interpretava come una condizione oggettiva di produzione del mondo antico (dimostrando di aderire, così, alla definizione aristotelica di schiavo quale *instrumentum vocale*); b) la nascita dell'attività commerciale e dell'attività crematistica come base dei processi di scambio. In maniera coerente con questo approccio, Marx, nel primo libro del *Capitale*, identificava addirittura i limiti di Aristotele con i limiti della società greca: «il genio di Aristotele – scrive qui Marx – risplende proprio in questo, che egli scopre un rapporto di eguaglianza nell'espressione di valore delle merci. Solo il limite storico della società in cui egli visse gli impedì di scoprire in che cosa “in verità” consistesse questo rapporto di eguaglianza» (*Id., Il capitale... Libro primo*, cit., pp. 70). Nel primo libro del *Capitale*, infatti, Aristotele, e in particolare l'*Etica Nicomachea*, V, 5-8, rappresenta un punto fondamentale per l'articolazione della marxiana teoria del valore (cfr., *Ivi*, pp. 69-71). Sul finire degli anni Settanta, in Italia, le questioni economiche presentate da Aristotele nel primo libro della *Politica* e nel quinto dell'*Etica Nicomachea* furono oggetto di attenzione a partire da una prospettiva interpretativa influenzata da Marx e dal marxismo; cfr., A. Maffi, *Circolazione monetaria e modelli di scambio da Esiodo ad Aristotele*, in «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica», XXVI, 1, 1979, pp. 161-184; G. Lotito, *Aristotele su moneta, scambio, bisogni*, in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 1980, III, 4, pp. 125-180; III, 5, 1980, pp. 27-85; IV, 6, 1981, pp. 9-69. Per un'analisi più approfondita delle potenzialità critiche della teoria economica di Aristotele e del suo rapporto con la teoria del valore marxiana si rimanda ai bei lavori di Scott Meikle; cfr., S. Meikle, *Aristotle on equality and market exchange*, in «Journal of Hellenic Studies», CXI, 1, 1991, pp. 193-196; *Id., Aristotle on money*, in «Phronesis», XXXIX, 1, 1994, pp. 26-44; *Id., Aristotle's economic thought*, Clarendon Press, Oxford, 1996; *Id., Aristotle on business*, in «Classical Quarterly», XLVI, 1996, pp. 138-151; *Id., Quality and quantity in economics: the metaphysical construction of the economic realm*, in «New Literary History», XXXI, 1, 2000, pp. 247-268.

caratterizzazione del discorso marxiano alla luce della documentazione, cioè delle scoperte di nuovo materiale e insieme degli studi che queste scoperte hanno suscitato»<sup>92</sup>.

Nella parte conclusiva di *Analisi marxista e società antiche*, poi, vennero raccolti una serie di interventi dei partecipanti alla discussione sviluppata intorno alle quattro relazioni principali. Si trattava di interventi di tenore diverso (alcuni più specifici, altri di carattere interpretativo più ampio<sup>93</sup>), ma che possono fornirci una buona indicazione per ricostruire una mappatura delle questioni principali che si condensarono nelle attività del Seminario di Antichistica del Gramsci.

1) Questioni di carattere epistemologico: in generale, si aderiva a una lettura anti-storicistica delle opere marxiane, riconoscendo la priorità del sistema sulla storia e l'uscita da schemi storici fondati su una forma di *continuum* temporale progressivo. Alcuni studiosi – come ad esempio Antonio La Penna – invitavano alla riflessione comune su questi temi e a proseguire quel confronto che, a riguardo, era già stato avviato con la lettura althusseriana e strutturalista del marxismo<sup>94</sup>. Un confronto che, elaborato in forma critica e aperta, non poteva che essere di sostegno a un gruppo di lavoro che intendeva riprendere e proseguire la lezione marxiana del farsi sistema delle forme precapitalistiche. Primato del sistema, a questo proposito, voleva dire primato dell'analisi sincronica su quella diacronica, e cioè, isolamento e individuazione degli elementi strutturali e della loro articolazione in un modello storicamente specifico, all'interno del quale non solo gli elementi economici, ma anche quelli politici, sociali, ideologici, religiosi, morali, ecc. dovevano trovare posto.

2) Questioni di teoria economica critica: come nel caso dell'*Intervento* di Guido Carandini, che riproponeva considerazioni interessanti per quel confronto tra valore d'uso e valore di scambio che aveva attraversato tutti gli interventi principali. Era necessario, sosteneva Carandini, non trasformare il concetto di “valore di scambio” in un'astrazione indeterminata. Tale concetto, infatti, significa sostanzialmente denaro contrapposto a merce. Sorgono così due rapporti in cui il valore di scambio di una merce può trovare espressione nel denaro: M-D-M e D-M-D. Del secondo tipo di rapporto esistono, notava

---

<sup>92</sup> Musti, *Per una ricerca sul valore di scambio...* cit., p. 164.

<sup>93</sup> Cfr., ad esempio, A. Carandini, [*Intervento*], in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, cit., pp. 239-254.

<sup>94</sup> «Se la reinterpretazione di Marx – riconosceva La Penna – è avvenuta innegabilmente sotto lo stimolo dello strutturalismo (e talvolta del freudismo), sull'effettiva portata dell'influenza proveniente da quella parte ci sarebbe da discutere: si potrebbe anche sostenere, come io inclinerei a credere, che lo strutturalismo abbia agito da catalizzatore per un processo interno al marxismo» (A. La Penna, [*Intervento*], in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, cit., pp. 187-200, p. 188).

Carandini, due forme possibili: quella precapitalistica e quella propriamente capitalistica. Su che punto si colloca la differenza specifica tra queste due forme?

Marx dice chiaramente: quando noi abbiamo il rapporto merce-denaro-merce si scambiano cose qualitativamente diverse, ma lo scambio è quantitativamente uguale. Quando invece si scambiano denaro-merce-denaro, abbiamo all'inizio del termine il denaro, poi come punto mediano la merce, e come punto finale il denaro, e dunque abbiamo già implicitamente lo scopo di valorizzazione. Non ha senso di scambiare denaro contro denaro se non perché produca altro denaro. Richiamo alla vostra attenzione queste cose banalissime che voi ben conoscete per rilevare ciò che differenzia questo stesso tipo di rapporto valore di scambio-valore d'uso nella forma dell'epoca precapitalistica e capitalistica. Quell'M che è termine medio, nell'epoca precapitalistica non è la forza-lavoro umana. Questo è il punto centrale<sup>95</sup>.

Nel mondo antico, pertanto, si potevano rinvenire le due forme M-D-M e D-M-D, ma nella seconda, M non indicava la forza-lavoro. Il problema storiografico da sviluppare, continuava Carandini, consisteva proprio nella spiegazione su base sistematica della compresenza di quelle due forme in un processo di produzione il cui fine principale non era rappresentato dalla valorizzazione, ma dalla soddisfazione dei bisogni.

3) Questioni di contenuto storiografico, che si ponevano in una serie di interventi che cercavano di integrare alcuni aspetti delle relazioni di Mazza<sup>96</sup> e di Musti<sup>97</sup>.

4) Questioni di metodo storiografico, nelle quali si rilevava che, alla luce della rilettura di Marx elaborata nel Seminario, fruttuosi stimoli potevano provenire da un confronto aperto con i lavori che si erano mossi nel solco delle ricerche di Weber e della scuola polanyiana. In effetti, a partire soprattutto dal Marx delle *Formen*, era possibile sostenere che molte delle posizioni che quelle correnti storiografiche avevano attribuito al marxismo non erano, in fin dei conti, affatto marxiane. Anzi, su molti punti era addirittura plausibile registrare una convergenza di contenuto tra alcune note storiografiche di Marx e le tesi di Weber, Polanyi o Finley<sup>98</sup>. La divergenza (e la potenziale ricchezza

---

<sup>95</sup> G. Carandini, [Intervento], in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, cit., pp. 201-204, p. 203.

<sup>96</sup> Cfr., G. Pucci, [Intervento], in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, cit., pp. 211-216.

<sup>97</sup> Cfr., E. Lepore, [Intervento], in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, cit., pp. 207-210; L. Capogrossi Colognesi, [Intervento], in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, cit., pp. 217-226; Canfora, *Intervento*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, cit., pp. 227-234.

<sup>98</sup> Cfr., La Penna, *op. cit.*, pp. 194-195.

dell'approccio marxiano rispetto a queste altre correnti) era semmai individuabile sul piano delle forme. In questa direzione, il discorso marxiano poteva fornire elementi per una più esatta e completa ricostruzione storiografica fondata su una teoria «non più dell'articolazione dei modi di scambio, ma dell'articolazione dei modi di produzione»<sup>99</sup>.

### 3. *Analisi topologica e incidenza strutturale dell'ideologia: le ricerche di Mario Vegetti e Diego Lanza su marxismo e mondo antico*

Il gruppo del Seminario di Antichistica dell'Istituto Gramsci non era, però, il solo a lavorare nell'orizzonte tematico definito dalla congiunzione dei due vettori della rilettura marxiana di Marx e dello studio della morfologia storicamente specifica delle società antiche. In particolare, si vuole qui concentrare l'attenzione sulle ricerche di Mario Vegetti e Diego Lanza, le quali, pur dimostrando notevoli elementi in comune (ad esempio il *background* teorico-problematico) con il gruppo del Gramsci, se ne distanziavano su alcuni punti significativi, soprattutto per quel che riguardava certe possibili aperture nello sviluppo della ricerca.

È significativo, in tal senso, notare che proprio mentre si concludeva il primo ciclo del Seminario del Gramsci, Vegetti dava alle stampe un *reader* intitolato *Marxismo e società antica*. A questa antologia di testi di vari autori (non necessariamente marxisti), che circoscriveva il campo di circa mezzo secolo di dibattito sul rapporto tra categorie marxiste e società antiche, Vegetti premetteva un lunga *Introduzione* che forniva interessanti elementi storiografici e teorici in vista di uno svecchiamento del dibattito e dell'acquisizione di nuovi punti di partenza. L'*incipit* di questo percorso doveva coincidere, secondo il nostro autore, con una constatazione di fatto relativa all'apparente paradosso riguardante la costruzione del rapporto tra marxismo e mondo antico: come poteva, infatti, la critica dell'economia politica in quanto scienza di un modo di produzione specifico, quello capitalistico, assunto nella sua discontinuità storico-strutturale, fornire le basi per la costruzione di una storia dei modi di produzione precapitalistici? Era convinzione di Vegetti che questa contraddizione potesse evitare di irrigidirsi in un cortocircuito terminale per il marxismo (come ad esempio era avvenuto con le letture storicistiche) solo se assunta in tutta la sua potenza problematizzante. In

---

<sup>99</sup> Parise, [Intervento], in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, cit., pp. 235-238, p. 237.

poche parole, si trattava ancora una volta di indagare i reali rapporti di intersezione epistemologica tra la critica dell'economia politica e il materialismo storico.

Di fronte a questo problema il marxismo aveva cercato di trovare una soluzione procedendo in due direzioni differenti: 1) la prima, riconoscendo il nocciolo teorico del marxismo in una versione immediata e volgare del materialismo storico, aveva contribuito a costruire il marxismo come una filosofia della storia capace di produrre leggi di sviluppo storico universali. Da questo approccio era emersa una configurazione storica pancapitalistica, tutta schiacciata sulle categorie del presente, fortemente continuistica e lineare. In questa cornice, compito del marxismo poteva sembrare quello di riconoscere sotto la superficie delle società precapitalistiche quei fattori dinamici caratteristici del capitalismo<sup>100</sup>. Sostanzialmente priva di alcuni fondamentali elementi costitutivi del metodo scientifico marxiano, questa corrente marxista si era paradossalmente dimostrata più vicina alle naturalizzazioni tipiche dell'economia politica che al criticismo di Marx<sup>101</sup>. 2) La seconda soluzione era, invece, più recente (collocabile intorno alla metà degli anni Sessanta, soprattutto in Francia) e muoveva proprio dalla insoddisfazione verso le interpretazioni tradizionali, ortodosse e storicistiche dell'opera di Marx. Alle spalle di essa si collocava anche una nuova "lettura" epistemologica di Marx e un confronto aperto con scuole di pensiero altre dal marxismo (il weberismo e l'antropologia economica di Polanyi, tra le altre). Era proprio in questo orizzonte che, secondo Vegetti, era possibile superare la soluzione storicistica del rapporto tra materialismo storico e critica dell'economia politica e pervenire a risultati che, procedendo in continuità con l'apparato critico di Marx, avrebbero contribuito alla costruzione di una nuova conoscenza storiografica del mondo antico.

Anche per Vegetti, dunque, indiscusso punto di partenza per una nuova teoria storiografica non poteva che essere la cassetta degli attrezzi della critica dell'economia politica. Successivamente, solo attraverso una serie di mediazioni, si poteva risalire da questa a una scienza storica delle società precapitalistiche. La stella polare di questo percorso di risalita coincideva con il rigore dell'astrazione, che, a livelli diversi, aveva costituito il cardine della critica marxiana:

---

<sup>100</sup> Come scrisse Maurice Godelier, «in questo contesto, il compito degli storici, archeologi, etnologi marxisti divenne paradossalmente non più quello di conoscere ma di riconoscere la storia» (M. Godelier, *Prefazione*, in Marx, Engels, Lenin, *Sulle società precapitalistiche*, Feltrinelli, Milano, 1970, pp. 9-96, p. 10).

<sup>101</sup> Questo marxismo linearista ed evolucionista sarebbe caduto sotto le critiche che lo stesso Marx aveva mosso a quegli «economisti, che cancellano tutte le differenze storiche e in tutte le forme di società vedono la società borghese» (Marx, *Lineamenti fondamentali...* cit., I, p. 33).

ogni volta che si abbandona il rigore dell'astrazione, si rischia di scivolare nell'empirismo sociologico o di riscrivere la storia di sempre, di riscoprire i grandi storici borghesi fra Otto e Novecento. Se al contrario non si individuano le *domande strategiche* che il campo storiografico sollecita, se non ci si pongono cioè le questioni circa la collocazione e il ruolo specifico, nei singoli ambiti sociali, delle categorie del materialismo storico (l'economia, la struttura, l'ideologia), si finisce per riprodurre una topologia dogmatica e per slittare all'indietro verso la filosofia della storia<sup>102</sup>.

Questo era il filo di corda su cui si giocava la partita. I materiali marxiani su cui si poteva rifondare il materialismo storico andavano estrapolati da quello che sembrava, sul piano epistemologico, il punto più compiuto del pensiero marxiano: la critica dell'economia politica, e in particolare *Il capitale* e i *Grundrisse*. Il confronto che in questi testi Marx aveva instaurato con le società antiche era in negativo su tre punti: il mondo greco-romano non aveva conosciuto né il capitale, né il lavoro libero salariato, né il lavoro astratto. A partire da questa considerazione, secondo Vegetti, Marx aveva risemantizzato il rapporto struttura-sovrastuttura al di là di ogni configurazione schematica nell'orizzonte di un'analisi topologica tesa a individuare la collocazione dell'economico nelle società precapitalistiche. Nel sostenere questa posizione, Vegetti riportava l'attenzione su due passi marxiani tratti, rispettivamente, dalle *Formen* e dal primo libro del *Capitale*, in cui era a suo parere possibile intravedere, da un lato, una critica dell'economicismo volgare e, dall'altro, proprio un indizio del metodo topologico adottato da Marx:

ma dire che la storia preborghese, e ogni sua fase abbia anche una sua *economia* e una *base economica*, significa *au fond* esprimere la mera tautologia secondo cui la vita degli uomini da tempo remoto poggia su una produzione, su una produzione *d'une manière ou d'une autre* sociale, i cui rapporti noi chiamiamo appunto rapporti economici<sup>103</sup>.

---

<sup>102</sup> Vegetti, *Introduzione*, in AA. VV., *Marxismo e società antica*, a cura di M. Vegetti, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 9-65, p. 14.

<sup>103</sup> Marx, *Lineamenti fondamentali...* cit., II, p. 114.

Colgo l'occasione per confutare brevemente la critica che mi è stata fatta da un foglio tedesco-americano quando è apparso il mio scritto *Zur Kritik der politischen Oekonomie*, 1859. Essa diceva che la mia opinione che un modo di produzione determinato, e i rapporti di produzione che ogni volta gli corrispondono, in breve “che la struttura economica della società è la base reale su cui si eleva una sovrastruttura giuridica e politica, alla quale corrispondono forme di coscienza sociale determinate”, che “il modo di produzione della vita materiale sia in genere condizione del processo politico e spirituale della vita”, – che tutto questo sia certamente esatto per il mondo d'oggi dove dominano gli interessi materiali, ma che non lo sia né per il medioevo, dove domina il cattolicesimo, né per Atene e Roma, dove domina la politica. In primo luogo ci si stupisce che a qualcuno piaccia presupporre che ci siano ancora persone all'oscuro di questi luoghi comuni, a tutti ben noti, sul medioevo e sul mondo antico. *Chiaro è che né il medioevo poteva vivere del cattolicesimo né il mondo antico della politica. Le modalità in cui essi si procuravano da vivere spiegano viceversa perché era lì la politica, qui il cattolicesimo, a giocare il ruolo principale.* [...] D'altra parte Don Chisciotte ha scontato l'errore di ritenere la cavalleria errante ugualmente compatibile con tutte le forme economiche della società<sup>104</sup>.

Quindi il punto per Marx non era stato tanto fondare una chiave astratta di lettura in base alla quale, in tutte le società, sarebbe stata l'economia a giocare un ruolo principale. Tale lettura, infatti, non lo avrebbe potuto soddisfare perché storicamente non specifica. L'obiettivo di Marx, invece, era stato quello di definire una teoria che avesse ad oggetto la maniera storicamente determinata in cui i fattori sociali della produzione e riproduzione dei rapporti sociali si erano combinati e quali funzioni specifiche ciascuno di essi era venuto ad assumere in una determinata società. Di qui, dunque, le possibilità di quell'indagine topologica di cui, sotto un'evidente influenza strutturalista, parlava Vegetti. In questa prospettiva, allora, il modo di produzione rimane sempre e comunque un oggetto teorico astratto, una topica, per dirla con Louis Althusser, che si struttura

---

<sup>104</sup> *Id.*, *Il capitale... Libro primo*, cit., p. 93, n. 33 (corsivo mio). Precedentemente, già Vernant e Balibar avevano riportato l'attenzione su questa nota del primo libro del *Capitale*, cfr., rispettivamente, J.-P. Vernant, *Remarques sur la lutte de classe dans la Grèce ancienne*, in «Eirene», IV, 1, 1965, pp. 5-20, poi raccolto con il titolo di *La lotta di classe nella Grecia antica* in AA. VV., *Marxismo e società antica*, cit., pp. 187-204, in particolare pp. 194-195; E. Balibar, *Sui concetti fondamentali del materialismo storico*, in AA. VV., *Leggere il Capitale*, a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano, 2006, pp. 271-389, in particolare p. 288.



secondo modalità specifiche e sempre *a dominante*. Il che vuol dire che, sebbene il campo economico definito di volta in volta dai rapporti di produzione giochi sempre e comunque un ruolo determinante, non significa che esso assuma anche una funzione dominante all'interno della struttura sociale complessiva. Ciò avviene solo nel modo di produzione capitalistico (come sottolineato ad esempio da Etienne Balibar nel suo saggio all'interno di *Leggere il Capitale*<sup>105</sup>). Dunque, la totalità sociale rappresenta una risultante del rapporto tra il fattore determinante e strutturale incarnato nei rapporti di produzione e la funzione dominante dedita alla loro riproduzione, che può essere assunta anche da livelli extra-economici, come la politica o la religione.

Aderendo a questa interpretazione di Marx, Vegetti allora individuava due possibili temi di ricerca per il dibattito su marxismo e mondo antico: a) l'esame della costituzione specifica dei rapporti di produzione nel mondo antico; b) l'analisi del rapporto tra società, politica e ideologia.

Prima di affrontare la maniera in cui Vegetti profilava lo sviluppo di questi due temi, è bene soffermarsi sul fatto che per il nostro autore simili questioni costituivano un punto di ricerca assolutamente originale all'interno del marxismo. A suo parere, infatti, la tradizione marxista aveva battuto una strada completamente diversa – una strada ancorata a certe incrostazioni storicistiche, che ne avevano costituito il limite più fondamentale. Piuttosto che le intuizioni marxiane presenti nei *Grundrisse* o nel *Capitale*, era stata *L'origine della famiglia della proprietà privata e dello Stato* di Engels a costituire il riferimento canonico per quei marxisti che si erano specializzati nello studio delle società antiche. In questo testo, Engels si collocava in continuità con certe considerazioni semplicistiche espresse nel *Manifesto del partito comunista* o a quelle ancora connotate da un pesante spirito *geschichtsphilosophisch* presenti nell'*Ideologia tedesca*. Sotto l'influenza del testo engelsiano, il lavoro di Marx sulla complessa articolazione sincronica dei modi di produzione era scomparso dalla riflessione marxista per lasciare il posto a una teoria della storia ingenuamente materialistica, dominata dallo sviluppo lineare, cumulativo e teleologico delle forze produttive, in cui lo stesso concetto di “modo di produzione” sembrava essersi eclissato. Sul piano storiografico, questa impostazione

---

<sup>105</sup> «L'economia è “determinante” perché determina quale, tra le varie istanze della struttura sociale, occuperà precisamente la posizione di determinante. La funzione di determinante, perciò, non è mai riducibile ad un rapporto semplice, ma è un rapporto di rapporti. Non implica un modello transitivo di causalità, ma una specifica causalità strutturale. Nel modo di produzione capitalistico la posizione d'istanza determinante è occupata dall'economia stessa, ma non sarà così per ogni modo di produzione» (Balibar, *op. cit.*, pp. 293-294).

aveva portato a una lettura pancapitalistica della storia e a una ricostruzione fortemente modernista delle società antiche. Lo stesso Engels si era esposto a questi difetti, ad esempio quando, parlando di Atene, l'aveva descritta come una città dominata dal commercio e dall'industria manifatturiera, e rovinata dalla concorrenza tra schiavi e lavoratori liberi<sup>106</sup>. In studiosi marxisti come George Thomson o Benjamin Farrington, Charles Parain o Sergej Utchenko, notava Vegetti, si poteva segnalare la quasi totale assenza di Marx (le poche occorrenze presenti nei loro testi si riducevano a brevissime citazioni tratte dal *Manifesto* o dalla *Prefazione* del 1859)<sup>107</sup>.

In questo orizzonte si poteva capire perché il marxismo avesse perso campo di fronte al *revival* del weberismo di cui abbiamo parlato nel primo capitolo, ma anche perché proprio dal confronto aperto con alcuni temi sollevati da questo *revival* potessero porsi di nuovo le condizioni per una rinascita della storiografia marxista sulle società antiche. Era quanto, a parere di Vegetti, avevano fatto studiosi francesi come Godelier, Vernant, Austin o Vidal-Naquet. Nei testi di questi autori si potevano trovare importanti indicazioni sullo sviluppo di quell'analisi topologica delle formazioni sociali antiche, che secondo Vegetti costituiva il compito principale degli studi marxisti sul mondo antico. Solo per questa via si poteva immettere di nuovo il marxismo nel dibattito storiografico contemporaneo, dargli nuova dignità e, senza chiusure ideologiche "di partito", porlo in dialogo con i frutti più maturi e scientificamente rilevanti cui erano nel frattempo pervenuti autori che, come ad esempio Moses Finley, si riallacciavano alle tesi di Weber e di Polanyi.

Sulla base delle note marxiane presenti nelle *Formen* e nel *Capitale* Vegetti proponeva poi una ricostruzione generale del modo di produzione antico. Per quanto Marx non avesse fornito una periodizzazione precisa, anche per Vegetti, come per i partecipanti del

---

<sup>106</sup> «Quanto lo Stato, ormai compiuto nei suoi tratti principali, fosse adeguato alla nuova situazione sociale degli Ateniesi, appare chiaro dal rapido fiorire della ricchezza, del commercio e dell'industria. Lo antagonismo di classe, su cui posavano le istituzioni sociali e politiche, non era più quello fra nobili e popolo comune, ma quello fra schiavi e liberi, fra protetti e cittadini. [...] Il gran numero di schiavi dipendeva dal fatto che molti di loro lavoravano insieme nelle manifatture, in grandi locali, sotto sorveglianza. Con lo sviluppo del commercio e dell'industria avvennero però l'accumulazione e la concentrazione delle ricchezze nelle mani di pochi, l'impoverimento della massa dei cittadini, ai quali rimase la scelta: o far concorrenza al lavoro degli schiavi col proprio lavoro artigiano [...] o diventare degli straccioni. Essi fecero quest'ultima cosa per necessità di circostanze e, poiché formavano la massa, portarono alla rovina tutto lo Stato ateniese. Non la democrazia ha rovinato Atene, come asseriscono i maestri di scuola europei, adulatori dei principi, ma la schiavitù che mise al bando il lavoro del libero cittadino» (Engels, *L'origine della famiglia della proprietà privata e dello Stato. In rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan*, a cura di F. Codino, Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 147).

<sup>107</sup> All'interno del marxismo, una prospettiva alternativa era stata proposta, secondo Vegetti, da György Lukács in alcune pagine di *Storia e coscienza di classe*; cfr., *infra*, cap. 1, n. 207.

Seminario di Antichistica del Gramsci, era possibile enucleare un momento di discontinuità tra la comunità antica e lo schiavismo maturo (collocabile nel IV secolo a. C. in Grecia e nel II a. C. a Roma). Per quel che riguardava la Grecia antica (sulla quale si concentrarono gli interessi di Vegetti), l'attività economica principale era stata qui l'agricoltura e la finalità principale del processo produttivo era consistita nella produzione di valori d'uso<sup>108</sup>. In questo contesto, la *polis* aveva ricoperto la funzione di centro di consumo e di momento politico fondamentale che continuamente riproduceva le fondamenta che tenevano unita la comunità<sup>109</sup>. Il cittadino era stato, in questo contesto, una figura fondamentale per la riproduzione dell'intera comunità: non esistendo *ab origine* in quanto individuo, egli riproduceva se stesso prendendo parte alle attività della comunità, e in particolare alla guerra<sup>110</sup>. La centralità assunta dalle determinazioni politiche aveva impedito ai rapporti di produzione di presentarsi in una maniera immediatamente economica – l'economico aveva trovato qui le condizioni della propria riproduzione nel politico. Il che significava, secondo Vegetti, che le stesse articolazioni economico-sociali di classe non si erano poste nella loro autonomia, ma erano, piuttosto, rimaste imbricate (*embedded*) all'interno del più fluido *continuum* caratterizzante le società di *status*. Sul piano più strettamente produttivo, la schiavitù, originariamente inscritta all'interno della cornice dell'*oikos*, aveva rappresentato lo *status* più diffuso tra i lavoratori produttivi. Con la sua evoluzione, che si era accompagnata anche al progressivo sviluppo del capitale commerciale, si erano posti i primi segnali di tensione economico-sociale interni alla comunità antica. Due fenomeni – quello dello sviluppo del lavoro produttivo schiavistico e del capitale commerciale – già indicati da Marx come fattori di dissoluzione comunitaria nel mondo antico nelle *Formen*, dove scrisse che lo sviluppo del lavoro produttivo degli schiavi «dissolve il modo di produzione su cui si basa la comunità e quindi il *singolo individuo nella sua oggettività*, cioè il singolo

---

<sup>108</sup> A tal proposito, Marx scriveva nelle *Formen*: «presso gli antichi non troviamo mai un'indagine su quale forma di proprietà fondiaria, ecc., crei la ricchezza più produttiva, la massima ricchezza. La ricchezza non si presenta come scopo della produzione, sebbene un Catone possa indagare quale coltivazione dei campi sia la più redditizia, oppure Bruto possa persino prestare il suo denaro al massimo interesse. L'indagine è sempre volta a stabilire quale forma di proprietà crei i migliori cittadini» (Marx, *Lineamenti fondamentali...*, cit., II, p. 112).

<sup>109</sup> «La storia dell'antichità classica è storia di città, ma di città basate sulla proprietà fondiaria e sull'agricoltura» (*ivi*, II, p. 105).

<sup>110</sup> Scriveva Marx nelle *Formen*: «la guerra è [...] il grande compito generale, il grande lavoro collettivo che si richiede sia per occupare queste condizioni oggettive di esistenza [la terra], sia per difenderne e perpetuarne l'occupazione» (*ivi*, II, p. 99).

individuo determinato in quanto romano, greco, ecc. Analogo effetto ha lo scambio; l'indebitamento»<sup>111</sup>.

Per Vegetti, in questo orizzonte si potevano individuare così una serie di tensioni e contraddizioni all'interno del piano economico circoscritto dai rapporti di produzione (definiti a loro volta dalla combinazione tra condizioni oggettive e soggettive della produzione e dalle forme di proprietà in cui ciascuna di queste era iscritta). Tensioni e contraddizioni che, però, erano configurabili non all'interno di uno schema teleologico (quello dialettico, per cui la contraddizione è, per una sua tendenza immanente, produttiva di un nuovo ordine), ma di un sistema rigido ed entropico<sup>112</sup>. Una simile prospettiva, secondo Vegetti, poteva inquadrare la differenza specifica che aveva connotato la storia del mondo antico: le contraddizioni economiche si erano qui accumulate, ma non erano esplose fino a che il piano politico-ideologico, nella sua autonomia relativa, non era entrato esso stesso in crisi dismettendo la propria funzione di momento fondamentale nella riproduzione di quei determinati rapporti sociali. Questa teoria della dinamica specifica delle contraddizioni nel mondo antico rappresentava per Vegetti un buon punto di partenza per la costruzione di un piano di lavoro che procedesse nel segno del rinnovamento della storiografia marxista sulle società antiche:

si tratterà in breve di pensare a un *sistema rigido* di contraddizioni, incapaci di produrre qualsiasi superamento dialettico (produttivo di nuove forme senza soppressione delle precedenti), ma in grado di determinare, non teleologicamente bensì meccanicamente, spostamenti, aggiustamenti, mutamenti quantitativi. Contraddizioni dunque di tipo assai diverso da quelle pensabili forse per la società capitalistica, piuttosto entropiche che transizionali: non ignote certo alla concettualizzazione marxiana delle *Formen* [...] ancorché a volte in contrasto con i toni hegeliani dei *Grundrisse*. La ricostruzione del sistema delle contraddizioni che articola il MPS, e ne attraversa a ogni volta la stratificazione politica, sociale ed economica, appare così uno dei compiti più specifici della ricerca marxista sulla società antica<sup>113</sup>.

---

<sup>111</sup> *Ivi*, II, p. 122.

<sup>112</sup> Su questo si veda anche Vegetti, *Modo di produzione antico*, in AA. VV., *Dizionario Marx Engels*, a cura di F. Papi, Zanichelli, Bologna, 1983, pp. 256-260.

<sup>113</sup> *Id.*, *Introduzione*, cit., p. 57.

Appena due anni prima Vegetti aveva pubblicato assieme a Lanza su «Quaderni di storia» un articolo che procedeva esattamente in questa direzione. Il saggio, intitolato *L'ideologia della città*, proponeva un *focus* sull'Atene del periodo VI-IV secolo a. C. ed aveva ad oggetto l'analisi della «costituzione delle forme ideologiche, della loro funzione, dei loro operatori»<sup>114</sup> all'interno della *polis* classica. Innanzitutto, per gli autori, era necessario riconoscere la logica specifica del contesto storico preso in considerazione: nella *polis* antica la politica aveva assunto la funzione dei rapporti sociali. Qui rapporti politici e rapporti di produzione non si erano presentati distinti, ma sovrapposti e difficilmente distinguibili. Va da sé che una ricerca marxista sullo sviluppo e la dissoluzione della formazione sociale caratterizzante l'Atene classica non poteva che porsi l'obiettivo di «leggere la genesi, lo sviluppo e il logoramento dello spazio politico nella sua specifica funzionalità sociale»<sup>115</sup>. Il che, agli occhi dei due autori, non significava che in questo contesto non esistesse una dimensione economica, quanto, piuttosto, che il politico avesse tentato di assorbire in sé il piano economico, di controllarne le spinte, di riprodurne le condizioni in maniera immediata e lineare, di trattenerne le tensioni dissolutive. Solo nel momento in cui il livello politico si era ristretto e aveva perso progressivamente il controllo di quello economico le contraddizioni sociali erano esplose come fattori critici di dissoluzione. In questo senso, tali contraddizioni erano state non solo, come già segnalato, *entropiche*, ma anche *infratopiche*, cioè fratture verticali che avevano attraversato, con gradi di mediazione minimi o nulli, i diversi livelli sovrapposti della topica del modo di produzione.

Un aspetto, questo, particolarmente visibile secondo Vegetti e Lanza nel momento in cui, di fronte ai primi fattori economico-sociali di instabilità, era stata la *polis* (da intendersi non secondo gli schemi della sovranità moderna che caratterizza le formazioni statuali moderne, ma come organizzazione politica di una comunità di *status*) ad elaborare una risposta politica che sventasse la possibilità concreta di una crisi – la *polis* era venuta, in questo senso, ad occupare un ruolo strutturale con la specifica funzione di riprodurre i rapporti (sociali e di produzione) immanenti alla comunità politica. Da queste considerazioni, gli autori traevano due conseguenze importanti per l'analisi strutturale della *polis* ateniese da loro delineata:

---

<sup>114</sup> Lanza, Vegetti, *L'ideologia della città*, in «Quaderni di storia» I, 2, 1975, pp. 1-37, poi raccolto in AA. VV., *Marxismo e società antica*, cit., pp. 259-288, p. 262.

<sup>115</sup> *Ivi*, p. 266.

in primo luogo, è legittimo utilizzare categorie di ordine giuridico-politico nell'analisi del sistema delle contraddizioni sociali, giacché esse tendono a occupare il ruolo strutturale altrove giocato dal concetto di classe; e [...], in secondo luogo, l'omogeneità del corpo politico, se produce una coscienza relativamente unitaria, non deve occultare la natura sociale delle lotte che vi si producono nelle forme e nei canali della politica<sup>116</sup>.

È il caso di mettere in evidenza, a questo punto, che questi elementi teorici presenti nel discorso di Vegetti e Lanza profilavano un nuovo e più contaminato orizzonte di ricerca e segnavano, inoltre, una grande frattura rispetto alle tesi tradizionalmente sostenute dal marxismo su due fronti:

1) per quel che riguardava il concetto di “classe”, che veniva riconfigurato dai due autori nella sua sovrapposizione con le categorie politico-giuridiche dominanti, secondo i moduli tipici delle società di *status*; in questo senso, Finley e le ricerche che si erano mosse nel solco weberiano rappresentavano un riferimento più stimolante rispetto alle stadializzazioni tradizionali e meccanicistiche del cosiddetto marxismo ortodosso o di certi tentativi di fondare una nuova legittimità nell'impiego del concetto di “classe” nell'analisi del mondo antico a partire dalla categoria di sfruttamento<sup>117</sup>;

2) per quel che riguardava il sociale, che, pur nella sua (assai) relativa autonomia strutturale, tendeva a fissarsi nel politico e a trovare, pertanto, in esso specifiche forme di espressione; in questo senso, piuttosto che come coincidente con la dimensione economica, il sociale nel mondo antico si poneva, agli occhi dei nostri autori, come un campo aperto che, *embedded*, secondo il modello polanyiano, nella politica, condensava nella propria circolarità riproduttiva determinazioni ideologiche, culturali e morali

---

<sup>116</sup> *Ivi*, p. 274.

<sup>117</sup> Questa era, ad esempio, la posizione sostenuta dallo storico anglosassone Geoffrey de Ste. Croix; cfr., G. E. M. de Ste. Croix, *Karl Marx and the History of Classical Antiquity*, in «*Arethusa*», VIII, 1, 1975, pp. 7-36, poi raccolto con il titolo di *Karl Marx e la storia dell'antichità classica* in AA. VV., *Marxismo e società antica*, cit., pp. 289-312; *Id.*, *The class struggle in the Ancient Greek World: from the Archaic Age to the Arab conquests*, Cornell University Press, New York, 1981. Secondo Vegetti e Lanza questa posizione lasciava comunque aperti molti problemi: «lo sfruttamento è per buona parte, nel mondo antico, sfruttamento all'esterno (bottino, appropriazione di schiavi, imposizione di tasse e tributi). Questo sfruttamento non è imposto da una classe sull'altra ma da un'organizzazione politico-militare (la città, l'impero) sulle altre, e ne investe tutta la stratificazione sociale (s'intende in modo non omogeneo in ragione dei rapporti di potere all'interno). Ma non riappare in questo modo proprio quella funzione strutturale della politica che si era cercato di escludere? E non ci si avvicina esattamente alla definizione di una *contraddizione*, quella fra il necessario assetto politico dei rapporti di sfruttamento e l'esigenza, che esso frustra, di una unificazione internazionale della classe sfruttatrice? All'interno di questa contraddizione si situa forse l'intera vicenda di classi, città e imperi nel mondo antico» (Lanza, Vegetti, *Tra Marx e gli antichi*, cit., p. 80).

(aspetti su cui avevano gettato una luce le ricerche di psicologia storica sulla mentalità dell'uomo antico di autori come Vernant, Austin, Vidal-Naquet).

Secondo Vegetti e Lanza, la *polis* antica, in quanto comunità politica priva di un vero e proprio apparato burocratico e coercitivo, si era potuta riprodurre in quanto tale solo attraverso la produzione immediata di vettori ideologici specifici, che si erano poi cristallizzati in forme culturali dai contorni ben definiti. A tali vettori era attribuibile la funzione di organo fondamentale di rappresentazione collettiva della totalità sociale e di cornice normativa circoscritta dalle esigenze poste dal politico stesso. In questa prospettiva, l'analisi delle strutture ideologiche e dei loro mutamenti poteva diventare una spia significativa dell'evoluzione dei rapporti comunitari. Un aspetto che i due autori rintracciavano nel passaggio critico che si era verificato in Grecia tra il VI e il V secolo. Qui, incalzato da una certa instabilità sociale, il sistema ideologico aveva elaborato due risposte eterogenee e contrapposte: da un lato, nel solco della tradizione aristocratica, si era continuato, ad esempio nella poesia lirica, a cantare le lodi delle vecchie istituzioni e a caldeggiare, sul piano politico-ideologico, un ritorno ad esse; dall'altro lato, si era assistito al sorgere, soprattutto nelle città ioniche, di una nuova cultura, più divulgativa, aperta e partecipata – una traiettoria culturale nella quale possiamo inserire la diffusione del trattato in forma scritta, la cultura *doxastica*, la sofistica<sup>118</sup>. Possiamo riassumere, in maniera assai sintetica, il mutamento introdotto da questa seconda corrente culturale nella formula di un passaggio dal *discorso nella polis* al *discorso sulla polis*, che apre dei margini significativi all'individuo, assunto nella sua autonomia rispetto alla comunità, e al suo arbitrio<sup>119</sup>. La tensione tra queste due tendenze contrapposte aveva rischiato, secondo i nostri autori, di mettere definitivamente in crisi la politica e la sua funzione di argine rispetto alle contraddizioni maturate sul piano economico-sociale. Il successo

---

<sup>118</sup> Per una ricostruzione storiografica del rapporto tra il quadro economico-sociale della *polis* classica e la cultura sofistica si rimanda a L. Soverini, *Il sofista e l'agorà: sapienti, economia e vita quotidiana nella Grecia classica*, Scuola Normale Superiore, Pisa, 1998.

<sup>119</sup> Un mutamento che – facendo un cursorio riferimento al di fuori del percorso che stiamo qui seguendo – è stato colto in maniera molto profonda da Eric Weil nella *Logica della filosofia* nei termini di un passaggio da una situazione in cui «tutto ciò che è essenziale per la vita della comunità porta il sigillo del sacro» alla frattura radicale introdotta, paradigmaticamente, da Socrate, per cui: «colui che dichiara che la comunità non è più la stessa, che il suo sacro è realmente cambiato, che tutto deve essere sottoposto all'indagine del dialogo contraddittorio, è un vero empio e un criminale e non può che essere condannato. Ma il fatto che un uomo simile possa apparire basta per mostrare che la comunità non è più quel che crede ancora di essere. Se l'uomo fosse ancora membro della comunità e non fosse che questo, nessuno potrebbe concepire l'idea di un esame senza limiti; basta che uno solo la concepisca, ed è chiaro, per noi, ma anche per lui, che la comunità stessa è messa in questione, e non soltanto questa comunità, ma la comunità in quanto tale» (E. Weil, *Logica della filosofia* [1985], a cura di L. Sichirullo, Il Mulino, Bologna, 1997, pp. 41 e 41, [corsivi miei]).

politico dell'Atene classica, in questo orizzonte, era proprio da attribuirsi alla sua capacità di aver realizzato una sintesi tra la cultura tradizionale e la nuova cultura. Da un lato e dall'altro si era riusciti a trattenere gli elementi potenzialmente più corrosivi dell'unità sociale e gli intellettuali erano ritornati a ricoprire, in una forma rinnovata ma non meno forte di prima, il ruolo di produttori ideologici per l'equilibrio della città. Se, su un fronte, l'individuo – il soggetto della nuova cultura – era stato riassorbito nella comunità politica attraverso quell'analogia tra *polis* e uomo rappresentata dal teatro sociale della tragedia e della commedia classiche, sull'altro fronte, la cultura aristocratica aveva abbandonato la propria tradizionale intransigenza e si era sciolta, con la filosofia, nella forma politica del dialogo.

L'ideologia della città era interpretabile così come una «funzione operativa del sistema che l'[aveva] prodotta»<sup>120</sup>. Ma anche i livelli della politica e dell'ideologia non erano rimasti privi di contraddizioni. Fondati su un equilibrio precario, essi finirono piano piano per subire dei rovesciamenti interni e per perdere il controllo su quei fenomeni extra-politici, la cui eterogeneità rispetto ai confini della *polis* era stata fino a quel momento trattenuta. La politica si trovò ad agire in un campo sempre più ristretto e le contraddizioni economiche e sociali finirono per prendere il sopravvento: l'unità della *polis* si frammentò, mentre l'aristocrazia fondiaria restaurava i propri privilegi di *status* e il nuovo ceto dei crematisti minava le basi economiche della città attraverso il commercio e il conseguente aumento della circolazione monetaria<sup>121</sup>.

Il logoramento finale delle basi costitutive della comunità politica ateniese veniva così presentato da Lanza e Vegetti:

a una aristocrazia così rinvigorita sul suo terreno tradizionale, il patto che aveva costituito la città, e la conseguente necessità di una costante mediazione politica con il *demos* urbano, cominciano ad apparire come un giogo insormontabile. Al polo opposto del sociale, il *demos*, che mantiene la sua influenza politica, si trova tuttavia economicamente e socialmente estenuato<sup>122</sup>.

---

<sup>120</sup> Lanza, Vegetti, *L'ideologia della città*, cit., p. 282.

<sup>121</sup> Esattamente come descritto da Marx nei già citati passaggi sul capitale commerciale o in questo passo tratto dal primo libro del *Capitale*: «nei modi di produzione antichi [...], la trasformazione del prodotto in merce, e perciò l'esserci degli uomini come produttori di merci, gioca un ruolo subordinato che tuttavia diviene tanto più significativo quanto le comunità entrano nello stadio del loro tramonto» (Marx, *Il capitale... Libro primo*, cit., p. 90).

<sup>122</sup> Lanza, Vegetti, *L'ideologia della città*, cit. p. 286.



La dissoluzione della comunità antica aveva raggiunto il proprio punto di non ritorno e le contraddizioni economiche e sociali, liberatesi dal controllo politico, si erano tramutate in fattori di crisi finale.

Come già scritto nell'apertura di questo paragrafo, le posizioni espresse da Lanza e Vegetti mostravano molti punti in comune, ma anche alcune differenze rispetto alle tesi elaborate dal Seminario di Antichistica del Gramsci. Tra queste ultime le più significative ci appaiono essere le seguenti: a) una maggiore apertura nei confronti dell'antropologia economica polanyiana, del *revival* weberiano e della psicologia storica francese (la scuola di Vernant)<sup>123</sup>; b) una forte sottolineatura dell'incidenza strutturale dell'ideologia nel mondo antico.

Su questo secondo punto è forse il caso di spendere ancora qualche parola. Come il lettore si sarà probabilmente reso conto, l'insistenza di Lanza e Vegetti sull'importanza strutturale dell'ideologia appare antitetica rispetto a quella espressa da Schiavone sulla povertà e l'inconsistenza dell'ideologia e della politica nelle società antiche. Il che può apparire ancora più curioso per il fatto che, tra gli studiosi di cui abbiamo parlato fin qui, questi tre erano quelli che più presentavano una simile e spiccata influenza strutturalista. Ma se per Schiavone (in questo più vicino alla posizione classica di Althusser) i rapporti di produzione, ben distinti dai rapporti sociali, venivano ad occupare all'interno del modo di produzione del mondo antico una posizione comunque centrale, ed estendevano così la temporalità lineare e l'assenza di astrazione che li caratterizzava agli altri livelli (ideologia compresa, la quale, in un mondo privo di astrazione, non aveva potuto dispiegare i propri poteri rappresentativi e conoscere, di conseguenza, alcuna reale evoluzione qualitativa), invece per Lanza e Vegetti (avvicinabili, se vogliamo mantenere il parallelo con lo strutturalismo francese, a Godelier), nei modi di produzione precapitalistici era configurabile una permeabilità maggiore tra rapporti sociali e rapporti di produzione ed era pertanto possibile, come si è visto, che la sfera politica e quella ideologica ad essa legata venissero ad assumere la funzione specifica dei rapporti di produzione. La posizione di Schiavone si basava su una sorta di fissità topologica delle astrazioni del modo di produzione: nelle società antiche l'ideologia si presentava

---

<sup>123</sup> A questo riguardo, Vegetti si esprimeva in maniera anche troppo severa verso i colleghi del gruppo romano, le cui ricerche, sosteneva, pur dimostrando «in generale una migliore padronanza [rispetto al marxismo tradizionale] dei testi marxiani e un notevole impegno di ordine teorico», rimanevano imprigionate in un orizzonte identitario segnato dallo «sforzo di sottrarsi alla subalternità teorica verso le tendenze non marxiste» (Vegetti, *Introduzione*, cit., p. 49).

incastrata nei rapporti di produzione e partecipava alla (o rifletteva la) storicità specifica definita da questi ultimi; non la storicità compiuta e circolare dell'astratto, ma quella segmentata, frammentata e immediata caratteristica di un modo di produzione privo della logica del presupposto-posto, della coordinazione tra produzione e circolazione, della razionalità irrazionale della riproduzione allargata. In questo senso, l'ideologia, esattamente come i rapporti di produzione, mostrava una libertà solo parziale di movimento e una radicale incompiutezza. Viceversa, per Lanza e Vegetti, era proprio l'immobilità dei rapporti di produzione antichi presi nella loro autonomia a produrre una sorta di funzione suppletiva nel campo politico-ideologico al fine della riproduzione dei rapporti sociali. Così, l'ideologia aveva potuto assumere nel mondo antico un ruolo cruciale nella riproduzione dell'organismo sociale, ossia era scesa al livello dei rapporti di produzione, si era sovrapposta ad essi, ne aveva assunto la funzione e veicolato certe forme di sviluppo, recuperando, però, nel momento della crisi e della transizione, una propria relativa autonomia. In maniera conforme a questo schema analitico, Vegetti e Lanza, dopo aver rimproverato proprio a Schiavone la restaurazione di certe forme di evolucionismo astratto tipiche della filosofia della storia<sup>124</sup>, riassumevano l'importanza di uno studio dell'incidenza dell'ideologia nel mondo antico in questi termini:

l'assenza o la marginalità della forma di merce, del valore di scambio, del lavoro astratto, della riproduzione allargata non configurano una società quantitativamente preliminare a quella capitalistica: configurano una società qualitativamente diversa da questa. Se è così, l'ideologia non può presentarsi nella forma del rispecchiamento valida se mai nel campo di dominanza di quelle funzioni; né può considerarsi una forma sovrastrutturale dislocata nella stessa posizione che il "rispecchiamento" le assegnerebbe all'interno del modo capitalistico di produzione. Nella formazione economico-sociale antica

---

<sup>124</sup> Prima di essere pubblicato nel volume *Analisi marxista e società antiche*, il saggio di Schiavone *Per una rilettura delle «Formen»* era già stato pubblicato, assieme a quello di Calabi, nel volume AA. VV., *Problemi teorici del marxismo*, cit., nel 1976 ed era per questo che Lanza e Vegetti potevano già discuterlo nel 1977. Oltre ai saggi di Schiavone e Calabi in *Problemi teorici del marxismo* si trovavano raccolti altri saggi che ponevano il problema del rapporto tra "logico" e "storico" in Marx e, più in generale, nel dibattito marxista, come ad esempio: Luporini, *La logica specifica dell'oggetto specifico...*, cit.; A. Carandini, *Le forme di produzione dell'economia politica e le forme di circolazione dell'antropologia economica*, ivi, pp. 216-234; Lukács, *Il retaggio di quest'epoca*, ivi, pp. 235-248 (si trattava di una recensione inedita che il marxista ungherese aveva dedicato al volume di E. Bloch, *Eredità di questo tempo* [1935], a cura di L. Boella, Mimesis, Milano – Udine, 2015, la cui categoria chiave era quella della "contemporaneità del non-contemporaneo"). *Problemi teorici del marxismo* costituisce dunque un'interessante e significativa testimonianza di come i problemi relativi al rapporto tra categorie marxiste e condizioni di pensabilità della storia venissero avvertiti e discussi in maniera allargata tra i marxisti italiani negli anni Settanta.

[...], l'ideologia appare come un fattore necessario di conservazione e di riproduzione del sistema. Studiarne l'assetto e il funzionamento significa dunque studiarne anche l'incidenza strutturale nelle sue necessarie mediazioni. Il compito non può che essere concepito globalmente; l'analisi deve investire i modelli di riproduzione economica, l'organizzazione del lavoro, i codici di comportamento giuridico, religioso, politico, morale, le rispettive sanzioni ideologiche e le stratificazioni istituzionali<sup>125</sup>.

Procedendo in queste direzioni, senza chiusure preconcepite a strumenti analitici più sperimentali, gli studiosi marxisti si confrontavano per affinare le proprie chiavi di lettura e per costruire un modello di spiegazione storiografica delle società antiche.

#### 4. *L'allargamento del dibattito: tra nuove aperture e vecchi sospetti*

Due libri molto diversi per impianto, ispirazione e genesi, ma di origine affine – *Marxismo e società antica* di Mario Vegetti, e *Analisi marxista e società antiche* a cura dell'Istituto Gramsci – stanno suscitando un vivace dibattito, talora appassionato. I “Quaderni di storia” si propongono di avviare una discussione che prenda spunto da questi volumi per affrontare più in generale il problema dell'odierna condizione degli studi marxisti sul mondo antico. [...] La vivacità degli interventi, le posizioni spesso opposte che vi sono espresse mostrano quanto il dibattito si voglia libero ed autentico<sup>126</sup>.

Con questa premessa redazionale i «Quaderni di storia» sul finire del 1978 aprivano un interessante dibattito, che si sarebbe esteso anche al primo numero del 1979. A prendere parola in questa discussione furono soprattutto (ma non solo) studiosi del mondo antico, che provarono a recepire tanto le questioni di contenuto storico quanto quelle di teoria storiografica elaborate nella cornice del volume di Vegetti e di quello del Seminario di Antichistica dell'Istituto Gramsci. Un aspetto chiaro sin dal primo intervento che iniziava la discussione, quello di Mario Bretone, il quale, concentrandosi solo su *Analisi marxista e società antiche*, segnalava delle difficoltà che, a suo parere, si potevano incontrare nelle considerazioni storiografiche in esso svolte. In particolare, Bretone

---

<sup>125</sup> Lanza, Vegetti, *Tra Marx e gli antichi*, cit., p. 86.

<sup>126</sup> AA. VV., *Per una discussione su marxismo e studi antichi*, in «Quaderni di storia», IV, 8, 1978, p. 3.

sospettava che l'aver fatto ricorso a modelli interpretativi astratti (come, ad esempio, nel caso della metafora dei rapporti paratattici tra valore d'uso e valore di scambio proposta da Musti) potesse essere un espediente adottato dagli studiosi del Gramsci per tenersi ancora lontani dalla ricerca concreta e per aggirare la questione del rapporto tra economico e politico nel mondo antico. In questa direzione, Bretone indicava la necessità, da un lato, di affrontare un esame più approfondito delle fonti storiche, e, dall'altro, di specificare il confronto tra le posizioni marxiste e la tesi polanyiana dell'*embedded economy*. Due punti di analisi che erano rimasti sullo sfondo all'interno del Seminario, per colpa di una sorta di "pestilenza epistemologica" che aveva portato la riflessione collettiva lontana da quell'indagine empirica che costituisce la parte inevitabile del lavoro di uno storico. Bretone rendeva così piuttosto esplicito il suo attacco agli interventi teoreticisti di Calabi e Schiavone. Se il primo era, infatti, colpevole, per Bretone, di non aver nemmeno preso in considerazione gli studi sul mondo antico, il secondo si era fatto, più o meno consapevolmente, portatore di quell'idea di fuga dalla storia tipica dello strutturalismo. La prospettiva marxiana, riconosceva Bretone, aveva senza dubbio al proprio centro l'analisi critica del presente, e di conseguenza poteva essere utile per riflettere sul rapporto tra teoria economica e storia; ma ciò non significava che tale rapporto potesse essere in alcun modo costitutivo di un retroterra sufficiente per passare sul piano della ricostruzione storica concreta. Anzi, la relazione tra teoria e storia profilata da Marx rimaneva sempre e comunque una relazione *logica* ed esclusivamente valida per considerazioni di natura *economica*, e dunque assolutamente non esaustiva per lo storico intenzionato a scrivere una storia totale delle società antiche. «Ciò che interessava a Marx, – scriveva Bretone esplicitando tutto il suo storicismo – come analista e critico della società borghese-capitalistica, era fondamentalmente il passato ancora (in qualche modo) visibile nel presente. Si può costruire una teoria della storia su questa premessa?»<sup>127</sup>; la risposta era, ovviamente, negativa. Procedendo in questa direzione, infatti, si rischiava di approdare a una costruzione storiografica aprioristica e anacronistica (in quanto fondata su categorie concepite nell'orizzonte della moderna economia politica). Un rischio effettivamente palpabile nel volume dell'Istituto Gramsci: posizioni come quella di Calabi o di Schiavone, secondo Bretone, condannavano il passato a una sorta di realtà residua, che lasciava poche possibilità alla fondazione di una nuova storiografia.

---

<sup>127</sup> M. Bretone, *[Intervento]*, in «Quaderni di storia», IV, 8, 1978, pp. 5-14, p. 10.

Più cauta era invece la breve nota scritta da Canfora, per il quale lavori come quello di Vegetti o del Gramsci diffondevano un'operazione di riscoperta delle opere di Marx e di Engels al di là di ogni ortodossia e irrigidimento scolastico. Quel che emergeva nei due volumi era che il percorso intellettuale marx-engelsiano non veniva stravolto in un sistema compiuto, ma piuttosto trasformato in una scatola degli attrezzi da impiegare in maniera creativa negli studi sul mondo antico. Rimaneva, però, una frizione piuttosto stridente tra due atteggiamenti intellettuali, certamente non incompatibili, ma al momento ancora privi di sintesi. Una frizione che si faceva abbastanza evidente nella scissione presente in *Analisi marxista e società antiche* tra analisi marxologica ed interventi più inclini a una riflessione storiografica lucida e aperta al confronto con percorsi e strumenti di studio extra-marxisti<sup>128</sup>. Più produttivo di risultati sul piano storiografico appariva a Canfora questo secondo versante di ricerca. In una direzione simile procedeva, poi, anche l'intervento di Guido Clemente, il quale riteneva che una possibile sintesi potesse realizzarsi proprio nel difficile passaggio, su cui aveva insistito Schiavone, alla «rappresentazione storica» e alla «riflessione su una società la cui dinamica si comprende attraverso operazioni complesse, mediazioni tra definizione teorica e pratica storiografica, tra definizione dell'oggetto della ricerca e strumenti d'indagine»<sup>129</sup>. Mario Pani, dal canto suo, tornava invece a insistere, in continuità con l'intervento di Bretonne, sull'insufficienza storiografica di una teoria ricalcata sulla critica del presente: per una simile teoria, infatti, passato e futuro, a suo parere, potevano apparire solo in negativo. Inoltre, il limite più palpabile di un approccio eccessivamente logicista consisteva nel considerare l'empiria quale elemento da sussumere al modello, arricchimento finale dello schema teorico, piuttosto che, popperianamente, strumento per la verifica e la falsificazione del modello stesso. Ancora una volta, gli interventi di Schiavone e di Calabi venivano accusati di una forma di anti-storicismo assolutamente improduttiva per la riflessione storiografica. In questa cornice, le stesse categorie di “transizione” o di “momento terminale” (impiegate da Musti e Mazza nei loro interventi) apparivano portatrici di una sorta di apriorismo filosofico-storico, che conduceva fuori dai binari del corretto procedimento storiografico (per Pani, si capisce, empiristico e induttivo), il cui compito principale consisteva nell'elaborare categorie da impiegare

---

<sup>128</sup> Con queste parole Canfora riassumeva questa scissione: «da un lato una acuminata, talora forse troppo sottile, rilettura dei principali testi marxiani, dall'altro interventi di estrema lucidità e pertinenza come quelli di Ettore Lepore e di Antonio La Penna, i quali mettono appunto l'accento sui limiti di un “approccio marxista”» (Canfora, *[Intervento]*, in «Quaderni di storia», IV, 8, 1978, pp. 15-19, p. 17).

<sup>129</sup> G. Clemente, *[Intervento]*, in «Quaderni di storia», IV, 8, 1978, pp. 21-26, p. 26.

«come *strumenti* per indagare particolari momenti storici, per aiutare a porre cioè nella ricerca le domande giuste»<sup>130</sup>.

Alternativo rispetto a queste posizioni oscillanti tra empirismo e storicismo era, invece, l'intervento di Marina Silvestrini, il quale partiva proprio da una critica della storiografia tradizionale. Quest'ultima, infatti, aveva condotto il dibattito storiografico nelle secche di un empirismo invertebrato, privo di seria riflessione metodologica e teorica. In tutt'altra direzione, invece, procedevano l'antologia di Vegetti e il volume dell'Istituto Gramsci, che, anzi, esprimevano un segnale di profonda insoddisfazione per un simile stato di cose e cercavano di procedere nel segno di un rinnovamento, in prima battuta teorico. Un tratto particolarmente evidente nel volume del Seminario del Gramsci, in cui si tentava di «fondare saldamente *dentro i testi di Marx* l'analisi storica del mondo antico»<sup>131</sup>. Silvestrini riconosceva che nel progetto di ricerca delineato dagli autori nel volume, lo schema teorico non precedeva l'indagine storiografica, ma si fondava assieme ad essa, in un lavoro di reciproca influenza in cui, di volta in volta, i pezzi di teoria scioglievano la propria rigidità e la trattazione storiografica ritrovava un ordine. Non mancavano ovviamente delle critiche all'impianto di *Analisi marxista e società antiche*, ma esse toccavano punti diversi rispetto a quelli posti negli interventi precedenti. Punti che ponevano questioni non solo teoriche, ma anche politico-culturali attuali, come la seguente:

*Analisi marxista e società antiche.* Qual è il senso di questo plurale? L'idea immediatamente evocata è che ogni società antica e, dunque per esempio anche quella cinese e quelle precolombiane, possano essere analizzate con le categorie discusse nel libro; in realtà sembra trattarsi solo di un titolo improprio, ché l'oggetto delle relazioni e degli interventi è delimitato in maniera assai esplicita: il mondo greco e romano. Ad ogni modo resta incontestabile – mi pare – che questo titolo è la spia di un eurocentrismo forse inconscio, ma certo profondamente radicato<sup>132</sup>.

Rischio di eurocentrismo, cui era connesso non solo il riaffacciarsi dei fantasmi teorici dell'evoluzionismo, ma anche più concrete questioni politiche relative alla capacità del marxismo (quanto meno di quello occidentale) di leggere e interpretare fenomeni politici,

---

<sup>130</sup> M. Pani, [*Intervento*], in «Quaderni di storia», IV, 8, 1978, pp. 27-33, p. 33 (corsivo mio).

<sup>131</sup> M. Silvestrini, [*Intervento*], in «Quaderni di storia», IV, 8, 1978, pp. 35-38.

<sup>132</sup> *Ivi*, p. 37.

come il terzomondismo, o culturali, come i cosiddetti studi post-coloniali. E proprio su simili questioni insisteva ancora Silvestrini sottolineando che, se il presente rimaneva il punto di partenza della critica, perché il presente si esauriva in e con Marx?

È questa una testimonianza interessante di quel legame, già più volte sottolineato, tra riflessione teorica, pratica storiografica e orientamento politico-culturale presente nel dibattito qui preso in esame.

Molto critiche nei confronti di entrambi i volumi erano, invece, le note di Emanuele Narducci. Per lui, il centro dell'analisi marxiana per rinvenire la differenza specifica tra presente e passato trovava la propria cornice nella teoria del valore, e precisamente nella distinzione tra dominanza del valore di scambio nel presente e, viceversa, del valore d'uso nel passato. Un punto che non era stato messo assolutamente a fuoco da un Vegetti troppo impegnato a perdersi nelle «logomachie metodologiche di cui troppo a lungo si è nutrito il marxismo italiano»<sup>133</sup>. A questa fondamentale lacuna se ne aggiungevano poi altre di non minore importanza: a) una concentrazione eccessiva sulla parte teorica piuttosto che sull'indagine concreta; b) quella volontà di aderire a una interpretazione “di sinistra” di Marx che aveva portato Vegetti a elidere il ruolo delle forze produttive nella teoria marxiana; c) la sottovalutazione della persistenza in Marx di un modello evolutivo e progressivo derivato dalla hegeliana filosofia della storia.

Questioni che rimanevano in ombra anche in *Analisi marxista e società antiche*, le cui «asperità sintattica e rigidità dogmatica»<sup>134</sup>, soprattutto delle prime relazioni, avevano lasciato tracce, secondo Narducci, nel nominalismo di fondo e nella a-criticità che caratterizzavano tutto il resto del volume.

Ma l'intervento più critico, un vero e proprio articolo, era quello di Vincenzo Di Benedetto, nel quale l'autore difendeva strenuamente il cosiddetto marxismo ortodosso e la centralità del nesso struttura-sovrastuttura configurata secondo i canoni del materialismo storico tradizionale. Secondo Di Benedetto, tutte quelle teorie che provavano a smorzare la fondamentale influenza dell'economico nell'evoluzione storica delle società in sostanza finivano per stemperare la carica rivoluzionaria del marxismo e per aderire a posizioni fondamentalmente borghesi e, dunque, anti-marxiste. Era questo il caso sia dell'analisi morfologica proposta nel volume del Gramsci sia di quella topologica delineata in quello di Vegetti. Entrambi, infatti, agli occhi di Di Benedetto commettevano l'errore di avvicinarsi a un'impostazione polanyiana e finleyiana.

---

<sup>133</sup> E. Narducci, *Note in margine a due libri recenti*, in «Quaderni di storia», IV, 8, 1978, pp. 39-51, p. 40.

<sup>134</sup> *Ivi*, p. 41.

L'incastro dell'economia nelle istituzioni politico-giuridiche e la non esistenza delle classi potevano essere due aspetti validi nell'orizzonte degli attori storici, ma l'obiettivo della scienza storica doveva essere quello di leggere i reali motori della storia al di là delle rappresentazioni soggettive. Pertanto, in una prospettiva autenticamente storico-materialistica, l'economico rimaneva il fattore determinante nella propria autonomia strutturale per qualsiasi epoca storica, e le classi, anche se esistenti in-sé e non per-sé, i soggetti che facevano la storia incarnandone i più profondi antagonismi socio-economici. Rinneare la validità di questi due punti significava, per Di Benedetto, sconfessare la validità stessa del paradigma marxista e ricadere negli atteggiamenti intellettuali tipici dell'eclettismo borghese. Eclettismo particolarmente evidente soprattutto in Vegetti:

in realtà il modo di porsi di Vegetti – scriveva Di Benedetto – di fronte al Finley è la spia più significativa (a parte il suo eclettico coinvolgimento dello strutturalismo che con Finley non ha niente a che fare) della collocazione del Vegetti. E in effetti il Vegetti, che si presenta propugnatore di un “ritorno attento ai testi marxiani”, in realtà, per quel che concerne i dati essenziali, è subalterno rispetto a una linea che nella sostanza è antimarxista. E il suo contributo personale consiste specificamente nella forzatura di alcuni passi di Marx in modo da far apparire Marx finalmente aggiornato rispetto a una linea storiografica che il Vegetti non rifiuta di definire “egemone”<sup>135</sup>.

Per Di Benedetto, dunque, il bisogno stesso di aggiornare il marxismo era segnale di cedimento intellettuale e di perdita d'identità. La stessa requisitoria anti-engelsiana che mediava la rilettura vegettiana di Marx era in questo senso significativa. Simili segnali di cedimento ideologico Di Benedetto individuava anche nel lavoro del Seminario di Antichistica dell'Istituto Gramsci. Qui, tra la restaurazione di canoni weberiani (come nel caso dell'intervento di Lepore) e l'eclettismo mistificante (ben rappresentato da Schiavone) finalizzato a eliminare l'esistenza stessa di cronologia e diacronia in Marx, si perdeva di vista il punto centrale, e cioè il fatto che il passato non è isolato da Marx come forma astratta, ma «viene visto in controluce, avendo come punto di riferimento non solo la società borghese, ma anche la società borghese e il superamento di essa»<sup>136</sup>.

---

<sup>135</sup> Di Benedetto, *Appunti su marxismo e mondo antico*, cit., pp. 53-97, p. 61.

<sup>136</sup> *Ivi*, p. 79.



Di Benedetto negava, dunque, l'utilità stessa di un'indagine strutturale che si muovesse verso la costruzione di modelli astratti con le loro temporalità e logiche specifiche, che riflettesse sui diversi livelli di astrazione e sulla conseguente permeabilità storica di concetti come "modo di produzione", "rapporti di produzione", "rapporti sociali", "formazione sociale", ecc. A suo parere, il materialismo storico era una teoria filosofica in grado di rileggere il *continuum* diacronico dell'evoluzione storica; il suo unico e reale legame con il presente non era configurabile nei termini epistemologici di una critica immanente, sincronica e sistematica, della società borghese, ma in quelli, fondati sulla posizione immediata del nesso tra teoria e prassi, di una de-naturalizzazione e del conseguente superamento del sistema capitalistico. In un simile orizzonte, da un lato, la critica dell'economia politica perdeva la propria autonomia scientifica e, dall'altro, venivano meno le ragioni dell'analisi sul rapporto meta-teorico esistente tra questa e il materialismo storico – analisi che, come si è mostrato, mirava a una vera e propria rifondazione del materialismo storico al di là della scolastica secondo e terzo internazionalista. In poche parole, se per gli autori di *Analisi marxista e società antiche*, la critica dell'economia politica era il punto di partenza per una nuova teoria storiografica fondata in senso storico-materialistico, per Di Benedetto, invece, materialismo storico e critica dell'economia politica erano sostanzialmente sinonimi: due teorie in tutto e per tutto omogenee.

Per quel che riguardava, pertanto, gli studi sul mondo antico, non si trattava di fare astratte riflessioni epistemologiche, ma di leggere attentamente le opere di Marx ed Engels e di dimostrare, attraverso la ricerca storica sulle fonti, la correttezza del loro approccio. Era in questa direzione che Di Benedetto, nell'ultima parte del suo articolo, proponeva un'analisi delle considerazioni svolte da Marx nei suoi *Ethnological Notebooks* e da Engels nell'*Origine della famiglia*. Decisamente schierato contro l'anti-engelsismo, Di Benedetto, in queste pagine, mostrava la continuità tra le annotazioni marxiane e l'opera di Engels del 1884. Un aspetto su cui si erano concentrati troppo poco gli autori delle opere qui sottoposte ad analisi critica. Le posizioni espresse da Marx nei suoi ultimi anni di vita, infatti, potevano fornire due spunti di ricerca molto interessanti: da una parte, per correggere la prospettiva eccessivamente primitivista espressa nelle *Formen*; dall'altra, per valutare la configurazione specifica di quella costruzione unilineare e progressiva che, secondo Di Benedetto, era indubbiamente presente (inutile negarlo) in Marx.

L'intervento di Di Benedetto provocò le risposte, più o meno risentite, da parte di Vegetti e di Sichirolo nel numero successivo dei «Quaderni di storia»<sup>137</sup>. Di esse vale la pena segnalare la percezione di una totale estraneità rispetto alle posizioni 'ortodosse' espresse dal filologo nel suo lungo intervento. Percezione che era, direi, condivisa dalla maggioranza degli studiosi che si interessavano a questi temi (un aspetto che può spiegare anche le ragioni per cui una figura del calibro di Di Benedetto non entrò mai veramente nel dibattito)<sup>138</sup>. Studiosi che volevano un marxismo più aperto e rinnovato, come si è già rilevato più sopra.

Ultima testimonianza di questo confronto collettivo e allargato fu il volume *Marxismo mondo antico e Terzo mondo* del 1979. Il volume raccoglieva i risultati di un'inchiesta curata da Enrico Flores, nella quale si presentavano a una serie di studiosi marxisti cinque domande relative proprio al dibattito che si era sviluppato e progressivamente intensificato nell'ultimo decennio in Italia. È utile ricapitolare le domande, innanzitutto perché in esse si trova un'importante indicazione dell'esistenza di un'autocoscienza condivisa sul dibattito in corso e sui suoi lineamenti fondamentali:

1) Come mai in Italia si era sviluppato nella seconda metà dei Settanta un dibattito sul rapporto tra categorie marxiste e analisi delle società precapitalistiche e, nello specifico, di quelle antiche? Il fattore scatenante poteva essere rintracciato nella pubblicazione delle *Formen*: quali novità questo testo poteva contribuire a far emergere per la storiografia marxista?

2) Che ruolo avevano avuto per il rinnovamento degli studi dell'antichità la riscoperta e l'interesse per alcuni studiosi "dichiaratamente non marxisti" come Weber, Polanyi,

---

<sup>137</sup> Cfr., Sichirolo, *Lettera alla redazione*, in «Quaderni di storia», V, 9, 1979, pp. 251-254; Vegetti, *Confessioni di un agente provocatore*, in «Quaderni di storia», V, 9, 1979, pp. 247-249. La risposta di Vegetti muoveva a partire da un tono polemicamente sarcastico: «Vincenzo Di Benedetto ama rappresentare la discussione teorica su di uno scenario giudiziario: qui, il suo interlocutore diventa un imputato, mentre egli si erge ad accusatore implacabile, smaschera complotti, "cita Marx – come mi scrive un illustre amico – come gli articoli del codice penale". Questa volta è toccato a me. La requisitoria contiene due precisi capi d'imputazione: il primo, di essere "in sostanza subalterno rispetto a una linea cultura che nella sostanza è antimarxista". I suoi capifila – Finley, Vernant, Vidal Naquet, ora anche Lepore – sono già stati trascinati uno ad uno alla sbarra da Di Benedetto. Loro epigono, ne condivido le attività "antimarxiste" (eco sinistra di quelle antipartito di staliniano ricordo, o di quelle antiamericane di maccarthismo). La mia seconda colpa è di natura più miserabile: il mio "contributo personale consiste nella forzatura di alcuni passi di Marx" per renderli compatibili con quella linea culturale. Un infiltrato, dunque, o meglio un agente provocatore» (*ivi*, p. 247).

<sup>138</sup> Con questo non si vuole minimamente sminuire la figura di studioso di Di Benedetto, ma semplicemente rilevare la sua impermeabilità rispetto al *milieu* e all'orientamento generale dell'antichistica marxista italiana degli anni Settanta. Anzi, la lettura delle opere di Marx e di Engels proposta da Di Benedetto, per quanto lontana dalla corrente 'marxiana' e anti-storicista qui privilegiata, era profonda ed appassionata (e per questo talvolta anche molto dura nei confronti di certe tendenze più sperimentali). Si vedano, a tal proposito, i suoi scritti raccolti in Di Benedetto, A. Lami, *Filologia e marxismo: contro le mistificazioni*, Liguori, Napoli, 1981.

Finley? Quale, in questa temperie, il ruolo della storiografia e dell'antropologia francese (autori come Parain, Vernant, Vidal-Naquet e Godelier)? Come avevano inciso queste correnti nella riproposizione della questione della lotta di classe nel mondo antico e nella configurazione del modo di produzione schiavistico?

3) Per quel che riguarda il rapporto tra valore d'uso e valore di scambio, nel mondo antico si poteva parlare di una predominanza del primo sul secondo? E se sì, quanto questa predominanza era definitoria dell'anatomia di queste società e secondo quali modalità era esistita effettivamente?

4) Nel dibattito in corso si era fatto spesso riferimento alla necessità di rifondare le discipline storiografiche dedicate al reperimento dei dati empirici. In che senso questa rifondazione era collegata anche a motivazioni politiche e in quale direzione si poteva, di conseguenza, continuare a parlare di una neutralità di scienze come la filologia o l'archeologia? Quale, inoltre, il ruolo delle scienze umane, come l'antropologia culturale, la psicoanalisi, la linguistica o la sociologia, in questo percorso di rinnovamento? In che maniera questi campi di ricerca potevano contribuire a una ricerca sulle forme ideologiche del mondo antico?

5) In che modo lo studio *en marxiste* dell'antichità poteva aiutare nell'analisi del sottosviluppo presente ancora in molte zone dell'Italia o sul fenomeno terzomondista? Quali, dunque, le sopravvivenze dell'antico nel contemporaneo?

Come si sarà notato, queste domande attraversavano tutte le questioni che, in maniera più o meno ricorrente, si erano già poste nel dibattito. In base alle regole del questionario, gli studiosi avevano solo un limite di spazio e potevano decidere a quante domande rispondere. Ricapitolare le risposte che ciascuno di loro dette sarebbe dispersivo<sup>139</sup>. Qui si vuole semplicemente proporre una sorta di riepilogo generale e mettere in evidenza come, più o meno su ciascuna delle domande, si profilassero, in linea di massima, due schieramenti.

Per quel che riguarda la prima domanda, in generale tutti gli autori convergevano nella valutazione che l'apertura del dibattito in Italia era da imputarsi non tanto alla riscoperta dei manoscritti marxiani, quanto al maturare di una serie di condizioni politiche, storiche

---

<sup>139</sup> Riportiamo qui i nomi di coloro che parteciparono a questa inchiesta (è da notare che, anche in questo caso, si trattava di studiosi provenienti da discipline diverse): Giorgio Brugnoli, Giuseppe Cambiano, Luciano Canfora, Andrea Carandini, Antonio Carlo, Vittorio Citti, Enzo Degani, Giovanni del Gaudio, Francesco De Martino, Vittorio Dini, Donato Gallo, Francesco Guizzi, Werner Johannowsky, Diego Lanza, Oddone Longo, Generoso Melillo, Domenico Musti, Fulvio Papi, Gianni Sofri, Mario Vegetti.

e culturali che avevano reso possibile una simile riscoperta e il suo impiego nell'ambito delle scienze del mondo antico. Si metteva così in evidenza il ruolo avuto dall'irrompere di una crisi plurale nel corso degli anni Sessanta. Il tre volte segretario del PSI Francesco De Martino, ad esempio, rilevava l'apertura e la volontà del confronto che si era prodotta in campo marxista con la fine dell'età staliniana e con il successivo disgelo dei rapporti politico-ideologici internazionali<sup>140</sup>. Sulla stessa linea, studiosi più giovani, come ad esempio Lanza, Vegetti o Citti, parlavano di una sorta di "crisi salutare" del marxismo tradizionale e della spinta propulsiva verso il rinnovamento prodotta dal movimento del '68. A ciò Andrea Carandini aggiungeva l'effetto positivo avuto dal tramonto del "gramscismo" storicista, che aveva effettivamente allontanato gli studiosi da una seria e approfondita lettura di Marx. Le ragioni che stavano alle spalle del dibattito, dunque, erano individuate nel complesso intreccio tra l'elaborazione di una nuova storiografia e il profilarsi di nuove forme di impegno nella prassi politica. Infine – per segnalare l'ultimo fronte di maturazione di questa crisi plurale – si evidenziava come i fattori appena enucleati avessero collaborato nel segno di una critica esplicita del «mostro sacro»<sup>141</sup> dell'antichistica tradizionale e borghese.

Molto meno compatte erano, invece, le risposte alla seconda domanda. Da una parte, si valutava negativamente l'apporto della storiografia weberiano-polanyiana, o sottolineandone l'incompatibilità con i paradigmi derivabili dal criticismo marxiano (Carandini) o criticandone la tesi fondamentale della sostituzione del concetto di classe con quello di *status* da essa presentata (De Martino, Guizzi); dall'altro lato, invece, si valutava positivamente la possibilità di un confronto tra il marxismo e i canoni di ricerca proposti dal neo-weberismo, dall'antropologia economica e dalle scienze umane. Su questo secondo fronte, ai soliti interventi di Vegetti e Lanza, si aggiungevano aperture molto interessanti alla contaminazione con la linguistica francese (Papi) o con la scuola

---

<sup>140</sup> Vale la pena di riportare qui in nota il bel quadro schizzato da De Martino. A suo parere il dibattito «nasce dall'esigenza di una efficace reazione contro le tendenze di moda, le quali proclamano la crisi del marxismo o addirittura la sua fine, da un lato, ma dall'altro lato dall'esigenza di far corso a un superamento di schemi invecchiati e sterili di un certo tipo di storiografia marxista dell'età staliniana, che era sempre più disarmata di fronte all'incalzare degli storici non marxisti. La più importante novità storiografica che emerge dal dibattito è questa volontà di confronto nella grande apertura prodotta dal disgelo» (F. De Martino, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 17-23, p. 17). Le posizioni sul rapporto tra marxismo e storiografia espresse da De Martino in questo testo saranno successivamente elaborate in maniera più approfondita dall'autore in *Id.*, *Marx e la storiografia sul mondo antico*, in G. Cacciatore, F. Lemonaco (a cura di), *Marx e i marxismi cent'anni dopo*, Guida, Napoli, 1987, pp. 21-87.

<sup>141</sup> G. Brugnoli, *[Intervento]*, in AA. VV. *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, cit., pp. 62-68, p. 63.

di Francoforte (Dini)<sup>142</sup>. Senza chiusure troppo rigide o adesioni ‘di partito’ al marxismo tradizionale – è necessario specificarlo – su questo punto si produceva comunque una scissione difficilmente ricomponibile tra coloro che partivano da un’autocritica del marxismo per restarvi comunque dentro e coloro, invece, che prendevano questa autocritica come un’occasione per nuove aperture anche al di fuori del marxismo.

Sulla riproposizione della questione della dominanza del valore d’uso nel mondo antico, si produceva, in linea generale, una convergenza nel considerare tale schematizzazione eccessivamente rigida. La divisione subentrava non appena si cercavano di inquadrare le ragioni di una simile rigidità: da una parte, c’erano coloro che si muovevano solo ed esclusivamente sul piano storiografico per reperire nelle fonti delle testimonianze che contraddicessero lo schema in questione (come, ad esempio, l’attestazione di un ampio circuito dominato dal capitale commerciale in alcune fasi della storia del mondo antico o addirittura la maturazione, in certe aree, di una produzione destinata non al consumo, ma allo scambio), mentre dall’altra parte c’erano coloro che, ritornando sulla teoria del valore di Marx, rimettevano in discussione la correttezza della posizione teorica di chi parlava di dominio del valore d’uso nel mondo antico. In quest’ultima direzione, ad esempio, si muoveva Papi sostenendo (non senza ragione) che parlare di società dominate dal valore d’uso o dominate dal valore di scambio era una questione che, da una prospettiva marxiana, non aveva senso. A rigore, infatti, per le società antiche si sarebbe dovuto parlare semplicemente di scambio, giacché la categoria “valore” (e di conseguenza anche le determinazione di “valore di scambio”) era valida solo per il modo di produzione capitalistico. Papi, allora, proponeva di articolare questa relazione secondo due assi fondamentali: quello strutturale e quello oppositivo. Vale la pena di riportare qui la riflessione di Papi, la cui raffinatezza teorica rappresentava bene

---

<sup>142</sup> Sulla questione delle classi, ad esempio, erano molto interessanti le considerazioni di Vittorio Dini, il quale notava quanto alcune autocritiche marxiste, come quella sviluppata da Adorno nel saggio del 1942 *Riflessioni sulla teoria delle classi*, potessero, se interpretate correttamente, produrre un’apertura verso il contributo di storici come Finley: «i vecchi termini della riduzione schematica al sociologico (classe in sé) e al politico (coscienza di classe) sono ormai entrati in crisi insieme alla crisi pratica della forma partito e della sua massima espressione teorica, il leninismo, e risultano ormai troppo stretti e inadeguati per una realtà in dilatazione e in movimento. Tanto meno dunque l’uso del concetto di classe può essere dato per scontato per il mondo antico, se è vero – come è vero – che “il concetto di classe è legato con la comparsa del proletariato”. All’inizio di un fondamentale saggio del 1942, Adorno pone in luce la contraddizione tra questo carattere specifico del concetto di classe e l’affermazione generale che “la storia è storia di lotte di classe”. [...] Nell’affermazione generale della storia come storia delle lotte di classe, Adorno scorge giustamente l’aspetto valutativo, non neutrale, in nessun modo naturalistico né feticistico, di fare storia, vedendovi “implicita una indicazione sul modo in cui bisogna conoscere la storia. La forma più recente dell’ingiustizia getta sempre luce sul tutto”», ma *cum grano salis* (V. Dini, [Intervento], in AA. VV. *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, cit., pp. 101-118, p. 111).

un'articolazione e uno sviluppo interessante della tesi sul rapporto paratattico tra valore d'uso e valore di scambio nel mondo antico sostenuta da Musti in *Analisi marxista e società antiche*:

in quanto il valore di scambio appartiene all'asse strutturale il suo significato è collegato ad altri valori teorici come merce, mercato, capitale, accumulazione, valorizzazione, plus-valore e quindi appartiene ad un ambito di sapere coerente. In quanto reperito su un asse oppositivo, valore di scambio si oppone a valore d'uso. Certamente senza l'appartenenza all'asse oppositivo, valore di scambio non avrebbe potuto trasferirsi sull'asse strutturale. [...] D'altra parte in quanto appartenente all'asse oppositivo, valore di scambio appartiene a due serie oppositive ben note in Marx e che in alcuni elementi salienti possono essere così elementarmente indicate: valore di uso, lavoro concreto, connessione del lavoratore con i mezzi di produzione / valore di scambio, lavoro astratto, separazione del lavoratore rispetto ai mezzi di produzione. Di principio i concetti della prima e della seconda serie appartenenti all'asse antinomico, non hanno affatto la stessa portata teorica. Essi indicano una separazione e quindi due potenziali campi di discorso che possono benissimo presentare regole di aggregazione diverse e dare luogo a campi analitici che non sono affatto interdipendenti gli uni rispetto agli altri. L'appartenenza all'asse oppositivo definisce i significati reciproci solo per quanto riguarda la forma di quella specifica appartenenza<sup>143</sup>.

Ancora una volta, dunque, questioni storiografiche slittavano all'interno dell'orizzonte della critica dell'economia politica e viceversa senza soluzione di continuità e senza trovare un reale punto di equilibrio. Sembrava difficile segnare i confini tra indagine marxologica e ricostruzione storiografica. L'eterogeneità dei linguaggi adoperati, inoltre, contribuiva a creare una sorta di senso di straniamento nei partecipanti al dibattito, come se la discussione collettiva finisse per girare a vuoto su se stessa e arrivasse a produrre quel cortocircuito che si traduceva, in alcuni casi, in un rifiuto di teoria. «Il dibattito metodologico di per sé non fa buoni storici, ma può dare l'illusione di aver posto le domande storiografiche decisive»<sup>144</sup>, scriveva con grande acume critico Cambiano. C'era

---

<sup>143</sup> F. Papi, [Intervento], in AA. VV. *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, cit., pp. 33-45, pp. 38-39.

<sup>144</sup> G. Cambiano, [Intervento], AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, cit., pp. 46-51, p. 51.

il timore abbastanza diffuso che la discussione rischiasse di cedere il passo troppo spesso a un astratto teoreticismo metodologico<sup>145</sup>.

Questo problema era anche il retroterra da cui prendevano le mosse le varie risposte alla quarta domanda dedicata al rinnovamento dei diversi settori disciplinari della ricerca storiografica al di là di uno schiacciamento sulla ricerca empirica. In generale, si metteva in evidenza che queste diverse aree disciplinari (dalla filologia all'archeologia) non esaurivano in se stesse l'intera totalità del sapere storiografico; pertanto, era valutato di buon grado l'aprirsi al confronto con le scienze umane (dalla linguistica all'antropologia culturale), le quali – si scriveva – fornivano «una ricchezza e una pluridimensionalità cui lo storico [poteva] difficilmente rinunciare»<sup>146</sup>. Eppure, malgrado ciò, rimanevano comunque forti le resistenze verso questi nuovi orizzonti epistemologici (come ad esempio in De Martino o in Degani), nella convinzione che la ricerca storiografica rimanesse in ogni caso ricerca concreta ed empirica sulle fonti (prevalentemente scritte) e che poco si potesse discutere, in termini materialistici, delle *forme* mentali o ideologiche del mondo antico – se non, ovviamente, all'interno del classico schema deterministico struttura-sovrastuttura. Al di là dunque degli spunti fecondi presentati da autori come Vegetti, Lanza o Schiavone, permanevano, per quanto ai margini, dei forti residui storicistici nel momento in cui si trattava di ripensare le coordinate del sapere storiografico nel senso di un'indagine sulle forme e le strutture materiali delle società precapitalistiche. L'autonomia relativa del modello morfologico, in questi casi, perdeva terreno rispetto a una configurazione del sapere storiografico quale mero esercizio di verifica, che si rifà a riflessioni metodologiche solo in un'ottica strumentale. Verso un simile neostoricismo marxista era molto severo l'intervento di Gianni Sofri, che nella sua *Lettera* di risposta al questionario, facendo riferimento al suo *Il modo di produzione asiatico*, coglieva un punto teorico dirimente: «ho scritto alcuni anni fa, che “è soltanto in una formazione sociale, quella capitalistica, che il rapporto struttura/realtà e sovrastruttura/apparenza e sovrastruttura/apparenza (e/o derivazione) acquista tutto

---

<sup>145</sup> Esemplare a tal proposito la maniera in cui Lanza fotografava, con grande lucidità, questa questione: «difetto comune è, mi pare, non l'astrazione teorica, ma l'astrattezza metodica, il rifiuto della teoria come momento di verifica del proprio fondamento conoscitivo. Ecco non vorrei che l'interesse per Marx che ha coinvolto tanti e spesso valenti studiosi del mondo antico, si traducesse in un metodo, senza esser stato prima vissuto ed esperito nella sua ricchezza teorica. Il pericolo è quindi che lo studio di Marx, anziché avvertire gli indagatori del mondo antico della complessità dei problemi, finisca col rassicurarli illudendoli del possesso di un sistema di regole di applicazione relativamente semplice» (Lanza, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, pp. 24-32, p. 27).

<sup>146</sup> G. Melillo, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, pp. 90-97, p. 94.

intero il suo valore: in quanto formazione sociale dominata appunto da rapporti immediatamente economici”. Questo mi pare il punto fondamentale»<sup>147</sup>.

A parte qualche eccezione, sostanzialmente senza risposta rimaneva la quinta domanda sulle sopravvivenze dell’antico nel contemporaneo. Un aspetto di cui nella sua *Conclusion* si lamentava il curatore del volume Flores, il quale vi vedeva una certa incapacità del dibattito in questione di uscire dallo specialismo e di fare blocco, da un lato, con le più o meno recenti e innovative ricerche antropologiche sul Mezzogiorno italiano (quali quelle maturare nel solco, ad esempio, dei saggi di Ernesto De Martino o di *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi), dall’altro, con le questioni teorico-politiche riguardanti il Terzo mondo: «che residue forme dell’antico – scriveva a tal proposito Flores – possano persistere nella dominanza capitalistica, e a parecchi livelli, è proprio Marx che ce lo dice; che persistano ancora nel capitalismo maturo delle multinazionali ce lo dicono proprio in questa inchiesta gli antropologi per i paesi del Terzo mondo»<sup>148</sup>.

Rimanevano, però, su alcuni fronti dei segnali forti e potenzialmente produttivi all’interno del dibattito: la dominanza del valore d’uso nel mondo antico; l’apertura verso la nuova storiografia francese, il neo-weberismo e l’antropologia economica di Polanyi; il rapporto tra modelli morfologico-topologici e la concreta ricostruzione storiografica. Fronti sui quali si era prodotta, come abbiamo segnalato, una forte polarizzazione tra posizioni diverse e contrapposte. Con l’approfondirsi del dibattito, però, si vedeva anche il profilarsi della possibilità di una sintesi produttiva che si ponesse al di là delle contrapposizioni. Allo stesso tempo, rimaneva nascosto il limite di fondo dell’intero dibattito. Un limite che si mostrava in maniera particolarmente evidente con l’allargamento della discussione che abbiamo esposto in questo paragrafo, e identificabile con la difficoltà di conciliare l’analisi teorica, che derivava i suoi strumenti dalla marxiana critica dell’economia politica, e quella storiografica. In particolare, se per alcuni autori le

---

<sup>147</sup> G. Sofri, *Lettera*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, pp. 180-185, p. 184. All’interno dell’inchiesta curata da Flores, questa lettera di Sofri ha una sua rilevanza anche per la *vis polemica* con cui metteva in evidenza: 1) l’improduttività storiografica delle tendenze identitarie, che si volevano tutte interne all’ortodossia marx-engelsista senza lasciare spazi a un confronto (che fosse serio, non un semplice rifiuto) con autori che si erano mossi al di fuori di un simile orizzonte (e qui il riferimento esplicito era a Di Benedetto); 2) relativizzazione dell’importanza storica del dibattito su marxismo e mondo antico in Italia, dal lato storico-culturale, perché esso si era sviluppato notevolmente in ritardo rispetto a quanto avvenuto in altri paesi (soprattutto la Francia), dal lato teorico, perché in esso permanevano sempre forti incrostazioni storicistiche e un approccio fortemente identitario al marxismo.

<sup>148</sup> E. Flores, *Conclusion*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, cit., pp. 186-191, p. 191. Gli studiosi del Terzo mondo cui qui Flores faceva riferimento erano Antonio Carlo, Giovanni del Gaudio e Donato Gallo, i quali, però, nelle loro risposte, si tenevano ben lontani dal trattare questioni riguardanti il mondo antico. Dunque, quella saldatura che il volume si proponeva di costruire tra analisi marxista, mondo antico e Terzo mondo rimaneva sostanzialmente un buco nell’acqua.



forme storiche erano slegate (almeno parzialmente) rispetto agli oggetti storici che aiutavano a definire, per altri autori, invece, le prime rappresentavano un semplice riflesso dei secondi. Su quest'ultimo versante, la potenziale analisi morfologica contenuta nella critica marxiana si scioglieva in una sorta di descrizione storico-sociologica fondata su un canone empiristico, storicistico e riduzionistico. In questa cornice le potenzialità produttive del dibattito si neutralizzavano inevitabilmente e si congelavano in un dialogo tra sordi non privo di eccessi polemici.

##### 5. *Stufentheorie e processi storici: tipologie e stratigrafie marxiane*

Costretto entro questi limiti di fondo il dibattito, in un certo senso, si ripiegò su se stesso e si spense progressivamente. Le aspirazioni da cui esso era partito si ripresentarono in due opere monografiche che, all'interno del percorso che qui abbiamo costruito, possono assumere il ruolo di testimonianza finale per un bilancio complessivo: *L'anatomia della scimmia* di Andrea Carandini e *Funzione e conflitto* di Gian Mario Cazzaniga. Questi due libri, per quanto distanti su molti punti di vista, rappresentano un punto di condensazione di quei lineamenti di fondo che hanno caratterizzato il dibattito marxista degli anni Settanta: la dialettica tra passato e presente in grado di tenere insieme l'esame delle formazioni sociali antiche e la critica sociale e politica del capitalismo contemporaneo, la coordinazione tra analisi marxologica e critica storiografica, l'adesione ad un approccio capace di coniugare, in maniera autocritica, la teoria delle forme economico-sociali con la ricostruzione storiografica.

Sotto questo profilo, *L'anatomia della scimmia* di Carandini rappresenta una testimonianza più che preziosa proprio in forza della prospettiva diagnostica adottata dall'autore sin dalle prime pagine. Qui, infatti, per Carandini si trattava innanzitutto di delineare il profilo generale del dibattito, definendone la genealogia e i limiti, oltre che di giustificare i motivi che lo avevano portato ad abbandonare il proprio settore disciplinare (l'archeologia) per scrivere un libro ad ampio raggio su Marx, il marxismo e la storia delle società precapitalistiche. Ma era la stessa rimessa in discussione del marxismo, e in particolare del rapporto tra teoria e storia che di essa aveva costituito il cuore, a spingere Carandini a «“scavare” nel “continente Marx”»<sup>149</sup>. In questo modo,

---

<sup>149</sup> A. Carandini, *L'anatomia della scimmia. La formazione economica della società prima del capitale*, Einaudi, Torino, 1979, p. XIV.

Carandini svelava una delle difficoltà principali di quel *milieu* storico-culturale: non si poteva affrontare la questione dell'economia politica delle società antiche *en marxiste* senza uscire da certi limiti disciplinari e intraprendere un corpo a corpo con il marxismo stesso – il che significava, ovviamente, anche rileggere Marx al di fuori di ogni ortodossia dogmatica. Sul piano ermeneutico, pertanto, si trattava di: a) non irrigidire il pensiero di Marx in una sistematica chiusa, ma nemmeno, d'altro canto, di frammentarlo esagerandone la discontinuità; b) trovare i punti di tensione tra Marx e il marxismo (soprattutto, scriveva l'archeologo, quei «punti in cui Marx sembra smentire il futuro marxismo, dove lancia una sfida che è stata magari raccolta dalla ricerca cosiddetta borghese»<sup>150</sup>).

E così, Carandini, «facendo riferimento a quella corrente che nella teoria di Marx privilegia[va] il momento morfologico»<sup>151</sup> (e cioè, in primo luogo a Luporini), trovava un leva teorica per affrontare la ricerca storica sul mondo antico al di là di quello storicismo invertebrato, che, nella sua variante crocio-gramsciana, aveva dominato questo campo di studi fino agli anni Sessanta inoltrati. Anni che rappresentarono una svolta storica perché, grazie alla sinergia tra l'esplosione dei movimenti popolari e la conseguente necessità di rimettere in discussione certi presupposti culturali, rinacque l'interesse per la teoria, e in particolare per la teoria marxiana. Su questa strada si era giunti così all'apertura di una stagione «politicamente più democratica, teoricamente più critica, storicamente più materialistica, culturalmente più europea»<sup>152</sup>.

Era in questo orizzonte che, secondo Carandini, si poteva collocare anche il rinnovamento negli studi di antichistica e la maturazione di un nuovo campo di ricerca definito dall'intersezione tra questi e il marxismo. Tramite la nuova lettura di Marx, infatti, si erano poste le condizioni per superare tutta una serie di questioni sulle quali si era arenata la tradizionale storiografia economica e sociale dell'antichità (a partire, ad esempio, dalla stessa contrapposizione tra modernisti e primitivisti) e per eliminare alla radice tutti quei fattori che avevano costretto il marxismo a porsi ai margini del dibattito internazionale. I punti forti e originali di una ricerca contrassegnata da simili premesse erano i seguenti:

1) la scoperta della vita sociale nella sua totalità, senza l'assolutizzazione del primato della produzione, ma tenendo presenti anche gli aspetti extra-economici;

---

<sup>150</sup> *Ivi*, p. XX.

<sup>151</sup> *Ivi*, p. XV.

<sup>152</sup> *Ivi*, pp. 4-5.

- 2) la specificità del capitalismo, senza mai sottovalutare le forme di sviluppo del valore di scambio e del capitale commerciale nelle epoche precapitalistiche;
- 3) l'esame degli aspetti antagonisti dei nessi sociali nelle diverse epoche, evidenziando le diverse determinazioni in cui si sono articolati i rapporti sociali tra gli uomini.

Queste erano le chiavi di volta di un'interpretazione materialistica e morfologica delle società antiche. Su questa strada venivano a cadere le immediate universalizzazioni progressive, stadiali e lineari tipiche dello storicismo volgar-marxista. Ma procedere rigorosamente su questo binario di ricerca richiedeva un equilibrio particolare, giocato su un filo di corda; un equilibrio che – scriveva Carandini con tono critico – non sempre si era riusciti a mantenere e che presupponeva una particolare combinazione tra acribia analitica e apertura in una prospettiva sintetica:

sbilanciandosi da una parte, si cade fra coloro che, per aggiornarlo, dissolvono il marxismo in sociologia, antropologia, eclettismo e storicismo (“come non possiamo non dirci marxisti”?) – fra questi peccatori fa strage il Di Benedetto [...] – mentre sbilanciandosi dall'altra, si finisce tra quelli che a furia di identificarsi nei sacri principi del materialismo e di tacciare ogni laico approccio al marxismo di banalità, finiscono per svelarci una immagine di Marx, ridotta e scolorita come una mummia (questo accade allo stesso Di Benedetto [...] nel criticare *Marxismo e società antica* 1977 e *Analisi marxista e società antiche* 1978)<sup>153</sup>.

Lontana da ogni filosofia della storia economicistica, l'analisi morfologica, secondo Carandini, introduceva una prospettiva inedita incentrata sulla dialettica tra presente e passato. Una prospettiva in base alla quale ogni epoca storica acquistava un suo peso specifico in relazione al presente (peso specifico che dunque non era presupposto come costante in tutta l'evoluzione diacronica, ma veniva dedotto a partire dallo studio strutturale delle *forme* sociali). In questo senso – e qui il discorso di Carandini assumeva anche una coloritura politica – leggendo la storia con Marx si poteva evidenziare una sorta di inerzia del passato, i suoi tempi lunghi, la sua persistenza anche nel presente. Era questo un orizzonte privilegiato per elaborare una vera dialettica tra passato e presente che non eternizzasse quest'ultimo, ma anzi lo considerasse nelle sue perpetue fluttuazioni,

---

<sup>153</sup> *Ivi*, p. 7. L'articolo di Di Benedetto cui Carandini fa riferimento è *Appunti su marxismo e mondo antico*, cit.

nei suoi balzi all'indietro che precedevano e accompagnavano i suoi periodi di crisi e che ne preannunciavano una possibile fine. Secondo Carandini, infatti, non era vero che più ci si inoltrava nel capitalismo, più ci si allontanava dai suoi presupposti precapitalistici. Anzi, a suo parere, negli anni Settanta era piuttosto vero il contrario: si assisteva al ripresentarsi di una riagggregazione sociale per *status*, a una nuova incidenza sociale delle determinazioni extra-economiche – segnali della capacità del capitale di contaminarsi con elementi precapitalistici per trovare una via di uscita alla crisi imperante. Lo stesso Marx aveva fornito indicazioni a riguardo quando nella *Prefazione* del primo libro del *Capitale* aveva scritto:

oltre le miserie moderne, ci opprime tutta una serie di miserie ereditarie derivanti dai modi di produzione antiquati e sopravvissuti che continuano a vegetare e che si sono stati trasmessi col loro seguito di rapporti sociali e politici *anacronistici*. Le nostre sofferenze vengono non solo dai vivi, ma anche dai morti. *Le mort saisit le vif!*<sup>154</sup>

La preistoria, dunque, continua a vegetare nel presente e il capitale ha il potere di riattivare questa origine secondo le modalità specifiche di montaggio che caratterizzano la sua storicità specifica: «con il riemergere di condizioni critiche di vita vi è sempre la possibilità che antichi sistemi tornino a caratterizzare la nostra contemporaneità»<sup>155</sup>. I sistemi sociali (modi di produzioni e rapporti di produzione), di conseguenza, non sono immediatamente identificabili, in una forma cristallizzata, con un'epoca, ma, in quanto unità-strutture formali discrete, mantengono un certo grado di autonomia rispetto alla storia e a quelle epoche storiche in cui si sono mostrate come dominanti: ad esempio, alcuni aspetti caratterizzanti il modo di produzione feudale o quello antico possono riemergere nelle epoche storiche più disparate, al di là di quei regimi di storicità che li hanno visti protagonisti, come, rispettivamente, il basso medioevo o l'antichità classica.

Carandini approfittava di queste note anche per mettere bene in evidenza un altro carattere ermeneutico fondamentale nella sua lettura: non era possibile distinguere un Marx filosofo, teorico dell'astratto, da un Marx scienziato della storia, più incline alla descrizione e alla collezione dei dati empirici. Ancora in continuità con l'approccio luporiniano, Carandini era convinto che in Marx fosse presente un rapporto osmotico tra

---

<sup>154</sup> Marx, *Il capitale... Libro primo*, cit., p. 11.

<sup>155</sup> A. Carandini, *L'anatomia della scimmia...* cit., p. 14.

teoria e storia fondato su un apparato di concetti dischiuso nel corso di quell'analisi fenomenologica del reale presente nel primo capitolo del primo libro del *Capitale*. La fisionomia di quell'osmosi esistente tra teoria e storia era stata esposta da Marx nell'*Einleitung* del 1857 – essa, in un certo senso, era un fondamento/presupposto e un fondato/posto del cominciamento della critica dell'economia politica. Solo a partire da questo intreccio era possibile, poi, comprendere a fondo la natura storicamente determinata delle astrazioni presentate da Marx. La stessa dialettica tra l'anatomia dell'uomo e quella della scimmia trovava il proprio fondamento in questa cornice: «la forma di coscienza che scaturisce dalla forma di produzione capitalistica – scriveva a tal proposito Carandini – consente dunque la comprensione della sua stessa storia come processo di sviluppo, e ciò perché la riproduzione di questa forma si fonda per la prima volta sulla rivoluzione permanente delle sue premesse»<sup>156</sup>. Secondo questa prospettiva, l'accesso al passato passa attraverso l'autocritica del presente, e cioè attraverso la critica dell'economia politica (la cui condizione necessitante è, allo stesso tempo, la rappresentazione del presente quale segmento discreto, con un inizio e una fine, e non eterno della storia). La possibilità di questa critica si dà solo nel modo di produzione capitalistico, cioè laddove le classi sociali si pongono come espressione diretta degli antagonismi immanenti ai rapporti di produzione. Ma bisogna fare attenzione, notava Carandini, a non piegare eccessivamente questo discorso sul lato della discontinuità, annullando ogni forma di continuità storica. Contrastando la visione di Schiavone, per cui la teoria marxiana della storia era fondata su un'analisi dei nessi discontinui, Carandini sosteneva che la chiave di volta del ragionamento di Marx consistesse nel trovare la discontinuità nella continuità attraverso un procedimento in base al quale la sincronia (discontinua) era la condizione di possibilità per riacquisire e dedurre la fondamentale continuità diacronica dei processi storici al di là di ogni sua immediata rappresentazione. In un simile orizzonte, era innegabile l'esistenza in Marx di una teoria progressiva dei nessi storici: una teoria “stratigrafica” (così la definiva, con lessico archeologico, Carandini) attraverso la quale l'analisi storiografica poteva ritrovare una propria concretezza in grado di definire le coordinate cronologiche e geografiche dei processi storici. Ovviamente, la teoria del progresso storico per Carandini era circoscrivibile al livello più astratto della teoria marxiana, e cioè quello che, considerando il processo di separazione (degli agenti sociali dalle condizioni naturali e oggettive della

---

<sup>156</sup> *Ivi*, p. 17.

produzione) e conseguente sviluppo di forme più articolate di combinazione tra i fattori della produzione, era definibile sul piano della formazione economica della società<sup>157</sup>. Era infatti nella cornice di questa progressiva separazione dell'uomo dalle proprie condizioni di lavoro che, secondo Carandini, Marx aveva potuto distinguere le diverse epoche della produzione (senza progressiva separazione, infatti, mancano le condizioni stesse per l'articolazione di differenti modi di produzione). Così, procedendo in questa direzione, Carandini poteva trovare il punto di incastro tra la critica dell'economia politica e l'analisi delle forme di produzione precapitalistiche: «l'oggetto della ricerca di Marx non è [...] soltanto la forma capitalistica – come si è soliti ritenere – bensì la formazione economica complessiva della società, considerata non solo dal “presente” del capitalismo classico britannico, ma anche da quello dei “residui” comunitari, russi e indiani»<sup>158</sup>. L'analisi dei rapporti capitalistici, dunque, rinvia necessariamente a quella dei rapporti precapitalistici *per differentiam*, e ciò non solo in un'ottica diacronica, ma anche in una sincronica, in base alla quale le forme passate continuano ad agire nel presente come extra- o non-capitalistiche, residui sempre pronti ad essere sussunti e riformati *sub specie capitalistica* dal capitale. In questo senso, secondo Carandini, se da un lato Marx, a ragione, aveva evidenziato la differenza del presente rispetto al passato, dall'altro, la permanenza del passato non andava esclusa a priori o ridimensionata oltre determinati limiti<sup>159</sup>.

Il progresso era dunque, dalla prospettiva di Carandini, una scoperta scientifica di Marx risultante da quell'intreccio tra “sezione archeologica” (diacronia) e “planimetria antropologica” (sincronia) che, secondo il nostro autore, rappresentava il punto di maggiore originalità della teoria marxiana della storia:

la continuità geografica del globo implica [...] l'affiorare di strati storici diversi, contemporaneamente “in uso” nel tempo presente (visione planimetrica). La continuità della formazione economica della società implica invece la successione nel tempo di strati storici diversi, mai

---

<sup>157</sup> Su questo punto Carandini aderiva alla interpretazione del concetto di “formazione economico-sociale” data da Luporini in *Marx secondo Marx*, come risulta evidente anche da questo passo: «al concetto di “formazione economica della società” daremo il significato di risultanza complessiva dello sviluppo-progresso delle diverse forme di produzione, nel senso dell'ininterrotto agire delle forze produttive, che mai possono azzerarsi se una comunità è destinata a sopravvivere» (*ivi*, p. 34).

<sup>158</sup> *Ivi*, p. 20.

<sup>159</sup> Il treno del progresso su cui era salito Marx, scriveva Carandini, «sta ormai rallentando la sua corsa e non raccoglie più i nostri entusiasmi. Impariamo a conoscere che il futuro può riassumere i tratti del passato» (*ivi*, p. 28).

contemporaneamente “in uso” (visione in sezione). Le emergenze che caratterizzano il presente nelle sue distinzioni geografico-sincroniche non contraddicono le emergenze che caratterizzano il passato nelle sue distinzioni storico-diacroniche. Anzi queste ultime – fatta salva la loro specifica originalità empirica – possono essere morfologicamente comparate alle prime<sup>160</sup>.

In questo quadro, Carandini recuperava anche i più tardi *Ethnological Notebooks*, che, a suo parere, rappresentavano un’appendice della critica dell’economia politica e di quella costruzione (assolutamente non neutrale sul piano politico) del *presente come storia*, cui essa dava accesso<sup>161</sup>.

Con questa ricostruzione in grado di bilanciare sapientemente ermeneutica marxiana e sintesi storiografica Carandini distruggeva alla base tutte quelle interpretazioni economicistiche del pensiero di Marx che si erano stratificate nel tempo e irrigidite nella presunta inscalfibilità del senso comune. Quello che veniva usualmente considerato come un pensiero del primato della produzione all’interno di una formazione sociale andava liberato dai fraintendimenti generati dalle interpretazioni storicistiche; in questo senso, scriveva Carandini, per Marx il primato, piuttosto che della produzione, è quello della riproduzione complessiva di una società, che non è detto debba necessariamente coincidere con il primato della sfera produttiva economica in senso stretto (come avviene, invece, nel capitalismo). Esiste, dunque, in Marx una storicità dei livelli della riproduzione sociale.

Per Carandini il concetto di riproduzione sociale rappresentava il perno di articolazione principale nella ricostruzione della morfologia dei modi di produzione precapitalistici. Laddove, infatti, nel modo di produzione capitalistico i presupposti della circolazione sono interni alla produzione, nei modi di produzione precapitalistici, invece, essi sono esterni ad essa. Su questa strada, Carandini ristabiliva la validità per le società antiche di quella paratatticità tra produzione e circolazione di cui aveva parlato Musti.

---

<sup>160</sup> *Ivi*, p. 21.

<sup>161</sup> La non-neutralità politica del concetto di “presente come storia” risale a Paul M. Sweezy: «tutti sanno che il presente sarà un giorno storia, ma io credo che il più importante compito delle scienze sociali sia quello di comprenderlo come storia oggi, mentre è ancora presente e mentre abbiamo ancora il potere d’influenzare la forma e i risultati» (P. M. Sweezy, *Il presente come storia: saggi sul capitalismo e il socialismo*, tr. it. di R. Amaduzzi, Einaudi, Torino, 1962, p. 11). In questo testo Sweezy si ricollegava a Lukács, che in *Storia e coscienza di classe* aveva scritto: «quest’essenza storica ed antistorica del pensiero borghese ci si manifesta nel momento in cui consideriamo il problema del presente come problema storico» (G. Lukács, *Storia e coscienza di classe* [1923], tr. it. di G. Piana, Sugar, Milano, 1978, p. 207).

Come si poteva ricavare da una lettura accorta delle *Formen*, infatti, nelle epoche precapitalistiche la riproduzione sociale non poteva essere considerata come un prodotto del lavoro puro; la comunità, qui, non era un prodotto del lavoro, ma era il presupposto stesso della produzione e riproduzione della società stessa. Così, sembrava a Carandini che, sul piano epistemologico, si potesse accorciare di molto la distanza tra la critica marxiana, l'antropologia e la sociologia (oltre che, per quel che riguardava il mondo presente, la distanza tra Marx e Gramsci).

A questo punto, passando sul piano specifico dell'individuazione dei vettori teorici della morfologia delle società precapitalistiche, si trattava di articolare gli aspetti sistematici e la conformazione dei presupposti storici del modo di produzione capitalistico per come erano stati analizzati da Marx nelle *Formen*. Carandini, su questo fronte, forniva una mappatura generale dei fattori sistematici fondamentali delle diverse forme sociali: a) rapporti di proprietà (connessi con la progressiva separazione del lavoratore dalle proprie condizioni di lavoro); b) rapporti di subordinazione; c) rapporti di cooperazione; d) rapporto città-campagna; e) condizioni fisiche dello scambio (definite, nei modi di produzione precapitalistici, dai limiti di spazio); f) sviluppo delle forze produttive (sempre limitato nelle epoche precapitalistiche).

Prendendo in considerazione ciascuno di questi punti, Carandini era convinto che si potesse costruire una morfologia di ogni "situazione storica" e "formazione storica". Questi ultimi erano due concetti affini, che Marx aveva utilizzato per distinguere le epoche storiche: il primo, che si muoveva a un livello di astrazione più basso, nelle *Formen*, il secondo, a un livello di astrazione più alto, negli *Abbozzi della lettera a Vera Zasulič*. In ogni caso, in questi due testi, Marx aveva teorizzato un'evoluzione stadiale (definita principalmente in base alla progressiva separazione dei lavoratori dalle condizioni oggettive del lavoro e dal conseguente mutamento dei rapporti proprietari) in grado di definire le diverse fasi evolutive della formazione economica della società europeo-mediterranea. Esisteva, dunque, nella teoria della storia marxiana una *Stufentheorie* che, ad un alto livello di astrazione, definiva stadi, epoche e fasi successive della storia. Tale costruzione, precisava immediatamente Carandini, non era fondata aprioristicamente (non era, in poche parole, una filosofia della storia), ma era articolata a partire dalle caratteristiche specifiche derivate dall'analisi dell'oggetto che ne costituiva il presupposto principale, e cioè il presente capitalistico. Anche in questo caso, il riferimento principale erano le *Formen*. Qui Marx aveva infatti distinto tra processo



storico-genetico (i presupposti del capitale) e analisi della formazione capitalistica. Questa distinzione, scriveva Carandini,

consente di distinguere i presupposti del capitale dal capitale in quanto esso stesso presupposto, cioè la storia precapitalistica dalla storia capitalistica. [...] Lo stesso principio di distinzione tra storia e forma vale a periodizzare il processo storico e a distinguere le forme di produzione precapitalistiche nel quadro della formazione economica complessiva della società [...]. Nel *Capitale* Marx parla di progresso/sviluppo della formazione economica della società, nel senso che la storia precapitalistica – del Mediterraneo e dell'Europa occidentale – appare a un tempo come la preistoria del capitale e anche come il risultato della sua esistenza. Non è Marx ad avere una concezione totalizzante, teleologica ed eurocentrica della storia, ma è lo stesso capitalismo – nato appunto in Europa occidentale – che ha investito di sé, con il mercato mondiale, la totalità del genere umano, subordinando a sé un intero processo storico. Questo costringe a muovere epistemologicamente dalla forma capitalistica per intendere la storia passata, divenuta la sua storia<sup>162</sup>.

Secondo Carandini, era dunque la logica specifica dell'oggetto specifico (la società capitalistica) a necessitare un'esposizione logico-storica in termini stadiali e progressivi. Il passato, infatti, era conoscibile solo attraverso la critica del presente ed esisteva solo in quanto presupposto del presente: sotto il potere totalizzante del capitale, la storia diventa storia del capitale. Chiarire questo aspetto, si potrebbe dire, rappresenta uno dei caratteri cruciali della critica dell'economia politica in quanto critica immanente della società capitalistica.

Se per quel che riguardava i rapporti di proprietà delle condizioni di produzione il quadro definito da Marx nelle *Formen* era piuttosto chiaro, più complicata era, secondo Carandini, la questione della qualità storicamente specifica dei rapporti di subordinazione. Una questione direttamente connessa al dibattito sul concetto di "classe". Carandini, anche su questo punto, metteva in evidenza la peculiarità del punto di vista della critica dell'economia politica, in base al quale Marx non avrebbe più potuto condividere appieno la frase di apertura del *Manifesto del partito comunista*: «la storia di

---

<sup>162</sup> A. Carandini, *L'anatomia della scimmia...* cit., p. 261.

ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi»<sup>163</sup>. Su questa frase si era andato costruendo, in seno al marxismo, un senso comune storiografico che aveva finito per abolire la storicità specifica stessa del concetto di “classe”. Eppure, notava Carandini, se si fosse applicato a tale concetto quanto Marx aveva sostenuto anche per altre categorie (come quella di “lavoro” o di “valore”, ad esempio), «non sarebbe stato difficile intendere che il modo di esistenza delle classi diventa adeguato al suo concetto soltanto nella forma capitalistica»<sup>164</sup>. Ovviamente, ciò non significava sostenere che nelle epoche precapitalistiche non fossero stati presenti degli antagonismi sociali, ma solo profilare uno scenario analitico in cui tali antagonismi non erano diretta espressione della organizzazione economica della società. Per le formazioni precapitalistiche (eccetto che per la comunità primitiva), scriveva Carandini, si poteva al massimo parlare di classi politiche, ma non di classi sociali. I contenuti sociali antagonistici, qui, si erano talvolta condensati in degli interessi che, *cum grano salis*, potevano essere definiti “di classe”, ma mai erano stati determinati dalla “classe” quale forma generale assunta dai nessi sociali – tale forma era appunto, per Carandini, da escludere nelle società precapitalistiche, dove appunto le relazioni sociali di dipendenza erano state determinate o dai rapporti di sangue e parentela o dai rapporti di dipendenza personale. La chiave per interpretare questi rapporti di dipendenza e subordinazione era stata data dallo stesso Marx in un passo dei *Grundrisse*:

non va dimenticato naturalmente nemmeno per un istante, di fronte all’illusione dei “rapporti puramente personali” dell’età feudale ecc. 1) che questi stessi rapporti, in una fase determinata, assunsero nell’ambito della loro sfera un carattere materiale, come dimostra per esempio lo sviluppo dei rapporti di proprietà fondiaria da rapporti di subordinazione puramente militari; 2) che però il rapporto materiali in cui essi precipitano ha esso stesso un carattere limitato, un carattere determinato per natura, e perciò *si presenta* come rapporto personale, mentre nel mondo moderno i rapporti personali vengono fuori come pura emanazione dei rapporti di produzione e di scambio<sup>165</sup>.

---

<sup>163</sup> Marx, Engels, *Manifesto del partito comunista*, tr. it. di E. Cantimori Mezzomonti, Einaudi, Torino, 1998, p. 7.

<sup>164</sup> A. Carandini, *L’anatomia della scimmia...* cit., p. 48.

<sup>165</sup> Marx, *Lineamenti fondamentali...* cit., I, p. 108.

Sulla base delle indicazioni contenute in questo passo a Carandini sembrava di poter ricavare due conclusioni: a) da un lato, ai rapporti precapitalistici di dipendenza personale non si doveva dimenticare di attribuire un carattere materiale connesso alla divisione sociale del lavoro e ai rapporti di proprietà caratterizzanti la riproduzione complessiva del corpo sociale; b) dall'altro lato, però, si doveva allo stesso tempo tener fermo il limite di fondo della materialità di tali rapporti, per cui essi non erano immediata espressione delle relazioni economiche di produzione e di scambio. Verrebbe da dire, dunque, che anche per Carandini le relazioni di parentela o di dipendenza personale avevano assunto nelle società precapitalistiche la funzione dei rapporti di produzione, dei quali, di conseguenza, avevano contrassegnato anche quella limitatezza di fondo che impediva loro di porsi in maniera autonoma e astratta.

Che la cogenza delle astrazioni economiche non fosse stata l'elemento caratterizzante la morfologia delle società antiche era secondo Carandini un aspetto che aveva definito non solo i rapporti di produzione, ma anche quelli di scambio specifici di queste società. A questo riguardo, Marx nella sua *Stufentheorie* aveva distinto tre fasi diverse: a) una prima fase di barbarie o semi-barbarie in cui la produzione non era stata minimamente modificata dai processi di scambio; b) una seconda fase in cui era stata parzialmente modificata da essi; c) una terza fase (quella propriamente capitalistica) in cui si produce in funzione dello scambio. Proponendo un'interpretazione logico-storica non priva di ricadute storicistiche, Carandini sosteneva che lo sviluppo di queste fasi poteva essere riletto anche alla luce della progressiva maturazione delle determinazioni del denaro, per cui: nella prima fase il denaro aveva avuto solamente la funzione di misura dello scambio, nella seconda quella di mezzo di scambio, e nella terza, finalmente, quella di equivalente generale. Anche su questo fronte, in ogni caso, si individuava correttamente la differenza specifica tra formazione capitalistica e formazioni precapitalistiche nella presenza o assenza di coesione sistematica della sfera economica (intesa quale relazione tra produzione e circolazione). Per il mondo antico, in particolare, andava esclusa quella contemporaneità e tendenziale coordinazione simultanea tra produzione e circolazione caratterizzante il modo di produzione capitalistico.

Sulla base di queste considerazioni riguardanti le forme precapitalistiche di produzione e circolazione, Carandini poteva finalmente articolare la loro combinazione e spostarsi sul piano più generale della riproduzione complessiva di queste società. A questo livello, la mancanza di una posizione autonoma dei nessi economici (che nelle società antiche si erano presentati, come abbiamo appena visto, sovrapposti e mescolati con determinazioni

extra-economiche) portava il nostro autore a stemperare il carattere universale di uno dei concetti chiave del materialismo storico, vale a dire il rapporto struttura-sovrastuttura:

posto che nelle forme precapitalistiche la condizione non-materiale (sovrastutturale) della riproduzione [...] appare come un presupposto della produzione materiale (sovrastutturale), sembra possibile affermare che l'intreccio fra le due produce un'emulsione, o un insieme gerarchizzato, non un'unica sostanza. Nella forma capitalistica, al contrario, la condizione non materiale (sovrastutturale) finisce per apparire, invece che un presupposto, un risultato della produzione, per cui pur apparendo separata (astrattamente distinta) dalla produzione stessa, è in realtà a essa indissolubilmente legata nel processo spiraliforme della riproduzione. I diversi aspetti della società sembrano pertanto rapportarsi fra loro secondo modi storicamente determinati, non secondo quella successione "spaziale", data una volta per tutte, che gli stessi termini sovrastuttura e struttura potrebbero lasciare intendere<sup>166</sup>.

A ragione, dunque, Carandini sottolineava che l'architettonica struttura-sovrastuttura mostrava una certa estraneità epistemologica rispetto al canone definito dall'analisi morfologica delle società antiche. Essa era immanente alla produzione capitalistica, ma per quel che riguardava le forme precapitalistiche le sue potenzialità scientifiche erano senza dubbio ridotte e la sua utilità storiografica di gran lunga limitata. In breve, lo schema struttura-sovrastuttura era di dubbia e parziale utilità anche solo per la costruzione di una mappatura generica delle formazioni precapitalistiche. E a proposito di mappature, Carandini ne forniva una, molto complessa, nella quale, attraverso la combinazione dei diversi aspetti riguardanti le condizioni (oggettive e soggettive) della produzione e dello scambio e le caratteristiche attribuite da Marx ai diversi stadi presenti nella sua *Stufentheorie*, emergevano in maniera schematica i caratteri morfologici delle diverse formazioni sociali precapitalistiche<sup>167</sup>. Era su questo schema che si fondava lo scheletro di quella "anatomia della scimmia" che dava il titolo al libro e ne occupava la seconda parte<sup>168</sup>. Qui, la ricostruzione morfologica in termini marxiani delle società

---

<sup>166</sup> A. Carandini, *L'anatomia della scimmia...* cit., p. 63.

<sup>167</sup> Cfr., *ivi*, p. 65.

<sup>168</sup> Sui limiti dello schema costruito da Carandini, il quale, pur aspirando a dare una configurazione il più possibile esaustiva delle società precapitalistiche, si rivelava su alcuni aspetti (e di metodo e di merito)

precapitalistiche (dalle comunità primitive fino alla transizione dal feudalesimo al capitalismo) era accompagnata anche da un confronto con le teorie storiografiche più recenti, di cui si mostravano anche i margini di comparabilità, affinità e distanza con la teoria marxiana. Nelle pagine riguardanti il mondo antico, Carandini presentava posizioni storiografiche non molto differenti da quelle maturate negli interventi raccolti in *Analisi marxista e società antiche*. Il centro della sua analisi era costituito prevalentemente da un esame teorico della schiavitù articolato in due punti:

- 1) sul piano storico, Marx sembrava aver distinto tra una schiavitù patriarcale, caratteristica della forma di produzione antica (Grecia antica e Roma arcaica), e una schiavitù più allargata, caratterizzante la forma di produzione schiavistica tipica della *villa* romana. Se la prima era finalizzata prevalentemente alla produzione dei valori d'uso, la seconda era maggiormente influenzata dallo sviluppo del capitale commerciale, tanto da non poter escludere che, in alcuni periodi della storia romana, avesse preso una torsione più incline alla produzione per il mercato (anche se mai su larga scala);
- 2) sul piano formale, in Marx era possibile evidenziare una duplicità per quel che riguardava la schiavitù: da un lato, negli scritti meno maturi come *Il manifesto* o *L'ideologia tedesca*, gli schiavi erano da stati considerati da lui immediatamente come soggetti sociali o classi, dall'altro lato, negli scritti più maturi, sembrava invece prevalere una prospettiva oggettivista, in base alla quale lo schiavo era uno strumento che rientrava nella condizioni oggettive della produzione. Per Carandini, queste due prospettive erano pienamente integrabili l'una con l'altra: la seconda tesi (quella oggettivista) era valida sul piano del processo immediato di produzione, mentre la prima (quella soggettivista) guardava più alla produzione in generale e faceva emergere l'aspetto soggettivo-sociale dello schiavo. Rimaneva, però, il fatto che se la prospettiva oggettivista coglieva un aspetto strutturale, una costante, delle forme di produzione antiche basate sulla schiavitù, quella soggettivista poteva servire per spiegare certi fenomeni o addirittura delle congiunture specifiche della storia sociale antica, sempre tenendo presente che il prodursi di determinate aggregazione socio-politiche non significava immediatamente che il conflitto sociale assumesse la forma di un conflitto fra classi. Ripetiamo: per il mondo antico, gli schiavi potevano al massimo essere considerati, secondo Carandini, una classe politica, ma non una classe sociale. Il loro potere di incidenza sociale sul piano della struttura economica complessiva della società era stato potenzialmente molto basso; e su

---

insufficiente, cfr., Lanza, *Una scimmia piuttosto complicata*, in «Quaderni di storia», VII, 13, 1981, pp. 55-77.

questo punto Carandini riprendeva anche alcune considerazioni espresse da Marx nella già citata lettera alla redazione dell'«Otiecestvenny Zapiski» nel 1877 e le rivolgeva contro de Ste. Croix per sostenere che, nella prospettiva marxiana, non erano le forme di sfruttamento, ma le forme di produzione a determinare gli esiti storici.

Dunque, convergendo con le tesi già presentate, tra gli altri, da Mazza, Musti, Vegetti e Lanza, Carandini arrivava finalmente a proporre un confronto molto interessante tra *questa* storiografia marxista e le analisi presentate dalla corrente di studi che si inscriveva nella genealogia storiografica definita nel primo capitolo di questa nostra ricerca. Di questa corrente Finley veniva considerato lo studioso più rappresentativo e importante. Secondo Carandini, la sua *Ancient Economy* era un'opera molto profonda innanzitutto perché poneva al centro la questione del *come* intendere l'economia antica – un aspetto che Finley affrontava con un piglio “anti-baconiano” e criticistico. Una volta riconosciuti gli indubbi meriti del libro di Finley sull'economia antica<sup>169</sup>, Carandini passava a esaminarne i limiti di fondo. Sul piano dei contenuti storici, una pecca dell'opera consisteva nella visione eccessivamente totalizzante del mondo antico in essa esposta: non solo si parlava di *una* economia antica assumendo per presupposta una sorta di continuità tra società greca e romana, ma nel far questo lo stesso mondo greco e romano venivano sostanzialmente identificati da Finley, rispettivamente, con i centri di Atene e Roma. Così, la configurazione di vere e proprie fratture storiche era assente non solo sul piano orizzontale dell'evoluzione diacronica del mondo antico, ma anche su quello verticale dove il modello di Atene e Roma (in continuità con certi miti classicisti) veniva esteso in maniera uniforme all'intero mondo greco e romano<sup>170</sup>. A questo si aggiungeva anche il fatto che Finley aveva privilegiato esclusivamente fonti di tipo letterario e, in perfetta coerenza con il paradigma della storiografia tradizionale, aveva completamente tralasciato le questioni relative alla cultura materiale (reperti archeologici, numismatici, ecc.). Sul piano metodologico, l'influenza, da un lato di Weber e dall'altro di Polanyi, aveva condotto Finley a tralasciare le forme di produzione e a mettere al centro della sua

---

<sup>169</sup> «Merito indiscutibile di Finley – scriveva Carandini – è di aver messo ordine nelle categorie e nelle fonti letterarie relative alla formazione economica delle società antiche, di aver ristabilito un contatto fra passato e presente, che in questo campo era andato perdendosi, di aver insomma rotto, in un settore fondamentale e trascurato degli studi classici, l'incapsulamento della specializzazione erudito-accademica» (A. Carandini, *L'anatomia della scimmia...* cit., pp. 221-222).

<sup>170</sup> Questa visione totalizzante del mondo antico, sottolineava Carandini, non era propria solo di Finley e della *koiné* storiografica sviluppatasi attorno a lui, ma anche di altri storici che si ricollegavano al marxismo, come ad esempio de Ste. Croix – «è curioso vedere due tendenze così diverse, anzi addirittura antagoniste, unite su un punto così forte» (*ivi*, p. 219). Come a dire che, anche su questo fronte, il marxismo italiano stava lavorando su una via alternativa sia rispetto al marxismo tradizionale che rispetto alla più innovativa storiografia non-marxista.

esposizione l'analisi delle strutture politico-giuridiche e delle forme di circolazione. Così, l'evoluzione delle figure centrali del lavoro produttivo presente nelle società antiche, con le sue rotture e i suoi antagonismi, veniva diluita in uno spettro di *status* giuridici e, d'altro canto, gli sviluppi della circolazione monetaria attraversavano, in una prospettiva quantitativa e cumulativa, l'intera epoca antica. L'idea plurilineare e contraddittoria dello sviluppo dell'antichità derivata dall'analisi delle forme di produzione caratterizzanti le formazioni sociali antiche – un punto su cui Carandini insisteva molto – era una cosa che rimaneva completamente estranea rispetto al discorso weberiano di Finley. Un discorso che, seguendo un disegno storico stadiale ed astratto in cui l'evoluzione delle forme di scambio corrispondeva allo sviluppo progressivo delle pratiche razionali delle società umane, non poteva trovare una via di accesso verso una ricostruzione morfologica delle società antiche in grado di intrecciare continuità e discontinuità, analisi sincronica e ricostruzione diacronica delle *forme sociali di riproduzione*. Su tali questioni teoriche, poi, secondo Carandini pesava anche il fatto che Finley (come molti altri storici non marxisti) aveva schiacciato Marx sulla rappresentazione che ne aveva dato il marxismo volgare ed economicista – una rappresentazione falsa, come si è già detto più volte. I modelli così ricavabili dalla concezione sostantivista polanyiana o dagli idealtipi weberiani finivano per impedire un serio confronto con la critica dell'economia politica marxiana; un paradigma che, come si è visto nel corso di questo capitolo, per i marxisti italiani mostrava forti potenzialità storiografiche. Ad esempio, sottolineava Carandini, sul piano della ricostruzione dei nessi sociali antagonisti. Qui, le considerazioni di Finley su *status*, ordini e classi erano preziose, ma rischiavano di rimanere improduttive se mantenute esclusivamente sul piano istituzionale. *Status* e ordini, infatti, non andavano assunti aprioristicamente, ma dedotti sulla base delle esigenze immanenti alle logiche riproduttive delle formazioni sociali antiche. Un aspetto che, seguendo una prospettiva marxiana, era cruciale per acquisire una visione storiografia che fosse allo stesso tempo più ampia e più densa rispetto a quella finleyana. Per Marx, infatti, scriveva Carandini,

gli ordini, come gli altri nessi sociali, non sono solo delle realtà che vivono autonome nella sfera della politica, del diritto, delle istituzioni, ma sono rapporti determinati da / funzionali a la riproduzione di strutture economiche determinate; hanno cioè un loro preciso fondamento materiale, una loro

specifica relazione con la qualità e la quantità della proprietà, del possesso o del controllo dei mezzi di sostentamento, produzione e riproduzione<sup>171</sup>.

In conclusione, anche per Carandini si trattava di riconoscere i meriti e l'importanza dei risultati di quella nuova *koiné* storiografica di ascendenza weberiano-polanyiana di cui Finley era il rappresentante di punta; d'altro lato, però, l'archeologo italiano sottolineava anche la necessità di evidenziare certi limiti metodologici che stavano alle spalle di quei risultati e di saggiarne la validità storiografica a partire dalla prospettiva storico-materialistica e morfologica dischiusa a partire dalla lettura della critica dell'economia politica di Marx. Questo come per rimproverare a Finley che una vera indagine criticista sulle condizioni di possibilità di una storia economica e sociale del mondo antico poteva e doveva intrecciarsi con quella scienza che, interrogandosi *in primis* sulle condizioni di possibilità di un'autocritica della società capitalistica, aveva aperto margini di riflessione produttivi per quegli storici che intendevano tenere viva nella loro ricerca la dialettica tra passato e presente. Il concetto stesso di morfologia storica (quale analisi storica complessa delle forme sociali di riproduzione delle società) derivabile dalla critica dell'economia politica diveniva allora il punto di partenza, il nuovo paradigma se vogliamo, per una rifondazione critica della storia economica e sociale delle società precapitalistiche<sup>172</sup>.

Se, come si è visto, *L'anatomia della scimmia* di Carandini prendeva le mosse dalle questioni politiche e culturali che erano al centro della riflessione marxista negli anni Settanta per poi entrare nel vivo del dibattito su marxismo e storiografia delle società precapitalistiche, *Funzione e conflitto* di Cazzaniga seguiva un percorso sostanzialmente inverso. Pubblicato nel 1981, questo libro era incentrato sulle tensioni teorico-politiche del presente e sulla produttività non solo euristica ma anche politica che in esso poteva avere la scienza marxiana. L'esposizione che caratterizzava, però, l'andamento di quest'opera si inscriveva perfettamente nello spirito di quel dibattito marxista che abbiamo visto maturare a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta. Qui, l'esame delle questioni del presente (e, in particolare, della densità teorico-politica di categorie marxiane come quella di "lavoro produttivo" o quella di "classe" alla luce della nuova

---

<sup>171</sup> *Ivi*, p. 229.

<sup>172</sup> E di questo paradigma della morfologia storica le *Formen* erano da considerarsi per Carandini una prima forma di esercizio storiografico, molto importante per quanto, da certi punti di vista, ancora incompleto. Era proprio per sottolineare con forza questo punto che, nell'ultima parte dell'*Anatomia della scimmia*, Carandini si dedicava ad un'analisi quasi rigo per rigo di questo testo marxiano; cfr., *ivi*, pp. 259-326.



fase politico-economica che si era aperta nella seconda metà degli anni Settanta) era preceduta da un'accurata analisi ricostruttiva della teoria marxiana della storia e delle forme di sviluppo sociale, che portava Cazzaniga a confrontarsi non solo con le diverse interpretazioni di Marx, ma anche con la storiografia dedicata alle società precapitalistiche. Secondo Cazzaniga, infatti, la valutazione delle potenzialità della teoria marxiana di fronte al tribunale del presente presupponeva una considerazione sistematica e analitica dell'edificio teorico di Marx. Un edificio teorico la cui architettura era fondata sull'intreccio epistemologico tra la critica del modo di produzione capitalistico e una teoria storica dello sviluppo sociale. Oggetto, dunque, di gran parte del libro era una ricostruzione delle categorie immanenti ai modelli di formazione sociale e alla esposizione logica della successione storica di tali modelli presentata da Marx. Per Cazzaniga, come per Carandini, al suo livello più alto di astrazione la teoria marxiana della storia assumeva le forme di una *Stufentheorie*, che però, come il filosofo torinese si proponeva di mostrare, aveva poco in comune sia con la filosofia della storia tradizionale sia con la storiografia stadiale caratteristica di un Bücher, ad esempio.

Innanzitutto, secondo Cazzaniga, per definire i tratti originali della *Stufentheorie* marxiana era necessario tenere ferme delle coordinate interpretative fondamentali:

- a) la teoria stadiale di Marx era una ricostruzione che aveva ad oggetto l'Europa occidentale;
- b) tale ricostruzione non stabiliva una successione universalmente necessitante da uno stadio all'altro, ma aveva alla propria base l'analisi critica della società capitalistica e solo per questa via era in grado di ridisegnare ex-post, per differenza specifica e in maniera anti-teleologica, le tappe dell'evoluzione sociale occidentale;
- c) era necessario leggere la successione dei modi di produzione in chiave logica e non storica – tale successione, pur percorsa dal filo rosso del progresso (nei termini dello sviluppo delle forze produttive, del controllo della natura, della complessità e articolazione dei processi produttivi), non era lineare, ma multistratificata;
- d) ogni formazione sociale era definita da specifiche leggi di regolazione e movimento caratterizzate da una duplice dialettica tra funzione e conflitto, che portava sulla scena il soggetto storico delle classi: solo attraverso la mediazione di questa dialettica (e quindi non come presupposto indiscusso) il conflitto di classe poteva essere valutato come uno

dei fattori dell'evoluzione storica, con un suo peso specifico politico e una sua determinata incidenza sociale<sup>173</sup>.

Poste queste premesse, si trattava allora di entrare nell'edificio della teoria marxiana della storia cercando in prima battuta di trarre delle preziose indicazioni dalla combinazione di analisi metodologica e categoriale della critica dell'economia politica. A tal proposito, Marx nel *Poscritto* alla seconda edizione del primo libro del *Capitale* aveva scritto:

certo, il modo d'esposizione [*Darstellungsweise*] deve distinguersi formalmente dal modo di ricerca [*Forschungsweise*]. La ricerca deve appropriarsi della materia nei particolari, deve analizzare le sue diverse forme di sviluppo e deve rintracciarne l'interno concatenamento. Solo dopo che è stato compiuto questo lavoro, il movimento effettuale può essere esposto in maniera conveniente. Se questo riesce e se la vita della materia si rispecchia ora idealmente, può sembrare che si abbia a che fare con una costruzione a priori<sup>174</sup>.

Sulla base di questa distinzione tra *Darstellungsweise* e *Forschungsweise* Cazzaniga poneva in evidenza una lezione fondamentale dell'impianto metodologico della critica marxiana: l'individuazione della forma pienamente sviluppata di una formazione sociale (definita dalla ricerca) non è ancora scienza di essa – la scienza, infatti, si ha solo con l'esposizione che, come abbiamo visto, inverte l'ordine logico rispetto a quello storico. Tutti quei fattori e presupposti storici che riguardavano la storia della genesi del capitale, secondo Cazzaniga, venivano ricollocati e sussunti all'interno dell'esposizione a un determinato livello di astrazione, in maniera coerente con la logica delle categorie della critica. Era, dunque, questo rapporto tra *Forschungsweise* e *Darstellungsweise* a profilare la distinzione tra una preistoria e una storia del capitale e ad imporre a Marx, sul piano espositivo, di differenziare tra leggi generali della produzione e leggi specifiche delle

---

<sup>173</sup> In questa direzione, secondo Cazzaniga, il primato della produzione non andava inteso come primato del processo di produzione immediato, ma alla luce di un processo di riproduzione sociale, «dove la mediazione delle istituzioni trae la propria autonomia proprio dalla funzione di trasformare la spontaneità dei conflitti in funzione sociale. [...] In questa teoria dello sviluppo il conflitto si pone non come forma di una filosofia della negazione ma come strumento di una legge positiva di mutamento, agente motore di nuove e più avanzate esperienze di dominio scientifico e di controllo sociale, ed in quanto tale chiave di lettura della storia come progresso, crescita dell'essere in sé sociale, dunque come storia delle metamorfosi della libertà» (Cazzaniga, *Funzione e conflitto...* cit., p. 17).

<sup>174</sup> Marx, *Il capitale... Libro primo*, cit., p. 21.

forme sociali in cui la riproduzione storicamente si realizza. Questo era il primo punto in cui la critica dell'economia politica intercettava la teoria della storia – un punto che, secondo Cazzaniga, si poteva vedere al lavoro in alcuni capitoli centrali del primo libro del *Capitale* quali quelli sul processo lavorativo, sulla cooperazione o sulla divisione del lavoro. Il diaframma che teneva distinte senza mai ovviamente separarle del tutto le leggi universali della produzione e la loro definizione storica specifica rappresentava una determinazione metodologica fondamentale della scienza marxiana. Essa, al più alto grado di astrazione, portava all'isolamento dei fattori generali della produzione e successivamente rilevava la necessità di uno studio della loro combinazione specifica per definire le leggi speciali di funzionamento di un segmento discreto della storia umana: un'epoca della produzione. Le leggi speciali di un'epoca della produzione umana trovavano poi una loro compiuta enunciazione in un modello storicamente specifico, quello del modo di produzione. Cazzaniga sottolineava la duplice valenza, statica e dinamica, del concetto di “modo di produzione”, cui era collegata la capacità della teoria marxiana di muoversi a livelli di astrazione diversi e, conseguentemente, di pensare le forme di volta in volta specifiche del mutamento storico. Un aspetto che, secondo il nostro autore, era stato messo in evidenza dallo stesso Marx in un passo del terzo libro del *Capitale*:

abbiamo visto che il processo di produzione capitalistico è una forma storicamente determinata del processo di produzione sociale in generale. Quest'ultimo è al tempo stesso il processo di produzione delle condizioni materiali della vita umana e un processo che si sviluppa entro specifici rapporti di produzione storico-economici, producendo e riproducendo questi rapporti stessi di produzione e in conseguenza i rappresentanti di questo processo, le loro condizioni materiali di esistenza e i loro rapporti reciproci, ossia la loro determinata forma economica sociale. Difatti, il complesso di questi rapporti in cui i rappresentanti di questa produzione stanno con la natura e fra di loro, in cui producono, costituisce precisamente la società, considerata nella sua struttura economica. Al pari di tutti quelli che lo hanno preceduto, il processo di produzione capitalistico si svolge in condizioni materiali determinate, che sono al tempo stesso depositarie di determinati rapporti

sociali, in cui gli individui entrano nel processo di riproduzione della loro vita<sup>175</sup>.

Se, dunque, al suo più alto livello di astrazione il modo di produzione definisce, in maniera statica, la tipologia storicamente specifica dei rapporti di produzione e, di conseguenza, l'epoca storica della produzione ad essi corrispondente, ad un livello di astrazione più basso, cioè come processo sociale di produzione che definisce le condizioni di riproduzione di quegli stessi rapporti sociali di produzione, esso è in grado di avvicinarsi «a momenti reali dell'esperienza storica, a fasi concrete del processo complesso di produzione-riproduzione capitalistica»<sup>176</sup>.

Secondo Cazzaniga, questa distinzione tra “modo di produzione” e “processo sociale di produzione” permetteva di pensare i modelli di formazione sociale a diversi livelli di specificità storica: come epoche o stadi della storia economica delle società e come processi dinamici passibili di contraddizione e mutamento nel loro sviluppo. In questa seconda accezione, potremmo aggiungere, il modo di produzione si presta ad essere continuamente trasformato dal processo sociale di produzione: esso è costretto a modificare continuamente le proprie basi tecniche, a riarticolare le proprie forze produttive aprendo, di conseguenza, alla potenziale contraddizione e rovesciamento di quegli stessi rapporti di produzione che storicamente le esprimono.

Per Cazzaniga, tra queste due categorie non c'era nessuna corrispondenza presupposta; anzi, era proprio nei punti in cui il processo sociale di produzione rischiava, nella sua spirale evolutiva, di uscire dai limiti del modo di produzione che si aprivano le condizioni di possibilità per una nuova formazione sociale<sup>177</sup>. In questo senso, la lettura della struttura dei rapporti di produzione e la decifrazione delle logiche specifiche di un modo di produzione potevano costituire il presupposto per una considerazione storica, che, collocata ad un livello di astrazione più basso, fosse in grado di cogliere le congiunture

---

<sup>175</sup> *Id.*, *Il capitale... Libro terzo*, cit., pp. 931-932.

<sup>176</sup> Cazzaniga, *Funzione e conflitto...* cit., p. 30.

<sup>177</sup> Era alla luce di queste considerazioni che Cazzaniga rileggeva la diatriba sul concetto di “formazione economico-sociale” tra Luporini e Sereni sostenendo che non ci fosse alcuna reale opposizione tra la forma logica del “modo di produzione” e lo schema storico delle formazioni sociali: «non si tratta tanto di opporre uno schema logico dei modi di produzione ad uno schema storico delle formazioni sociali, quanto di sottolineare come il concetto di modo di produzione ruoti attorno alla forma sociale che la base tecnica del processo lavorativo assume in una determinata fase storica, mentre il concetto di formazione sociale o economico-sociale ruota piuttosto intorno alla forma storica in cui un determinato modo di produzione si è affermato, imponendo una specifica struttura al processo sociale di produzione, intorno a cui si organizza non solo la presenza dei modi di produzione arcaici sussunti sotto la sua egemonia, la presenza e lo sviluppo di forme istituzionali e spirituali, prodotto congiunto della struttura economica presente e della tradizione passata» (*ivi*, p. 32).

economiche, sociali e politiche, oltre che le mediazioni istituzionali e ideologiche che appoggiavano le tendenze storiche particolari di regolazione del processo sociale di riproduzione dei rapporti sociali di produzione. Attraverso questa sua interpretazione, Cazzaniga tentava di mettere in evidenza la natura, per così dire, adamantina della logica storica di Marx, sottolineandone soprattutto la capacità di fondare una teoria multistratificata dei processi storici, in cui il rapporto osmotico tra presente e passato era intessuto attorno a una serie di sedimentazioni che potevano incidere storicamente ai diversi livelli determinanti la riproduzione di una formazione sociale. Si può notare, per inciso, come una simile ricostruzione fosse distante da quelle metafore anatomiche dello scheletro e della carne che abbiamo visto in certe interpretazioni storicistiche del materialismo storico, e fosse, invece, più vicina a certe analogie tra la scienza storica marxiana e la geologia<sup>178</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, Cazzaniga rileggeva la *Stufentheorie* marxiana al di là delle interpretazione canoniche e tradizionali. In questa cornice, il peso teorico di testi come *L'ideologia tedesca* o la *Prefazione* del 1859 veniva di molto ridimensionato per via del loro carattere eccessivamente sintetico, risultato di un immediato rovesciamento materialistico della hegeliana filosofia della storia e della mancanza di apertura verso ogni forma di stratigrafia storica a vantaggio di un'esposizione più lineare. Scenari più interessanti, invece, si aprivano con testi come le *Formen* o *Il capitale*. Queste opere, infatti, presentavano una forma di elaborazione del corso storico più complessa e articolata, in grado di tenere unite una teoria astratta degli stadi storici (che nelle *Formen* era definita dalla progressiva separazione dei lavoratori dalle condizioni oggettive della produzione e che nel *Capitale* si arricchiva delle determinazioni di una possibile storia dei mezzi di produzione) e la posizione delle condizioni di possibilità per la ricostruzione dei concreti processi storici precapitalistici ad un grado minore di astrazione. In questo orizzonte, Cazzaniga sosteneva che in Marx fosse presente una duplice chiave di lettura delle forme precapitalistiche, per cui:

da una parte esse vengono colte nella loro differentia specifica, sia come forme dominanti nel passato sia come residuo nella fase presente, attraverso la sottomissione formale del lavoro al capitale. Dall'altra l'analisi di esse si sdoppia a sua volta in una tipologia ideale, imperniata sulle forme di processo

---

<sup>178</sup> Non a caso, Cazzaniga metteva fortemente in evidenza l'impiego marxiano del lessico geologico; cfr., *ibid.*

lavorativo e quindi sui modi di produzione che ad esse corrispondono, ed in una tipologia storica delle formazioni sociali, fondata sull'esperienza europea, che a grandi linee, ma non in forma di meccanica identità, corrisponde alla prima<sup>179</sup>.

Dunque, da un lato Marx si era mosso dal presente verso il passato per individuare una pluralità di modelli tipologici astratti, dall'altro lato aveva adottato un'ottica più stratigrafica (l'azione del passato, dei residui precapitalistici, nel presente) cui si era combinata anche l'apertura a una considerazione morfologica meno astratta dei processi riproduttivi delle formazioni sociali precapitalistiche. Per Cazzaniga, tipologia dei modi di produzione e morfologia delle formazioni sociali si intrecciavano e combinavano, ma non secondo corrispondenze rigide e meccanicistiche; i modelli tipologici, infatti, per quanto utili a periodizzare a grandi linee le principali epoche economiche della struttura economica della società, non erano necessariamente costretti nei limiti definiti da una determinata epoca o esperienza storica. Era proprio in questo spazio prodottosi tra teoria tipologica e ricostruzione morfologica che si fondavano le basi di una scienza storica marxiana delle società precapitalistiche. Una scienza storica in cui il presente rimaneva sempre e comunque punto di partenza sistematico e risultato genetico-storico. Secondo Cazzaniga, infatti, le stesse riflessioni marxiane, raccolte negli *Ethnological Notebooks*, sulla comunità primitiva, i sistemi di consanguineità e la formazione delle classi, erano da mettere in relazione con l'analisi critica del presente. Ciò non escludeva, ovviamente, che simili riflessioni potessero ambire a una loro sostanziale autonomia storiografica, ma si trattava comunque per così dire di un'autonomia assai relativa, sempre intrecciata, anche se *per differentiam*, con l'elaborazione delle forme e delle categorie sistematiche caratteristiche del sistema capitalistico. Un aspetto evidente, ad esempio, anche nella duplice maniera in cui Marx aveva impiegato il concetto di classe:

da un parte, con un uso esplicitamente politico e divulgativo, per indicare tutte le forme di stratificazione sociale in cui prevale la categoria di sfruttamento in cui una minoranza improduttiva consuma una parte privilegiata della ricchezza sociale a spese di una maggioranza di produttori; dall'altra, sulla base della distinzione fra processo lavorativo e processo di valorizzazione, per indicare una forma specifica di produzione in cui la stratificazione sociale si

---

<sup>179</sup> *Ivi*, p. 70.

definisce sulla base della collocazione nel processo di riproduzione sociale in condizione di uguaglianza giuridica e di mobilità sociale regolata dalle leggi del mercato, senza vincoli giuridici collegati a rapporti di sangue. In questo quadro le società antiche e la stessa società feudale possono certamente essere interpretate attraverso la prima accezione, ma non attraverso la seconda, che è riferibile soltanto alla forma capitalistica<sup>180</sup>.

Era dunque la considerazione della storicità specifica, propriamente capitalistica, della forma “classe” a portare Marx a riflettere, innanzitutto in via negativa, sulle forme dominanti nelle stratificazioni sociali precapitalistiche. Queste potevano essere definite “di classe” solo in un’ottica ancora approssimativa. Si trattava allora di elaborare e scoprire – e qui la considerazione logica poneva le condizioni di possibilità di una trattazione propriamente storiografica – le forme particolari in cui si erano articolate le stratificazioni sociali nelle società precapitalistiche, i tipi specifici di conflittualità sociale e politica (risultato della dialettica tra funzione e conflitto) che si erano espresse in esse. Era in questa continua oscillazione tra critica del presente e proiezione, innanzitutto in negativo, sul passato che si potevano trovare i margini propriamente marxiani di riflessione sulle epoche precapitalistiche. Si trattava di un aspetto che, sottolineava Cazzaniga, era riscontrabile nella duplice valenza che determinate categorie assumevano nell’impianto marxiano. L’individuazione della storicità specifica di una forma, infatti, funzionava sia nell’ottica di una critica della naturalizzazione ed eternizzazione della società presente, sia in quella di un riconoscimento della pluralità stratificata dei processi storici e della conseguente possibilità di un’indagine più specifica sulle formazioni sociali passate.

Come in molti degli autori che abbiamo già trattato, anche in Cazzaniga si esprimevano forti dubbi sul valore euristico dello schema struttura-sovrastuttura, per individuare, invece, nell’edificio teorico di Marx una forma più elastica di lettura della storia sorretta da una complessa articolazione osmotica tra teoria critica e ricostruzione storiografica. Una forma di sapere che si dimostrava potenzialmente più ricca rispetto a quanto dimostrato da altri canoni storiografici in circa un secolo di dibattito sull’economie precapitalistiche<sup>181</sup>. In essa la mappatura tipologica dei modi di

---

<sup>180</sup> *Ivi*, pp. 101-102.

<sup>181</sup> Questo confronto era istituito da Cazzaniga in maniera molto approfondita attraverso un esame dei principali dibattiti storiografici sulle economie precapitalistiche (da Bücher ad autori più recenti come Immanuel Wallerstein). Basta, infatti, anche solo una lettura superficiale di *Funzione e conflitto* per

produzione, piuttosto che irrigidirsi in schematismi aprioristici, stadiali e lineari, poneva le condizioni di possibilità reali per una lettura storicamente specifica dei nessi reticolari tra forme di produzione e di circolazione, conflitti sociali e politici, articolazioni istituzionali e strutture ideologiche. Per questa via si reperiva nella teoria marxiana una chiave teorica «per intendere il passato», che, come aveva scritto lo stesso Marx, «è un lavoro a sé cui pure speriamo di arrivare»<sup>182</sup>. Un lavoro la cui realizzazione sembrava avvicinarsi sempre di più.

---

accorgersi della sterminata letteratura storiografica che veniva qui citata e della complessa intelaiatura tra marxismo teorico e storiografia che sorreggeva le tesi espresse da Cazzaniga.

<sup>182</sup> Marx, *Lineamenti fondamentali...* cit., II, p. 82.



## CAPITOLO QUARTO

### Critica e storia

#### Dalla logica specifica alla storicità specifica

«“La scienza è la scienza” questa formula è valida, a quanto sembra, perché la stessa parola è usata due volte. Ma la stessa parola designa cose diverse, e non solo in tempi diversi. Nella nostra epoca i fisici contestano che gli storici abbiano una scienza, solo i loro metodi sembrano loro scientifici, e il maestro Eh-Fu diede loro ragione, e purtuttavia contestò la scientificità dei fisici, perché questi capivano troppo poco della nuova scienza storica. Molto facilmente e con grande vantaggio ci si può rappresentare la scienza come lo sforzo di scoprire e provare la mancanza di scientificità di asserzioni e metodi scientifici»  
(B. Brecht, *Me-Ti. Libro delle svolte*).

«Qui interviene Marx. E in diretta opposizione con tutti i suoi predecessori. Là dove questi avevano visto una *soluzione*, egli vide soltanto un problema»  
(F. Engels, *Prefazione a K. Marx, Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro secondo*).

A fine anni Settanta i tempi erano maturi per iniziare a raccogliere quanto era stato seminato nel decennio appena trascorso. Dopo le approfondite discussioni teorico-epistemologiche sembrava che la storiografia marxista del mondo antico potesse finalmente ambire ad essere qualcosa di più concreto rispetto a quel «lavoro pieno di speranza»<sup>1</sup> di cui aveva parlato Aldo Schiavone – era il momento di passare dalla possibilità alla realtà. Fu sulla scia di questo entusiasmo che gli storici marxisti che

---

<sup>1</sup> A. Schiavone, *Per una rilettura delle «Formen»: teoria della storia, dominio del valore d'uso e funzione dell'ideologia*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1978, pp. 75-106, p. 106..

avevano partecipato al “Seminario di Antichistica” promosso dall’Istituto Gramsci di Roma inaugurarono un nuovo ciclo seminariale dedicato specificamente alla genesi e allo sviluppo della schiavitù nella Roma dal II secolo a. C. al II secolo d. C.. Stavolta i lavori si tennero presso la Scuola Normale Superiore di Pisa e portarono alla pubblicazione di *Società romana e produzione schiavistica*<sup>2</sup>, una corposa opera in quattro volumi che non analizzava la schiavitù come fenomeno isolato, ma, coerentemente con i lineamenti di quell’analisi morfologica che abbiamo esaminato nel capitolo precedente, come un risultato storico i cui presupposti genetico-formali venivano indagati attraverso un’analisi combinata dei differenti aspetti caratterizzanti la società romana (dalle forme giuridiche della proprietà a quelle ideologiche che ne avevano condizionato la vita etica e politica). Nella stessa direzione procedeva anche l’ultimo lavoro collettaneo elaborato da questo gruppo di ricerca: *Società romana e impero tardo antico*<sup>3</sup>, opera in quattro volumi che intendeva fornire un quadro storiografico particolare degli ultimi secoli di vita dell’Impero romano.

In entrambe queste opere si sedimentavano gli sforzi teorici e storiografici che abbiamo esaminato nel capitolo precedente: la società romana veniva riletta nella sua specificità storica attraverso delle lenti analitiche mutate su categorie marxiste e rimodulate in chiave morfologica, mostrando una forte impermeabilità a certe forme di economicismo invertebrato<sup>4</sup>. Si tentava così di elaborare un modello costruito sulla reciproca dipendenza e relativa autonomia dei differenti livelli (economico, sociale, ideologico, politico, giuridico, ecc.), che fosse in grado di definire la storicità specifica (i ritmi di riproduzione e le temporalità organiche) della società romana, di distinguere le epoche storiche individuandone le tendenze, le contraddizioni, le fratture e le discontinuità. In questo quadro, l’incidenza dell’economico non veniva naturalizzata, ma dedotta a partire dall’analisi anatomica aderente alla peculiare determinatezza storica (non tanto segnata da dei limiti cronologici presupposti, ma dalla permanenza di uno specifico modello di riproduzione) della società romana.

---

<sup>2</sup> Cfr., AA. VV., *Società romana e produzione schiavistica*, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, Laterza, Roma – Bari, 1981.

<sup>3</sup> Cfr., AA. VV., *Società romana e impero tardo antico*, a cura di A. Giardina, Laterza, Roma – Bari, 1986.

<sup>4</sup> Come già puntualizzato nei capitoli precedenti, per “economicismo invertebrato” si intende riferirsi alla modalità di analisi logico-storica adottata da quelle teorie che conferiscono all’economico un’assoluta priorità a prescindere dalla struttura specifica della formazione sociale che è oggetto di indagine. Da un punto di vista economicistico, dunque, non è possibile valutare il grado di *incidenza sociale* storico specifica che il livello economico gioca nelle diverse formazioni sociali, e, di conseguenza, si corre il rischio di naturalizzare ed eternizzare la forma stessa dell’economico.

Allo stesso tempo, però, si produceva un definitivo scollamento tra la critica marxiana e la ricostruzione storiografica; era come se, dopo una lunga riflessione metodologica, il (rinnovato) materialismo storico potesse emanciparsi dal canone della critica dell'economia politica per ricercare la propria fondazione in se stesso e, finalmente, nella concreta pratica storiografica. Consapevolmente o meno, l'analisi critica delle condizioni di possibilità del sapere storico, invece di rimanere costantemente intrecciata con l'elaborazione storiografica (così da dettarne i tempi della ricerca e i modi dell'esposizione), veniva in un certo senso separata e confinata a una 'fase preistorica', a un presupposto ormai dato della nuova storiografia. Una separazione, quella tra critica e storiografia, ancora più accentuata, da un lato, dalla cosiddetta "crisi del marxismo"<sup>5</sup> nel corso degli anni Ottanta, e dall'altro, dalla crisi della storiografia stessa (e in particolare di quella economica e sociale) di fronte all'avanzare della società neo-liberista e della sua appendice ideologica, il post-modernismo<sup>6</sup>.

Ma l'esame sia di questi nuovi percorsi storiografici sia della successiva situazione di crisi eccedono i limiti di questo nostro lavoro. Quello che si vorrebbe proporre, allora, in questo ultimo capitolo, è un bilancio conclusivo degli aspetti teorici più rilevanti presenti nel dibattito che abbiamo preso in considerazione in questa ricerca.

### *1. Modelli di formazione sociale e leggibilità dei processi storici*

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, il dibattito relativo al rapporto tra categorie marxiste e la storiografia del mondo antico ha rappresentato una delle tappe più rilevanti di quel percorso del rinnovamento storiografico marxista iniziato a partire dal secondo dopoguerra. Un percorso che si muoveva nella direzione della elaborazione di un paradigma storiografico non più tradizionale e politicista, ma fondato, da un lato, sul

---

<sup>5</sup> È infatti a partire dagli anni Ottanta che si verificò quel fenomeno che, certamente anche a causa di certe tendenze politiche globali, vide progressivamente scomparire in seno al marxismo ogni forma di radicale ripensamento critico dell'*esistente in quanto totalità*. Il marxismo finì per soffrire di un indebolimento teorico che condizionò anche le forme di pensabilità della politica e che lo portò a essere bollato come un'ideologia ormai residuale di un mondo che, inevitabilmente, stava cambiando. Perfino in gran parte della sinistra si assistette a una quasi totale dismissione dell'arsenale teorico marxista e a una certa intellettualità cedette senza difficoltà alle *avances* delle nuove mode culturali borghesi. Cfr., N. De Domenico, *Marx in Italia negli anni della crisi del marxismo (1977-1983). Una rassegna di studi*, in «Segno», XIII, 87-88, 1987, pp. 29-53.

<sup>6</sup> Cfr., D. Harvey, *The condition of postmodernity: An enquiry into the Origins of Cultural Change*, Wiley-Blackwell, Hoboken, New Jersey, 1989; F. Jameson, *Postmodernism, or the cultural logic of late capitalism*, Duke University Press, Durham, 1991.

nesso plurale tra economia, storia e società, e dall'altro lato, su un'adeguata riflessione teorica in grado di spiegare la costituzione di un simile nesso. Vennero così progressivamente a delinearsi i contorni di una nuova storiografia, che autorappresentava il proprio compito nei termini di un contributo a una *storia in costruzione*, fondata sull'intreccio delle temporalità plurali della storia (i tempi della politica, i tempi dell'economia, i tempi dell'ideologia, ecc.) e sull'analisi delle modalità della loro ricomposizione all'interno di una specifica totalità sociale; che tendeva alla ricostruzione di grandi campiture sintetiche senza mai rifiutare o trascurare (secondo la lezione cantimoriana) l'analisi microscopica di certi fenomeni sociali o economici; che si apriva alla contaminazione in senso sperimentale e interdisciplinare, purché motivata sulla base di specifiche ragioni teoriche. Si trattava di vettori che, pur maturati con una certa eterogeneità di tempi e di situazioni, venivano a incontrarsi nel dibattito che abbiamo analizzato. Le condizioni che avevano mediato questo incontro erano sicuramente molteplici, legate tanto alla temperie politico-culturale (il disgelo, il lungo '68, l'elaborazione di nuove strategie politiche) quanto al prodursi di determinati rinnovamenti teorici (la riscoperta di Marx, la crisi dello storicismo crociano-gramsciano, la critica del cosiddetto "materialismo dialettico")<sup>7</sup>. All'interno di questo contesto generale, l'antichistica aveva assunto un ruolo peculiare; meno incline a contaminazioni marxiste e più lontana dall'urgenza politica dei tempi, essa si trovava ad affrontare, ancora negli anni Sessanta, quell'opera di "decolonizzazione"<sup>8</sup> dai miti classicisti diffusisi durante il nazi-fascismo. E fu forse proprio sulla scorta di questo anti-classicismo che una molteplicità di influenze e tendenze di studio, alcune delle quali anche molto eterogenee fra di loro, si combinarono nell'universo delle scienze del mondo antico: il secolo di dibattito sull'economie antiche e moderne (dalla controversia Bücher-Meyer a Finley, passando per Weber e Polanyi), la contaminazione della storiografia con i nuovi campi del sapere (la storia della cultura materiale, le scienze umane, l'archeologia), la riflessione sul nesso tra modelli teorici ed elaborazione storiografica, la rifondazione delle scienze storiche in senso anti-idealistico e, almeno in alcuni casi, anti-storicistico.

---

<sup>7</sup> Cfr., come documento significativo di questa congiuntura teorico-politica, AA. VV., *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1972.

<sup>8</sup> Cfr., A. Momigliano, *Prospettiva 1967 della storia greca*, in *Id.*, *Introduzione bibliografica alla storia greca fino a Socrate. Appendice a Gaetano de Sanctis*, Storia dei Greci, La Nuova Italia, Firenze, 1967, pp. 165-186, p. 165.

Lungo queste coordinate si definì via via la traiettoria di una nuova fase di studio, che, come si è visto, richiese anche la necessaria mediazione dell'esercizio della storia della storiografia, con lo specifico scopo di: a) riprendere e fare propria la lezione dei grandi maestri di metodo storico (Momigliano, Mazzarino, Bianchi Bandinelli, Sereni, Cantimori); b) elaborare un confronto allargato sul piano internazionale con le diverse scuole storiografiche; c) ridefinire una sorta di 'storia sotterranea' della storiografia antica materialistica e anti-idealistica (a questo è legata la riscoperta delle opere di Ettore Ciccotti e Giuseppe Salvioli nel corso degli anni Settanta).

Casi esemplari di questo percorso di rinnovamento dell'antichistica furono i «Dialoghi di archeologia» (rivista fondata da Ranuccio Bianchi Bandinelli nel 1967) e, successivamente, i «Quaderni di storia» (rivista fondata da Luciano Canfora): dei veri e propri laboratori di discussione collettiva, in cui lo studio del mondo antico si trovava continuamente intrecciato con questioni riguardanti il presente assunto in tutta la sua complessità sociale, politica e culturale. Era proprio la costruzione di questo nesso peculiare tra presente e passato a costituire uno degli aspetti più originali dell'antichistica marxista italiana degli anni Settanta. In questo quadro, il passato non veniva schiacciato anacronisticamente dalle categorie del presente, ma entrava in una sorta di virtuosa dialettica con quest'ultimo. Una dialettica che era tutta giocata sul piano teorico. Ed era proprio su questo punto che la lezione marxiana sul rapporto tra teoria e storia veniva rispolverata. In opere come i *Grundrisse* o *Il capitale*, infatti, oltre alla fondazione scientifica di una critica della società capitalistica (ricostruita attraverso un modo d'esposizione genetico-formale, sincronico, astratto), si poteva ritrovare anche una grande lezione di metodo storico incentrata esattamente sul rapporto presente-passato. Secondo Marx, infatti, la possibilità reale di una storiografia delle società pre-capitalistiche richiedeva la necessaria mediazione di una critica del presente – in una concezione simile, infatti, il presente è sempre lo *Standpunkt* da cui parte la critica. In questo senso, per Marx, la critica della società capitalistica, essendo analisi critica di una società dominata dall'astrazione e dalla scissione, una società in cui i fattori della riproduzione si presentano nella loro isolatezza e assumono una specifica modalità di relazione nella forma della mediazione reciproca, forniva anche la chiave teorica per scrivere una storia delle società antiche a partire dall'individuazione di quella differenza specifica situata sul crinale che separa l'universalità della forma dalla sua specificità storica, le leggi generali dalle leggi speciali della produzione.

Si trattava di temi che, come si è visto nel secondo capitolo, avevano trovato in Cesare Luporini un rappresentante di punta e che avevano stimolato in Italia quella lettura anti-storicistica di “Marx secondo Marx” sulla quale ritorneremo anche più avanti. Nel frattempo ci preme ribadire la fecondità che un simile approccio ebbe all’interno del marxismo italiano nello stimolare una riscoperta del valore dell’arsenale teorico marxiano per il sapere storico, al di là di certo marxismo di maniera e di quella astratta concezione materialistica della storia che aveva influenzato le ricostruzioni stadiali, lineariste e teleologiche della Seconda e della Terza Internazionale. L’abbandono di quello schema storico costruito sui due sistemi binari e meccanicisti del nesso struttura-sovrastuttura (economicismo) e della lotta tra le classi (politicismo) condusse i marxisti italiani degli anni Settanta a rileggere il passato attraverso le maglie del presente. Ma questo non nel senso di un continuismo astratto e storicistico fondato sulla combinazione di diacronia, cronologia e mito dell’origine, quanto in quello sistematico di una critica del presente assunto quale contemporaneità delle forme e, allo stesso tempo, quale risultato storico. Il nesso passato-presente si invertiva così in quello presente-passato e la storia, da strumento di spiegazione, diveniva oggetto di spiegazione. In questo orizzonte non si spiegava più *attraverso la storia*, ma si spiegava *la storia*, le condizioni del suo farsi epoca, i vettori storicamente specifici della *costituzione dei suoi processi*. Si riproponeva così, ad un nuovo livello di riflessione teorica, il problema del rapporto tra l’elaborazione di un modello astratto di formazione sociale e la sua capacità euristica in funzione della ricostruzione storiografica. Un problema che, come abbiamo visto, aveva attraversato il dibattito interno alla storiografia economica e sociale del mondo antico sin dalla sua nascita e che era rimasto sostanzialmente irrisolto. Lo stesso Weber, ad esempio, aveva provato a risolvere la questione in una maniera insoddisfacente, proponendo un modello epistemologico all’interno del quale la scissione tra il vettore universale lungo il quale si strutturavano i modelli idealtipici e quello orizzontale dell’evoluzione diacronica delle società occidentali non aveva fatto altro che riprodurre la separazione tra il modello astratto e il concreto divenire storico. Inoltre, la funzione semplicemente regolativa degli idealtipi aveva rischiato di perdere ogni forma di autonomia epistemologica per finire appiattita sul processo essenzialmente lineare e diacronico della progressiva razionalizzazione che aveva attraversato la storia occidentale (un processo il cui esito ultimo veniva identificato da Weber con il capitalismo moderno). Quella insufficiente problematizzazione del nesso tra astrazione e realtà presente in Weber si era successivamente ripresentata anche in Polanyi. L’antropologia economica proposta dallo

studioso ungherese, infatti, presentava ancora un forte retaggio teorico storicistico in quell'identificazione, mai sufficientemente indagata, tra concreto ed empirico che agiva come un suo presupposto fondamentale. Il che non significava, ovviamente, che l'elevatissimo contributo teorico di figure come Weber e Polanyi fosse agli occhi dei nostri marxisti interamente da rigettare. Anzi, era proprio a partire dalle domande di metodo e di merito ispirate da questi due studiosi e dalle correnti storiografiche che a loro si erano rifatte, che l'antichistica marxista italiana degli anni Settanta intraprese un deciso percorso di critica denaturalizzante dei processi economici e sociali, che coinvolse lo stesso marxismo tradizionale. La questione fu forse allora quella di riprendere *criticamente* alcune grandi intuizioni weberiane e polanyiane e di mostrare la loro produttività teorica al di là dei limiti immanenti ai sistemi epistemologici all'interno dei quali erano state concepite. E del resto era proprio in un quadro sistematico diverso che simili intuizioni potevano finalmente dimostrare la loro funzionalità ai fini dell'elaborazione storiografica. Era su questo punto che tornava ad intervenire l'interpretazione anti-storicistica della marxiana critica dell'economia politica. In questa prospettiva era possibile infatti superare quelle incrostazioni storicistiche che, da un lato, ponevano e indagavano la scissione tra astrazione (modello) e realtà (concreto divenire storico), e dall'altro lato, conciliavano immediatamente i lati di questa stessa scissione ricadendo nel vizio empirista di presupporre un'identità fondamentale tra la realtà del concreto e il divenire empirico. In una simile direzione, però, non si faceva altro che presupporre e naturalizzare un'unica forma del divenire storico e l'apparato logico interveniva solamente per seguire passo passo lo scorrere cronologico di tale divenire e per cristallizzarne le caratteristiche in una serie di categorie astratte. Diversamente, invece, le cose si presentavano nell'orizzonte della critica marxiana. Qui, infatti, il divenire storico veniva completamente denaturalizzato e separato dal correlato empirico con cui era stato tradizionalmente identificato, per essere definito a partire dalle determinazioni immanenti al modello astratto. Il modello astratto – concepito in maniera alternativa rispetto alla staticità cui era andato incontro in certe configurazioni idealistiche – si presentava come una articolazione dei differenti livelli che contribuivano alla riproduzione di una società storicamente determinata. Il modello veniva dunque investito di una sua specifica dinamica, di una sua storicità specifica in grado di definire anche la *forma specifica del divenire storico* di una determinata epoca storica della produzione. Su questa strada, dunque, si era in grado di dedurre anche la particolare struttura del divenire di ogni modo di produzione. In questo modo, muovendosi al di là di ogni

naturalizzazione storica, la scienza marxiana apriva nuovi margini per un ripensamento radicale del lavoro storiografico, in cui ogni dato non veniva assunto quale *factum brutum*, ma come un risultato la cui genesi poteva essere spiegata sulla base di quelle dinamiche strutturali storicamente specifiche dischiuse dal “modo di produzione”. Così, ad esempio, la distinzione polanyiana tra società a *embedded economy* e società a *disembedded economy* poteva acquisire un nuovo potenziale euristico se assunta e spiegata non sulla base dell’articolazione dei modelli di scambio, ma su quella dei modelli sociali di riproduzione, quale risultato strutturale della costituzione di determinati rapporti di produzione.

In questa cornice, i marxisti italiani degli anni Settanta erano in grado di individuare una struttura specifica del divenire deducibile dai ritmi e dalle modalità di riproduzione di ogni specifica formazione sociale. Ma per uscire dalle secche idealistiche delle congetture storiche era necessario valutare *criticisticamente* le condizioni di possibilità per fondare all’interno di una simile prospettiva analitica un concreto rapporto osmotico tra i modelli astratti e la considerazione storiografica. Un compito cui i marxisti italiani si dedicarono senza battere le strade tradizionali dell’economicismo della “determinazione in ultima istanza”, ma adottando un approccio teso a identificare quelle *morfologie e tipologie* di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente.

Si possono riassumere le caratteristiche dei modelli morfologici e tipologici nella maniera seguente:

1) essi sono ricavati *per differentiam* rispetto alla società presente, e dunque presuppongono la critica dell’economia politica in quanto sistema nel quale si dispiega l’autocritica del modo di produzione capitalistico. Il sistema della critica, infatti, essendo in grado di disegnare l’anatomia e la fisiologia astratta (il DNA, si potrebbe dire) della società dominata dal capitale come epoca storica determinata della produzione, presenta anche degli spazi di inserimento per la considerazione storica degli elementi differenziali tra la società presente e quelle passate.

2) Solo nel presente della società capitalistica, infatti, le condizioni della riproduzione della società si presentano nella loro reciproca isolatezza; la società capitalistica, infatti per Marx, è la prima in cui il processo di produzione sociale si costituisce come *Scheidungsprozess* (processo di separazione), che taglia via anche quell’ultimo legame, esistente ancora nelle precedenti società comunitarie, tra il produttore diretto e il suolo



quale “laboratorio naturale” della sua attività lavorativa<sup>9</sup>. Una volta colte le condizioni specifiche di questo processo di separazione è possibile presupporre altre forme di unione e di combinazione tra le condizioni della produzione e studiare (e dunque anche dedurre) le maniere specifiche in cui tali condizioni si sono unite nei precedenti modi di produzione – come scrive Marx nel secondo libro del *Capitale*: «quali che siano le forme sociali della produzione, lavoratori e mezzi di produzione restano sempre i suoi fattori. Ma gli uni e gli altri sono tali soltanto in potenza nel loro stato di reciproca separazione. Perché in generale si possa produrre, essi si devono unire. *Il modo particolare nel quale viene realizzata questa unione distingue le varie epoche economiche della struttura della società*»<sup>10</sup>. A questo punto, si sono fissati dei margini teorici ben definiti che limitano fortemente le possibilità dell’arbitrio storiografico.

3) Sulla base della considerazione delle maniere molteplici e storicamente specifiche in cui si è realizzata questa combinazione tra fattori soggettivi e oggettivi della produzione è possibile elaborare dei modelli diversi di riproduzione sociale. Si tratta di modelli il cui grado di congetturalità teorica iniziale è relativamente basso perché materialisticamente fondato sulla necessità trans-storica di un processo lavorativo in generale strutturante il ricambio organico uomo-natura, piuttosto che su letture secolarizzate del mito di Adamo ed Eva<sup>11</sup>. All’interno di questa cornice epistemologica – alternativa sia alle tradizionali

---

<sup>9</sup> Un aspetto da Marx più volte ribadito nelle pagine dei *Grundrisse* dedicate alle comunità pre-capitalistiche (cfr., K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica*, tr. it. di E. Grillo, La Nuova Italia, Firenze, 1970, II, pp. 94-148) e ripreso anche nel primo libro del *Capitale* in alcuni passaggi relativi al processo dell’accumulazione originaria, laddove Marx, alla prese con la costruzione di una controstoria della moderna teoria della colonizzazione, mostra la necessità da parte del capitale di rimuovere quell’ultima barriera al dispiegamento dei rapporti capitalistici che persisteva nelle colonie, il legame tra il produttore diretto e la terra: «poiché nelle colonie non esiste ancora, o esiste solo sporadicamente, o solo in un ambito troppo limitato, la separazione del lavoratore dalle condizioni di lavoro e dalla radice di queste, il suolo, non esiste ancora neppure *il distacco dell’agricoltura dall’industria, la distruzione dell’industria domestica rurale*: e di dove dovrebbe venire, allora, *il mercato interno per il capitale?*» (*Id.*, *Il capitale. Critica dell’economia politica. Libro primo*, a cura di R. Fineschi, La città del sole, Napoli, 2011, p. 845). Le leve violente e i metodi tutt’altro che idilliaci impiegati dal capitale per separare il lavoratore dai propri mezzi di produzione e dal suo laboratorio naturale hanno prodotto anche un mutamento antropologico radicale nella storia dell’uomo, così che, per la prima volta dopo millenni, «nel XIX secolo si è perduta perfino la memoria della connessione fra agricoltura e proprietà comune» (*Ivi*, p. 802). Sul processo capitalistico come *Scheidungsprozess* che segna una forte discontinuità storica rispetto ai sistemi precapitalistici, cfr.: L. Basso, *Tra forme precapitalistiche e capitalismo: il problema della società nei Grundrisse*, in D. Sacchetto, M. Tomba (a cura di), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Ombre Corte, Verona, 2008, pp. 58-73; *Id.*, *Agire in comune. Antropologia e politica nell’ultimo Marx*, Ombre Corte, Verona, 2012, in particolare pp. 121-125.

<sup>10</sup> Marx, *Il capitale. Critica dell’economia politica. Libro secondo*, tr. it. di R. Panzieri, Editori Riuniti, Roma, 1968, p. 41 (corsivo mio).

<sup>11</sup> Cfr., ad esempio, l’importante saggio di I. Kant, *Inizio congetturale della storia degli uomini* [1786], in *Id.*, *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di F. Gonnelli, Laterza, Roma – Bari, 1995, pp. 103-116. Si tratta di modalità di interpretazione della storia che, in mano all’economia politica, si tramutano in apologetica del presente, impedendo qualsiasi ricostruzione critica e scientifica. Un aspetto polemicamente sottolineato più volte da Marx nei suoi scritti di critica dell’economia politica, come ad esempio in questo

filosofie della storia astratte, sia all'empirismo storicistico – si può finalmente elaborare una configurazione morfologica dei diversi modelli di formazione sociale.

4) Si parla di “formazione sociale” perché si prendono in considerazione non solo i fattori economici (i rapporti di produzione e le forze produttive), ma anche gli altri fattori sociali (i rapporti sociali, giuridici, politici, ecc.) che contribuiscono alla riproduzione di una determinata totalità sociale. Così lo studio morfologico è lo studio in cui le forme storicamente specifiche di questi differenti tipi di rapporti si combinano tra loro instaurando una temporalità non naturale, ma storicamente specifica, che definisce i ritmi, i limiti e le tendenze evolutive di una formazione sociale. I modelli morfologici e tipologici, pertanto, permettono di individuare anche le strutture delle contraddizioni e delle discontinuità storiche senza naturalizzarle o presupporle (dando luogo così a una configurazione storica piatta e unilineare), ma deducendole sulla base della logica specifica che delimita e definisce i confini storici del modello e le sue leggi di movimento.

---

caso relativo alla “buona novella” dell'accumulazione originaria raccontata dagli economisti: «nell'economia politica quest'*accumulazione originaria* gioca all'incirca lo stesso ruolo del *peccato originale* nella teologia: Adamo dette un morso alla mela e con ciò il peccato colpì il genere umano. Se ne spiega l'origine raccontandola come aneddoto del passato. C'era una volta, in un'età da lungo tempo trascorsa, da una parte una *élite* diligente, intelligente e soprattutto risparmiatrice e dall'altra c'erano degli sciagurati oziosi che sperperavano tutto il proprio e anche di più. Però, la leggenda del peccato originale teologico ci racconta come l'uomo sia stato condannato a mangiare il suo pane col sudore della sua fronte; invece la storia del peccato originale economico ci rivela come mai vi sia della gente che non ha affatto bisogno di faticare. Fa lo stesso! Così è avvenuto che i primi *hanno accumulato ricchezza* e che gli altri non hanno avuto all'ultimo altro da vendere che la propria pelle. E da questo peccato originale data *la povertà della grande massa* – che, ancor sempre, nonostante tutto il suo lavoro, non ha da vendere altro che se stessa – e *la ricchezza dei pochi* – che cresce continuamente, benché da gran tempo essi abbian smesso di lavorare» (Marx, *Il capitale... Libro primo*, cit., p. 787). Certe narrazioni, del resto, impediscono di cogliere i nessi differenziali, i mutamenti qualitativi e, in ultima battuta, la costituzione stessa della storia; per questo motivo esse si prestano ad essere usate in chiave ideologica. In maniera opposta, invece, funzionano le cose in una teoria che pensa i nessi discontinui della storia secondo la costituzione del rapporto astratto (ma fondato, allo stesso tempo, materialisticamente) tra la particolarità e l'universalità delle forme che garantiscono la riproduzione di una determinata epoca della formazione economica della società. Ed è ricollegandosi a questi aspetti del pensiero marxiano che alcuni esponenti del marxismo critico novecentesco hanno elaborato una propria critica della filosofia della storia in larga parte alternativa sia al criticismo löwithiano che a mode più recenti inclini a escludere la storia dal campo di riflessione filosofico. Si pensi, in tal senso, ai diversi paradigmi di leggibilità della storia elaborati da autori più o meno direttamente influenzati dal pensiero di Marx, come Lukács, Bloch, Benjamin, Adorno, Horkheimer, Gramsci. Questi autori marxisti non hanno criticato la filosofia della storia illuministica per la sua ricerca di leggi necessarie dell'evoluzione storica e, di conseguenza, per il suo eccessivo interesse storico, quanto, piuttosto, per la sua mancanza cronica di specificità storica, per i suoi caratteri eccessivamente astratti. Per questi autori riflettere storicamente sulla storia è necessario per comprendere *materialisticamente* il presente nella sua specificità. Quello che essi hanno imputato alla filosofia della storia, pertanto, è proprio di aver dissolto la specificità storica in nome di un'astratta legge del progresso. Per un approfondimento di questi temi ci si permette di rimandare il lettore a S. Taccola, *Ripensare la storia. Contemporaneità del non-contemporaneo, discordanza dei tempi, storicità del presente*, in E. Bertò, F. Del Bianco, F. Nobili (a cura di), *Il Novecento e il prisma della modernità. Contributi sull'eredità inevasa del moderno*, ETS, Pisa, 2019, pp. 141-162.

5) Tutto ciò, ovviamente, non significa elisione della diacronia, ma piuttosto suo recupero all'interno di un quadro teorico che riesce a concepirla in maniera anti-intuitiva e anti-naturalistica: una risultante specifica, la cui forma differenziale è anch'essa definibile in chiave processuale e morfologica. Di conseguenza, la diacronia non è più la dimensione della continuità progressiva e omogenea della storia, ma un flusso segnato da nessi discontinui in cui si affastellano e si sovrappongono temporalità eterogenee. Si acquisisce così quella costituzione verticale, archeologica e geologica, che innerva il divenire storico come insieme di strati di tempo che si sono conservati e trasmessi di società in società attraverso dei *Träger* particolari, che conservano un loro grado di autonomia relativa (i rapporti giuridici e politici, i mezzi di lavoro, la coltivazione della terra, le forme artistiche, le costruzioni ideologiche, tra le tante). L'elaborazione storiografica si fa così stratigrafia che, sul piano teorico, fonda il campo di visibilità delle congiunture storiche di breve, medio e lungo periodo, che si giocano all'interno di quell'antagonismo tra contemporaneità e non-contemporaneità di tempi plurali interno alle formazioni sociali. I limiti e i margini, però, dell'intervento di questo antagonismo (come, dove e quando l'antagonismo potenziale si fa conflitto reale) sono stabiliti dalla logica del modello, dalla disposizione specifica delle forme ad esso immanente.

6) In questa sua capacità di leggere le dimensioni verticali e orizzontali della storia senza alcuna forma di naturalizzazione, l'elaborazione di modelli morfologici e tipologici fonda le condizioni di possibilità di una *storia in costruzione* (mai presupposta, sempre dedotta) il cui margine di apertura alla contingenza conserva sempre un rapporto dialettico di permeabilità con il modello astratto, senza bisogno di ricadere in forme teoricamente invertebrate di empirismo e di storicismo.

I marxisti italiani degli anni Settanta, dunque, seguendo la lezione marxiana, riuscirono ad affrontare in una maniera originale la questione del rapporto tra le costruzioni astratte dei modelli di formazione sociale e la leggibilità dei processi storici. Centrale nella elaborazione di questo rapporto era la costituzione di quel nesso critico tra presente e passato, che, come si è più volte notato, era animato anche da specifiche motivazioni politiche. Motivazioni politiche che non erano frutto immediato di un volontarismo astratto e soggettivista, ma aspetti di lungo corso maturati all'interno di un definito blocco storico e di una specifica temperie culturale e suscettibili di sviluppo scientifico. Anche in questa prospettiva la marxiana critica dell'economia politica, in quanto esposizione scientifica in grado di contribuire alla fondazione concreta di una strategia politica anti-capitalistica, si poneva come il polo di attrazione principale degli

interessi di studio. In questo senso, la storiografia marxista, in esplicita contrapposizione con le distorsioni ideologiche e feticistiche caratterizzanti la scienza borghese, si poneva come politicamente neutrale e non neutrale allo stesso tempo: neutrale in quanto portatrice di un metodo obiettivo (non viziato da ubbie ideologiche) di considerazione dei nessi e dei processi storici; non neutrale perché da questo stesso metodo era in grado di dedurre le condizioni genetiche degli antagonismi e dei conflitti immanenti alla società capitalistica e di fare proprie determinate posizioni politiche. Di conseguenza, per i marxisti, individuare le differenze strutturali specifiche tra società antiche e società capitalistica significava fare storiografia del passato nell'ottica di una critica del presente, e, viceversa, l'accesso alla morfologia delle società antiche era possibile solo a partire da una critica del capitalismo svolta secondo il canone della critica dell'economia politica. Da questa prospettiva, allora, si comprende chiaramente perché il confronto critico con la storiografia di ascendenza weberiana abbia costituito una sorta di *Leitmotiv* del dibattito che abbiamo preso in considerazione. Il limite principale del weberismo, infatti, non consisteva tanto nella ricostruzione storiografica delle società antiche in sé, quanto in una mancata messa a fuoco di una critica radicale della società presente. Infatti, in quanto mossi, almeno in parte, dalla comune esigenza di comprendere, sul piano storico, gli elementi genetici del capitalismo, il metodo marxiano e quello weberiano si dimostravano antitetici su alcune questioni epistemologiche cruciali. In particolare, se Weber aveva pensato la genesi del capitalismo all'interno di un più generale processo di disincanto e razionalizzazione imperniato sul crescente dominio dell'apparato burocratico-statale, il Marx della critica dell'economia politica, dal canto suo, aveva invece visto la società capitalistica come un mondo rovesciato e stregato (tutt'altro che auto-trasparente), dove il morto dominava sul vivo e il velo feticistico impediva l'accesso immediato alla realtà dello sfruttamento capitalistico, il cui perpetuarsi si realizzava storicamente anche grazie alla mediazione dell'apparato istituzionale e statale, organo fondamentale nella gestione del conflitto di classe e momento di estensione politica di una forma di dipendenza impersonale che trovava il proprio luogo di origine nelle dinamiche della accumulazione capitalistica e nel carattere di feticcio della merce.

Era dunque l'incapacità dell'apparato teorico weberiano di comprendere criticamente il presente, che costituiva il limite di quella storiografia ad esso legata. Una storiografia che, non riuscendo a cogliere a fondo la natura dei rapporti sociali capitalistici, non poteva poi di conseguenza nemmeno intravedere i crinali di maturazione degli elementi

differenziali tra società pre-capitalistiche e società borghese<sup>12</sup>. Per i marxisti, invece, era proprio l'individuazione di quegli elementi differenziali che apriva margini concreti per la ricostruzione storiografica. La lezione weberiana, in poche parole, era inservibile proprio su un punto fondamentale: l'elaborazione teorica ed epistemologica (lo studio critico, se si vuole) delle condizioni di possibilità di una storiografia delle società antiche. Il modello marxiano della critica dell'economia politica, invece, costituiva un buon punto di partenza proprio per la sua capacità di comprendere e di fondare una ricostruzione sistematica della morfologia specifica dell'attuale società. «Ciò da cui io parto – aveva infatti scritto lo stesso Marx nelle sue *Glosse a Wagner* – è la forma sociale più semplice in cui si presenta il prodotto del lavoro nell'attuale società, il prodotto in quanto “merce”»<sup>13</sup>. Per i marxisti, insomma, il punto di partenza per la scienza critica non può che essere «l'esatta intuizione e deduzione»<sup>14</sup> dei rapporti presenti.

## 2. Il criticismo di Marx

I temi appena sollevati ci obbligano a intraprendere un percorso teorico – una momentanea deviazione – per affrontare dei temi che si sono sedimentati nel corso dei precedenti capitoli e sui quali i marxisti italiani degli anni Settanta (che vi ritornarono ricorsivamente) ci invitano a riflettere. Innanzitutto è necessario ragionare più a fondo

---

<sup>12</sup> Questo, in prima battuta, perché Weber non considera il capitale come un rapporto sociale che si riproduce su base processuale, ma come una struttura cosale definita sulla base del suo contenuto puramente economico: «è bene [...] dare a questa categoria [“economia capitalistica”] un contenuto puramente economico, facendola valere ovunque oggetti di possesso, che siano anche oggetti di circolazione, vengano usati dal privato per ottenere un utile nell'ambito della circolazione stessa. Intere epoche dell'antichità – per giunta le “maggiori” – riveleranno allora, in modo inequivocabile, una fisionomia spiccatamente capitalistica» (M. Weber, *I rapporti agrari nel mondo antico* [1909], in *Id.*, *Storia economica e sociale dell'antichità: i rapporti agrari*, tr. it. di B. Spagnuolo Vigorita, Editori Riuniti, Roma, 1981, pp. 1-368, pp. 18-19). In questo modo il “capitale” diviene una cosa, un puro oggetto economico, che perde la sua specificità storica di rapporto sociale di produzione; il nome di una cosa, piuttosto che il concetto di un rapporto fondato sulla costituzione di una dipendenza sociale tra il possessore dei mezzi di produzione e il libero venditore di forza-lavoro. A Weber sembra, infatti, non esserci «motivo di limitare il concetto di “economia capitalistica” ad una determinata forma di impiego del capitale, in particolare l'utilizzazione del lavoro altrui in virtù di un contratto concluso col lavoratore “libero”, includendo così nel concetto stesso anche caratteristiche sociali» (*ibid.*). Contro simili posizioni Marx si scaglia in maniera esplicita in una nota del primo libro del *Capitale*: «nelle enciclopedie di antichità classica si può leggere la sciocchezza che nel mondo antico il capitale sarebbe già stato pienamente sviluppato “ad eccezione del fatto che mancavano il libero lavoratore ed il sistema creditizio”» (Marx, *Il capitale... Libro primo*, cit., p. 184, n. 39).

<sup>13</sup> *Id.*, *Glosse marginali al Manuale di economia politica di Adolph Wagner*, *Id.*, *Scritti inediti di economia politica*, tr. it. di Mario Tronti, Editori Riuniti, Roma, 1963, pp. 165-183, p. 175.

<sup>14</sup> *Id.*, *Lineamenti fondamentali...* cit., II, p. 81.

sullo *status* della critica dell'economia politica per analizzarne i suoi aspetti costitutivi e fissare le modalità specifiche del suo funzionamento.

Vediamo, dunque, di enucleare i punti essenziali del criticismo marxiano chiedendoci, innanzitutto, in che cosa consista tale criticismo. Per rispondere a questa domanda può essere utile fare riferimento a tre citazioni (importanti per il loro valore sintetico, ma si potrebbero trovare tanti altri passi che vanno nella stessa direzione) tratte dal *corpus* marxiano della critica dell'economia politica.

Una prima definizione, tanto importante quanto estremamente sintetica della critica dell'economia politica è Marx stesso a fornirla in una lettera inviata a Lassalle il 22 febbraio 1858. In questa lettera Marx, che ha da poco cominciato a scrivere quei manoscritti successivamente noti con il titolo di *Grundrisse*, descrive il proprio *work in progress* in questi termini: «il progetto di cui si tratta è la critica delle categorie economiche o, if you like, il sistema dell'economia borghese esposto criticamente. È in pari tempo esposizione del sistema e critica dello stesso per mezzo dell'esposizione»<sup>15</sup>. In base a questo passo, la critica dell'economia politica sembra avere un duplice obiettivo: da un lato, essa è la critica delle reali condizioni politico-economiche per come esse sorgono dalle forme capitalistiche di produzione e distribuzione, e, dall'altro lato, è critica dell'economia politica in quanto scienza propriamente moderna (come scritto da Hegel, l'economia politica «è una di quelle scienze che sono sorte nell'età moderna come in loro terreno»<sup>16</sup>). L'accesso alla realtà del modo di produzione è, dunque, mediato dalla critica del sistema dell'economia politica, che di quel mondo non riesce a penetrare l'intima essenza. Mettere a sistema quanto evocato da questo duplice obiettivo in un movimento di forme auto-fondato e coerente è il problema metodologico principale che Marx affronta in tutti i suoi lavori preparatori del *Capitale*. Come messo bene in evidenza da Alfred Schmidt, Marx ha chiaro che «la teoria e i suoi contenuti oggettivi rimangono

---

<sup>15</sup> *Id.*, *Lettera a Lassalle, 22 febbraio 1858*, in Marx – Engels, *Lettere sul Capitale*, a cura di G. Bedeschi, Laterza, Bari, 1971, p. 20.

<sup>16</sup> G. W. F. Hegel, *Lineamenti di filosofia del diritto* [1821], tr. it. di G. Marini, Laterza, Roma – Bari, 2010, § 189, n., p. 160. Come ha scritto Tommaso Redolfi Riva: «la storicità del sapere dell'economia, il suo sorgere come sapere autonomo, come il sapere della società moderna, deve essere quindi ricondotto al presentarsi dei rapporti materiali di esistenza come sfera autonoma della società. La scienza che deve indagare le origini e le cause della ricchezza può nascere soltanto nel momento in cui la produzione della ricchezza, la sfera dei “rapporti materiali di esistenza”, si sgancia dai vincoli politici e etici che caratterizzano le forme economiche precapitalistiche. L'economia politica come scienza può, quindi, nascere solo laddove il suo oggetto ha assunto una sua discretezza e una sua specifica autonomia» (T. Redolfi Riva, *A partire dal sottotitolo del Capitale: Critica e metodo nella critica dell'economia politica*, in R. Bellofiore, C. M. Fabiani (a cura di), *Marx Inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 93-110, p. 95).

reciprocamente correlati senza mai diventare una cosa sola»<sup>17</sup>. Vi è dunque nel criticismo marxiano un'eccedenza della critica stessa rispetto all'oggetto della critica. Solo che questa eccedenza non è il presupposto aderente immediatamente al punto di vista di una volontà soggettiva, ma è un risultato che la critica stessa, in quanto sapere sistematico, produce nella definizione del suo oggetto (per dirla con Louis Althusser<sup>18</sup>) e nel suo svolgimento. In questo senso, la critica marxiana può essere definita come una *critica immanente*. Un aspetto che è stato ben chiarito da Theodor W. Adorno in un seminario inedito risalente al 1962 e dedicato a Marx. Per Marx – afferma qui Adorno – non si tratta di «contrapporre, ad esempio, alla società capitalista una società di diverso genere, ma chiedere se la società corrisponda alle proprie regole del gioco, se proceda secondo queste leggi che afferma essere le proprie»<sup>19</sup>. La critica si pone dunque qui come reale *autocritica* della società borghese, che produce un effetto di conoscenza logicamente definito.

Inoltre questa critica immanente pare avvalersi di una 'dialettica di massima' che struttura la sua articolazione epistemologica. Marx non ha scritto un trattato sulla dialettica – per avere un'idea della sua dialettica si deve leggere *Il capitale*, e cioè, si deve vedere il movimento specifico delle categorie della critica. Eppure, in uno dei brani metodologici più rilevanti dell'opera marxiana, il *Poscritto* alla seconda edizione del primo libro del *Capitale* (1873), Marx suggerisce i lineamenti fondamentali di questa dialettica. In questo brano, Marx, dopo aver affermato di avere effettivamente impiegato il metodo dialettico nel *Capitale*, scrive:

certo, il modo d'esposizione [*Darstellungsweise*] deve distinguersi formalmente dal modo di ricerca [*Forschungsweise*]. La ricerca deve appropriarsi della materia nei particolari, deve analizzare le sue forme di sviluppo e deve rintracciarne l'interno concatenamento. Solo dopo che è stato compiuto questo lavoro, il movimento effettuale può essere esposto in

---

<sup>17</sup> A. Schmidt, *Sul concetto di conoscenza nella critica dell'economia politica* [1968], tr. it. di S. Breda, in *Id., Il concetto di natura in Marx*, a cura di R. Bellofiore, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2018, pp. 282-296, p. 287. Su questo punto si veda anche G. Cesarale, *Il conoscere analitico nella critica marxiana dell'economia politica*, in C. Giorgi (a cura di), *Rileggere Il capitale*, Manifestolibri, Roma, 2018, pp. 100-113.

<sup>18</sup> L. Althusser, *L'oggetto del capitale*, in AA. VV., *Leggere Il capitale* [1965], a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano, 2006, pp. 165-270.

<sup>19</sup> Queste seminari di Adorno è stato trascritto (in forma di appunti) da Hans Georg Backhaus e recentemente tradotto in italiano: H. G. Backhaus, *Theodor W. Adorno su Marx e sui concetti fondamentali della teoria sociologica. Appunti di un seminario del semestre estivo 1962*, tr. it. di G. Sgrò, in «La società degli individui», XXI, 3, 2018, pp. 107-120, p. 113.

maniera conveniente. Se questo riesce e se la vita della materia si rispecchia ora idealmente, può sembrare che si abbia a che fare con una costruzione a priori<sup>20</sup>.

Il che significa: in primo luogo, che la critica dell'economia politica prevede sia un'indagine storica sulla nascita di questa scienza (un'indagine accompagnata dalla raccolta di una mole sterminata di dati e materiali storici, economici, sociologici, ecc. – questo è il *Forschungsweise*), sia un'esposizione logicamente guidata da quell'«esatta intuizione e deduzione» dei rapporti di produzione capitalistici di cui abbiamo già parlato (questo è il *Darstellungsweise*); in secondo luogo, che l'esposizione logica si distingue da quella storica, ne è in qualche modo l'inverso. La struttura che sorregge il *Darstellungsweise*, infatti, pur non essendo impermeabile alla dimensione storica, non si presta a essere schiacciata storicisticamente sulla cronologia o a essere 'tradotta' immediatamente in termini storici; piuttosto, la teoria marxiana, attraverso il movimento autonomo delle sue categorie, dischiude la storicità specifica del modo di produzione capitalistico. In questa prospettiva, la dimensione storica non è più rappresentabile come una sequenza invertebrata di eventi, ma articolandosi secondo un originale intreccio tra sincronia e diacronia (o, si potrebbe dire con Luporini, *genesi delle forme e genesi storica*) si fa *storia del capitale*. In questa cornice, anche i materiali raccolti nel processo della ricerca vengono, per così dire, 'smontati' e rimontati sulla base delle esigenze della struttura formale e sincronica che definisce l'esposizione. È su questo punto che la scienza di Marx, oltrepassando l'unilateralità di empirismo e idealismo, riesce a pervenire alla produzione di un *inizio* (lo *Standpunkt*) della critica; un inizio aderente alla dimensione logica e storica specifica del modo di produzione, che, nella società capitalistica, è quella di una processualità che si dischiude a partire dall'analisi microscopica della merce – è a partire da quest'analisi che *Il capitale* individua nella merce il soggetto portatore di una determinata azione sociale, il punto di tensione che produce uno specifico effetto di struttura<sup>21</sup>. La struttura logica del sistema della critica, dunque, non ripercorre

---

<sup>20</sup> Marx, *Il capitale... Libro primo*, cit., p. 21.

<sup>21</sup> Come scrive Luporini, quando Marx definisce la società capitalistica come società delle merci ed esamina, attraverso l'analisi della forma merce, l'azione sociale che porta alla genesi di un equivalente generale necessario ai fini dello scambio economico capitalistico, viene da chiedersi: «chi è infatti il soggetto di tale "azione sociale"? Ebbene, è l'unico che può esserci ormai, l'unico che rimane dopo che gli uomini (persone) si sono rivelati essere semplici tramiti istintuali, nel loro operare come possessori di merci, dell'agire delle leggi della "natura della merce". E cioè la merce stessa» (C. Luporini, *La logica specifica dell'oggetto specifico. Sulla discussione di Marx con Hegel*, in AA. VV., *Problemi teorici del marxismo*, Quaderni di Critica Marxista, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 3-37, p. 25).



storicisticamente la storia del suo oggetto. La storia da presupposto diviene qui risultato: seguendo la disposizione logico-sincronica delle forme è possibile ricostruire la storicità specifica del modo di produzione capitalistico, ovvero è possibile definire quelle tendenze che condizionano l'evoluzione del capitale e dei suoi ritmi riproduttivi, i limiti e le barriere entro i quali i rapporti capitalistici si muovono e si sviluppano (quelle formulate da Marx non sono profezie più o meno arbitrarie, dunque, ma analisi previsionali che ambiscono ad avere forma scientifica)<sup>22</sup>.

Tutto ciò non significa che Marx non prenda in considerazione o cancelli la natura di risultato storico propria delle categorie fondamentali del modo di produzione capitalistico (merce, denaro, capitale, forza-lavoro, ecc.); queste categorie, però, vengono inizialmente presupposte come già sussunte dai rapporti capitalistici e preformate *sub specie capitalistica*. È in questo modo che Marx riesce a cogliere e a definire su base sistematica la capacità del capitale di riprodurre processualmente i propri presupposti. Così, si può dire che il movimento delle categorie diviene il movimento della società capitalistica; esso, pur essendo un movimento delle forme, non è affatto statico, ma definisce leggi di natura storica che condizionano l'evoluzione stessa del capitale, il quale finisce per avere ritmi riproduttivi differenti rispetto a quelli delle società pre-capitalistiche – «i rapporti di produzione, una volta nati, formano un sistema interamente spiegabile a partire da se stesso»<sup>23</sup>. La dialettica tra logica e storia è, dunque, il fattore essenziale che innerva il movimento progressivo-regressivo (cioè, la struttura di quell'esposizione che considera le categorie come presupposti e come posti del capitale) della critica immanente di Marx.

«Il movimento di mediazione scompare nel proprio risultato e non lascia tracce dietro di sé»<sup>24</sup>. Questa frase, posta da Marx a chiusura del capitolo secondo del primo libro del *Capitale*, ci permette di cogliere un terzo e ultimo aspetto essenziale del criticismo marxiano. Nella società capitalistica, la realtà fenomenica e superficiale (quella a cui troppo spesso si fermano gli economisti) è illusoria, dominata da astrazioni che assumono il ruolo di soggetti attivi riducendo gli esseri umani a semplici portatori di determinazioni sociali. Astrazioni in quanto risultati, che però cancellano il proprio processo genetico. Esse sembrano spuntare dal nulla come forme autonome, per una pura magia. Eppure questa parvenza è tanto illusoria, quanto necessaria e reale – senza di essa il capitale non

---

<sup>22</sup> L. Calabi, *Su «barriera» e «limite» nel concetto del capitale*, in «Critica marxista», XIV, 2-3, 1975, pp. 55-69.

<sup>23</sup> R. Bellofiore, *Le avventure della socializzazione. Dalla teoria monetaria del valore alla teoria macromonetaria della produzione capitalistica*, Mimesis, Milano – Udine, 2018, p. 24.

<sup>24</sup> Marx, *Il capitale... Libro primo*, cit., p. 105.

sussiste. Si tratta, in breve, di quel carattere di feticcio del capitale, che la critica dell'economia politica intende disvelare riconducendo i risultati alla loro genesi (e, in questo senso, si può dire con Adorno e Alfred Sohn-Rethel, che la critica marxiana è «anamnesi della genesi»<sup>25</sup>). Una genesi che non va intesa, in prima battuta, come genesi storica, ma come processo di costituzione di quelle leggi immateriali e oggettive, che finiscono per imporsi alle spalle di quei soggetti che hanno contribuito a crearle – e che, a questo punto, perdono il carattere di soggetti per assumere quello di *maschere di categorie economiche* e per agire sotto l'impulso delle leggi coercitive capitalistiche.

Fin qui abbiamo chiarito alcune caratteristiche fondamentali del criticismo marxiano sviluppandole a partire da tre parole chiave:

- 1) *critica*, nel senso di critica immanente;
- 2) *dialettica*, nel senso di interrelazione dialettica tra logico e storico, in cui il logico è l'inversione dello storico inteso come vuoto scorrere diacronico;
- 3) *anamnesi della genesi*, in quanto critica del carattere di feticcio del capitale e di quel feticismo che residua nella naturalizzazione dei rapporti sociali capitalistici operata dagli economisti politici.

È questa dialettica tra storia, logica e storicità specifica che fonda la dimensione concreta della critica. Un aspetto che emerge chiaramente nella sezione quarta del primo libro del *Capitale*, dedicata alla “produzione del plusvalore relativo”. Qui Marx, approfondendo quelle distinzioni tra processo lavorativo in generale e processo di valorizzazione delineata nel capitolo quinto (“processo lavorativo e processo di valorizzazione”), individua le forme storiche concrete in cui tali distinzioni si trasformano in effettive differenze specifiche tra il modo di produzione capitalistico e gli altri modi di produzione che lo hanno preceduto. Nelle pagine dedicate, infatti, alla cooperazione e alla divisione del lavoro questa dialettica tra universalità e particolarità della forma

---

<sup>25</sup> Adorno, A. Sohn-Rethel, *Notizen von einem Gespräch zwischen Th. W. Adorno und A. Sohn-Rethel am 16. 4. 1965*, in A. Sohn-Rethel, *Geistige und körperliche Arbeit. Zur Epistemologie der abendländischen Geschichte*, VCH, Weinheim 1989, p. 223. È nello stesso senso che Adorno scrive nel suo corso di *Introduzione alla sociologia*: «ogni reificazione è un dimenticare», e la critica ha lo stesso significato del riportare alla memoria» (Adorno, *Einleitung in die Soziologie*, Surkhamp, Frankfurt am Main, 2003, p. 242 [traduzione mia]). Per un approfondimento dell'impiego adorniano del concetto di “anamnesi della genesi” e del suo legame con la marxiana critica dell'economia politica, cfr.: H. Reichelt, *Oggettività sociale e critica dell'economia politica: Adorno e Marx*, in AA. VV., *Theodor W. Adorno: il maestro ritrovato*, Manifestolibri, Roma, 2008, pp. 223-241; Redolfi Riva, *Teoria critica della società? Critica dell'economia politica. Adorno, Backhaus, Marx*, in «Consecutio Temporum», 5, 2013 (<http://www.consecutio.org/2013/10/teoria-critica-della-societa-critica-delleconomia-politica-in-adorno-backhaus-marx/>).

acquista una determinazione storica specifica, che permette di individuare i confini logici della riproducibilità dei rapporti capitalistici, oltre che di tratteggiare le leggi tendenziali di sviluppo del modo di produzione a essi corrispondente. Si sciolgono, pertanto, alcuni presupposti storici del capitale assunti da Marx nei capitoli precedenti ed entra in gioco l'impulso fondamentale determinato dallo sviluppo delle forze produttive. Qui la dinamica evolutiva del capitale acquista una sua concretezza storica, si fa "legge di natura" della riproduzione sociale: il modo di produzione capitalistico diviene, a questo punto, un sistema interamente spiegabile a partire da se stesso, un soggetto auto-moventesi che sussume le relazioni sociali trasformandole in sue specifiche funzioni. La stessa storicità specifica di questo sistema *appare* dispiegarsi in una retta pensabile in termini progressivi, secondo scansioni e temporalità determinate. In questo senso, il progresso di cui può parlare Marx non è quello di una generica filosofia della storia, ma un processo reale, la cui essenzialità alla riproduzione del sistema capitalistico su scala sempre più allargata è dedotta dall'analisi critica dei rapporti capitalistici stessi<sup>26</sup>.

La sussunzione reale del lavoro al capitale (esito della necessità di quest'ultimo di produrre plusvalore relativo) rende effettivo il comando del capitale, che «si sviluppa in esigenza per l'esecuzione del processo lavorativo stesso, cioè in condizione effettiva della produzione»<sup>27</sup>. Figure semplici e figure più evolute del processo lavorativo si affiancano le une alle altre quali espressioni di un montaggio che rispecchia le più profonde esigenze strutturali del capitale<sup>28</sup>.

Il vampiro descritto da Marx nel capitolo ottavo<sup>29</sup> può soddisfare la sua sete di plusvalore solo evolvendosi in un «mostro meccanico che riempie del suo corpo intero

---

<sup>26</sup> Cfr., G. M. Cazzaniga, *Funzione e conflitto. Forme e classi nella teoria marxiana dello sviluppo*, Liguori, Napoli, 1981; *Id.*, *Marx e l'idea di progresso*, in *Id.*, D. Losurdo, L. Sichirolo (a cura di), *Marx e i suoi critici*, Quattro Venti, Urbino, 1987, pp. 55-70.

<sup>27</sup> Marx, *Il capitale... Libro primo*, cit., p. 362.

<sup>28</sup> Sulla dialettica tra forme e figure nell'esposizione della critica dell'economia politica cfr., R. Fineschi, *Un nuovo Marx. Filologia e interpretazione dopo la nuova edizione storico-critica (MEGA2)*, Carocci, Roma, 2008, pp. 145-156.

<sup>29</sup> Qui Marx scrive infatti: «il capitale è lavoro morto che si ravviva, come un vampiro, soltanto succhiando lavoro vivo, e più vive quanto più ne succhia» (Marx, *Il capitale... Libro primo*, cit., p. 253). Il primo libro del *Capitale* di Marx è imbevuto di immagini gotiche. Su questa base, alcuni teorici della letteratura, lavorando anche sul ruolo che queste immagini hanno nell'esposizione marxiana, hanno tentato un'interpretazione del romanzo gotico attraverso le categorie della critica dell'economia politica. In generale, la critica letteraria rileva il carattere metaforico delle immagini gotiche impiegate da Marx. Personalmente, credo che esse siano, invece, qualcosa di più di semplici metafore. Infatti, se interpretati alla luce della teoria del feticismo, i riferimenti gotici di Marx possono diventare delle vere e proprie *figure*, la cui presa effettiva sulla realtà è ben più forte di quella di una metafora. Per Marx il mondo capitalistico, questa realtà invertita e fantasmagorica, è realmente popolato da mostri. Marx, nell'impianto della sua critica, non può certo condividere le forme di trascendenza su cui poggia il moralismo del genere gotico tradizionale, la cui opposizione fondamentale è "Bene vs. Male". Per Marx, invece, in questione non è tanto il conflitto tra Bene e Male, ma quello tra Morto e Vivo. Il sistema di produzione capitalistico si fonda sulla

fabbriche e la cui forza demoniaca, dapprima celata dal movimento quasi solennemente misurato delle sue membra gigantesche, esplode poi nella folle e febbrile turbinosa danza dei suoi innumerevoli organi di lavoro veri e propri»<sup>30</sup>. Ma, a differenza dei mostri della letteratura gotica, l'accrescersi dei poteri dispotici del capitale sulla società è direttamente proporzionale alla difficoltà di mantenere quell'equilibrio che garantisce la riproduzione dei suoi specifici rapporti sociali di produzione: la «bronzea necessità»<sup>31</sup> delle sue tendenze evolutive si scontra «con l'effetto ciecamente distruttivo di una legge di natura che urta ovunque contro ostacoli»<sup>32</sup>. Ostacoli che sono espressioni dei limiti immanenti al modo di produzione capitalistico e che rischiano di diventare per il capitale stesso dei confini invalicabili, oltre i quali esso sente risuonare «il suo *Knell to its doom*»<sup>33</sup> – la sua campana a morte, simbolo della transizione a un modo di produzione post-capitalistico<sup>34</sup>.

Con il passaggio alla grande industria, infatti, il capitale pone il continuo rivoluzionamento delle sue basi tecnologiche come un fattore necessario per il mantenimento delle sue dinamiche di accumulazione, le quali dipendono – com'è ovvio – dalla riproduzione dei rapporti sociali. Si instaura così quella contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive del lavoro e la permanenza e riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici che costituisce il più generale limite immanente del modo di produzione capitalistico. Il movimento del capitale, a questo punto, come risultante della combinazione di permanenza e riproduzione su più larga scala di questa relazione antagonista, assume la forma di una spirale, che rischia continuamente di uscire fuori dall'orbita descritta dalla sua ultima volta<sup>35</sup>. Espansione e crisi finiscono per essere avviluppati in un unico vortice, in cui si nutrono, vicendevolmente, l'una dell'altra:

---

natura vampiresca del capitale che, succhiando plusvalore, trasforma il lavoro vivo in lavoro morto, il quale, realizzatosi nella forma merce, diventa il perno di articolazione di tutto il sistema. Nel capitale, il morto domina sul vivo. Questa è la sua realtà invertita: il mostro esiste davvero. Su questi temi cfr., F. Moretti, *Dialectic of Fear*, in *Id.*, *Signs for taken wonders*, Verso, London – New York, 1988, pp. 83-108; M. Neocleous, *The Monstrous and the Dead: Burke, Marx, Fascism*, University of Wales Press, Cardiff, 2005, pp. 36-71.

<sup>30</sup> Marx, *Il capitale... Libro primo*, cit., p. 416.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 531.

<sup>33</sup> *Id.*, *Lineamenti fondamentali...* cit., II, p. 84.

<sup>34</sup> Cfr., Calabi, *Su «barriera» e «limite»...* cit..

<sup>35</sup> Un aspetto che Marx mette in evidenza nel primo libro del *Capitale* nel passaggio tra la riproduzione semplice e l'accumulazione capitalistica: «considerata in concreto, l'accumulazione si risolve in riproduzione del capitale su scala progressiva. Il ciclo della riproduzione semplice si modifica e si trasforma, per dirla con Sismondi, in una spirale» (Marx, *Il capitale... Libro primo*, p. 645). Questo movimento a spirale impazzita proprio del capitale è stato recentemente messo in rilievo da Harvey, *Marx, Capital and the Madness of Economic Reason*, Profile Books, London, 2017, pp. XI-23.

l'enorme capacità di espandersi a balzi che possiede il sistema di fabbrica e la sua dipendenza dal mercato mondiale generano di necessità una produzione febbrile e un conseguente sovraccarico dei mercati, con la contrazione dei quali sopravviene la paralisi. La vita dell'industria si trasforma in una serie di periodi di vitalità media, di prosperità, di sovrapproduzione, di crisi e stagnazione<sup>36</sup>.

La critica dell'economia politica riesce a vedere chiaro nel «policromo zibaldone»<sup>37</sup> delle figure particolari (e spesso anche contingenti) assunte dal montaggio capitalistico delle più diverse tecniche di produzione, per cogliere, infine, la forma specifica, l'essenza, di ciò che sta alle loro spalle; del resto, scrive Marx, «ogni scienza sarebbe superflua se l'essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidessero»<sup>38</sup>. In questo aspetto possiamo cogliere il valore rivoluzionario della critica dell'economia politica, il quale consiste nell'elaborazione di un modello sincronico, ma non statico, in cui le categorie sono esposte nella loro «compresente e solidale contraddittorietà»<sup>39</sup>; e il punto di vista della contraddizione è quello da cui la critica parte per rifondare la scienza. Non si tratta, però, come talvolta si è voluto credere, di un punto di vista parziale e arbitrario, ma obiettivo e conforme all'oggetto stesso della critica, la cui natura contraddittoria ha radici molto profonde e risiede, al suo livello più astratto, in quel conflitto del capitale con se stesso, secondo cui la contraddizione auto-moventesi e auto-superantesi costituisce la determinazione formale del capitale<sup>40</sup>.

La critica dell'economia politica, dunque, è innanzitutto una scienza; essa non significa *immediatamente* coscienza di classe, ma si limita, per così dire, a individuare le leggi fondamentali e specifiche dello sviluppo capitalistico, da cui procede, poi, anche quella «coscienza enorme che è essa stessa un prodotto del modo di produzione basato sul capitale, e al tempo stesso il suo *Knell to its doom*, al pari della coscienza dello schiavo

---

<sup>36</sup> Marx, *Il capitale... Libro primo*, p. 494.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 516.

<sup>38</sup> Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro terzo*, tr. it. di M. L. Boggeri, Editori Riuniti, Roma, 1968, p. 930.

<sup>39</sup> Calabi, *Forze produttive, scienze, composizione di classe. Appunti per una discussione*, in AA. VV., *Il marxismo degli anni Settanta...* cit., pp. 455-470, p. 464.

<sup>40</sup> «Dal fatto che il capitale pone ciascuno di questi limiti come un ostacolo e perciò idealmente lo ha superato, non ne deriva affatto che esso lo abbia superato *realmente*, e poiché ciascuno di tali ostacoli contraddice la sua destinazione, la sua produzione si muove tra contraddizioni continuamente superate ma altrettanto continuamente poste. E c'è di più. L'universalità verso la quale esso tende irresistibilmente trova nella sua stessa natura ostacoli che ad un certo livello del suo sviluppo faranno riconoscere nel capitale stesso l'ostacolo massimo che si oppone a questa tendenza e perciò spingono alla sua soppressione attraverso se stesso» (Marx, *Lineamenti fondamentali...* cit., II, p. 12).

di non poter più essere proprietà di un terzo, la sua coscienza di essere una persona, la coscienza che la schiavitù ormai continua a vegetare soltanto come una esistenza artificiosa e non può più essere la base della produzione»<sup>41</sup>.

All'interno di questi margini teorici si pone di conseguenza il problema dell'eterogeneità della critica dell'economia politica rispetto alla critica della politica e delle condizioni di possibilità per una fondazione scientifica della seconda.

Riassumendo quanto detto: l'esposizione critica di Marx intende prendere in considerazione la società capitalistica come un tutto organico, di cui si devono ripensare i processi globali e le forme effettivamente conflittuali a partire da un'astrazione determinata, cioè da un'astrazione che permetta di sviscerare i nessi interni e sistematici del capitale per via deduttiva. Quest'astrazione, per Marx, è la merce: la società capitalistica è la società delle merci, e solo un'analisi microscopica della merce ci può permettere di decifrare l'arcano dietro cui si celano i rapporti sociali e politici, gli antagonismi e le forme specifiche di conflittualità, della formazione sociale capitalistica. Secondo Marx, dunque, la critica della politica non può che presupporre un'indagine delle dinamiche processuali dei rapporti sociali di produzione; di quei rapporti, cioè, che garantiscono la riproduzione capitalistica su scala globale.

È la necessità di comprendere la logica e la dinamica specifiche della forma capitalistica della società che prevede un'analisi tutt'altro che lineare, ma articolata su gradi crescenti di complessità e dialettica, in grado di identificare gli aspetti contraddittori e conflittuali che fondano le relazioni sociali. Come suggerito a più riprese da Adorno nei suoi scritti sociologici, una teoria critica della società deve essere in grado di comprendere il processo di autonomizzazione della società stessa e, allo stesso tempo, spiegare la genesi formale di questa autonomizzazione; tenere insieme, insomma, il lato oggettivo e soggettivo dell'analisi e spiegare così perché le leggi storico-sociali, che sono appunto risultati storici, si affermano con la stessa necessità di una legge naturale (si fanno "seconda natura")<sup>42</sup>. In questa direzione, il contributo marxiano si dimostra estremamente profondo. Esso ci permette di vedere che, per quanto tutte le strutture della società siano

---

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>42</sup> Scrive a tal proposito Adorno: «l'oggettività della vita storica è quella della storia naturale. Marx lo ha riconosciuto contro Hegel e però in modo rigoroso in connessione con l'universale che si realizza sulle teste dei soggetti. [...] Hegel se la cavava ancora con un soggetto trascendentale, al quale però il soggetto già sfugge. Marx denuncia non soltanto la trasfigurazione hegeliana, ma il rapporto di cose che ne è l'oggetto» (Adorno, *Dialettica negativa* [1966], a cura di S. Petrucciani, Einaudi, Torino, 2004, pp. 317-319). Ed è esattamente su questo punto che la critica di Marx presenta un'alternativa radicale rispetto alla sociologia comprendente weberiana.

prodotte dagli individui, non si possono spiegare le strutture a partire da questi, ma, al contrario, è necessario spiegare le azioni individuali in base alla logica delle strutture. Strutture che non vengono assunte in maniera astratta ed esteriore rispetto alla società, ma comprese dall'interno della società, seguendo le logiche costitutive che ne regolano la riproduzione.

Se l'economia politica rappresenta la società presente come una realtà eterna e pacificata (o, quanto meno, pacificabile), la critica dell'economia politica comprende, invece, che «il processo di socializzazione non si compie al di là dei conflitti e degli antagonismi, o malgrado essi. Suo mezzo e terreno sono gli antagonismi che lacerano la società»<sup>43</sup>. Antagonismi e conflitti sociali che rappresentano l'espressione più concreta del fatto che nella società capitalistica sono delle astrazioni immateriali ma oggettive (*in primis*, il valore), degli universali sociali, che governano l'agire sociale degli uomini. Si tratta di un'acquisizione teorica che permette alla critica marxiana di muoversi al di là di quella rete feticistica in cui, volenti o nolenti, rimangono impigliati gli economisti politici. Seguendo questa via, la critica dell'economia politica riesce a disvelare le reali ineguaglianze sociali e i rapporti di sfruttamento che si celano alle spalle di quelle relazioni (garantite dalle forme del diritto liberale moderno) tra i soggetti *apparentemente* liberi e uguali che abitano «il mondo stregato, deformato e capovolto in cui si aggirano i fantasmi di *Monsieur le Capital* e *Madame le Terre*, come caratteri sociali e insieme come pure e semplici cose»<sup>44</sup>. Il ritratto di questo mondo fantasmagorico, caratterizzato da una costante opacità che si avviluppa alla costituzione dei rapporti sociali, è una delle lezioni più profonde dalla critica marxiana del presente e ciò che la distingue nella maniera più netta dal disegno weberiano della realtà capitalistica moderna quale mondo del disincanto e della razionalizzazione.

Il sapere che si ferma alla superficie non fa altro che riprodurre sul piano ideologico la reificazione già presente nei rapporti posti dal capitale. Esso significa fare *descrizione*, invece che *critica*. E la critica è il presupposto necessario di ogni reale prassi rivoluzionaria, di cui rappresenta anche la scientifica definizione delle condizioni di possibilità. Senza di essa non può che esserci astratto moralismo, volontarismo, soggettivismo o dover-essere.

---

<sup>43</sup> *Id.*, *Società* [1966], tr. it. di A. Marietti Solmi, in AA. VV., *La scuola di Francoforte*, a cura di E. Donaggio, Einaudi, Torino, 2005, pp. 316-327, p. 322.

<sup>44</sup> Marx, *Il capitale... Libro terzo*, p. 943.

Come sottolineato in un articolo di fine anni Settanta da Luporini, analogamente a quanto avviene per la storicità specifica, l'esposizione della logica specifica del modo di produzione capitalistico permette di dischiudere anche la dimensione della politicità specifica della società borghese<sup>45</sup>. In essa il ruolo dello Stato e delle istituzioni politiche, così come dei soggetti socio-politici (le classi), non può essere presupposto come un dato di fatto, ma ricompreso a partire dalla deduzione del ruolo che tali strutture giocano nella riproduzione generale dei rapporti di forza socio-politici che governano la società capitalistica.

Le classi e lo Stato sono i due campi principali nei quali Marx sembra individuare la ricomposizione politica degli antagonismi immanenti alla società capitalistica. La difficoltà, però, subentra nel momento in cui vediamo che Marx non ha dedicato a queste due questioni una trattazione specifica all'interno della sua critica dell'economia politica. È su questo punto che il rapporto tra la critica dell'economia politica e la critica della politica inizia a farsi problematico e a richiedere un approfondimento del nostro esercizio ermeneutico. Per indicare una possibile via di risoluzione di questa questione, infatti, è forse utile ricorrere a una lettura contrastiva dell'opera di Marx; una lettura, cioè, che accompagni all'interpretazione di *Marx secondo Marx* anche quella di un *Marx contro Marx*. Si tratta, dunque, di mettere in contrasto alcune considerazioni marxiane, che, in qualche modo, potremmo definire "pre-critiche", con quelle rintracciabili o deducibili, invece, seguendo l'impostazione del criticismo maturo che abbiamo fin qui analizzato.

Partendo dalla questione delle classi, Marx ed Engels, all'inizio del *Manifesto del partito comunista*, scrivono: «la storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi»<sup>46</sup>. Secondo il *Manifesto*, dunque, le classi sono strutture sociali trans-storiche; ciò che caratterizza in maniera specifica il modo di produzione capitalistico, e che lo distingue di conseguenza dalle società che lo hanno preceduto, è che in esso il conflitto di classe si presenta in maniera cristallina: la polarizzazione è chiara, da un parte abbiamo i capitalisti, dall'altra i proletari. Dunque, agli occhi del Marx

---

<sup>45</sup> Cfr., Luporini, *Critica della politica e critica dell'economia politica in Marx*, in «Critica marxista», XVI, 1, 1978, pp. 17-50. E, nel contesto di questa ricerca, vale la pena di sottolineare che in questo saggio Luporini fa spesso ricorso a un confronto tra società capitalistica e società pre-capitalistiche per mettere a contrasto due modelli eterogenei di costituzione del rapporto tra struttura politica e struttura economica (da cui derivano anche due forme diverse di politicità specifica). Facendo riferimento tanto agli scritti di autori classici (ad esempio, Aristotele) quanto alle ricerche dell'antropologia contemporanea (Godelier e Vernant, in particolare), Luporini mette in evidenza la sovrapposizione tra rapporti politici e rapporti di produzione realizzatasi nella società antica, cui, a suo parere, è legata anche una certa trasparenza delle determinazioni (tanto politiche quanto economiche) che strutturavano la vita sociale della *polis*.

<sup>46</sup> Marx, Engels, *Manifesto del partito comunista*, tr. it. di E. Cantimori Mezzomonti, Einaudi, Torino, 1998, p. 7.



e dell'Engels del 1848, il mondo capitalistico è (similmente a quanto detto anche da Weber) un mondo disincantato e demistificato. Niente di più lontano da quanto affermato nella critica dell'economia politica, che, come abbiamo visto, trova nel riconoscimento del carattere di feticcio un tratto costitutivo della critica stessa<sup>47</sup>. Nel *Capitale*, il mondo capitalistico è tutt'altro che disincantato: laddove gli economisti vedono un paradiso di libertà, uguaglianza e proprietà, Marx vede un inferno realmente popolato da fantasmi, vampiri, morti che tengono i vivi e mostri tecnologici à la Frankenstein.

Il *Manifesto del partito comunista*, in sostanza, dà per assunte le classi, le naturalizza in quanto forme per come esse appaiono alla superficie della società. Questo è un punto di partenza del testo, un presupposto, la cui unica forma genetica indagata è quella storica. Al contrario, nel *Capitale* le classi appaiono solo alla fine del terzo libro. All'inizio vengono presentate in maniera ancora poco determinata, come personificazioni di categorie economiche. Per avere una teoria delle classi del mondo capitalistico, dunque, è necessario innanzitutto dedurre la forma "classe" e, di conseguenza, capire l'intero processo di riproduzione del capitale nella sua dimensione strutturale<sup>48</sup>; tradotto nei

---

<sup>47</sup> All'incontrario di quanto sostengono certe riletture 'riduzioniste' (che spesso finiscono per assumere una torsione psicologista o antropologica) del feticismo, credo sia necessario non limitare il discorso marxiano sul feticismo alle pagine conclusive del primo capitolo del *Capitale* (dedicate, appunto, al "carattere feticistico della merce e il suo arcano"). Piuttosto, il carattere feticistico delle determinazioni economico-sociali capitalistiche è qualcosa che attraversa tutti e tre i libri del *Capitale*, dalla merce alla critica della "formula trinitaria" posta in chiusura del terzo libro; cfr., Basso, F. Raimondi, *Soggettività e oggettività in Marx: fra ideologia e feticismo*, in AA. VV., *Marx: la produzione del soggetto*, a cura di L. Basso, M. Basso, F. Raimondi, S. Visentin, Derive Approdi, Roma, 2018, pp. 105-142. Alla sua superficie, infatti, il sistema capitalistico appare completamente irrazionale: per quel che riguarda il capitalista, ad esempio, sembra che il denaro che egli possiede produca automaticamente sempre più denaro. Per delle tendenze immanenti al mercato, infatti, la vera fonte di accrescimento del capitale appare nell'interesse, che non è nient'altro che una forma travestita del profitto, ma che tale non appare agli economisti. La formula che definisce il processo del capitale produttivo d'interesse è D-D'; in questa forma «tutto il processo capitalistico è sparito. La *Begriffslosigkeit* esprime la scomparsa di tutti i termini intermedi, la connessione dei quali rende possibile il rapporto di D con D'. [...] Sappiamo che questa scomparsa è resa possibile dallo sviluppo della forma, che conduce alla più completa, la più mediata, quella del capitale produttivo d'interesse. Questo sviluppo della forma, questo concatenamento delle mediazioni spariscono essi stessi nella forma che ne è il risultato. La forma più mediata del processo capitalistico si presenta come pura immediatezza, puro rapporto di sé a sé del capitale denaro» (J. Rancière, *Il concetto di critica e la critica dell'economia politica dai Manoscritti del 1844 al Capitale*, in AA. VV. *Leggere Il capitale*, cit., pp. 67-134, p. 121). In questo passo Rancière sintetizza bene quella che è l'azione del velo feticistico che interviene nella rimozione della genesi dei rapporti capitalistici. E lo fa prendendo spunto da alcune note critiche marxiane collocate nella parte finale del terzo libro del *Capitale*. Il feticismo, dunque, non può essere considerato come una categoria dal valore psicologico-antropologico. Esso è piuttosto una forma specifica del modo di produzione capitalistico, che trasforma in cose i rapporti sociali, cancellandone il processo genetico che ne potrebbe spiegare le condizioni di produzione e riproduzione, e dando luogo a quella *Begriffslosigkeit* (assenza di razionalità) che avvolge la fantasmagoria del capitale.

<sup>48</sup> Nel contesto del marxismo italiano degli anni Settanta, un interessante esercizio di deduzione delle classi all'interno di una rilettura complessa dell'intero apparato della critica dell'economia politica, di cui si mette in evidenza il potenziale teorico nell'analisi dei processi di scomposizione, formalizzazione e ricomposizione dei nessi socio-politici capitalistici su diversi livelli di astrazione, è riscontrabile in B. De Giovanni, *La teoria politica delle classi nel «Capitale»*, De Donato, Bari, 1976.

termini di una lettura della critica dell'economia politica, significa che bisogna arrivare alla conclusione del libro terzo. Non è un caso, infatti, che il capitolo sulle classi, lasciato incompiuto da Marx, compaia proprio alla fine di esso<sup>49</sup>.

Una cosa molto simile è valida anche per lo Stato. Marx aveva in programma di pubblicare un intero libro dedicato allo Stato, da pubblicare *dopo* i libri dedicati al capitale e alla storia delle teorie economiche. Termine di confronto è, ancora una volta, il *Manifesto*. Qui, lo Stato è sinteticamente rappresentato come «un comitato che amministra gli affari comuni alla classe borghese»<sup>50</sup>. Da una prospettiva realmente critica una simile definizione non può che apparire parziale, poiché non prende in considerazione la genesi della forma statale all'interno del sistema sociale borghese e considera lo Stato come una semplice macchina del potere, uno strumento che può essere impiegato dalle differenti classi che via via se ne impossessano per difendere la loro posizione di potere<sup>51</sup>. Nel *Capitale*, invece, la prospettiva sembra rovesciata: la forma borghese dello Stato va compresa nella sua specificità storica alla luce delle strutture che guidano l'accumulazione capitalistica su scala globale. Nello schema espositivo offerto da quest'opera, lo Stato interviene in alcuni punti cruciali, spesso interpretando ruoli diversi, non sempre aderenti o schiacciati sulle logiche del capitale (come si può vedere, ad esempio, in alcuni passaggi del capitolo ottavo dedicato alla giornata lavorativa).

---

<sup>49</sup> Con questo non si vuol dire che le classi non esistano nel *Capitale* sin dall'inizio. In questo modo, infatti, si ricadrebbe in quel tipo di letture 'economicistiche' contro cui giustamente si scaglia Althusser. In base a quanto, infatti, il filosofo francese scrive in *Marxismo e lotta di classe*, una lettura che considera le classi solo *ex post* non la si può assolutamente inscrivere all'interno di un orizzonte scientifico e rivoluzionario (cfr., Althusser, *Marxismo e lotta di classe* [1976], in *Id., Freud e Lacan*, a cura di C. Mancina, Editori Riuniti, Roma, 1981, pp. 57-63). Nel *Capitale*, infatti, le classi esistono sin dall'inizio e il conflitto sociale è in qualche modo immanente alla società; ma tutto ciò è presupposto nell'esposizione di Marx. Le classi appaiono all'inizio solo come *Charaktermasken*. Esse devono essere via via dedotte, secondo le logiche espositive della critica, assieme alle forme di conflitto che strutturano la loro azione politica. Per porre le classi, per sciogliere la riserva di astrazione presupposta che grava su di loro all'inizio dell'esposizione, e pertanto per trasformare la teoria delle classi in qualcosa di più plastico (cioè, in grado di mutarsi anche su livelli di astrazione minori) si deve arrivare alla fine della critica. Solo allora le forme conflittuali immanenti alla società e i loro contenuti di classe sono dedotti sul piano teorico, oltre che influenzabili sul piano pratico. Questo, ovviamente, per quanto riguarda il piano da Marx definito come "modo dell'esposizione".

<sup>50</sup> Marx, Engels, *Manifesto*... cit., p. 9.

<sup>51</sup> Se, come sostenuto da Luporini, *Critica della politica*... cit., in Marx è venuta a mancare, per motivi teorici specifici, un'ampia sovrapposizione dinamica tra la critica dell'economia politica e la critica della politica, è comunque innegabile che alcuni testi di carattere politico scritti da Marx successivamente al *Capitale* risentono dell'analisi genetica della critica dell'economia politica. Il testo, forse, più esemplare in questo senso è la *Critica al Programma di Gotha* (1875). In quest'opera si vede bene come, per Marx, la costituzione di un programma politico a carattere socialista non possa essere slegata da una profonda riflessione concettuale che deve, naturalmente, condizionare anche la terminologia stessa così come i concetti chiave adottati nel proprio discorso. A tal proposito, è da notare come le notazioni critiche di Marx non si disperdano in un vuoto nominalismo, ma si dispieghino in un'acuta critica che invita a riflettere sui presupposti (che, secondo la teoria marxiana, necessitano di essere sempre anche dei posti) della prassi rivoluzionaria.

L'autonomia dello Stato rispetto ai rapporti di produzione capitalistici, però, è sempre in qualche modo un'autonomia relativa, dal momento che esso fornisce quella cornice impersonale del potere e delle relazioni sociali nella quale tali rapporti sono iscritti<sup>52</sup>. Addirittura, nel capitolo ventiquattresimo dedicato all'accumulazione originaria, lo Stato borghese è il mezzo che, attraverso la sua violenza extra-economica, permette l'instaurarsi e il perpetuarsi di quella forma impersonale del potere, la quale, avvolta dal velo feticistico che occulta e rimuove le reali forme di sfruttamento, garantisce la riproduzione stessa del capitale<sup>53</sup>.

In conclusione, dello Stato come delle classi si deve ricostruire la genesi formale (gli spazi di costituzione che si aprono all'interno della struttura specifica della formazione sociale capitalistica), prima ancora di quella storica. Ciò spiega il motivo per cui queste forme, invece che all'inizio, intervengono nei punti più avanzati dell'esposizione marxiana.

Muovendosi su un piano ancora più astratto, si potrebbe dire che la stessa separazione tra "economico" e "politico" – su cui tanto, ancora oggi, si continua a dibattere – non può che rappresentare per Marx una questione che, posta nei termini in cui solitamente si pone, non significa niente. Postulare, infatti, questa separazione partendo dalla mera registrazione di fatti o di idee conduce alla naturalizzazione di una scissione che, invece di essere assunta acriticamente, dovrebbe essere dedotta e spiegata materialisticamente come *risultato* storicamente specifico della società capitalistica. La critica dell'economia politica è dunque anche critica di quella separazione e delle sue espressioni ideologiche e tautologiche – cioè, di quelle espressioni che assumono il "politico" e l'"economico" come se si riferissero *ab origine* a due ordini di realtà autonomi. L'analisi critica, invece, rintraccia la genesi di questa separazione riformulando la definizione del "politico" come mezzo adeguato alla preservazione, alla riproduzione e ricomposizione degli antagonismi caratteristici dei rapporti sociali di produzione capitalistici. A questo punto, la

---

<sup>52</sup> Cfr., H. Gerstenberger, *The Bourgeois State Form Revisited*, in W. Bonefeld, R. Gunn, K. Psychopedis, *Open Marxism, vol. 1. Dialectics and History*, Pluto Press, London, 1992; *Ead., Impersonal Power. History and Theory of the Bourgeois State*, Brill, Leiden – Boston, 2007; M. Heinrich, *An introduction to the three volumes of Karl Marx's Capital*, Monthly Review Press, New York, 2012, pp. 199-218.

<sup>53</sup> Intorno alla fine degli anni Settanta si è iniziato a parlare di crisi dello Stato. Trovo particolarmente convincenti quelle teorie che, facendo proprie le categorie marxiane, hanno provato a rileggere il ruolo giocato dallo Stato nei nuovi equilibri economici e politici affermatasi sul mercato mondiale. In questo senso, alcuni studiosi marxisti hanno sostenuto che la debolezza o crisi dello Stato nell'epoca del neoliberalismo è solo apparente. Cfr., W. Bonefeld, *Global Capital, National State, and the International*, in «Journal of socialist theory», XXXVI, 1, 2008, pp. 63-72; *Id., Free economy and the strong state: some notes on the state*, in «Capital & Class», XXXIV, 1, pp. 15-24; Harvey, *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford, 2003.

separazione tra “economico” e “politico” è spiegabile come risultato (e non come presupposto) delle contraddizioni e degli antagonismi immanenti alla società capitalistica<sup>54</sup>.

Ben al di là dell’utopismo astratto, implicito in certe forme di immediatismo politico, la critica marxiana mette in evidenza un aspetto essenziale per la configurazione di una teoria della prassi rivoluzionaria: la società, lo Stato, le classi, l’economia, ecc., non sono entità che possono essere assunte acriticamente, per come si presentano alla superficie della società, quali presupposti del nostro agire; al contrario, è proprio la loro costituzione che deve essere oggetto di indagine critica. In questo consiste la scientificità di quella critica immanente, che considera ogni dato sociale come un rapporto risultante da un processo, che essa aspira a spiegare su base sistematica. In questo consiste, se si vuole, il suo intimo valore rivoluzionario<sup>55</sup>.

### 3. *La storia come costruzione*

Questo momentaneo *détour* sul criticismo di Marx ci fornisce delle coordinate più precise per ritornare a riflettere sulla teoria marxiana della storia. La critica dell’economia politica di Marx, come si è appena visto, ci permette di decostruire le naturalizzazioni ed eternizzazioni implicite negli schemi espositivi (le robinsonate, ecc.) adottati dall’economia politica. La scienza marxiana fa questo non aggiungendo, in maniera immediata e semplicistica, una certa determinazione storica alle categorie dell’economia politica, ma mettendo innanzitutto in evidenza l’incapacità degli economisti politici di guadagnare un terreno scientifico in cui la *processualità della società presente* è colta in

---

<sup>54</sup> Cfr., Calabi, *Cenni di storia del pensiero economico per un’ipotesi di ricerca sullo Stato e la formazione sociale capitalistica*, in AA. VV., *Il ruolo dello stato nel pensiero degli economisti*, a cura di R. Finzi, Il Mulino, Bologna, 1977, I, pp. 177-190; E. Meiksins Wood, *The separation of the ‘Economic’ and the ‘Political’ in Capitalism* (1981), in *Ead., Democracy against capitalism. Renewing Historical Materialism*, Verso, London – New York, 2016, pp. 19-48.

<sup>55</sup> L’aspetto “rivoluzionario” e “militante” del criticismo marxiano è stato messo in evidenza, ad esempio, da M. Horkheimer, *Teoria tradizionale e teoria critica* [1937], in *Id., Teoria critica*, A cura di A. Bellan, Mimesis, Milano – Udine, 2014, II, pp. 135-195. Il criticismo marxiano, infatti, non prevede un impoverimento della prassi, anzi, come ha scritto Bonefeld, «it entails the question of praxis – what really does it mean to say ‘no’ in a society that is governed by real economic abstractions?» (Bonefeld, *Critical theory and the critique of political economy. On subversion and negative reason*, Bloomsbury Academic, London – Oxford – New York, 2014, p. 12). Questa è, a mio parere, la domanda critica per eccellenza; una domanda, cioè, che indaga le condizioni di possibilità di una prassi rivoluzionaria e che si rivela necessaria per affrontare le questioni politiche in maniera radicale.

tutta la sua ricchezza e complessità. Su questo punto vede giusto Althusser quando scrive che

quando si afferma che l'Economia classica non aveva una concezione storica, ma eternitaria, delle categorie economiche; quando si dichiara che, per rendere queste categorie adeguate al loro oggetto, bisogna pensarle come storiche, si mette avanti *il concetto di storia*, o, piuttosto, *un certo* concetto di storia esistente nella rappresentazione comune, ma senza prendere la precauzione di porsi delle domande in proposito. In questo modo, in realtà, si fa intervenire come soluzione un concetto che, in quanto tale, pone un problema teorico perché, nel modo in cui lo si riceve e lo si assume, è un concetto non criticato e, come tutti i concetti "evidenti", rischia di avere per contenuto teorico solo la funzione che gli assegna l'ideologia esistente e dominante<sup>56</sup>.

Si tratta dello stesso concetto che abbiamo già visto espresso da Luporini nella sua polemica con Sereni, laddove si leggeva che, per Marx, «è attraverso la determinazione critico-sistematica della *specificità sociale* di un modo di produzione che si scoprirà anche la sua specificità storica (e in questo senso si può parlare di storicità delle categorie economiche) e *non viceversa*. Altrimenti si sa già che cosa è *storia* (e ideologicamente, cioè borghesemente, lo si sa già!) e con la storia si spiega tutto (cioè, nulla)»<sup>57</sup>.

È per questo motivo che, nelle pagine precedenti, abbiamo insistito tanto sul nesso tra logica specifica e storicità specifica. Per quel che riguarda la scienza della storia marxiana, potremmo dire che la storicità specifica è il suo perno di articolazione fondamentale, è cioè quel concetto che permette di riflettere in termini scientificamente produttivi sui processi storici e, in ultima battuta, di pervenire alla costruzione di un concetto di storia adeguato alla forma di un sapere critico che non dà niente per presupposto. Si tratta, pertanto, di un concetto irrinunciabile per qualsiasi storiografia che voglia iscriversi nel solco teorico marxiano (la cui scoperta di quello che Althusser ha chiamato "il continente storia" costituisce uno degli aspetti più importanti<sup>58</sup>).

---

<sup>56</sup> Althusser, *L'oggetto del Capitale*, cit., p. 181.

<sup>57</sup> Luporini, *Marx secondo Marx*, in «Critica marxista», X, 2-3, pp. 48-118, poi raccolto in *Id.*, *Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 213-294, p. 252.

<sup>58</sup> Cfr., Althusser, *Avertissement aux lecteurs de Livre I du "Capital"*, in Marx, *Le Capital. Livre I*, Garnier-Flammarion, Paris, 1969, pp. 5-30; *Id.*, *Lenin e la filosofia* [1969], tr. it. di F. Madonia, Jaca Book, Milano, 1969, in particolare pp. 23-24.

Riprendendo un verso del *Faust* di Goethe richiamato da Marx nel primo libro del *Capitale*<sup>59</sup>, potremmo dire che “in principio era l’ovvio”. Quale “ovvio”? Ad esempio:

- 1) che la storia è tale perché la fanno gli uomini;
- 2) che la storia è ciò che accade – il sangue versato, le rivoluzioni, le persecuzioni, ecc.;
- 3) che gli uomini per riprodursi hanno bisogno di produrre, instaurare relazioni tra loro e con la natura;
- 4) che se gli uomini non si nutrono non possono agire, pensare, ecc.

Ecco, a questo punto, si può senz’altro sostenere che la critica dell’economia politica di Marx ci permette di decostruire questa configurazione, cioè di decostruire l’ovvio studiando le condizioni che rendono storicamente specifici i punti appena elencati in una maniera non storicistica – e cioè, in una maniera non fondata sulla spiegazione singolare degli eventi, oppure sulle grandi concatenazioni storico-universali che naturalizzano e universalizzano gli elementi storici trasformandoli in fattori naturali sempre validi e postulando anche una teleologia nella loro progressiva realizzazione.

La scienza di Marx fa questo attraverso la critica di un sapere specifico: l’economia politica. Ogni scienza è definita dallo studio del suo oggetto. L’economia politica studia un qualcosa di storico, la moderna società civile, che essa assume come un *factum*; essa si limita a registrarne dall’esterno gli avvenimenti – facendo questo, però, essa rimane completamente imbrigliata nelle trame dell’oggetto stesso, tanto da costituirne un aspetto, quello della riproduzione ideologica: essa è assorbita dalla moderna società civile sul piano oggettivo, mantenendo però soggettivamente una totale estraneità del suo sapere. Per essa, in particolare nella sua versione classica, il *factum* può al massimo essere analizzato come un *pragma*, una “faccenda” tanto universale quanto astratta. La critica dell’economia politica, invece, riesce a penetrare questo *pragma* con il pensiero, a scorgerne i limiti e i ritmi riproduttivi, a dedurne un movimento che fornisce in ultima battuta a quel *pragma* una sua dinamica di movimento specifica: il *pragma* (la “faccenda” assunta nella sua immobile exteriorità e astratta universalità rispetto al sapere) diventa una *praxis*, un processo dinamico, storicamente determinato, che si muove in conformità alle sue logiche proprie<sup>60</sup>. In questo quadro, ogni risultato non è assunto nella sua

---

<sup>59</sup> «Nella loro indecisione, i nostri possessori di merci pensano come Faust. In principio era l’azione. Hanno perciò già agito prima di aver pensato. Le leggi della natura delle merci si attuano nell’istinto naturale dei possessori di merci» (Marx, *Il capitale... Libro primo*, cit., p. 99).

<sup>60</sup> È cosa nota che, in greco, il suffisso *-ma* indica la staticità di un oggetto assunto nella sua pura oggettualità, quale risultato; mentre, il suffisso *-sis* indica il processo costitutivo, il movimento che sta alle spalle del risultato. Così, ad esempio, il *poiema* è la cosa fatta, il prodotto finito di un lavoro, mentre la *poiesis* è il processo di produzione specifico del *poiema* (ad esempio, nel caso di un poema, la *poiesis* è il

autonomia, ma è ricondotto (e dunque compreso) al processo specifico che ne ha definito la costituzione, la genesi<sup>61</sup>.

La storicità specifica è allora un momento cruciale della critica dell'economia politica, in quanto definisce i ritmi riproduttivi del modo di produzione capitalistico e i limiti strutturali (e dunque le possibilità) dell'azione degli esseri umani che ne fanno parte<sup>62</sup>. Nessuno mette in discussione che la storia è tale perché la fanno gli uomini; ma questo giudizio rimane un'ovvietà che non ci permette di vedere realmente le condizioni specifiche di possibilità che delimitano, via via in maniera diversa, questa produzione umana della storia<sup>63</sup>. Condizioni di possibilità che, ad esempio nella società capitalistica, appaiono essere quelle di un mondo in cui gli esseri umani agiscono sotto il dominio di specifiche astrazioni universali e concrete – parafrasando Marx, essi non sanno quel che

---

processo di scrittura, con le sue leggi grammaticali e sintattiche, le sue logiche poetiche, culturali, artistiche, ecc. specifiche).

<sup>61</sup> Come ha scritto Helmut Reichelt, «mentre di solito l'economia politica borghese è caratterizzata dal fatto di assumere dall'esterno le proprie categorie, Marx insiste fermamente sulla deduzione rigorosa della genesi di queste forme – una programmatica che richiama la critica hegeliana della filosofia trascendentale kantiana» (H. Reichelt, *La struttura logica del concetto di capitale in Marx* [1970], tr. it. di F. Coppelotti, De Donato, Bari, 1973, p. 13). Un punto esplicitato da Marx in una lettera a Kugelmann del luglio 1868: «la scienza consiste appunto in questo: svolgere *come* la legge del valore si impone. Se dunque si volessero “spiegare” a priori tutti i fenomeni apparentemente contrastanti con la legge, bisognerebbe dare la scienza prima della scienza. È appunto l'errore di Ricardo di presupporre, nel suo primo capitolo sul valore, *come date* tutte le categorie possibili che ci dovranno essere sviluppate, allo scopo di comprovarne la conformità alla legge del valore (Marx, *Lettera a Kugelmann, 11 luglio 1868*, in Marx, Engels, *Lettere sul capitale*, cit., p. 120). Ed è appunto in questo suo “dare la scienza prima della scienza” che l'apparato teorico dell'economia politica si dimostra a-critico, fermandosi spesso e volentieri a un vano tentativo di razionalizzare la maniera irrazionale in cui il modo di produzione capitalistico appare alla superficie. La critica dell'economia politica, invece, è in grado di indagare il processo di costituzione delle categorie ponendosi sistematicamente la domanda critica del «perché questo contenuto assuma quella forma» (*Id., Il capitale... Libro primo*, cit., p. 92). Per un approfondimento di questi temi si veda anche H.-G. Backhaus, *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia*, a cura di R. Bellofiore e T. Redolfi Riva, Mimesis, Milano – Udine, 2016, pp. 317-351.

<sup>62</sup> Dal punto di vista della critica dell'economia politica la questione è certamente molto complessa, ma già un noto passaggio del *18 brumaio di Luigi Bonaparte* ci mette sulla strada giusta: «gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalla tradizione» (Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, tr. it. di P. Togliatti, a cura di G. Giorgetti, Editori Riuniti, Roma, 2001, p. 46).

<sup>63</sup> Come ha scritto Remo Bodei, la decostruzione dell'ovvietà e la ricerca delle condizioni e dei processi costitutivi di un determinato oggetto di analisi costituisce un aspetto caratteristico del ragionamento filosofico critico: «andare oltre l'ovvio, togliere dalle cose la polvere della banalità e dell'oblio che ne nasconde la natura e la storia, non solo è possibile, ma costituisce la premessa di ogni ricerca e scoperta. “Ovvio” (*obvius*) si dice etimologicamente di cosa che s'incontra lungo la via o di persona che risulta accessibile, alla mano, che non esige molti sforzi nel lasciarsi avvicinare o nel concedere confidenza. Per entrare nel territorio dell'ovvio basta scegliere una strada non ostruita da *problemata*, andando tranquillamente incontro a quanto già si presume di conoscere o si è in grado di riconoscere con facilità. [...] L'affrancamento dal noto è da tempo lo scopo delle più disparate teorie e pratiche, che hanno costantemente cercato il passaggio dall'*obvius* all'*abvius*, dalla *routine* a ciò che conduce fuori della *route*, dalla strada più battuta. Indirettamente esse si interrogano su come è avvenuta la costituzione del nostro “mondo” e attraverso quali percorsi e diramazioni esso ci è diventato ovvio, cancellando ogni stupore davanti a esso» (R. Bodei, *La vita delle cose*, Laterza, Roma – Bari, 2009, pp. 34-35).

fanno ma lo fanno lo stesso<sup>64</sup>. In questo mondo stregato e reificato, il mondo della *praxis del capitale*, gli oggetti diventano soggetti e viceversa. Ed è appunto all'interno del prisma offerto dai ritmi della storicità specifica che la dialettica tra la riproduzione dei rapporti di capitale e i limiti strutturali della prassi fornisce margini di riflessione per una critica del presente che ambisca a farsi negazione pratica di esso<sup>65</sup>.

In questo quadro, la storia non può essere assunta *qua talis* come presupposto, ma essa finisce per essere piuttosto un risultato alla cui costruzione si può pervenire dopo l'analisi della logica del modo di produzione. Un aspetto che Marx ha perfettamente chiaro in tutti luoghi della sua opera in cui si trova a prendere in considerazione uno specifico processo storico (che sia la colonizzazione moderna, l'accumulazione originaria, il passaggio da manifattura a grande industria, lo sviluppo della rendita fondiaria, ecc.). Nella *Einleitung* del 1857 si può leggere: «la storia universale non è esistita sempre; la storia come storia universale è un risultato»<sup>66</sup> – un risultato, si intende, prodotto dalle logiche di un modo di produzione che ha come proprio momento fondamentale la costituzione di un mercato mondiale. Dunque, non esiste un concetto per così dire “naturale” di storia. Marxianamente, piuttosto che di “storia” dovremmo parlare di *forme storiche specifiche* ricostruibili a partire dall'analisi morfologica delle diverse formazioni sociali. La storia, qui, entra in gioco come «*concetto costruito* – non come storia piena di contenuti, come

---

<sup>64</sup> «Gli uomini non riferiscono, dunque, l'un l'altro i prodotti del loro lavoro *come valori* perché queste cose valgono per loro come *involucri meramente cosali* di lavoro umano di genere uguale; viceversa: in quanto nello scambio essi pongono l'un l'altro uguali, come valori, i loro prodotti di genere diverso, essi pongono l'un l'altro uguali, come lavoro umano, i loro lavori diversi. Non lo sanno ma lo fanno. Al valore non sta scritto in fronte *che cosa* esso sia. Il valore trasforma piuttosto quel prodotto del lavoro in un geroglifico sociale» (Marx, *Il capitale... Libro primo*, cit., p. 85).

<sup>65</sup> Negazione che è sempre comunque *determinata*, perché si muove nei margini dei limiti immanenti a ciò che si è chiamato la *praxis del capitale* e da essa, in prima battuta, definiti. E su questo punto il discorso marxiano può incontrarsi e scontrarsi produttivamente con quello definito dalla gramsciana filosofia della praxis. Criticando l'idea di un rapporto meccanicistico e lineare tra struttura e sovrastruttura e incalzato dall'urgenza dello scenario politico, infatti, Gramsci nei *Quaderni del carcere* lavora a fondo sull'ideologia considerata nella sua autonomia strutturale. È questo il Gramsci che ci dà grandissimi strumenti con cui integrare il progetto di una riflessione sui possibili lineamenti fondamentali di una critica della politica. Su questo piano, infatti, egli elabora la sua idea di filosofia della prassi, cioè di una «filosofia che si faccia completamente pratica, ossia che si traduca in una volontà e in una morale di massa [...]». Vale a dire che se la filosofia ha nella sua tradizione storico-disciplinare il compito, per definizione, di dare sistematicità e unità alla complessità del reale, la filosofia della praxis ha come compito quello di unificare un ceto subalterno, traducendolo da un insieme atomistico e corporativo, in un soggetto collettivo, capace di unificare ed egemonizzare, a partire dalla propria unità, un'intera società. La filosofia della praxis è pratica perché genera e porta sul piano dell'iniziativa storica una soggettività collettiva unificata che fa della sua unità l'orizzonte d'universalizzazione di un'intera composizione sociale» (R. Finelli, *Antonio Labriola e Antonio Gramsci: variazioni sul tema della «prassi»*, in *Id., Karl Marx. Uni e bino. Tra arcaismi del passato e illuminazioni del futuro*, Jaca Book, Milano, 2018, pp. 229-243, p. 241).

<sup>66</sup> Marx, *Lineamenti fondamentali...* cit., I, p. 38.



storia narrativa»<sup>67</sup>. Anzi, la storia intesa come semplice registrazione di eventi, come vuoto scorrere cronologico, costituisce un costante referente polemico di Marx. Questo non perché Marx sia insofferente nei confronti di quella che si è soliti chiamare “la ricerca storica concreta”, ma perché ritiene che una simile pratica storiografica non sia in realtà consapevole dei presupposti naturalizzanti e universalizzanti dai quali prende le mosse. Presupposti che il più delle volte portano la storiografia tradizionale a passare senza soluzione di continuità dal semplice discorso descrittivo a quello normativo e a farsi giustificazione ideologica del presente. Un felice esempio di questa posizione marxiana lo si può trovare in una nota del capitolo ventiquattresimo del primo libro del *Capitale*, dove Marx scrive:

con la sua organizzazione della proprietà privata di tipo esclusivamente feudale e con la sua piccola proprietà contadina sviluppata, il Giappone ci fornisce un quadro del Medioevo europeo molto più fedele di tutti i nostri libri di storia, dettati per lo più da pregiudizi borghesi. È troppo comodo essere “liberali” a spese del Medioevo<sup>68</sup>.

Gli storici borghesi, da un lato, naturalizzano il nesso feudalesimo-Medioevo e presuppongono una meccanica identificazione tra modello logico di organizzazione sociale ed epoca storica, mentre, dall'altro lato, adottando una prospettiva teleologica ed eurocentrica, finiscono per essere «“liberali” a spese del Medioevo», e cioè per elaborare un giudizio di valore assai lontano dai tradizionali canoni di una presunta oggettività storiografica. Anche in questo caso, dunque, Marx sembra dirci che senza un adeguato apparato teorico non si può avere storiografia. Possiamo aggiungere che proprio grazie alla sua riflessione teorica sulla costruzione delle forme storiche Marx si avvicina di più al contenuto storico di quanto non lo sarebbe se seguisse la ‘naturale’ concatenazione degli eventi su base cronologica – una concatenazione che gli impedirebbe, ad esempio, di riconoscere il modello feudale nel Giappone del XIX secolo. La base della teoria marxiana della storia è, dunque, quel «metodo logico-costruttivo»<sup>69</sup>, in cui momento logico e momento storico formano un'unità organica senza però essere un semplice

---

<sup>67</sup> Schmidt, *Storia e struttura. Problemi di una teoria marxista della storia* [1970], tr. it. di G. Marramao, De Donato, Bari, 1972, p. 46.

<sup>68</sup> Marx, *Il capitale... Libro primo*, cit., p. 791, n. 192.

<sup>69</sup> Schmidt, *Storia e struttura... cit.*, p. 65.

rispecchiamento l'uno dell'altro; per capire la loro unità si deve passare attraverso la mediazione teorica fondamentale della loro differenza.

Unità e differenza sono le categorie che a questo livello di analisi forniscono la chiave per intendere più a fondo quella operazione di montaggio storico, il cui perno di articolazione fondamentale rimane il concetto di "storicità specifica". La storicità specifica di una formazione sociale, infatti, la si ricava come risultante di un'operazione di montaggio dei diversi livelli sociali, ciascuno dei quali si fa struttura di una specifica forma di rapporto investita di una sua temporalità determinata. Cogliere la *differenza* tra i livelli, la loro autonomia relativa e le forme delle loro relazioni reciproche, è il presupposto per comprendere anche la forma specifica della loro ricomposizione in unità e, dunque, per conquistare il campo di visibilità dei modi di riproduzione di una determinata totalità sociale. Ad esempio, nel modo di produzione capitalistico accediamo alla sua storicità specifica attraverso un processo teorico di costruzione scandito dalle seguenti tappe: 1) anatomia del modo di produzione e individuazione del rapporto complesso di distinzione e necessaria sincronizzazione del "processo di produzione" e del "processo di circolazione"; 2) analisi delle temporalità specifiche di questi processi considerati nella loro autonomia; 3) ricomposizione e montaggio di questi due processi nel modello della temporalità specifica della riproduzione complessiva del modo di produzione e del processo sociale di riproduzione ad esso conforme.

L'operazione di separazione dei differenti livelli e della loro successiva ricomposizione in unità non è però frutto dell'arbitrio dello studioso, ma è piuttosto l'effetto della logica specifica costitutiva dei rapporti capitalistici<sup>70</sup>. Quella logica specifica che la critica dell'economia politica intende seguire fino alla ricostruzione di quella temporalità totale immanente al processo complessivo di riproduzione e il cui ritmo evolutivo è restituito dall'immagine di quel movimento a spirale, che abbiamo già visto. È a questo livello di unificazione del processo attraverso le sue scomposizioni che si perviene alla teoria della storia, e cioè alla costruzione di una storicità specifica del capitale. Qui «il capitale si appropria della storia trasformando l'orizzonte medesimo entro il quale si muove il rapporto presente-passato»<sup>71</sup>. L'anatomia dell'uomo getta una nuova luce su quella della scimmia.

---

<sup>70</sup> Sull'importanza delle temporalità differenziali e della dialettica tra scomposizione e ricomposizione presenti nel concetto marxiano di modo di produzione capitalistico, cfr., L. Althusser, *L'oggetto del capitale*, cit.; E. Balibar, *Sui concetti fondamentali del materialismo storico*, in AA. VV. *Leggere Il capitale*, cit., pp. 271-389; De Giovanni, *La teoria politica delle classi...* cit..

<sup>71</sup> *Ivi*, p. 39.

Questo metodo diviene dunque anche condizione di possibilità per la costruzione di un sapere storiografico propriamente materialistico che sia in grado di muoversi verso il passato. Un elemento di conoscenza che si acquisisce nella “società attuale” (cioè, nel modo di produzione capitalistico), perché qui, come insegna la critica dell’economia politica, assistiamo all’autonomizzarsi della società in quanto tale, come totalità organica che si riproduce nella temporalità dell’astratto che la caratterizza. Da *questo presente*, analizzato criticamente, è possibile poi procedere *per differentiam* a una vera e propria ricostruzione storica dei modelli sociali pre-capitalistici; una ricostruzione non più naturalistica o empiristica, ma fondata sulla conoscenza delle modalità teoriche di costruzione delle forme storiche. Per Marx, infatti, come si è visto più sopra, questo lavoro di costruzione è oggettivamente fondato sulle *modalità storicamente specifiche* in cui si combinano i fattori della produzione che informano il processo di riproduzione complessiva di una determinata società. Questo montaggio avviene secondo delle logiche specifiche immanenti a una formazione sociale. Per cui potremmo dire che ogni formazione sociale produce un proprio concetto di storia, una propria storicità specifica.

Tale modello di sapere storiografico è iscritto nella cornice di una scienza della storia alternativa sia alla *Universalgeschichte* sia allo storicismo tradizionale: la prima, infatti, tende a uniformare il processo storico nella modalità dello sviluppo di certi rapporti (assunti come fattori costanti presupposti e non come risultati), mentre il secondo presuppone niente di meno che la Storia.

Ciò non significa, però, che in Marx scompaia del tutto un certo livello di universalità dell’analisi storica. Esso è senza dubbio presente, ma è ricostruito ad un livello altissimo di astrazione quale *unicum continuum* dello sviluppo trans-storico delle forze produttive e del ricambio organico tra uomo e natura<sup>72</sup>. Ed è un tempo universale sempre presente, ma mai rigido. Esso interviene nella costruzione della storicità specifica di una formazione sociale, e dunque si presta a specificarsi e ad essere metabolizzato all’interno della riproduzione complessiva di una società data. Perché, infatti, ci sia produzione e riproduzione degli esseri umani è necessario che ci siano delle forze produttive. Il livello del loro sviluppo può essere alto o basso, sottoposto a interruzioni o a improvvisi balzi in avanti, ma mai può essere pensato come una dimensione inesistente. Il grado di questo sviluppo non è però una costante che attraversa la storia. Esso è diretto e imposto dalla logica dei rapporti di produzione che si trovano calati nelle forze produttive. Lo stesso

---

<sup>72</sup> Qui si rimanda alle considerazioni svolte da Luporini, *Marx secondo Marx*, cit., sul concetto di “formazione economica della società”.

discorso vale per il ricambio organico tra uomo e natura. Anche su questi punti, dunque, la storiografia materialistica deve intervenire analizzando le modalità storicamente specifiche in cui queste due forme universali si sono di volta in volta realizzate sotto l'impulso di un nuovo sistema dei rapporti di produzione.

Dunque, la teoria della storia proposta da Marx è scienza non solo del rapporto tra differenza-unità di temporalità plurali, ma anche della ricostruzione di processi storici di maggiore o minore durata caratterizzati da specifiche modalità di continuità e discontinuità, interruzione e ripresa, mutamento della struttura stessa del loro divenire diacronico. Solo su queste basi si possono poi studiare le strutture morfologiche immanenti alle diverse epoche storiche e comprendere (e non semplicemente descrivere) i mutamenti storici e le leggi storicamente determinate dell'evoluzione delle formazioni sociali. E, ancora, solo su queste basi si possono provare a intendere, non in maniera profetica ma scientifica, le condizioni del passaggio dal "regno della necessità" al "regno della libertà", e cioè gettare uno sguardo, *per differentiam*, verso il futuro<sup>73</sup>. Il presente e la sua comprensione in termini critici costituiscono una mediazione ineludibile che sempre si deve accompagnare a questo spostamento dello sguardo verso il passato e il futuro.

#### *4. Conclusioni: dal presente alla storia come forma*

In questi lineamenti di teoria della storia ricavati dall'analisi del criticismo marxiano possiamo riconoscere molte delle questioni che abbiamo visto maturare nel dibattito oggetto di questo nostro lavoro. Un dibattito i cui fondamentali obiettivi erano costruiti a partire dall'analisi morfologica, tipologica e stratigrafica delle forme e delle temporalità storiche caratterizzanti le società antiche. Di queste società, come si è visto nel capitolo precedente, nessun aspetto veniva trascurato; ogni livello della riproduzione sociale,

---

<sup>73</sup> Cfr., *Id., Il capitale... Libro terzo*, p. 933. Un occhio al presente, uno al passato, ma anche uno sul futuro – e qui si trovano i margini per l'intreccio tra la scienza storico-critica e una politica critica. Da un certo punto di vista, infatti, per Marx, la storia di ogni società finora esistita è storia del dominio dell'uomo sull'uomo: ogni formazione sociale, secondo logiche e dinamiche differenti, ha sempre prodotto un'oggettività sociale estranea rispetto alle relazioni umane che l'hanno prodotta (cfr., Reichelt, *La struttura logica del concetto di capitale...* cit., pp. 19-86). Un aspetto che nel modo di produzione capitalistico si manifesta su base strutturale nella mistificazione introdotta dal carattere di feticcio inerente alle determinazioni economiche, che caratterizza quell'inversione che informa la legge fondamentale di riproduzione del rapporto di capitale. È in questo senso che si può comprendere l'espressione marxiana che considera la successione delle formazioni sociali fino al modo di produzione capitalistico come una grande "preistoria" del regno della libertà.

scandito secondo le modalità appena esaminate, era oggetto di un'analisi approfondita, spesso in grado di bilanciare critica della storiografia e ricostruzione storica. Ed era attraverso questo complesso lavoro di scomposizione e ricomposizione, critica e costruzione storiografica, che venivano elaborati modelli di spiegazioni e tesi problematizzanti oggetto di nuovi possibili sviluppi. Se i temi principali riguardavano soprattutto gli aspetti economici (di cui il rapporto paratattico tra valore d'uso e valore di scambio costituiva la forma storica caratteristica delle società antiche), sociali (il fenomeno di diffusione della schiavitù) e politici (le forme assunte dal potere politico), abbiamo visto, però, che anche questioni come le forme ideologiche, filosofiche o artistiche si venivano a riproporre più volte come punti di confronto all'interno del dibattito. Lo studio della combinazione di questi livelli e dei loro rispettivi e mutevoli gradi di incidenza strutturale non era volto semplicemente alla costruzione di modelli immobili, muti rispetto alla comprensione delle trasformazioni storiche, ma era finalizzato a cogliere anche la genesi degli aspetti di crisi (in opposizione al mito classicista della "decadenza"), degli antagonismi e dei conflitti strutturali maturati nei tempi congiunturali della transizione, mettendo bene in evidenza continuità e discontinuità senza ricorrere a modelli esplicativi semplicistici. È questo, forse, uno dei tratti teorici più importanti e innovativi del dibattito preso in considerazione<sup>74</sup>. Se, infatti, il marxismo si era irrigidito in un modello esplicativo della storia (la cosiddetta "concezione materialistica della storia") lineare e meccanicistico, fondato sullo schema binario della lotta fra le classi o su quello architettonico struttura-sovrastuttura, è allora legittimo pensare che i marxisti italiani introdussero una rottura molto forte in questo senso, proponendo un vero rinnovamento dell'arsenale teorico attraverso il quale era possibile ripensare la storia e ricostruirne i processi. Questo li portava anche ad uscire dalle maglie del dogmatismo e ad aprirsi alla sperimentazione e al confronto con scuole storiografiche lontane dal marxismo. Un processo di apertura che spesso prevedeva la mediazione di una lettura accorta di Marx. Come nel caso del concetto di "classe", che,

---

<sup>74</sup> Come notato da Andrea Giardina in una sintetica retrospettiva storiografica di questo dibattito; cfr., A. Giardina, *Marxism and Historiography: Perspectives on Roman History*, in C. Wickham (ed.), *Marxist History-writing for the Twenty-first Century*, Oxford University Press, Oxford – New York, 2007, pp. 15-31. In questo saggio, Giardina lamenta l'assenza nella più recente storiografia sulle società pre-capitalistiche di un apparato teorico in grado di leggere sistematicamente la dialettica tra continuità e discontinuità nei processi storici – in questa direzione, egli sottolinea, la storiografia *mainstream* propone uno scenario piatto, dove la stessa dinamica che innerva i processi di continuità si dissolve in una ben più neutrale e improduttiva permanenza. Simili rilievi critici sono mossi in A. Schiavone, *La storia spezzata: Roma antica e Occidente moderno*, Laterza, Roma – Bari, 1996.

come sottolineato tra gli altri da Gian Mario Cazzaniga, Marx aveva impiegato in una duplice accezione:

da una parte, con un uso esplicitamente politico e divulgativo, per indicare tutte le forme di stratificazione sociale in cui prevale la categoria dello sfruttamento in cui una minoranza improduttiva consuma una parte privilegiata della ricchezza sociale a spese di una maggioranza di produttori; dall'altra, sulla base della distinzione fra processo lavorativo e processo di valorizzazione, per indicare una forma specifica di produzione in cui la stratificazione sociale si definisce sulla base della collocazione nel processo di riproduzione sociale in condizione di uguaglianza giuridica e di mobilità sociale regolata dalle leggi del mercato, senza vincoli giuridici collegati a rapporti di sangue. In questo quadro le società antiche e la stessa società feudale possono certamente essere interpretate attraverso la prima accezione, ma non attraverso la seconda, che è riferibile soltanto alla forma capitalistica<sup>75</sup>.

Posta questa distinzione, allora, le società antiche si prestavano ad essere interpretate attraverso la categoria di *status* (suggerita dalla storiografia neo-weberiana e da Finley in particolare), che introduceva dei livelli di mediazione politico-giuridica fondamentali per comprendere i processi di riproduzione di formazioni sociali, in cui al campo economico si sovrapponevano spesso determinazioni di carattere politico. Si ponevano in questa direzione quei margini di confronto tra l'apparato critico marxiano e gli stimoli provenienti dalle scuole storiografiche influenzate da Weber, Polanyi, lo strutturalismo, ecc., che abbiamo esaminato.

La portata di questo dibattito, dunque, non si limita esclusivamente all'ambito storiografico (non si tratta di una semplice pagina tra le tante della storia della storiografia), ma investe il piano teorico e, nello specifico, pone delle questioni cruciali per la teoria della storia. I suoi meriti, come sottolineato a più riprese in questa ricerca, trovano il loro punto di partenza proprio in quell'esercizio di penetrazione teorica *dentro Marx* (conforme alla metodologia di una *lettura marxiana di Marx*) che fa del criticismo un aspetto essenziale per la costituzione di un sapere della storia. Su questo punto restano forse da esplicitare, in sede conclusiva, almeno un paio di questioni:

---

<sup>75</sup> Cazzaniga, *Funzione e conflitto...* cit., pp. 101-102.

1) per quel che riguarda l'interpretazione di Marx, il dibattito preso in analisi rappresenta un caso di sviluppo particolare di una lettura fortemente innovativa delle opere marxiane che era maturata non solo in Italia (come si è visto alla fine del secondo capitolo), ma anche in Francia all'interno del gruppo di ricerca althusseriano e in Germania nel solco della teoria critica (l'Adorno degli anni Sessanta e, soprattutto, la *Neue Marx-Lektüre*). Percorsi paralleli, che spesso si criticavano reciprocamente<sup>76</sup>, ma che nella realtà erano accomunati da una lettura anti-storicistica delle opere di Marx – e di un Marx in particolare, quello della maturità<sup>77</sup>. Si tratta di riferimenti molte volte esplicitamente

---

<sup>76</sup> Le critiche tra la scuola francese e quella tedesca hanno spesso rischiato di ridursi a un dialogo tra sordi, più condizionato da prese di posizione programmatiche (per non dire addirittura ideologiche) che da reali contrapposizioni teoriche. Se dal lato althusseriano, infatti, si profilava una polemica contro lo hegelomarxismo incentrata essenzialmente su una critica tradizionale di Hegel (alla cui dialettica si rimproverava il teleologismo implicito nella figura della contraddizione semplice, l'irriducibilità di una configurazione umanistica e storicistica della soggettività, l'incapacità di comprendere le temporalità differenziali presenti nelle strutture e nei processi, l'empirismo immanente alla sezione d'essenza, il fondazionalismo), da quello francofortese, invece, si rimproverava (un po' ingenuamente, a dire il vero) alla scuola di Althusser, e più in generale allo strutturalismo, il rischio della negazione assoluta della storia e della soggettività umana, dissolte entrambi nell'astratta immobilità delle strutture – una rimozione che, sostenevano gli studiosi tedeschi, senza considerare la costituzione dell'oggettività sociale a partire da una complessa dialettica soggetto-oggetto, si rovesciava, paradossalmente, in una restaurazione del peggior idealismo (cfr., Schmidt, *La negazione della storia. Strutturalismo e marxismo in Althusser e Lévi-Strauss* [1969], tr. it. di G. Bosetti, Lampugnani Nigri, Milano, 1972; molto più articolate, invece, ci sembrano le critiche sviluppate da Bonefeld, *Critical theory...* cit.). Ai nostri occhi sembra che, anche in questa direzione, il marxismo teorico italiano abbia introdotto, soprattutto grazie alle opere di Luporini e De Giovanni, degli utili strumenti di mediazione per impostare un dialogo fruttuoso tra i punti alti della tradizione hegelomarxista e quella althusseriana senza ricadere in posizioni astratte segnate da un retaggio umanistico e/o storicistico. Una tendenza che ha portato alla produzione di una nuova lettura di Marx e di Hegel e del loro rispettivo rapporto teorico (condizionato da figure complesse di continuità e discontinuità). In particolare, si metteva in rilievo la matrice hegeliana di quel concetto metodologico della "logica specifica dell'oggetto specifico" che veniva considerato un punto essenziale per la costituzione della scienza critica e anti-storicistica esposta da Marx nel *Capitale*; cfr. soprattutto, De Giovanni, *Hegel e il tempo storico della società borghese*, De Donato, Bari, 1970; Luporini, *La logica specifica dell'oggetto specifico. Sulla discussione di Marx con Hegel*, in AA. VV., *Problemi teorici del marxismo*, Quaderni di Critica Marxista, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 3-37.

<sup>77</sup> Che sia nei termini della *coupure épistémologique* althusseriana o di quella di una ermeneutica che procede dagli scritti della maturità a quelli giovanili secondo l'immagine marxiana dell'anatomia dell'uomo come chiave per comprendere l'anatomia della scimmia (immagine usata negli stessi anni in Germania e in Italia, rispettivamente, da Schmidt, *Sul concetto di conoscenza...* cit., p. 285 e da G. Carandini, *La struttura economica della società nelle opere di Marx*, Marsilio, Venezia – Padova, p. 11), tutte queste nuove interpretazioni anti-storicistiche di Marx avevano in comune la consapevolezza dell'importanza, della centralità della critica dell'economia politica. Senza dubbio, è possibile riconoscere nel concetto di "critica" il filo conduttore dell'opera marxiana. Sul piano interpretativo, però, una lettura semplicemente storico-progressiva dell'opera di Marx – a partire dagli scritti giovanili fino a quelli della maturità – non potrebbe essere sufficientemente problematizzante per la comprensione della scientificità della critica. E del resto, guardando al sottotitolo del *Capitale*, si può notare che è qui che per la prima volta il termine "critica" si presenta senza alcuna forma di mediazione incline a sottolinearne il carattere ancora introduttivo, provvisorio, parziale. Attraverso questa prospettiva, tanto l'althusserismo, quanto la *Neue Marx-Lektüre* e il marxismo anti-storicistico italiano, hanno avuto il merito di porre le basi per una lettura morfologica dell'opera di Marx. A mio parere, è solo a partire dalla consapevolezza critica dischiusa da un simile tipo di lettura che è poi possibile tentare di proporre una lettura più 'continuista' dalle opere giovanili alla maturità – cfr., Luporini, *Introduzione* in Marx, Engels, *L'ideologia tedesca*, tr. it. di F. Codino, Editori Riuniti, Roma, 1966, pp. 56-109; Reichelt, *La struttura logica...* cit.; H. G. Backhaus, *Some Aspects of Marx's Concept of Critique in the Context of his Economic-Philosophical Theory*, in W. Bonefeld, K.

richiamati, anche se non con unanime entusiasmo, all'interno del dibattito italiano sulle società antiche. Da parte degli studiosi italiani, è comunque da mettere in evidenza una forte volontà di apertura, un'attenzione ai punti alti della teoria marxista contemporanea, al di là delle distinzioni disciplinari tradizionali.

2) Questa attenzione per il criticismo marxiano – un'attenzione in cui, verrebbe da dire, analisi filologica e riflessione teorica si animavano a vicenda – sovvertiva il rapporto tradizionale tra materialismo storico e critica dell'economia politica. Laddove la tradizione marxista, mossa da un impulso riduzionistico, aveva schiacciato la seconda sul primo seguendo una configurazione storicistica, i marxisti italiani, invece, avevano problematizzato fortemente il rapporto tra critica e ricostruzione materialistica della storia. Secondo loro, infatti, il materialismo storico si poneva come cornice metateorica della critica dell'economia politica, la quale, però, trovava il proprio fondamento solo in se stessa, in quella sua capacità di fare critica immanente della società presente. Da questo punto di vista, quel materialismo storico, che in maniera ancora generica aveva ispirato le ragioni di una critica che prendesse in considerazione la natura storica dei rapporti sociali vigenti, poteva divenire una vera e propria scienza della storia solo attraverso la mediazione teorica della critica stessa. Seguendo questo itinerario poteva germogliare quella consapevolezza già segnalata da Luporini in un appunto inedito probabilmente risalente alla seconda metà degli anni Sessanta; e cioè, quella consapevolezza per cui «“il metodo dell'economia politica”, giunto alla sua maturazione marxista [cioè, mediato dalla critica marxiana], e il metodo della storiografia [...] necessariamente si integrano»<sup>78</sup>. Critica e storia, pertanto, si animano a vicenda e non può esserci

---

Psychopedis (a cura di), *Human Dignity: Social Autonomy and the Critique of Capitalism*, Routledge, Oxford, 2005, pp. 13-29. In effetti, alcuni di quelli che saranno i tratti caratteristici della critica dell'economia politica possono essere già evidenziati anche in opere giovanili come *La critica alla filosofia hegeliana del diritto pubblico. Introduzione, La questione ebraica, i Manoscritti economico-filosofici, Le tesi su Feuerbach*. In particolare nella *Prefazione dei Manoscritti* è possibile assistere a un passaggio, consapevolmente proposto da Marx, da una critica generalmente speculativa a una critica immanente in grado di prendere in considerazione i principi stessi, l'autosvolgimento della disciplina su cui la critica si esercita; cfr., Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, in *Id., Opere filosofiche giovanili*, a cura di G. della Volpe, Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 143- 278, p. 147. È questa forse la prosecuzione di una spinta teorica precedentemente accennata da Marx in una lettera inviata ad Arnold Ruge nel settembre del 1843, cfr., AA. VV., *Annali Franco-Tedeschi*, a cura di G. M. Bravo, Edizioni del Gallo, Milano, 1965, pp. 79-83, in particolare p. 81. Già qui, infatti, Marx sostiene che la «critica radicale di tutto ciò che esiste» (*ivi*, p. 80) deve affiancare accanto alla critica della religione e delle questioni umane in generale anche la critica della scienza.

<sup>78</sup> Luporini, Centro Archivistico della Scuola Normale Superiore di Pisa, Fondo “Cesare Luporini”, faldone “CL\_II”, busta “A proposito di alcune questioni fondamentali della dialettica marxista”, *A proposito di alcune questioni fondamentali della dialettica marxista*, datt., p. 19.



ricostruzione materialistica della storia che non preveda la costante mediazione della critica nella costituzione dell'apparato di categorie da essa impiegato.

Ed è forse proprio su questo punto che il dibattito su marxismo e storiografia del mondo antico entrò dapprima in una fase di stagnazione e poi si spense definitivamente, lasciando solo qualche traccia marginale. Come abbiamo già evidenziato nel terzo capitolo, infatti, era proprio la persistenza di certe incrostazioni storicistiche ed empiristiche a influenzare quella denuncia di un eccesso di teoria all'interno del dibattito espressa da molti studiosi che vi presero parte. Un eccesso di teoria che, secondo il paradigma storicistico, teneva lontani dalla cosiddetta "ricerca storica concreta". Ma laddove la ricerca storica si vuole presentare come semplice collezione empirica di dati e di fatti, essa diviene inconsapevole del proprio compito, perde ogni spirito critico di ricerca e presuppone un paradigma "naturalistico" del sapere fondato sull'intuizione di determinazioni semplici e isolate, che, in quanto tali, si dissolvono in un'astratta universalità, la quale, in realtà, non è in grado di produrre alcuna concreta conoscenza<sup>79</sup>. Questo empirismo, infatti, «non si rende conto che l'enumerazione più semplice, la catalogazione di "fatti" più scarna di commenti è già un'"interpretazione": che già fin d'ora i fatti sono appresi a partire da una teoria, secondo un metodo, sono stati strappati al contesto di una teoria»<sup>80</sup>. Rimproverare alla ricerca storiografica un eccesso di teoria, pertanto, è sempre un segnale dello smorzarsi di quella coscienza critica che ha come proprio momento costitutivo fondamentale l'analisi epistemologica sulle condizioni di possibilità di costruzione di una scienza della storia. Su questo aveva ragione Edward H. Carr, quando, nelle sue *Sei lezioni sulla storia*, notava con pungente ironia che «gli storici che, al giorno d'oggi, fingono di fare a meno di una filosofia della storia, cercano semplicemente di ricreare, con l'artificiosa ingenuità dei membri di una colonia nudista, il giardino dell'Eden in un parco di periferia»<sup>81</sup>.

---

<sup>79</sup> Come sottolineato da Hegel nelle pagine della *Scienza della logica* dedicate all'idea del conoscere: «ma in quanto si tratta di *conoscere*, il confronto coll'*intuizione* è già bell'e abbandonato, e la questione può esser soltanto di sapere che cosa sia il primo *dentro il conoscere* e quale ne abbia ad essere il seguito; non si vuol più un andamento *conforme a natura*, ma un sapere *conforme alla conoscenza*. [...] Che si faccia questione soltanto di facilità, è chiaro senz'altro di per sé che al conoscere è più facile di afferrare l'astratto semplice determinazione di pensiero che non il concreto, il quale è un nesso molteplice di coteste determinazioni e dei loro rapporti, mentre in questo modo, e non più com'è nell'intuizione, deve il concreto essere appreso. In sé e per sé *l'universale* è il primo momento, essendo il *semplice*, ed il particolare è soltanto quello che viene dopo, essendo il mediato; e viceversa il *semplice* è il più universale, ed il *concreto*, come l'in sé distinto epperò mediato, è quello che già presuppone un passaggio da un primo» (G. W. F., Hegel, *La scienza della logica*, tr. it. di A. Moni, a cura di C. Cesa, Laterza, Roma – Bari, 2008, II, p. 910).

<sup>80</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe* [1923], tr. it. di G. Piana, Sugar, Milano, 1978, p. 7.

<sup>81</sup> E. H. Carr, *Sei lezioni di storia* [1961], tr. it. di C. Ginzburg, Einaudi, Torino, 1973, p. 25. Vale la pena di sottolineare che il termine "filosofia della storia" è qui inteso da Carr in un'accezione molto larga quale

Ed è nella persistenza di questo retaggio storicistico ed empiristico che, come segnalato in apertura di questo capitolo, possiamo ritrovare una delle ragioni della impasse in cui è progressivamente caduto il nostro dibattito. Ridotto alla marginalità di una discussione tra specialisti, questo dibattito – che pure ha lasciato delle tracce sotterranee all'interno della storiografia italiana<sup>82</sup> – ha finito per essere dimenticato. Eppure esso ha rappresentato uno dei punti più avanzati e ricchi di potenzialità produttive per quella costruzione del nesso tra critica e storia che aveva attraversato la storiografia marxista italiana del secondo dopoguerra<sup>83</sup>. Un lavoro che ricercava (ed effettivamente trovava) nella marxiana critica dell'economia politica un fattore di mediazione reale (e non semplicemente rappresentativo) per la costituzione di una nuova storiografia incardinata sulla deduzione di una relazione complessa, mai lineare ed omogenea, tra movimento logico delle categorie e ricostruzione dei processi storici, critica della *jetztige Gesellschaft* e analisi morfologica delle società passate.

Quel che si è tentato di fare in questa ricerca è stato non solo di ricostruire i termini oggettivi di confronto e la genealogia plurale e articolata del dibattito italiano su storiografia marxista e società antiche, ma anche di mostrarne dei potenziali margini di ancora viva attualità. Un aspetto che può emergere soprattutto se si guarda agli stimoli derivanti dalle più recenti ricerche sulla teoria della storia di Marx presentate nel dibattito marxista internazionale. Al netto delle interessanti analisi condotte sui manoscritti marxiani resi disponibili dalla MEGA2 (la nuova *Marx-Engels-Gesamtausgabe*)<sup>84</sup>, ciò

---

sinonimo di “teoria della storia”, e non nel senso più ristretto in cui si è soliti impiegare questo termine, in particolare dopo le ricerche di Karl Löwith – cfr., K. Löwith, *Significato e fine della storia. I presupposti teologici della filosofia della storia* [1949], tr. it. di F. Tedeschi Negri, Il Saggiatore, Milano, 2004; *Id.*, *Storia e fede* [1954], tr. it. di C. De Roberto, A. M. Pozzan, et alii, Laterza, Roma – Bari, 1985.

<sup>82</sup> Cfr., A. Duplá Ansuategui, *Notas a propósito de la historiografía neomarxista italiana sobre el mundo clásico*, in «Studia Historica: Historia Antigua», XIX, 1, 2001, pp. 115-142.

<sup>83</sup> Come ci sembra suggerire anche P. Favilli, *Marxismo e storia. Saggio sull'innovazione storiografica in Italia (1945-1970)*, Franco Angeli, 2008, pp. 301-302. Lo stesso Favilli ha recentemente sottolineato l'importanza di tornare a lavorare in una prospettiva storiografica che si ponga costantemente in relazione alla teoria marxiana sviluppata nel *Capitale*; cfr., *Id.*, *Il Capitale e la storia: appunti*, in Giorgi (a cura di), *Rileggere il capitale*, cit., pp. 211-221.

<sup>84</sup> Ci si riferisce qui in particolare agli interessanti lavori di: K. B. Anderson, *Marx at the margins: on nationalism, ethnicity and non-western societies*, Chicago University Press, Chicago, 2010; L. Pradella, *Globalisation and the critique of political economy. New insights from Marx's writings*, Routledge, London – New York, 2015. Poco produttive, invece, ci sembrano quelle prospettive di ricerca, che, basandosi su alcuni manoscritti marxiani inediti (magari anche solo una manciata di appunti raccolti da Marx negli ultimi anni di vita), sembrano rimettere in discussione la centralità del sistema della critica dell'economia politica, sulla quale Marx ha riflettuto, scritto e pubblicato per tutto l'ultimo trentennio della sua vita. È questo, ad esempio, quanto proposto da M. R. Krätke, *Marx and World History*, in «International Review of Social History», LXIII, 1, 2018, pp. 91-125, il quale, prendendo spunto da alcuni quaderni di appunti storici del 1881-1882 raccolti nella quarta sezione della MEGA2, sostiene che in questi anni Marx stesse ripensando completamente il tema della storia al di là della critica dell'economia politica: l'urgenza del superamento del paradigma della *Weltgeschichte* avrebbe così condotto Marx a proporre uno storicismo tutto incentrato

che alcune volte ci sembra caratterizzare, in negativo, l'attuale ricerca marxista sulle società precapitalistiche è proprio l'assenza di una riflessione approfondita su quegli aspetti teorico-critici che, invece, come abbiamo visto, hanno costituito un punto di confronto cruciale nel dibattito oggetto di questo lavoro di ricerca<sup>85</sup>. Anche in questi casi, infatti, si corre spesso il rischio di spezzare quel legame tra critica e storia, sulla cui permanenza si costruiscono le condizioni di possibilità di quello che, in mancanza di un termine migliore, potremmo chiamare un processo di "rinnovamento del materialismo storico".

È proprio all'interno della cornice definita dalla relazione tra critica e storia che, come abbiamo visto, si è posta una costante teorica del nostro dibattito: la questione della costruzione del concetto di storia. Una questione che trova il proprio punto di condensazione nel concetto di "storicità specifica" quale risultante complessa delle temporalità dei differenti livelli e dei loro rispettivi gradi di incidenza nell'articolazione complessiva del processo sociale di riproduzione immanente a un determinato modello di formazione sociale. È proprio all'interno di questo quadro che ci pare che possano essere ricompresi tanti temi che negli ultimi anni si sono riproposti con sempre maggiore insistenza all'interno del dibattito marxista (dalle temporalità plurali e differenziali che attraversano i processi di accumulazione del modo di produzione capitalistico fino all'analisi teorica della transizione tra formazioni sociali eterogenee, passando per le questioni dello sviluppo ineguale, della costituzione di un nesso critico tra presente, passato e futuro, del tema della "contemporaneità", ecc.)<sup>86</sup>.

---

sulla particolarità dei processi storici di media e breve durata, il cui canone metodologico sarebbe stato garantito dalla procedura empiristica del "trial and error". Sembra implicito nella prospettiva di Krätke che tale metodo sarebbe il solo corretto per la storiografia e che sarebbe stato proprio l'ultimo Marx a fornirci questa preziosa indicazione. Si può qui vedere ancora una volta, se pur su un livello diverso, come la separazione tra criticismo e ricostruzione storica rischi di farci ricadere nella palude inquinata dalle acque dello storicismo e dell'empirismo. Per un quadro della MEGA2 e della prospettiva ermeneutica da adottare nella sua interpretazione senza ricadere in un filologismo fine a se stesso, si rimanda a: A. Mazzone (a cura di), *MEGA2: Marx ritrovato, grazie alla nuova edizione critica*, Mediaprint, Roma, 2002; R. Fineschi, *Un nuovo Marx. Filologia e interpretazione dopo la nuova edizione storico-critica (MEGA2)*, Carocci, Roma, 2008.

<sup>85</sup> Ci sembra, infatti, che troppo spesso si rischi di passare alla ricostruzione storica senza il filtro della critica, e in particolare senza una riflessione metodologica adeguata sulle sue categorie e l'indice di storicità delle sue forme ("modo di produzione", "formazione sociale", "formazione economico-sociale", "processo sociale di produzione", "rapporti di produzione", ecc.). Una (parziale) eccezione rappresentano: J. Banaji, *Theory as History. Essays on Modes of Production and Exploitation*, Brill, Leiden – Boston, 2010; J. Haldon, *Mode of production, social action and historical change*, in L. de Graca, A. Zingarelli (a cura di), *Pre-capitalist modes of production*, Haymarket, Chicago, 2016, pp. 204-236; Mac Gaw, C. G., *The ancient mode of production, the city-state and politics*, in «Historical Materialism», XVIII, 1, 2020, pp. 215-249.

<sup>86</sup> Tra i tanti contributi che, di recente, hanno affrontato questi temi in una prospettiva marxista si possono segnalare almeno i seguenti: D. Bensaïd, *Marx l'intempestivo. Grandezze e miserie di un'avventura critica*, tr. it. di C. Arruzza, Alegre, Roma, 2007; Anderson, *op. cit.*; Harvey, *The New Imperialism*, cit.; *Id.*, *Spaces*

Anche per questi motivi ci è sembrato utile tornare ad esaminare con attenzione il dibattito italiano su categorie marxiste e storiografia del mondo antico, tenendo ferma quella dialettica tra contestualizzazione e attualizzazione storica dalla quale potranno forse scaturire degli stimoli interessanti per le attuali ricerche. Un punto resta, infine, da sottolineare: per i marxisti italiani degli anni Settanta, ripensare la storia al di fuori dei canoni idealistici, storicistici e naturalistici, significava anche porre le premesse per una storiografia “militante” e rinnovata su basi materialistiche, fondata, cioè, su un nesso plurale tra storia, società ed economia. Secondo la loro lezione, la maniera particolare in cui, di volta in volta, si combinano questi vettori storiografici definisce i lineamenti di un tempo storico multiforme e i margini che in esso si aprono per la via verso *un'altra società*.

Recuperare, pertanto, i punti alti di una stagione di rinnovamento che aveva a proprio oggetto la società e le forme dinamiche della sua evoluzione può essere anche un'occasione per tornare a riflettere sulle possibilità e le modalità della trasformazione sociale e politica del presente. Un'occasione ancora più importante oggi, di fronte all'urgenza di una revisione critica della più recente fase politico-ideologica, la quale si è posta al di fuori della storia facendo del motto “la società non esiste” il proprio manifesto, cancellando ogni forma di storicità e riducendo la storiografia a stile letterario e arbitrario utile solo per le “grandi narrazioni”.

Sono questioni che dovrebbero essere tutt'altro che marginali per la riflessione filosofica contemporanea. Si tratta di indagare la costituzione di quel processo di rimozione che ha portato alla scomparsa della storia come forma. Solo seguendo questo itinerario – che, secondo l'insegnamento di Marx, è il solo itinerario veramente critico – è possibile tornare ad affrontare la storia come un vero problema.

Spesso i problemi non sono definiti dalla loro apparente estensione, ma dal loro peso specifico. È tempo di riportare la storia al centro del nostro presente.

---

*of global capitalism. Towards a theory of uneven geographical development*, Verso, London – New York, 2006; Meiksins Wood, *The origin of capitalism. A longer view*, Verso, London – New York, 2002; Pradella, *op. cit.*; Sacchetto, Tomba (a cura di), *La lunga accumulazione originaria... cit.*; AA. VV., *Tempora multa. Il governo del tempo*, Mimesis, Milano – Udine, 2013; Tomba, *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Jaca Book, Milano, 2011; S. Tombazos, *Time in Marx. The categories of time in Marx's Capital*, Brill, Leiden – Boston, 2014; Tomba, G. Vertova (a cura di), *Spazi e tempi del capitale*, Mimesis, Milano – Udine, 2014.



## BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., *Il nostro programma*, in «Nuova rivista storica», I, 1, 1917, pp. 1-3.
- AA. VV., *Pro e contra*, in «Movimento operaio», n.s., VII, 1956, pp. 312-319.
- AA. VV., *Un contributo di studenti dell'università di Roma*, in «Rinascita», n. 12, 21 luglio, 1962, pp. 28-29, in F. Cassano (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971): i dibattiti e le inchieste su «Rinascita» e «Il Contemporaneo»*, De Donato, Bari, 1973, pp. 171-178.
- AA. VV., *Presentazione*, in «Dialoghi di archeologia», I, 1, 1967, pp. 3-6.
- AA. VV., *Agitazioni studentesche e politica archeologica*, in «Dialoghi di archeologia», II, 2, 1968, pp. 238-253.
- AA. VV., *Situazione universitaria e riforma della facoltà di lettere di Roma*, in «Dialoghi di archeologia», II, 3, 1968, pp. 369-373.
- AA. VV., *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1972.
- AA. VV., *Una rifondazione dell'archeologia post-classica: la storia della cultura materiale*, in «Archeologia medievale», III, 1, 1976, pp. 7-24.
- AA. VV., *Per una discussione su marxismo e studi antichi*, in «Quaderni di storia», IV, 8, 1978, p. 3.
- AA. VV., *Presentazione*, in «Società e storia», I, 1, 1978, pp. 5-7.
- AA. VV., *Editoriale*, in «Dialoghi di archeologia» (N. S.), I, 1979, 1, 4-5.
- AA. VV., *Società romana e produzione schiavistica*, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, Laterza, Roma – Bari, 1981.
- AA. VV., *Società romana e impero tardo antico*, a cura di A. Giardina, Laterza, Roma – Bari, 1986.
- AA. VV., *Il pensiero di Cesare Luporini*, Feltrinelli, Milano, 1996.
- AA. VV., *International Encyclopedia of the Social Sciences*, edited by D. L. Sills, Macmillan and Free Press, New York, vol. II, pp. 163-165.
- ADORNO, Theodor W., *L'attualità della filosofia. Tesi all'origine del pensiero critico [1931-1933]*, a cura di M. Farina, Mimesis, Milano, 2009.
- ADORNO, Theodor W., *Minima moralia. Meditazioni della vita offesa*, tr. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino, 1994.

- ADORNO, Theodor W., *Tre studi su Hegel* [1963], a cura di G. Zanotti, Il Mulino, Bologna, 2014.
- ADORNO, Theodor W., HORKHEIMER, Max, *Dialettica dell'illuminismo* [1947], tr. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino, 2010.
- ADORNO, Theodor W., *Il saggio come forma*, in *Id., Note per la letteratura. 1943-1961* [1974], a cura di S. Givone, Einaudi, Torino 1979, pp. 5-30.
- ADORNO, Theodor W., SOHN-RETHEL, Alfred, *Notizien von einem Gespräch zwischen Th. W. Adorno und A. Sohn-Rethel am 16. 4. 1965*, in A. Sohn-Rethel, *Geistige und körperliche Arbeit. Zur Epistemologie der abendländischen Geschichte*, VCH, Weinheim 1989.
- ADORNO, Theodor W., *Dialettica negativa* [1966], a cura di S. Petrucciani, Einaudi, Torino, 2004.
- ADORNO, Theodor W., *Società* [1966], tr. it. di A. Marietti Solmi, in AA. VV., *La scuola di Francoforte*, a cura di E. Donaggio, Einaudi, Torino, 2005, pp. 316-327.
- ADORNO, Theodor W., *Introduzione*, in AA.VV., *Dialettica e positivismo in sociologia*, tr. it. di A. M. Solmi, Einaudi, Torino 1972, pp. 9-82.
- ADORNO, Theodor W., *Einleitung in die Soziologie* [1968], Surkhamp, Frankfurt am Main, 2003.
- ADORNO, Theodor W. *Scritti sociologici*, tr. it. di A. Marietti Solmi, Einaudi, Torino, 1976.
- AGNOLETTI, Mauro, *Sereni e il paesaggio storico*, in E. Sereni, *L'origine dei paesaggi della Grande Liguria. Due inediti dei primi anni Cinquanta*, a cura di C. A. Gemignani, Edizioni Istituto Alcide Cervi, Gattatico (RE), 2017, pp. 7-17.
- ALBANESE, Francesco, *Emilio Sereni: l'ultimo degli enciclopedisti. Fonti per la storia dei protagonisti dell'Italia del Novecento. Il fondo «Emilio Sereni»*, in AA. VV., *Ambienti e storia della Liguria. Studi in ricordo di Emilio Sereni*, in «Annali Istituto «Alcide Cervi»», XIX, 1997, pp. 197-245.
- ALBERTINI, Rosanna, *Max Weber e le Annales*, in «Annali della Scuola Normale Superiore», Serie III, vol. VIII.4, pp. 1397-1413.
- ALTHUSSER, Louis, *[Lettere a Cesare Luporini, 1964-1968]*, in Centro Archivistico Scuola Normale Superiore di Pisa, Fondo «Cesare Luporini», f. «CL\_I-I», b. «Althusser, Louis».
- ALTHUSSER, Louis, *Per Marx* [1965], Editori Riuniti, Roma, 1967.

- ALTHUSSER, Louis, *Dal Capitale alla filosofia di Marx*, in AA. VV., *Leggere Il capitale* [1965], a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano, 2006, pp. 17-66.
- ALTHUSSER, Louis, *L'oggetto del capitale*, in AA. VV., *Leggere Il capitale* [1965], a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano, 2006, pp. 165-270.
- ALTHUSSER, Louis, *Avertissement aux lecteurs de Livre I du "Capital"*, in K. Marx, *Le Capital. Livre I*, Garnier-Flammarion, Paris, 1969, pp. 5-30.
- ALTHUSSER, Louis, *Lenin e la filosofia* [1969], tr. it. di F. Madonia, Jaca Book, Milano, 1969.
- ALTHUSSER, Louis, *I marxisti non parlano mai al vento* [1972-1973], a cura di L. Tomasetta, Mimesis, Milano, 2005.
- ALTHUSSER, Louis, *Il marxismo come teoria «finita»*, in AA. VV., *Discutere lo Stato. Posizioni a confronto su una tesi di Louis Althusser*, De Donato, Bari, 1978, pp. 7-21.
- ALTHUSSER, Louis, *Freud e Lacan*, a cura di C. Mancina, Editori Riuniti, Roma, 1981.
- AMPOLO, Carmine, *Polis e ideologia della polis*, in «Athenaeum», LVII, 1, 1979, pp. 154-159.
- ANDERSON, Kevin B., *Marx at the margins: on nationalism, ethnicity and non-western societies*, Chicago University Press, Chicago, 2010.
- ARIÈS, Philippe, *Storia delle mentalità*, in J. Le Goff (a cura di), *La nuova storia* [1979], tr. it. di T. Capra, Mondadori, 1980, pp. 141-166.
- ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, a cura di C. Natali, Laterza, Roma – Bari, 2007.
- ASCOLI, Graziadio, *Il professore socialista. Lettera ad A. Graff*, in «Il pensiero italiano», 82, 1897, estratto.
- AUSTIN, Michel, VIDAL-NAQUET, Pierre, *Economie e società nella Grecia antica* [1972], tr. it. di M. Menghi, Boringhieri, Torino, 1982.
- BACKHAUS, Hans-Georg, *Theodor W. Adorno su Marx e sui concetti fondamentali della teoria sociologica. Appunti di un seminario del semestre estivo 1962*, tr. it. di G. Sgrò, in «La società degli individui», XXI, 3, 2018, pp. 107-120.
- BACKHAUS, Hans-Georg, *Between Philosophy and Science: Marxian Social Economy as Critical Theory*, in W. Bonefeld, R. Gunn, K. Psychopedis (a cura di), *Open Marxism, vol. 1. Dialectics and History*, Pluto Press, London, 1992, pp. 54-92.
- BACKHAUS, Hans-Georg, *Some Aspects of Marx's Concept of Critique in the Context of his Economic-Philosophical Theory*, in W. Bonefeld, K. Psychopedis (a cura



- di), *Human Dignity: Social Autonomy and the Critique of Capitalism*, Routledge, Oxford, 2005, pp. 13-29.
- BACKHAUS, Hans-Georg, *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia. Materiali per la ricostruzione della teoria del valore*, a cura di R. Bellofiore e T. Redolfi Riva, Mimesis, Milano – Udine, 2016.
- BADALONI, Nicola, *Marxismo come storicismo*, Feltrinelli, Milano, 1962.
- BADALONI, Nicola, *La realtà oggettiva della contraddizione*, in «Rinascita», n. 13, 28 luglio 1962, p. 28, poi raccolto in F. Cassano (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971): i dibattiti e le inchieste su «Rinascita» e «Il Contemporaneo»*, De Donato, Bari, 1973, pp. 178-181.
- BADALONI, Nicola, *Il marxismo italiano degli anni sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, in AA. VV., *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1972, pp. 19-48.
- BADALONI, Nicola, *Marx e la formazione dell'individuo sociale*, in AA. VV., *Problemi teorici del marxismo*, Quaderni di Critica Marxista, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 61-104.
- BADALONI, Nicola, *Una filosofia critica*, in «Critica marxista», XXIV, 6, 1986, pp. 79-94.
- BADALONI, Nicola, *Esistenzialismo, libertà e marxismo in Cesare Luporini*, in «Critica marxista», nuova serie, II, 6, 1993, pp. 57-64.
- BALIBAR, Étienne, *Sui concetti fondamentali del materialismo storico*, in AA. VV., *Leggere il Capitale [1965]*, a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano, 2006, pp. 271-389.
- BALIBAR, Étienne, *La filosofia di Marx [1993]*, tr. it. di A. Catone, Manifestolibri, Roma, 2001.
- BALIBAR, Étienne, *Reflections on Gewalt*, in «Historical Materialism», XVII, 1, 2009, pp. 99-125.
- BALIBAR, Étienne, *Con Marx dopo il marxismo: la questione del capitalismo assoluto*, in C. Giorgi (a cura di), *Rileggere Il capitale*, Manifestolibri, 2018, pp. 9-22.
- BANAJI, Jairus, *Theory as History. Essays on Modes of Production and Exploitation*, Brill, Leiden – Boston, 2010.
- BANDELLI, Gino, *Per la riedizione del «Tramonto della schiavitù nel mondo antico» di E. Ciccotti*, in «Il pensiero politico», XII, 1, 1979, pp. 65-68.

- BANDELLI, Gino, *Recensione a Ettore Ciccotti, Il tramonto della schiavitù nel mondo antico*, in «Dialoghi di archeologia», III (N.S.), 1, 1981, pp. 142-145.
- BARBAGALLO, Corrado, *Pel materialismo storico*, Loescher, Roma, 1899.
- BARBAGALLO, Corrado, *Il materialismo storico*, Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari, Milano, 1916.
- BARBAGALLO, Corrado, *Un solitario della coltura italiana. Ettore Ciccotti*, in «Nuova Rivista Storica», IV, 1, 1920, pp. 27-60.
- BARBAGALLO, Corrado, FERRERO, Guglielmo, *Roma antica*, 3 voll., Le Monnier, Firenze, 1921-1922.
- BARBAGALLO, Corrado, *L'oro e il fuoco. Capitale e lavoro attraverso i secoli*, Corbaccio, Milano, 1927.
- BARBAGALLO, Corrado, *Economia antica e moderna*, in «Nuova Rivista Storica», XII, 5-6, 1928, pp. 466-485; XIII, 1, 1929, 27-44.
- BARBAGALLO, Corrado, *Recensione a Il capitalismo antico*, in «Nuova Rivista Storica», XIII, 5, 1929, pp. 457-460.
- BARBAGALLO, Corrado, *Ettore Ciccotti*, in «Nuova Rivista Storica», XXIII, 3, 1939, pp. 257-259.
- BASSO, Luca, *Tra forme precapitalistiche e capitalismo: il problema della società nei Grundrisse*, in D. Sacchetto, M. Tomba (a cura di), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Ombre Corte, Verona, 2008, pp. 58-73.
- BASSO, Luca, *Agire in comune. Antropologia e politica nell'ultimo Marx*, Ombre Corte, Verona, 2012.
- BASSO, Luca, *Rivoluzione francese e temporalità del soggetto collettivo: tra Seyès e Marx*, in AA. VV., *Tempora multa. Il governo del tempo*, Mimesis, Milano – Udine, 2013, pp. 37-66.
- BASSO, Luca, RAIMONDI, Fabio, *Soggettività e oggettività in Marx: fra ideologia e feticismo*, in AA. VV., *Marx: la produzione del soggetto*, a cura di L. Basso, M. Basso, F. Raimondi, S. Visentin, Derive Approdi, Roma, 2018, pp. 105-142.
- BASSO, Luca, *Materialismo e storia. Dall'Ideologia tedesca alle ultime riflessioni sulla comune russa*, in AA. VV., *Il pensiero di Karl Marx. Filosofia, politica, economia*, a cura di S. Petrucciani, Carocci, Roma, 2018, pp. 71-114.
- BASSO, Luca, *Lo Stato nel Capitale fra genealogia e pratica politica*, in C. Giorgi (a cura di), *Rileggere Il capitale*, Manifestolibri, 2018, pp. 197-210.

- BATTINI, Michele, *Necessario illuminismo. Problemi di verità e problemi di potere*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2018.
- BELLOFIORE, Riccardo, *Sul concetto di lavoro in Marx*, in «Ricerche Economiche», XXXIII, 3-4/1979, pp. 570-591.
- BELLOFIORE, Riccardo, *Economia politica e filosofia della storia. Variazioni su un tema smithiano: la missione 'civilizzatrice' del capitale*, in «Teoria politica», II, 2, 1991, pp. 69-96.
- BELLOFIORE, Riccardo, *Cambiare la natura umana. Ancora su economia politica e filosofia della storia*, in «Teoria politica», II, 3, 1991, pp. 63-98.
- BELLOFIORE, Riccardo, *Quelli del lavoro vivo*, in *Id.* (a cura di), *Da Marx a Marx? Un bilancio dei marxismi italiani del Novecento*, Manifestolibri, Roma, 2007, pp. 199-251.
- BELLOFIORE, Riccardo, *Dai Manoscritti del 1844 al Capitale, e ritorno. Storia e natura, universalità e lavoro, crisi e lotta di classe nei Grundrisse*, in D. Sacchetto, M. Tomba (a cura di), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Ombre Corte, Verona, 2008, pp. 13-39.
- BELLOFIORE, Riccardo, *The Grundrisse after Capital or How to Re-read Marx backwards*, in *Id.*, G. Starosta, P. Thomas (a cura di), *In Marx's laboratory. Critical interpretations of the Grundrisse*, Brill, Leiden – Boston, 2013, pp. 15-42.
- BELLOFIORE, Riccardo, REDOLFI RIVA, Tommaso, *H.-G. Backhaus e la dialettica della forma di valore. Una valutazione critica*, in H.-G. Backhaus, *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia. Materiali per la ricostruzione della teoria del valore*, a cura di R. Bellofiore e T. Redolfi Riva, Mimesis, Milano – Udine, 2016, pp. 15-42.
- BELLOFIORE, Riccardo, *Le avventure della socializzazione. Dalla teoria monetaria del valore alla teoria macromonetaria della produzione capitalistica*, Mimesis, Milano – Udine, 2018.
- BELLOFIORE, Riccardo, *Teoria del valore e critica dell'economia politica*, in C. Giorgi (a cura di), *Rileggere Il capitale*, Manifestolibri, 2018, pp. 23-42.
- BELLOFIORE, Riccardo, *C'è vita su Marx? Il Capitale nel bicentenario*, in *Id.* e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 9-70.
- BELLOFIORE, Riccardo, *The Adventures of Vergesellschaftung*, in *Id.* e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 503-541.

- BELOCH, Julius, *Die Grossindustrie im Altertum*, in «Zeitschrift für Sozialwissenschaft», 2, 1899, pp. 18-26.
- BELOCH, Julius, *Zur griechischen Wirtschaftsgeschichte*, in «Zeitschrift für Sozialwissenschaft», 5, 1902, pp. 95-103 e 169-179.
- BENJAMIN, Walter, *Strada a senso unico* [1928], a cura di G. Schiavoni, Einaudi, Torino, 2006.
- BENJAMIN, Walter, *Angelus Novus*, a cura di R. Solmi, Einaudi, Torino, 2006.
- BENJAMIN, Walter, *I «passages» di Parigi*, a cura di E. Gianni, Einaudi, Torino, 2010.
- BENJAMIN, Walter, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, a cura di F. Desideri, Donzelli, Roma, 2012.
- BENJAMIN, Walter, *Sul concetto di storia*, a cura di G. Bonola e M. Ranchetti, Einaudi, Torino, 1997.
- BENSAÏD, Daniel, *Marx l'intempestivo. Grandezze e miserie di un'avventura critica*, tr. it. di C. Arruzza, Alegre, Roma, 2007.
- BERTI, Enrico, *Teoria e prassi da Aristotele a Marx... e ritorno*, in «Fenomenologia e società», I, 1, 1978, pp. 279-289.
- BIANCHI BANDINELLI, Ranuccio, *A che serve la storia dell'arte antica?*, in «Società», I, 1-2, 1945, pp. 8-26.
- BIANCHI BANDINELLI, Ranuccio, *Recensione a Gordon Childe, Il progresso nel mondo antico*, in «Società», V, 1, 1949, pp. 162-165.
- BIANCHI BANDINELLI, Ranuccio, *Arte plebea*, in «Dialoghi di archeologia», I, 1, 1967, pp. 7-19.
- BIANCHI BANDINELLI, Ranuccio, *Disposizioni testamentarie di Bianchi Bandinelli*, in «Dialoghi di archeologia», VIII, 2, 1974-1975, pp. 175-177.
- BLOCH, Ernst, *Eredità di questo tempo* [1935], a cura di L. Boella, Mimesis, Milano – Udine, 2015.
- BLOCH, Marc, *I caratteri originali della storia rurale francese* [1931], tr. it. C. Ginzburg, Einaudi, Torino, 1973.
- BLOCH, Marc, *Apologia della storia o Mestiere di storico* [1949], tr. it. di G. Gouthier, Einaudi, Torino, 2009.
- BLOCH, Marc, *Che cosa chiedere alla storia?*, a cura di G. G. Merlo e F. Mores, Castelvechi, Roma, 2014.
- BLOCH, Marc, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, tr. it. di G. Procacci, Laterza, Roma – Bari, 2009.

- BODEI, Remo, *Hegel e l'economia politica*, in AA. VV., *Hegel e l'economia politica*, a cura di S. Veca, Mazzotta, Milano, 1975, pp. 29-77.
- BODEI, Remo, *Dialettica e controllo dei mutamenti sociali in Hegel*, in *Id.*, F. Cassano, *Hegel e Weber. Egemonia e legittimazione*, De Donato, Bari, 1977, pp. 21-92.
- BODEI, Remo, *Il dado truccato: senso probabilità e storia in Weber*, in «Annali della Scuola Normale Superiore», Serie III, vol. VIII.4, 1978, pp. 1415-1433.
- BODEI, Remo, *Multiversum. Tempo e storia in Ernst Bloch*, Bibliopolis, Napoli, 1982.
- BODEI, Remo, *Natura, finalità, effetti perversi nell'analisi economica di Marx*, in «Quaderni dell'Istituto Galvano della Volpe», 3, 1982, pp. 7-26.
- BODEI, Remo, *La malattia della tradizione. Dimensioni e paradossi del tempo in Walter Benjamin*, in AA.VV., *Walter Benjamin: tempo, storia, linguaggio*, Editori Riuniti, Roma, 1983, pp. 209-234.
- BODEI, Remo, *Se la storia ha un senso*, Moretti & Vitali, Bergamo, 1997.
- BODEI, Remo, *La vita delle cose*, Laterza, Roma – Bari, 2009.
- BODEI, Remo, *La civetta e la talpa: sistema ed epoca in Hegel*, Il Mulino, Bologna, 2014.
- BODEI, Remo, *Dominio e sottomissione. Schiavi, animali, macchine, Intelligenza Artificiale*, Il Mulino, Bologna, 2019.
- BOIS, Guy, *Marxismo e nuova storia*, in J. Le Goff (a cura di), *La nuova storia* [1979], tr. it. di T. Capra, Mondadori, 1980, pp. 235-256.
- BOLAFFI, Guido, *Nota introduttiva*, in AA. VV., *La transizione dal feudalesimo al capitalismo* a cura di G. Bolaffi, Savelli, Roma, 1974, pp. 7-18.
- BONEFELD, Werner, *Class struggle and the permanence of primitive accumulation*, in «Common Sense», 6, 1988, pp. 54-65.
- BONEFELD, Werner, *Global Capital, National State, and the International*, in «Journal of socialist theory», XXXVI, 1, 2008, pp. 63-72.
- BONEFELD, Werner, *Accumulazione primitiva e accumulazione capitalistica: categorie economiche e costituzione sociale*, in D. Sacchetto, M. Tomba (a cura di), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Ombre Corte, Verona, 2008, pp. 89-105.
- BONEFELD, Werner, *Free economy and the strong state: some notes on the state*, in «Capital & Class», XXXIV, 1, 2010, pp. 15-24.

- BONEFELD, Werner, *Primitive accumulation and capitalist accumulation: Notes on social constitution and expropriation*, in «Science & Society», LXXV, 3, pp. 379-399.
- BONEFELD, Werner, *Critical theory and the critique of political economy. On subversion and negative reason*, Bloomsbury Academic, London – Oxford – New York, 2014.
- BONEFELD, Werner, *Abstract Labour and Labouring*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 207-227.
- BONINI, Gabriella, *La Biblioteca Archivio di Emilio Sereni*, in E. Sereni, *L'origine dei paesaggi della Grande Liguria. Due inediti dei primi anni Cinquanta*, a cura di C. A. Gemignani, Edizioni Istituto Alcide Cervi, Gattatico (RE), 2017, pp. 219-222.
- BOTTIN, Luigi, *Alcuni termini economici in Aristotele*, in «Bollettino dell'Istituto Italiano di Filologia Greca», V, 1, 1979-1980, pp. 30-40.
- BRACALETTI, Stefano, *Per una analisi delle temporalità nel Capitale*, in AA. VV., *Tempora multa. Il governo del tempo*, Mimesis, Milano – Udine, 2013, pp. 87-130.
- BRAUDEL, Fernand, *Storia, misura del mondo* [1977], tr. it. di G. Zattoni Nesi, Il Mulino, Bologna, 1998.
- BRECHT, Bertolt, *Me-Ti. Libro delle svolte*, a cura di C. Cases, Einaudi, Torino, 1979.
- BREDA, Stefano, *La dialettica marxiana come critica immanente*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 131-152.
- BRETONE, Mario, *[Intervento]*, in «Quaderni di storia», IV, 8, 1978, pp. 5-14.
- BRUGNOLI, Giorgio, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 62-68.
- BRUTTI, Massimo, *Introduzione*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1978, pp. 9-44.
- BÜCHER, Karl, *Die Entstehung der Volkswirtschaft* [1893], tr. it. parziale in AA. VV., *Storia Economica*, III, a cura di G. Luzzatto, UTET, Torino, 1936, pp. 3-101.
- BÜCHER, Karl, *Arbeit und Rhythmus*, Teubner, Leipzig, 1896.
- BURGIO, Alberto, *Strutture e catastrofi. Kant Hegel Marx*, Editori Riuniti, Roma, 2000.
- BURGIO, Alberto, *Gramsci storico*, Laterza, Roma – Bari, 2002.
- BURGIO, Alberto, *Gramsci. Il sistema in movimento*, Derive Approdi, Roma, 2014.

- BURGIO, Alberto, *Il sogno di una cosa. Per Marx*, Derive Approdi, Roma, 2018.
- BURGUIÈRE, André, *L'antropologia storica*, in J. Le Goff (a cura di), *La nuova storia* [1979], tr. it. di T. Capra, Mondadori, 1980, pp. 111-140.
- BRUHNS, Hinnerk, *De Werner Sombart à Max Weber et Moses I. Finley*, in Ph. Leveau (ed.), *L'origines des richesses dépensées dans la ville antique. Actes du Colloque organisée a Aix-en-Provence 1984*, Aix-en-Provence – Marseille, 1985, pp. 255-273.
- BRUTTI, Massimo, *Introduzione*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1979, pp. 9-41.
- CAFFENTZIS, George, *Dai Grundrisse al Capitale e oltre: allora e adesso*, in D. Sacchetto, M. Tomba (a cura di), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Ombre Corte, Verona, 2008, pp. 40-57.
- CALABI, Francesca, *J.-P. Vernant e il pensiero greco*, in «Quaderni di storia», IV, 7, 1978, pp. 97-136.
- CALABI, Lorenzo, *Forze produttive, scienze, composizione di classe. Appunti per una discussione*, in AA. VV., *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1972, pp. 455-470.
- CALABI, Lorenzo, *In margine al «problema della trasformazione». Il metodo logico-storico in Smith e Marx*, in «Critica marxista», X, 4, 1972, pp. 109-179.
- CALABI, Lorenzo, *Teoria economica e critica dell'economia politica*, in AA. VV., *Marxismo ed economia*, Marsilio, Venezia, 1974, pp. 37-53.
- CALABI, Lorenzo, *Su «barriera» e «limite» nel concetto del capitale*, in «Critica marxista», XIV, 2-3, 1975, pp. 55-69.
- CALABI, Lorenzo, *Marx e la storiografia del mondo antico*, in AA. VV., *Problemi teorici del marxismo*, Quaderni di Critica Marxista, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 165-188.
- CALABI, Lorenzo, *Cenni di storia del pensiero economico per un'ipotesi di ricerca sullo Stato e la formazione sociale capitalistica*, in AA. VV., *Il ruolo dello stato nel pensiero degli economisti*, a cura di R. Finzi, Il Mulino, Bologna, 1977, I, pp. 177-190.

- CALABI, Lorenzo, *Categorie marxiste e analisi del mondo antico*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1978, pp. 45-74.
- CALABI, Lorenzo, *Introduzione*, in K. Marx, *Manoscritti 1861-1863*, a cura di L. Calabi, Editori Riuniti, Roma, 1980, pp. VII-XLVII.
- CALABI, Lorenzo, *Crisi capitalistica e critica dell'economia politica*, in «Critica marxista», XXIV, 4, 1986, pp. 61-75.
- CALABI, Lorenzo, *Adam Smith, la divisione del lavoro e la nascita del moderno*, in AA. VV., *Europa moderna. La disgregazione dell'Ancien Régime*, Electa, Milano, 1987, pp. 278-289.
- CALABI, Lorenzo, *La filosofia della storia come problema. Karl Löwith tra Heidegger e Rosenzweig*, ETS, Pisa, 2008.
- CALABI, Lorenzo, *Ancora su Löwith e la filosofia della storia*, in «Rivista di storia della filosofia», LII, 4, 2016, pp. 321-337.
- CAMBIANO, Giuseppe, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 46-51.
- CAMBIANO, Giuseppe, *Momigliano e i seminari di storia della storiografia*, in «Storia della Storiografia», 16, 1989, pp. 75-83.
- CAMBIANO, Giuseppe, *Polis: un modello per la cultura europea*, Laterza, Roma – Bari, 2000.
- CAMPESE, Silvia, *Polis ed economia in Aristotele*, in M. Vegetti e D. Lanza (a cura di), *Aristotele e la crisi della politica*, Liguori, Napoli, 1977, pp. 13-60.
- CAMPESE, Silvia, *Pubblico e privato nella Politica di Aristotele*, in «Sandalion», 8-9, 1985-1986, pp. 59-83.
- CANFORA, Luciano, *Marx e Engels sulle classi romane*, in «Quaderni di storia», I, 1, 1975, pp. 141-148.
- CANFORA, Luciano, *Per una discussione sul classicismo nell'età dell'imperialismo. Storia romana e "teoria dell'élites"*, in «Quaderni di storia», I, 2, 1975, pp. 159-164.
- CANFORA, Luciano, *Wilamowitz e Meyer tra la sconfitta e la 'Repubblica di Novembre'*, in «Quaderni di Storia», II, 3, 1976, pp. 69-88.
- CANFORA, Luciano, *Per un bilancio*, in «Quaderni di storia», III, 5, 1977, pp. 91-100.



- CANFORA, Luciano, *[Intervento]*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1978, pp. 227-234.
- CANFORA, Luciano, *[Intervento]*, in «Quaderni di storia», IV, 8, 1978, pp. 15-19.
- CANFORA, Luciano, *Intellettuali in Germania: fra reazione e rivoluzione*, De Donato, Bari, 1979.
- CANFORA, Luciano, *Classicismo, umanesimo e funzione civile degli intellettuali*, in «Quaderni di storia», V, 9, 1979, pp. 205-223.
- CANFORA, Luciano, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 227-234.
- CANFORA, Luciano, *Recensione a Diego Lanza, Mario Vegetti, Guglielmino Caiani, Francesco Sircana, L'ideologia della città*, Liguori, Napoli, 1977, in «Quaderni di storia», V, 10, 1979, pp. 347-350.
- CANFORA, Luciano, *[Intervento]*, in AA. VV., *Paradigma indiziario e conoscenza storica. Dibattito su Spie di Carlo Ginzburg*, in «Quaderni di storia», VI, 12, 1980, pp. 3-9.
- CANFORA, Luciano, *[Intervento]*, in AA. VV., *Paradigma indiziario e conoscenza storica. Dibattito su Spie di Carlo Ginzburg*, in «Quaderni di storia», VI, 12, 1980, pp. 48-50.
- CANFORA, Luciano, *L'inquietante mestiere dello storico*, in «Quaderni di Storia», XV, 30, 1989, pp. 61-66.
- CANGIANI, Michele, *Introduzione*, in K. Polanyi, *Cronache della grande trasformazione*, a cura di M. Cangiani, Einaudi, Torino, 1993, pp. VII-XLIV.
- CANGIANI, Michele, *Economia e democrazia. Saggio su Karl Polanyi*, Il Poligrafo, Padova, 1998.
- CANGIANI, Michele, *L'inattualità di Karl Polanyi*, in «Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900», 4, 2002, pp. 751-770.
- CANTARELLA, Eva, *[Intervento]*, in AA. VV., *Paradigma indiziario e conoscenza storica. Dibattito su Spie di Carlo Ginzburg*, in «Quaderni di storia», VI, 12, 1980, pp. 38-40.
- CANTIMORI, Delio, *Appunti sullo "storicismo"*, in «Società», I, 1-2, 1945, pp. 129-172.
- CANTIMORI, Delio, *Epiloghi congressuali*, XI, 5, 1955, pp. 945-960.

- CANTIMORI, Delio, *Pro e contra*, in «Movimento operaio», n.s., VII, 1956, pp. 320-335.
- CANTIMORI, Delio, *Studi di storia*, Einaudi, Torino, 1959.
- CANTIMORI, Delio, *Conversando di storia*, Laterza, Bari, 1967.
- CANTIMORI, Delio, *Storici e storia. Metodo, caratteristiche e significato del lavoro storiografico*, Einaudi, Torino, 1971.
- CANTIMORI, Delio, *Il furibondo cavallo ideologico. Scritti sul novecento*, a cura di F. Torchiani, Quodlibet, Macerata, 2019.
- CAPOGROSSI COLOGNESI, Luigi, [Intervento], in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1978, pp. 217-226.
- CAPOGROSSI COLOGNESI, Luigi, *Eduard Meyer e le teorie sull'origine dello Stato*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 13, 1984, pp. 451-469.
- CAPOGROSSI COLOGNESI, Luigi, *Comunità agraria in Roma antica. Appunti sul rapporto Mommsen-Meitzen-Weber*, in «Quaderni di storia», XI, 21, 1985, pp. 77-99.
- CAPOGROSSI COLOGNESI, Luigi, *Max Weber e la storia antica*, in M. Losito, P. Schiera (a cura di), *Max Weber e le scienze sociali del suo tempo*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 373-400.
- CAPOGROSSI COLOGNESI, Luigi, *Max Weber e i limiti della società antica*, in M.-M Mactoux, E. Geny (ed.), *Mélanges Pierre Léveque*, Les Belles Lettres, Paris, 1989, III, pp. 53-65.
- CAPOGROSSI COLOGNESI, Luigi, *Economie antiche e capitalismo moderno. La sfida di Max Weber*, Laterza, Roma – Bari, 1990.
- CARACCILO, Alberto, *Sul «modello» economico di W. Kula: sistema feudale, agricoltura e precapitalismo*, in «Quaderni storici», V, 2, 1970, pp. 301-318.
- CARACCILO, Alberto, *La prima generazione*, in «Quaderni storici», XXXIV, 1, 1999, pp. 13-29.
- CARANDINI, Andrea, [Intervento], in AA. VV., *Dibattito sull'edizione italiana della Storia economica del mondo antico di F. Heichelheim*, in «Dialoghi di archeologia», VII, 2-3, 1973, pp. 294-363, pp. 295-296.

- CARANDINI, Andrea, *[Intervento]*, in AA. VV., *Dibattito sull'edizione italiana della Storia economica del mondo antico di F. Heichelheim*, in «Dialoghi di archeologia», VII, 2-3, 1973, pp. 294-363, pp. 312-329.
- CARANDINI, Andrea, *Una «storia» contro Marx. A proposito di un saggio di P. Veyne*, in «Dialoghi di archeologia», VII, 2-3, 1973, pp. 364-381.
- CARANDINI, Andrea, *Archeologia e cultura materiale. Lavori senza gloria nell'antichità classica*, De Donato, Bari, 1975.
- CARANDINI, Andrea, *Le forme di produzione dell'economia politica e le forme di circolazione dell'antropologia economica*, in AA. VV., *Problemi teorici del marxismo*, «Quaderni di Critica Marxista», Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1976, pp. 216-234.
- CARANDINI, Andrea, *[Intervento]*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1978, pp. 201-204.
- CARANDINI, Andrea, *Archeologia e cultura materiale. Dai «lavori senza gloria» nell'antichità a una politica dei beni culturali*, De Donato, Bari, II ed., 1979, pp. 7-21.
- CARANDINI, Andrea, *L'anatomia della scimmia. La formazione economica della società prima del capitale*, Einaudi, Torino, 1979.
- CARANDINI, Andrea, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 98-100.
- CARANDINI, Andrea, *Quando l'indizio va contro il metodo*, in «Quaderni di storia», VI, 11, 1980, pp. 3-12.
- CARANDINI, Andrea, *[Intervento]*, in AA. VV., *Paradigma indiziario e conoscenza storica. Dibattito su Spie di Carlo Ginzburg*, in «Quaderni di storia», VI, 12, 1980, pp. 42-48.
- CARANDINI, Guido, *Lavoro e capitale nella teoria di Marx*, Marsilio, Padova, 1971.
- CARANDINI, Guido, *La struttura economica della società nelle opere di Marx*, Marsilio, Padova, 1973.
- CARANDINI, Guido, *[Intervento]*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1978, pp. 201-204.
- CARLO, Antonio, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 154-162.

- CARR, Edward H., *Sei lezioni di storia* [1961], tr. it. di C. Ginzburg, Einaudi, Torino, 1973.
- CARTLEDGE, Paul, *Finley's Democracy/Democracy's Finley*, in W. V. Harris, (a cura di), *Moses Finley and politics*, Brill, Leiden – Boston, 2013, pp. 93-106.
- CASSANO, Franco, *Premessa*, in *Id.* (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971): i dibattiti e le inchieste su «Rinascita» e il «Contemporaneo»*, De Donato, Bari, 1973, pp. 7-26.
- CASSANO, Franco, *Max Weber: capitalismo e razionalità*, in R. Bodei, *Id.*, *Hegel e Weber: egemonia e legittimazione*, De Donato, Bari, 1977, pp. 197-217.
- CATANZARITI, Mariavittoria, *Postfazione*, in K. Polanyi, *Per un nuovo Occidente. Scritti 1918-1958*, a cura di G. Resta e M. Catanzariti, Il Saggiatore, Milano, 2013, pp. 279-301.
- CAVALLI, Alessandro, *La funzione dei tipi ideali e il rapporto tra conoscenza storica e sociologica*, in P. Rossi (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino, 1981, pp. 27-52.
- CAZZANIGA, Gian Mario, *Stratificazione sociale, rapporti di dipendenza e forme servili nel mondo antico*, in L. Sichirolo (a cura di), *La schiavitù antica e moderna*, Guida, Napoli, 1979, pp. 139-158.
- CAZZANIGA, Gian Mario, *Funzione e conflitto. Forme e classi nella teoria marxiana dello sviluppo*, Liguori, Napoli, 1981.
- CAZZANIGA, Gian Mario, *Marx e l'idea di progresso*, in *Id.*, D. Losurdo, L. Sichirolo (a cura di), *Marx e i suoi critici*, Quattro Venti, Urbino, 1987, pp. 55-70.
- CAZZANIGA, Gian Mario, *Marx, le macchine e la filosofia della storia*, in M. Filoni (a cura di), *Leggere e rileggere i classici. Per Livio Sichirolo*, Quodlibet, Macerata, 2004, pp. 73-93.
- CAZZOLA, Franco, *Emilio Sereni e la storia delle campagne italiane*, in AA. VV., *Ambienti e storia della Liguria. Studi in ricordo di Emilio Sereni*, in «Annali Istituto "Alcide Cervi"», XIX, 1997, pp. 7-18.
- CESARALE, Giorgio, *Filosofia e capitalismo. Hegel, Marx e le teorie contemporanee*, Manifestolibri, Roma, 2012.
- CESARALE, Giorgio, *Filosofia e marxismo tra Seconda e Terza Internazionale*, in S. Petrucciani (a cura di), *Storia del marxismo. I. Socialdemocrazia, revisionismo, rivoluzione*, Carocci, Roma, 2015, pp. 169-228.

- CESARALE, Giorgio, *Il capitale o della critica dell'economia politica*, in AA. VV., *Il pensiero di Karl Marx. Filosofia, politica, economia*, a cura di S. Petrucciani, Carocci, Roma, 2018, pp. 243-308.
- CESARALE Giorgio, *Il conoscere analitico nella critica marxiana dell'economia politica*, in C. Giorgi (a cura di), *Rileggere Il capitale*, Manifestolibri, 2018, pp. 100-113.
- CERUTTI, Furio, *Prassi, individuo e norme*, in «Critica marxista», XXIV, 6, 1986, pp. 107-112.
- CERVELLI, Innocenzo, «*Storici e storia*» nel pensiero e nella critica di Delio Cantimori, in «Belfagor», XXVII, 1972, pp. 625-652.
- CESARALE, Giorgio, *Il conoscere analitico nella critica marxiana dell'economia politica*, in C. Giorgi (a cura di), *Rileggere Il capitale*, Manifestolibri, Roma, 2018, pp. 100-113.
- CHAKRABARTY, Dipesh, *Provincializzare l'Europa* [2000], tr. di M. Bortolini, Meltemi, Bologna, 2004.
- CHIARANTE, Giuseppe, *L'apporto alla cultura politica dei comunisti*, in «Critica marxista», XXIV, 6, 1986, pp. 113-116.
- CICCOTTI, Ettore, *Perché studiamo la storia antica?*, in «La Cultura», II, 6, 1892, pp. 132-141, pp. 137-138.
- CICCOTTI, Ettore, *La storia e l'indirizzo scientifico del secolo XIX*, in «Scienza Sociale», 2, 1898, pp. 2-17.
- CICCOTTI, Ettore, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico* [1899/1940], a cura di M. Mazza, Laterza, Roma – Bari, 1977.
- CICCOTTI, Ettore, *La guerra e la pace nel mondo antico* [1901], L'erma di Bretschneider, Roma, 1971.
- CICCOTTI, Ettore, *Introduzione. L'evoluzione della storiografia e la storia economica del mondo antico*, in AA. VV., *Biblioteca di Storia Economica*, a cura di V. Pareto, Libreria, Milano, vol. I, 1, 1903, pp. XVII-LXVII.
- CICCOTTI, Ettore, *Introduzione. Tratti caratteristici dell'economia antica*, in AA. VV., *Biblioteca di Storia Economica*, a cura di V. Pareto, Libreria, Milano, vol. II, 1, 1905, pp. VI-XXVIII.
- CICCOTTI, Ettore, *Prefazione. Indirizzi e metodi negli studi di demografia antica*, in AA. VV., *Biblioteca di Storia Economica*, a cura di V. Pareto, Libreria, Milano, vol. IV, 1909, pp. V-CIII.

- CICCOTTI, Ettore, *Del numero degli schiavi nell'Attica*, in AA. VV., *Biblioteca di Storia Economica*, a cura di V. Pareto, Libreria, Milano, vol. IV, 1909, pp. 585-600.
- CICCOTTI, Ettore, *Intorno all'interpretazione materialistica della storia*, in «Rivista italiana di sociologia», 1910, pp. 529-540.
- CICCOTTI, Ettore, *Préface de l'édition française*, in *Id.*, *Le déclin de l'esclavage antique*, tr. fr. Di G. Platon, Libraire des sciences politiques et sociales, Paris, 1910, pp. I-XIX.
- CICCOTTI, Ettore, *Introduzione. Vecchi e nuovi orizzonti della numismatica e la funzione della moneta nel mondo antico*, in AA. VV., *Biblioteca di Storia Economica*, a cura di V. Pareto, Libreria, Milano, vol. III, 1915, pp. V-CIII.
- CICCOTTI, Ettore, *Atene, repubblica di proletarii?*, in «Nuova Rivista Storica», III, 5, 1920, pp. 514-519.
- CICCOTTI, Ettore, *Introduzione. Lineamenti dell'evoluzione tributaria nel mondo antico*, in AA. VV., *Biblioteca di Storia Economica*, a cura di V. Pareto, Libreria, Milano, vol. V, 1921, pp. V-CCXX.
- CICCOTTI, Ettore, *Pareto e gli studi storici*, in «Giornale degli economisti», XXXIX, 1-2, 1924, pp. 114-119.
- CICCOTTI, Ettore, *Introduzione. Commercio e civiltà nel mondo antico*, in AA. VV., *Biblioteca di Storia Economica*, a cura di V. Pareto, Libreria, Milano, VI, 1929, pp. IX-CLXIV.
- CICCOTTI, Ettore, *Confronti storici*, Società Dante Alighieri, Milano – Genova – Roma – Napoli, 1929.
- CILIBERTO, Michele, *Filosofia e politica nel novecento italiano. Da Labriola a «Società»*, De Donato, Bari, 1982.
- CITTI, Vittorio, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 126-131.
- CLEMENTE, Guido, *[Intervento]*, in «Quaderni di storia», IV, 8, 1978, pp. 21-26.
- COLI, Daniela, *Idealismo e marxismo nella storiografia italiana degli anni '50 e '60*, in P. Rossi (a cura di), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Il Saggiatore, Milano, 1987, pp. 39-58.
- COLLETTI, Lucio, *Prefazione. Dialettica scientifica e teoria del valore*, in E. V. Il'enkov, *La dialettica dell'astratto e del concreto nel Capitale di Marx*, Feltrinelli, Milano, 1961, pp. VII-LIX.

- COLLETTI, Lucio, *Il rapporto Hegel-Marx*, in «Rinascita», n. 2, 14 luglio 1962, pp. 27-28, poi raccolto in F. Cassano, *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971): i dibattiti e le inchieste su «Rinascita» e «Il Contemporaneo»*, De Donato, Bari, 1973, pp. 164-170.
- COLLETTI, Lucio, *Ideologia e società*, Laterza, Bari, 1970.
- COLLETTI, Lucio, *Introduzione*, in *Id.* (a cura di), *Il marxismo e il «crollo» del capitalismo*, Laterza, Roma – Bari, 1975, pp. V-XLVIII.
- CORRADI, Cristina, *Storia dei marxismi in Italia*, Manifestolibri, Roma, 2008.
- CORRADI, Cristina, *Storia dei marxismi in Italia: un tentativo di sintesi*, in R. Bellofiore (a cura di), *Da Marx a Marx? Un bilancio dei marxismi italiani del Novecento*, Manifestolibri, Roma, 2007, pp. 9-32.
- COSPITO, Giuseppe, *Gramsci nella crisi del marxismo italiano. Tra gramscismo e antigramscismo (1968-83)*, in AA. VV., *La crisi del soggetto. Marxismo e filosofia negli anni Settanta e Ottanta*, a cura di G. Vacca, Carocci, Roma, 2015, pp. 193-206.
- COSTA, Pietro, *Il 'solidarismo giuridico' di Giuseppe Salvioli*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 3-4, tomo 1, 1974-1975, pp. 457-494.
- D'ORSI, Angelo, *Gramsci. Una nuova biografia*, Feltrinelli, Milano, 2018.
- DA GRACA, Laura, ZINGARELLI, Andrea, *Introduction to Studies on Pre-Capitalist Modes of Production: Debates, Controversies and Lines of Argument*, in *Iid.* (a cura di), *Pre-capitalist modes of production*, Haymarket, Chicago, 2016, pp. 1-26.
- DAMBUYANT, Marinette, *Postfazione*, in J.-P. Vernant, *Edipo senza complesso* [1971], tr. it. di A. M. Costa, Mimesis, Milano – Udine, 2013, pp. 43-62.
- DAVID, L., *Recensione a Marxismo, mondo antico e Terzo mondo, inchiesta a cura di Enrico Flores, Liguori, Napoli, 1979*, in «Quaderni di storia», V, 10, 1979, pp. 351-353.
- DE COSMO, Chiara A., *Per una dialettica della contraddizione reale. Lukács e Bloch sull'XI Tesi*, in *Ead.* (a cura di), *Il "futuro impedito". Utopia e critica di fronte al capitalismo*, ETS, Pisa, 2019, pp. 25-36.
- DE DOMENICO, Nicola, *Marx in Italia negli anni della crisi del marxismo (1977-1983). Una rassegna di studi*, in «Segno», XIII, 87-88, 1987, pp. 29-53.

- DE GIOVANNI, Biagio, *Hegel e il tempo storico della società borghese*, De Donato, Bari, 1970.
- DE GIOVANNI, Biagio, *La teoria politica delle classi nel «Capitale»*, De Donato, Bari, 1976.
- DE GIOVANNI, Biagio, *La lettura di Gramsci*, in «Critica marxista», XXIV, 6, 1986, pp. 117-132.
- DE MARTINO, Ernesto, *Intorno a una storia del mondo popolare subalterno*, in «Società», V, 3, 1949, pp. 411-435.
- DE MARTINO, Ernesto, *Ancora sulla «storia del mondo popolare subalterno»*, in «Società», VI, 2, 1950, pp. 306-312.
- DE MARTINO, Francesco, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 17-23
- DE MARTINO, Francesco, *Marx e la storiografia sul mondo antico*, in G. Cacciatore, F. Lemonaco (a cura di), *Marx e i marxismi cent'anni dopo*, Guida, Napoli, 1987, pp. 21-87.
- DE STE. CROIX, George E. M., *Karl Marx e la storia dell'antichità classica* in AA. VV., *Marxismo e società antica*, a cura di M. Vegetti, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 289-312.
- DE STE CROIX, George E. M., *The class struggle in the Ancient Greek World: from the Archaic Age to Arab conquests*, Cornell University Press, New York, 1981.
- DEGANI, Enzo, *[Interventi]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 119-125.
- DEGANI, Enzo, *Studi classici e fascismo*, in «Dialoghi di archeologia» (N.S.), I, 1, 1979, pp. 107-110.
- DEL GAUDIO, Giovanni, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 163-168.
- DELLA VOLPE, Galvano, *Sulla dialettica (Una risposta ai compagni e agli altri)*, in «Rinascita», n. 19, 15 settembre 1962, pp. 27-29, poi raccolto in F. Cassano (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971): i dibattiti e le inchieste su «Rinascita» e «Il Contemporaneo»*, De Donato, Bari, 1973, pp. 210-225.
- DELLA VOLPE, Galvano, *Rousseau e Marx. E altri saggi di critica materialistica [1965]*, a cura di N. Merker, Editori Riuniti, 1997.
- DHOUQUOIS, Georges, *L'articolazione dei concetti*, in «Critica marxista», IX, 4, 1971, pp. 84-88.



- DIAZ, Furio, *Storicismi e storicità*, Parenti, Firenze, 1956.
- DIAZ, Furio, *Storiografia di indirizzo marxista in Italia negli ultimi quindici anni*, in «Rivista critica di storia della filosofia», XVI, 3, 1961, pp. 331-353.
- DI BENEDETTO, Vincenzo, *Atene e Roma: società di consumatori o di classi?*, in «Rinascita» 4 Aprile 1975, ora con il titolo di *A proposito un libro di M. I. Finley* in *Id.*, A. Lami, *Filologia e marxismo. Contro le mistificazioni*, Liguori, Napoli, 1981, pp. 101-105.
- DI BENEDETTO, Vincenzo, *Appunti su marxismo e mondo antico*, in «Quaderni di storia», IV, 8, 1978, pp. 53-97.
- DI BENEDETTO, Vincenzo, LAMI, Alessandro, *Filologia e marxismo: contro le mistificazioni*, Liguori, Napoli, 1981.
- DI DONATO, Riccardo, *Materiali gramsciani per un giudizio su Ettore Ciccotti*, in AA. VV., *Tria corda. Scritti in onore di Arnaldo Momigliano*, Edizioni New Press, Como, 1983, pp. 163-177.
- DI DONATO, Riccardo, *Materiali per una biografia intellettuale di Arnaldo Momigliano. 1. Libertà e pace nel mondo antico*, in «Atheneum», 83, 1995, pp. 213-224.
- DI DONATO, Riccardo, *Materiali per una biografia intellettuale di Arnaldo Momigliano. 2. Tra Napoli e Bristol*, in «Atheneum», 86, 1998, pp. 231-244.
- DILIGENSKIJ, German Gemanovič, *La teoria marxista-leninista e la ricerca storica concreta*, in «Rivista storica italiana», LXXV, 3, 1963, pp. 588-603.
- DINI, Vittorio, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 101-118.
- DIONISOTTI, Carlo, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Il Mulino, Bologna, 1989.
- DIONISOTTI, Carlo, *Delio Cantimori*, in «Belfagor», LIII, 315, 1998, pp. 261-276.
- DOBB, Maurice, *Problemi di storia del capitalismo [1946]*, tr. it. di A. Mazzone, Editori Riuniti, Roma, 1970.
- DOBB, Maurice, *Una replica*, in AA. VV., *La transizione dal feudalesimo al capitalismo* a cura di G. Bolaffi, Savelli, Roma, 1974, pp. 47-58.
- DOBB, Maurice, *Alcune ulteriori osservazioni*, AA. VV., *La transizione dal feudalesimo al capitalismo* a cura di G. Bolaffi, Savelli, Roma, 1974, pp. 93-96.
- DUBY, Georges, *Storia sociale e ideologie delle società*, in J. Le Goff, P. Nora (a cura di), *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia [1974]*, Einaudi, Torino, 1981, pp. 117-138.

- DUCZYNSKA POLANYI, Ilona, *Note sulla vita di Karl Polanyi*, in K. Polanyi, *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche* [1977], a cura di H. W. Pearson, tr. it. di N. Negro, Einaudi, Torino, 1983, pp. IX-XX.
- DUPLÁ ANSUATEGUI, Antonio, *Notas a propósito de la historiografía neomarxista italiana sobre el mundo clásico*, in «Studia Historica: Historia Antigua», XIX, 1, 2001, pp. 115-142.
- ECO, Umberto, *[Intervento]*, in AA. VV., *Paradigma indiziario e conoscenza storica. Dibattito su Spie di Carlo Ginzburg*, in «Quaderni di storia», VI, 12, 1980, pp. 40-41.
- ENGELS, Friedrich, MARX, Karl, *L'ideologia tedesca* [1846], tr. it. di F. Codino, Editori Riuniti, Roma, 2018.
- ENGELS, Friedrich, MARX, Karl, *Manifesto del partito comunista* [1848], tr. it. di E. Cantimori Mezzomonti, Einaudi, Torino, 1998.
- ENGELS, Friedrich, *Per la critica dell'economia politica (recensione)* [1859], in K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, tr. it. di E. Cantimori Mezzomonti, Editori Riuniti, Roma, 1957, pp. 198-210.
- ENGELS, Friedrich, *Prefazione*, in K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro secondo* [1893], tr. it. di R. Panzieri, Editori Riuniti, Roma, 1968, pp. 9-26.
- ENGELS, Friedrich, MARX, Karl *Lettere sul capitale*, a cura di G. Bedeschi, Laterza, Roma – Bari, 1971.
- ENGELS, Friedrich, MARX, Karl, *India Cina Russia*, a cura di B. Maffi, Il Saggiatore, Milano, 2008.
- ENGELS, Friedrich, *L'origine della famiglia della proprietà privata e dello Stato. In rapporto alle indagini di Lewis H. Morgan* [1884], a cura di F. Codino, Editori Riuniti, Roma, 1971.
- ENGELS, Friedrich, *Lettera a Joseph Bloch del 21 settembre 1890*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, vol. XLVIII, a cura di A. A. Santucci, Editori Riuniti, Roma, 1983, pp. 491-494.
- ENGSTER, Frank, *Il Capitale e il suo punto cieco: il denaro come tecnica di misura*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 227-247.
- ESPOSITO, Roberto, *Anacronismi*, in «Filosofia politica», XXVIII, 1, 2017, pp. 13-24.
- ESTABLET, Roger, *Presentazione del piano del Capitale*, in AA. VV., *Leggere Il capitale* [1965], a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano, 2006, pp. 391-428.

- FABIANI, Carla Maria, *Da Hegel a Marx: fenomenologia dello Stato moderno capitalistico*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 373-390.
- FABRIS, Giovanna, *Economia di sussistenza, rapporti di scambio e istituzioni politiche. Un'indagine su Platone*, in L. Ruggiu (a cura di), *Genesi dello spazio economico*, Guida, Napoli, 1982, pp. 11-48.
- FARAGUNA, Michele, "Nomisma" e "polis". *Aspetti della riflessione greca sul ruolo della moneta nella società*, in G. Urso (a cura di), *Moneta, mercanti, banchieri. I precedenti greci e romani dell'Euro*, ETS, Pisa, 2003, pp. 109-135.
- FARNESI CAMELLONE, Mauro, *Ernst Bloch e il tempo della comunità*, in AA.VV., *Tempora Multa*, Mimesis, Milano-Udine, 2013, pp. 161-190.
- FARRINGTON, Benjamin, *Storia della scienza greca [1944-1949]*, tr. it. di G. Gnoli, Mondadori, Milano, 1964.
- FARRINGTON, Benjamin, *Scienza e politica nel mondo antico. Lavoro intellettuale e lavoro manuale nell'antica Grecia [1946-1947]*, tr. it. di A. Omodeo, Feltrinelli, Milano, 1970.
- FERGUSON, Adam, *Saggio sulla storia della società civile [1767]*, tr. it. di P. Salvucci, Vallecchi, Firenze, 1973.
- FAVILLI, Paolo, *Il socialismo italiano e la teoria economica di Marx (1892-1902)*, Bibliopolis, Napoli, 1980.
- FAVILLI, Paolo, *Marxismo e storia. Saggio sull'innovazione storiografica in Italia (1945-1970)*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- FAVILLI, Paolo, *Il Capitale e la storia: appunti*, in C. Giorgi (a cura di), *Rileggere Il capitale*, Manifestolibri, 2018, pp. 211-221.
- FERRERO, Guglielmo, *Carlo Marx ucciso da Carlo Darwin, secondo l'opinione di un nostro darwiniano*, in «La critica sociale», II, 9, 1892, pp. 133-138, p. 133.
- FERRERO, Guglielmo, *Grandezza e decadenza di Roma*, 5 voll., Treves, Milano, 1902-1907.
- FERRERO, Guglielmo, *Roma nella cultura moderna*, Treves, Milano, 1910.
- FERRERO, Guglielmo, BARBAGALLO, Corrado, *Roma antica*, 3 voll., Le Monnier, Firenze, 1921-1922.
- FERRETTI, Federico, *The making of Italian agricultural landscapes: Emilio Sereni between geography, history and Marxism*, in «Journal of Historical Geography», 48, 2015, pp. 58-67.

- FERRI, Franco, AA. VV., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci, Roma 20-22 Aprile 1968*, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1970, pp. 9-10.
- FILOSA, Carla, *Tempo di salario e salario*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 303-318.
- FINELLI, Roberto, *Un marxismo «senza Capitale»*, in R. Bellofiore (a cura di), *Da Marx a Marx? Un bilancio dei marxismi italiani del Novecento*, Manifestolibri, Roma, 2007, pp. 125-142.
- FINELLI, Roberto, *Marxismo della “contraddizione” e marxismo dell’“astrazione”*, in D. Sacchetto, M. Tomba (a cura di), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Ombre Corte, Verona, 2008, pp. 74-88.
- FINELLI, Roberto, *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Jaka Book, Milano, 2014.
- FINELLI, Roberto, *Il disagio della “totalità” e i marxismi italiani degli anni Settanta*, in AA. VV., *La crisi del soggetto. Marxismo e filosofia negli anni Settanta e Ottanta*, a cura di G. Vacca, Carocci, Roma, 2015, pp. 15-28.
- FINELLI, Roberto, *Karl Marx. Uno e bino. Tra arcaismi del passato e illuminazioni del futuro*, Jaka Book, Milano, 2018.
- FINELLI, Roberto, *Il Capitale come Soggetto e il circolo del “presupposto-posto”*, in C. Giorgi (a cura di), *Rileggere Il capitale*, Manifestolibri, 2018, pp. 114-132.
- FINESCHI, Roberto, *Ripartire da Marx. Processo storico ed economia politica nella teoria del «capitale»*, La città del sole, Napoli, 2001.
- FINESCHI, Roberto, *Marx e Hegel. Contributi a una rilettura*, Carocci, Roma, 2006.
- FINESCHI, Roberto, *Il rapporto Marx-Hegel e il concetto di «storia» fra della Volpe e Luporini*, in R. Bellofiore (a cura di), *Da Marx a Marx? Un bilancio dei marxismi italiani del Novecento*, Manifestolibri, Roma, 2007, pp. 109-124.
- FINESCHI, Roberto, *Un nuovo Marx. Filologia e interpretazione dopo la nuova edizione storico-critica (MEGA2)*, Carocci, Roma, 2008.
- FINESCHI, Roberto, *Introduzione*, in K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo [1863-1890]*, a cura di R. Fineschi, La città del sole, Napoli, 2011, pp. VII-XXXI.
- FINESCHI, Roberto, *The Four Levels of Abstraction of Marx's Concept of 'Capital'. Or, Can We Consider the Grundrisse the Most Advanced Version of Marx's Theory of Capital?*, in R. Bellofiore, G. Starosta, P. Thomas (a cura di), *In Marx's*

- laboratory. Critical interpretations of the Grundrisse*, Brill, Leiden – Boston, 2013, pp. 71-98.
- FINESCHI, Roberto, *Note provvisorie per una Teoria della Rivoluzione*, in «Materialismo Storico», n. 2/2017 (vol. III), pp. 43-53.
- FINESCHI, Roberto, REDOLFI RIVA, Tommaso, *La costruzione della teoria del modo di produzione capitalistico (1847-1865)*, in AA. VV., *Il pensiero di Karl Marx. Filosofia, politica, economia*, a cura di S. Petrucciani, Carocci, Roma, 2018, pp. 115-142.
- FINESCHI, Roberto, *Una storia complessa. La teoria dell'accumulazione in Marx*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 319-338.
- FINLEY, Moses Israel, *Il mondo di Odisseo* [1956], a cura di G. Antonelli, PGreco, milano, 2012.
- FINLEY, Moses Israel, *Was Greek Civilisation based on Slave Labour?*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte», II, 8, 1959, pp. 145-164.
- FINLEY, Moses Israel, *Technical innovation and economic progress in the Ancient World*, in «The Economic History Review», XVIII, 1, 1965, pp. 29-45.
- FINLEY, Moses Israel, *Unfreezing the Classics*, in «Times Literary Supplement», 7 April 1966, pp. 289-290.
- FINLEY, Moses Israel, *Aristotle and economic analysis*, in «Past & Present», XIX, 44, 1970, pp. 4-23.
- FINLEY, Moses Israel, *Uso e abuso della storia. Il significato, lo studio e la comprensione del passato* [1971], tr. it. di B. MacLeod, Einaudi, Torino, 1981.
- FINLEY, Moses Israel, *La democrazia degli antichi e dei moderni* [1972], tr. it. di G. Di Benedetto e F. De Martino, Laterza, Roma – Bari, 2010.
- FINLEY, Moses Israel, *L'economia degli antichi e dei moderni* [1973], tr. it. di I. Rambelli, Laterza, Roma – Bari, 2008.
- FINLEY, Moses Israel (a cura di), *The Bücher-Meyer controversy*, Arno Press, New York, 1979.
- FINLEY, Moses Israel, *Schiavitù antica e ideologie moderne* [1980], tr. it. di E. Lo Cascio, Laterza, Roma – Bari, 1981.
- FINLEY, Moses Israel, *Economia e società nel mondo antico*, Laterza, Roma – Bari, 1984.

- FINLEY, Moses Israel, *Problemi e metodi di storia antica* [1985], tr. it. di E. Lo Cascio, Laterza, Roma – Bari, 1998.
- FINLEY, Moses Israel, *Interview with Keith Hopkins*, in «The American Journal of Philology», 135.2, 2014, pp. 179-201.
- FLORES, Enrico, *Conclusioni*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 186-191.
- FONNESU, Luca, *Punto di vista morale e moralità*, in M. Moneti (a cura di), *Cesare Luporini 1909-1993*, in «Il Ponte», LXV, 11, 2009, pp. 121-132.
- FONZO, Erminio, *Il mondo antico negli scritti di Antonio Gramsci*, Paguro, Mercato S. Severino, 2019.
- FORGES DAVANZATI, Guglielmo, *La teoria marxiana dell'esercito industriale di riserva come teoria della politica economica*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 339-356.
- FRANCHI DELL'ORTO, Luisa, *L' "Introduzione all'archeologia" di Ranuccio Bianchi Bandinelli*, in «Quaderni di storia» II, 4, 1976, pp. 183-190.
- FRISON, Guido, *Technical and technological innovation in Marx*, in «History of Technology», 6, 1988, pp. 299-324.
- FRISON, Guido, *Linnaeus, Beckmann, Marx and the foundation of technology. Between natural and social sciences: a hypothesis of ideal type*, in «History and Technology», X, 2-3, 1993, pp. 139-173.
- FURET, François, *Il quantitativo in storia*, in J. Le Goff, P. Nora (a cura di), *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia* [1974], Einaudi, Torino, 1981, pp. 3-24.
- GAIDO, Daniel, *Karl Kautsky on Capitalism in the Ancient World*, in «The Journal of Peasant Studies», XXX, 2, 2003, pp. 146-158.
- GALLINO, Luciano, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino, 2011.
- GALLISSOT, René, *Formazione "economica" "economico-sociale" "sociale" "socio-politica"*, in «Critica marxista», IX, 4, 1971, pp. 102-110.
- GALLO, Donato, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 169-179.
- GARIN, Eugenio, *Delio Cantimori*, in «Belfagor», XXII, 1967, pp. 623-660.
- GARIN, Eugenio, *Il positivismo come metodo e come concezione del mondo*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LIX, 1980, pp. 1-27.
- GARIN, Eugenio, *Esistenza e libertà*, in «Critica marxista», XXIV, 6, 1986, pp. 5-14.

- GATTEI, Giorgio, *La via crucis dei marxismi italiani*, in R. Bellofiore (a cura di), *Da Marx a Marx? Un bilancio dei marxismi italiani del Novecento*, Manifestolibri, Roma, 2007, pp. 179-197.
- GEMIGNANI, Carlo A., *Introduzione*, in E. Sereni, *L'origine dei paesaggi della Grande Liguria. Due inediti dei primi anni Cinquanta*, a cura di C. A. Gemignani, Edizioni Istituto Alcide Cervi, Gattatico (RE), 2017, pp. 19-43.
- GERRATANA, Valentino, *Formazione sociale e società di transizione*, in «Critica marxista», X, 1, 1972, pp. 44-80.
- GERRATANA, Valentino, *Marxismo e cultura italiana del Novecento*, in «Critica marxista», XXIV, 6, 1986, pp. 133-138.
- GERSTENBERGER, Heide, *The Bourgeois State Form Revisited*, in W. Bonefeld, R. Gunn, K. Psychopedis (a cura di), *Open Marxism, vol. 1. Dialectics and History*, Pluto Press, London, 1992, pp. 151-176.
- GERSTENBERGER, Heide, *Impersonal Power. History and Theory of the Bourgeois State*, Brill, Leiden – Boston, 2007.
- GIACINTI, Fabrizio, MARAZZI, Massimiliano, *Alcune riflessioni sul libro di A. Carandini, "Archeologia e cultura materiale"*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», XI, 23, pp. 155-164.
- GIANOTTI, Gian Franco, *Mondo "antico" e forme di produzione*, in «Quaderni di storia», II, 3, 1976, pp. 215-226.
- GIANNETTI, Raffaele, *Recensione a Ernest Babelon, Le origini della moneta: la forma di espressione del valore attraverso la razionalità dell'uomo*, in «Dialoghi di archeologia» (Terza serie), III, 1985, 1, pp. 89-99.
- GIARDINA, *Santo Mazzarino*, in «Gnomon», LXII, 4, 1990, pp. 374-379.
- GIARDINA, Andrea, *Emilio Sereni e le aporie della storia d'Italia*, in «Studi storici», XXXVII, 3, 1996, pp. 693-719.
- GIARDINA, Andrea, *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Laterza, Roma – Bari, 1997.
- GIARDINA, Andrea, *Marxism and Historiography: Perspectives on Roman History*, in C. Wickham (ed.), *Marxist History-writing for the Twenty-first Century*, Oxford University Press, Oxford – New York, 2007, pp. 15-31.
- GIARDINA, Andrea, *Il maestro, il discepolo e gli altri maestri: un percorso nella storia romana*, in «Anabases», 10, 2009, pp. 61-73.

- GIARDINA, Andrea, *Un edito quadi inedito di Santo Mazzarino su Emilio Sereni e la protostoria «ampelurgica» del mondo mediterraneo*, in «Studi storici», LIX, 4, 2018, pp. 881-894.
- GINZBURG, Carlo, [Intervento], in AA. VV., *Paradigma indiziario e conoscenza storica. Dibattito su Spie di Carlo Ginzburg*, in «Quaderni di storia», VI, 12, 1980, pp. 30-38.
- GINZBURG, Carlo, [Intervento], in AA. VV., *Paradigma indiziario e conoscenza storica. Dibattito su Spie di Carlo Ginzburg*, in «Quaderni di storia», VI, 12, 1980, pp. 50-54.
- GINZBURG, Carlo, *Miti emblemi spie: morfologia e storia*, Einaudi, Torino, 1986.
- GINZBURG, Carlo, *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano, 2011.
- GINZBURG, Carlo, *Our words and theirs*, in S. Fellman, M. Rahikanen (a cura di), *Historical knowledge. In quest of Theory, Method and Evidence*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge, 2012, pp. 97-119.
- GINZBURG, Carlo, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Feltrinelli, Milano, 2014.
- GIORELLO, Giulio, [Intervento], in AA. VV., *Paradigma indiziario e conoscenza storica. Dibattito su Spie di Carlo Ginzburg*, in «Quaderni di storia», VI, 12, 1980, pp. 18-21.
- GIORGETTI, Giorgio, *Su alcuni «falsi problemi» nell'interpretazione di Marx. A proposito di una studio su «teoria e storia» nel Capitale di J. C. Michaud*, in «Studi storici», III, 1, 1962, pp. 121-150.
- GIORGETTI, Giorgio, *La teoria del sistema economico feudale. I problemi metodologici di un modello strutturale*, in «Critica marxista», IX, 1, 1971, pp. 178-197.
- GIORGETTI, Giorgio, *La rendita fondiaria capitalistica in Marx e i problemi della evoluzione agraria italiana*, in «Critica marxista», X, 2-3, 1972, pp. 119-161.
- GIORGETTI, Giorgio, *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1977.
- GIORGI, Chiara, *La «critica vivente di una società in movimento»: una lettura novecentesca del Capitale*, in Ead. (a cura di), *Rileggere Il capitale*, Manifestolibri, 2018, pp. 165-184.
- GLUCKSMANN, Christine, *Modo di produzione formazione economico-sociale teoria della transizione*, in «Critica marxista», IX, 4, 1971, pp. 129-138.
- GODELIER, Maurice, *Prefazione*, in K. Marx, F. Engels, V. Lenin, *Sulle società precapitalistiche*, Feltrinelli, Milano, 1970, pp. 9-96.



- GODELIER, Maurice, *Razionalità e irrazionalità nell'economia. Logica dialettica e teoria strutturale dell'analisi economica*, a cura di A. Casiccia e M. de Stefanis, Feltrinelli, Milano, 1970.
- GODELIER, Maurice, *Come definire una formazione economico-sociale. L'esempio degli Incas*, in «Critica marxista», X, 1, 1972, pp. 81-89.
- GOLDSCHMIDT, Victor, *La teoria aristotelica della schiavitù*, in L. Sichirolo (a cura di), *La schiavitù antica e moderna*, Guida, Napoli, 1979, pp. 183-203.
- GRAMSCI, Antonio, *Scritti giovanili*, Einaudi, Torino, 1958.
- GRAMSCI, Antonio, *Lettere dal carcere*, a cura di S. Caprioglio ed E. Fubini, Einaudi, Torino, 1973.
- GRAMSCI, Antonio, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino, 2014.
- GRENDI, Edoardo, *Sulla «teoria del sistema feudale» di Witold Kula*, in «Quaderni storici», VII, 3, 1972, pp. 735-754.
- GRUET, Pierre, *Economia e formazione sociale*, in «Critica marxista», IX, 4, 1971, pp. 111-115.
- GRUPPI, Luciano, *Palmiro Togliatti: cultura e metodo*, in «Rinascita», 37, 18 settembre, 1965, pp. 23-24, poi raccolto in F. Cassano (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971). I dibattiti e le inchieste su «Rinascita» e il «Contemporaneo»*, De Donato, Bari, 1973, pp. 251-258.
- GRUPPI, Luciano, *Contro l'impovertimento della dialettica marxista*, in «Rinascita», n. 16, 25 agosto 1962, p. 25, poi raccolto in F. Cassano (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971). I dibattiti e le inchieste su «Rinascita» e il «Contemporaneo»*, De Donato, Bari, 1973, pp. 192-196.
- GUIZZI, Francesco, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 52-61.
- GUZZONE, Giuliano, *Gramsci e la critica dell'economia politica. Dal dibattito sul liberismo al paradigma della "traducibilità"*, Viella, Roma, 2018.
- HALDON, John, *Mode of production, social action and historical change*, in L. de Graca, A. Zingarelli (a cura di), *Pre-capitalist modes of production*, Haymarket, Chicago, 2016, pp. 204-236.
- HARRIS, William V. (a cura di), *The monetary systems of the Greeks and the Romans*, Oxford university Press, Oxford, 2008.

- HARRIS, William V., *A brief introduction*, in *Id.* (a cura di), *Moses Finley and politics*, Brill, Leiden – Boston, 2013, pp. 1-4.
- HARRIS, William V., *Politics in the Ancient World and Politics*, in *Id.*, (a cura di), *Moses Finley and politics*, Brill, Leiden – Boston, 2013, pp. 107-122.
- HARTMANN, Ludo Moritz, *Rezension von Ed. Meyer*, Die wirtschaftliche Entwicklung des Altertums, in «Zeitschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 4, 1896, pp. 81-186.
- HARTOG, François, *Regimi di storicità*, Sellerio, Palermo, 2007.
- HARVEY, David, *The condition of postmodernity: An enquiry into the Origins of Cultural Change*, Wiley-Blackwell, Hoboken, New Jersey, 1989.
- HARVEY, David, *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford, 2003.
- HARVEY, David, *Spaces of global capitalism. Towards a theory of uneven geographical development*, Verso, London – New York, 2006.
- HARVEY, David, *A companion to Marx's Capital*, Verso, London – New York, 2010.
- HARVEY, David, *History versus Theory: a commentary on Marx's method in Capital*, in «Historical Materialism», XX, 2, 2012, pp. 3-38.
- HARVEY, David, *A companion to Marx's Capital*, Volume 2, Verso, London – New York, 2013.
- HARVEY, David, *Seventeen contradictions and the end of capitalism*, Profile Books, London, 2014.
- HARVEY, David, *La geopolitica del capitalismo*, in M. Tomba, G. Vertova (a cura di), *Spazi e tempi del capitale*, Mimesis, Milano – Udine, 2014, pp. 28-62.
- HARVEY, David, *Marx, Capital and the Madness of Economic Reason*, Profile Books, London, 2017.
- HASEBROEK, Johannes, *Staat und Handel im alten Griechenland*, Mohr, Tübingen, 1928.
- HASEBROEK, Johannes, *Griechische Wirtschafts- und Gesellschaftsgeschichte bis zur Perserzeit*, Mohr, Tübingen, 1931.
- HEGEL, Georg Wilhelm Friedrich, *La fenomenologia dello spirito* [1807], a cura di G. Garelli, Einaudi, Torino, 2008.
- HEGEL, Georg Wilhelm Friedrich, *La scienza della logica* [1812-1816/1831], tr. it. di A. Moni, a cura di C. Cesa, Laterza, Roma – Bari, 2008.
- HEGEL, Georg Wilhelm Friedrich, *Lineamenti di filosofia del diritto* [1821], tr. it. di G. Marini, Laterza, Roma – Bari, 2010.

- HEGEL, Georg Wilhelm Friedrich, *Lezioni di filosofia della storia*, a cura di L. Sichirollo e G. Bonacina, Laterza, Roma – Bari, 2010.
- HEINRICH, Michael, *An introduction to the three volumes of Karl Marx's Capital*, Monthly Review Press, New York, 2012.
- HEINRICH, Michael, *Rileggendo Marx: nuovi testi e nuove prospettive*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 71-92.
- HERMMERDINGER, Bertrand, *Marxisme et histoire de l'antiquité*, in «Quaderni di storia», V, 9, 1979, pp. 259-261.
- HERZOG, Philippe, *I concetti di modo di produzione e formazione economico-sociale per l'analisi dell'imperialismo*, in «Critica marxista», IX, 4, 1971, pp. 95-101.
- HILL, Christopher, *Un breve commento*, in AA. VV., *La transizione dal feudalesimo al capitalismo* a cura di G. Bolaffi, Savelli, Roma, 1974, pp. 117-120.
- HILTON, Rodney, *Un commento*, in AA. VV., *La transizione dal feudalesimo al capitalismo* a cura di G. Bolaffi, Savelli, Roma, 1974, pp. 105-116.
- HOBBSAWM, Eric J., *Prefazione*, in K. Marx, *Forme economiche precapitalistiche* [1964], tr. it. G. Brunetti, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 7-66.
- HOPE, Wayne, *Temporalità in conflitto. Stato, nazione, economia e democrazia nel capitalismo globale*, in M. Tomba, G. Vertova (a cura di), *Spazi e tempi del capitale*, Mimesis, Milano – Udine, 2014, pp. 87-114.
- HORKHEIMER, Max, *Gli inizi della filosofia borghese della storia. Da Machiavelli a Hegel* [1930], tr. it. di G. Backhaus, Einaudi, Torino, 1978.
- HORKHEIMER, Max, *Teoria tradizionale e teoria critica* [1937], in *Id.*, *Teoria critica*, A cura di A. Bellan, Mimesis, Milano – Udine, 2014, II, pp. 135-195.
- HORKHEIMER, Max, ADORNO, Theodor, *Dialettica dell'illuminismo* [1947], tr. it. di R. Solmi, Einaudi, Torino, 2010.
- HUMPHREYS, Sally C., *Oikos e polis*, in «Rivista storica italiana», XCI, 4, 1979, pp. 545-563.
- HUMPHREYS, Sally C., *Saggi antropologici sulla Grecia antica*, tr. it. di P. P. Viazzo, Pàtron, Bologna, 1979.
- IACONO, Maurizio Alfonso, *Il borghese e il selvaggio. L'immagine dell'uomo isolato nei paradigmi di Defoe, Turgot e Adam Smith*, ETS, Pisa, 2003.
- IACONO, Maurizio Alfonso, *Studi su Karl Marx. La cooperazione, l'individuo sociale e le merci*, ETS, Pisa, 2018.

- IACONO, Maurizio Alfonso, *Masrx e il concetto di cooperazione*, in C. Giorgi (a cura di), *Rileggere Il capitale*, Manifestolibri, 2018, pp. 85-99.
- IZZO, Francesca, *Marx tra materialismo storico e critica dell'economia politica*, in «Critica marxista», XXIV, 6, 1986, pp. 139-150.
- IZZO, Francesca, *La doppia sfida di Althusser a Gramsci e Della Volpe*, in AA. VV., *La crisi del soggetto. Marxismo e filosofia negli anni Settanta e Ottanta*, a cura di G. Vacca, Carocci, Roma, 2015, pp. 247-258.
- JAMESON, Frederic, *Postmodernism, or the cultural logic of late capitalism*, Duke University Press, Durham, 1991.
- JAMESON, Frederic, *Representing Capital. A Reading of Volume One*, Verso, London – New York, 2014.
- JESSOP, Bob, *Globalizzazione, dinamiche spazio-temporali del capitale e sovranità dello stato*, in M. Tomba, G. Vertova (a cura di), *Spazi e tempi del capitale*, Mimesis, Milano – Udine, 2014, pp. 114-144.
- JESSOP, Bob, «*Every beginning is difficult, holds in all sciences*». *Marx on the Economic Cell Form of the Capitalist Mode of Production*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 175-195.
- JOHANNOWSKY, Werner, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 143-144.
- KANT, Immanuel, *Scritti di storia, politica e diritto*, a cura di F. Gonnelli, Laterza, Roma – Bari, 1995.
- KAUTSKY, Karl, *Sklaverei und Kapitalismus*, in «Die Neue Zeit», XXIX, 47, 1910-1911 pp. 713-744.
- KORSCH, Karl, *Marxismo e filosofia [1923]*, tr. it. di G. Bakhaus, PGreco, Milano, 2012.
- KOSELLECK, Rheinart, *Futuro passato. Per una semantica plurale dei tempi storici*, tr. it. di A. Marietti Solmi, Clueb, Bologna, 2007.
- KOSELLECK, Rheinart, *Storia. La formazione del concetto moderno*, a cura di R. Lista, Clueb, Bologna, 2009.
- KOYRÉ, Alexandre, *I filosofi e la macchina [1948]*, in *Id.*, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, tr. it. di P. Zambelli, Einaudi, Torino, 2000, pp. 49-86.
- KOYRÉ, Alexandre, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, *Id.*, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, tr. it. di P. Zambelli, Einaudi, Torino, 2000, pp. 87-111.

- KRADER, Lawrence, *Introduction*, in K. Marx, *The ethnological notebooks of Karl Marx*, a cura di L. Krader, Van Gorcum, Assen, The Netherlands, 1974, pp. 1-90.
- KRÄTKE, Michael R., *Marx and World History*, in «International Review of Social History», LXIII, 1, 2018, pp. 91-125.
- KULA, Witold, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello* [1962], tr. it. di B. Bravo e K. Zaboklicki, Einaudi, Torino, 1970.
- LA GRASSA, Gianfranco, *Struttura economica e società*, Editori Riuniti, Roma, 1973.
- LA GRASSA, Gianfranco, *Valore e formazione sociale*, Editori Riuniti, Roma, 1976.
- LA PENNA, Antonio, *[Intervento]*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1978, pp. 187-200.
- LA REGINA, Adriano, *Editoriale. L'antico, continuità e trasformazione*, in «Dialoghi di archeologia» (N. S.), 2, 1979, pp. 3-6.
- LABICA, Georges, *Quattro osservazioni*, in «Critica marxista», IX, 4, 1971, pp. 116-128.
- LABRIOLA, Antonio, *La concezione materialistica della storia*, Laterza, Roma – Bari, 1969.
- LABRIOLA, Antonio, *Lettere a Engels*, Edizioni Rinascita, Roma, 1949.
- LABRIOLA, Antonio, *Lettere a Benedetto Croce 1885-1904*, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli, 1975.
- LAMI, Alessandro, DI BENEDETTO, Vincenzo, *Filologia e marxismo: contro le mistificazioni*, Liguori, Napoli, 1981.
- LANDUCCI, Sergio, *Storia della filosofia e storicismo*, in «Critica marxista», XXIV, 6, 1986, pp. 43-68.
- LANDUCCI, Sergio, *Ricordo di Cesare Luporini*, in «Critica marxista», nuova serie, II, 6, 1993, pp. 37-46.
- LANGE, Elena Louisa, *The Proof is in the Pudding. On the Necessity of Presupposition in Marx's Critical Method*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 153-175.
- LANZA, Diego, *Recensione a Moses I. Finley*, La democrazia degli antichi e dei moderni, in «Belfagor» XXIX, 1, 1974, pp. 717-726.
- LANZA, Diego, VEGETTI, Mario, *L'ideologia della città*, in «Quaderni di storia» I, 2, 1975, pp. 1-37, poi raccolto in AA. VV., *Marxismo e società antica*, a cura di M. Vegetti, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 259-288.

- LANZA, Diego, VEGETTI, Mario, *Tra Marx e gli antichi*, in «Quaderni di storia», III, 5, 1977, pp. 75-89.
- LANZA, Diego, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 24-32.
- LEFEBVRE, Georges, *Alcune osservazioni*, in AA. VV., *La transizione dal feudalesimo al capitalismo* a cura di G. Bolaffi, Savelli, Roma, 1974, pp. 121-126.
- LE GOFF, Jacques, NORA, Pierre, *Presentazione*, in *Id.* (a cura di), *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia* [1974], Einaudi, Torino, 1981, pp. VII-XII.
- LE GOFF, Jacques, *Le mentalità: una storia ambigua*, in *Id.*, P. Nora (a cura di), *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia* [1974], Einaudi, Torino, 1981, pp. 239-255.
- LE GOFF, Jacques, *La nuova storia*, in *Id.* (a cura di), *La nuova storia* [1979], tr. it. di T. Capra, Mondadori, 1980, pp. 7-46.
- LE GOFF, Jacques, *Il tempo continuo della storia*, Laterza, Roma – Bari, 2014.
- LENIN, Vladimir Il'ič Ul'janov, *Che cosa sono gli «Amici del popolo» e come lottano contro i socialdemocratici*, in *Id.*, *Opere scelte in due volumi*, Edizioni in lingue estere, Mosca, 1946, I, pp. 71-122.
- LEPORE, Ettore, *Economia antica e storiografia moderna. Appunti per un bilancio di generazioni*, in L. de Rosa (a cura di), *Ricerche storiche ed economiche in memoria di Corrado Barbagallo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1970, pp. 3-33.
- LEPORE, Ettore, *Una postilla*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1978, pp. 207-210.
- LEPORE, Ettore, *Dalle forme alla storia del mondo antico*, in P. Rossi, (a cura di), *Max Weber e l'analisi del mondo moderno*, Einaudi, Torino, 1981, pp. 83-108.
- LEPRE, Aurelio, *Per un'interpretazione marxista della storia del mezzogiorno*, in «Quaderni storici», XIII, 1, 1978, pp. 314-352.
- LLOYD, Geoffrey E. R., *La scienza dei Greci* [1970-1973], tr. it. di A. Salvadori e L. Libutti, Laterza, Roma-Bari, 1978.
- LLOYD, Geoffrey E. R., *Preface*, in P. Cartledge, E. E. Cohen, L. Foxhall (a cura di), *Money, Labour and Land. Approaches to the economies of the ancient Greece*, Routledge, London – New York, 2002, pp. XV-XVIII.

- LLOYD, Geoffrey E. R., *La curiosità degli antichi. Grecia e Cina* [2002], tr. it. di M. Palma, Donzelli, Roma, 2003.
- LO CASCIO, Elio, *Appunti su Max Weber «teorico» dell'economia greco-romana*, in «Fenomenologia e società», V, 17, 1982, pp. 123-144.
- LO CASCIO, Elio, *Weber e il «capitalismo antico»*, in M. Losito, P. Schiera (a cura di), *Max Weber e le scienze sociali del suo tempo*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 401-421.
- LO IACONO, Christian, *Althusser e l'Italia. Alcune note su influssi, interventi, ricezione*, in AA. VV., *Rileggere Il capitale. La lezione di Louis Althusser. Venezia, 9-10-11 novembre 2006, atti del convegno – parte prima*, a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano, 2007, pp. 139-160.
- LÖWITH, Karl, *Significato e fine della storia. I presupposti teologici della filosofia della storia* [1949], tr. it. di F. Tedeschi Negri, Il Saggiatore, Milano, 2004.
- LÖWITH, Karl, *Storia e fede* [1954], tr. it. di C. De Roberto, A. M. Pozzan, et alii, Laterza, Roma – Bari, 1985.
- LÖWITH, Karl, Löwith, *Max Weber e Karl Marx*, in *Id.*, *Critica dell'esistenza storica*, tr. it. di A. L. Künkler Giavotto, Morano, Napoli, 1967, pp. 11-110.
- LONGO, Oddone, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 132-142.
- LORENZETTI, Nicola, *Totalità e antagonismo. Critica e politica in Adorno*, in M. Di Pierro e F. Marchesi (a cura di), *Crisi dell'immanenza. Potere, conflitto, istituzione*, Quodlibet, Macerata, 2019, pp. 135-148.
- LORENZETTI, Nicola, *La teoria critica della società tra materialismo e utopia*, in C. A. De Cosmo (a cura di), *Il "futuro impedito". Utopia e critica di fronte al capitalismo*, ETS, Pisa, 2019, pp. 37-46.
- LOTITO, Gianfranco, *Aristotele su moneta, scambio, bisogni*, in «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 4, 1980, pp. 125-180; 5, 1980, pp. 27-85; 6, 1981, pp. 9-69.
- LUCARINI, Federico, MAGNI, Sergio Filippo (a cura di), *Cesare Luporini politico. Gli interventi al Senato e al Comitato centrale del PCI*, Carocci, Roma, 2016.
- LUKÁCS, György, *Storia e coscienza di classe* [1923], tr. it. di G. Piana, Sugar, Milano, 1978.

- LUKÁCS, György, *Il retaggio di quest'epoca*, in AA. VV., *Problemi teorici del marxismo*, «Quaderni di Critica Marxista», Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1976, pp. 235-248.
- LUKÁCS, György, *La distruzione della ragione* [1954], tr. it. di E. Arnaud, Mimesis, Milano – Udine, 2011.
- [LUPORINI, Cesare], *Situazione*, in «Società», I, 1-2, 1945, pp. 3-7.
- [LUPORINI, Cesare], *Situazione*, in «Società», I, 4, 1945, pp. 3-4.
- LUPORINI, Cesare, *Un frammento politico giovanile di Hegel*, in «Società», I, 3, 1945, pp. 61-114.
- [LUPORINI, Cesare], *Situazione*, in «Società», II, 6, 1946, pp. 311-317.
- [LUPORINI, Cesare], *Situazione*, in «Società», II, 7-8, 1946, pp. 571-574.
- LUPORINI, Cesare, *Il rigore della cultura*, in «Società», II, 5, 1946, pp. 3-17.
- [LUPORINI, Cesare], *Nuova serie*, in «Società», III, 1, 1947, pp. 3-10.
- LUPORINI, Cesare, *Intorno alla storia del «mondo popolare subalterno»*, in «Società», VI, 1, 1950, pp. 95-106.
- LUPORINI, Cesare, DE MARTINO, Ernesto, *Ancora sulla «storia del mondo popolare subalterno»*, in «Società», VI, 2, 1950, pp. 306-312.
- LUPORINI, Cesare, *La metodologia filosofica del marxismo nel pensiero di A. Gramsci* [1958], in AA. VV., *Studi gramsciani*, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1969, pp. 37-46.
- LUPORINI, Cesare, *Il circolo concreto-astratto-concreto*, in «Rinascita», 24, 20 ottobre 1962, pp. 26-28, poi raccolto in F. Cassano (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971): i dibattiti e le inchieste su «Rinascita» e «Il Contemporaneo»*, De Donato, Bari, 1973, pp. 226-239.
- LUPORINI, Cesare, Centro Archivistico Scuola Normale Superiore, Fondo “Cesare Luporini”, faldone “CL\_II”, busta “A proposito di alcune questioni fondamentali intorno alla dialettica marxista”, *A proposito di alcune questioni fondamentali intorno alla dialettica marxista*, datt..
- LUPORINI, Cesare, *Una visione critica dell'uomo*, in «Il Contemporaneo», dicembre 1965, pp. 1-5, poi raccolto in F. Cassano (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971): i dibattiti e le inchieste su «Rinascita» e «Il Contemporaneo»*, De Donato, Bari, 1973, pp. 271-282.



- LUPORINI, Cesare, *Realtà e storicità: economia e dialettica nel marxismo*, in «Critica marxista», IV, 1, 1966, pp. 56-109, poi raccolto in *Id.*, *Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 153-211.
- LUPORINI, Cesare, *Nota introduttiva*, in L. Althusser, *Per Marx*, Editori Riuniti, Roma, 1967, VII-XXVII.
- LUPORINI, Cesare, *Introduzione*, in K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, tr. it. di F. Codino, Editori Riuniti, Roma, 1969, pp. IX-LXVII.
- LUPORINI, Cesare, *Dentro Marx: il presente e la prospettiva*, in «Rinascita», 42, 22 ottobre 1971, pp. 10-12, poi raccolto in F. Cassano (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971): i dibattiti e le inchieste su «Rinascita» e «Il Contemporaneo»*, De Donato, Bari, 1973, pp. 384-401.
- LUPORINI, Cesare, Centro Archivistico Scuola Normale Superiore, Fondo “Cesare Luporini”, faldone “CL\_II.2”, busta “[Marx]”, *[Marx] «è la situazione fenomenica...»*, ms..
- LUPORINI, Cesare, Centro Archivistico Scuola Normale Superiore, Fondo “Cesare Luporini”, faldone “CL\_II.11”, busta “Manoscritto riveduto [Sereni] I e II”, *Manoscritto riveduto [Sereni] I*.
- LUPORINI, Cesare, *Marx secondo Marx*, in «Critica marxista», X, 2-3, 1972, pp. 48-118, poi raccolto in *Id.*, *Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, Roma, 1974, pp. 213-294.
- LUPORINI, Cesare, *[Intervento]*, in AA. VV., *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1972, pp. 326-330.
- LUPORINI, Cesare, *Il marxismo e la cultura italiana del Novecento*, in AA. VV., *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Einaudi, Torino, 1973, vol. V.2, pp. 1585-1611.
- LUPORINI, Cesare, *Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, 1974.
- LUPORINI, Cesare, *La logica specifica dell'oggetto specifico. Sulla discussione di Marx con Hegel*, in AA.VV., *Problemi teorici del marxismo*, Quaderni di Critica Marxista, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 3-37.
- LUPORINI, Cesare, Centro Archivistico Scuola Normale Superiore, Fondo “Cesare Luporini”, faldone “CL\_II”, busta “Vittorini e «Il Politecnico»”, *Vittorini e «Il Politecnico»*, datt.

- LUPORINI, Cesare, Centro Archivistico Scuola Normale Superiore, Fondo "Cesare Luporini", faldone "CL\_II", busta "Il marxismo", *Il marxismo (terza versione)*, ms, 1976.
- LUPORINI, Cesare, *Per l'interpretazione della categoria di «formazione economico-sociale»*, in «Critica marxista», XV, 3, 1977, pp. 3-26.
- LUPORINI, Cesare, *Critica della politica e critica dell'economia politica in Marx*, in «Critica marxista», XVI, 1, 1978, pp. 17-50.
- LUPORINI, Cesare, *Sentieri interrotti e non interrotti nell'ultimo Althusser*, in AA. VV., *Discutere lo Stato. Posizioni a confronto su una tesi di Louis Althusser*, De Donato, Bari, 1978, pp. 155-179.
- LUPORINI, Cesare, *La concezione della storia in Marx*, in AA. VV., *Marx, un secolo*, Editori Riuniti, Roma, 1983, pp. 171-204.
- LUPORINI, Cesare, *Marx/Luhmann: trasformare il mondo o governarlo?*, in AA. VV., *La crisi del marxismo come problema del marxismo*, Franco Angeli, Milano, 1983, pp. 62-75.
- LUPORINI, Cesare, *Concezione materialistica della storia*, in AA. VV., *Dizionario Marx Engels*, a cura di F. Papi, Zanichelli, Bologna, 1983, pp. 84-93.
- LUPORINI, Cesare, PAPI, Fulvio, *Ideologia*, in AA. VV., *Dizionario Marx Engels*, a cura di F. Papi, Zanichelli, Bologna, 1983, pp. 195-197.
- LUPORINI, Cesare, *Marx e noi*, in «Critica marxista», XXI, 2-3, 1983, pp. 5-15.
- LUPORINI, Cesare, *Ai miei interlocutori*, in «Critica marxista», XXIV, 6, 1986, pp. 231-240.
- LUPORINI, Cesare, *Da «Società» alla polemica sullo storicismo*, in «Critica marxista», nuova serie, II, 6, 1993, pp. 5-36.
- LUPORINI, Cesare, *Qualcosa di me stesso*, in «Il Mulino», LX, 1, 2010, pp. 43-55.
- LUZZATTO, Gino, *Introduzione*, in AA. VV., *Storia Economica*, III, a cura di G. Luzzatto, UTET, Torino, 1936, pp. VII-XLVIII.
- MAC GAW, Carlos García, *The ancient mode of production, the city-state and politics*, in «Historical Materialism», XXVIII,1, 2020, pp. 215-249.
- MACHEREY, Pierre, *A proposito del processo d'esposizione del Capitale*, in AA. VV., *Leggere Il capitale [1965]*, a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano, 2006, pp. 135-164.
- MAFFI, Alberto, *Circolazione monetaria e modelli di scambio da Esiodo ad Aristotele*, in «Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica», 26, 1979, pp. 161-184.

- MAGALHAES-VILHENA, Vasco de, *Progrès technique et blocage social dans la cité antique*, in «La Pensée», 102, 1962, pp. 103-120.
- MAGNI, Sergio Filippo, *Valore e libertà negli scritti esistenzialisti di Cesare Luporini*, in M. Moneti (a cura di), *Cesare Luporini 1909-1993*, in «Il Ponte», LXV, 11, 2009, pp. 81-96.
- MAGNI, Sergio Filippo, LUCARINI, Federico, (a cura di), *Cesare Luporini politico. Gli interventi al Senato e al Comitato centrale del PCI*, Carocci, Roma, 2016.
- MAGNI, Sergio Filippo, *La morale, l'umanesimo e lo storicismo. Le lettere tra Luporini e Althusser*, in «Paradigmi», XXXVII, 3, 2019, pp. 513-534.
- MALANIMA, Paolo, *Progresso o stabilità? Il mercato nelle economie preindustriali*, in «Studi Storici», LI, 3, 2009, pp. 633-651.
- MANACORDA, Daniele, *Recensione a Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio, II, 1975*, in «Dialoghi di archeologia», IX-X, 1-2, 1976-1977, pp. 679-689.
- MANCUSO, Francesco, *Nuovi studi su Guglielmo Ferrero*, in «Il pensiero politico», XXIX, 1, 1996, pp. 106-114.
- MANGANARO FAVARETTO, Gilda, *Ettore Ciccotti (1863-1939): il difficile connubio tra storia e politica*, Edizioni Italo Svevo, Trieste, 1989.
- MANGONI, Luisa, *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Einaudi, Torino, 1985.
- MANGONI, Luisa, *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Viella, Roma, 2013.
- MAPELLI, Roberto, *Cesare Luporini e il suo pensiero*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2008.
- MARAZZI, Massimiliano, GIACINTI, Fabrizio, *Alcune riflessioni sul libro di A. Carandini, "Archeologia e cultura materiale"*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», XI, 23, pp. 155-164.
- MARAZZI, Massimiliano, *Recensione ad Analisi marxista e società antiche*, in «Belfagor», XXXIII, 1978, p. 379.
- MARRA, Realino, *Capitalismo e anticapitalismo in Max Weber. Storia di Roma e sociologia del diritto nella genesi dell'opera weberiana*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- MARRAMAIO, Giacomo, *Marxismo e revisionismo in Italia: dalla «Critica sociale» al dibattito sul leninismo*, De Donato, Bari, 1971.

- MARX, Karl, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, III, tr. it. di G. della Volpe, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 190-204.
- MARX, Karl, *Lettera ad Arnold Ruge (settembre 1843)*, in AA. VV., *Annali Franco-Tedeschi*, a cura di G. M. Bravo, Edizioni del Gallo, Milano, 1965, pp. 79-83.
- MARX, Karl, *Sulla questione ebraica* [1843], in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, III, tr. it. di R. Panzieri, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 158-189.
- MARX, Karl, *Manoscritti economico-filosofici del 1844* [1844], in *Id.*, *Opere filosofiche giovanili*, a cura di G. della Volpe, Editori Riuniti, Roma, 1977, pp. 143-278.
- MARX, Karl, *Tesi su Feuerbach* [1845], in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, V, tr. it. di F. Codino, Editori Riuniti, Roma, 1972, pp. 3-5.
- MARX, Karl, ENGELS, Friedrich, *L'ideologia tedesca* [1846], tr. it. di F. Codino, Editori Riuniti, Roma, 2018.
- MARX, Karl, *Miseria della filosofia. Risposta alla filosofia della miseria di Proudhon* [1847], tr. it. di F. Rodano, Editori Riuniti, Roma, 2019.
- MARX, Karl, ENGELS, Friedrich, *Manifesto del partito comunista* [1848], tr. it. di E. Cantimori Mezzomonti, Einaudi, Torino, 1998.
- MARX, Karl, *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* [1850], a cura di G. Giorgetti, Editori Riuniti, Roma, 1973.
- MARX, Karl, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* [1852], tr. it. di P. Togliatti, a cura di G. Giorgetti, Editori Riuniti, Roma, 2001.
- MARX, Karl, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* [1857-1858], tr. it. di E. Grillo, La Nuova Italia, Firenze, 1970.
- MARX, Karl, *Frammento di «Per la critica dell'economia politica»* [1859], in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, XXX, tr. it. di E. Cantimori Mezzomonti, Editori Riuniti, Roma, 1986, pp. 479-560.
- MARX, Karl, *Per la critica dell'economia politica* [1859], tr. it. di E. Cantimori Mezzomonti, Editori Riuniti, Roma, 1957.
- MARX, Karl, *Manoscritti del 1861-1863* [1861-1863], a cura di L. Calabi, Editori Riuniti, Roma, 1980.
- MARX, Karl, *Capitale e tecnologia. Manoscritti 1861-1863* [1861-1863], a cura di P. Bolchini, Editori Riuniti, Roma, 1980.
- MARX, Karl, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro primo* [1863-1890], a cura di R. Fineschi, La città del sole, Napoli, 2011.

- MARX, Karl, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro secondo* [1893], tr. it. di R. Panzieri, Editori Riuniti, Roma, 1968.
- MARX, Karl, *Il capitale. Critica dell'economia politica. Libro terzo* [1894], tr. it. di M. L. Boggeri, Editori Riuniti, Roma, 1968.
- MARX, Karl, ENGELS, Friedrich, *Lettere sul capitale*, a cura di G. Bedeschi, Laterza, Roma – Bari, 1971.
- MARX, Karl, ENGELS, Friedrich, *India Cina Russia*, a cura di B. Maffi, Il Saggiatore, Milano, 2008.
- MARX, Karl, *Critica al Programma di Gotha* [1875], a cura di G. Sgrò, Massari Editore, Bolsena, 2008.
- MARX, Karl, *The ethnological notebooks of Karl Marx*, a cura di L. Krader, Van Gorcum, Assen, The Netherlands, 1974.
- MARX, Karl, *Glosse marginali al Manuale di economia politica di Adolph Wagner* [1881-1882], *Id.*, *Scritti inediti di economia politica*, tr. it. di Mario Tronti, Editori Riuniti, Roma, 1963, pp. 165-183.
- MASSOLO, Arturo, *L'essere e la qualità in Hegel*, in «Società», I, 1-2, 1945, pp. 101-128.
- MASSOLO, Arturo, *Esistenzialismo e borghesismo*, in «Società», I, 3, 1945, pp. 115-118.
- MASSOLO, Arturo, *La hegeliana dialettica della quantità*, in «Società», I, 4, 1945, pp. 148-170.
- MAUCOURANT, Jérôme, *Karl Polanyi, una biografia intellettuale*, in AA. VV., *Il sofisma economicista. Intorno a Karl Polanyi*, Jaca Book, Milano, 2011, pp. 43-73.
- MAURIZI, Marco, *Adorno e il tempo del non-identico: ragione, progresso, redenzione*, Jaca Book, Milano, 2004.
- MAZZA, Mario, in F. M. Heichelheim, *Storia economica del mondo antico* [1938], tr. it. di S. Sciacca, Laterza, Bari, 1972, pp. V-LXXIII.
- MAZZA, Mario, in AA. VV., *Dibattito sull'edizione italiana della Storia economica del mondo antico di F. Heichelheim*, in «Dialoghi di archeologia», VII, 2-3, 1973, pp. 294-363.
- MAZZA, Mario, *Prefazione*, in E. M. Štaerman, M. K. Trofimova, *La schiavitù nell'Italia imperiale*, Editori Riuniti, Roma, 1975, pp. VII-XLIV.

- MAZZA, Mario, *Marxismo e storia antica. Note sulla storiografia marxista in Italia*, in «Studi storici», XVII, 2, 1976, pp. 95-124.
- MAZZA, Mario, *Introduzione*, in E. Ciccotti, *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico* [1899/1940], Laterza, Roma – Bari, 1977, pp. V-LXX.
- MAZZA, Mario, *Ritorno alle scienze umane. Problemi e tendenze della recente storiografia sul mondo antico*, in «Studi Storici», XIX, 3, 1978, pp. 469-508.
- MAZZA, Mario, *Marx sulla schiavitù antica. Note di lettura*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1978, pp. 107-146.
- MAZZA, Mario, *Tra diritto e storia. «Il tramonto della schiavitù nel mondo antico» di Ettore Ciccotti*, in «Klio», LXI, 1, 1979, pp. 57-83.
- MAZZA, Mario, *Meyer vs Bücher. Il dibattito sull'economia antica nella storiografia tedesca tra Otto e Novecento*, in «Società e storia», VIII, 29, 1985, pp. 507-546.
- MAZZA, Mario, *Economia antica e storiografia moderna. Interpreti e problemi (1893-1938)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2013.
- [MAZZARINO, Santo], *Ettore Ciccotti*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», 9, 1939, pp. 354-361.
- MAZZARINO, Santo, *Qu'est-ce-que l'histoire?*, in «De Homine», 9-10, 1964, pp. 61-88.
- MAZZARINO, Santo, *Il pensiero storico classico*, Laterza, Roma – Bari, 1973, 3 voll.
- MAZZARINO, Santo, *La fine del mondo antico. Le cause della caduta dell'impero romano* [1954], Bollati Boringhieri, Torino, 1980.
- MAZZONE, Alessandro, *La discussione sul materialismo: alcune osservazioni*, in AA. VV., *Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1972, pp. 575-598.
- MAZZONE, Alessandro, *Il feticismo del capitale: una struttura storico-formale*, in AA. VV., *Problemi teorici del marxismo*, Quaderni di Critica Marxista, Editori Riuniti, Roma, 1976, pp. 105-165.
- MAZZONE, Alessandro, *La temporalità specifica del modo di produzione capitalistico*, in G. M. Cazzaniga, D. Losurdo, L. Sichirolo (a cura di), *Marx e i suoi critici*, Quattro Venti, Urbino, 1987, pp. 225-260.
- MAZZONE, Alessandro (a cura di), *MEGA2: Marx ritrovato, grazie alla nuova edizione critica*, Mediaprint, Roma, 2002.

- MAZZONE, Alessandro, «Natura» e «Storia» tra Hegel e Marx: alcuni aspetti del problema, in AA. VV., *Conversazioni per Alberto Gajano*, ETS, Pisa, 2005, pp. 245-280.
- MEIER, Christian, *Max Weber e l'antichità*, in M. Losito, P. Schiera (a cura di), *Max Weber e le scienze sociali del suo tempo*, Il Mulino, Bologna, 1988, pp. 357-372.
- MEIKLE, Scott, *Aristotle and the political economy of the polis*, in «Journal of Hellenic Studies», 99, 1979, pp. 57-73.
- MEIKLE, Scott, *Aristotle on money*, in «Phronesis», 39.1, 1994, pp. 26-44.
- MEIKLE, Scott, *Aristotle's economic thought*, Clarendon Press, Oxford, 1995.
- MEIKLE, Scott, *Aristotle on business*, in «Classical Quarterly», 46.1, 1996, pp. 138-151.
- MEIKLE, Scott, *Aristotle on equality and market exchange*, in «Journal of Hellenic Studies», 111, 1998, pp. 193-196.
- MEIKLE, Scott, *Quality and quantity in economics: the metaphysical construction of the economic realm*, in «New Literary History», 31.1, 2000, pp. 247-268.
- MEIKSINS WOOD, Ellen, *Peasant-Citizen & Slave: the foundations of Athenian democracy*, Verso, London – New York, 1989.
- MEIKSINS WOOD, Ellen, *The pristine culture of capitalism. A historical essay on old regimes and modern states*, London – New York, Verso, 1991.
- MEIKSINS WOOD, Ellen, *Schiavitù e lavoro*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società. Vol. I: Noi e i Greci*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 611-639.
- MEIKSINS WOOD, Ellen, *The retreat from class. A new 'true' socialism*, London – New York, Verso, 1998.
- MEIKSINS WOOD, Ellen, *The agrarian origins of capitalism*, in «Monthly Review», L, 3, 1998, pp. 14-31.
- MEIKSINS WOOD, Ellen, *The origin of capitalism. A longer view*, Verso, London – New York, 2002.
- MEIKSINS WOOD, Ellen, *Empire of capital*, London – New York, Verso, 2003.
- MEIKSINS WOOD, Ellen, *Citizens to Lords. A social history of Western political thought from Antiquity to the late Middle Ages*, London – New York, Verso, 2008.
- MEIKSINS WOOD, Ellen, *Liberty & Property. A social history of Western political thought from Renaissance to Enlightenment*, London – New York, Verso, 2012.
- MEIKSINS WOOD, Ellen, *Il materialismo storico nelle "Forme che precedono la produzione capitalistica"*, in AA. VV., *I "Grundrisse" di Karl Marx. Lineamenti*

- fondamentali della critica dell'economia politica 150 anni dopo*, a cura di M. Musto, tr. it. di S. Baglini, ETS, Pisa, 2015, pp. 161-180.
- MEIKSINS WOOD, Ellen, *Democracy against capitalism. Renewing Historical Materialism*, Verso, London – New York, 2016, pp. 19-48.
- MELE, Giorgio, *Luporini e la filosofia italiana prima di «Situazione e libertà»*, in «Critica marxista», nuova serie, II, 6, 1993, pp. 65-71.
- MELILLO, Generoso, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 90-97.
- MENDELL, Marguerite, POLANYI-LEVITT, Kari, *Karl Polanyi: His Life and Times*, in «Studies in Political Economy», XXII, 1987, pp. 7-39.
- MENOZZI, Daniele, *Introduzione*, in *Id.*, F. Torchiani (a cura di), *Delio Cantimori (1904-1966). Libri, documenti e immagini dai fondi della Scuola Normale Superiore*, Edizioni della Normale, Pisa, 2016, pp. 7-12.
- MERIGGI, Maria Grazia, *La giornata lavorativa*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 261-272.
- MERKER, Nicolao, *Ortodossia e revisionismo nella socialdemocrazia*, in S. Petrucciani (a cura di), *Storia del marxismo. I. Socialdemocrazia, revisionismo, rivoluzione*, Carocci, Roma, 2015, pp. 33-72.
- MEYER, Eduard, *L'evoluzione economica dell'antichità [1895]*, in AA.VV., *Biblioteca di Storia Economica*, a cura di V. Pareto, Vol. II. 1, Libreria, Milano, 1905, pp. 3-60.
- MEYER, Eduard, *Die Sklaverei im Altertum*, Zahn & Jaensch, Dresden, 1898.
- MEYER, Eduard, *Storia e antropologia*, a cura di S. Giammusso, Guida, Napoli, 1990.
- MICALONI, Luca, *Dall'anima semovente al 'soggetto automatico'. Stratificazioni filosofiche nel concetto di 'capitale' e nell'analisi marxiana del sistema di macchine*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 287-302.
- MICCOLI, Giovanni, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Einaudi, Torino, 1970.
- MOMIGLIANO, Arnaldo, *Gli studi italiani di storia greca e romana dal 1895 al 1939*, in *Id.*, *Contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1955, pp. 275-298.



- MOMIGLIANO, Arnaldo, *M. I. Rostovzeff*, in *Id.*, *Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1955, pp. 341-354.
- MOMIGLIANO, Arnaldo, *Fatti e prospettive*, in «Rivista storica italiana», LXXV, 3, 1963, pp. 604-607.
- MOMIGLIANO, Arnaldo, *Recensione a H. Berve*, *Storia greca* [1959], in *Id.*, *Terzo contributo alla storia degli studi classici*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1966, pp. 699-708.
- MOMIGLIANO, Arnaldo, *Tesi per una discussione degli studi classici in Italia e i loro problemi metodici* [1964], in *Id.*, *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1966, vol. II, pp. 803-805.
- MOMIGLIANO, Arnaldo, *Prospettiva 1967 della storia greca* [1967], in *Id.*, *Introduzione bibliografica alla storia greca fino a Socrate. Appendice a Gaetano de Sanctis*, *Storia dei Greci*, La Nuova Italia, Firenze, 1967, pp. 165-186.
- MOMIGLIANO, Arnaldo, *Recensione a M. I. Finley*, *The Ancient Economy*, in «Rivista storica italiana», LXXXVII, 1, 1975, pp. 167-170.
- MOMIGLIANO, Arnaldo, *Dopo Max Weber?* [1979], in *Id.*, *Sui fondamenti della storia antica*, Einaudi, Torino, 1984, pp. 437-454.
- MOMIGLIANO, Arnaldo, *The use of the Greeks*, in *Id.*, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1980, vol. I, pp. 313-322.
- MOMIGLIANO, Arnaldo, *Max Weber and Eduard Meyer: apropos of city and country in Antiquity*, in *Id.*, *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1980, vol. I, pp. 285-293.
- MOMIGLIANO, Arnaldo, *Marxising in antiquity* [1975], in *Id.*, *Sesto contributo per la storia degli studi classici e del mondo antico*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1980, vol. II, pp. 752-757.
- MOMIGLIANO, Arnaldo, *Prefazione*, in M. Weber, *Storia economica e sociale dell'antichità: i rapporti agrari*, tr. it. di B. Spagnuolo Vigorita, Editori Riuniti, Roma, 1981, VII-XIII.
- MOMIGLIANO, Arnaldo, *Il tempo nella storiografia antica*, in *Id.*, *La storiografia greca*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 64-94.

- MOMIGLIANO, Arnaldo, *Prefazione, Problemi e metodi di storia antica* [1985], tr. it. di E. Lo Cascio, Laterza, Roma – Bari, 1998.
- MOMIGLIANO, Arnaldo, *Moses Finley*, in «Belfagor», XLI, 1, 1986, pp. 569-571.
- MONDOLFO, Rodolfo, *Razionalità e irrazionalità della storia*, in «Nuova Rivista Storica», XIV, 1-2, pp. 1-28.
- MORENO, Diego, QUAINI, Massimo, *Per una storia della cultura materiale*, in «Quaderni storici», XI, 1, 1976, pp. 5-37.
- MORETTI, Franco, *Dialectic of Fear*, in *Id.*, *Signs for taken wonders*, Verso, London – New York, 1988, pp. 83-108.
- MORFINO, Vittorio, *Spinoza e il non contemporaneo*, Ombre Corte, Verona, 2009.
- MORFINO, Vittorio, *Sul non contemporaneo. Marx, Bloch, Althusser*, in «Bollettino Filosofico», 27, 2011-2012, pp. 413-443.
- MORFINO, Vittorio, *Introduzione*, in AA. VV., *Tempora multa. Il governo del tempo*, Mimesis, Milano – Udine, 2013, pp. 9-26.
- MORFINO, Vittorio, *Dal Manifesto al Diciotto Brumaio: storia e rivoluzione*, in AA. VV., *Il pensiero di Karl Marx. Filosofia, politica, economia*, a cura di S. Petrucciani, Carocci, Roma, 2018, pp. 143-176.
- MORFINO, Vittorio, *Le note del Capitale su Lucrezio e Darwin*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 195-206.
- MUGNAI, Massimo, NARDUCCI, Emanuele, «*Marx secondo Luporini*», in «Belfagor», XXX, 1, 1975, pp. 311-335.
- MUSTÈ, Marcello, *Il marxismo teorico in Italia: Labriola, Croce, Gentile*, in S. Petrucciani (a cura di), in S. Petrucciani (a cura di), *Storia del marxismo. I. Socialdemocrazia, revisionismo, rivoluzione*, Carocci, Roma, 2015, pp. 73-100.
- MUSTI, Domenico, *[Intervento]*, in AA. VV., *Dibattito sull'edizione italiana della Storia economica del mondo antico di F. Heichelheim*, in «Dialoghi di archeologia», VII, 2-3, 1973, pp. 294-363, pp. 333-336.
- MUSTI, Domenico, *Per una ricerca sul valore di scambio nel modo di produzione schiavistico*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1978, pp. 147-174.
- MUSTI, Domenico, *[Intervento]*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1978, pp. 205-206.

- MUSTI, Domenico, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 79-89.
- MUSTI, Domenico, *L'economia in Grecia* [1981], Laterza, Roma – Bari, 1999.
- NARDUCCI, Emanuele, *Note in margine a due libri recenti*, in «Quaderni di storia», IV, 8, 1978, pp. 39-51.
- NARDUCCI, Emanuele, *Max Weber fra antichità e mondo moderno*, in «Quaderni di Storia», VII, 14, 1981, pp. 31-77.
- NATALE, Francesco, *Contributo alla storia della storiografia italiana sul mondo antico (premessa e parte prima)*, in «Nuova rivista storica», XLII, 1, 1958, pp. 1-49.
- NATALE, Francesco, *Contributo alla storia della storiografia italiana sul mondo antico (parte seconda e parte terza)*, in «Nuova rivista storica», XLII, 2, 1958, pp. 257-291, p. 266.
- NATALE, Francesco, *Contributo alla storia della storiografia italiana sul mondo antico (parte quarta e conclusioni)*, in «Nuova Rivista Storica», XLII, 3, 1958, pp. 353-392.
- NEOCLEOUS, Mark, *The Monstrous and the Dead: Burke, Marx, Fascism*, University of Wales Press, Cardiff, 2005.
- NIPPEL, Wilfred, *Introduzione*, in M. Weber, *Economia e società: la città*, tr. it. di M. Palma, Donzelli, Roma, 2016, pp. XIX-LXI.
- NORA, Pierre, LE GOFF, Jacques, *Presentazione*, in *Iid.* (a cura di), *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia* [1974], Einaudi, Torino, 1981, pp. VII-XII.
- NOUTSOPOULOS, Thomas, *The role of money in Plato's Republic, Book I. A materialistic approach*, in «Historical Materialism», XXIII, 2, 2015, pp. 131-156.
- PACK, Spencer J., *Aristotle, Adam Smith and Karl Marx. On some fundamental issues in 21st Century political economy*, Edward Elgar, Cheltenham, UK – Northampton, MA, USA, 2010.
- PANI, Mario, *[Intervento]*, in «Quaderni di storia», IV, 8, 1978, pp. 27-33.
- PAPI, Fulvio, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 33-45.
- PAPI, Fulvio, LUPORINI, Cesare, *Ideologia*, in AA. VV., *Dizionario Marx Engels*, a cura di F. Papi, Zanichelli, Bologna, 1983, pp. 195-197.
- PARAIN, Charles, *I caratteri specifici della lotta di classe nell'antichità classica*, in AA. VV., *Marxismo e società antica*, a cura di M. Vegetti, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 157-186.

- PARISE, Nicola F., *[Intervento]*, in AA. VV., *Dibattito sull'edizione italiana della Storia economica del mondo antico di F. Heichelheim*, in «Dialoghi di archeologia», VII, 2-3, 1973, pp. 294-363, pp. 340-342.
- PARISE, Nicola F., *Intorno alle riflessioni di Miriam Balmuth sugli inizi della monetazione*, in «Dialoghi di archeologia», VII, 2-3, pp. 382-391.
- PARISE, Nicola F., *[Intervento]*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1978, pp. 235-238.
- PAZZAGLI, Carlo, *Giorgio Giorgetti tra teoria marxiana e storia*, in «Passato e Presente», XIX, 52, 2001, pp. 67-82.
- PEARSON, Harry W., *Un secolo di dibattito sulle economie primitive*, in K. Polanyi (a cura di), *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria* [1957], Einaudi, Torino, 1970, pp. 5-14.
- PEARSON, Harry W., *Introduzione del curatore*, in K. Polanyi, *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, a cura di H. W Pearson, Einaudi, Torino, 1997, pp. XXV-XXXVIII.
- PERELLI, Luciano, *Marx e l'ideologia anticrematistica dei romani*, in «Il pensiero politico», XVII, 1, 1984, pp. 75-86.
- PERINI, Leandro, *Delio Cantimori. Un profilo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2004.
- PERONI, Renato, *Recensione a Andrea Carandini, Archeologia e cultura materiale*, in «Dialoghi di archeologia», IX-X, 1-2, 1976-1977, pp. 648-657.
- PESEZ, Jean-Marie, *Storia della cultura materiale*, in J. Le Goff (a cura di), *La nuova storia* [1979], tr. it. di T. Capra, Mondadori, 1980, pp. 167-206.
- PETRUCCIANI, Stefano, *Reificazione: avventure di un concetto*, in C. Giorgi (a cura di), *Rileggere Il capitale*, Manifestolibri, 2018, pp. 151-164.
- POLANYI, Karl, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* [1944], tr. it. di R. Vigevani, Einaudi, Torino, 2010.
- POLANYI, Karl, ARENSBERG, Conrad M., PEARSON, Anne (a cura di), *Traffici e mercati negli antichi imperi. Le economie nella storia e nella teoria* [1957], Einaudi, Torino, 1978.
- POLANYI, Karl, *Il Dahomey e la tratta degli schiavi. Analisi di un'economia arcaica* [1966], tr. it. di N. Negro, Einaudi, Torino, 1987.

- POLANYI, Karl, *Economie primitive, arcaiche e moderne. Ricerca storica e antropologia economica*, a cura di G. Dalton, Einaudi, Torino, 1980.
- POLANYI, Karl, *Cronache della grande trasformazione*, a cura di M. Cangiani, Einaudi, Torino, 1993.
- POLANYI, Karl, *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*, a cura di H. W. Pearson, Einaudi, Torino, 1997.
- POLANYI, Karl, *Per un nuovo Occidente. Scritti 1918-1958*, a cura di G. Resta e M. Catanzariti, Il Saggiatore, Milano, 2013.
- POLANYI-LEVITT, Kari, MENDELL, Marguerite, *Karl Polanyi: His Life and Times*, in «Studies in Political Economy», XXII, 1987, pp. 7-39.
- POLANYI-LEVITT, Kari, *Prefazione*, in K. Polanyi, *Per un nuovo Occidente. Scritti 1918-1958*, a cura di G. Resta e M. Catanzariti, Il Saggiatore, Milano, 2013, pp. 11-19.
- POLVERINI, Leandro, *Arnaldo Momigliano nella storiografia del Novecento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2006.
- POMIAN, Krzysztof, *Storia delle strutture*, in J. Le Goff (a cura di), *La nuova storia* [1979], tr. it. di T. Capra, Mondadori, 1980, pp. 81-110.
- POP, Iggy, *Caesar Lives*, in «Classics Ireland», II, 1, 1995, pp. 94-96.
- POULANTZAS, Nicos, *Brevi note sull'oggetto del Capitale*, in AA.VV., *Cent'anni dopo il Capitale*, tr. it. di M. Credazzi Salvi, Samonà e Savelli, Roma, 1970, pp. 195-204.
- POZZONI, Gianluca, *Il mondo mistico del Capitale. Scienza, critica e rivoluzione in Lucio Colletti*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 435-474.
- PRADELLA, Lucia, *Globalisation and the critique of political economy. New insights from Marx's writings*, Routledge, London – New York, 2015.
- PRAWER, Siegbert S., *La biblioteca di Marx*, Garzanti, Milano, 1978.
- PRESTIPINO, Giuseppe, *Concetto logico e concetto storico di «formazione economico-sociale»*, in «Critica marxista», X, 4, 1972, pp. 54-83.
- PRESTIPINO, Giuseppe, *Storia e natura dopo Gramsci*, in «Critica marxista», XXIV, 6, 1986, pp. 171-188.
- PROCACCI, Giuliano, *Dal feudalesimo al capitalismo: una discussione storica*, AA.VV., *La transizione dal feudalesimo al capitalismo* a cura di G. Bolaffi, Savelli, Roma, 1974, pp. 127-142.

- PUCCI, Giuseppe, *[Intervento]*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1978, pp. 211-216.
- PUCCI, Giuseppe, *Storia antica e marxismi recenti*, in «Dialoghi di archeologia» (N.S.), I, 1, 1979, pp. 110-118.
- RAGIONIERI, Ernesto, *La disputa storica*, in «Il Contemporaneo», II, 38, 1955, p. 3.
- RAGIONIERI, Ernesto, *L'Italia e il movimento operaio nella «Neue Zeit» (1883-1914)*, in «Studi Storici», V, 3, 1964, pp. 467-531.
- RAGIONIERI, Ernesto, *Alle origini del marxismo della Seconda Internazionale. I. I primi anni della «Neue Zeit»*, in «Critica marxista», IV, 2, 1966, pp. 113-160.
- RAGIONIERI, Ernesto, *Alle origini del marxismo della Seconda Internazionale. II. La battaglia contro il socialismo di stato*, in «Critica marxista», IV, 3, 1966, pp. 119-150.
- RAGIONIERI, Ernesto, *Alle origini del marxismo della Seconda Internazionale. III. Kautsky ed Engels*, in «Critica marxista», IV, 4, pp. 76-109.
- RAIMONDI, Fabio, BASSO, Luca, *Soggettività e oggettività in Marx: fra ideologia e feticismo*, in AA. VV., *Marx: la produzione del soggetto*, a cura di L. Basso, M. Basso, F. Raimondi, S. Visentin, Derive Approdi, Roma, 2018, pp. 105-142.
- RANCIÈRE, Jacques, *Il concetto di critica e la critica dell'economia politica dai Manoscritti del 1844 al Capitale*, in AA. VV., *Leggere Il capitale [1965]*, a cura di M. Turchetto, Mimesis, Milano, 2006, pp., cit., pp. 67-134.
- RAO, Anna Maria, *Dalla storia sociale alla microstoria*, in AA. VV., *La crisi del soggetto. Marxismo e filosofia negli anni Settanta e Ottanta*, a cura di G. Vacca, Carocci, Roma, 2015, pp. 125-142.
- REDOLFI RIVA, Tommaso, *La nozione di formazione economico-sociale nel marxismo di Emilio Sereni*, in «Il pensiero economico italiano», XVII, 1, 2009, pp. 111-124.
- REDOLFI RIVA, Tommaso, *Teoria del valore e ricostruzione dialettica. H. G. Backhaus e la critica dell'economia politica*, in H. G. Backhaus, *Dialettica della forma valore. Elementi critici per la ricostruzione della teoria marxiana del valore*, a cura di R. Bellofiore e T. Redolfi Riva, Editori Riuniti, Roma, 2009, pp. 9-51.
- REDOLFI RIVA, Tommaso, *Teoria critica della società? Critica dell'economia politica. Adorno, Backhaus, Marx*, in «Consecutio Temporum», 5, 2013: <http://www.consecutio.org/2013/10/teoria-critica-della-societa-critica-delleconomia-politica-in-adorno-backhaus-marx/>.

- REDOLFI RIVA, Tommaso, BELLOFIORE, Riccardo, *H.-G. Backhaus e la dialettica della forma di valore. Una valutazione critica*, in H.-G. Backhaus, *Ricerche sulla critica marxiana dell'economia. Materiali per la ricostruzione della teoria del valore*, a cura di R. Bellofiore e T. Redolfi Riva, Mimesis, Milano – Udine, 2016, pp. 15-42.
- REDOLFI RIVA, Tommaso, FINESCHI, Roberto, *La costruzione della teoria del modo di produzione capitalistico (1847-1865)*, in AA. VV., *Il pensiero di Karl Marx. Filosofia, politica, economia*, a cura di S. Petrucciani, Carocci, Roma, 2018, pp. 115-142.
- REDOLFI RIVA, Tommaso, *A partire dal sottotitolo del Capitale. Critica e metodo della critica dell'economia politica*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 93-110.
- REICHELTL, Helmut, *La struttura logica del concetto di capitale in Marx* [1970], tr. it. di F. Coppelotti, De Donato, Bari, 1973.
- REICHELTL, Helmut, *Oggettività sociale e critica dell'economia politica: Adorno e Marx*, in AA. VV., *Theodor W. Adorno: il maestro ritrovato*, Manifestolibri, Roma, 2008, pp. 223-241.
- RICCI GAROTTI, Loris, *Marx non è un tribunale*, in «Quaderni di storia», V, 9, 1979, pp. 235-237.
- RODBERTUS, Johann Karl, *Per la storia dell'evoluzione agraria di Roma sotto gl'imperatori* [1864], in AA.VV., *Biblioteca di Storia Economica*, a cura di V. Pareto, vol. II.2, Libreria, Milano, 1907, pp. 457-508.
- RODBERTUS, Johann Karl, *Per la storia delle imposte romane da Augusto in poi* [1865-1867], in AA. VV., *Biblioteca di Storia Economica*, a cura di V. Pareto, vol. V, Libreria, Milano, 1921, pp. 681-970.
- ROSA, Mario, *[Intervento]*, in AA. VV., *Paradigma indiziario e conoscenza storica. Dibattito su Spie di Carlo Ginzburg*, in «Quaderni di storia», VI, 12, 1980, pp. 9-12.
- ROSSANDA, Rossana, *Marxismo e storicismo*, in «Rinascita», 45, 13 novembre 1965, pp. 22-23, poi raccolto in F. Cassano (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971): i dibattiti e le inchieste su «Rinascita» e «Il Contemporaneo»*, De Donato, Bari, 1973, pp. 259-270.
- ROSSI, Mario, in «Rinascita», n. 17, 1 settembre 1962, pp. 22-23, poi raccolto in F. Cassano (a cura di), *Marxismo e filosofia in Italia (1958-1971): i dibattiti e le*

- inchieste su «Rinascita» e «Il Contemporaneo»*, De Donato, Bari, 1973, pp. 197-209.
- ROSSI, Pietro, *Introduzione*, in M. Weber, *Economia e società* [1922], a cura di P. Rossi, 2 voll., Edizioni di Comunità, Milano, 1961, vol. I, pp. XXI-XLIII.
- ROSSI, Pietro, *Storiografia e «leggi storiche»*, in «Rivista storica italiana», LXXV, 3, 1963, pp. 607-614.
- ROSTOVTZEFF, Mikhail Ivanovich, *The social and economic history of the Roman Empire*, Clarendon Press, Oxford, 1926.
- ROSTOVTZEFF, Mikhail Ivanovich, *The social and economic history of the Hellenistic World*, Clarendon Press, Oxford, 1941.
- RUGGIU, Luigi, *Teoria e prassi in Aristotele*, Morano, Napoli, 1973.
- RUGGIU, Luigi, *Aristotele e la genesi dello spazio economico*, in *Id.* (a cura di), *Genesis dello spazio economico*, Guida Editori, Napoli, 1982, pp. 49-111.
- RUGGIU, Luigi, *Società, economia, storia: K. Polanyi*, in *Id.* (a cura di), *Genesis dello spazio economico*, Guida Editori, Napoli, 1982, pp. 245-304.
- SALLER, Richard P., *The Young Moses Finley and the Discipline of Economics*, in W. V. Harris, (a cura di), *Moses Finley and politics*, Brill, Leiden – Boston, 2013, pp. 49-60.
- SALSANO, Alfredo, *Introduzione, Introduzione*, in K. Polanyi, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca* [1944], tr. it. di R. Vigevani, Einaudi, Torino, 2010, pp. VII-XXXII.
- SALVIOLI, Giuseppe, *Lettera a Werner Sombart, 22 Dicembre 1893*, in *Id.*, *Il capitalismo antico. Storia dell'economia romana*, a cura di A. Giardina, Laterza, Roma – Bari, 1985, pp. LVII-LIX.
- SALVIOLI, Giuseppe, *Le Latifundium sicilien et son mode d'exploitation*, in «Le Devenir Social», I, 5, 1895, pp. 449-464.
- SALVIOLI, Giuseppe, *La teoria storica di Marx*, in «Rivista di Sociologia», II, 3, 1895, pp. 161-182.
- SALVIOLI, Giuseppe, *Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia al tempo dell'Impero romano*, Archivio Giuridico, Modena, 1899.
- SALVIOLI, Giuseppe, *La città antica e la sua economia. A proposito delle grandi epoche della storia economica*, in «Atti della Reale Accademia di Scienze morali e politiche», 49, 1923, pp. 195-196.



- SALVIOLI, Giuseppe, *Il capitalismo antico. Storia dell'economia romana* [1929], a cura di A. Giardina, Laterza, Roma – Bari, 1985.
- SALVUCCI, Pasquale, *Lezioni sulla hegeliana filosofia del diritto*, Guerini e Associati, Milano, 2000.
- SANNA, Giovanni, , *Intorno all'economia antica e moderna e alla razionalità della storia*, in «Nuova Rivista Storica», XIII, 3-4, 1929, pp. 245-254.
- SANNA, Giovanni, *Ancora sull'economia antica e moderna e alla razionalità della storia*, in «Nuova Rivista Storica», XIII, 6, 1929, pp. 513-549.
- SASSI, Maria Michela, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, in «Paragone – Letteratura» (N. S.), XXXVIII, 452, 1987, pp. 3-7.
- SCHIAVONE, Aldo, *Riforma intellettuale e studi classici*, in «Studi storici», XVII, 1, 1975, pp. 111-116.
- SCHIAVONE, Aldo, *Per una rilettura delle «Formen»: teoria della storia, dominio del valore d'uso e funzione dell'ideologia*, in AA. VV., *Analisi marxista e società antiche*, a cura di L. Capogrossi, A. Giardina, A. Schiavone, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1978, pp. 75-106.
- SCHIAVONE, Aldo, *Classi e politica in una società precapitalistica. Il caso della Roma repubblicana*, in «Quaderni di storia», V, 9, 1979, pp. 33-69.
- SCHIAVONE, Aldo, *[Intervento]*, in AA. VV., *Paradigma indiziario e conoscenza storica. Dibattito su Spie di Carlo Ginzburg*, in «Quaderni di storia», VI, 12, 1980, pp. 21-27.
- SCHIAVONE, Aldo, *Filosofia e impegno civile*, in «Critica marxista», XXIV, 6, 1986, pp. 205-206.
- SCHIAVONE, Aldo, *La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno*, Laterza, Roma – Bari, 1996.
- SCHILLER, Friedrich, *Lezioni di filosofia della storia*, a cura di L. Calabi, ETS, Pisa, 2012.
- SCHMIDT, Alfred, *Il concetto di natura in Marx* [1969], a cura di R. Bellofiore, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2018, pp. 282-296.
- SCHMIDT, Alfred, *La negazione della storia. Strutturalismo e marxismo in Althusser e Lévi-Strauss* [1969], tr. it. di G. Bosetti, Lampugnani Nigri, Milano, 1972.
- SCHMIDT, Alfred, *Storia e struttura. Problemi di una teoria marxista della storia* [1970], tr. it. di G. Marramao, De Donato, Bari, 1972.

- SCHNEIDER, Helmuth, *Bücher-Meyer controversy*, in H. Cancik, H. Schneider (eds.), *Brill's New Pauly*, English Edition edited by C. F. Salazar, M. Landfester, F. G. Gentry, Online Version, 2006.
- SCHRECKER, Ellen, *Moses Finley and the Academic Red Scare*, in W. V. Harris, (a cura di), *Moses Finley and politics*, Brill, Leiden – Boston, 2013, pp. 61-78.
- SCHUHL, Pierre-Maxime, *Machinisme et philosophie*, Alcan, Paris, 1938.
- SCHUHL, Pierre-Maxime, *Perché l'antichità classica non ha conosciuto il macchinismo* [1962], in A. Koyré, *Dal mondo del pressappoco all'universo della precisione*, tr. it. di P. Zambelli, Einaudi, Torino, 2000, pp. 115-134.
- SERENI, Emilio, Archivio Fondazione Gramsci, Fondo "Emilio Sereni", faldone "Liguria", busta b, *Vita e tecniche pastorali nella Liguria antica* (datt.).
- SERENI, Emilio, Archivio Fondazione Gramsci, Fondo "Emilio Sereni", faldone "Liguria", busta III, *Il paesaggio vegetale* (datt.).
- SERENI, Emilio, Archivio Fondazione Gramsci, Fondo "Emilio Sereni", faldone "Liguria", busta A 1d, *Il paesaggio geologico* (datt.).
- SERENI, Emilio, Archivio Fondazione Gramsci, Fondo "Emilio Sereni", faldone "Le origini", *Lausanne, 21 genn. 1952* (manoscritto).
- SERENI, Emilio, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Edizioni Rinascita, Roma, 1955.
- SERENI, Emilio, Archivio Fondazione Gramsci, Fondo "Emilio Sereni", faldone "Scritti e discorsi 1956", *Lezione sull'Origine della famiglia di Engels all'Istituto Gramsci 6/2/1956* (manoscritto).
- SERENI, Emilio, Archivio Fondazione Gramsci, Fondo "Emilio Sereni", faldone "Scritti e discorsi 1956", *Tecniche silvo-pastorali e agricole nella Liguria preromana*, Genova, 19 luglio 1956 (manoscritto).
- SERENI, Emilio, Archivio Fondazione Gramsci, Fondo "Emilio Sereni", faldone "Scritti e discorsi 1956", *Primo progetto per tesi VIII Congresso Pci. Struttura produttiva e situazione economica* (datt.).
- SERENI, Emilio, Archivio Fondazione Gramsci, Fondo "Emilio Sereni", faldone "Scritti e discorsi 1956", *Le strutture produttive e la situazione economica, relazione sulle tesi dell'VIII Congresso* (datt.), Estate 1956.
- SERENI, Emilio, *Storia del paesaggio agrario*, Laterza, Bari, 1961.
- SERENI, Emilio, Archivio Fondazione Gramsci, Fondo "Emilio Sereni", faldone "Scritti e discorsi 1962-1964", *Storicità e dialettica del paesaggio, conferenza agli studenti della facoltà di architettura di Roma, Roma, 7 dicembre 1963 (ms)*.

- SERENI, Emilio, *Analisi strutturale e metodologia storica. Antifascismo democrazia socialismo nella rivoluzione italiana*, in «Critica marxista», V, 5-6, 1966, pp. 1-37.
- SERENI, Emilio, *Prefazione*, in M. Weber, *Storia agraria romana dal punto di vista del diritto pubblico e privato* [1891], tr. it. di S. Franchi, Il Saggiatore, Milano, 1967, pp. IX-XXVI.
- SERENI, Emilio, Archivio Fondazione Gramsci, Fondo “Emilio Sereni”, f. “Scritti e discorsi 1967”, *Che cosa rimane valido del “Capitale” di Marx cento anni dopo la pubblicazione? – Convegno dei Cinque, Rai, 16 ottobre 1967, ore 20.20 (cicl.)*.
- SERENI, Emilio, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)* [1947], Einaudi, Torino, 1968.
- SERENI, Emilio, *I problemi teorici e metodologici*, in AA. VV., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Atti del Convegno organizzato dall’Istituto Gramsci, Roma 20-22 Aprile 1968*, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1970, pp. 15-58.
- SERENI, Emilio, *Da Marx a Lenin: la categoria di “formazione economico-sociale”*, in AA. VV., *Lenin teorico e dirigente rivoluzionario*, «Quaderni» di «Critica marxista», n. 4, 1970, pp. 29-79.
- SERENI, Emilio, Archivio Fondazione Gramsci, Fondo “Emilio Sereni”, faldone “Scritti e discorsi 1973-1975”, busta “Scritti e discorsi 1973 (gennaio – dicembre)”, *Messa al punto sul concetto di formazione economico-sociale*, Colloque 1973 Faculté des lettres e sciences humaines de Besançon – Centre de recherche d’histoire ancienne, 2 mai 1973 (datt.).
- SERENI, Emilio, Archivio Fondazione Gramsci, Fondo “Emilio Sereni”, faldone “Scritti e discorsi 1973-1975”, busta “Scritti e discorsi 1974”, *Intervento dell’on. Sereni “Storia del paesaggio agrario” all’interno del corso di Disegno e rilievo del prof. f. brunelli, alla facoltà di architettura di Firenze, 28 marzo ’74* (datt.).
- SERENI, Emilio, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1974.
- SERENI, Emilio, Archivio Fondazione Gramsci, Fondo “Emilio Sereni”, faldone “Scritti e discorsi 1973-1975”, busta “Scritti e discorsi 1975”, *Prefazione al volume I rapporti schiavistici nel primo impero romano (Italia)*. Aprile 1975 (ms; datt.).
- SERENI, Emilio, Archivio Fondazione Gramsci, Fondo “Emilio Sereni”, faldone “Scritti e discorsi 1973-1975”, busta “S. D.”, *Storia agraria dell’Italia antica o Le origini* (datt.).

- SERENI, Emilio, Archivio Fondazione Gramsci, Fondo “Emilio Sereni”, faldone “Scritti e discorsi 1973-1975”, busta “S. D.”, *Lezioni università* (datt.).
- SERENI, Emilio, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana* [1946], Einaudi, Torino, 1975.
- SERENI, Emilio, *Vita e tecniche forestali nella Liguria antica*, a cura di A. Giardina, in AA. VV., *Ambienti e storia della Liguria. Studi in ricordo di Emilio Sereni*, in «Annali Istituto “Alcide Cervi”», XIX, 1997, pp. 25-142.
- SERENI, Emilio, *L’origine dei paesaggi della Grande Liguria. Due inediti dei primi anni Cinquanta*, a cura di C. A. Gemignani, Edizioni Istituto Alcide Cervi, Gattatico (RE), 2017.
- SESTAN, Ernesto, , *Lutti: Ettore Ciccotti*, in «Rivista Storica Italiana», XVII, 4.3, 1939, pp. 615-618.
- SETTIS, Bruno, *Cantimori e la politica del suo tempo*, in D. Menozzi, F. Torchiani (a cura di), *Delio Cantimori (1904-1966). Libri, documenti e immagini dai fondi della Scuola Normale Superiore*, Edizioni della Normale, Pisa, 2016, pp. 101-108.
- SEWELL, William H., *Le temporalità del capitalismo*, in M. Tomba, G. Vertova (a cura di), *Spazi e tempi del capitale*, Mimesis, Milano – Udine, 2014, pp. 63-86.
- SGRÒ, Giovanni, *Il lavoro sui testi: edizioni e ricerca filologica*, in AA. VV., *Il pensiero di Karl Marx. Filosofia, politica, economia*, a cura di S. Petrucciani, Carocci, Roma, 2018, pp. 359-388.
- SHANIN, Theodor, *Late Marx and the Russian Road. Late Marx and the ‘peripheries of capitalism’*, Monthly Review Press, New York, 1983.
- SICHIROLLO, Livio, *La polemica Banfi Marchesi*, in «Quaderni di storia», III, 5, 1977, pp. 27-34.
- SICHIROLLO, Livio, *Dieci anni dopo la “Prospettiva 1967” di Arnaldo Momigliano*, in «Quaderni di storia», III, 6, 1977, pp. 219-236.
- SICHIROLLO, Livio, *Lettera alla redazione*, in «Quaderni di storia», V, 9, 1979, pp. 251-254.
- SICHIROLLO, Livio, *Introduzione*, in M. Weber, *La città*, tr. it. di O. Padova, Bompiani, Milano, 1979, pp. V-XXXI.
- SICHIROLLO, Livio, *Filosofia Storia Istituzioni*, Quattro Venti, Urbino, 2001.
- SIGNORELLI, Alfio, *Per una biografia di Ettore Ciccotti. Parte prima*, in «Siculorum Gymnasium», XXVII, 1, 1974, pp. 185-215.

- SIGNORELLI, Alfio, *Ettore Ciccotti (1863-1939). II. Dalla democrazia radicale al socialismo*, in «Sicilorum Gymnasium», XXXI, 1, 1978, pp. 138-199.
- SILVESTRINI, Marina, [Intervento], in «Quaderni di storia», IV, 8, 1978.
- SIMONI, Nicola, *Tra Marx e Lenin. La discussione sul concetto di formazione economico-sociale*, La città del sole, Napoli, 2006.
- SMITH, Adam, *La ricchezza delle nazioni [1776]*, tr. it. di A. Bonferraro, Newton Compton, Roma, 1976.
- SOFRI, Gianni, *Il modo di produzione asiatico. Storia di una controversia marxista*, Einaudi, Torino, II ed., 1974.
- SOFRI, Gianni, *Lettera*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 180-185.
- SOHN-RETHEL, Alfred, ADORNO, Theodor W., *Notizen von einem Gespräch zwischen Th. W. Adorno und A. Sohn-Rethel am 16. 4. 1965*, in A. Sohn-Rethel, *Geistige und körperliche Arbeit. Zur Epistemologie der abendländischen Geschichte*, VCH, Weinheim 1989.
- SOLDANI, Simonetta, *Giorgio Giorgetti: uno storico marxista*, in «Studi storici», XVIII, 1, 1977, pp. 111-130.
- SOLINAS, Pier Giorgio, *Note per una discussione metodologica sulla analisi economica delle società primitive*, in «Dialoghi di Archeologia», IX-X, nn. 1-2, 1976-1977, pp. 1-40.
- SOVERINI, Luca, *Il sofista e l'agorà: sapienti, economia e vita quotidiana nella Grecia classica*, Scuola Normale Superiore, Pisa, 1998.
- SPAGNUOLO VIGORITA, Renata, *Avvertenza*, in M. Weber, *Storia economica e sociale dell'antichità: i rapporti agrari*, tr. it. di B. Spagnuolo Vigorita, Editori Riuniti, Roma, 1981, pp. XV-XXV.
- SPRIANO, Paolo, *Marxismo e storicismo in Togliatti*, in AA. VV., *Storia del marxismo*, vol. III, tomo II, *Il marxismo nell'età della Terza Internazionale: dalla crisi del '29 al XX Congresso*, Einaudi, Torino, 1981, pp. 767-812.
- STALIN, Josif, *Materialismo dialettico e materialismo storico [1945]*, Edizioni Rinascita, Roma, 1954.
- SWEEZY, Paul M., *Una critica*, in AA. VV., *La transizione dal feudalesimo al capitalismo* a cura di G. Bolaffi, Savelli, Roma, 1974, pp. 19-45.
- SWEEZY, Paul M., *Una precisazione*, in AA. VV., *La transizione dal feudalesimo al capitalismo* a cura di G. Bolaffi, Savelli, Roma, 1974, pp. 97-104.

- SWEEZY, Paul M., *Il presente come storia: saggi sul capitalismo e il socialismo*, tr. it. di R. Amaduzzi, Einaudi, Torino, 1962.
- TACCOLA, Sebastiano, *Capitale-contraddizione e capitale-astrazione. Note critiche sul Parricidio compiuto di Roberto Finelli*, in «Quaderni Materialisti», n. 13-14, 2014-2015, pp. 243-251.
- TACCOLA, Sebastiano, *Rinnovare il materialismo storico. Un profilo di Ellen Meiksins Wood (1942-2016)*, in «Il Ponte», LXXIII, 1, 2017, pp. 42-52.
- TACCOLA, Sebastiano, *Società e natura nella critica dell'economia politica di Marx*, in «Il Ponte», LXXIV, 5, 2018, pp. 167-175.
- TACCOLA, Sebastiano, *Commento di Sebastiano Taccola a Un'età contro la storia. Saggio sulla rivoluzione del XXI secolo di Carlo Giuseppe Marino*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», 35, 2018.
- TACCOLA, Sebastiano, *La storia agli occhi del filosofo. Riflessioni critiche a partire dall'opera di Karl Löwith*, in «Il Ponte», LXXIV, 2, 2018, pp. 84-97.
- TACCOLA, Sebastiano, *Le armi della critica. Rinascita del marxismo e critica dell'economia politica*, in «ThomasProject» (rivista online), n. 1, 2019.
- TACCOLA, Sebastiano, *Anamnesi della genesi e critica della politica. Note per una politica critica*, in M. Di Pierro e F. Marchesi (a cura di), *Crisi dell'immanenza. Potere, conflitto, istituzione*, Quodlibet, Macerata, 2019, pp. 123-134.
- TACCOLA, Sebastiano, *L'accumulazione originaria: genesi del modo di produzione capitalistico tra storia e struttura*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 357-372.
- TACCOLA, Sebastiano, *Ripensare la storia. Contemporaneità del non-contemporaneo, discordanza dei tempi, storicità del presente*, in E. Bertò, F. Del Bianco, F. Nobili (a cura di), *Il Novecento e il prisma della modernità. Contributi sull'eredità inevasa del moderno*, ETS, Pisa, 2019, pp. 141-162.
- TACCOLA, Sebastiano, *Sogno del nuovo o critica del presente? Utopia concreta e critica dell'economia politica*, in C. A. De Cosmo (a cura di), *Il "futuro impedito". Utopia e critica di fronte al capitalismo*, ETS, Pisa, 2019, pp. 13-24.
- TAKAHASHI, Kohachiro H., *Un contributo alla discussione*, in AA. VV., *La transizione dal feudalesimo al capitalismo* a cura di G. Bolaffi, Savelli, Roma, 1974, pp. 59-91.
- TERRAY, Emmanuel, *Marxism and "Primitive Societies"*, tr. inglese di M. Klopper, Monthly Review Press, New York – London, 1972.

- TEXTIER, Jacques, “*Modo di produzione*” “*formazione economica*” “*formazione sociale*”, in «Critica marxista», IX, 4, 1971, pp. 89-94.
- THOMAS, Peter D., *Gramsci e le temporalità plurali*, in AA. VV., *Tempora multa. Il governo del tempo*, Mimesis, Milano – Udine, 2013, pp. 191-224.
- THOMPSON, Edward Palmer, *The poverty of theory & other essays* [1978], Monthly Review Press, New York, 2008.
- THOMSON, George D., *I primi filosofi: studi sulla società greca antica* [1955], tr. it. di P. Innocenti, Vallecchi, Firenze, 1973.
- TIMPANARO, Sebastiano, *Sul materialismo*, Unicopli, Milano, III ed., 1997.
- TOMBA, Massimiliano, *Forme di produzione, accumulazione, schiavitù moderna*, in D. Sacchetto, *Id.* (a cura di), *La lunga accumulazione originaria. Politica e lavoro nel mercato mondiale*, Ombre Corte, Verona, 2008, pp. 106-122.
- TOMBA, Massimiliano, *Another kind of Gewalt: beyond law. Re-reading Walter Benjamin*, in «Historical Materialism», XVII, 1, 2009, pp. 126-144.
- TOMBA, Massimiliano, *Tempi storici della crisi nel mercato mondiale a partire dalla Marx Renaissance*, in «Fenomenologia e società», XXXIII, 3, 2010, pp. 53-71.
- TOMBA, Massimiliano, *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Jaca Book, Milano, 2011.
- TOMBA, Massimiliano, *Pre-Capitalistic Forms of Production and Primitive Accumulation. Marx's Historiography from the Grundrisse to Capital*, in R. Bellofiore, G. Starosta, P. Thomas (a cura di), *In Marx's laboratory. Critical interpretations of the Grundrisse*, Brill, Leiden – Boston, 2013, pp. 393-411.
- TOMBA, Massimiliano, *I tempi storici della lunga accumulazione*, in AA. VV., *Tempora multa. Il governo del tempo*, Mimesis, Milano – Udine, 2013, pp. 67-86.
- TOMBA, Massimiliano, VERTOVA, Giovanna, *La nuova configurazione spazio-temporale del capitale*, in *Id.* (a cura di), *Spazi e tempi del capitale*, Mimesis, Milano – Udine, 2014, pp. 9-27.
- TOMBA, Massimiliano, *Attraverso la piccola porta. Quattro studi su Walter Benjamin*, Mimesis, Milano – Udine, 2017.
- TOMBA, Massimiliano, «*La bestia è l'azienda, non il fatto che abbia un padrone*». *Commento al quinto capitolo del Capitale*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 247-261.
- TOMBAZOS, Stavros, *Time in Marx. The categories of time in Marx's Capital*, Brill, Leiden – Boston, 2014.

- TOMPKINS, Daniel P., *Moses Finkelstein and the American Scene: The Political Formation of Moses Finley, 1932-1955*, in W. V. Harris, (a cura di), *Moses Finley and politics*, Brill, Leiden – Boston, 2013, pp. 5-30.
- TORCHIANI, Francesco, *Nota del curatore*, in D. Cantimori, *Il furibondo cavallo ideologico. Scritti sul novecento*, a cura di F. Torchiani, Quodlibet, Macerata, 2019, pp. 7-13.
- TORCHIANI, Francesco, *Sdoppiarsi per comprendere*, in D. Cantimori, *Il furibondo cavallo ideologico. Scritti sul novecento*, a cura di F. Torchiani, Quodlibet, Macerata, 2019, pp. 317-360.
- TORELLI, Mario, *[Intervento]*, in AA. VV., *Dibattito sull'edizione italiana della Storia economica del mondo antico di F. Heichelheim*, in «Dialoghi di archeologia», VII, 2-3, 1973, pp. 294-363, pp. 307-312.
- TOSEL, André, *Sul marxismo italiano degli anni sessanta*, in «Critica marxista», XXIV, 6, 1986, pp. 69-78.
- TREVES, Piero, , *A commemorazione di Ettore Ciccotti*, in «Athenaeum», L, 41, 1963, pp. 356-383.
- TRIGLIA, Carlo, *Introduzione*, in M. Weber, *Storia economica [1919-1920]*, tr. it. di S. Barbera, Donzelli, Roma, 2007, pp. VII-LIV.
- TRINCIA, Francesco Saverio, *La concezione della dialettica*, in «Critica marxista», XXIV, 6, 1986, pp. 207-216.
- TURCHETTO, Maria, *L'economia come «scienza storico-sociale». Alcune riflessioni sugli scritti metodologici weberiani*, in AA. VV., *Disincanto e ragione. Filosofia valori e metodo in Max Weber*, Dedalo, Bari, 1987, pp. 85-128.
- TURCHETTO, Maria, *The historicity of Marx's categories*, in «Science & Society», LXIV, 3, 2000, pp. 365-374.
- TURCHETTO, Maria, *I «due Marx» e l'althusserismo*, in R. Bellofiore (a cura di), *Da Marx a Marx? Un bilancio dei marxismi italiani del Novecento*, Manifestolibri, Roma, 2007, pp. 101-107.
- TURCHETTO, Maria, *La scoperta del plusvalore relativo*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp.273-286.
- UTCHENKO, Sergej L., *Classi e strutture di classe nella società schiavistica antica*, in AA. VV., *Marxismo e società antica*, a cura di M. Vegetti, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 69-79.



- VACATELLO, Marzio, *Prospettiva sulla morale*, in «Critica marxista», XXIV, 6, 1986, pp. 217-226.
- VECA, Salvatore, *[Intervento]*, in AA. VV., *Paradigma indiziario e conoscenza storica. Dibattito su Spie di Carlo Ginzburg*, in «Quaderni di storia», VI, 12, 1980, pp. 27-30.
- VEGETTI, Mario, LANZA, Diego, *L'ideologia della città*, in «Quaderni di storia» I, 2, 1975, pp. 1-37, poi raccolto in AA. VV., *Marxismo e società antica*, a cura di M. Vegetti, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 259-288.
- VEGETTI, Mario, *Polis ed economia nella Grecia antica*, Zanichelli, Bologna, 1976.
- VEGETTI, Mario, LANZA, Diego, *Tra Marx e gli antichi*, in «Quaderni di storia», III, 5, 1977, pp. 75-89.
- VEGETTI, Mario, *Introduzione*, in AA. VV., *Marxismo e società antica*, a cura di M. Vegetti, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 9-65.
- VEGETTI, Mario, *Confessioni di un agente provocatore*, in «Quaderni di storia», V, 9, 1979, pp. 247-249.
- VEGETTI, Mario, *[Intervento]*, in AA. VV., *Marxismo mondo antico e Terzo mondo*, a cura di E. Flores, Liguori, Napoli, 1979, pp. 69-79.
- VEGETTI, Mario, *Le ragioni e le spie*, in «Quaderni di storia», VI, 11, 1980, pp. 13-18.
- VEGETTI, Mario, *[Intervento]*, in AA. VV., *Paradigma indiziario e conoscenza storica. Dibattito su Spie di Carlo Ginzburg*, in «Quaderni di storia», VI, 12, 1980, pp. 14-18.
- VEGETTI, Mario, *Modo di produzione antico*, in AA. VV., *Dizionario Marx Engels*, a cura di F. Papi, Zanichelli, Bologna, 1983, pp. 256-260.
- VEGETTI, Mario, *Il mestiere dello storico secondo Momigliano*, in «Quaderni di Storia», XV, 30, 1989, pp. 37-40.
- VEGETTI, Mario, *L'io, l'anima, il soggetto*, in S. Settis (a cura di), *I Greci. Storia, cultura, arte, società. Vol. I: Noi e i Greci*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 431-467.
- VEGETTI, Mario, *Lo strabismo dello storico (fra gli antichi e noi). Intervista teorico-biografica*, a cura di M. Solinas, in «Iride», XXI, 55, pp. 529-566.
- VENTURA, Angelo, *Ancora sul libro di Witold Kula: lavoro storico, ricerca economica, modelli*, in «Quaderni storici», VI, 1, 1971, pp. 5-19.
- VENTURI FERRIOLO, Massimo, *Per una bibliografia ragionata su schiavi e schiavitù nel mondo antico*, in «Quaderni di storia», V, 10, 1979, pp. 319-331.

- VENTURI FERRIOLO, Massimo, *Aristotele e la crematistica. La storia di un problema e le sue fonti*, La Nuova Italia, Firenze, 1983.
- VERNANT, Jean-Pierre, *Prometeo e la funzione tecnica* [1952], in *Id.*, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica* [1965], tr. it. di M. Romano e B. Bravo, Einaudi, Torino, 2001, pp. 273-284.
- VERNANT, Jean-Pierre, *Lavoro e natura nella Grecia antica* [1955], in *Id.*, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica* [1965], tr. it. di M. Romano e B. Bravo, Einaudi, Torino, 2001, pp. 285-308.
- VERNANT, Jean-Pierre, *Aspetti psicologici del lavoro nella Grecia antica* [1956], *Id.*, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica* [1965], tr. it. di M. Romano e B. Bravo, Einaudi, Torino, 2001, pp. 309-316.
- VERNANT, Jean-Pierre, *Osservazioni sulle forme e sui limiti del pensiero tecnico presso i Greci* [1957], *Id.*, *Mito e pensiero presso i Greci. Studi di psicologia storica* [1965], tr. it. di M. Romano e B. Bravo, Einaudi, Torino, 2001, pp. 317-340.
- VERNANT, Jean-Pierre, *Recensione a G. Friedman, Où va le travail humain?*, in *Id.*, *Passé et Présent*, a cura di R. Di Donato, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1995, vol. II, pp. 521-524.
- VERNANT, Jean-Pierre, *Recensione a A. Touraine, L'évolution du travail ouvrier aux usines Renault*, in *Id.*, *Passé et Présent*, a cura di R. Di Donato, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1995, vol. II, pp. 530-533.
- VERNANT, Jean-Pierre, *Recensione a P. Naville, Essai sur la qualification du travail*, in *Id.*, *Passé et Présent*, a cura di R. Di Donato, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1995, vol. II, pp. 535-537.
- VERNANT, Jean-Pierre, *Edipo senza complesso* [1971], tr. it. di A. M. Costa, Mimesis, Milano – Udine, 2013.
- VERNANT, Jean-Pierre, *La lotta di classe nell'antichità classica*, in AA. VV., *Marxismo e società antica*, a cura di M. Vegetti, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 187-204.
- VERTOVA, Giovanna, TOMBA, Massimiliano, in *Iid.* (a cura di), *Spazi e tempi del capitale*, Mimesis, Milano – Udine, 2014, pp. 9-27.
- VEYNE, Paul, *La storia concettualizzante*, in J. Le Goff, P. Nora (a cura di), *Fare storia. Temi e metodi della nuova storiografia* [1974], Einaudi, Torino, 1981, pp. 25-58.
- VIANSINO, Giovanni, *Gramsci e l'antichistica*, in «Critica Marxista» (Nuova Serie), 6, 2001, pp. 52-56.

- VIDAL-NAQUET, Pierre, AUSTIN, Michel, *Economie e società nella Grecia antica* [1972], tr. it. di M. Menghi, Boringhieri, Torino, 1982.
- VIDAL-NAQUET, Pierre, *Riflessioni sulla storiografia greca della schiavitù*, in L. Sichirolo (a cura di), *La schiavitù antica e moderna*, Guida, Napoli, 1979, pp. 159-181.
- VILAR, Pierre, *Storia marxista, storia in costruzione*, in F. Braudel (a cura di), *Problemi di metodo storico*, tr. it. di A. Salsano, Laterza, Roma – Bari, 1973, pp. 546-603.
- VILLANI, Pasquale, *Le vicende della storiografia italiana: continuità e frattura*, in P. Rossi (a cura di), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Il Saggiatore, Milano, 1987, pp. 391-399.
- VILLARI, Rosario, *[Intervento]*, in AA. VV., *Paradigma indiziario e conoscenza storica. Dibattito su Spie di Carlo Ginzburg*, in «Quaderni di storia», VI, 12, 1980, pp. 12-14.
- VOVELLE, Michel, *Storia e lunga durata*, in J. Le Goff (a cura di), *La nuova storia* [1979], tr. it. di T. Capra, Mondadori, 1980, pp. 47-80.
- WALLERSTEIN, Immanuel, *Capitalismo storico e Civiltà capitalistica* [1995], tr. it. di M. di Meglio, Asterios, Trieste, 2000.
- WEBER, Max, *Storia agraria romana dal punto di vista del diritto pubblico e privato* [1891], tr. it. di S. Franchi, Il Saggiatore, Milano, 1967.
- WEBER, Max, *Le cause sociali del tramonto della civiltà antica* [1896], in *Id.*, *Storia economica e sociale dell'antichità: i rapporti agrari*, tr. it. di B. Spagnuolo Vigorita, Editori Riuniti, Roma, 1981, pp. 371-393.
- WEBER, Max, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* [1904-1906], tr. it. di A. M. Marietti, BUR, Milano, 2016.
- WEBER, Max, *I rapporti agrari nel mondo antico* [1909], in *Id.*, *Storia economica e sociale dell'antichità: i rapporti agrari*, tr. it. di B. Spagnuolo Vigorita, Editori Riuniti, Roma, 1981, pp. 1-368.
- WEBER, Max, *Storia economica* [1919-1920], tr. it. di S. Barbera, Donzelli, Roma, 2007.
- WEBER, Max, *Economia e società: la città*, tr. it. di M. Palma, Donzelli, Roma, 2016.
- WEBER, Max, *Economia e società: comunità*, tr. it. di M. Palma, Donzelli, Roma, 2016.
- WEBER, Max, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, a cura di P. Rossi, Einaudi, Torino, 2003.
- WEIL, Eric, *Logica della filosofia* [1985], a cura di L. Sichirolo, Il Mulino, Bologna, 1997.

- WEIL, Eric, *Aristotelica*, a cura di L. Sichirolo, Guerini e Associati, Milano, 1990.
- WICKHAM, Chris, *Una testimonianza*, in «Quaderni storici», XXXIV, 1, 1999, pp. 49-58.
- WILL, Edouard, *Trois quarts de siècle de recherche sur l'économie grecque antique*, in «Annales ESC», 9, 1954, pp. 7-22.
- WOLF, Fieder Otto, *Systematic Theory Building and Empirico-Historical Argument in Marx's Capital*, in R. Bellofiore e C. M. Fabiani (a cura di), *Marx inattuale*, Efestò, Roma, 2019, pp. 111-130.
- ZACCAGNINI, Carlo, *Modo di produzione asiatico e Vicino Oriente antico. Appunti per una discussione*, in «Dialoghi di archeologia» (N. S.), III, 1, pp. 3-65.
- ZAGARI, Eugenio, *Marxismo e revisionismo. Bernstein, Sorel, Graziadei, Leone*, Guida, Napoli, 1975.
- ZANARDO, Aldo, *Un orizzonte filosofico materialistico*, in «Critica marxista», XXIV, 6, 1986, pp. 14-42.
- ZANARDO, Aldo, *Filosofia e società in Cesare Luporini*, in «Critica marxista», nuova serie, II, 6, 1993, pp. 47-56.
- ZANARDO, Aldo, *Luporini 1945: contro Hegel e con Hegel*, in M. Moneti (a cura di), *Cesare Luporini 1909-1993*, in «Il Ponte», LXV, 11, 2009, pp. 133-146.
- ZANGHERI, Renato, *Ricerca storica e ricerca economica*, in AA. VV., *Agricoltura e sviluppo del capitalismo. Atti del Convegno organizzato dall'Istituto Gramsci, Roma 20-22 Aprile 1968*, Editori Riuniti – Istituto Gramsci, Roma, 1970, pp. 707-723.
- ZANGHERI, Renato, *Introduzione*, in M. Dobb, *Problemi di storia del capitalismo* [1946], tr. it. di A. Mazzone, Editori Riuniti, Roma, 1970.
- ZINGARELLI, Andrea, DA GRACA, Laura, *Introduction to Studies on Pre-Capitalist Modes of Production: Debates, Controversies and Lines of Argument*, in *Iid.* (a cura di), *Pre-capitalist modes of production*, Haymarket, Chicago, 2016, pp. 1-26.